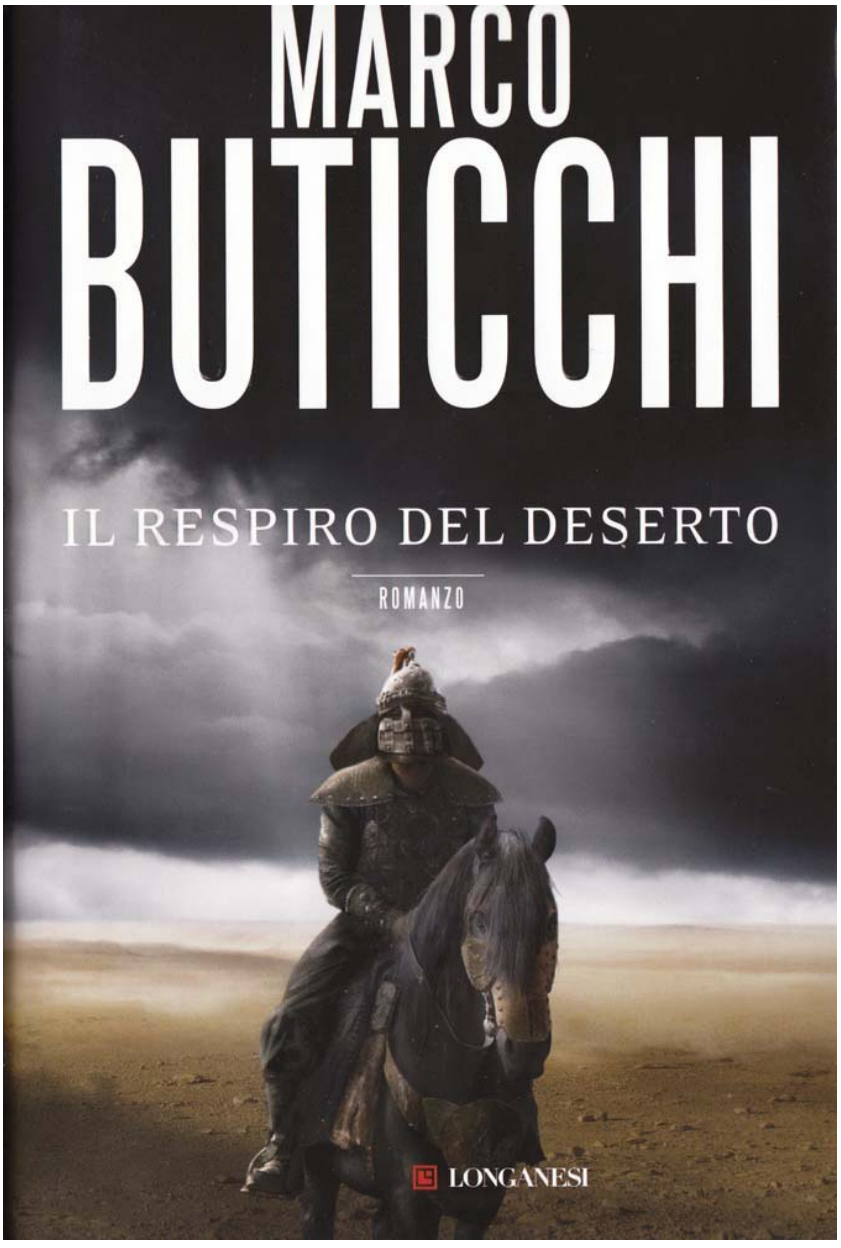
Marco Buticchi

Il respiro del deserto



VISIT…

INDICE

Il respiro del deserto 1
INDICE 2
PROLOGO 6
PARTE PRIMA 15
1 16
2 22
3 26
4 31
5 36
6 40
7 44
8 49
9 55
10 60
11 64
12 68
13 72
14 76
PARTE SECONDA 79
15 80
16 87
17 92
18 95
19 98
20 103
21 106
22 112
23 116
24 123
25 128
PARTE TERZA 130
26 131
27 136
28 141
29 146
30 151
31 154
32 158
33 163
34 165
PARTE QUARTA 170
35 171

36 176
37 181
38 186
39 190
40 195
41 200
42 206
43 212
PARTE QUINTA 214
44 215
45 221
46 224
47 230
48 234
49 238
50 243
51 249
52 254
53 258
54 264
55 265
56 271
57 277
58 280
PARTE SESTA 282
59 283
60 289
61 295
62 302
63 308
64 313
65 316
66 321
67 327
68 331
69 336
70 341
71 347
72 355
73 362
74 368
75 376
76 384
EPILOGO 387
77 388

78 390
79 394
80 398
81 403
82 407
83 409
84 414
RINGRAZIAMENTI 416

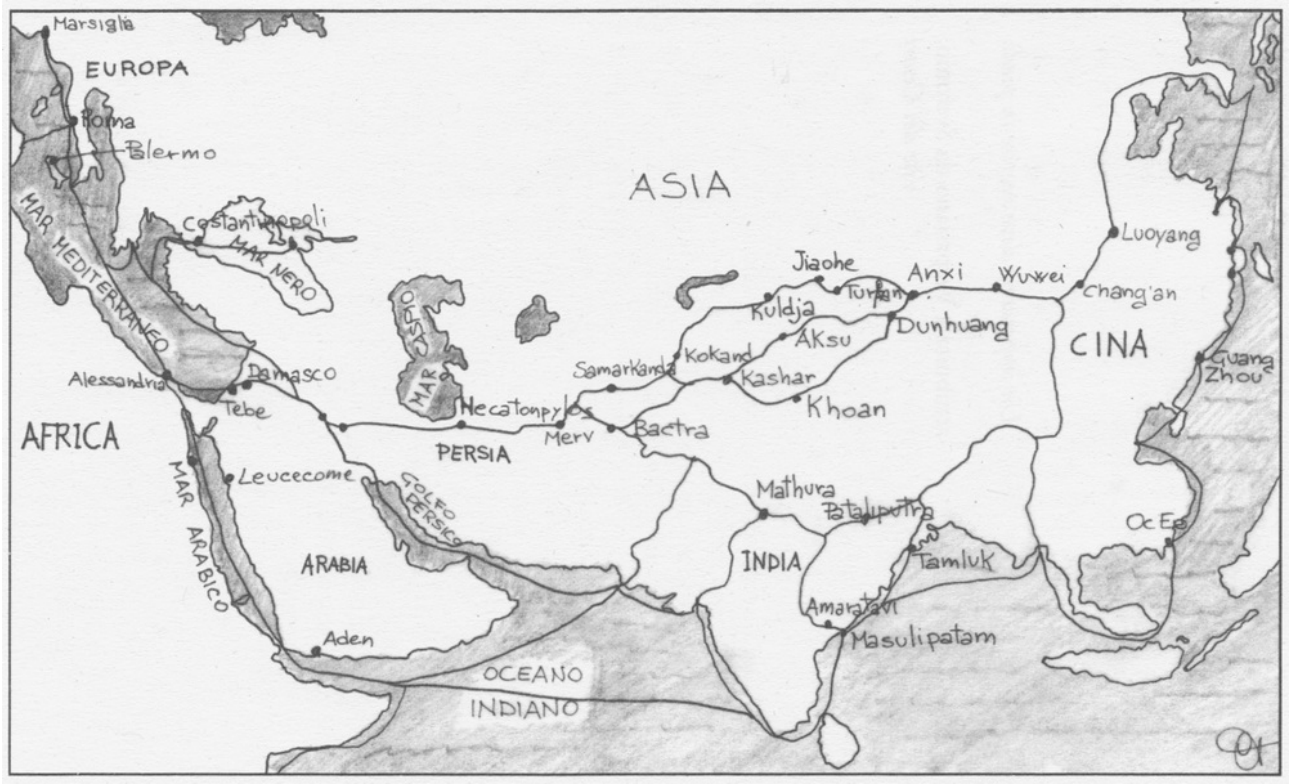
Mi sono sentito come se luna, stelle e ogni altro pianeta mi fossero caduti addosso.

Harry S. Truman

PROLOGO

Un imperatore deve morire in piedi.

attribuita a Vespasiano da Svetonio,
Vite dei Cesari



Le vie della seta

New York, febbraio 1935

Il senatore Harry Truman entrò nella hall del più alto grattacielo del mondo. L'attraversò a passo veloce e, preso al volo uno degli ascensori, chiese al valletto di portarlo al ventiduesimo piano.

Il mese precedente i cittadini del Missouri avevano eletto Truman come loro rappresentante democratico in senato. La lettera dello studio legale gli era stata recapitata pochi giorni dopo l'elezione. Nell'aprirla Truman aveva pensato a uno dei tanti biglietti di felicitazioni che gli erano pervenuti in quel periodo. Si era invece stupito nell'apprendere che il prestigioso studio Wasermann, Tiner, Clouds & Associates di New York lo invitava a presentarsi presso i propri uffici «per importanti notizie riguardanti la Sua persona».

Aveva quindi concordato con una solerte segretaria un appuntamento per quel giorno di febbraio, quando si sarebbe trovato a New York per altre faccende e avrebbe comunque fatto un salto nella Quinta Strada per comprare un regalo a sua moglie Bess.

Lo studio legale occupava quasi la metà di un piano dell'Empire State Building. Vi lavoravano una trentina di persone tra avvocati, esperti in diritto commerciale e procuratori legali, e una sessantina tra apprendisti, impiegati e segretarie.

L'illustre ospite venne accolto dall'avvocato Tiner in persona: quella singolare pratica aveva solleticato la curiosità del professionista sin da quando, era allora poco più che un praticante, gli era capitata tra le mani.

«Lei conosceva Leopold Thomas W Skinner, senatore?» gli chiese Tiner, un elegante gentiluomo sulla cinquantina dai modi cordiali. Non attese la risposta affermativa di Truman. Certo la dava per scontata.

«Il giorno 30 settembre del 1920, il signor Skinner si è rivolto a me, comunicandomi la sua volontà. Mi disse che sarebbe stata cura del nostro studio darne adempimento anche dopo la sua morte, ma solo nel caso che lei, senatore Truman, fosse assurto a un'alta carica pubblica tra quelle che lo stesso signor Skinner ha elencato in un'appendice. Diventare membro del senato degli Stati Uniti d'America è una delle ipotesi citate. Il requisito essenziale per la consegna del plico è quindi rispettato. Mi perdoni, senatore, ma ora devo procedere alla sua identificazione ufficiale e porle alcune domande. Lei è il signor Harry S Truman, nato a Lamar, Missouri, l'8 maggio del 1884?»

«Sì, avvocato Tiner, sono io.»

«E ha servito l'esercito statunitense nel corso della Grande guerra congedandosi con il grado di capitano d'artiglieria?»

«Sì.»

«È vero che durante il viaggio di rimpatrio a bordo del piroscafo *Zeppelin* ha avuto modo di conoscere il signor Double Skinner, all'epoca colonnello della Legione straniera?»

«È vero.»

Tiner si alzò dalla poltroncina e sfilò dal taschino del panciotto la chiave di una grossa cassaforte. Aprì l'armadio blindato e ne estrasse una busta.

«La prego di verificare l'integrità dei sigilli prima di aprirla, senatore. E dovrebbe firmare qui in segno di ricevuta», aggiunse il legale porgendogli un registro. «A questo punto considero concluso il mio compito. L'impegno che il signor Double Skinner aveva contratto con lei è saldato. La lascio solo, senatore. Così potrà esaminare quanto il mio cliente ha voluto le venisse recapitato. Ho la sensazione che il contenuto del plico le darà modo di aprire una finestra sui suoi ricordi.»

Truman si sistemò gli occhiali sulla punta del naso. La busta conteneva un libriccino fitto di appunti e di date, e una lettera.

Caro capitano Truman,

quando leggerà questa mia io non ci sarò più: nemmeno un cacciatore di diavoli può sfuggire all'inesorabile incedere del tempo. Nel quaderno, vergato di mio pugno, è narrata la mia vita. Vi troverà anche la verità riguardo all'unica cosa che ho taciuto nel corso delle nostre piacevoli chiacchierate. Mi creda, mi ha stupito non poco che lei non mi abbia mai chiesto come andava a finire la storia. Forse la sua discrezione è dipesa dal fatto che una persona onesta e sincera come lei aveva in qualche modo percepito l'aura di sventura che grava sul segreto. Una sventura che ha segnato la mia e molte altre vite.

Faccia buon uso delle notizie che andrà ad apprendere, signor Truman: lei sa quanto siano capaci di scatenare negli uomini la più bieca cupidigia.

Una sola parola ancora per complimentarmi con lei: se mi sta leggendo in questo momento significa che, come avevo a suo tempo previsto, lei è diventato una persona importante.

New York, il 15 settembre del 1920.
In fede, Double Skinner

Truman iniziò a sfogliare il quaderno, in preda a emozioni contrastanti. Ricevere un plico dall'aldilà era di per sé cosa singolare, e lo era ancor più se a inviarlo era stata una persona dal passato avventuroso come Double Skinner.

Sapeva che non sarebbe stato facile scrivere la parola fine su una storia come quella che Skinner gli aveva raccontato. Un'avventura che aveva avuto inizio molti secoli prima.

Montagne dello Liupanshan, agosto 1227

Tolui Khan aveva ripetuto ogni sillaba pronunciata da suo padre, accertandosi che lo scrivano prendesse nota di tutto. Nessuno, il principe per primo, si rassegnava a credere che la morte stesse per colpire anche *Temüjin*, il Fabbro: era questo il nome in lingua mongola del guerriero morente. Eppure la sorte di Gengis Khan, il più grande condottiero di ogni tempo, era ormai segnata.

Il giovane, dai tratti femminei, tracciava segni incomprensibili ai più utilizzando un pennello intinto nella china. Sul lungo nastro di seta era ormai trascritta, negli ideogrammi della lingua uigura, la storia di Gengis Khan.

Le parole del condottiero si fecero sempre più flebili, fino a diventare solo dei suoni sconnessi, intercalati da un debole rantolo.

A quel punto lo scrivano capì che il suo servizio non era più necessario. Chiese al principe Tolui il permesso di abbandonare la tenda reale. Dopo averlo ottenuto, chiuse la scatola d'argento con un drago d'oro inciso a sbalzo ove era solito miscelare l'inchiostro, avvolse il pennello in un foglio di carta di gelso e lasciò l'imperatore morente alle cure dei suoi familiari.

«Non ancora!» mormorò Tolui, rivolgendo al padre, ormai incosciente, uno sguardo carico di affetto. «Abbiamo bisogno della tua guida, non è tempo di morire. Non è tempo... non è tempo.»

La mano del giovane si posò su quella cerea e immobile del genitore. Con un ultimo ansimo l'imperatore spirò. Sul volto di Tolui, contratto in una smorfia di dolore, si leggevano angoscia e devozione filiale.

Già da tempo Gengis Khan aveva indicato nel figlio maggiore Ögodei il suo successore al seggio imperiale.

Tolui invece avrebbe regnato sulle terre d'origine del fiero popolo mongolo. A lui, il minore tra i figli del sovrano, sarebbe anche spettato il compito di accompagnare la salma del padre sino al sepolcro segreto dove Gengis Khan aveva scelto di riposare per sempre. Così era scritto.

L'esercito era accampato nella valle: si era ritirato sulle montagne dello Liupanshan per sfuggire alla calura insopportabile di quella torrida estate. Era stato l'ultimo ordine che il Khan aveva impartito ai suoi generali, poi il suo stato di salute era andato via via peggiorando.

Nell'accampamento il respiro della morte aleggiava nell'aria. Non era stato dato alcun comando quando i guerrieri abbandonarono simultaneamente ogni loro occupazione. L'adunata nacque in maniera spontanea.

Quando Tolui uscì dalla tenda del padre, i soldati e i loro ufficiali erano allineati nella vallata. Sul grande accampamento era calato un silenzio surreale, simile a un gigantesco sudario.

Le parole del principe risuonarono nitide.

«Mio padre, l'imperatore Temüjin Gengis Khan è morto», annunciò Tolui con voce ferma, mostrando il rotolo di seta su cui era stato redatto il testamento. «Queste sono le sue ultime volontà. Giuro solennemente che saranno rispettate.»

Il silenzio fu rotto dallo stridere di migliaia di corde d'arco che si tendevano.

I mongoli, per scambiarsi messaggi e ordini nella concitazione della battaglia, usavano speciali frecce, chiamate *ming di*, sulla cui punta veniva ricavata un'ogiva in osso forata. Una volta scoccato, il dardo emetteva dei fischi, modulati dall'aria che passava tra i fori. Dal tono, che variava in base alle dimensioni dei fori e della forma dell'ogiva, gli ufficiali erano in grado di decifrare il comando ricevuto.

Mille sibili scesero dal cielo alla terra per celebrare la morte di un semidio. Perché simile a una divinità era il Khan per i suoi soldati.

Prima che l'eco di quel rumore si spegnesse, rimbalzando tra i contrafforti della valle, un grido si levò dalla moltitudine di soldati. Quindi i guerrieri emisero all'unisono un gemito assordante al quale, per una volta, non fece seguito il clangore delle armi: non era il grido d'incitamento alla battaglia che aveva accompagnato il dilagare dei mongoli, era un disperato urlo di dolore.

Temüjin, il Fabbro, figlio di Bagatur l'eroe, aveva dovuto salire uno a uno gli scalini che lo avrebbero portato alla vetta del potere: dopo la prematura morte del padre, a causa della sua giovane età, nessuno aveva voluto riconoscerlo come capo del clan delle «Genti dagli occhi grigi».

Ben presto, però, erano venuti successi militari sempre più straordinari e travolgenti e il sogno di diventare Khan delle sue genti si era fatto d'un tratto realizzabile. Gengis Khan in poco tempo sarebbe diventato sovrano di ogni zolla di terra, non solo della sconfinata Asia: l'impero, infatti, era destinato a estendersi dal mare del Giappone all'Adriatico.

Famosi divennero, tra i nemici, la sua spietatezza e la brama di conquista; tra i sudditi, spiccarono invece il suo valore e la capacità di governare e amministrare le grandi ricchezze dell'impero.

Fu il primo a introdurre un sistema per sostituire i pagamenti in oro nel corso degli scambi commerciali: il prezioso metallo veniva infatti depositato nelle capienti casse dello Stato, il quale in cambio rilasciava dei titoli di credito che in breve furono riconosciuti anche in quei paesi – pochi a dire il vero – che ancora non erano assoggettati al dominio del Khan.

Fu così che il tesoro dei mongoli entrò a far parte della leggenda.

Conclusi i riti funebri Tolui si mise alla guida del convoglio destinato ad accompagnare Gengis Khan nel suo ultimo viaggio. Dietro di lui un'interminabile fila di carri trasportava il tesoro.

I soldati che componevano la scorta erano più di duecento e tutti volontari. Nessuno di loro avrebbe mai osato trafugare una sola oncia dell'enorme quantità d'oro e preziosi che scortavano. Erano servitori tanto fedeli al loro sovrano da essere disposti a morire per lui. Sapevano bene, infatti, che la stessa sorte del Khan sarebbe toccata a gran parte di coloro che ne avessero seguito il feretro, schiavi o militari che fossero: quasi tutti sarebbero stati tumulati nella tomba del loro sovrano.

Analogo sacrificio di devozione era già stato richiesto a chi, per lunghi anni, aveva lavorato alla costruzione del sepolcro, una tomba fastosa che avrebbe accolto la vita ultraterrena di Gengis Khan.

Chiunque avesse osato seguire il corteo funebre, così diceva un editto promulgato dal figlio dell'imperatore, sarebbe stato immediatamente passato a fil di lama.

I cavalli e gli altri animali da soma, che avrebbero calpestato a lungo i terreni circostanti il sepolcro per confondere le tracce, sarebbero stati lasciati liberi una volta terminato il loro compito.

Soltanto Tolui e i pochi appartenenti alla scorta, unici sopravvissuti al suicidio collettivo, avrebbero fatto ritorno a casa. E nessuno di loro avrebbe mai rivelato dove l'imperatore era stato sepolto assieme al suo tesoro.

Il fiume, nel punto in cui si divideva in due rami, formava una grande isola. L'acqua ne aveva scavato gli impervi contrafforti: difese naturali invalicabili che delimitavano la florida città sorta sull'altopiano circondato dall'acqua. O meglio, invalicabili sino a che Gengis Khan non aveva deciso che lì avrebbe riposato in eterno e aveva raso al suolo la città.

Migliaia di schiavi avevano realizzato le opere per deviare il ramo orientale del fiume. Prima di addentrarsi nelle viscere della montagna e costruire il sepolcro, avevano scavato una rampa che incrociava il letto in secca. Il lavoro era proseguito per anni. Nessuno di quelli che vi avevano partecipato avrebbe potuto rivelare il segreto. I pochi che erano riusciti a sopravvivere a quel lavoro disumano avrebbero ricevuto come ricompensa il posto in una fossa comune.

Quando il corteo funebre raggiunse il luogo prescelto, i soldati si mossero con ordine, quasi seguissero un copione più volte provato: dapprima fu tumulato il feretro dell'imperatore, quindi l'intero tesoro dei mongoli venne trasportato nel mausoleo. Una volta richiusa la rampa d'accesso, vennero abbattute le dighe che forzavano il corso del fiume. Da quel momento nessuno avrebbe potuto mai immaginare che sotto la città abbandonata si potesse celare la tomba del Khan.

A quel punto il principe Tolui prese posto di fronte ai suoi. Dinanzi a ognuno di loro si trovava una ciotola contenente carne, fegato e interiora di tetradontide, un pesce chiamato *fugu* in Giappone, le cui carni contengono un veleno che non lascia scampo.

Lo sguardo di Tolui abbracciò quello di ciascuno dei duecento volontari.

«Voi siete i *dalhut*, i guardiani del sacro sepolcro», disse il principe. «Onore e gloria a voi, fedeli dell'imperatore.»

«Onore e gloria a Gengis Khan», dissero gli uomini all'unisono. Quindi bevvero dalle coppe nelle quali la mistura di carni velenose era stata mescolata al *boza*, un distillato di miglio capace di infondere coraggio.

Pur sapendo a che cosa andavano incontro, tutti portarono la ciotola alla bocca e ne vuotarono il contenuto. Quindi i guardiani del sepolcro presero posto nelle due stanze a fianco del mausoleo. La morte per paralisi respiratoria sarebbe sopraggiunta entro poche ore.

Il mattino seguente i fedelissimi della scorta personale del principe si accertarono che su tutti gli uomini fosse sceso il sonno dell'eternità. Spensero quindi a una a una le torce, ma le lasciarono dov'erano: sarebbero state utili al Khan, quando si sarebbe risvegliato e avrebbe richiamato alla vita i suoi *dalhut*.

Tolui e la scorta si inerpicarono quindi lungo la scala di pietra e verificarono il meccanismo di chiusura. Una volta all'aria aperta, il principe fece scattare il congegno che chiuse ermeticamente l'unica via d'accesso al sepolcro.

Un vento freddo proveniente dalle steppe del nord batteva l'intera pianura. La città fantasma troneggiava in mezzo ai due rami del fiume che la circondavano.

Il soffio impetuoso del vento che si incuneava negli argini scavati dal millenario scorrere dei fiumi somigliava a un respiro.

Le guardie armate che presidiavano la zona videro i cavalieri avanzare in

lontananza.

Da alcuni giorni il transito nella vasta regione montuosa era stato interdetto a chiunque e così sarebbe stato per molti anni a venire: nessun predone di tombe avrebbe potuto disturbare il sonno di Gengis Khan. Una serie di presìdi lungo ogni via d'accesso avrebbero garantito il rispetto di quella legge inviolabile.

Tolui cavalcava al fianco dei suoi. Il verde intenso delle valli incorniciava i vivaci colori delle vesti dei mongoli. Il principe rallentò per controllare il posto di guardia della strada: l'inviolabilità dell'ultima dimora del padre era diventata per lui un'ossessione e anche adesso, ormai sulla via del ritorno, continuava a essere circospetto.

Una volta sinceratosi dell'efficienza dei soldati, incitò il suo piccolo ma velocissimo cavallo mongolo.

Non ci fu bisogno di altri segnali perché gli otto uomini della scorta si stringessero attorno al loro comandante e, spronati i cavalli, si lanciassero al galoppo sollevando nuvole di polvere rossa.

Oltre a essere provetti cavalieri, i guerrieri mongoli si distinguevano per la leggendaria abilità nel maneggiare l'arco: riuscivano a galoppare tenendosi in equilibrio con le sole ginocchia e a centrare il bersaglio, dopo avere incoccato le frecce con entrambe le mani. Per questo motivo quella esigua scorta sarebbe stata in grado di proteggere il principe dall'attacco di decine di nemici.

Il compito di Tolui poteva ormai considerarsi ultimato: poche ore di cammino separavano il piccolo gruppo dall'accampamento.

Quei nove uomini sarebbero stati i soli custodi del segreto. Gli altri avevano raggiunto il regno degli spiriti.

Il pensiero si insinuò nella mente di Tolui come la punta di una delle frecce dei suoi guerrieri. La consapevolezza dell'errore fu tale da provocare nel giovane principe una dolorosa fitta alla bocca dello stomaco.

Tolui spronò ancor più il cavallo.

L'angoscia che lo divorava gli fece dimenticare la fatica del lungo viaggio.

Doveva arrivare subito al campo.

«Come ho fatto a non pensarci?» si ripeteva Tolui, stringendo i denti. Avrebbe voluto correre più veloce del vento.

Non c'erano giustificazioni per la sua leggerezza, ma sperava con tutto se stesso di avere il tempo per rimediare all'errore.

Era incredibile che un uomo accorto come il figlio del sovrano non si fosse reso conto di quel particolare così importante: Gengis Khan, nel dettare le sue volontà, aveva descritto con precisione il luogo in cui voleva essere sepolto. E Qutula aveva trascritto le sue parole. Era anche probabile che l'imperatore e il suo scrivano si fossero recati assieme nel luogo prescelto. Anzi, quasi sicuramente il giovane aveva partecipato alla stesura del progetto.

Alcuni giorni addietro, muovendo dal grande *ger*, la tenda in feltro di forma circolare in cui si era spento il Khan, il convoglio si era messo in marcia: i soldati che andavano al sacrificio avevano a lungo abbracciato i propri familiari. La compostezza

delle donne e dei figli, che erano soliti seguire l'esercito nei suoi spostamenti, celava la disperazione per quegli addii.

Il giovane mongolo che osservava in disparte la partenza del corteo non aveva l'aspetto del guerriero. Portava lunghi capelli lisci e neri, il suo viso tondo aveva tratti delicati e la pelle chiara. Le pupille scurissime sembravano incastonate nella stretta fessura degli occhi a mandorla. La figura era morbida e i modi tanto effeminati da essersi meritato il soprannome di «la ragazza che conosce la scrittura». Nessuno, però, lo aveva mai deriso per le sue inclinazioni poco virili: lo scrivano che si era guadagnato la fiducia del Khan era rispettato da tutti. Spesso l'imperatore gli chiedeva addirittura un parere. E molti condannati a morte dovevano alla magnanimità del giovane amanuense la propria sopravvivenza.

«La ragazza che conosce la scrittura» era stata educata anche all'uso delle armi: il padre, un ufficiale, aveva sperato che, se il figlio fosse diventato un abile guerriero, avrebbe forse abbandonato quei modi tanto femminei. Nonostante ciò, e benché avesse dimostrato agilità e intelligenza, il ragazzo non si era mai trasformato in un vero soldato. Era però riuscito a diventare una persona molto potente, sempre al fianco dell'imperatore. La sola, forse, a essergli davvero indispensabile: Gengis Khan non aveva mai imparato a leggere e a scrivere.

Qutula, questo il nome dello scrivano, aveva abbandonato il campo la notte successiva alla partenza del convoglio funebre.

Aveva raccolto poche cose, oltre ai suoi manoscritti, e se n'era andato in fretta e furia. Aveva galoppato per un giorno e una notte scoprendo di possedere doti fisiche insospettabili in un giovane dall'occupazione sedentaria. Si era fermato ad abbeverare il cavallo lungo le sponde di un rivo quasi in secca; i contrafforti del massiccio dello Liupanshan alle sue spalle si stagliavano contro il cielo estivo del nord della Cina.

«La ragazza che conosce la scrittura diventerà per sempre una ragazza...» mormorò tra sé Qutula aprendo la sacca in cui aveva riposto alcune vesti da donna. «Il principe ordinerà di cercare un giovane scrivano, non una ragazza in età da marito...»

Solo così, forse, avrebbe avuto salva la vita.

Il principe Tolui giunse al campo spronando il destriero ormai stremato, saltò giù dal cavallo in corsa e si diresse risoluto verso la tenda occupata dallo scrivano del sovrano.

L'ira si impadronì di lui non appena si accorse che Qutula era fuggito: da molti giorni nessuno lo aveva più visto all'interno del campo.

Negli occhi del principe, sottili e azzurri come il mare, balenarono angoscia e apprensione.

Per mesi e mesi le guardie dell'imperatore perlustrarono l'intero regno, determinate a scovare il fuggitivo. Ma dello scrivano di corte non fu trovata traccia.

Poi passarono gli anni e l'accanimento nei confronti dell'uomo che conosceva l'indicibile segreto andò via via scemando, anche perché – e Tolui ebbe modo di verificarlo più volte personalmente – nessuno aveva tentato di profanare il sonno del padre.

Alcuni decenni più tardi una misteriosa donna raccontò per iscritto la storia del popolo mongolo, delle conquiste, delle usanze e dei segreti di Gengis Khan e delle sue genti.

Il manoscritto originale, prima di andare perduto, venne tradotto. Il suo titolo era *La storia segreta dei Mongoli*.

Per quella donna dall'ambiguo fascino non era stato difficile scrivere l'epopea delle sue genti: a Qutula era stato sufficiente far fede ai testi che aveva portato con sé per ricostruire la storia di un'epoca caratterizzata da inarrestabili conquiste e da eroici condottieri.

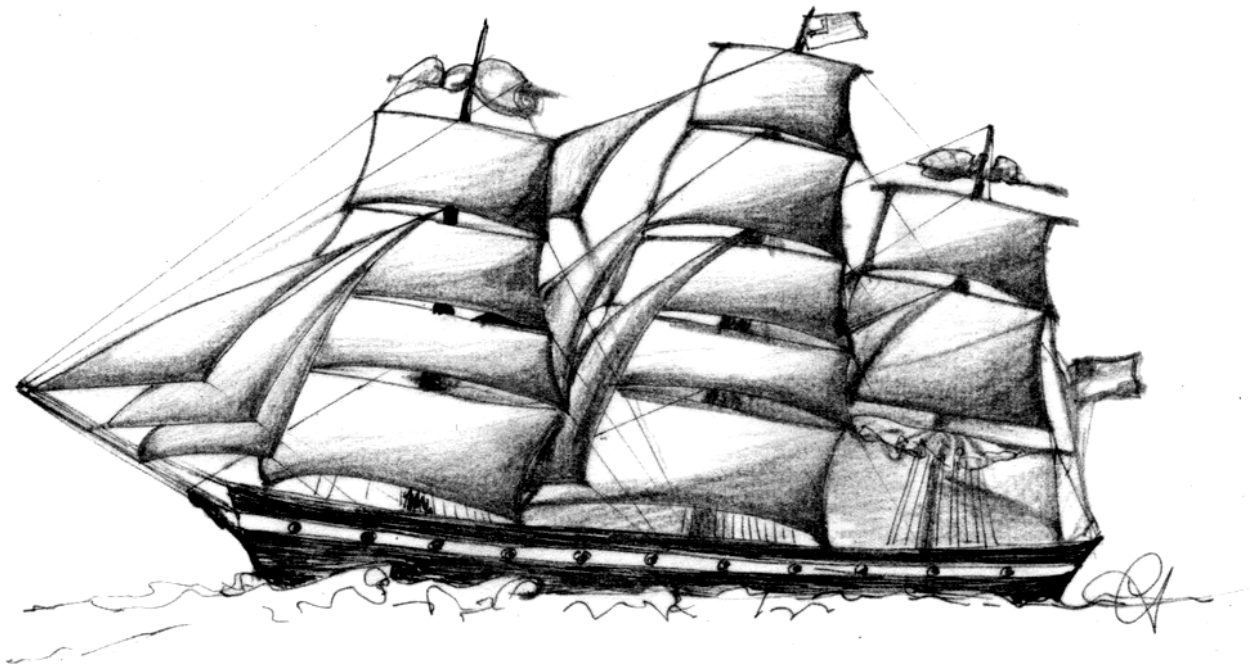
Fu forse per la paura di essere scoperto, ma anche per la devozione che Qutula provava per il Khan, che lo scrivano decise di non rivelare l'ubicazione del sepolcro. Avrebbe dissimulato il segreto nei suoi scritti per colui che, tra i posteri, fosse stato in grado di decifrarne alcuni passi.

Nei secoli che seguirono, sul sepolcro del più grande condottiero di ogni tempo e sul suo inestimabile tesoro, regnò soltanto il silenzio.

PARTE PRIMA

Uomo libero, sempre ti sarà caro il mare!

Charles Baudelaire, *I fiori del male*



Il clipper Champion of the Seas

1

Brest, Francia, aprile 1919

In poche settimane il piroscafo *Zeppelin* avrebbe rimpatriato oltre quindicimila militari americani. Amaro destino, per quella nave costruita dai tedeschi cinque anni prima, dover portare a casa i nemici vittoriosi.

Il primo conflitto mondiale si era da poco concluso con la carneficina delle Argonne: gli alleati avevano lasciato sul campo oltre quattordicimila caduti. Ora, i reduci della battaglia stavano imbarcandosi sullo *Zeppelin*.

Il capitano d'artiglieria americano era a bordo da pochi minuti. Stava in piedi, su uno dei ponti inferiori, accodato ad altri ufficiali in attesa delle procedure di identificazione. Si sporse oltre il parapetto e rimase a guardare il carro infermeria fermo sulla banchina. I portantini stavano scaricando i feriti avvolti in bende intrise di sangue. Il capitano si aggiustò sul naso un paio di occhiali tondi dalla montatura scura. L'anziano militare che vide uscire dal carro aveva diverse fasciature, ma le sue condizioni parevano meno gravi di quelle di altri suoi compagni. Indossava una divisa logora da colonnello della Legione straniera.

Il valore dimostrato dai soldati del corpo scelto francese nella battaglia delle Argonne era già diventato leggendario e i militari alleati nutrivano nei confronti dei legionari un grande rispetto.

Dopo alcuni minuti due barellieri depositarono il colonnello ferito alle spalle dell'ufficiale d'artiglieria americano.

«Signore... dico a lei, signor capitano. Mi favorisce le sue generalità e i suoi documenti?» chiese con fare gentile ma sbrigativo un giovane guardiamarina seduto dietro una scrivania sistemata di traverso sul ponte.

«Harry S Truman. Sono il capitano Harry S Truman del 129° reggimento artiglieria campale», rispose l'uomo.

«Chiedo scusa, signore, dovrei annotare il suo nome per esteso», disse il guardiamarina. «A cosa si riferisce la lettera S?»

«In realtà non a un nome specifico. I miei genitori hanno voluto tributare un ricordo ai loro rispettivi padri, i cui nomi incominciavano entrambi con la lettera S... scriva solo S: ci sono dei feriti che aspettano e che credo abbiano la precedenza sulle mie vicende di famiglia.»

Così dicendo il capitano si fece da parte, lasciando il passo al colonnello della *Légion* e alla sua barella.

«Le sono grato capitano: i legni di questa barella non sono la cura ideale per le mie vecchie ossa rotte», disse il ferito in inglese con un leggero accento dell'East Coast. «Non ho potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione. L'avere un'iniziale senza un significato preciso ci accomuna, signore. Solo che, nel mio caso, la lettera singola ha sostituito il nome di battesimo. Grazie per la sua premura, capitano. Spero che nel corso del nostro viaggio avremo modo di conoscerci meglio.»

Il colonnello parve esausto dopo quel pur breve discorso. Chiuse gli occhi e abbandonò la testa indietro, sospirando. Truman esitò soltanto un secondo, poi gli si

avvicinò e gli poggiò la mano sulla fronte: non c'erano dubbi, l'anziano militare aveva la febbre.

A bordo, nessuno aveva il tempo di accudire i feriti meno gravi, così Truman si prese a cuore la salute del compagno di viaggio. Armato di pezze bagnate e delle poche medicine che riuscì a trovare, passò diverse ore al fianco di Skinner.

In breve la sua pazienza fu premiata: la temperatura si abbassò e ritornò normale.

Skinner rimase profondamente colpito dalla generosità del capitano, per il quale in fondo era uno sconosciuto, un reduce come molti altri. Ma in tanti anni di avventure, aveva imparato a intuire la vera natura degli uomini che incontrava e percepiva in Truman i segni di un'eccezionale statura morale.

L'iniziale simpatia tra i due si trasformò a poco a poco in un'autentica amicizia. Trascorsero le interminabili giornate in mare ricordando le fasi concitate della battaglia a cui avevano partecipato.

Il capitano Truman era al comando della sua compagnia d'artiglieria campale quando, durante il bombardamento, un proiettile aveva fulminato il suo cavallo, che gli era rovinato addosso. Per fortuna un artigliere era riuscito a liberarlo, altrimenti sarebbe rimasto soffocato sotto il peso dell'animale. Di nuovo in piedi, Truman aveva cercato di ricomporre le file del plotone in preda al panico. C'era riuscito solamente quando, abbandonati i modi marziali, si era lasciato andare ai peggiori insulti che avesse mai pronunciato.

A quel punto i militari erano tornati ai pezzi e avevano risposto al fuoco nemico.

Il colonnello, le cui condizioni di salute miglioravano di giorno in giorno, aveva raccontato all'amico dei suoi sforzi per rimanere in servizio malgrado l'età: aveva falsificato i documenti per garantirsi un posto al fronte. Del resto i documenti di un legionario erano cosa di ben poco valore: sin dall'arruolamento le reclute potevano cambiare il nome e cancellare il proprio passato in cambio della fedeltà al corpo, alla Francia e alla bandiera. Lodò il valore dei suoi uomini, molti dei quali erano italiani e appartenevano alla stessa famiglia, i Garibaldi, diretti discendenti dell'eroe. E come veri eroi si erano battuti.

Poi, una sera, il colonnello, ormai quasi del tutto guarito, si alzò a sedere nella branda, guardò negli occhi l'amico e disse: «Le voglio raccontare la mia storia, capitano Truman. Lo farò come se si trattasse di un romanzo, perché quasi di un romanzo si tratta, tanti sono i colpi di scena e le avventure. È una storia lunga e intricata e, proprio per non farmi sopraffare dai ricordi, seguirò la traccia degli appunti che ho raccolto lungo il corso della mia vita in questo diario. Mi auguro che quanto dirò sappia suscitare il suo interesse».

Così dicendo il colonnello estrasse da una bisaccia in pelle un libriccino dalla copertina nera e continuò. «Ormai posso considerare conclusa la mia missione in terra, capitano. Ho vissuto tanto solo per portare a compimento un mio solenne giuramento. Ora rimane un enigma da risolvere, un rompicapo che può condurre a una ricchezza sterminata ma che, sino a ora ha causato furibonde lotte, odio e folle bramosia. La sua soluzione non mi interessa personalmente, dato che nessuna ricchezza potrà mai restituirmi ciò che ho perso. Ma è a causa di quella forsennata ricerca e delle reazioni che è stata e sarà capace di scatenare che io sono qui oggi, mentre alle spalle ho una vita segnata dal dolore e dalla sete di vendetta. Ha qualche

ora da dedicarmi, capitano?»

Truman, un po' stupito da quel discorso oscuro e incomprensibile, si sistemò gli occhiali e si preparò ad ascoltare. Ancora non poteva immaginare quanto quell'incontro avrebbe condizionato la sua vita.

Intanto lo Zeppelin fendeva il mare, alla volta delle coste americane.

«Ho attraversato deserti di dune mosse dal vento e la sconfinata distesa degli oceani sconvolti dalle tempeste», disse il colonnello Skinner. «Un giorno ci saranno uomini che violeranno i deserti degli spazi siderali. Ma solo chi riuscirà a percepirne il respiro potrà conoscere il segreto che in essi è celato.»

Quindi l'anziano militare incominciò a raccontare il romanzo della sua vita. Le parole fluivano dalla sua bocca come le acque di un fiume in piena...

Tutti i porti hanno lo stesso odore, in ogni angolo della terra. È un odore inconfondibile di salmastro, di vento, di alghe che, come una portentosa pozione, attira e avvolge la gente di mare.

Chi ha navigato per tutta la vita, come ho fatto io, sa bene quanto irresistibile sia il richiamo degli oceani.

Mi chiamo Leopold Thomas W Skinner e sono nato a New York nel 1840. La W non indica alcun nome: a mia madre piaceva il suono «doppiava». Sia pace alla sua anima ovunque essa sia.

Ero molto piccolo, ma ricordo bene il giorno in cui lei smise per sempre di aspettare: al naufragio non era sopravvissuto nessuno. Tanto meno l'ottimo nostromo, suo marito e mio padre, Phillip Skinner.

Non ho sofferto troppo per la sua morte: i nostri incontri erano sempre stati brevi e fugaci e non ho mai avuto modo di affezionarmi a lui.

Quando invece è morta mia madre il mondo mi è crollato addosso. E il peso del mondo è forse troppo per un ragazzo di soli tredici anni.

Per alleviare quel peso ho deciso di prendere il mare.

Dal racconto di Double Skinner

La battagliola del clipper superava il calpestio della banchina di oltre due metri. La linea della *Champion of the Seas* affiancata al molo era filante e slanciata.

La nave era lunga sessantasette metri e larga quindici. Aveva una stazza di 2447 tonnellate ed era armata con tre alberi. Al momento del battesimo la *Champion of the Seas* era la nave mercantile più grande del mondo e, c'era da scommetterci conoscendo il suo costruttore, sarebbe stata anche la più veloce.

Era stata varata il 19 aprile del 1854 nei cantieri McKay nell'Est Boston per conto della Black Ball Line, una delle compagnie che detenevano il monopolio delle traversate transatlantiche. La società armatrice si era fatta punto d'onore il garantire i tempi più brevi possibili nella percorrenza della tratta tra la vecchia Inghilterra e l'Australia. E su tale linea la *Champion of the Seas* sarebbe stata impiegata per trasportare migliaia di emigranti, uomini d'affari e merci.

La notizia della scoperta dell'oro nel New Wales si era propagata ovunque in

Europa. Si diceva che tutti i corsi d'acqua australiani trasportassero quantità tali di metallo prezioso da consentire a una famiglia di cercatori una vita agiata. Per contro, in Europa erano in pochi a poter vivere anche solo decorosamente.

I viaggi della speranza si erano andati così moltiplicando. Per rincorrere quel sogno lontano erano stati varati velieri dalla linea snella e leggera, ma al tempo stesso molto robusti. I clipper si erano meritati la fama di navi sicure e inaffondabili, oltre che molto veloci.

Riuscivano a stringere il vento come pochi altri, ma soprattutto, quando venivano spinti dai venti portanti degli oceani, erano incredibilmente leggeri sull'onda. Tutto ciò rendeva i clipper migliori di qualsiasi altra nave, comprese quelle a vapore, per velocità, costi e capacità di stivaggio.

Il continente australiano era lontano migliaia di miglia, ma i clipper lo avrebbero reso più vicino.

La *Champion of the Seas* emanava un aroma di legni pregiati e di vernice fresca. Lo scafo era nero, la coperta e gli interni bianchi, le impiombature delle sartie e le altre parti in legno di un azzurro brillante.

Il lungo sibilo del fischietto del nostromo parve spronare il ragazzo che, risoluto, si avviò lungo la passerella che collegava la nave alla banchina.

«Chiedo di poter parlare con l'ufficiale addetto all'arruolamento, signore», disse al nocchiere che controllava le merci che venivano caricate a bordo.

«Abbiamo da fare, giovanotto», rispose quello, spiccio, senza nemmeno alzare gli occhi dalla lista di carico, «e i signori ufficiali sono ancora più impegnati di noi. Ma se cercate un imbarco, vi dico già che siamo al completo: questa notte abbiamo reclutato gli ultimi uomini che ci mancavano...»

Il nocchiere sottolineò la frase con un sorrisetto ironico. Com'era consuetudine, una ronda si aggirava nottetempo nei pressi delle taverne del porto. Spesso, buttati fuori a forza, gli ubriachi si trovavano a smaltire la sbronza ai bordi della strada. La ronda non faceva altro che sollevare di peso il futuro membro dell'equipaggio e trascinarlo a bordo mentre questi era ancora avvolto dai fumi dell'alcol. Non appena il malcapitato si fosse svegliato sulla nave, sarebbe stato arduo per lui, in alcune nazioni persino contro la legge, sfuggire all'arruolamento forzato.

«Vi prego, signore. Lasciatemi tentare. Questa è la nave più bella che io abbia mai visto e il mare è la mia passione. Una passione che ho ereditato da mio padre e che mia madre ha incoraggiato, malgrado il mare le abbia portato via il marito», insistette il giovane.

Il viso duro del nocchiere parve attraversato da un moto di comprensione: suo figlio stava per venire al mondo nella lontana Inghilterra, e forse un giorno anche lui si sarebbe aggirato sulle banchine in cerca di un imbarco. Ci pensò una voce stentorea a distoglierlo da quei pensieri.

«Che succede, signor Ainsley?» Il comandante aveva abbandonato la sua postazione accanto al velaio, che stava terminando di cucire un grosso disco di stoffa nera sulla vela del grande fiocco. Il cerchio aveva un diametro di oltre sei metri e rappresentava il simbolo della compagnia di navigazione, la Black Ball Line.

Il nocchiere Ainsley si avvicinò all'ufficiale: «Chiedo scusa, signore, c'è un

giovane... uno dei soliti perdigiorno affamati... anche questo alla ricerca di un imbarco».

«Tagliate corto, nocchiere. Abbiamo altre cose a cui pensare.» Poi, dopo aver lanciato una rapida occhiata al ragazzo, aggiunse quasi dispiaciuto: «Peccato, però, quel giovanotto pare robusto e in ottima salute. Ditegli che l'equipaggio è al completo. Anzi, dato che mi sembra una persona a modo, lo farò io personalmente».

Il comandante si avvicinò al giovane che, ancora in piedi sul ponte, rigirava tra le dita nervose un cappello simile a una palla di stracci. Anche i vestiti non erano in condizioni migliori. Teneva il capo chino in segno di rispetto, ma lo sguardo era fiero.

«Come vi chiamate?» chiese il comandante Alexander Newlands, squadrandolo incuriosito.

«Leopold Thomas W Skinner, signore», rispose il giovane alzando sull'interlocutore due occhi chiari come il mare.

«E quanti anni avete?» chiese ancora il comandante.

«Se... sedici!» mentì Leopold, aumentando la sua età.

«Avete esperienze di navigazione?»

«No, signore, ma conosco a memoria tutte le manovre della vostra nave e di ogni altra nave che solchi il mare.»

«E come fate a conoscere tutte queste cose, se non siete mai andato per mare?»

«Le ho studiate a lungo: so leggere e scrivere, signore.»

«Anche se sapete leggere e scrivere, ragazzo, a bordo conta l'esperienza. Comunque il nostro equipaggio è al completo. Accettate un consiglio: trovate imbarco su qualche nave da cabotaggio su cui farvi le ossa. Se proprio volete navigare su un veliero come questo, aspettateci al ritorno da uno dei nostri prossimi viaggi. Mi dispiace ma di più non posso fare, per voi.»

Ciò detto il comandante Newlands fece per andarsene lasciando Leopold alla sua delusione, quando un uomo che aveva assistito alla scena si avvicinò e chiese: «Avete detto di chiamarvi Double-qualcosa Skinner, ragazzo? Siete forse parente di un certo Phillip Skinner?»

«Era mio padre, signore», rispose pronto Leopold.

«Vostro padre e io abbiamo lavorato assieme nei cantieri di Isaac Webb, quando eravamo giovani. Poi lui ha preso il mare, mentre io ho continuato a forgiare legni e navi.» Lo sconosciuto indossava abiti molto eleganti e ostentava modi sicuri e autoritari. Si rivolse al comandante con il tono di chi non è abituato a essere contraddetto. «Se questo giovane ha soltanto la metà delle capacità di suo padre, sono sicuro che diventerà un ottimo marinaio, comandante...»

«Non oso dubitarne, signor McKay...» rispose l'ufficiale.

«Sono convinto», riprese McKay prima che Newlands potesse obiettare, «che un uomo in più non potrà che giovare alla vostra ciurma...»

Donald McKay era una leggenda vivente. A lui apparteneva il cantiere che aveva realizzato la *Champion of the Seas* e molte altre tra le navi più veloci e sicure che solcavano i mari in quegli anni. Aveva cominciato giovanissimo, nel cantiere dove il vecchio Isaac Webb teneva i suoi operai in una sorta di schiavitù retribuita: i turni iniziavano alle quattro e mezzo del mattino e, fatte salve due brevi pause per

consumare i pasti, si protraevano sino al tramonto.

McKay aveva lavorato al cantiere di Webb per anni, senza mai risparmiarsi. Si era fatto le ossa, aveva imparato il mestiere e infine era riuscito ad avviare una propria attività. In breve tempo le sue doti di progettista lo avevano portato a diventare il più famoso costruttore di clipper del mondo.

Dallo scalo in South Street a Boston erano state varate le navi più belle di ogni tempo, come la *Sovereign of the Seas*, la *Flying Cloud* e molte altre ancora.

Per questo un suggerimento di McKay doveva essere tenuto in considerazione alla stregua di un ordine. Anche da un comandante.

«E sia, signore!» concluse Newlands cercando di vincere il disappunto. «Affiderò questo giovanotto alle ‘cure’ del nostromo Culver. Quasi certamente il nostro Double-qualcosa sbarcherà stremato al primo scalo. E speriamo che non voglia abbandonare la *Champion of the Seas* prima di raggiungere Liverpool: da New York all’Inghilterra vedremo solo oceano.»

Un sorriso raggiante apparve sulle labbra di Leopold Thomas W Skinner.

2

Da quel giorno, per tutti, Leopold Thomas W Skinner divenne solo Double.

In breve tempo dimenticò il suo nome di battesimo, la scelta del quale era stata frutto di nove mesi di corrispondenza tra la madre e il padre lontano, impegnato a doppiare capi tempestosi e oceani senza fine.

Finalmente anche lui, ora, avrebbe solcato l'oceano. A bordo della *Champion of the Seas* era diretto verso il porto di Liverpool, in rotta verso il vecchio mondo! Lì sarebbe stata inaugurata la nuova linea passeggeri tra l'Inghilterra e l'Australia per conto della Black Ball Line.

«Quella non è la scalinata di una chiesa, Double!» gridò il nostromo Culver, mal celando un moto d'orgoglio: quel ragazzo era davvero un portento. Non gli era mai capitato, in tanti anni, di avere un allievo così predisposto alla vita di bordo. Malgrado ciò, Culver non perdeva occasione per rimbrottare il giovane Skinner.

«Se vi arrampicate sugli alberi della nave come una mammola, nessun santo vi potrà salvare dal mare in tempesta. Per imparare la lezione andrete a mordere il pescecane, allievo Double!»

A bordo ogni movimento richiede agilità e prontezza. E, come se ciò non bastasse, chi deve lavorare con il petto appoggiato a un pennone ad altezze vertiginose, o sul ponte spazzato dal mare in tempesta, deve poter contare su una notevole forza muscolare e su molto equilibrio.

«Le onde si sentono», ripeteva spesso Culver. «E anche la più insignificante avvisaglia che precede l'onda deve esservi maestra. Le onde più grandi e pericolose si alternano ciclicamente. Non è una scienza esatta, ma spesso, dopo una serie di tre o quattro onde, ne arriva una più forte delle precedenti. È una cosa che non dovrete mai scordare, soprattutto se uno sprovveduto ufficiale non ha previsto in tempo il sopraggiungere di una tempesta e ha ordinato di ridurre le vele in ritardo: bracciare una randa a quelle altezze nel mezzo di un fortunale è molto pericoloso.»

Culver stava camminando sul ponte insieme a Double e, come suo solito, ne stava approfittando per impartire al ragazzo i suoi insegnamenti. Ovunque regnava un ordine perfetto e ogni oggetto mobile era assicurato con cime o incastri nel paiolato in tek della coperta.

Il moto del mare andava aumentando d'intensità. I primi spruzzi bagnavano la coperta, mentre il vento rinforzava di minuto in minuto.

«Quando un marinaio si trova là in cima», il dito del nostromo indicò la testa dell'albero di maestra, «la nave di sotto gli pare piccola e lontana. Una leggera oscillazione dello scafo per l'uomo sulle coffe significa metri di brandeggio aggrappato a un legno e sospeso nel vuoto. Ma adesso basta con la teoria: a mordere la coda, forza!»

Sulle navi a vela, la parte terminale del bompresso, il lungo albero orizzontale che

si protende per diversi metri oltre la prua, viene chiamata «coda di pescecane». Mordere il pescecane, nel gergo di bordo, significa raggiungere l'estremità prodiera camminando sulle sartie che assicurano il bompresso allo scafo. Il tutto mentre le onde lambiscono la prua con il pericolo che la nave si ingavoni e il malcapitato venga trascinato in mare.

Double Skinner scavalcò il bordo della prua. Con le mani protese afferrò il lembo inferiore di una delle vele di fiocco, quindi, aggrappandosi con i piedi nudi alla canapa della cima, si mosse verso la coda di pescecane.

La *Champion of the Seas* ebbe un sussulto, gli alberi sembrarono fremere per resistere alla forza del vento che gonfiava le vele. La nave si impennò, la prora si arrampicò sull'onda, per un istante rimase a fluttuare nel vuoto, quindi ricadde con la devastante potenza di migliaia di tonnellate di peso.

Il nostromo Culver vide il bompresso scomparire tra le schiume dell'onda gigantesca. Quando riemerse, di Double non c'era più traccia e Culver sapeva che, se anche il giovane fosse riuscito a raggiungere l'acqua incolume, i vortici provocati dalla sagoma affilata del clipper lo avrebbero risucchiato sott'acqua. Inoltre, se pure avesse avuto fiato e sangue freddo sufficienti per lasciare che la nave gli sfilasse sopra la testa, il solo contatto con la chiglia, ricoperta di denti di cane e di altri molluschi dalle valve taglienti come lame, lo avrebbe scorticato vivo.

Con la terribile certezza che ormai non ci fosse più niente da fare, il nostromo si sporse oltre la battagliola. La prora stava risalendo una nuova muraglia d'acqua. Culver perse l'equilibrio. Le sue mani si agitarono roteando in cerca di un appiglio che non trovò.

Double aveva tenuto conto della frequenza delle onde. Ne aveva calcolato la forza, cercando di prevederne l'impatto. Sapeva che quella che stava per colpirli avrebbe sommerso il bompresso e ogni cosa o persona che vi si trovasse aggrappata. Doveva trovare un appiglio sicuro, prima che fosse troppo tardi.

Fin dall'antichità, oltre la prua dei velieri, immediatamente sotto l'albero di bompresso, era posta una figura benaugurante intagliata in un grosso ceppo di legno. Per lo più si trattava di sagome femminili che venivano chiamate polene. Ma con quel termine oramai si indicava qualsiasi statua lignea che adornasse le navi.

La polena della *Champion of the Seas* rappresentava un marinaio dalla faccia gioviale, ben rasata e scavata dal sole, con il cappello nella mano destra, mentre la sinistra era protesa a indicare un immaginario punto all'orizzonte. La scultura aveva lo stesso nome dell'armatore della Black Ball Lines, James Baines.

Nel corso delle lunghe ore di restauro trascorse su una passerella sospesa fuoribordo con in mano un pennello intinto nella pittura nera per l'opera morta, Double aveva notato lo spazio vuoto che si trovava a ridosso della scultura: un incavo sufficientemente ampio da poter accogliere un uomo.

Double comparve da oltre il parapetto quasi fosse una creatura degli abissi: le mani stringevano il bordo della battagliola con una presa ferrea. In quel momento il nostromo Culver perse l'equilibrio e scivolò oltre il bordo.

Culver maledisse la sua incoscienza. Alla successiva ondata anche lui avrebbe fatto

la fine del povero giovane.

Fu allora che, rapido come un serpente all'attacco, Double guadagnò dapprima il ponte, quindi si slanciò verso il suo istruttore.

Le mani del ragazzo cinsero la gamba destra del nostromo e la tennero stretta, quando ormai l'intero corpo di Culver brandeggiava fuori bordo. Quindi, invece di ingaggiare un'impari lotta contro il mare, attese che fosse la forza dell'onda a riportare Culver a bordo.

Quando questa arrivò, puntuale e violenta, Culver e Double vennero sbattuti in coperta e spinti sino ai piedi dell'albero di trinchetto, in un groviglio di braccia e di gambe, ma salvi.

«Credevo foste scomparso in mare, accidenti a voi, ragazzo. E invece vi sono debitore della vita...»

«Ho prevenuto l'onda, signore, come voi mi avete insegnato, e mi sono riparato dietro alle spalle del vecchio James. Poi, non appena ho potuto, sono risalito sul ponte.»

La *Champion of the Seas* ci mise più del previsto ad attraversare l'oceano. Molte infatti furono le giornate di bonaccia. Arrivarono a Liverpool dopo ventinove giorni di navigazione.

I due rimorchiatori a ruote sbuffavano vapore scuro mentre, con lentezza estenuante e grande maestria, aiutavano la nave ad accostare in banchina spingendola lungo i fianchi con le prore protette da solide gomene.

Liverpool era bardata a festa per accogliere la nave più grande e più famosa del mondo. I curiosi si assiepavano lungo il molo.

Terminate le operazioni di ormeggio, l'equipaggio – una sessantina di uomini tra ufficiali, sottufficiali e marinai – avrebbe goduto di un giorno e una notte di libera uscita.

Le taverne e i bordelli della città sarebbero risuonati delle grida e dei canti dei compagni di Double che alla fine lo convinsero a scendere a terra con loro. Il giovane non si era mai ubriacato in vita sua, non era mai stato con una donna e si sentiva goffo e impacciato.

Ne avrebbe volentieri fatto a meno, ma l'insistenza degli altri marinai era stata assillante. Fingendo una sicurezza che non provava, salì prima degli altri nella stanza di una prostituta grassa e flaccida. L'esperienza non fu proprio esaltante. Il ragazzo rimase insensibile alle carezze della puttana.

Pagato quanto pattuito, si rivestì e scese nella sala affollata di marinai. Disse a quelli che erano con lui che li avrebbe aspettati in strada un paio d'ore più tardi. Nel frattempo avrebbe fatto un giro per la città.

Liverpool stava vivendo un momento di grande sviluppo: gli ottantamila abitanti dell'inizio del 1800 nei successivi cinquant'anni erano triplicati. La città si estendeva lungo la riva destra del fiume Mersey, dove erano concentrati i cantieri navali e i moli delle merci. Le navi venivano ormeggiate in grandi bacini artificiali perpendicolari al letto del fiume.

Dal momento che Liverpool era stata una base importante per il commercio degli schiavi, dopo l'abolizione della schiavitù nel 1807 nessuno avrebbe scommesso sulla

rinascita della città. Invece i suoi cittadini avevano saputo adeguarsi al nuovo corso economico determinato dall'industrializzazione e dai rapporti commerciali con le colonie.

Double gironzolò per le vie affollate e curiosò tra le botteghe che vendevano ogni ben di Dio. Quando ritornò nei pressi del bordello non trovò traccia dei suoi compagni. Appoggiò la schiena al muro di un edificio e si preparò a una lunga attesa. Fu allora che la sua attenzione fu attratta da alcune voci concitate provenienti da uno stretto vicolo che fiancheggiava la taverna.

Un uomo di spalle parlava gesticolando minacciosamente con un altro che Double riconobbe subito. Si trattava di un marinaio inglese imbarcato sulla *Champion of the Seas*. Un tipo taciturno e scontroso.

«Ti ho detto che devi riuscire a farmi salire a bordo, clandestinamente o meno: ho la polizia alle calcagna e il suolo inglese è troppo caldo per me. E tu e il tuo compare mi siete già costati quanto un viaggio di prima classe.» L'uomo di spalle aveva un accento strano, forse del nord dell'Inghilterra. O straniero. Dalla voce sembrava giovane.

«Non credere che non ci abbiamo provato», obiettò il marinaio, «ma non c'è nulla da fare: ci è stato ripetuto che siamo in troppi. C'è già un ragazzo che è stato imbarcato a New York all'ultimo minuto.»

Lo sconosciuto si mosse fulmineo, il coltello stretto nel pugno. Con il braccio ripiegato, vibrò all'altro un colpo in pieno ventre.

«Se un marinaio non torna alla nave, dovranno pure imbarcare un sostituto...» disse, mentre l'altro, ferito a morte, si accasciava con un rantolo.

«Fermo! Che state facendo? All'assassino. Aiuto, accorrete!» gridò Double con tutto il fiato che aveva in gola. Poi si mosse per avvicinarsi a lui con l'intenzione di bloccarlo in qualche modo, ma lo sconosciuto reagì con tale rapidità da non dargliene nemmeno il tempo: in un attimo si voltò e fuggì, scomparendo tra i vicoli.

Quando sopraggiunsero alcuni dei suoi compagni, per il marinaio ferito non c'era più nulla da fare.

Un sergente della polizia inglese interrogò Double per ore. Per fortuna due donne avevano visto l'assassino fuggire, altrimenti anche lui sarebbe finito tra i sospettati. La fugace immagine che il ragazzo conservava del viso dell'omicida non era sufficiente per descriverne i tratti somatici.

La nave rimase in porto per alcuni giorni, mentre le operazioni d'imbarco venivano ultimate.

Salpò per Melbourne, Australia, il giorno 11 del mese di ottobre del 1854. Il mare era calmo e un vento teso gonfiò le vele del clipper non appena i rimorchiatori ebbero mollato le cime di manovra, poco fuori del porto di Liverpool.

3

«Signor Skinner», aveva detto il comandante Newlands con tono fermo e gentile al tempo stesso. «Dite di essere capace di leggere e scrivere e che, anzi, vi dilettate con la scrittura. Ho sempre pensato che sarebbe utile informare i nostri passeggeri sulle tratte e sui tempi del viaggio, sulle condizioni del tempo e del mare con una specie di 'giornale di bordo' e vorrei che ve ne occupaste voi. Beninteso, io prenderò personalmente visione di ogni resoconto prima che venga esposto. Sappiate, però, che questo incarico non vi esenterà dai lavori di coperta.»

I resoconti venivano stilati da Double in bella calligrafia, dopo che il comandante li aveva controllati.

Sin dal primo numero, il giornale di bordo fu letto accanitamente.

Il 13 dicembre del 1854, firmata «L'inviato in testa d'albero», la prima (e unica) pagina del *Champion of the Seas Times* affissa nella bacheca sul ponte recitava così:

Gentili signore e signori passeggeri, nostri lettori, il rito quotidiano della lettura del giornale è ormai divenuto una consuetudine. Il comandante Newlands e l'equipaggio di questa splendida nave cercheranno di non farvi mai mancare il piacere di leggere, in mancanza d'altro, almeno le notizie di bordo. In queste pagine parleremo di piccole cose quotidiane, ma che renderanno ogni giorno più grande il nostro mondo e il nostro viaggio.

A questo punto i caratteri divenivano più marcati e lo «strillo» diceva:

Ci sono cose che accadono su una nave, ma la cui eco non si fermerà ai soli passeggeri o ai membri dell'equipaggio. È con grande orgoglio che vi informiamo che, tra il 10 e l'11 dicembre scorso, la Champion of the Seas *ha prestato fede al suo nome: nell'arco delle ventiquattro ore ha percorso l'incredibile distanza di 465 miglia nautiche! Questo record supera quello di ogni altra imbarcazione che solchi i mari. Siamo certi che non sarà facile battere in velocità la nostra nave. Il comandante Alexander Newlands ricorda che questo nostro giornale è aperto al contributo di chiunque volesse pubblicare impressioni, racconti, poesie o annotazioni relative al viaggio che affronteremo insieme per poco meno di tre mesi. Per farlo basterà rivolgersi al signor Double Skinner.*

La stima di novanta giorni si rivelò eccessiva: ne bastarono settantacinque per raggiungere Melbourne e il nuovo mondo. Lo stesso tempo mediamente impiegato dal postale a propulsione mista vela-vapore.

L'accoglienza che la *Champion of the Seas* ricevette in Australia fu ancora più calorosa di quella che le aveva riservato l'Inghilterra. Bastava entrare in un qualsiasi locale o anche solo camminare per strada indossando la divisa blu con il nome del

veliero, per suscitare moti d'entusiasmo e attestazioni di stima da parte dei passanti.

«L'Australia», pensò Double estasiato, «mi sembra un bellissimo paese. Se mai dovessi mettere radici, lo farei qui.»

Impiantare radici non è però compatibile con la vita di un giovane marinaio: così, Double rimase a bordo a lungo, anche se spesso, nel corso delle tratte interminabili tra l'Inghilterra e l'Australia, il desiderio di fermarsi oltreoceano lo divorava.

Quando giunsero in vista di Liverpool, al ritorno dal primo viaggio, il comandante Newlands radunò tutto l'equipaggio sul ponte e, con accenti commossi, annunciò che avrebbe abbandonato il comando del clipper.

La notizia rattristò molto il giovane marinaio che, pur nel rispetto dei differenti ruoli, aveva stretto con il suo comandante un legame di autentico affetto.

Non era necessario essere senza cuore e duri per portare un veliero lungo le rotte oceaniche. Era invece obbligatorio saper navigare, conoscere il vento e i suoi mille segreti, essere capaci di fiutare i pericoli del mare e trovare il modo di evitarli.

Double si augurò che anche il nuovo comandante John McKirby facesse parte di quel genere di ufficiali.

«Quindi voi, signor Skinner, sareste l'anima di questo giornale di bordo di cui tanto si parla», disse McKirby con cipiglio, non appena Double giunse nella sala da carteggio.

«Sì, signore. Ma ogni notizia veniva vagliata dal vostro predecessore e la pubblicazione era sempre soggetta alla sua approvazione. Spero che ne abbiate sentito parlare bene, signore», rispose Skinner, intimidito.

«Non immaginavo che tale compito fosse affidato a un ragazzo così giovane. Mi chiedete se se ne parla bene? Direi proprio di sì, dal momento che le altre compagnie di navigazione hanno deciso di pubblicare giornali di bordo analoghi al *Champion of the Seas Times*. Mi dicono anche che siete uno tra i marinai più validi e capaci a bordo, signor Skinner.»

«Le vostre parole mi lusingano, signor comandante. Cerco di fare del mio meglio. Sono felice che voi consideriate il nostro bollettino un'iniziativa interessante.»

«Più che interessante: so che i passeggeri aspettano con ansia che il nuovo numero venga affisso in bacheca. Quante pagine vengono pubblicate e come vengono scritte?»

«Siamo ormai arrivati a quattro pagine settimanali, a volte cinque, quando accadono fatti eccezionali o quando nasce o muore qualcuno a bordo. Nel corso dell'ultimo viaggio, per due edizioni consecutive un'intera pagina è stata occupata dal meraviglioso esemplare di tonno che il signor Culver ha pescato. Dapprima ho descritto l'animale, approfittando dell'enciclopedia che si trova nel quadrato ufficiali. Quindi ho raccontato le fasi della pesca e infine ho decantato i modi con cui Ho-Sang, il nostro cuoco cinese, è riuscito a cucinare un animale di quasi cento chilogrammi per le duecento persone che si trovavano a bordo della nostra nave. Scrivo a mano, signore, adattando le dimensioni dei caratteri agli spazi a disposizione.»

«Molto bene, signor Skinner. Proprio di questo volevo parlarvi. La Black Ball

Line, per incentivare il vostro lavoro, ci ha fatto dono di questa apparecchiatura.» Così dicendo McKirby indicò uno strumento di forma cubica, di poco meno di mezzo metro per lato, uno dei quali occupato da una serie di tasti simili a quelli di un pianoforte. Al suo interno erano visibili delle asticelle che venivano comandate dai tasti. «Si chiama 'cembalo scrivano' ed è stato realizzato da un italiano che si chiama Giuseppe Ravizza. Usarlo non dovrebbe essere difficile: agendo su ciascuno dei trentadue tasti si aziona un martelletto che si posa sul nastro inchiostratore e imprime le lettere su un foglio di carta. I caratteri sono uniformi e leggibili come quelli che si ottengono con i torni per la stampa, ma il nostro apparecchio è molto meno ingombrante di un tornio.»

Il giovane marinaio era il solo a cui fosse consentito l'accesso alla saletta di poppa riservata agli ufficiali dove era stata collocata la macchina per scrivere. Nemmeno al nostromo Culver era concesso tanto. A bordo della *Champion of the Seas*, oltre al comandante c'erano un primo e un secondo ufficiale. Il più giovane dei due – un venticinquenne uscito da pochi giorni dall'accademia navale di Annapolis e imbarcato sul clipper dopo una breve esperienza come guardiamarina su un postale – trattava Double con arrogante distacco. Spesso, mentre Skinner era intento a consultare qualche volume della biblioteca di bordo, o mentre stava scrivendo un articolo, il signor Julius Fynn, questo era il nome del secondo ufficiale, lo apostrofava in malo modo.

«Signor Skinner, ancora qui?» gli disse una mattina.

«Sì, signore, sapete, entro due giorni devo affiggere in bacheca la nostra edizione settimanale del *Times*...»

«*Times* o non *Times*, desidero trascorrere in santa pace i miei rari momenti di tranquillità. Vi invito ad abbandonare la sala riservata agli ufficiali», concluse Fynn, accendendo il suo sigaro con un lungo fiammifero da camino.

A Double sembrava un modo di fare capriccioso e infantile.

Del resto, anche l'aspetto dell'uomo, piccolo, riccioluto e biondo, con la divisa un po' troppo abbondante, faceva pensare a un ragazzo non ancora cresciuto.

«Sì, signore... ma non vorrei che voi pensaste che mi permetto di entrare qui senza...»

«So bene, Skinner, che avete il permesso del comandante per stare qui e picchiare con le dita su quegli infernali tasti. Ma se dovessi conferire in via riservata con un altro ufficiale? O se volessi godermi il mio sigaro in solitudine, prima di montare nuovamente di guardia? Credo di avere il diritto di farlo, che ne dite?»

«Va bene, signore. Tornerò più tardi. Ma, vogliate scusarmi, non vorrei sembrarvi irrispettoso se mi permetto di farvi notare che il signor comandante è sceso a riposare nella sua cabina e che il primo ufficiale sarà sul giardinetto di poppa fino a che voi non gli darete il cambio. Sulla nostra nave non credo vi siano altri ufficiali con i quali scambiare messaggi segreti, adesso.»

Double non era riuscito a tacere e ora gli tremavano le gambe. Era stupito dal suo stesso ardire!

«Irriverente e sfrontato! La buona opinione che il comandante ripone in voi, Skinner, non vi autorizza a comportarvi in questa maniera con un superiore.» Fynn balzò in piedi e, furioso, puntò un dito ammonitore in mezzo agli occhi di Double.

«Se, per questa volta, vi saranno evitate un paio di frustate è solo perché si è fatto tardi e non vorrei far aspettare il signor Tudge per il cambio. Ma ne riparleremo.»

Nessuno, a bordo, avrebbe più scordato quel turno di guardia.

Il vento rinforzò poco prima della mezzanotte.

«Solcometro in mare», ordinò il secondo ufficiale Fynn, rivolto al nostromo.

Il solcometro a barchetta era costituito da una tavola di legno attaccata a una fune interrotta da una serie di nodi distanti poco più di quindici metri l'uno dall'altro. Calando a poppa la tavola di legno e calcolando quanti nodi venivano ammainati in un determinato lasso di tempo si poteva calcolare la velocità della nave con buona approssimazione.

Culver scosse il capo, ma, fortunatamente per lui, l'oscurità impedì a Fynn di scorgere il gesto perplesso del sottoposto: nel corso dell'ora appena trascorsa avevano misurato la velocità almeno dieci volte.

«Diciotto nodi e mezzo, con punte di diciannove, signore», urlò Culver. Il sibilare del vento ne disperse la voce.

«Coltellacci spiegati!» gridò di rimando Fynn.

I coltellacci erano delle vele trapezoidali che venivano aggiunte lateralmente alle vele di gabbia con dei pennoni retrattili per aumentare la superficie velica. Generalmente si spiegavano solo con venti di poppa costanti, perché, in caso di cambi repentini della direzione del vento, non era semplice rimuoverli.

Culver sapeva che disobbedire all'ordine di un ufficiale era considerato alla stregua di un ammutinamento, e punito di conseguenza. Malgrado ciò il nostromo cercò di riportare il suo superiore alla ragione.

«Signor Fynn... il vento sta rinforzando e cambiando direzione... mi sembra poco opportuno aumentare la velatura e mandare gli uomini sui pennoni...»

«Ho detto uomini a riva e spiegate i coltellacci!» ripeté Fynn con un'espressione irata in volto. «Se i vostri marinai hanno paura del buio, fate accendere le lanterne. Se manteniamo questa andatura, domattina la *Champion of the Seas* avrà conquistato un nuovo record. Signor Culver, ubbidisca ai miei ordini.»

Culver sperò invano che il fischio del comando giungesse alle orecchie del comandante: McKirby non avrebbe mai commesso una tale follia. Ma McKirby, in quel momento, era intento a consultare le carte e non s'era accorto di quel che stava accadendo. Se avesse sentito, avrebbe annullato l'ordine. Il nostromo invece era impotente di fronte all'arroganza di quel giovane e inesperto ufficiale.

Gli uomini incominciarono a salire verso i pennoni più alti.

Una volta spiegati i coltellacci, i clipper assumevano la particolare forma alla quale dovevano il soprannome di «nuvole di vele all'orizzonte».

Dopo aver fissato alcune lanterne a spezzoni di corda che pendevano dalle tele, i marinai camminavano lungo cime denominate «marciapiedi».

Fu mentre erano intenti a fissare il pennone a cui era assicurato il coltellaccio che il fuoco divampò improvviso. L'albero orizzontale brandeggiò e ruotò avvolto dalle fiamme. Uno degli uomini appoggiati al pennone si sporse nel vano tentativo di spegnere l'incendio, ma perse l'equilibrio e la gamba destra gli rimase impigliata nella cima. Il pennone e il controvelaccio incendiati, sbattuti dal vento che diventava

sempre più impetuoso, lo schiacciarono tra l'albero e la tela. Quando il pennone ruotò nuovamente verso l'esterno, tra i bagliori delle fiamme, il marinaio era diventato una torcia umana.

Se la vela in fiamme non fosse stata abbandonata in mare, presto l'intera nave sarebbe andata a fuoco.

La capacità del nostromo Culver di arrampicarsi in coffa era proverbiale. In un batter d'occhio giunse a pochi metri dal fuoco, con una rapida occhiata valutò la situazione, quindi la sua mano corse al coltello che portava al fianco e incominciò a recidere i cavi che assicuravano la vela in fiamme.

Il corpo del marinaio precipitò sul ponte, quindi Culver cominciò a scalciare con violenza alla base del pennone incendiato. Finalmente qualcosa cedette. Il crepitio delle tele infuocate a contatto con l'acqua, simile a un gigantesco sbuffo, sovrastò il rumore del vento. Ma ancora più forte fu la voce di McKirby, simile al tuono nella tempesta. Il comandante, allarmato dai rumori, era accorso più rapidamente possibile. Fu lui a rendersi conto che il nostromo Culver non era più al suo posto: doveva essere caduto in mare insieme alle vele.

«Bracciate le vele!» ordinò. «Uomo in mare! Timoniere, inverti la rotta.»

Ma fermare la corsa di una nave lanciata a velocità massima non era un'impresa da poco. Ancor meno ritrovare un naufrago in mezzo a un mare agitato e nero come l'inchiostro.

Per l'intera giornata seguente la *Champion of the Seas* incrociò nei pressi del luogo della tragedia, ma di Culver non venne rinvenuta traccia.

Quando scese di nuovo il buio, il comandante diede ordine di riprendere la navigazione.

Il clipper si allontanò dall'immensa tomba che aveva appena inghiottito uno dei suoi figli. Le lanterne di poppa lanciavano uno squarcio di luce sull'acqua che scorreva sotto la nave.

«Vi prego di lasciare la stanza, signor Skinner», disse il comandante con un tono che lasciava trapelare l'ira repressa. Dietro di lui il giovane Julius Fynn e il primo ufficiale.

Non l'aveva mai fatto prima di allora, ma una volta uscito, Double rimase nel corridoio e appoggiò l'orecchio alla porta.

«La vostra presunzione, signor Fynn, è costata la vita a due uomini. Consideratevi fin d'ora privato dei gradi e agli arresti sino al nostro arrivo a Liverpool, dove il vostro operato verrà giudicato da un tribunale. Voi, signor Tudge, garantirete l'esecuzione della consegna.»

Quando i tre lasciarono la sala, Skinner aveva già raggiunto una delle due porte che separavano il castello di poppa dal ponte. Fynn passò tra due ali di marinai senza abbassare lo sguardo, nemmeno di fronte alle loro occhiate cariche di risentimento.

4

Nel viaggio verso l'Australia, la *Champion of the Seas* poteva imbarcare anche settecento passeggeri. Di solito poco più di un centinaio erano quelli che venivano trasportati nella tratta di ritorno verso Liverpool: si trattava di persone che tornavano dopo molti anni a visitare i parenti lasciati in Europa, o che avevano rinunciato per sempre al miraggio di una vita migliore.

La nave era divisa in tre ponti. Quello inferiore era destinato alle merci. Negli altri venivano stivati i preziosi prodotti d'oltreoceano e il meno pregiato carico di emigranti.

Il sole stava calando all'orizzonte e Double osservava il mare che schiumava a poppa: se quel vento fosse rimasto costante avrebbero avvistato la costa inglese entro un paio di giorni.

Nel pomeriggio avevano incrociato un branco di grossi tonni e il comandante aveva dato ordine di calare una scialuppa per cercare di pescarne alcuni. La scialuppa era ancora legata a poppa e sembrava seguire la grande nave come un cagnolino al guinzaglio.

«Vi disturbo, signor Skinner?» chiese una voce dolce alle spalle del giovane.

«Per nulla, signorina Perkings.»

A bordo si diceva che il nonno di Lisa Perkings avesse rinvenuto, molti anni prima, una grossa vena aurifera lungo le rive del fiume Warrego. Il padre di Lisa, una volta esaurita la vena, aveva dato prova di notevoli capacità imprenditoriali ed era riuscito a creare un consistente impero economico nel nuovo mondo. Gli interessi dei Perkings andavano dai trasporti interni all'allevamento, alla produzione del latte. A ciò si aggiungevano rilevanti partecipazioni nella proprietà di una banca e di una testata giornalistica.

Lisa Perkings era sempre vestita con eleganza e, anche dopo più di due mesi di navigazione, il suo aspetto era curato e lindo.

Aveva gli occhi azzurri e i capelli castano chiaro erano spesso racchiusi in graziose cuffiette bianche. Portava gonne ampie, che non riuscivano a celare il fisico slanciato dai fianchi morbidi e dalle gambe lunghe e sottili. Non si poteva dire che la giovane fosse dotata di un'avvenenza vistosa ma più Double si soffermava a guardarla più si accorgeva di quanto fosse bella quella ragazza che doveva avere all'incirca la sua età.

Nel corso del viaggio era riuscito a rivolgerle la parola solo in un paio di occasioni: i contatti tra equipaggio e passeggeri di prima classe erano rari.

La prima volta era stato poco prima della messa che, come ogni domenica, padre Grayle celebrava sul ponte. Allora Double si era limitato a cederle il passo e inchinarsi al suo passaggio, salutandola con rispetto.

La seconda volta Double le aveva porto un drappo di tela asciutta, dopo che gli abiti della giovane erano stati inzuppati da un'improvvisa ondata.

Ogni volta che Double saliva sul ponte sperava di incrociare quegli occhi azzurri

come il mare. Ma i pochi momenti di libertà tra un turno e l'altro coincidevano raramente con gli orari della signorina Perkings.

«Ho letto tutti gli articoli apparsi sul *Champion of the Seas Times*. Mi hanno detto che siete voi, signor Skinner, il redattore del giornale», esordì Lisa Perkings.

«Non è soltanto opera mia, signorina. Il comandante controlla personalmente ogni numero e di frequente, quando gli impegni glielo consentono, scrive egli stesso qualche articolo.» Double faticava a nascondere l'emozione e l'orgoglio.

«Devo farvi i miei più sinceri complimenti, signor Skinner: i vostri scritti hanno contribuito a rendere meno tediose le mie giornate di navigazione.»

Con le braccia appoggiate alla balconata di poppa, Double e Lisa parlarono a lungo come due vecchi amici.

Double apprese che il padre di Lisa era rimasto vedovo molto presto ed era toccato a lui farsi carico dell'educazione dell'unica figlia. Lisa si era presto dimostrata una lettrice vorace, dotata di un'ottima memoria, e i suoi interessi spaziavano in diversi campi.

Raccontò a Double di nutrire un'autentica passione per le scienze naturali, dalla botanica alla zoologia. Ma soprattutto adorava viaggiare, nelle poche occasioni che le erano concesse. In Inghilterra vivevano ancora i nonni materni della ragazza e il padre si era impegnato a tornare a far loro visita periodicamente. Quella era la seconda volta che Lisa si recava in Europa assieme a lui, che avrebbe approfittato del soggiorno nel vecchio mondo per concludere alcuni affari.

«Peccato che il nostro viaggio sia ormai finito, Leopold. Posso chiamarvi Leopold, non è vero signor Skinner?»

Erano mesi che non udiva più il suo nome: i compagni erano soliti chiamarlo semplicemente Double.

«Ho provato spesso l'impulso di chiedervi di aiutarvi nella redazione del giornale ma non ho mai osato farlo. Ho sempre desiderato scrivere», disse Lisa.

«Un vero peccato che non me lo abbiate chies...» Double tacque. All'improvviso qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

La scialuppa legata a poppa si trovava molto vicina allo scafo.

Alla luce delle lanterne, i due giovani distinsero una figura che, furtiva, strisciava verso la poppa in direzione della scialuppa, dopo aver recuperato la cima della piccola imbarcazione. Le sue intenzioni erano inequivocabili. Non ci volle molto perché Skinner riconoscesse il secondo ufficiale che, nel timore di subire una condanna, aveva pensato di tagliare la corda.

«Fermo, signor Fynn!» gridò Double.

«Sta' zitto!» rispose il fuggitivo.

«Vi invito a fermarvi, signore, altrimenti sarò costretto a intervenire.»

«Sta' zitto e non impicciarti di cose che non ti riguardano! È un ordine», sibilò Fynn, in piedi sui fregi dorati che ornavano la poppa.

«Voi non potete più ordinarmi nulla, signore.»

Così dicendo Double si calò oltre bordo e si ritrovò a poca distanza dal fuggitivo.

«Vattene, Skinner», minacciò l'ex ufficiale.

«Dovete ritornare a bordo, signore. Altrimenti sarò costretto a indurvi con la forza a seguirmi.»

Il pugnale comparve all'improvviso tra le mani di Fynn.

I due si trovavano in precario equilibrio sulla sporgenza in legno che correva lungo la fiancata della nave e che misurava poco più di una quindicina di centimetri. Entrambi si tenevano alla battagliola con una mano.

La lama di Fynn fendette l'aria.

«Non aggravate la vostra situazione, signore», disse Double, cercando di indurre l'altro alla ragione.

Double sentì il freddo dell'acciaio mordergli l'avambraccio ma, stranamente, non provò alcun dolore e si gettò sull'avversario.

Lisa Perkings stava per lanciare l'allarme, quando la voce del comandante tuonò imperiosa poco distante da lei.

«Che succede là sotto?» gridò McKirby sporgendosi oltre il parapetto.

Fynn era stato colto di sorpresa dalla mossa di Skinner: non si sarebbe mai aspettato che il ragazzo potesse mollare la presa. Ma Double era abituato a muoversi nelle manovre con la leggerezza di un funambolo e sapeva come reagire nel caso di un'accidentale caduta.

«La prego, comandante!» gridò Lisa, sconvolta. «Il signor Skinner ha sorpreso un uomo che tentava di fuggire. Per l'amor di Dio, fermate la nave. Credo siano entrambi caduti in mare mentre lottavano.»

«Signor Skinner, mi sentite?» gridò McKirby rivolto verso l'oscurità del mare. «Signor Skinner», ripeté.

«Tutto bene, signore. Riuscite a farmi un po' di luce?» rispose una voce che pareva provenire dalla superficie dell'acqua.

La luce delle lanterne illuminò la scena.

Double, nello slancio, aveva trascinato il rivale verso la scialuppa, nella quale erano entrambi caduti. Fynn, riverso sul paiolato, era privo di conoscenza e Skinner gli stava legando mani e piedi.

Samuel, il barbiere, era spesso chiamato a porre rimedio a quegli incidenti, più o meno gravi, per i quali sarebbe stato necessario l'intervento del medico che a bordo mancava.

L'uomo narrava di aver addirittura amputato una gamba a un marinaio che era rimasto schiacciato sotto l'albero di maestra durante un fortunale e di avergli così salvato la vita.

«Tra poco tornerai come nuovo, Double», disse il barbiere intento a recidere il filo di budello. «Questa dozzina di punti dovrebbero bastare. Voleva accopparti, quel figlio di puttana. Meno male che hai parato il suo fendente.»

«Ehm... chiedo scusa, signori.» Lisa Perkings era apparsa sulla porta del piccolo locale che fungeva da infermeria. «Volevo sincerarmi del vostro stato di salute, signor Skinner. Sono molto scossa da quello che è successo.»

«Nulla di grave, signorina Perkings. Il nostro Samuel è un provetto rammendatore. Sono sicuro che prima del nostro arrivo a Liverpool mi sentirò benissimo.»

«Mancano soltanto poche ore al nostro arrivo...» disse Lisa con un velo di tristezza nella voce, quando i due rimasero soli.

«Già, poche ore...» ripeté Double.

«Promettetemi, signor Skinner, che quando farò ritorno in Australia a bordo di questa nave, mi concederete il privilegio di farvi da assistente nella redazione del giornale di bordo.»

«Ve lo prometto, signorina Perkings. E fino ad allora resterò in attesa di vedervi salire lo scalandrone per accogliervi a bordo della *Champion of the Seas*.»

Ma quel giorno era ancora lontano da venire.

«La nave», aveva detto il primo ufficiale dopo aver radunato l'equipaggio sotto il castello di poppa, «è stata noleggiata dall'esercito di sua maestà la regina: in India è scoppiata una terribile rivolta e i velieri *Champion of the Seas*, *James Baines* e *Lightning* dovranno trasportare un migliaio di soldati ciascuno nel golfo del Bengala. La stessa cosa faranno alcuni piroscafi a vapore. Il comandante mi ha autorizzato a promettervi un premio in denaro qualora la nostra nave riuscisse a battere sul tempo tutte le altre. Quindi non c'è tempo da perdere! Appena avremo concluso le operazioni di scarico, la *Champion* e la *Baines* verranno trainate sino al porto militare di Portsmouth dai rimorchiatori *Resolute* e *Retriever*. Lì imbarcheremo i soldati, i viveri e le armi e salperemo per l'India.»

La notizia non sorprese nessuno. Da alcuni giorni a bordo non si parlava d'altro: la stabilità della più importante colonia imperiale britannica era in serio pericolo. E sulla politica coloniale si basava buona parte dell'economia della Gran Bretagna.

Le magagne degli inglesi gli interessavano assai poco, ma Double Skinner intuiva che quella guerra lontana avrebbe reso vane le speranze di rivedere presto la sua nuova amica. Ogni pensiero del ragazzo era dominato dal ricordo dello sguardo che la signorina Lisa Perkings gli aveva rivolto mentre sbarcava.

Il fumo scuro del rimorchiatore si alzava con ampie volute e rivestiva come un manto di nubi il ponte della *Champion of the Seas*. L'odore acre del carbone bruciato si insinuava caldo e appiccicoso nelle narici dei marinai, abituati a limpidi venti dagli aromi salmastri.

«C'è posta per te, Double», disse il cuoco appena arrivati a Portsmouth.

In preda all'emozione Skinner rimase per un po' con la busta tra le mani prima di decidersi ad aprirla. Chi mai poteva scrivergli? Le uniche persone che avrebbero potuto farlo, la madre o il padre, si trovavano da tempo sotto qualche metro di terra.

La grafia era chiara e armoniosa e dalla carta si sprigionava una leggera essenza di rosa.

Double rimase così per un po' di tempo, pregustando il momento in cui l'avrebbe aperta, mentre il suo sguardo correva lungo le banchine di quel porto ricco di storia. Da lì, all'inizio del secolo, Nelson era partito per liberare il mondo dalla minaccia napoleonica. A lungo Portsmouth era stato considerato il porto militare più fortificato d'Europa. Lì aveva base, tra le altre, la West Africa Squadron, la flotta che da quasi cinquant'anni combatteva la tratta degli schiavi intercettandone le rotte.

Assaporò ancora la fragranza della lettera e lentamente l'aprì, maneggiandola con la stessa cura che avrebbe riservato a un tesoro prezioso e delicato.

Mio caro Leopold,

ho appena raggiunto la casa dei miei nonni nel County Durham e sono già a

scrivervi. Sembra incredibile: ho trascorso più di due mesi nell'attesa di rimettere i piedi sulla terraferma e adesso che ci sono, è come se mi mancasse qualcosa.

Non considerate ciò che vi dirò come irriverente o, peggio, sfrontato: nonostante la mia severa educazione non posso fare a meno di dirvi che attribuisco questo senso di vuoto alla vostra assenza. Voglio che sappiate, e vi prego di tenere questo segreto per voi, che trascorrevo le mie giornate a cercarvi con lo sguardo, che leggevo e rileggevo i vostri articoli, firmati con lo pseudonimo di Inviato in testa d'albero.

Ebbene, quando pochi giorni fa mi hanno detto che non sarebbe stata la Champion of the Seas la nave che ci avrebbe riportato in Australia, mi sono sentita perduta. Forse anche per questo ho deciso di scrivervi con tutta la sincerità di cui sono capace, anche a costo di venire mal giudicata. Non faccio che ripensare al tuffo al cuore che ho sentito quando vi ho creduto disperso in mare, subito dopo aver assaporato il dolce piacere di parlare con voi. Il timore di non rivedervi più mi dà una gran pena. Credetemi, non mi sarà facile dimenticarvi. E comunque non credo che vorrei farlo.

Vostra
Lisa Perkings

Il primo impulso di Skinner fu quello di sbarcare e correre a piedi sino alla contea del Nord-Est dove vivevano i parenti della ragazza. Poi l'emozione lasciò spazio al buon senso: Double aveva diciassette anni, niente soldi e nemmeno un paio di brache, oltre alla divisa della Black Ball Line che indossava a bordo. Quale avvenire avrebbe potuto offrire a una ragazza come Lisa?

Neppure lui l'avrebbe dimenticata, ne era certo. Promise a se stesso che si sarebbero rivisti... anche a costo di cercarla sino in capo al mondo.

5

«Devo parlarvi, signor Skinner.» Quando il comandante McKirby esordiva con quel tono solenne, significava che aveva qualche cosa importante da dire. «Sono oramai alcuni anni che siete imbarcato su questa nave...»

«Tre anni per l'esattezza, signore», precisò Double.

«Appunto. E in questi tre anni avete spesso dato prova di essere il migliore tra i marinai. Sono certo che conoscete il significato della parola nocchiere, signor Skinner.»

«Certo, signore. Da quanto ho letto sull'enciclopedia di bordo, il termine deriva dalla lingua greca e significa 'padrone della nave'. Così vengono chiamati i sottufficiali che dirigono le manovre di ancoraggio o quelle alle vele durante la navigazione.»

«Bene, signor Skinner, da domani sarà questo il vostro incarico.»

L'affetto e la stima del comandante per il giovane marinaio erano evidenti.

«Vi sono grato, signore, ma non so se sarò all'altezza di...» balbettò Double in preda all'emozione.

«Sono convinto che lo sarete: malgrado la vostra giovane età godete del rispetto di tutti gli uomini dell'equipaggio. La scomparsa dell'ottimo Culver mi ha costretto a promuovere il nocchiere Ainsley a nostromo; ma ora la notizia della malattia del figlio appena nato lo ha molto provato. Non so se il poveruomo rimarrà ancora a lungo con noi. In effetti la mia intenzione, signor Skinner, sarebbe stata quella di promuovere voi a nostromo, ma poi ho preferito tenere conto dell'anzianità e dell'esperienza di Ainsley.»

Double ricordava bene quando, in navigazione, contando i giorni che mancavano al parto, Ainsley aveva comunicato all'equipaggio che in quelle ore sarebbe diventato padre. Giunti a Liverpool il nocchiere aveva avuto conferma della nascita, ma aveva saputo anche che il piccolo era affetto da una grave e rara malattia. Per sopravvivere avrebbe dovuto sottoporsi a cure lunghe e molto costose.

Da allora Ainsley era diventato un'altra persona e, in breve, ben poco era rimasto del suo carattere ilare e gioviale. Quasi tutti, a bordo, sapevano che aveva incominciato a bere.

«Nocchiere Doppio!» disse il nostromo con sarcasmo, la voce leggermente impastata. «Non siete doppio solo nel nome, ma anche nel comportamento, mio giovane subordinato. E pensare che per raggiungere il vostro grado io ho dovuto battere le onde per una decina d'anni. Certo, non avevo fatto da servo scrivano del comandante. Se così fosse stato, avrei messo da parte un bel gruzzolo e ora mio figlio potrebbe essere curato dai migliori medici. Comunque, nocchiere Double, non sono qui per discutere la vostra nomina. Ma vi avverto che non transigerò su nessuna mancanza. Siamo intesi? E adesso mettetevi al lavoro: mancano poche ore alla visita della regina.»

La regina Vittoria aveva comunicato la sua intenzione di ispezionare le navi sulle quali si sarebbero imbarcati i suoi soldati.

Double osservava gli uomini schierati sul molo in perfetto ordine e si domandava come quei poveri ragazzi riuscissero a rimanere immobili per ore, vestiti di tutto punto con le divise coloniali dell'esercito di sua maestà. Per fortuna un vento secco spazzava le banchine, in quel caldo agosto del 1857.

La regina aveva appena festeggiato senza alcun clamore il ventesimo anniversario di regno: le notizie che provenivano dalle Indie erano gravi e preoccupanti.

L'equipaggio era allineato sul ponte. La nave era in perfetto ordine, con le attrezzature e gli ottoni tirati a lustro.

Il nostromo Ainsley emise una serie di fischi, mentre sua maestà saliva a bordo.

Il comandante andò incontro alla regina.

«Il comandante John McKirby, gli ufficiali, i sottufficiali e i marinai del clipper *Champion of the Seas* sono pronti per l'ispezione della nave da parte di sua maestà la regina d'Inghilterra», disse McKirby con voce tonante, inchinandosi.

La regina rispose con un cenno del capo e, con un gesto della mano destra, pose fine alle formalità dei saluti ufficiali.

«Sono davvero curiosa di osservare da vicino queste meravigliose navi, comandante. L'eco delle imprese dei clipper ha raggiunto ogni angolo dell'impero. Se avrete la compiacenza di farmi da cicerone, vi ascolterò molto volentieri», disse la regina porgendo con fare amichevole il braccio al comandante.

Mentre i due camminavano affiancati lungo il ponte, si imbatterono nell'unico passeggero civile che sarebbe stato a bordo durante la traversata.

«Non sapevo che vi avrei trovato a bordo della *Champion of the Seas*, Lord Stowe», osservò la Regina rivolgendosi al distinto signore che, preceduto da una gran quantità di bauli, si era imbarcato quella mattina.

«Onorato di incontrarvi, vostra maestà», rispose Lord Stowe, chinando il capo. «Le rivolte in atto nelle Indie non possono certo lasciare indifferente la mia compagnia. Credo che sia mio dovere, in qualità di cittadino inglese e di rappresentante di una tra le più importanti compagnie assicurative del regno, recarmi sul luogo della rivolta. Soltanto così potrò rendermi conto di quanto accade in quelle nostre colonie che tanto ci stanno a cuore. Questo è il sesto viaggio che compio in quelle terre ricche di storia e di mistero. E ogni volta, al mio rientro, mi rendo conto di aver lasciato là una parte di me.»

«Questa dedizione non fa che rafforzare la stima che già nutro nei vostri confronti, Lord Stowe», disse la regina.

Alfred Stowe era l'uomo di punta dei Lloyd's, oltre che rappresentante della Camera dei Pari. Il fatto che la Regina usasse con lui toni così confidenziali non faceva che confermare la tesi che lo voleva tra gli individui più potenti dell'intero Regno Unito, a dispetto delle sue idee liberiste e spesso controcorrente.

Lord Stowe era un uomo alto e slanciato. Portava i capelli piuttosto lunghi che si arricciavano sulla fronte. Aveva occhi scuri e intelligenti e vestiva in maniera ricercata ed elegante. Dimostrava poco meno di cinquant'anni.

«Come vostra maestà può notare», stava dicendo il comandante, «la nave è

suddivisa in tre ponti, il primo dei quali è occupato dagli alloggi. Nella parte prodiera vengono ospitati gli uomini soli, al centro le coppie e le famiglie con bambini, a poppa le donne sole. In questo modo cerchiamo di limitare il rischio di incontri promiscui. Quando abbiamo a bordo dei deportati vengono alzate delle paratie che isolano la prora, cosicché i carcerati possano restare separati dal resto dei passeggeri. Nel castello di poppa, oltre agli alloggi degli ufficiali, si trovano alcune cabine di prima classe. Il ponte di mezzo è riservato in parte all'equipaggio e in parte alle merci, mentre quello inferiore al solo stivaggio e alle zavorre.»

La regina annuiva soddisfatta. Il veliero era davvero una splendida nave, ben degna di trasportare i suoi soldati al fronte.

Il giorno seguente la *Champion of the Seas* e la *James Baines* sciolsero gli ormeggi e vennero trainate fuori dal porto.

Quando i rimorchiatori mollarono le cime e i due clipper spiegarono le vele al vento, la baia di Portsmouth pullulava di ogni tipo di imbarcazione.

Fu allora che, per un ordine impartito in maniera errata dal nostromo Ainsley, la nave tagliò la rotta della *Baines*, che fu costretta a un'improvvisa virata.

Due *brig*, ossia dei velieri da carico armati con due alberi, per evitare il clipper, entrarono in collisione e, nel groviglio di scotte, vele e sartie che ne seguì, uno di loro perse la mezzana. Nel golfo, per alcune ore, regnò il caos più assoluto. Ainsley non si assunse alcuna responsabilità per la manovra sbagliata, anzi fece in modo che l'incidente apparisse il frutto dell'inesperienza del giovane nocchiere.

Double lo lasciò dire ben sapendo che i marinai non sarebbero stati tanto ciechi da credergli. Del resto, aveva ben altro a cui pensare.

Il comandante, nominandolo nocchiere, non aveva sollevato Skinner dall'incarico di redattore del giornale. Ma la cosa non dispiaceva affatto al ragazzo, che per nulla al mondo avrebbe rinunciato a quel compito.

Con sua grande soddisfazione era riuscito a recuperare una copia dell'*European Times* prima di partire: dall'ampio servizio dedicato alla visita della regina alla nave, avrebbe tratto lo spunto per il primo articolo da pubblicare durante il viaggio verso il golfo del Bengala.

«... E quello», disse il comandante McKirby, indicando Double indaffarato in coffa, «è il nostro giovane nocchiere: un ragazzo fuori dal comune, Lord Stowe.»

«Abbracciate meglio quella tela, signor Debren», stava dicendo Skinner a un olandese che avrebbe potuto essergli padre. «La manovra non è pericolosa di per sé, lo diventa solo a causa dell'imperizia.»

La *Champion of the Seas* aveva lasciato Portsmouth da qualche giorno e filava con un bel vento portante lungo la rotta che l'avrebbe condotta, in un centinaio di giorni, a lambire le coste indiane.

La nave era leggermente sbandata a dritta, molte delle sue trentaquattro vele erano spiegate. La prora fendeva l'acqua azzurro cobalto dell'oceano, che assumeva colori sempre più chiari a mano a mano che le coste africane si avvicinavano.

Molti dei militari avevano sofferto il mare, sebbene la navigazione non fosse stata, sino a quel punto, burrascosa.

Gli oltre ottocento uomini di truppa erano costretti a vivere quasi sempre sottocoperta: bastava che il mare fosse appena mosso perché non venisse consentito a nessuno di salire sul ponte.

La vita a bordo era dura e, nel corso delle lunghe traversate oceaniche, accadeva spesso che i più deboli soccombessero. Allora le velemorte facevano da sudario per passeggeri e marinai nell'ultimo breve tragitto dal ponte all'oceano. Le velemorte erano i brandelli di tela delle vele che, a causa di uno strappo o perché troppo logore, erano state sostituite. Venivano conservate in un apposito gavone e usate per racchiudere i cadaveri nel corso degli spartani funerali in mare.

A bordo si era talmente abituati a pronunciare l'omelia funebre, che ormai ci si limitava a poche parole di commiato, tra lo sconforto dei parenti del defunto.

Nessuno aveva fatto molto caso al prete, sino al giorno in cui morì un soldato inglese. La nave stava doppiando il capo di Buona Speranza.

«Andate a chiamare il cappellano militare!» ordinò un giovane tenente. «Forse riuscirà ad abbandonare la cabina dove è rinchiuso da giorni a causa del mal di mare.»

Molti viaggiatori erano vittima di quell'oscura malattia: uomini e donne, come impazziti, si sarebbero gettati tra le onde, pur di sfuggire alla chinetosi. Così la chiamava il barbiere-chirurgo Samuel quando voleva darsi arie da medico. Ma il cappellano militare, non poté fare a meno di pensare Skinner, non mostrava nessuno dei sintomi del mal di mare.

L'uomo, alto e longilineo, si muoveva impacciato sulla nave sballottata dalle onde. Gli occhi chiari si aprivano sotto una fronte spaziosa sormontata da una folta capigliatura biondo-rossiccia. Le labbra carnose lasciavano intravedere una fila di denti bianchissimi. Indossava una divisa sulla quale erano appuntati i gradi da capitano dell'esercito di sua maestà, ma la croce sul petto e il colletto bianco lo qualificavano come un cappellano. Un'inspiegabile sensazione di disagio pervase l'animo del nocchiere. Quella sensazione non lo avrebbe mai più abbandonato.

Giunto sul ponte il cappellano fece il segno della croce, bofonchiò qualcosa come se stesse recitando una preghiera e quindi fece cenno agli uomini di sollevare il tavolato e lasciar scivolare la salma in mare.

6

«Permettete una parola, signor Skinner. Sempre che non siate troppo occupato», disse Lord Stowe una mattina.

«Più che volentieri, signore. Ne sono onorato. Del resto, doppiato il capo e regolate le vele, ci aspettano ore di navigazione tranquilla. A meno che non cambi il vento, o che qualcuno cerchi di superarci, magari approfittando di un nostro errore...»

Così dicendo Double indicò a poppa la sagoma della *Lightning* che, sebbene fosse partita da Portsmouth qualche giorno più tardi, aveva raggiunto le due consorelle *James Baines* e *Champion* al traverso delle coste africane.

«Questa settimana non avete dato alle stampe il giornale, signor Skinner...» continuò il Pari inglese con aria solo in apparenza burbera.

«Solo un ritardo di un paio di giorni, signore: il desiderio di primeggiare sulle altre navi ha contagiato ogni membro dell'equipaggio. I nostri velieri non possono fare brutta figura nei confronti dei vapori... In ogni caso ho raccolto materiale a sufficienza per la nuova edizione, Lord Stowe. Vedrete che nelle prossime ore...»

«Fate con calma, nocchiere. Non c'è fretta: a bordo il tempo assume una dimensione nuova e diversa. Secondo voi, quanto durerà ancora il nostro viaggio? Ho sentito che girano scommesse tra gli ufficiali di bordo e tra i militari.»

«Il mio è solo un pronostico, ma ho idea che supereremo di poco i cento giorni per arrivare a destinazione.»

«Cento giorni?» chiese Lord Stowe, incredulo. «Un vero record...» concluse soddisfatto. Quindi, dopo una breve pausa, riprese. «Il comandante mi ha parlato molto bene di voi, signor Skinner. Vi ho osservato a lungo in questo periodo e non posso che dargli ragione. Alla prontezza, all'intelligenza e al senso del dovere, unite non comuni doti di agilità e di forza fisica: siete un giovane di talento, signor Skinner.»

«Vi ringrazio, signore. Ma sono convinto che il signor comandante parli in maniera lusinghiera di ogni membro del suo equipaggio...»

«Non quanto lo fa di voi. Fidatevi delle mie parole: conosco bene le navi e gli uomini che vanno per mare. Sapete, non è vero, quale sia la mia occupazione?»

«Non spetta certo a un modesto nocchiere impicciarsi delle faccende dei passeggeri. Ma a bordo le voci volano con i battiti d'ala dei gabbiani. So che siete membro della Camera dei Lord di sua maestà, e grande azionista di una compagnia che si occupa di assicurare le navi e i loro carichi...»

«Siete ben informato, signor Skinner.»

«Mi sembra di aver letto una storia interessante sui Lloyd's, Lord Stowe. È proprio vero che la compagnia di assicurazione fu fondata da una caffetteria?»

«E così, signor Skinner. Se vi interessa, vi racconterò brevemente la nostra storia. Edward Lloyd era il titolare di una caffetteria in Tower Street sin dal 1688. Dopo la morte di Edward l'attività legata alla torrefazione venne progressivamente indirizzata

anche verso altri e più redditizi orizzonti e, nel 1771, i settantanove originari sottoscrittori versarono un capitale di cento sterline per quota, creando i Lloyd's. Da allora a oggi molti sono stati gli avvicendamenti e le acquisizioni. La mia famiglia, nel corso degli anni, aumentò consistentemente la sua partecipazione nella società che, per i primi tempi, aveva mantenuto la propria sede principale nella caffetteria di Tower Street. Lì erano stati stipulati quasi per caso i primi contratti di assicurazione. Il caffè, all'epoca, era considerato una delizia rara. Forse fu anche per questo che il locale era diventato luogo d'incontro di ricchi imprenditori marittimi e degli ufficiali delle navi impegnate in viaggi commerciali transoceanici. Tra le tazze di caffè fumante si andò sviluppando un vero mercato, alimentato da facoltosi personaggi pronti a investire ingenti capitali pur di assicurare i loro preziosi carichi. Il riconoscimento ufficiale della compagnia da parte del governo britannico risale a circa trent'anni or sono. Fu proprio mio padre, nel 1824, uno dei sostenitori dell'abolizione del monopolio della Royal Insurance. Per questo motivo la presenza degli Stowe in parlamento è vista come una spina nel fianco da parte della famiglia reale, anche se i rapporti di amicizia e di reciproco rispetto hanno sempre avuto la meglio sulle questioni politiche.»

La nave filava veloce, i venti portanti ne gonfiavano le vele.

Il giovane Double era affascinato dai racconti del nobile inglese.

Da parte sua, Lord Stowe aveva la sensazione di aver trovato in quel giovane forte, intelligente e attento un nuovo amico e un buon compagno di viaggio.

«La copale è una vernice ricavata da resine fossili. Le stesse che danno origine anche alla preziosa ambra», disse Double a Lord Stowe in risposta a una delle sue tante domande sulla vita di bordo. «Per liquefarla è sufficiente riscaldarla a fiamma viva, quindi viene stesa a pennello, mano dopo mano. Per un perfetto risultato si devono stendere almeno sette mani di vernice e, ogni volta che una si asciuga, carteggiare con carta abrasiva di sempre minore spessore. Questo trattamento è l'unico capace di preservare i legni della nave dai danni della salsedine. Permettete, signore, ma dato che il mare è calmo, dovrei stendere la copale sulla nostra amata polena. Guai se il 'vecchio James' dovesse patire qualche danno: la sventura si accanirebbe contro di noi.»

Ciò detto si calò fuori bordo.

Skinner appoggiò il secchio contenente la vernice nell'incavo dietro la polena, lo stesso nel quale si era rifugiato anni prima, e si accinse al suo lavoro.

Sotto di lui la prora fendeva l'acqua come una lama. L'imbarcazione avanzava con impercettibili beccheggi e rollii. Double aveva appena ultimato di dare la prima mano sul volto del marinaio «James», quando udì delle voci poco sopra di lui.

I due uomini non si erano accorti del giovane accovacciato dietro alla polena, ma lui li riconobbe immediatamente.

Lo sciabordio dell'onda di prora gli impediva di intendere alla perfezione ogni parola, ma il senso del discorso gli fu presto chiaro.

«Ti prometto che non accadrà mai più», stava dicendo il nostromo Ainsley con toni accorati, «... non è stata colpa mia... Sono stati i militari che hanno chiesto di...»

«Militari o non militari, meno vengo notato meglio è. Perché credi mi sia inventato

la scusa del mal di mare... hai capito Ainsley?» replicò il cappellano militare. Sebbene parlasse un perfetto inglese, il suo accento aveva una leggera inflessione straniera.

«Non temere, d'ora in poi nessuno verrà più a disturbarti. E una volta a terra, non potranno più...» Lo sciabordio coprì le parole del nostromo.

«Già, una volta a terra, dovremo solo aspettare il momento opportuno e...» Le ultime frasi giunsero incomplete alle orecchie di Double.

Poi i due uomini si allontanarono ignari che qualcuno avesse potuto ascoltarli.

Da sei giorni la *Champion of the Seas* era incappata in una sacca di bonaccia. L'onda lunga e la mancanza di vento costringevano la nave a un'andatura lentissima e a un incessante rollio che logorava i nervi di chiunque fosse a bordo. La tensione a tratti diveniva insopportabile e sfociava in episodi di intolleranza tra i soldati inglesi e i marinai.

Dopo una violenta scazzottata tra un sergente e un membro dell'equipaggio, Lord Stowe si avvicinò al giovane Double.

«Strano animale l'essere umano, signor Skinner», disse il Pari inglese al suo giovane amico. «Avete visto? Quegli uomini si sono azzuffati dandosele di santa ragione per un motivo da nulla. Non sarebbe mai accaduto in una situazione normale.»

«... un nonnulla che costerà caro a entrambi, signore. Il comandante ha ordinato che vengano percossi tre volte con la frusta. E il nostromo Ainsley non ha la mano leggera. Vedrete che lo schiocco del nerbo di bue sarà in grado di placare anche le teste più calde. Ma fino a che non arriveremo in India non sarà facile mantenere la calma a bordo. Questa mattina ho assistito il comandante nella registrazione del punto nave: dovremmo arrivare a destinazione in una decina di giorni. Sempre che la bonaccia ci liberi dalle sue spire.»

«In ogni caso non sempre il bastone è sufficiente a sedare una rivolta. E non sempre, per contro, ne è la causa. Sapete perché ci stiamo recando nelle Indie? Per reprimere la sommossa dei Sepoy. Dovete sapere che il termine Sepoy deriva da una parola persiana, *sepāh*, che significa soldato. Per antica tradizione questi fanti, scelti tra la popolazione indigena, non sono soggetti alla pratica della fustigazione. Ebbene, la rivolta non è scoppiata per mancanza o per eccesso di colpi di scudiscio, ma per motivi del tutto estranei alla disciplina, che hanno a che vedere con la religione. Forse ci troviamo di fronte al realizzarsi di un'antica profezia indiana.» Lord Stowe sembrava seguire un suo personale pensiero.

«La religione? Una profezia?» chiese Double, incuriosito.

«Si dice che il dominio della Compagnia delle Indie Orientali sul territorio indiano durerà un secolo esatto: Robert Clive annientò la resistenza indiana nella battaglia di Plassey, nel 1757. Esattamente cento anni fa.»

«E quindi voi pensate che la profezia stia per realizzarsi?»

«Non so, ma so che la storia spesso è determinata da cause che solo in apparenza sembrano insignificanti. Forse ora anche la gloriosa Compagnia Inglese delle Indie Orientali dovrà fare i conti con il proprio destino.»

Lord Stowe appoggiò le mani al parapetto e guardò il suo giovane amico.

«Conoscete il Pattern-Enfield 1853, signor Skinner?»

«No, signore...» rispose Double, cercando di scavare nella memoria.

«È un moschetto a canna rigata. La rigatura della canna consente precisione e gittata assai maggiori del vecchio fucile Brown Bess ad anima liscia. Per questo motivo l'Enfield è andato a sostituire le dotazioni di tutti i contingenti della fanteria britannica, compresi quelli indigeni. Il sistema di caricamento, come sempre ad avancarica, è dotato di una cartuccia in carta nella quale sono racchiusi la polvere e un proiettile, oltre a un'asta estraibile per comprimere la carica. Per armare il moschetto, il fante deve spezzare la cartuccia con i denti, versare la polvere nella canna e premervi dentro la palla, dopo aver frapposto tra questa e la polvere l'involucro di carta della cartuccia in modo che i gas dell'esplosione non vadano dispersi. Per rendere la carta impermeabile, per facilitare lo scorrimento del proiettile e per impedirne una incidentale fuoriuscita, l'involucro è rivestito di grasso.»

«E tutto ciò che cosa significa, Lord Stowe? Temo proprio di non capire...»

«Il fatto è che tra i Sepoy, già esasperati dalle paghe irrisorie e dalle prepotenze degli ufficiali britannici, è incominciata a circolare la voce che il grasso usato per le cartucce sia di origine animale. Più precisamente di bovino e di suino. Per gli hindu il bovino è un animale sacro e per i musulmani il suino è un animale impuro. Per i fedeli delle due maggiori religioni professate in India venire a contatto con quel grasso è un fatto inaccettabile. Per questo i militari indigeni si sono rifiutati di usare l'Enfield. Per contro gli ufficiali inglesi hanno dovuto far ricorso alla forza o, ancor peggio, alla corte marziale nei confronti di chi si rifiutava di obbedire agli ordini. I nostri ufficiali sono appoggiati dal comandante in campo delle milizie britanniche, il generale George Anson, che ha più volte pubblicamente dichiarato che 'mai si piegherà a tali bestiali pregiudizi.'»

«Un motivo solo in apparenza futile, capace di gettare un intero paese nel sangue...» mormorò Double con gli occhi sgranati.

«Nelle Indie», riprese Lord Stowe, «erano di stanza, sino dal 1857, circa trecentomila militari indigeni regolari, suddivisi tra dieci reggimenti di *Sowar*, così vengono chiamati i valorosi cavalleggeri indiani, e settantaquattro di fanteria. Tutte le unità a cavallo e quarantacinque di quelle appiedate si sono ribellate simultaneamente. I restanti ranghi dell'esercito Sepoy si sono disciolti come neve al sole.»

«E i contingenti composti da soldati inglesi?»

«Buona parte delle nostre truppe era stata trasferita dal suolo indiano al fronte di Crimea. Il risultato è che, oggi, solo pochi reggimenti di fanteria, alcuni d'artiglieria e sparute milizie irregolari di indigeni cercano di arginare la rivolta. Per questo motivo i nostri soldati stanno viaggiando alla volta delle Indie.»

Un refolo di vento mosse i capelli di Lord Stowe mentre le vele si tesero, schiaffeggiate dall'aria.

Gli uomini dell'equipaggio, guidati da Double, si arrampicarono sino ai pennoni più alti.

«Ecco il vento! Tutte le vele a riva!» ordinò Skinner ai suoi.

Finalmente erano liberi dalla bonaccia.

7

«Complimenti per le vostre previsioni, signor Skinner: centouno giorni di viaggio dall'Inghilterra alle Sandheads, nel golfo del Bengala», disse Lord Stowe mentre il clipper avanzava a fatica tra le imbarcazioni confluite alla foce del fiume Hooghly per dare il benvenuto alla *Champion of the Seas*. «E soprattutto, oltre a non esserci traccia della *James Baines*, anche le navi a vapore partite assieme a noi sono ancora in alto mare.»

La *Baines* giunse a destinazione due giorni più tardi della *Champion*. Ma quella volta, la nave che superò in velocità tutte le altre a vela, a vapore o a propulsione mista, fu la gemella della *Champion*, la *Lightning*. Partita da Portsmouth diciassette giorni dopo con a bordo settecentocinquanta tra soldati e ufficiali del 7° reggimento Ussari, la *Lightning* percorse la tratta in soli ottantanove giorni. I clipper, ancora una volta, si erano dimostrati le navi più veloci al mondo.

«Non ho idee conformi a quelle della corona sulla questione coloniale», stava dicendo Lord Stowe mentre la nave veniva trainata da un rimorchiatore a vapore lungo le sessanta miglia del fiume Hooghly che separano le Sandheads dalla città di Calcutta.

«Gli inglesi hanno dato un nuovo impulso all'India intera e credo che gli indiani dovrebbero essere grati ai loro colonizzatori», osservò Double.

«Non bisogna essere irruenti nei giudizi, mio giovane amico. Ogni medaglia ha il suo rovescio.»

«Ma, signore, prima di essere colonizzato, l'immenso territorio indiano era dilaniato da guerre fratricide e da lotte religiose, il suo popolo viveva nella miseria più nera. Mi pare», continuò Skinner indicando alcuni edifici in stile vittoriano che sorgevano lungo la sponda del fiume, «che i sudditi di sua maestà abbiano fatto molto per civilizzare il paese.»

«Non vorrei sembrarvi una specie di sovversivo, ma mi chiedo: il popolo indiano aveva davvero necessità di questa 'civilizzazione'?»

«Che cosa intendete dire? Meglio degli stenti, dell'ignoranza e della fame...»

«Vedete, signor Skinner, anch'io la pensavo come voi, sino a quando ho letto alcuni testi di uno studioso del secolo scorso, un certo William Jones, sull'India precoloniale. I miei frequenti viaggi quaggiù non hanno fatto altro che confermare la validità delle teorie di Jones.»

«E quale sarebbe la vostra idea, Lord Stowe?»

«Certo, l'India viveva in una situazione non facile nel diciottesimo secolo, ma forse avrebbe saputo rimarginare da sola le proprie ferite e gettare da sé le basi per il suo futuro. All'inizio dell'Ottocento la nostra cultura ha assunto la regia di questo processo in modo prepotente e arbitrario, alterando rapporti di forza antichi di secoli. I fedeli delle religioni musulmane e hindu hanno convissuto per secoli, senza rivalità. Come mai oggi sono preda di odi insanabili? *Dividi et impera*. Sapete che cosa

significa questa locuzione latina?»

«Dividi e domina...»

«Sì. Gli inglesi non hanno fatto altro che accentuare le differenze tra le due maggiori religioni e tra le varie caste. Quando il popolo sarà prostrato dalla guerra, il paciere della corona porrà fine alle diatribe con un atto di forza. E a noi, in patria, racconteranno di aver 'fatto un ulteriore passo nel processo di civilizzazione' di questo lontano e meraviglioso paese.»

Le sponde del fiume si facevano via via più animate: lungo le strade che seguivano l'argine una moltitudine di persone, a piedi o con i più disparati mezzi di locomozione, si dirigeva verso la città.

Molti si fermavano per ammirare il gigantesco clipper che avanzava nell'acqua limacciosa del fiume.

Nei giorni precedenti all'arrivo, gli addestramenti dei soldati erano ripresi con maggiore vigore. Ora la truppa era allineata sul ponte. Le mostrine lucidate risaltavano sulle divise rosse.

I sobborghi della città comparvero all'improvviso, dietro l'ultima ansa. Piccoli gruppi di capanne dall'aspetto malandato si alternavano alla vegetazione fitta e rigogliosa. Persone di ogni età e sesso erano radunate sulle strade sterrate dei villaggi, bambini seminudi correvano qua e là. Donne fasciate in abiti dai colori sgargianti erano intente a separare le sementi in grandi ceste di paglia.

I soldati, affacciati al parapetto, indirizzavano i loro apprezzamenti verso le giovani donne indiane dai tratti esotici e dalla carnagione olivastra che dava risalto agli occhi scuri e allungati. I capelli corvini incorniciavano gli ovali perfetti dei loro visi. La nave passò accanto a una specie di approdo: una grande scala scendeva a lambire il corso del fiume. Qui alcuni indigeni stavano bagnandosi, intenti ai loro riti purificatori. Erano quasi completamente nudi e la cosa suscitò le risate dei soldati. Raggiunto il porto, la *Champion* ormeggiò alla banchina. Calcutta pullulava di vita: carri trainati da bufali trasportavano le merci più varie. Molte persone camminavano portando sulle spalle grandi ceste. I nobili locali incedevano, seduti in lussuose portantine montate sulla groppa di maestosi elefanti. I mendicanti si affollavano curiosi attorno ai militari che avevano appena abbandonato la nave.

Lord Stowe scese a terra non appena le cime d'ormeggio furono fissate. Prima di sbarcare, aveva chiesto di parlare con Double nella sala ufficiali.

Lord Stowe si era seduto in una delle due poltrone di cuoio scuro e aveva fatto cenno al nocchiere di prendere posto di fronte a lui.

«Grazie a voi, signor Skinner, il mio viaggio è trascorso nel più piacevole dei modi e, inoltre, ho potuto apprendere alcuni segreti di un'arte, quella marinara, che riguarda molto da vicino il mio lavoro. Mi piacerebbe che avessimo ancora modo di vederci, prima che la nave riprenda il largo. Alloggerò presso la villa del governatore e ho saputo che il comandante vi concederà alcuni giorni di licenza. Sarei davvero felice di potervi mostrare alcuni di questi luoghi.»

«Sarà un onore per me, Lord Stowe; non avrei mai osato chiedervi tanto.» Quindi, mosso dal più sincero e ingenuo degli impulsi, Double aveva aggiunto: «Mi dispiace essere arrivato a destinazione così in fretta, signore».

Due giorni più tardi una guardia armata scortò Skinner sino alla residenza del

governatore: un elegante palazzo a tre piani costruito circa cinquant'anni prima, così come la sede del governo nelle cui vicinanze la villa si trovava.

Un indigeno, vestito di seta e con un grande turbante in testa, si prese cura del giovane nocchiere.

«Lord Stowe aveva annunciato la vostra visita, signor Skinner. Uno dei servitori è appena salito ad avvertire sua eccellenza. Accomodatevi pure», disse in un ottimo inglese l'indiano, uno dei segretari del governatore delle Indie.

Mezz'ora dopo, Double viaggiava su una carrozza aperta, in direzione della stazione ferroviaria, in compagnia di Lord Stowe.

La linea ferrata che gli inglesi avevano inaugurato tre anni prima era in costante espansione. A bordo di un vagone di prima classe della East Indian Railways, i due percorsero le circa venti miglia che separavano Calcutta dalla città di Hooghly.

Lord Stowe narrò al suo pupillo l'entusiasmante storia della città, passata dal dominio portoghese a quello olandese, a quello britannico e infine di nuovo a quello olandese. Attualmente la città era tornata a essere possedimento degli inglesi.

Rientrati a Calcutta e giunto il momento del commiato, il giovane marinaio fu vinto da un moto di commozione. Lord Stowe se ne accorse, gli strinse forte la mano e disse: «Non abbiate timore, amico mio. Sono certo che ci rivedremo».

Skinner tornò a bordo in preda a un senso di solitudine e di malinconia. In quei pochi mesi, Lord Stowe era diventato per lui quanto di più simile al padre che non aveva mai avuto. Ma non ebbe il tempo per soffermarsi a pensare a lungo ai suoi dispiaceri. Non poteva ancora saperlo, ma la vita di Double Skinner stava per subire una svolta dopo la quale niente sarebbe stato più come prima.

Il comandante McKirby aveva atteso che l'equipaggio fosse tornato a bordo dopo la giornata di libera uscita, quindi aveva convocato ufficiali e sottufficiali nella sala mensa.

Il capitano degli Ussari era in piedi a fianco del comandante.

«Signori, questo è il capitano Roxbury del 7° reggimento Ussari. Vi spiegherà lui stesso le ragioni della sua presenza qui. Vi prego di prestare molta attenzione a ogni sua parola.»

Il capitano Roxbury era un giovane di bell'aspetto. Poteva avere poco più di venticinque anni, anche se due vistosi baffi lo facevano sembrare più vecchio. La giubba decorata da ricami d'oro, i calzoni aderenti rossi con la banda laterale gialla, gli stivali e il copricapo ornato da un pennacchio rosso e bianco erano elegantissimi ed egli li indossava con evidente orgoglio.

«Signori, ho raggiunto le coste indiane sulla *Lightning*, che, come sapete, è partita dall'Inghilterra diversi giorni dopo di voi. Ebbene, dopo che eravate salpati, a Portsmouth, si è verificato un fatto di cui non potete avere avuto notizia.» Roxbury tacque per alcuni istanti.

«La settimana successiva alla vostra partenza, nell'acqua del porto è stato rinvenuto un cadavere. Il medico che ha stilato il referto di morte asserisce che i polmoni dell'uomo non erano intrisi d'acqua e che la causa della morte non è imputabile all'annegamento, bensì a un violento colpo alla testa che gli ha sfondato il cranio. Nessuno è stato in grado di riconoscerlo: la vittima era nuda e aveva il volto

gonfio e sfigurato. L'unico indizio forse utile al suo riconoscimento è questa catenella d'oro che il malcapitato portava al collo.» Così dicendo Roxbury mostrò una piccola catena alla quale era assicurata una croce in legno con le estremità in oro. «E la croce dei cappellani militari della Royal Military Academy di Woolwich. Da Woolwich era stato appena aggregato al 20° reggimento di fanteria – quello che la vostra nave ha trasportato sin qui – un giovane prete cattolico. Qualcuno di voi ha qualcosa da dire riguardo al cappellano militare che accompagnava i soldati?»

«Abbiamo avuto scarsi contatti con lui, signore», disse il primo ufficiale Tudge, «ha sofferto il mal di mare per tutto il viaggio ed è rimasto quasi sempre confinato nella sua cabina, dove si faceva anche servire i pasti. Forse fareste meglio a chiedere ai militari: per quanto ne so è sbarcato assieme agli altri ufficiali.»

«Già fatto, signore», ribatté l'ussaro. «Il cappellano ha detto che si sarebbe recato a far visita a un confratello nella chiesa di St. James e che avrebbe raggiunto il resto della truppa in seguito. Ma a St. James nessuno ha mai visto arrivare padre Sawyer. Questo dovrebbe essere il nome del religioso. Nessuno di voi, signori, ha notato qualcosa di strano nel comportamento del prete che avevate a bordo?»

«No, signore», si affrettò a dire il nostromo Ainsley. «Come il signor Tudge vi ha detto, il cappellano trascorreva buona parte del suo tempo in cabina. Era molto raro vederlo sul ponte...»

Double Skinner rimase in silenzio in preda all'indecisione: in fondo le poche frasi che aveva udito quel giorno mentre lavorava attorno al «vecchio James» non provavano nulla. Ma il senso di colpa per aver taciuto si insinuò presto nella mente del giovane nocchiere.

Skinner uscì dalla stanza divorato dal dubbio. Rimase in attesa che il capitano Roxbury si accomiatasse dal comandante e, quando questi scese a terra, lo seguì facendo attenzione che nessuno, dalla nave, si accorgesse di lui.

«Perdonate, signore. Posso parlarvi?» chiese Double una volta raggiunto il capitano.

«Certo, ma come mai non l'avete fatto prima? Non siete il nocchiere della *Champion of the Seas*?»

«Double Skinner, signore, per servirvi.»

«Bene, dite pure, signor Skinner.»

«Non so quanto sia importante, ma è mio dovere riferirvi ciò che è accaduto nel corso della navigazione.»

Raccontò brevemente i fatti salienti, dal funerale sul ponte alla conversazione tra il nostromo e lo strano cappellano militare.

«Bene, signor Skinner. Ciò che voi dite potrebbe essermi d'aiuto. Avete notato altro? Che so, modi di fare... un particolare accento...»

All'improvviso Double ricordò quando, anni prima, nell'attesa che i suoi compagni finissero di sbrigare le proprie faccende in un bordello di Liverpool, aveva assistito alla lite tra un marinaio e uno sconosciuto. La lite era finita male per il marinaio, che era stato ucciso da una coltellata al ventre. La parlata dello sconosciuto era dura, sincopata. La stessa che Double aveva poi udito durante la discussione tra Ainsley e il cappellano militare.

Parlando, il capitano degli Ussari e il giovane nocchiere si erano fermati sotto un porticato al riparo da sguardi curiosi. Ainsley passò davanti a loro di gran fretta, senza fare caso ai due.

«Aspettate, capitano Roxbury. Con quella divisa non passate certo inosservato», disse Skinner frenando il suo impeto. «Lasciate che sia io a seguire il nostromo. Voi sarebbe meglio che rimaneste a distanza di sicurezza.»

8

Ainsley si era girato numerose volte, come temendo di essere seguito, ma Double era sempre riuscito a trovare riparo tra i tanti banchetti dove si cuocevano cibi di ogni genere che diffondevano nell'aria l'aroma delle spezie.

Wellesley Street era una via ampia in terra battuta, situata nella parte nord della città. Lo Spencer Hotel si trovava in un edificio a tre piani. Non era un albergo di lusso, ma aveva un aspetto decoroso e lindo.

Prima di infilare il vialetto d'accesso, Ainsley si volse indietro un'ultima volta.

Double aspettò che l'ufficiale lo raggiungesse quindi, trascorsi alcuni minuti, entrarono nell'albergo. Il portiere, un anziano indiano dall'aria dimessa, rispose timoroso alle loro domande.

«Non è entrato nessuno prima di voi, signori», disse.

Il capitano Roxbury gli chiese se un uomo corrispondente alla descrizione del falso cappellano fosse presente tra i clienti dell'albergo. L'indiano ammise che un tedesco che assomigliava alla persona descritta occupava una delle stanze del primo piano, ma che, al momento, era fuori.

«Dacci le chiavi della stanza!» disse il capitano ussaro con un tono che non ammetteva repliche.

I due uomini salirono la rampa di scale. Lungo i corridoi regnava il silenzio più assoluto. Rimasero qualche istante davanti alla porta. Dall'interno non proveniva alcun rumore.

Roxbury inserì la chiave nella toppa e aprì.

La camera pareva deserta. Il capitano e Skinner entrarono.

Subito dopo, si scatenò l'inferno.

Quando riprese i sensi, Double era riverso al centro della stanza. In mano aveva una pistola. Accanto a lui il corpo del povero capitano Roxbury, crivellato di colpi. Un sergente di polizia inglese, accompagnato da due agenti indigeni armati, presidiava la porta.

«È stato lui: non c'era nessun altro in albergo!» gridò il portiere. «E ha ancora la pistola in mano.»

I tre poliziotti ebbero un istante di esitazione. D'impulso Skinner puntò l'arma contro il sergente e si lanciò verso la finestra chiusa, sfondando il vetro con la spalla. Rotolò sul tetto della pensilina d'ingresso e atterrò nel vialetto sottostante. Sapeva che da quel momento sarebbe stato ricercato per omicidio. Si trovava in un paese che non conosceva e senza un soldo in tasca. Ma per ora era libero e, forse, la libertà gli avrebbe consentito, se non di difendersi, almeno di sopravvivere.

Lord Stowe aveva appena lasciato le sale del palazzo del governo dove era in corso il ricevimento. Aveva ringraziato i suoi connazionali residenti a Calcutta per la festa

in suo onore e si era diretto a piedi verso la residenza del governatore.

Un'ombra furtiva sbucò minacciosa dall'oscurità e, per un attimo, Lord Stowe aveva temuto per la sua vita.

«Signor Skinner, che ci fate qui?» esclamò il nobiluomo inglese.

«Una brutta storia, signore. Voi siete la sola persona in grado di aiutarmi.»

Lord Stowe non dubitò neppure per un istante che quanto Skinner gli aveva detto non corrispondesse a verità.

«Quanto tempo è passato dall'omicidio?»

«Pochi minuti, signore. Giusto il tempo di correre sin qui.»

«Raggiungete la mia carrozza dietro la casa. I cavalli sono ancora aggiogati. Fate in fretta e non fatevi vedere da nessuno. Quindi indossate lo spolverino del cocchiere che si trova in un bauletto sopra le ruote posteriori e rimanete nascosto. Vi raggiungerò al più presto e monterò io a cassetta. Dobbiamo tornare all'Hotel Spencer: il corpo del capitano non verrà rimosso e la perquisizione della stanza non sarà effettuata prima che siano arrivati il capo della polizia e i suoi ufficiali. E li ho appena lasciati a volteggiare nei saloni del palazzo del governo. Forse riusciremo a scovare qualche prova in grado di scagionarvi», disse Lord Stowe.

«Uscite da solo, eccellenza?» chiese al nobiluomo una delle guardie con aria stupita.

«Certo, e non devo rendere conto a voi dei miei appuntamenti notturni, soldato», rispose Lord Stowe con tono scherzoso ma che non ammetteva repliche.

Una volta lontani dal palazzo del governo, Stowe lasciò il posto a cassetta a Double, ormai travestito da cocchiere. Pochi minuti più tardi la carrozza giungeva dinanzi allo Spencer Hotel.

Lord Stowe si fece largo tra la folla di curiosi che si era radunata nei pressi dell'albergo e dovette usare tutta la sua influenza di Pari del regno per convincere il sergente di polizia a farlo entrare nella stanza.

Double era rimasto a cassetta, cercando di tenere il viso il più in ombra possibile. Lord Stowe tornò alla carrozza dopo una buona mezz'ora.

«Andiamocene, e in fretta: l'intero stato maggiore della polizia sta arrivando qui. Non capita tutti i giorni che un marinaio americano accoppi a pistolettate un capitano ussaro in un albergo di Calcutta!»

Mentre si allontanavano Stowe mise un foglio vicino alla lanterna della carrozza e disse: «La stanza era stata accuratamente ripulita da chi l'aveva abitata, ma nel cestino della carta straccia ho trovato alcuni frammenti di una lettera».

Nonostante i sobbalzi della carrozza, Lord Stowe riuscì a far combaciare i lembi di ciò che restava del foglio di carta strappato.

Ciò che i due uomini vi lessero, per quanto la lettera mancasse di alcune parti, fu illuminante. La missiva era partita quasi un anno prima da Calcutta e aveva raggiunto l'Inghilterra. Qui era stata recapitata a un certo Helmut Groning, colui che forse era l'assassino del porto di Liverpool, poi imbarcatosi travestito da prete a bordo della *Champion of the Seas*. Le righe meglio leggibili erano le ultime.

...Come da accordi la consegna del documento avverrà soltanto nelle vostre mani,

sempre ammesso che voi, signor Groning, vi presentiate con la somma pattuita al tempio di Kalighat. Lì vi aspetterò ogni sabato del mese di novembre del 1857, due ore dopo l'imbrunire. Vi farete riconoscere con le parole d'ordine «Sia lode a Kalì, dea, donna, madre del mondo». Non dimenticate che il documento di cui sono in possesso è il solo rimasto a riportare la versione «integrale» della Storia segreta dei Mongoli. Dell'altro di cui si era a conoscenza non esistono più tracce. Nessuno oltre a voi potrà mai giungere al tesoro di Gengis Khan il Fabbro.

«Oggi è il 20 novembre...» disse Double guardando Lord Stowe.

«Già, e domani è sabato 21 novembre del 1857...» rispose Lord Stowe dando una rapida occhiata al suo orologio da tasca. «Dobbiamo fare in fretta se vogliamo smascherare l'assassino.»

«Il tempio di Kalighat si trova a sud di Calcutta, in un popoloso sobborgo della città», stava dicendo Lord Stowe al suo protetto. «Sorge sulle rive di un affluente dell'Hooghly. Seguendone il corso arriveremo sino alla scalinata del tempio. Così vestiti dovremmo passare inosservati e, inoltre, a quell'ora i riti del sabato – i più importanti della settimana per il culto della dea Kalì – saranno terminati da un pezzo e il tempio sarà quasi deserto. La vostra pistola è carica, signor Skinner?»

«Sì, signore. Anche se mi auguro di non averne bisogno.»

«Non ci conterei troppo, ragazzo mio: temo che le persone con cui avremo a che fare siano spietate e pronte a tutto. Sarà meglio non lasciarci cogliere di sorpresa.»

Così dicendo Lord Stowe si accucciò sul fondo della barca che aveva noleggiato. A poppa era mossa da due remi, mentre a prua un lungo palo aveva il duplice scopo di imporre il moto e di dirigere la chiglia lontano dalle frequenti secche. La prora, per circa tre metri di lunghezza, era coperta da un tavolato, sotto al quale si trovava una piccola stiva che fungeva anche da cabina. La poppa era invece coperta da una tettoia di canne, disposte a formare un arco che riparava merci e passeggeri dalla calura del sole indiano. Lì Lord Stowe aveva sistemato due moschetti Enfield e una pesante borsa di tela ricolma di cartucce e polvere. Aveva, inoltre, una Colt Navy infilata nella fusciacca che portava legata in vita.

Skinner remava con foga e l'imbarcazione filava veloce aiutata dalla corrente del fiume. Il giovane cercava di non lasciarsi vincere dall'ansia: se, come sembrava, il falso cappellano era così pericoloso, era improbabile che lui e un nobile inglese di mezza età potessero avere la meglio. E se quel criminale avesse avuto dei complici?

Lord Stowe parve leggere nei suoi pensieri.

«Ci sono buone ragioni per cui vi conviene scommettere sul nostro successo, signor Skinner. La prima è che voi siete un ottimo combattente: mi hanno detto del modo in cui vi siete sbarazzato del secondo ufficiale della *Champion of the Seas*, ed era anche armato. In secondo luogo, se avete perplessità sulle mie capacità, permettetemi di tranquillizzarvi: ho fatto parte della Reale Cavalleria e ho spesso avuto modo di distinguermi tra i valorosi ufficiali di sua maestà. Infine, tenete conto che non abbiamo alternative. Siete un latitante accusato di un efferato omicidio: dovete scegliere tra penzolare da una forca o cercare di dimostrare al mondo la verità.»

Il fiume scorreva lento, mentre una falce di luna rifletteva sull'acqua infinite onde argentate nelle quali i remi si tuffavano a un ritmo cadenzato.

«La costruzione dedicata alla dea Kalì è abbastanza recente, anche se pare che il tempio sia stato edificato su una struttura preesistente», disse Lord Stowe, alzando gli occhi da alcuni fogli rischiarati dalla luce di una lanterna. «Il complesso religioso è costituito da tre differenti pagode circondate da un porticato e da diversi altri edifici. Un'ampia scalinata collega il piazzale antistante le pagode alla riva del fiume. Qui i fedeli si purificano nel corso dei riti e da qui noi saliremo, lasciando la nostra barca pronta per la fuga. Ora possiamo solo sperare che l'assassino si faccia vivo.»

Un debole sciabordio accompagnò l'accostarsi della barca all'ormeggio, ai piedi della scalinata. Una nuvola aveva coperto la luna e Double dovette brancolare a tentoni per individuare un appiglio a cui dare volta con la cima. Fece in modo che i nodi fossero tali da consentirne il rapido scioglimento.

Quindi i due uomini, i volti quasi del tutto nascosti dai turbanti, si diressero verso le pagode. Le pistole infondevano loro sicurezza.

L'area del tempio pareva deserta.

L'uomo comparve all'improvviso, sbucando da dietro l'angolo di un edificio.

Portava una borsa di stoffa a tracolla: «Credo siate voi le persone che sto aspettando...» disse con aria laconica e sbrigativa.

«Sia lode a Kalì, dea, donna, madre del mondo.» Double recitò la formula della parola d'ordine. Del falso cappellano Groning non v'era traccia. Forse, visti gli ultimi accadimenti, aveva preferito non esporsi e aspettare che le acque si fossero un po' calmate. Ma poco importava: se anche non avessero catturato l'assassino, Lord Stowe e Skinner avrebbero scoperto per quale motivo l'uomo si era spinto a tanto.

«Bene, signor Groning, avete con voi il compenso?»

«Certo, nell'imbarcazione che ci ha portati qui... E voi avete il documento?» chiese Double indicando la barca a remi in fondo alla scalinata. L'uomo, di rimando, alzò leggermente la borsa.

Fu allora che un colpo d'arma da fuoco lacerò il silenzio della notte. A questo ne seguì subito un secondo proveniente da un altro punto.

I tre erano oggetto di un tiro incrociato proveniente dai portici di due delle pagode. La nuvola si era dissolta e ora la luce della luna faceva di loro un bersaglio ben visibile. L'indiano terrorizzato cercò di mettersi al riparo, ma un colpo lo centrò in piena fronte, facendolo stramazzare a terra senza vita.

Incurante dei proiettili Double strisciò sino al cadavere, prese la preziosa borsa e se la infilò a tracolla. Quindi, pistola alla mano, tentò di coprire Lord Stowe nel tragitto verso la barca.

Lord Stowe salì per primo e, mentre il giovane mollava gli ormeggi, continuò a sparare verso il punto da cui proveniva il fuoco nemico.

Skinner spinse con tutta la sua forza la barca lontano dall'approdo, mise entrambi i remi in mare e, in quel momento, fu raggiunto da quello che gli parve un poderoso pugno allo sterno. Lo spostamento d'aria lo fece volare in acqua.

L'ultima immagine che vide fu quella del corpo di Lord Stowe che saltava per aria avvolto da un bagliore. Una pallottola aveva centrato la sacca delle munizioni.

Quando riprese i sensi Skinner si trovava su una piccola spiaggia in un'ansa del fiume. Pesto e dolorante, ma vivo. Portava la borsa contenente il misterioso documento ancora a tracolla, e benché fosse fradicia, il contenitore di legno al suo interno sembrava non aver subito danni. Invano cercò traccia del suo compagno d'avventura: era impossibile che Lord Stowe fosse scampato all'esplosione.

Double giurò a se stesso che avrebbe vendicato la morte del suo unico amico.

La *Champion of the Seas* avrebbe mollato gli ormeggi il mattino seguente, di buon'ora.

Nessuno si accorse della figura furtiva che sgattaiolò a bordo nottetempo, mentre l'equipaggio era indaffarato negli ultimi febbrili preparativi.

Skinner si andò a rannicchiare nel suo nascondiglio di prora, subito a ridosso della polena. Per prima cosa doveva allontanarsi dall'India. Poi, una volta al largo, avrebbe pensato al da farsi.

Erano in mare aperto ormai da alcuni giorni. Skinner abbandonava il proprio rifugio solo la notte: conosceva la nave in ogni suo anfratto e sapeva dove trovare acqua e viveri.

Erano passati sette giorni dalla partenza quando una voce possente lo costrinse ad alzare il capo. Il capitano McKirby, che lo aveva scovato nel suo nascondiglio, brandiva una rivoltella. Double non poté far altro che seguire il comandante nella sala degli ufficiali.

«Signor Skinner, mai avrei creduto che foste capace di tanto. Sarò costretto a mettervi ai ferri per consegnarvi alle autorità inglesi al nostro arrivo.»

«Credo sia inutile, signore, professare la mia innocenza. Posso però chiedervi notizie di Lord Stowe?»

«E stato ripescato dal fiume in condizioni disperate e voi siete accusato del suo tentato omicidio. Anche se non so ancora per quanto resterà solo tentato: i medici nutrono ben poche speranze di salvarlo. Sulla vostra testa pendono però anche due altre gravi accuse di omicidio: di un ufficiale ussaro in un albergo di Calcutta e di un religioso indiano ucciso nel corso di una sparatoria poco fuori città. Finirete impiccato e, per quanto mi riguarda, ve lo meritate.»

La cella si trovava a prua ed era abbastanza ampia: nelle traversate verso l'Australia era capitato che fosse occupata anche da una trentina di deportati.

Skinner era solo. Una pesante catena di ferro lo assicurava a un anello fissato nel legno.

Non udì il cigolio della porta, coperto com'era dal rumore delle onde che scuotevano la nave.

«Avete visto, nocchiere Doppio... avevo ragione quando dicevo che avreste avuto vita breve. Ora sono il solo che potrebbe salvarvi dalla forca. Ma non illudetevi: non lo farò», sibilò Ainsley.

«Voi... Ainsley. Maledetto! Siete il complice di Groning...»

«Non solo. Sono stato io a esplodere il colpo che ha mandato in pezzi la vostra bagnarola... Peccato che voi siate riuscito a saltare in acqua. Abbiamo perlustrato a lungo il fiume alla ricerca della borsa con i documenti, dato che erano all'interno di

un contenitore stagno avrebbe dovuto galleggiare, ma dal momento che non l'abbiamo trovata siamo convinti che l'abbiate nascosta da qualche parte. Ora, siccome sono un uomo magnanimo, vi offro la libertà in cambio di quelle carte. Solo io potrei scagionarvi dalle accuse che pendono sul vostro capo.»

«Andatevene, assassino, e sappiate che, se sfuggirò alla morte, vi cercherò in capo al mondo fino a che non vi avrò trovato.»

«Ma certo, mio caro nocchiere Doppio. Peccato che, al momento, non mi sembrate nella posizione di poter minacciare qualcuno.»

Ainsley fece un passo in avanti e il suo stivale colpì violentemente Skinner alla bocca dello stomaco. Il giovane si accasciò con un rantolo.

«Il vostro futuro dipenderà solo dalla mia deposizione. Avete alcuni mesi per pensarci, Skinner. Se mi direte dove avete nascosto il documento, farò in modo di salvarvi la vita.»

9

«L'imputato Leopold Thomas W Skinner si alzi.» La voce del giudice echeggiò nell'aula. «Nel nome di sua maestà la regina Vittoria, questa giuria ha riconosciuto l'imputato reo di duplice omicidio e di aver attentato alla vita di un Pari del regno. Sarete condotto a morte tramite impiccagione, e che Dio abbia cura della vostra anima.»

I giorni di prigionia trascorrevano scanditi da una strana percezione del tempo: ogni minuto avvicinava Double alla fine, ragion per cui tutto sembrava correre troppo in fretta. Eppure, allo stesso tempo le giornate sembravano interminabili.

La vita passata gli sembrava ora un'esperienza lontanissima e irreale, nonostante dallo sbarco a Calcutta fossero trascorsi appena sedici mesi.

Alcuni detenuti gli avevano detto che il periodo di attesa nelle celle della morte non durava mai più di una trentina di giorni, ma nel caso di Skinner quel termine era passato da tempo senza che accadesse nulla.

Nel cortile del carcere il suono dei martelli dei carpentieri, intenti a montare la forca, risuonava con cupa insistenza. Presto sarebbe toccato a lui.

Quando, quella mattina, il ragazzo udì i passi lungo il corridoio, a stento riuscì a reprimere le lacrime.

La porta si aprì, Double alzò il capo e per un attimo rimase senza fiato: Lord Stowe era in piedi davanti a lui.

La manica sinistra della giacca era vuota e ripiegata con cura. Si appoggiava a un bastone, ma era vivo.

D'impulso, Double gli gettò le braccia al collo.

«Signor Skinner, non fate così.» Il tono burbero dell'uomo non bastò a nascondere la sua commozione. Entrambi tacquero alcuni istanti, quasi a voler riprendere il controllo dei propri sentimenti.

Quindi Lord Stowe disse: «Ho appena rilasciato una deposizione che dovrebbe scagionarvi, amico mio. Di certo sarete assolto dall'accusa di aver ucciso l'indiano e dal mio tentato omicidio. E il giudice nutre ora parecchi dubbi sulle vostre responsabilità anche riguardo alla morte del capitano ussaro. Tuttavia devo dirvi che purtroppo la deposizione di Ainsley è stata tanto falsa quanto credibile.»

«Dio sia lodato, Lord Stowe. Vi devo tutto. Come potrò mai sdebitarmi con voi?»

«Non mi dovete nulla, amico mio. E a chi ci ha teso l'agguato e mi ha ridotto così che voglio farla pagare.» Il nobile indicò l'arto sinistro, che gli era stato amputato poco sotto la spalla. «Sebbene senza un braccio, non ho perso la voglia di vivere e di credere nella giustizia. E tra pochi mesi potrò abbandonare anche il bastone.»

«La responsabilità di tutto quello che è accaduto è solamente mia, Lord Stowe...»

«Smettete di addossarvi colpe che non avete. I soli responsabili sono i due che ci hanno teso l'imboscata al tempio. E noi sappiamo di chi si tratta: Groning e Ainsley. Ora non preoccupatevi, vedrete che riusciremo a far trionfare la giustizia.»

Per la seconda volta nell'arco di pochi mesi l'imputato Skinner si alzò in piedi dinanzi alla corte, pronto ad ascoltare la sentenza.

«Grazie alla deposizione di Lord Stowe, due delle accuse che gravavano su di voi sono cadute, signor Skinner. Altre deposizioni, però, vi indicano ancora come l'esecutore materiale dell'omicidio del capitano Roxbury. Ma dal momento che Lord Stowe si è detto certo della vostra integrità morale, e nonostante permangano dubbi sulla vostra colpevolezza, questa corte ha deciso di trasformare la pena capitale in una punizione più lieve. Siete condannato alla deportazione a vita nelle colonie dell'Impero di sua maestà. Con il mio personale augurio, signor Skinner, che un giorno riusciate a dimostrare la vostra innocenza.»

Lisa Perkings sedette allo scrittoio, trasse il foglio da un cassetto, rilesse quanto aveva scritto, quindi chiuse la busta. Quando l'ebbe consegnata all'ufficio postale pregò che la lettera giungesse a destinazione.

Durham, 9 settembre 1858

Mio caro Leopold,

non so quando mai leggerete questa mia e se avete già ricevuto le altre che l'hanno preceduta. Spero di avere presto una vostra risposta. Nel corso di questo ultimo anno sono accadute molte cose spiacevoli; l'unica nota positiva è che forse entro breve vi rivedrò. Ho ricevuto la vostra, inviatami appena sbarcato nelle Indie, e vi ringrazio infinitamente. I toni affettuosi delle vostre parole mi hanno riempita di gioia.

Mio padre e io siamo stati costretti a posticipare la partenza a causa del peggiorare delle condizioni di salute della nonna. La poveretta si è spenta serenamente poche settimane or sono, ma il nostro viaggio è stato di nuovo rimandato.

Avrete certo saputo che lo scorso 21 aprile, mentre scaricava le merci importate dal viaggio nelle Indie, la James Baines *è stata distrutta da un terribile incendio. Il suo relitto giace semiaffondato all'Huskisson Dock e sembra che non sia possibile recuperarlo. Si dice che rimarrà lì a far da fondamenta per una banchina.*

Ogni giorno aspetto con ansia l'arrivo del portalettere. Quando e se mi scriverete raccontatemi dell'India, dei suoi misteri, delle sue genti, della vegetazione rigogliosa. Ho una domanda che mi assilla più di tutte: sono davvero così attraenti le donne indiane?

In questi lunghi mesi, invece di attenuarsi, la mia sofferenza per la vostra lontananza si è accentuata.

Per questo, quando ho appreso la notizia del rogo della James Baines*, il rammarico per quella grave perdita è stato subito mitigato da una nuova speranza: sarà la* Champion of the Seas *la nave con cui mio padre e io torneremo a casa. Forse vi troverò a bordo. E, credetemi, non ne vedo l'ora.*

Infinitamente vostra,
Lisa Perkings

Il 26 gennaio del 1788 a Porr. Jackson, in Australia, erano sbarcati da undici vascelli della Reale Marina britannica settecentotrentasei forzati, di cui centottantotto donne, tutti reduci da mesi di navigazione attraverso mari tempestosi in condizioni ai limiti della sopravvivenza. Molti di loro non ce l'avevano fatta a raggiungere quel continente nuovissimo di cui il capitano Cook per primo aveva redatto una mappa. Con l'indipendenza degli Stati Uniti, alla corona britannica erano venuti a mancare i territori in cui da secoli venivano trasferiti i prigionieri. Una legge promulgata da Elisabetta I nel 1597 sanciva infatti che criminali, vagabondi e mendicanti sarebbero stati «banditi dal regno e trasportati in quei territori d'oltremare scelti dal Consiglio privato della corona». Il continente nuovissimo divenne la nuova destinazione dei condannati.

L'Australia era però una terra vastissima, fertile, verde e anche ricca d'oro. Non rimase a lungo meta dei soli deportati ma divenne presto il luogo dove chiunque avrebbe potuto realizzare il proprio sogno di ricchezza.

I passeggeri erano già stati imbarcati quando giunsero i cinque carri carcerari. A bordo di ciascuno di essi si trovavano due guardie e sei prigionieri in catene.

Lisa Perkings si sporse oltre il parapetto: appena era salita a bordo insieme al padre, la ragazza si era precipitata sul ponte con la speranza di incontrare il nocchiere Skinner.

«Non credo sia uno spettacolo adatto a voi, signorina Perkings», le aveva detto il comandante McKirby, cercando di allontanare la giovane dalla vista dei carcerati.

«Non preoccupatevi per me, signor comandante. Sono felice di viaggiare di nuovo su una nave sicura e veloce come la *Champion of the Seas*: il tempo durante il viaggio d'andata è volato. E questo anche grazie al piacevole passatempo rappresentato dalla lettura della vostra pubblicazione di bordo. È sempre curata dal signor Skinner? Non l'ho ancora visto...»

«Ma come, non avete saputo? Il signor Skinner è stato accusato di aver ucciso un ufficiale di sua maestà a Calcutta.»

«Il signor Skinner accusato di omicidio?»

La giovane barcollò e divenne tanto pallida che il comandante, temendo di vederla svenire, la sorresse per un braccio.

«Sì, signorina Perkings. So che è difficile crederlo. E non è stato solo accusato, ma condannato, dapprima a morte e poi ai lavori forzati. Credo stia salendo in catene sulla nostra nave. E per le strane coincidenze della vita, questa nave trasporterà in catene sia Double che un'altra nostra vecchia conoscenza.»

La luce dell'unica lanterna rischiarava a stento i contorni dei trenta uomini in catene che erano ammassati nella cella maleodorante.

Un sorriso crudele comparve sul volto del prigioniero. Aveva la barba lunga e gli occhi spiritati, ma la sua figura aveva un che di familiare per Double Skinner.

«Non mi riconosci, Skinner?» chiese il prigioniero.

«Fynn!» esclamò incredulo Double.

«Già, proprio io, il signor Fynn, il brillante ufficiale che, grazie a te, è stato

accusato di ammutinamento e condannato a trent'anni di galera. Ma ora vedo che, forse, la giustizia divina esiste davvero: ora la sorte ci ha accomunato. Ma non credere che questo mi basterà, Skinner. Ogni volta che mi passerai vicino sappi che potrebbe essere l'ultima.»

Così dicendo Fynn, in preda a un moto d'ira, cercò di saltare addosso all'ex subalterno. Solo le catene glielo impedirono. Sembrava una fiera in gabbia. La tenue luce illuminò per un attimo il suo sguardo folle.

Double non sapeva quanti giorni fossero trascorsi dalla partenza, ma era convinto di essere ormai prossimo alla fine del viaggio. La porta si aprì e Ho-Sang, il cuoco cinese della *Champion*, posò il pentolone al centro della cella. Quindi riempì le ciotole con un gigantesco mestolo e le porse ai reclusi.

Quando venne il turno di Skinner, Ho-Sang fece scivolare alcuni fogli di carta sotto la scodella e bisbigliò: «Le ho conservate per te. Mi raccomando, Double, rischio i ferri per questo».

Mentre leggeva le lettere della donna che da tempo abitava i suoi sogni, Skinner fu colto da un pianto irrefrenabile. Lisa le aveva scritte con cadenza mensile, e aveva continuato a farlo malgrado l'assenza di risposte. Fu allora che si rese conto di amarla. Quella giovane donna, solo in apparenza fragile e delicata, stava diventando la sua sola ragione di vita.

«Che fai, piangi, femminuccia?» chiese Fynn con voce roca.

«Infinitamente vostra... Infinitamente vostra», mormorava tra sé Skinner.

«Oltre a frignare come un poppante parli anche da solo, Double?»

Accompagnati da alcuni pesanti tonfi provenienti dalla coperta, i boccaporti – l'unico ricambio d'aria della cella – vennero chiusi. Double si mise a sedere, i sensi allertati.

Il motivo per cui venivano sigillate tutte le aperture che conducevano sul ponte poteva essere uno solo: la tempesta era in arrivo.

I gabbiani si stagliavano nitidi nel loro candore contro il cielo plumbeo.

«Vedi quegli uccelli, figliola? Quando il loro biancore contrasta così con i colori scuri del cielo, significa che si avvicina una tempesta.»

Lo sguardo della giovane si perse all'orizzonte. Le lacrime le rigarono le guance; la ragazza si volse cercando di nascondere il pianto.

Roger Perkings era considerato uno degli uomini più ricchi dello Stato di Victoria e sicuramente era tra le persone più in vista della città di Melbourne. Era alto e robusto, vestiva con eleganza ma senza ricercatezza, come molti *Aussies*, i suoi connazionali australiani. I tratti del viso erano regolari. Gli occhi, di un azzurro intenso, si aprivano espressivi sotto la fronte spaziosa. I baffi sottili gli conferivano un'aria severa che, quando era necessario, sapeva incutere rispetto. Aveva quarantasei anni e, a parte la sua passione per i libri e le buone letture, il suo unico amore era quell'unica figlia che, man mano che cresceva, gli ricordava sempre di più la moglie morta da tempo. Per la sua felicità avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Vedere le lacrime brillare negli occhi di Lisa lo turbò.

«Perché piangi, piccola mia?» le domandò accarezzandole con dolcezza il capo.

«La nonna... ha lasciato un vuoto...» provò a mentire Lisa.

«Perché piangi?» la incalzò il padre.

«Il signor Skinner, padre... ricordate... quel giovane che si occupava del giornale di bordo...»

Perkings lo ricordava bene, e ricordava anche gli sguardi della figlia ogni volta che quell'aitante marinaio si trovava vicino a lei.

«È stato... è stato arrestato.» Lisa non riuscì più a trattenere le lacrime e si gettò fra le braccia del padre. Tra i singhiozzi continuò: «Padre mio, vi prego, dovete aiutarlo. Io so che il signor Skinner non è un assassino, ma un'ottima persona...»

Perkings aveva seguito la vicenda sulla stampa inglese. Aveva fatto di tutto per tenere nascosta la faccenda a Lisa: aveva ritenuto inutile darle un ulteriore dolore e si era augurato che quella infatuazione giovanile si spegnesse con il passare del tempo.

Ma ben presto si era reso conto di come le sue speranze fossero mal riposte: non passava giorno che Lisa non chiedesse se c'era posta e quell'unica lettera che aveva ricevuto molto tempo prima da Skinner l'aveva resa più felice di qualsiasi regalo.

Sino a quel momento aveva immaginato per Lisa un matrimonio con un rampollo di buona famiglia, ma l'attaccamento che la giovane aveva dimostrato di provare per Skinner era stato sul punto di fargli cambiare idea: al diavolo proprietari di pascoli grandi come tutto il Queensland, capaci solo di tosare pecore, bere birra chiara e tradire le mogli con le puttane! Lisa amava Skinner. Poco importava se era uno squattrinato marinaio, se era in grado di regalare a sua figlia la felicità.

Pensò che quel ragazzo non aveva neanche lontanamente l'aria di un feroce assassino.

«Piccola mia, non devi preoccuparti. Vedrai che troveremo il modo per aiutare il signor Skinner. Quando saremo arrivati a Melbourne ingaggeremo i migliori avvocati di Londra perché possa essere scagionato...»

«È troppo tardi, padre mio... è troppo tardi per cercare avvocati.» Il pianto le spezzava la voce. «Il signor Skinner è qui, incatenato a prua assieme ad assassini, a ladri e a rapinatori...»

Il mare, intanto, andava tingendosi di bianco. Le raffiche di vento si susseguivano sempre più forti. Gli spruzzi salmastri annunciavano l'imminente tempesta.

10

Mentre le onde stavano mettendo a dura prova le strutture della *Champion of the Seas*, la prigione aveva assunto l'aspetto di un girone infernale dove corpi sudici e ammassati cercavano di sopravvivere alla mancanza d'aria, al malessere e all'oscurità.

C'era chi pregava, chi gridava in preda al panico e chi, conoscendo i trascorsi di Double e di Fynn, faceva domande sulle doti di resistenza del clipper. Ma non era la tempesta a impensierire il marinaio. Ben altri erano i suoi timori. Sospettava, da quanto gli aveva scritto, che Lisa potesse trovarsi a bordo, e quel pensiero lo tormentava. La immaginava mentre passeggiava sul ponte sopra la cella, vicinissima eppure irraggiungibile.

Appena possibile ne avrebbe chiesto conferma al cuoco.

Il primo ufficiale Tudge si affacciò alle sbarre e volse la faccia nell'altro senso, turandosi disgustato il naso.

«Domani sarete di corvée. La tempesta di ieri deve aver squassato bene le vostre interiora: c'è più puzza in questa stanza che nella stalla degli animali, giù nella stiva. Dopo aver ripulito la cella avrete diritto a un'ora d'aria.»

Tudge era un buon uomo e vedere due dei suoi subordinati costretti in catene lo metteva a disagio.

«Andate a chiamare Ainsley, marinaio. Ditegli di portare qui le chiavi delle catene», ordinò all'uomo che lo accompagnava.

La reazione di Fynn, non appena Ainsley ebbe aperto i lucchetti della sua catena, fu fulminea e imprevedibile. Malgrado i lunghi giorni trascorsi quasi immobile, si gettò addosso a Double con uno scatto felino mentre questi era ancora incatenato. Il giovane tentò di scartare di lato, ma non riuscì a evitarlo. L'aria gli fuoriuscì dai polmoni col rumore di un'esplosione soffocata. Annaspò: la violenza del colpo lo privò del respiro per alcuni interminabili momenti. La spallata di Fynn doveva avergli incrinato qualche costola. Nella stanza accorsero altre tre guardie, richiamate dal trambusto. Entrarono con le armi sguainate e appoggiarono al centro della cella, vicino ai piedi di Skinner, una grossa lanterna. Fu sufficiente un colpo ben assestato per ribaltarla e per far piombare nuovamente la stanza nella penombra.

Nonostante il buio quasi completo Double si accorse che l'altro era molto vicino. Si protese quanto gli consentiva la catena e sferrò tre violenti pugni in rapida successione. Il primo e il secondo andarono a segno sul volto e sul ventre.

Fynn, con un gorgoglio si portò le mani al viso, quindi barcollò in avanti mentre un altro montante lo colpiva poco sotto lo zigomo.

Fu allora che la prolungata mancanza di respiro e il dolore alle costole fecero perdere i sensi al giovane.

«... E non si tratta di risparmi da poco», stava dicendo il signor Perkings, seduto di fronte al comandante nella sala riservata agli ufficiali. Lisa gli era accanto e ascoltava in silenzio. «Le navi a vapore per ora non possono vincere la sfida con i velieri: a fronte di costi di trasporto tanto più alti, a poco può servire la garanzia di un viaggio più breve di poche ore.»

«Dite bene, signore», annuì il comandante John McKirby. «La capacità di carico di un'imbarcazione a vapore è molto inferiore a quella di un veliero di uguali dimensioni. E questo perché la loro capienza è occupata dalle macchine e dal carbone necessario per farle funzionare.»

«E poi, tutto quel fumo! Ho sempre l'impressione di soffocare ogni volta che gira il vento», aggiunse Perkings.

La nave solcava sicura il mare calmo. Un vento costante di mascone la teneva inclinata leggermente sulla dritta. D'improvviso la quiete fu interrotta dalle urla provenienti dai ponti inferiori.

«Ammutinamento! Ammutinamento! I prigionieri si sono ribellati», gridava Ainsley, mentre una delle guardie arrancava verso il comandante trascinandosi appresso il corpo di un uomo ferito. «Aprite l'armeria. Mano alle armi!»

McKirby non perse la calma. Chiese al signor Perkings di chiudersi nei suoi alloggi con la figlia, quindi mise mano al mazzo di chiavi che portava alla cintura e si diresse verso un armadio posto nell'angolo della sala ufficiali. Aprì l'anta e afferrò una delle pistole. All'interno dell'armeria c'erano una decina di moschetti e altrettante armi a canna corta disposte ordinatamente.

Lisa stava uscendo dalla sala ufficiali quando Ainsley vi entrò affannato.

«È scoppiata una rissa tra i detenuti, signore», disse. «Credevamo di essere riusciti a sedarla. Poi, quando stavamo portando uno dei feriti fuori dalla cella, il detenuto Fynn improvvisamente ha assalito un secondino. Ero convinto di averlo incatenato saldamente. Non mi capacito di come sia riuscito a liberarsi e impadronirsi della pistola della guardia.»

«Fynn è solo o con altri?» chiese il comandante.

«Almeno tre dei reclusi lo hanno seguito. Si sono diretti verso gli alloggi di terza classe, signore» spiegò Ainsley.

Roger Perkings spinse la figlia oltre l'uscio: era meglio chiudersi in cabina sino a che i quattro ammutinati non fossero stati catturati e resi inoffensivi. Quelle erano persone pericolose e pronte a tutto, non avendo più nulla da perdere.

Perkings vide Lisa irrigidirsi di colpo e subito dopo lanciare un grido.

Il ferito che le guardie avevano trasportato fuori dalla cella giaceva a pochi passi da loro privo di sensi: era coperto di luridi stracci, aveva la barba ispida e i capelli arruffati, ma era impossibile non riconoscere in quell'uomo malconcio i tratti di Double Skinner.

«Vado a prendere delle bende pulite e dell'acqua calda per detergere e disinfettare il signor Skinner», disse Lisa uscendo dalla stanza prima che suo padre potesse impedirle alcunché.

In un attimo scomparve in direzione dell'infermeria.

Nel frattempo i ribelli si erano imbattuti in due giovani componenti di una famiglia di emigranti irlandesi: una ragazza poco più che adolescente e il suo fratellino. Un

marinaio ansimante e trafelato disse al comandante che Fynn aveva puntato la pistola alla testa del bambino e intimato ai due di seguirlo.

«Fynn conosce molto bene la nave», disse McKirby ai suoi.

«Si sarà nascosto in qualche angolo delle stive e da lì detterà le sue condizioni.»

Trascorsero alcuni interminabili minuti, quindi qualcuno bussò alla porta della saletta.

Tudge entrò trafelato, si guardò intorno e disse: «Speravo che il marinaio si fosse sbagliato e che la signorina Perkings fosse al sicuro in questa stanza, ma mi hanno appena detto che anche lei è caduta nelle mani di Fynn e dei suoi complici».

C'era un forte odore di olio di pesce nella stiva buia e umida. Lisa era spaventata a morte. Malgrado ciò, cercava di mostrarsi tranquilla e di rassicurare i due ragazzi che erano con lei.

Da sotto la porta dello sgabuzzino nel quale erano rinchiusi filtrava una lama di luce proveniente dalla stiva. Fynn e i suoi compari si erano asserragliati là dentro, protetti dai sacchi di merci come dietro a una trincea.

La scarica di fucileria echeggiò nell'angusto locale, quindi si udì la voce del comandante McKirby: «Signor Fynn», disse, «sapete bene che ogni vostro tentativo di abbandonare la nave è destinato a fallire. Per non dire delle inesistenti possibilità che avete di impossessarvene. L'unico effetto che otterrete sarà l'inasprimento delle vostre pene. Arrendetevi e avete la mia parola di ufficiale che quando stenderò rapporto alle autorità di sua maestà cercherò di essere comprensivo».

«Non credo siate nella posizione di dettare condizioni, comandante.» Fynn entrò nella cella dove erano rinchiusi i tre ostaggi, e si diresse verso il giovane passeggero irlandese e lo trascinò via.

La testa del ragazzo sbucò sopra i sacchi del carico, la pistola di Fynn puntata alla tempia.

«Come vedete, sono in ottima compagnia: ci sono qui con noi anche due giovani damigelle... voi non potete immaginare di che cosa può essere capace un uomo recluso da tempo con tanto ben di dio...»

Parlando, l'ammutinato non si era accorto che un marinaio stava prendendo la mira. La pallottola sfiorò la capigliatura dell'ex ufficiale e andò a conficcarsi nel fasciame.

Fynn rimase immobile, strinse ancor più i capelli del ragazzo e tirò il grilletto. La testa del giovane irlandese venne sbalzata di lato, mentre il proiettile l'attraversava da una parte all'altra.

«Questo per farle capire che non ho alcuna intenzione di scherzare, McKirby. Sarò io a dettare le condizioni, altrimenti accopperò anche le due ragazze. Beninteso, dopo che ci saremo divertiti con loro», tuonò la voce di Fynn.

«Vogliono una scialuppa con acqua e viveri, tutti i denari della cassa di bordo e delle armi. Solo pochi giorni di navigazione ci separano dal continente australiano e con venti deboli una piccola imbarcazione è favorita rispetto a un clipper: potrebbero raggiungere la costa molto prima di noi e sparire nel nulla», disse il comandante ai suoi uomini. Alla riunione aveva insistito per partecipare anche il signor Perkings,

sebbene non facesse parte dell'equipaggio.

E fu Perkings, divorato dall'angoscia, il primo a prendere la parola: «Non possiamo lasciare mia figlia e un'altra giovane donna nelle mani di quegli assassini, signor McKirby. Se dovessero portarle con loro sulla scialuppa non le rivedremmo mai più. Fynn ha appena dato prova della sua spietatezza. Forse con la promessa di un considerevole riscatto...»

«Mi dispiace contraddirvi, signor Perkings: temo che, al momento, le ricchezze del mondo non abbiano alcuna importanza per Fynn e per i suoi», lo interruppe McKirby. «Comprendo la vostra insopportabile pena, ma i ribelli cercano esclusivamente la libertà. E sono disposti a ottenerla con qualsiasi mezzo. Non vi nego, mio buon amico, che la situazione sia disperata. Non so davvero come potremo vincere una partita che non è in mano nostra.»

«Io ci posso riuscire», disse Double con la voce ancora debole, ma con il tono determinato di chi è disposto al tutto per tutto. Qualcuno si era preso cura di lui medicandogli le ferite e ora sembrava più combattivo che mai. «Accontentiamo le richieste di Fynn, non abbiamo altra scelta. Ho in mente un piano che potrebbe consentirci di mettere in salvo la signorina Perkings e l'altra ragazza.»

11

Palash Niabi aveva lasciato il natio Punjab da tanto tempo da aver ormai del tutto scordato quell'ansa sul Chenab dove il padre faceva confluire i tronchi che, prima, aveva tagliato a monte. Ma il profumo dei legni risvegliava ancora in lui i ricordi dell'infanzia.

Era un ometto di bassa statura, con la pelle delle mani ruvida e dura come cartavetro. Si diceva che, in una sola notte, fosse stato capace di sostituire l'albero di mezzana della *Champion of the Seas* divelto dalla furia di una tempesta.

La vita del carpentiere di bordo era dura ma a Palash piaceva, e amava i legni del suo veliero come la sua vita. Non aveva mai creduto a una sola parola di quanto aveva sentito dire sul suo giovane amico Double Skinner: lo aveva visto crescere e ne conosceva l'animo onesto e retto.

Quando se lo ritrovò davanti nell'angolo della stiva adibito a laboratorio, non ne fu affatto sorpreso.

«Sapevo che saresti tornato tra gli uomini liberi, Double», disse Palash congiungendo le mani all'altezza dello sterno e chinando il capo in segno di saluto.

«Ho bisogno di te, mio buon amico», gli rispose Double.

Palash aveva lavorato alacremente per l'intera notte, mentre il comandante cercava di prendere tempo intavolando estenuanti trattative con i ribelli.

«Adesso mi avete annoiato, signore», disse Fynn al sorgere del nuovo giorno: il tempo giocava contro di loro. Se entro poche ore non avessero preso il largo, il vantaggio di cui avrebbero potuto godere si sarebbe ridotto di molto. «Vi ho detto che voglio una scialuppa con armi, soldi e viveri. Sono stufo delle vostre parole.»

Fynn trasse in piedi la ragazza irlandese. Oltre la barricata di sacchi gli uomini della *Champion of the Seas* scorsero il corpo della giovane quasi per intero. Dietro i sacchi il guizzo di Lisa Perkings fu simile al balzo di una fiera: gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni mentre si avventava contro la pistola che Fynn teneva in mano. Il colpo partì ugualmente, ma invece di colpire un organo vitale si conficcò nella spalla della ragazza che, per la forza dell'impatto, rotolò oltre i sacchi. Protetto dalle armi puntate dei suoi, il primo ufficiale Tudge si lanciò a recuperare la fanciulla.

«Tenetevela pure, McKirby», gridò Fynn. «A noi basta la principessa della nave. E tra poco la sentirete urlare. Eccome, se la sentirete. Se tra dieci minuti non potremo imbarcarci sulla scialuppa, daremo avvio ai festeggiamenti con la signorina Perkings.»

Così dicendo si girò verso Lisa e la colpì al volto con il dorso della mano.

«La pagherete, Fynn», disse Lisa detergendosi un rivolo di sangue al lato della bocca. «Giuro su Dio che la pagherete.» La dolce fanciulla stava mostrando un inaspettato coraggio.

Palash si raddrizzò e appoggiò una mano ai fianchi indolenziti mentre con l'altra si schermò dai raggi del sole nascente. La fronte era imperlata di sudore.

«Le mie vecchie ossa non possono più affrontare certe fatiche, Double», disse l'indiano. Ma lo sguardo soddisfatto e fiero che posò sul frutto del suo lavoro, ne smentiva le parole.

La chiglia della scialuppa sembrava intonsa e priva di manomissioni. Solo un esame molto attento avrebbe potuto rivelare che del fasciame – calafato e pitturato di nero – era stato sovrapposto alla chiglia esistente, dando forma, in tal modo, a un doppio fondo che avrebbe celato una botte stagna tagliata a metà: una di quelle utilizzate a bordo per l'acqua potabile. All'interno di quel nascondiglio si sarebbe infilato Double. Quindi Palash avrebbe provveduto, con stoppie e pece, a sigillare anche il tappo superiore. Sarebbe però bastata una forte spinta dei piedi per consentire a Skinner di uscire, una volta giunti vicini alla costa.

«A che punto siete, signori? Quegli assassini minacciano di infierire sulla signorina Perkings, dopo aver quasi accoppato l'altra ragazza.» Il comandante cominciava a dare segni di impazienza.

«Pochi minuti e la scialuppa sarà in mare pronta a prendere il largo, comandante», disse Double.

«Siete sicuro di ciò che fate, signor Skinner?» chiese ancora una volta McKirby combattuto tra orgoglio e timore.

«Più che sicuro, comandante. Voglio fare il possibile per portare in salvo la signorina Perkings. E poi che altre prospettive avrei salvo quella di marcire in qualche cava di pietra?»

«Siete certo che, una volta chiuso là dentro, non morirete soffocato?»

«Ho già fatto le prove, signore: nella botte vi sono due condotti per l'aria collegati ai tubi passacavi in ottone che sfiatano all'interno della scialuppa; inoltre il fabbro ha provveduto a collegarne uno a una conduttura di piombo, nella malaugurata ipotesi di un allagamento del mio nascondiglio. Anche se il mio alloggiamento dovesse essere invaso dall'acqua, mi basterà mettere quello in bocca per riuscire a respirare.»

«Che Dio vi protegga, Double. Vi do la mia parola che, non appena a Melbourne, mi darò da fare in ogni modo affinché venga riconosciuto il vostro valore e annullata l'ingiusta condanna che grava su di voi.»

«Ve ne sono grato, signore. Un'ultima cosa», disse Skinner prendendo posto nella botte. «Avrei bisogno di conoscere la nostra posizione in questo momento.»

«Ci troviamo al traverso di capo Otway mentre a sud dovremmo essere all'altezza della punta meridionale della Tasmania. Pochi giorni di navigazione ci separano da Melbourne.»

A questo punto gli occhi di Double incontrarono quelli di Roger Perkings: «Vi do la mia parola che riporterò a casa vostra figlia sana e salva, signore».

«Non dimenticherò quello che state facendo per noi, signor Skinner. Dio vi benedica», disse l'uomo, incurante delle lacrime che gli scorrevano sul volto.

«Issate!» ordinò McKirby, una volta che il carpentiere ebbe sigillato l'apertura della botte, posta poco distante dal timone della scialuppa.

Palash aveva fatto un ottimo lavoro: soltanto un occhio molto esperto si sarebbe

potuto accorgere che il pescaggio della lancia era aumentato di almeno un braccio e mezzo per far posto alla finta chiglia. Double si rese conto della scomodità del suo nascondiglio non appena la botola venne sigillata e l'imbarcazione sollevata per l'alaggio.

Le due aperture dei passacavi erano sufficienti per respirare, ma il buio assoluto e la posizione sacrificata erano una vera tortura. Solo il pensiero della salvezza di Lisa lo trattenne dallo scalciare via la botola non appena fu calato in acqua.

Uno degli sgherri di Fynn controllò che le loro richieste fossero state accolte: sulla scialuppa c'erano viveri, armi, carte nautiche e un bel gruzzolo di monete d'oro. I remi e le vele sembravano in perfetta efficienza. Con un sorriso strafottente l'uomo passò davanti al comandante, quindi chiamò a gran voce Fynn e gli altri compari perché lo raggiungessero sul ponte.

Fynn camminava guardingo, protetto dai suoi. Lisa lo precedeva di mezzo passo, la pistola dell'uomo piantata tra le scapole. Sebbene fosse terrorizzata, ostentava un'aria fiera e coraggiosa. Solo quando incontrò lo sguardo del padre la giovane, per un attimo, sembrò vacillare.

Nel momento in cui Fynn passò davanti ad Ainsley, questi cercò di indicargli con gli occhi la chiglia della scialuppa, ma nessuno fece caso a quello sguardo. Così, senza sospettare nulla, i fuggitivi presero posto sulle panche della lancia. Fynn si inchinò con aria provocatoria verso McKirby e Roger Perkings, quindi alzò il grilletto dell'arma puntata alla tempia di Lisa.

«E adesso, comandante, date l'ordine di mollare le cime», disse.

La scialuppa si staccò dalla nave. Venne issata la vela, la piccola imbarcazione si inclinò a dritta e si allontanò veloce verso l'orizzonte.

«Prego Iddio affinché quel ragazzo riesca nel suo piano», mormorò Roger Perkings, il cuore stretto in una morsa.

A Double sembrava che spalle, braccia e gambe fossero atrofizzate: i crampi non gli davano tregua. A tratti riusciva a percepire le voci dei fuggitivi. Chiuso nel buio della botte, aveva perso il conto delle ore e non sapeva se Lisa si trovasse ancora a bordo e in vita. Non aveva in mente alcun piano per metterla in salvo, ma il solo pensiero di esserle vicino lo rassicurava e gli dava fiducia.

«Molto bene, signorina Perkings», stava dicendo Fynn con una risata sguaiata. «Dinanzi a voi si apre un avvenire ricco e radioso. Dipenderà da voi saper cogliere questa opportunità.» L'uomo si girava tra le mani un sacco di monete d'oro.

«Andate all'inferno, Fynn!» sibilò Lisa.

«È inutile che facciate la schizzinosa! L'unica alternativa che avete è un bel bagno in questi abissi.»

«Quando vi ho conosciuto vi credevo un buon ufficiale, ma siete solo un feroce assassino. Se l'alternativa è restare al vostro fianco, scelgo sicuramente la morte. Non vi darò mai la soddisfazione di vedermi implorare.»

Ciò detto Lisa si alzò in piedi, rigida come una statua.

La scialuppa dondolava dolcemente, mentre un vento leggero e costante la

spingeva verso sud.

Steve Gardner si era appena appisolato. Gardner era stato condannato per tre omicidi a sfondo sessuale e solo una testimonianza controversa gli aveva evitato il cappio al collo. Era solito vantarsi con i compagni di come riuscisse a strangolare una persona con le sole tre dita di una mano. In una rissa aveva infatti perso il mignolo e l'anulare della mano destra. Era un uomo rozzo e massiccio dal volto ottuso e malvagio: la fronte era bassa, i capelli neri e spessi, gli occhi scuri e ravvicinati, e dal suo sorriso mancavano una manciata tra molari e incisivi.

Quando Lisa si mosse l'uomo, con un balzo felino, strinse il suo artiglio attorno al braccio della giovane, un attimo prima che questa si gettasse fuori bordo.

«Questi mari sono infestati da squali molto pericolosi, signorina Perkings», disse Gardner mettendo in mostra il suo sorriso inquietante. «Credo sia meglio la nostra compagnia. Almeno abbiamo denti meno affilati dei pescecani.»

La frase provocò l'ilarità degli altri. L'unico che si mantenne serio fu Fynn: presa una corda la strinse attorno ai polsi della ragazza dopo averla costretta, in posizione prona, ad abbracciare una delle panche.

«Dato che potreste ancora esserci utile e che sembrate preferire la morte alla nostra compagnia, resterete legata sino a che non raggiungeremo la terraferma. Poi decideremo cosa fare di voi.»

«Siate maledetti! Tutti voi!» gridò la ragazza, costretta a faccia in giù dai legacci.

12

Double trasalì nel sentire i colpi. Girò la testa in modo che il foro del tubo d'ottone fosse il più vicino possibile all'orecchio. Dopo alcuni minuti, scanditi da forti tonfi sul paiolato, grida incomprensibili e concitate, la voce di Lisa gli giunse chiara e distinta. «Siate maledetti! Tutti voi!» urlò disperata.

La sua bocca si trovava a poca distanza dal foro d'uscita del tubo passacavi.

Lisa aveva una certezza: aveva capito che, almeno fino a che non fossero sbarcati, non l'avrebbero uccisa. Forse, prima di allora, sarebbe riuscita a mettere a punto un piano di fuga.

Fu in quel momento che Double Skinner si impadronì dei suoi pensieri: con gli occhi socchiusi Lisa rivide i lineamenti del giovane che ormai sapeva di amare, le linee del suo corpo muscoloso, la voce profonda...

La sua voce... era talmente immersa nei suoi pensieri che le parve di sentirla. Poco più che un sussurro... vicino all'orecchio... là dove sbucava quel tubo del quale si era chiesta l'utilità.

Double aveva accostato la bocca all'ingresso del tubo passacavi. Sussurrò il suo nome, con la speranza che lei, e lei soltanto, fosse in grado di sentirlo.

«Lisa, Lisa...» ripeté più volte, sino a che non udì un colpo di tosse. Poteva essere un segnale.

«Lisa, se riuscite a sentirmi, tossite nuovamente due volte...»

Due colpi secchi.

Era lì, non era un sogno: Leopold Skinner era da qualche parte, nascosto nella barca.

Appoggiò ancor più l'orecchio al tubo metallico da dove proveniva la voce.

«Un piccolo colpo contro il tubo significherà sì, due colpi no. Se devo tacere un colpo di tosse, due quando potrò ricominciare a parlare», disse quel sussurro rassicurante che pareva provenire da un altro mondo.

Con la testa contro il tubo Lisa picchiò una volta le nocche per fare capire di avere compreso il messaggio. Le mani legate rendevano difficoltoso anche quel piccolo movimento, ma Double riuscì ugualmente a udirla.

«State bene?»

Un altro piccolo colpo.

«Ci sono terre in vista?»

Due colpi.

«Credo che domattina avvisterete le prime isole dello stretto. Io sono qui sotto, pronto a entrare in azione, anche se non so ancora come. Se parlate nei pressi dell'imboccatura del tubo riesco a sentirvi. Cercate, in questa maniera, di darmi

informazioni su quello che accade lì sopra.»

Un colpo di tosse.

Silenzio.

La mano lercia di Gardner si posò sulla spalla della ragazza.

«Prego, signorina, mangiate qualche cosa. Il vostro comandante ci ha trattato come passeggeri di prima classe, quale voi siete.»

La bocca di Gardner era vicina alla sua, Lisa percepì il soffio caldo e mefitico dell'alito dell'uomo. Per un attimo ebbe paura che Gardner avesse udito le parole di Double e reagì con violenza.

«State lontano da me, essere immondo! Puzzate come una capra selvatica!»

«La nostra principessa ha l'olfatto fine», disse Gardner sfoderando il suo osceno sorriso, «ma devo dirvi che l'unica a sembrare una capra selvatica siete voi, legata in questo modo alla panca. E devo aggiungere che la cosa mi fa venire strane idee...» La mano dell'uomo si attardò lasciva sulla schiena della giovane.

«Allontanatevi o mi metto a urlare! Non credo che il vostro capo approverà il vostro comportamento: è lui che vuole decidere di me.»

«Non ci sono capi su questa barca: qui regna solo la legge del più forte. Comunque, preferisco assicurare un sonno tranquillo ai miei compagni di viaggio...»

Così dicendo Gardner slegò il fazzoletto lercio che portava attorno al collo e la imbavagliò.

L'imbarcazione correva sul mare che si andava increspando. A eccezione di Gardner, che era di guardia, gli altri evasi si erano addormentati, cullati dal rollio della scialuppa. Fu allora che l'uomo decise di dare sfogo al suo terribile istinto.

Lisa, legata e imbavagliata, sapeva che nulla avrebbe potuto fare per difendersi. La giovane sentì il corpo massiccio di Gardner appoggiarsi dietro di lei. Fu come vivere in un incubo. Non le sembrarono vere quelle mani che rovistavano tra le sue vesti, che violavano la sua intimità. Non le sembrarono vere le parole oscene di Gardner. Le dita adunche si fecero largo tra le sue terga. Provò a dimenarsi, ma era inutile. Lo sentì premere ed entrare dentro di lei. Allora tutto divenne atrocemente vero, il dolore fu intenso, immenso, capace di sconvolgerle l'anima e la mente. Lisa pianse e i singhiozzi si persero tra i conati che le eruppero in gola violenti.

Mentre si rimetteva a posto le brache, Gardner sussurrò all'orecchio della ragazza alcune terribili minacce.

«E badate bene, mia principessa», aggiunse, «se parlerete vi taglierò la gola, ma prima ve la dovrete vedere con i miei compagni, quando saranno preda del desiderio.»

Nubi vaporose e scure attraversavano il cielo, oscurando la luna.

In breve il vento prese a spirare sempre più forte, facendo montare onde alte e bianche di schiuma.

Fynn si svegliò all'improvviso: era pur sempre un uomo di mare e riconosceva i presagi di una tempesta.

Double aveva sentito tutto. Impotente e disperato. Avrebbe voluto uscire dal suo nascondiglio e strangolare quel bruto, ma sapeva che così avrebbe decretato la fine sua e di Lisa. Gli ci volle del tempo per riacquistare il controllo di sé.

Il beccheggio aumentava di minuto in minuto e, in quella posizione costretta, contrastare il violento rollio era praticamente impossibile. L'imbarcazione si sollevava per risalire un'onda, quindi precipitava e ogni volta Double veniva sballottato nella botte. Le braccia e le gambe dell'uomo erano ricoperte di abrasioni e di ematomi. Era certo che, se le condizioni del mare fossero peggiorate, non sarebbe sopravvissuto a lungo.

Il solo motivo che lo faceva resistere era il pensiero di Lisa e la convinzione che là sopra, sulla scialuppa, la situazione fosse disperata.

In effetti sul ponte della scialuppa la tempesta stava provocando incalcolabili danni. Non tanto alla barca, quanto alle persone. Con la sola eccezione di Fynn, i fuggitivi non erano marinai e non avevano alcuna esperienza di navigazione: tutti furono colti dal terrore.

«Tieni la tua maledetta testa sottovento, Barker!» esclamò Gardner, detergendosi con la manica gli spruzzi di mare mischiati al vomito del suo compagno.

«Prendi questo, Barker», disse Fynn porgendogli una pagnotta. «Mangiare qualche cosa è l'unico rimedio contro il mal di mare.»

Barker spezzò in due la pagnotta, ma venne colto da nuovi conati. Prima di sporgersi fuori bordo, infilzò con forza le mezze pagnotte nei due tubi d'ottone passacavi, gli stessi che garantivano l'aerazione al nascondiglio di Double.

Questi si rese subito conto che qualcosa aveva bloccato l'afflusso dell'aria: il respiro si fece sempre più affannoso, la testa girava senza controllo. Sapeva che entro breve sarebbe morto per asfissia.

Quando lo schianto squarciò la chiglia Double era ormai quasi svenuto.

Fynn, tenendo stretta nelle mani la barra del timone, si era alzato in piedi. L'isola era poco più che un grande scoglio a forma di virgola nel bel mezzo dell'oceano a nord-ovest della Tasmania. Il suo singolare profilo aveva solleticato la fantasia dei cartografi del secolo precedente, che l'avevano chiamata Black Pyramid Rock. Gli unici abitanti di quel luogo impervio e battuto dal vento erano le sule, i grandi uccelli marini.

Non vi erano approdi lungo il lato meridionale: le coste aspre e battute dal mare avrebbero lasciato ben poche speranze a una scialuppa sballottata dalla tempesta.

Aggirando invece il promontorio, l'isola si apriva in una vasta baia che terminava con una spiaggia di sabbia nera. Fynn sapeva che la difficoltà maggiore, una volta superato il capo meridionale, sarebbe stata quella di riuscire a governare l'imbarcazione risalendo il forte vento in prora cercando di evitare i molti scogli affioranti.

Appena a ridosso dell'isola, il mare perse di colpo la sua violenza. Non così il vento, che soffiava adesso dalle direzioni più disparate: la grande piramide di roccia ne modificava di continuo il corso.

Raggiungere la spiaggia si stava dimostrando un'impresa quasi impossibile.

«All'orza! Stringiamo il vento!» gridò Fynn a uno sbalordito Gardner, che guardava il suo capo come se gli avesse parlato in una lingua sconosciuta. La scialuppa parve inciampare sul mare increspato, gli occupanti vennero proiettati in avanti, mentre la barca si fermava. Un rumore sordo si levò dalla chiglia, simile al

grattare di un gigantesco maglio sul fondo della lancia.

Poi l'imbarcazione riprese la rotta, mentre i passeggeri aspettavano da un momento all'altro di veder zampillare l'acqua dalla carena squarciata.

«Siamo andati a sbattere contro uno scoglio sommerso», urlò Fynn superando il sibilo del vento e rivolgendo poi lo sguardo verso poppa. Osservò le tavole che galleggiavano in mezzo alla scia d'acqua che ribolliva dietro di loro.

«State pronti ad abbandonare la scialuppa: stiamo per affondare!»

Inspiegabilmente, però, l'imbarcazione rimaneva stabile, sembrava anzi quasi più docile e manovrabile.

I suoi occhi corsero ai lacci attorno ai polsi di Lisa: la giovane avrebbe fatto una brutta fine se non l'avesse slegata. Sul volto di Fynn si dipinse un sorriso crudele.

Quello sguardo fu l'ultima cosa che Lisa vide, prima che l'imbarcazione si capovolgesse.

13

Al contatto con l'acqua gelata Double riprese i sensi. Lottò con i vortici che lo trattenevano sotto la superficie e, quando riemerse, scorse la poppa della scialuppa ormai lontana: difficilmente avrebbero potuto vederlo. Tutt'intorno galleggiavano le tavole di legno della botte e della finta chiglia.

La barca, sballottata come un fuscello, virò a sinistra, quindi a destra, inclinandosi paurosamente. L'albero toccò l'acqua e la lancia scuffiò capovolgendosi completamente. Da quella distanza Double non riusciva a distinguere se Lisa fosse tra quelli che nuotavano verso riva. Si accertò che il contenitore stagno dove erano custoditi un revolver a percussione Webley e le munizioni non avesse subito danni, poi la mano corse alla cintura per verificare la presenza del coltello. Quindi si mise a nuotare verso la lancia capovolta.

Lisa, legata alla panca, sapeva di essere a un passo dalla morte. La sua sopravvivenza era lì, a un palmo da lei, nella bolla d'aria che si era creata nella scialuppa capovolta. Vicina, eppure irraggiungibile. I polmoni sembravano scoppiarle nel petto, la mente si stava annebbiando. Ebbe il tempo di pensare al padre che non avrebbe più rivisto e all'uomo che amava: quasi certamente era affogato e adesso lei lo avrebbe raggiunto. Il volto di Leopold Skinner occupò quegli ultimi istanti di lucidità. Anzi, le parve di vederlo, davanti a lei...

Il coltello recise le corde. Double prese la testa di Lisa e la sollevò in modo che riuscisse a respirare, restando sotto l'imbarcazione capovolta, nascosti alla vista degli altri naufraghi.

Fynn arrivò per primo alla spiaggia, esausto. Gli altri lo raggiunsero uno dopo l'altro, anch'essi stremati dalla fatica.

«Il vento sta calando», disse Fynn quando ebbe ripreso fiato. «Dobbiamo andare a recuperare la scialuppa. La nostra sopravvivenza dipende da quello: viveri e armi sono rimasti a bordo e così i nostri soldi.»

Abbandonata la lancia, Lisa e Double avevano raggiunto una piccola ansa vicino all'ingresso della baia. Sdraiati vicini su uno scoglio piatto tacquero a lungo mentre cercavano di riprendersi. Sembrava un miracolo, eppure erano vivi. La mano della ragazza cercò quella di Double e la strinse.

Quando, infine, Lisa riprese a respirare regolarmente, disse: «Vi devo la vita, signor Skinner. Quando ho capito che la voce che proveniva da quel tubo d'ottone era la vostra, ho ricominciato a sperare.» Gli occhi di Lisa si velarono di pianto. «Non sapete che cosa mi hanno fatto...» La voce le si ruppe in un singhiozzo.

«Non vi disperate. Il dolore e l'umiliazione passeranno con il tempo, quando questa brutta avventura sarà finita e lontana.»

Gardner e Torresola, il portoricano, si sarebbero occupati di svuotare i gavoni e di trasportare all'asciutto le casse contenenti i viveri e le armi. Poi, una volta alleggerita da quella zavorra, Fynn, Barker e il gigantesco Corey avrebbero cercato di trainare l'imbarcazione a riva per tentare di ripararla.

Il vento si era trasformato in una docile brezza. Anche il mare aveva smesso di ribollire e ora la chiglia della scialuppa emergeva quasi immobile al centro della baia.

«Dobbiamo stare molto attenti», disse Fynn calandosi in acqua. «Se l'albero dovesse incagliarsi sul fondale e spezzarsi sarebbe un disastro. Che strano, la chiglia non sembra danneggiata in nessun punto, eppure non ho sognato quando abbiamo urtato lo scoglio sommerso.»

Quando ebbe raggiunto la barca, Fynn si rese conto che in effetti la carena era intatta e che quello che si era danneggiato nell'urto con la secca era una sorta di doppio fondo. Alcune assi erano ancora al loro posto, sovrapposte alla chiglia esistente.

Fynn ricordò di aver visto qualcosa di simile sotto l'imbarcazione da pesca di un suo parente, che in quell'intercapedine contrabbandava ogni genere di merce.

Per un attimo si chiese il motivo di quel camuffamento, ma poi si disse che per prima cosa doveva portare la lancia in secca. Al resto avrebbe pensato dopo.

Della ragazza non vi era traccia: probabilmente la donna era riuscita a slegarsi per poi affogare tra i flutti.

Fynn assicurò la barca con delle cime. «Pieghiamola di lato e tiriamola a riva. Intanto voi due cercate di svuotare i gavoni.»

Gardner era immobile, l'acqua all'altezza del mento, gli occhi piantati in quelli di Fynn.

«Che succede, Gardner, non mi hai sentito? Ho detto di...»

«Ho sentito bene eccome, Fynn. Ma qui non siamo sulla tolda di una nave e gli ordini decido io da chi prenderli.»

«Bene, allora arrangiati, Gardner. Ma non so quanto riusciresti a sopravvivere su quest'isola deserta senza i viveri che sono sulla lancia».

Con un cenno di stizza, Gardner si immerse per tentare di raddrizzare lo scafo.

«L'albero capovolto ha toccato il fondo sabbioso», disse Fynn. «Ho bisogno della cassetta dei ferri: cercherò di smontare il legno e la vela, così sarà più facile raddrizzare l'imbarcazione.»

Barker era un rapinatore condannato a trent'anni di lavori forzati. Aveva seguito Fynn nella fuga attratto dal miraggio della libertà e di future ricchezze. Si offrì di recuperare le ultime cose rimaste nella lancia, tra cui la cassetta dei ferri, mentre gli altri avrebbero ripreso fiato a riva.

Quando la faccia da ratto di Peter Barker comparve all'interno della scialuppa capovolta una furia cieca si impossessò di Double, che gli afferrò il mento con una mano, facendo presa con l'altra sulla nuca. Quindi ruotò le mani in senso opposto e Barker si accasciò nell'acqua con l'osso del collo spezzato. Nemmeno un suono era uscito dalla sua bocca.

Skinner non perse tempo a rovistare nei gavoni invasi dall'acqua: sapeva già che

quasi tutto il carico era stato prelevato dagli uomini di Fynn. Trovò solo un barilotto di polvere da sparo, uno di sgombri sotto sale e una cassetta da carpentiere.

Per fortuna che i due barili galleggiavano: li legò accostati, pose sopra di essi la pesante cassetta e raggiunse il nascondiglio dove aveva lasciato Lisa un'ora prima.

«Ma dove diavolo si è cacciato?» disse Fynn guardando il mare nella direzione della scialuppa. «Vado a vedere che cosa è successo a Barker.»

Quando se lo trovò davanti, la testa ripiegata in maniera innaturale che sbatteva tra le panche della scialuppa, nella mente di Fynn tutto gli divenne chiaro di colpo: la finta chiglia, l'assenza del corpo di Lisa e Barker con il collo spezzato. La conclusione poteva essere una sola: quel maledetto McKirby era riuscito a mettergli uno dei suoi alle calcagna, e Fynn non avrebbe esitato a scommettere un bel gruzzolo di sterline d'oro sull'identità del volontario. Il suo sguardo furioso percorse la linea di costa.

«Le sule», disse Lisa indicando la colonia appollaiata sui contrafforti rocciosi dell'isola, «sono uccelli monogami.» Mostrò a Double un grande maschio dal corpo bianco, con le ali grigio nere e il capo giallo ocra. «Vedete come dispiega le ali? Sentite i suoi striduli garriti? Sta cercando di conquistare la sua compagna.»

Skinner guardò la giovane e cominciò a emettere gli stessi garriti dell'uccello e a muovere le braccia, mentre lei scoppiava in una risata irrefrenabile. Allora le andò vicino e, in preda a un'emozione nuova e incontrollabile, la baciò.

Entrambi avevano atteso a lungo quel momento e, ora, si trovavano per la prima volta soli. Il pericolo rappresentato da Fynn e dai suoi altro non fece che accendere la loro passione. Le labbra di Lisa si schiusero e cedettero alla dolce irruenza di quel primo bacio. Restarono così a lungo, abbracciati, senza parlare. Il coro delle sule, tutte intorno, si faceva via via sempre più assordante.

Double dovette faticare non poco, attaccato dalle madri che proteggevano i nidi, ma alla fine riuscì ad avere la meglio e a raccogliere una mezza dozzina di uova.

Ai due naufraghi gli sgombri sotto sale e le uova di sula parvero il miglior cibo che avessero mai assaggiato. Mangiarono in silenzio, godendo l'uno della presenza dell'altra, in preda a uno strano senso di pace e di trepidante eccitazione.

«Vedete quella terra verso sud? Dovrebbe trattarsi di Hunter Island, mentre quella a nord credo sia King Island. La costa meridionale della Tasmania non dovrebbe distare molto: più o meno una sessantina di miglia. Ma diventano distanze enormi se non si dispone di un guscio di legno per solcare le acque inquiete dello stretto di Bass.»

Double temeva che ben presto Fynn e i suoi si sarebbero messi sulle loro tracce. Ormai dovevano aver scoperto la funzione del doppio fondo della chiglia. Per non dire della morte di Barker e della scomparsa di Lisa.

La vegetazione pareva diradarsi a mano a mano che si saliva verso la vetta di granito scuro. Dalla folta macchia di palme e altri alberi di medio fusto, si passava a sporadici cespugli sempre più radi. Più in alto solo le rocce dominavano il paesaggio.

Double aveva costruito una specie di barella, utilizzando dei rami e alcune cime trovate tra gli attrezzi, sulla quale aveva assicurato i due barili e la cassetta: quegli

oggetti rappresentavano la loro sola ricchezza.

«Tu, Corey», disse Fynn, «verrai con me: l'isola non è grande e prima o poi riusciremo a stanare chiunque sia stato tanto pazzo da seguirci.»

«Forse è meglio se anche Torresola e io ci uniamo alla spedizione», obiettò Gardner. «Se davvero chi ci ha seguito è stato così abile da liberare la donna e accoppare Barker, più siamo meglio è. Non trovi, Fynn?»

«Certo, Gardner», aggiunse l'ex ufficiale, «ma allora chi rimarrà a sorvegliare la scialuppa? È l'unico mezzo che abbiamo per abbandonare l'isola. Sicuramente farà gola anche a chi è nascosto qui, da qualche parte. Meglio dividerci», proseguì Fynn indicando il fucile che teneva in mano. «Del resto siamo armati e... pericolosi.»

Gardner osservò lo sguardo crudele di Corey che impugnava un machete affilato, quindi si abbandonò a una sonora risata. La sua offerta di accompagnarli in perlustrazione era dettata solo dall'interesse: quel damerino azzimato di Fynn gli era necessario se voleva abbandonare quella maledetta isola. Si augurò che i due avessero la meglio sul loro misterioso nemico.

«Ecco, Lisa, nascondetevi in quella grotta» disse Double Skinner indicando uno dei rari antri che si aprivano lungo il crinale della montagna. «Riprendete fiato, mentre io cercherò di confondere le nostre tracce e di fermare i nostri inseguitori.»

La salita era stata molto faticosa. Lisa si sentiva esausta. Sedette senza fiato all'ombra della grotta e osservò l'uomo che amava allontanarsi da lei dopo essersi caricato in spalla il barilotto pieno di polvere da sparo.

Corey avanzava aprendosi un varco nella vegetazione intricata col machete. Fynn lo seguiva con il fucile a tracolla. Si trattava di un'arma molto precisa, di costruzione austriaca, dotata di doppia canna e acciarini a percussione. Era appartenuta al capitano McKirby, di cui recava le iniziali incise a fuoco sul calcio. «Se il mio fiuto non mi inganna», disse Fynn stringendo nelle mani il fucile, «so già a chi saranno destinati i due colpi che ho in canna. Non è vero, Corey?» Per tutta risposta il gigante menò un fendente recidendo di netto un grosso ramo.

Lisa seguiva con lo sguardo Double, che stava armeggiando con il barile di polvere. L'aveva visto sistemare la botticella all'interno di una nicchia nella roccia, quindi riempire di pietre il piccolo antro. Da lì aveva fatto uscire una cima intinta nella pece e passata nella polvere da sparo.

14

Apparvero all'improvviso: Corey precedeva Fynn, che teneva il fucile in spalla. Ogni tanto Corey si fermava, osservava le tracce che i pali della barella avevano lasciato sul terreno e poi proseguiva.

Double si accucciò dietro alla trincea di pietre che aveva innalzato sul limitare esterno della grotta, puntò la pistola e rimase in attesa che i due fossero a tiro. L'arma che McKirby gli aveva dato era un revolver Webley, simile a quello che Samuel Colt aveva brevettato nel 1836. Rispetto alle Colt aveva una gittata inferiore ma era assai più preciso.

Corey si fermò e indicò la grotta.

Fynn annuì, quindi, rivolgendosi verso l'imboccatura, gridò: «Sapete bene di non avere scampo. Se vi arrendete vi porteremo con noi. Vivi potreste ancora servirci».

«Se mi vuoi, Fynn, devi venirmi a prendere», disse Double alzandosi in piedi.

«Non vedo l'ora, Skinner. Chiuderò la nostra partita una volta per tutte. Prima di farlo, però, devi dirmi dove hai nascosto quello che mi hai rubato.» Così dicendo Fynn imbracciò il fucile e sparò. Ma Double aveva trovato riparo tra i sassi.

Ora a Fynn restava un solo colpo e Corey non aveva un'arma da fuoco.

Skinner, invece, aveva ancora cinque proiettili a disposizione.

Cercò di tenere la mano più ferma possibile.

Sparò a sua volta e una nuvola di polvere si alzò davanti ai piedi di Fynn. L'aveva mancato.

«Sei solo, Skinner? Non sei riuscito a salvarla? Forse la barella che hai costruito serviva a trasportare Lisa? Ti conveniva lasciarla dove l'avevo legata, avresti faticato di meno. Dov'è la borsa che hai rubato in India? Dimmelo e vi lascerò stare», disse Fynn.

Double fece cenno a Lisa di tenersi nascosta e continuò: «Pagherai per la morte della signorina Perkings, maledetto assassino. Quanto alla borsa, non ho idea di dove sia finita, Fynn».

Da una fessura tra le rocce poteva seguire ogni loro movimento. Corey stava strisciando verso di lui mentre Fynn lo copriva con l'arma spianata, acquattato dietro una roccia.

«Non ti lascerò andare, Double. Vieni fuori con le mani alzate», lo invitò uscendo dal suo riparo.

Skinner si alzò e sparò due colpi in successione. Ma dov'era finito Corey nel frattempo? Fu allora che il gigante piombò addosso a Double. La pistola gli sfuggì di mano e rotolò in direzione della grotta, mentre i due ruzzolavano lungo il fianco della montagna. Quando si fermarono, il volto di Fynn era a pochi centimetri da quello di Skinner. Aveva una vistosa ferita sulla fronte, che si tamponava con un lembo lurido della camicia. Fece due passi indietro, mise il dito sul grilletto e disse: «Dove hai messo la borsa?»

«Ti ho detto che non lo so, Fynn. È andata dispersa nel fiume indiano.»

«Bene, vuol dire che mi arrangerò altrimenti: quella non era la sola copia della scrittura. Addio, Double Skinner, ora non mi servi davvero più», concluse con un ghigno crudele.

Nessuno dei due banditi aveva pensato di guardare dentro la grotta. Ora l'arma che Skinner aveva perduto nella colluttazione era nelle mani di Lisa.

Incerta, la ragazza mirò dapprima al gruppo di uomini poco distante, ma il timore di colpire Double la bloccò. Rivolse quindi la canna verso il punto in cui il suo salvatore aveva disposto la carica di polvere: Skinner era più lontano da quel punto rispetto agli altri due. Non aveva altra scelta. Il primo proiettile si perse nel nulla, ma lo sparo fece sì che Corey e Fynn rivolgessero la loro attenzione verso di lei. Double aveva capito ciò che la ragazza stava cercando di fare e si gettò a terra. Lisa prese nuovamente la mira e sparò. I due malviventi non ebbero neppure il tempo di rendersi conto di quanto accadeva: il barile di polvere esplose e le pietre si trasformarono in proiettili letali. In un istante si scatenò il finimondo.

Quando il fumo si fu diradato, la scena apparve a Lisa in tutta la sua drammaticità. I tre uomini giacevano a terra. Fynn non dava cenni di vita. Lisa gli puntò la pistola alla nuca, ma il percussore scattò a vuoto: l'arma era ormai scarica. Corey giaceva poco distante: la gamba destra recisa di netto poco sotto il ginocchio. Dal moncherino usciva un fiotto di sangue zampillante. Il suo corpo massiccio si dibatteva negli spasmi della morte. Double, invece, era stato sbalzato lontano dall'esplosione. Gli corse accanto: era privo di sensi, un rivolo di sangue gli scendeva dalle orecchie e aveva altre ferite che le parvero, per fortuna, superficiali. Respirava ancora. Con uno sforzo immane la giovane lo caricò sulla barella. Avrebbe dovuto cercare un nuovo riparo nella boscaglia. Se fossero rimasti lì, gli altri, una volta accorsi a dar manforte ai loro compari, li avrebbero trovati.

Gardner stringeva nervosamente la pistola nella mano destra.

Aveva udito il suono di due armi differenti e la cosa lo aveva insospettito.

Una nuova esplosione, molto più forte delle precedenti, lacerò l'aria. Sebbene le sue conoscenze di mare fossero pressoché nulle, decise di armare la scialuppa e prendere il largo. Forse lui e Torresola se la sarebbero cavata ugualmente.

Fynn aveva appena ripreso i sensi. La testa gli girava, il corpo era coperto di ferite ma, lo stesso, riuscì a mettersi in piedi. Poi, utilizzando il fucile come una stampella, incominciò faticosamente a scendere la china.

Quando raggiunse la spiaggia, la scialuppa si trovava quasi al centro della baia. La vela brandeggiava, mentre Gardner e Torresola si davano da fare ai remi, con scarsi risultati.

Fynn assicurò il fucile a bandoliera e si mise a nuotare verso l'imbarcazione che stava puntando verso un banco di scogli affioranti.

Alla vista di Fynn che si agitava sulla spiaggia, Gardner lasciò in bando scotte e vele e smise di vogare. Quando Fynn fu sotto bordo, i due si sporsero per recuperarlo.

L’ex ufficiale non ebbe neppure il tempo di riprendere fiato: riportare l’imbarcazione in rotta richiese tutta la sua attenzione.

Superato il banco di scogli, rivolse uno sguardo furioso verso Gardner. «Ho... ho solamente allontanato la lancia dal pericolo. Naturalmente sarei rimasto al largo ad aspettarti... Che fine ha fatto Corey?» gli domandò l’uomo.

«Corey è morto», rispose Fynn, «dilaniato dall’esplosione. Sull’isola ci sono Double e quella maledetta ragazza. Credo non ci convenga perdere altro tempo a dargli la caccia. Sarà la fame a portarsi via quei due dannati.»

A bordo del piroscafo Zeppelin, oceano Atlantico, aprile 1919

«L’ho stancata, capitano Truman?» chiese l’anziano ufficiale. «Spero mi perdonerà: ognuno di noi è convinto che la sua vita abbia il fascino di un romanzo.»

«No, signore, anzi vi prego di continuare. La sua è stata una vita davvero straordinaria, direi.»

«Grazie, ma in effetti sono io a perdere colpi, mio giovane amico: adesso ho davvero bisogno di un po’ di riposo e di bere qualche cosa di forte. I ricordi asciugano la gola e spesso anche la mente. Che ne dice se ci rivediamo qui, sul ponte, domattina?»

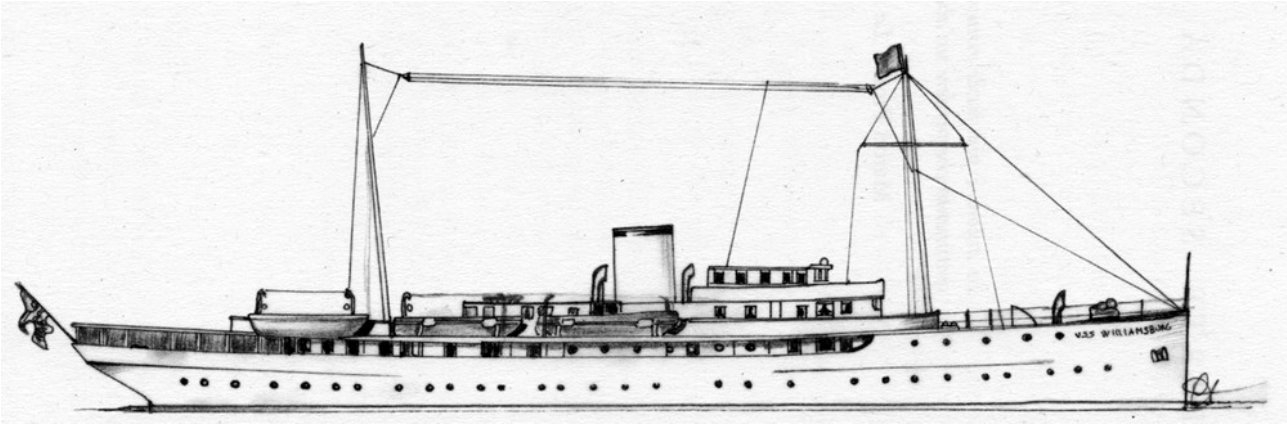
«Sarò qui di buon’ora, pronto ad ascoltarla, colonnello Skinner...»

«Allora a domani, capitano Truman.»

PARTE SECONDA

In amore è più facile rinunciare a un sentimento che perdere un'abitudine.

Marcel Proust, *La Prigioniera*



L'USS Williamsburg

15

Roma, gennaio 2008

Il verduraio nei pressi del Pantheon era intento a esporre le sue primizie con la stessa attenzione di un gioielliere che mette in vetrina il Topkapi.

Oswald Breil si avvicinò al banco, valutò con occhio critico la qualità di zucchine e pomodori, quindi ordinò della frutta e della verdura.

«Certo, dottor Breil!» rispose l'uomo con un sorriso cordiale. Quando ebbe terminato di riempire la cassetta, aggiunse un po' di prezzemolo. Quello era un suo omaggio, disse.

La presenza di Oswald Breil nel quartiere del centro capitolino aveva suscitato curiosità e commenti, come anche la sua convivenza con Sara Terracini. Ma Roma è abituata da sempre ad avere a che fare con imperatori retti o sanguinari, papi integerrimi o dissoluti, re, duci e divi del cinema. Non sarebbe certo stata la presenza di un ometto di bassa statura, seppure ex primo ministro e più volte salvatore del mondo intero, a turbare oltre il dovuto gli abitanti della città eterna. Ma quello che i romani non sapevano era quanto Oswald Breil fosse un personaggio del tutto fuori dal comune e quanto lo fosse anche il suo legame con la bella ricercatrice italiana. O lo era stato.

Da mesi, ormai, la vita di Oswald Breil e Sara Terracini aveva preso una direzione talmente consueta da far sì che lui ne fosse turbato.

Per quanto l'idea fosse dolorosa, egli era ormai giunto alla conclusione che solo dando una svolta alla sua vita avrebbe sconfitto il senso d'oppressione che lo dominava, anche a costo di soffrirne e, soprattutto, di far soffrire colei che amava più della sua vita. Non era l'intensità dei suoi sentimenti per Sara a vacillare, ma la sua incapacità di adattarsi a un'esistenza serena e piana, scandita dalla prevedibilità e governata dalla routine. Temeva che l'amore non fosse più sufficiente a tenere in piedi il loro legame.

Oswald camminava con la sporta della spesa nella mano destra, leggermente inclinato sul fianco.

«Le faccio omaggio di un po' di prezzemolo...» disse tra sé. «... un po' di prezzemolo...» ripeté scuotendo la grande testa.

Sara, quella sera, tornò a casa stanca: l'intero staff del laboratorio archeologico che dirigeva era alle prese con la preparazione di bilanci e rendiconti annuali. La settimana successiva sarebbero stati presentati ai ricchi finanziatori che consentivano al centro in cui lavorava di essere all'avanguardia nel mondo intero.

Quando se lo trovò davanti, capì subito che i guai di quella giornata non erano ancora finiti. La bella italiana lesse chiaramente la frustrazione nello sguardo del suo uomo. In fondo aveva sempre temuto che prima o poi quel momento sarebbe arrivato

ma, con l'ostinazione della donna innamorata, si era convinta che avrebbe trovato il modo per risolvere ogni cosa.

Si sfilò le scarpe, sorrise e baciò Breil sulle labbra.

«Trascorso una buona giornata, amore?»

«Ottima, a parte un eccesso di candeggina nel bucato, due uova rotte nel trasporto e... mi sono scordato di comprare il pane», rispose Oswald. Il sarcasmo trapelava da ogni sua parola.

Eppure non fu il tono di Breil a turbarla, ma la luce fredda del suo sguardo.

«Non ti preoccupare... al pane posso pensarci io...»

«No, Sara. Non è il pane che mi preoccupa. È qualcosa d'altro che non va più tra di noi. Te ne accorgi anche tu?»

Sara vacillò di fronte all'ineluttabilità di quelle parole.

«Perché dici così, Oswald? Io sono felice e anche tu lo sei... lo so... È meraviglioso tornare a casa la sera e stare insieme.»

«... e assaporare quello che ti ha preparato la tua buona massaia Oswald Breil.»

«Basta, non parlare più, ti prego.»

Le lacrime presero a scorrere sul viso di Sara, mentre Oswald continuava.

«Non parlare... non parlare... eccome se parlo! Temevo che sarebbe stato difficile per me vivere una vita normale, al fianco di una donna normale, ma ora mi sto rendendo conto che è impossibile. Mi dispiace, Sara. Ho deciso. Tu non hai colpe, tesoro. Ma questo non cambia la realtà.»

«Che cosa avresti deciso, Oswald? Senza rischiare la pelle ogni giorno non riesci proprio a vivere?» Le parole uscivano a fatica, interrotte dai singhiozzi. «Nemmeno con me accanto? Eppure sai quanto il nostro amore sia speciale. Perché non ti basto più?»

«Tu mi basti eccome, Sara. Sono io a non sentirmi all'altezza della situazione. Una situazione e un modo di vivere che non mi appartengono. Mi dispiace, Sara. Davvero, mi dispiace tanto. L'ammiraglio Grandi mi ha invitato dopodomani al varo di una nuova unità della Marina militare italiana in Liguria. E Mameloshen Lilith mi ha detto che dovrò essere presente all'apertura del testamento del mio padre adottivo. Sarò a Losanna dopodomani e poi... e poi credo che tornerò a Denver a casa dei miei genitori. Il nostro amore non ha niente a che vedere con tutto questo... Sai che ti amo più della mia vita, Sara.»

Sara non udì mai quell'ultima frase. Con gli occhi gonfi di pianto era scappata via.

La cerimonia del varo volgeva al termine. Oswald Breil era seduto a fianco delle massime autorità italiane, benché la sua presenza al porto della Spezia non fosse in alcun modo ufficiale.

Dinanzi al microfono si erano alternati alcuni ammiragli, un ministro e la madrina che aveva infine vibrato il colpo d'accetta alla cima che tratteneva la bottiglia di champagne. Il contenitore di vetro cozzò violentemente contro l'opera morta in acciaio, andando in mille pezzi e lasciando una chiazza di schiuma benaugurante sul fianco della nave. A quel punto, lentamente, il cacciatorpediniere scivolò nel mare scuro del porto tra gli applausi dei presenti, assiepati sulla piccola tribuna decorata con coccarde tricolori. Non appena la poppa toccò l'acqua l'urlo delle sirene delle

navi in porto salutò il battesimo di una nuova signora del mare.

Ogni volta che gli capitava di osservare una nave, Oswald restava ammaliato dalla perfezione dell'opera e dalla potenza che quelle forme filanti sprigionavano.

Amava il mare e provava un'autentica attrazione nei confronti di qualsiasi cosa lo solcasse.

Subito dopo che il campo della visuale fu sgombro dalla sagoma del caccia appena varato, Breil notò una vecchia nave leggermente sbandata: sembrava si appoggiasse alla banchina come un uomo anziano e stanco, ma ancora elegante e fiero. Misurava una settantina di metri e aveva una linea slanciata e austera. Lo scafo, un tempo bianco, mostrava vistose colate di ruggine. Poco sopra alla finestratura di poppa, dietro la quale doveva esserci stato un sontuoso salone, si notavano i segni neri lasciati dalle vampe di un recente incendio. L'albero di segnalazione prodiero era abbattuto sul ponte, ridotto a un ammasso di ferraglia. Il fumaiolo, invece, era ancora al suo posto, bordato da una fascia blu, leggermente inclinato a poppavia, per imprimere una maggiore aerodinamicità alla linea. La prua era a piombo, la poppa tonda e rialzata. La nave era dotata di tre ponti, oltre a un quarto che si sviluppava da metà barca fino a prua, destinato a ponte di comando. Oswald non riuscì a leggere il nome di quello che, malgrado le pessime condizioni, era il più bello yacht che avesse mai visto.

Incuriosito, ne chiese notizie a Guglielmo Grandi.

Alcuni anni prima Grandi aveva condiviso con Breil una straordinaria avventura nel corso della quale avevano recuperato il relitto di una nave imperiale romana. Da allora tra i due si era instaurata un'amicizia sincera e duratura ed erano sempre rimasti in contatto, sebbene avessero raramente avuto modo di incontrarsi.

«È lo yacht presidenziale *Williamsburg*, la nave appartenuta al presidente Harry Truman. Era anche chiamato *The Sea Going White House*, a sottolineare quanto il trentatreesimo presidente americano amasse soggiornare sul panfilo presidenziale piuttosto che alla Blair House, la residenza che gli era stata assegnata durante la ristrutturazione della Casa Bianca. Truman non si è mai sentito a proprio agio nella Blair House. E in fondo aveva i suoi buoni motivi, dato che nel novembre del 1950 due portoricani, Griselio Torresola e Oscar Collazo, avevano cercato di attentare alla vita del presidente. Truman ne uscì illeso, ma sul terreno rimasero i corpi di uno degli attentatori e di una guardia dei servizi di sicurezza...»

«Vedo che conosce bene la storia di quella nave e di chi ne è stato proprietario, ammiraglio», disse Oswald seguendo Grandi verso l'auto che lo avrebbe condotto all'aeroporto. Non avevano mai smesso di darsi del lei, malgrado si conoscessero da anni. Era il loro modo per dire quanto profondamente si rispettassero l'un l'altro.

Tra i due cadde il silenzio e allora, come una lama tagliente, il volto sorridente di Sara si insinuò nella mente di Oswald. L'intensità del ricordo lo fece vacillare. Non doveva pensarci. Ormai era tutto finito, anche se sapeva che avrebbe amato Sara per sempre.

«Sara come sta, Oswald?» chiese Grandi quasi gli avesse letto nel pensiero.

«Bene, ammiraglio», rispose Oswald. «Almeno credo», aggiunse con tono di voce più basso.

Non c'era bisogno di dire altro. Grandi aveva capito. Lui più di altri.

L’ammiraglio strinse la mano dell’amico. La stretta era calda e sincera.

Oswald la ricambiò.

«È inutile ricordarle che io sono sempre qui. Anche per fare quattro chiacchiere e ingannare il tempo nell’attesa di pescare un pesce. Una bella battuta di pesca... Penso potrebbe farle bene... farci bene.»

«Lei mi sta tentando, ammiraglio. È da molto tempo che non peschiamo insieme. *Mameloshen* Habar ha espresso il desiderio, una volta terminate le pratiche ereditarie a Losanna, di visitare alcuni parenti a Tel Aviv. Avrei qualche giorno disponibile, prima di rientrare con lei a Denver.»

«Allora è fatta, Oswald. Per me sarà un grande piacere averla come ospite.» Un ultimo saluto e Grandi rimase solo nell’auto, mentre l’ex primo ministro israeliano si dirigeva verso il terminal.

Appena sbarcato a Losanna, Oswald aveva raggiunto Lilith Habar all’Hotel de la Paix, in avenue Constant, quindi si era recato con lei in rue du Bourg, costeggiando le vetrine dei lussuosi negozi del centro. Pareva che *Mameloshen* stesse cominciando a reagire al dolore per l’improvvisa morte del marito: Ezer Habar era stato freddato da un fucile di precisione a causa di una vendetta trasversale nei confronti di Breil. E adesso uno studio legale di Losanna li aveva convocati per dare esecuzione alle ultime volontà di Ezer, l’uomo che aveva fatto da padre a Oswald.

L’avvocato Jahvon aveva incontrato Ezer alcune volte e aveva puntualmente eseguito le sue istruzioni sui depositi del vecchio Habar in Svizzera. I suoi eredi sapevano che non si sarebbe trattato di una fortuna: certo, *Mameloshen* Lilith e suo marito non erano degli spendaccioni e si concedevano ben pochi lussi. Ezer aveva mantenuto la sua famiglia con lo stipendio di responsabile di vari impianti nucleari per la produzione di energia elettrica.

Era pur vero che al nome dell’ingegner Habar erano legate alcune scoperte cardine nel campo energetico, ma con quel disinteresse per il denaro che spesso contraddistingueva gli scienziati, nessuno in famiglia pareva essersi mai occupato del tornaconto economico derivante dallo sfruttamento dei suoi brevetti.

«Naturalmente voi avrete un’idea dell’entità dei fondi che il signor Habar ha costituito presso la Union de Banques Suisses qui a Losanna», disse l’avvocato aprendo una cartellina davanti a lui. Aveva un’espressione indecifrabile, un sorriso appena accennato, come di chi si prepara ad assistere a un evento inatteso.

«In effetti no, avvocato», argomentò Lilith. «Ma credo che a malapena riuscirò a recuperare il prezzo del mio biglietto di andata e ritorno da Denver. Non che la cosa mi importi. Non sono attaccata al denaro e per tutta la vita Ezer non ci ha mai fatto mancare nulla.»

Oswald sorrise, le piccole gambe a penzoloni sull’imponente sedia dinanzi alla scrivania.

«Be’, signora... Se lei ha acquistato il Boeing su cui viaggiava, anzi, non solo quello...» disse con tono serio l’avvocato, aggiungendo, dopo aver sbirciato nuovamente l’importo: «Se ha comprato almeno un altro paio di analoghe macchine volanti... In questo caso, sì, forse avrà delle difficoltà...»

Le parole dell’avvocato lasciarono Oswald e Lilith a bocca aperta.

«Naturalmente, voi sapete che ogni pressurizzatore in uso nelle centrali nucleari è dotato di un brevetto registrato a nome del vostro congiunto. E che, oltre a questo, il signor Habar ha depositato regolarmente almeno una dozzina di brevetti minori.»

«Certo», disse Oswald, «non per niente quell'indispensabile strumento che serve a convogliare il vapore acqueo ad altissima pressione dal reattore verso la turbina, viene spesso chiamato pressurizzatore Habar. Ma ricordo anche che mio padre mi disse di aver ceduto quasi completamente i diritti di sfruttamento dell'invenzione.»

Lilith annuì.

«A quanto capisco nessuno di voi due era a conoscenza dell'esistenza di questo deposito bancario.» Breil e la madre adottiva si guardarono l'un l'altra sempre più stupiti e l'avvocato continuò. «Sono felice di contraddirla, dottor Breil: non solo l'ingegner Habar ha mantenuto per sé ogni diritto derivante dalla scoperta ma, come buona parte della nostra gente, ha dimostrato grande abilità nell'amministrare i propri risparmi. A oggi il fondo a voi congiuntamente intestato ammonta a duecentottantasette milioni di dollari. Una vera e propria fortuna a cui si aggiungono i periodici versamenti relativi allo sfruttamento dei brevetti.»

«Ci... ci dev'essere un errore, avvocato», balbettò Lilith.

«Nessun errore, signora. Se permette, ora darò lettura delle ultime volontà del suo compianto marito.»

Erano le parole che Ezer aveva scritto a chi gli fosse sopravvissuto. Poche frasi da cui trapelava il suo pacato equilibrio. Nella stanza scese il silenzio.

Lilith cara, mio Oswald,

vi immagino adesso seduti davanti all'ottimo avvocato Jahvon e credo che ormai vi abbia già comunicato l'entità del mio patrimonio. Credo sia stato l'unico segreto che ho mantenuto nei tuoi confronti, Lilith e che non ho mai rivelato nemmeno a te, amato Oswald. Sapete, i denari spesso inquinano la vita della gente perbene: questo è stato il motivo per cui ho sempre preferito vivere con il mio pur ragguardevole stipendio da dirigente e lasciare i proventi dei brevetti in questo conto cifrato, nella malaugurata eventualità di tempi difficili. Così ci hanno abituato le nostre radici: al timore per un futuro incerto. Il mio gruzzolo è rimasto a proliferare senza che nessuno ci facesse conto. Gli indispensabili suggerimenti dell'avvocato Jahvon mi hanno poi consentito di incrementare a dismisura i proventi derivanti dai miei brevetti. Oggi si tratta di un vero e proprio tesoro. Fatene buon uso.

I denari che piovono dal cielo come la rugiada durano lo spazio della brina sui rami.

Tu soprattutto, Lilith, perdonami per la vita forse modesta che ti ho fatto condurre, ma ho sempre pensato che quella fosse la migliore per noi. E, sino al momento della stesura di questo testamento, così è stato per quanto mi riguarda. Brindate alla mia salute e siate felici.

«Anche io non avrei potuto trascorrere una vita migliore, Ezer», mormorò Lilith con gli occhi lucidi di pianto.

Dalle grandi vetrate del bar dell'Hotel de la Paix si poteva vedere il profilo delle montagne francesi, al di là del lago Lemano.

Madre e figlio erano seduti di fronte a una tazza di caffè fumante.

Fu Oswald il primo a parlare.

«Non immaginavo che saresti diventata miliardaria, *Mameloshen* Habar.»

«Nemmeno io, Oswald. Ma sono arrivata alla convinzione di non averne bisogno: ho vissuto con quanto avevamo a disposizione e ho ringraziato Dio ogni giorno della mia lunga vita per la fortuna che mi ha regalato. Non ho intenzione di cambiare il mio modo di vivere. Per questo ho dato disposizione all'avvocato Jahvon di prendere atto della mia rinuncia all'eredità in tuo favore.»

«Ma come puoi...»

«Ho deciso, Oswald. D'altronde, che cosa me ne farei di tutti quei soldi? Mi ci vedi con i capelli platinati a bere champagne su uno yacht miliardario, come una vecchia ereditiera alla ricerca di gigolò? Sono convinta che tu ne potrai fare un uso migliore. Quello che già posseggo mi è più che sufficiente. E, se avessi bisogno di qualunque cosa, so che mi potrò sempre rivolgere a te.»

«Ma si tratta di una cifra enorme... trecento milioni di dollari», ripeté Oswald ancora incredulo.

Forse perché sua madre aveva parlato di uno yacht, in quel momento la linea elegante della nave presidenziale *Williamsburg* gli si parò davanti agli occhi. Non aveva mai avuto il tempo di pensare a una casa sua. Con quella somma avrebbe potuto acquistare e mantenere una splendida dimora e molto altro ancora. Fu in quegli attimi che Breil decise che la sua casa sarebbe stata una barca.

Lilith Habar e Oswald si salutarono il giorno seguente all'aeroporto di Ginevra: mentre Lilith si sarebbe recata per alcuni giorni in Israele, Oswald avrebbe fatto ritorno dall'amico Grandi, che lo attendeva per una battuta di pesca. Ne avrebbe approfittato per farsi raccontare qualcosa di più sul *Williamsburg*. Quella nave lo aveva stregato.

I colori cangianti della lampuga riflettevano i raggi del sole invernale. Il grosso pesce dal corpo piatto rimbalzava sull'acqua nell'inutile tentativo di liberarsi dall'amo.

«Tenga la lenza in tensione, Oswald. Non lo lasci scappare.»

Lontano, la costa verde e scoscesa, solcata dalle linee geometriche dei vigneti, era interrotta qua e là dai nitidi colori delle case dei paesi delle Cinque Terre.

La lotta con la lampuga durò una ventina di minuti e alla fine il grosso pesce venne issato a bordo: pesava almeno una decina di chilogrammi.

La sua carne bianca e saporita avrebbe allietato la cena che l'ammiraglio Grandi aveva organizzato per festeggiare l'arrivo dell'amico Oswald Breil.

«Ho invitato anche il responsabile dei cantieri proprietari del *Williamsburg*, Oswald», aveva detto Grandi con aria complice, una volta calate nuovamente le lenze.

«La ringrazio, ammiraglio. Se non le dispiace, prima che la metta al corrente di un fatto davvero straordinario, mi parli ancora di quella nave.»

«Chissà quali segreti custodirà un uomo che è stato ai vertici militari e politici di

Israele. Ma, dato che me lo dirà presto, nel frattempo sarò ben contento di soddisfare la sua curiosità. L'*USS Williamsburg*, il cui nome originario era *Aras*, fu commissionata ai cantieri Bath Iron Works, nel Maine, dal miliardario americano J. Hugh Chrisholm che, per averla sborsò l'incredibile cifra di due milioni di dollari. Il progetto giunse a compimento l'8 dicembre del 1930, quando la nave venne varata. È lunga circa settantaquattro metri e larga poco meno di dodici. Ha un dislocamento di quasi duemila tonnellate, eppure i due potenti motori diesel originari riuscivano a spingerla fino a sedici nodi con un'autonomia di 7500 miglia. L'acciaio e il legname impiegati sono della migliore qualità. Tutto doveva essere all'insegna di un lusso sobrio e poco appariscente e della robustezza. Restò di proprietà di Chrisholm per lungo tempo: il magnate della Oxford Paper Company vi fece molte indimenticabili crociere spingendosi fino al Mediterraneo. Nell'aprile 1941 l'*Aras* fu requisita dalla Marina militare statunitense: gli Stati Uniti erano pronti a scendere in guerra e ogni mezzo a disposizione doveva essere utilizzato per la patria. La nave, che venne ribattezzata *Williamsburg PC-56*, divenne un pattugliatore militare, sul quale furono montati due cannoncini da tre pollici e alcune mitragliatrici. Fino al termine del conflitto è rimasta a disposizione della Marina militare. Finita la guerra il *Williamsburg* diventò lo yacht presidenziale del presidente Truman, in sostituzione del *Potomac* che era finito in rottamazione. Truman trascorse più tempo possibile a bordo del suo ufficio galleggiante: lì furono partoriti gli accordi poi siglati a Potsdam nell'estate del 1945, con cui si disciplinavano le condizioni di resa della Germania.»

«Secondo lei, quanto potrebbe costare la nave, ammiraglio?» chiese Oswald a bruciapelo alla fine del racconto.

«È in vendita a una decina di milioni di dollari, ma sono convinto che il cantiere che ne è proprietario la cederebbe a un prezzo di molto inferiore pur di liberarsi dello scafo e dei costi di carenaggio. Poi bisognerebbe tener conto della spesa per il restauro. Una stima di venti-venticinque milioni di dollari mi sembra plausibile. Quindi con trentacinque-quaranta milioni il *Williamsburg* sarebbe pronto a riprendere il mare. A quel punto, però, si tratterebbe di affrontare le spese vive: equipaggio, combustibile, spese portuali. Un'impresa da miliardari.»

«Ammiraglio, se io dovessi acquistare il *Williamsburg*, se la sentirebbe di seguire i lavori di restauro e poi di comandare la mia, anzi, la nostra casa galleggiante?»

Grandi volse verso l'amico israeliano uno sguardo scettico.

«Mi permetta, dottor Breil... Le ho detto che sono necessarie somme ingenti e non vorrei sembrarle impiccione, ma ritengo che l'indennità di premier a riposo di cui lei certamente gode non sia sufficiente a...»

«Questo era il segreto che ho promesso le avrei rivelato, ammiraglio.» Negli occhi del piccolo uomo brillava un sorriso divertito.

«Ha per caso vinto il primo premio a una lotteria multimilionaria?»

«Più o meno... Diciamo che avevo uno zio d'America e non lo sapevo.»

16

Quella sera, tra un boccone di pesce e un bicchiere di vino bianco, il dottor Solmi, presidente del cantiere navale proprietario del *Williamsburg*, raggiunse con Oswald Breil un accordo informale per la vendita della nave presidenziale di Harry S Truman. Il cantiere non vedeva l'ora di sbarazzarsi di quel costoso ammasso di ruggine in procinto di affondare. Con «soli» sei milioni di dollari Oswald ne sarebbe diventato il nuovo padrone.

Mentre infilava le chiavi nella toppa, Sara per un attimo immaginò che Oswald fosse dall'altra parte della porta e che il suo disarmante sorriso le dicesse che «non voleva dire... non voleva fare». Ma sapeva bene quanto la sua fosse una vana speranza: un uomo come Breil difficilmente sarebbe tornato sui suoi passi. Entrò. La casa era vuota.

Accese il computer e aprì la casella di posta elettronica. Forse avrebbe trovato qualche parola, una lettera... Nulla.

Si sedette sul divano che fino a pochi giorni prima aveva diviso con lui e, come ogni sera da quando se n'era andato, rimase in attesa, e alla fine si addormentò ancora con i vestiti addosso. Oswald occupò i suoi sogni e il suo sonno agitato.

«Sa, signor Breil... per quanto riguarda il nostro *pour-parler* dell'altra sera... avrei qualche problema», esordì Solmi al telefono.

«In che senso, dottor Solmi? Certo, dovevamo ancora definire i dettagli dell'operazione, ma mi era sembrato fosse cosa fatta...»

«In realtà non è così, signor Breil. Ho preso nota del suo concreto interesse nell'acquisto del *Williamsburg* e null'altro.» Solmi stava arrampicandosi sugli specchi, in evidente imbarazzo. «Sa, io devo rispondere al consiglio di amministrazione, il quale a sua volta risponde a una proprietà... Mi capisca, di fronte a certe offerte e a determinate pressioni...»

Oswald aveva capito: probabilmente c'erano altre persone interessate all'acquisto della nave e la loro offerta era stata più allettante della sua.

«Poco male, signor Solmi», disse Oswald. Mettersi in contrasto con il manager sarebbe stato controproducente. «Capisco bene quello che mi vuole dire e le faccio una proposta: mi dica l'ammontare dell'offerta più vantaggiosa che vi verrà fatta. Vorrei poterla comunque valutare prima di uscire da quella che pare essersi trasformata in un'asta.»

«Certo, dottor Breil. Mi sembra giusto che lei abbia una sorta di *first refusal*, come lo definiamo nel mondo degli affari. Ho proprio qui davanti la nuova offerta, che ci è pervenuta da un gruppo statunitense. Otto milioni di dollari. Esattamente due di più di quanto avevamo indicato nella nostra amichevole conversazione a casa dell'ammiraglio Grandi.»

Oswald avrebbe voluto ricordargli che non si era trattato di un'amichevole conversazione, ma di un accordo, sia pure sulla parola, tra due uomini d'affari. Ma sapeva che sarebbe stato inutile.

«Bene, otto milioni e un dollaro, signor Solmi. E mi auguro che questa volta non ci siano ripensamenti o altre migliori offerte. E dato che, come giustamente mi ha detto, tra noi non c'è stato ancora nulla di scritto, vorrei rimediare subito alla mancanza. Tra poco sarò da lei per firmare una bozza d'accordo e versare una caparra impegnativa per entrambe le parti.»

Grandi abitava in una villa sulle colline, da dove si godeva la vista del golfo della Spezia. Il cantiere non distava più di una manciata di chilometri. Un'ora più tardi Breil e l'ammiraglio erano già nell'ufficio di Solmi.

Una volta siglati i preliminari e versato il venti per cento dell'importo, fu Oswald a chiedere: «Adesso che abbiamo concluso l'affare, mi tolga una curiosità, signor Solmi: chi era l'altro potenziale acquirente?»

«Devo ammettere, signor Breil, che si è trattato di una curiosa coincidenza. La nave è rimasta ormeggiata alla nostra banchina per anni e nessuno ha mai avanzato richieste d'acquisto. Poi, nel giro di ventiquattro ore, abbiamo ricevuto due offerte: la sua e quella di un grosso gruppo statunitense: la NRG Corporation».

Solmi ne aveva scandito lo spelling, formando così la parola «energy».

«NRG Corporation... il nome mi dice qualcosa...» affermò Breil.

«Si tratta di una società leader negli Stati Uniti, e forse nel mondo, per la raccolta e lo smaltimento di rifiuti di qualsiasi genere», proseguì Solmi. «Il maggiore azionista, e presidente del gruppo, ci ha fatto recapitare la sua offerta il giorno successivo al nostro incontro a casa dell'ammiraglio Grandi. E il fatto che tale offerta fosse così superiore alla sua, dimostra quanto tenessero alla nave. Ma tant'è, la sua controproposta ha reso nulle le speranze della NRG e del suo presidente.»

Solmi era soddisfatto: in ogni caso, la sua compagnia avrebbe incassato una considerevole cifra per quella vecchia carretta.

«E come si chiamerebbe questo magnate d'oltreoceano?» chiese Grandi, che era rimasto in silenzio per tutta la durata della trattativa.

«Araldo», rispose Solmi. «Peter Araldo, credo sia di origini ispaniche.»

Breil era davvero grato all'amico per quella piacevole vacanza.

Entrambi godevano della reciproca compagnia e le lunghe giornate trascorse a pescare distoglievano Oswald dal dolore per la mancanza di Sara. Era lui a essersene andato, eppure era certo che lei sarebbe rimasta il solo grande amore della sua vita.

Grandi sapeva essere discreto, non faceva domande ma si prendeva cura del suo ospite e lo distoglieva da ogni pensiero malinconico.

«Propongo un brindisi al *Williamsburg*. Lei conosce lo Sciacchetrà, vero Oswald?» Grandi stava stappando una bottiglia stretta e lunga contenente il vino passito delle Cinque Terre.

«Benvenuto, *Williamsburg*! In barba al *kasher*», aggiunse, mentre alzava il calice per il brindisi.

«Per fortuna abuserò della sua ospitalità ancora per pochi giorni: lei cucina in

maniera sublime, ammiraglio. E io sto ingrassando. Oltre al fatto che continuo a trasgredire alla nostra regola alimentare!» disse Oswald indicando la tavola ancora imbandita.

Il telefono di casa squillò.

Grandi rispose e prese a parlare in inglese; disse al suo interlocutore di attendere un attimo e chiamò Oswald. «Chiedono di lei. È la segretaria personale del signor Araldo, presidente della NRG Corporation. Vuole parlargli?»

Mentre si accingeva a rispondere, Breil si rese conto di sentirsi stranamente a disagio.

«Sono onorato di parlare con lei, dottor Breil. E la prego di perdonarmi se mi sono permesso di disturbarla a casa dell'ammiraglio Grandi. Anzi, porgo le mie scuse anche a lui. Credo immagini il motivo della mia chiamata.»

Araldo aveva la voce bassa e roca di un uomo non più giovane. I modi, ostentatamente gentili, non ingannarono Breil che aveva capito subito quale fosse lo scopo di quella telefonata.

«Penso si tratti del *Williamsburg*, signor Araldo.»

«Ha colto nel segno, signor Breil. Inutile star qui a girare attorno alle parole. Le devo dire che sono davvero molto interessato all'acquisto e che sarei disposto a restituirle raddoppiata la caparra da lei versata.»

«Mi spiace, signor Araldo, ma provo per il *Williamsburg* il suo medesimo interesse. Non ne faccio una questione di denaro: intendo ristrutturare integralmente la nave per poi farne la mia abitazione personale. Ma niente è per sempre nella vita e non è detto che, prima o poi, non mi renda conto che vivere a bordo non sia di mio gusto. Fino a quel momento, però, la nave è e resterà mia, signor Araldo. Sono spiacente.»

«La capisco, dottor Breil. Ma, mi raccomando, non si dimentichi di me, se dovesse cambiare idea. Mi scuso di nuovo per averla importunata. A presto.»

Posata la cornetta, Oswald si rivolse all'amico: «Non so se questo scambio di convenevoli vada inteso come una minaccia...»

«Potrebbe esserlo. Raramente gli uomini d'affari di quel tipo sono disposti a rinunciare a quello che hanno deciso di avere.»

«Bene, staremo a vedere.»

Senza aggiungere altro, Oswald accese il suo computer portatile. Non passarono che pochi minuti, quando disse con aria soddisfatta: «Non riesce a stare lontano da una tastiera per più di cinque minuti. Sapevo che l'avrei trovato in linea».

Quindi le dita di Oswald corsero veloci.

«Shalom, capitano Bernstein», digitò Oswald.

«Shalom, maggiore Breil.»

«Che si dice all'Istituto?» Così gli addetti ai lavori chiamavano il Mossad.

«Niente di nuovo, il solito tran-tran: intelligence, montagne di notizie, informazioni, indiscrezioni, confidenze... e sembra che da ognuna di queste possa dipendere il destino di Israele. In quale angolo del mondo si trova, maggiore?»

Il responsabile del Settore 8200, la sezione tecnologica che raccoglieva il gigantesco archivio del Mossad, non avrebbe mai smesso di chiamare Oswald maggiore. Di contro, Breil chiamava ancora Bernstein capitano. Erano anni che nessuno dei due vestiva più una divisa.

Bernstein era seduto davanti al computer, simile nei modi a un qualsiasi direttore di banca intento a consultare i conti di un suo cliente. In realtà, da quella postazione era in grado di conoscere le faccende più riservate di buona parte degli abitanti del globo terrestre. E, senza muoversi da lì, avrebbe anche potuto cambiare il loro destino.

L'avere percezione di tale potere non lo turbava più di tanto: svolgeva il suo lavoro con devozione, capacità e accanimento. Niente poteva smuoverlo dal raggiungimento di uno scopo che si era prefissato. Era rigoroso e inflessibile, eppure non sarebbe mai riuscito a dire di no a una richiesta di Oswald Breil.

«Sono in Italia ospite dell'ammiraglio Grandi, che la saluta», scrisse Oswald.

«Ricambi, maggiore. Dica all'ammiraglio che presto vorrei venirlo a trovare. Lo sa che ormai sono prossimo alla pensione? Ma torniamo a noi: qual buon vento la porta?»

«Araldo, Peter Araldo... a capo della...»

«NRG», lo anticipò Bernstein. «La multinazionale del rifiuto. Un vero business ai nostri giorni. Mi aspetti un attimo in linea.»

Dopo appena tre o quattro minuti arrivò la risposta.

«Eccola servita, maggiore. Le ho allegato un file. Si tratta della scheda ordinaria del nostro archivio. Se avesse bisogno d'altro, me lo faccia sapere.»

«Grazie, capitano. Vedo che avrò parecchio da leggere. Voglio conoscere meglio il personaggio che ha cercato di ostacolare un mio progetto.»

«Per quanto la conosco, so che chi tenta di ostacolare il corso del fiume quando è in piena rischia grosso... Shalom, maggiore Breil.»

Oswald aprì l'allegato e incominciò a leggere e a commentare ad alta voce la biografia dell'uomo.

«Peter Araldo è nato a New York il 24 dicembre del 1950. O meglio, in quella data viene registrato il suo arrivo al N.Y. Orphan Asylum, l'orfanotrofio a cui è stato affidato appena nato. In America le leggi sull'adozione rendono difficile risalire ai genitori naturali. Araldo è il nome della famiglia adottiva. Gli Araldo erano gente modesta e perbene, ma Peter ha un'indole molto diversa. A diciotto anni ha già subito diverse condanne per una serie di piccoli reati. Negli anni '60 entra a far parte delle bande ispaniche e in seguito continua a vivere ai margini della legalità. Poi, nel 1978, la svolta: Peter Araldo costituisce la NRG investendo un capitale di 280.000 dollari dell'epoca. La provenienza di quel consistente capitale non appare chiara. In ogni caso sarà quella l'ultima operazione poco pulita di Araldo. Dal giorno della fondazione della società tiene un comportamento irreprensibile: il suo nome è affisso su diverse targhe di ringraziamento in molti ospedali della città di New York,

soprattutto in quelli dei quartieri ispanico-latini. La neonata NRG, nel frattempo, indirizza le sue risorse nel campo dello smaltimento dei rifiuti. Gli affari prosperano e in breve la società conquista una posizione leader nel settore. Oggi ha sede in una trentina di paesi ed è quotata nelle dieci più importanti borse valori del mondo. Secondo le stime, il patrimonio di Peter Araldo potrebbe attualmente aggirarsi intorno ai venti miliardi di dollari. La classifica di *Forbes* lo colloca al ventunesimo posto tra gli uomini più ricchi del pianeta.»

Oswald rimase in silenzio. Sapeva che Grandi aveva registrato mentalmente ogni parola. Poi l'ammiraglio cambiò discorso.

«Tornando alla sua nave, Oswald, avrei alcune idee che mi frullano in testa da qualche giorno.»

«Mi dica e vediamo se corrispondono alle mie...»

«Dato che il restauro della parte estetica dovrà rispettare le caratteristiche originali della nave, mi piacerebbe farne un gioiello all'avanguardia nella tecnologia. Conoscendola, Oswald, so bene che per lei è impossibile stare lontano dai guai a lungo. E per combattere i guai a cui lei è solito andare incontro, sono necessari i migliori strumenti.»

Oswald sorrise. Sapeva bene quanto Grandi fosse nel giusto.

«Come darle torto, ammiraglio. E, mi dica, quanto tempo ci vorrà, a suo parere?»

«Dai dodici ai quindici mesi. Il cantiere aveva messo a punto un progetto che sta a noi modificare secondo le nostre esigenze di spesa e di tempi.»

«Nei limiti del ragionevole, ammiraglio, non badiamo a spese. La cosa che più mi preme è il tempo. Mi piacerebbe trasferirmi sulla nave appena possibile.»

17

Wuwei, impero mongolo, 1230

La giovane servetta girava tra i tavoli con movenze aggraziate. I contorni del viso erano tondi e delicati e l'abito arancione, stretto in vita da una cintura di seta verde, lasciava immaginare forme altrettanto morbide. Il modello ideale secondo i canoni mongoli della bellezza. I tratti, benché dolci e femminei, avevano un che di deciso, e questo connubio rendeva il suo aspetto ancora più affascinante. Non aveva l'aria di una popolana, ma piuttosto di una giovane di nobile schiatta, dai modi fieri e composti.

L'uomo sembrava dormire, la testa abbandonata sul tavolo in un angolo del locale. L'*airag*, la bevanda alcolica a base di latte di giumenta fermentato, aveva prodotto il suo effetto. La sguattera gli si avvicinò per ritirare il bicchiere ormai vuoto. La mano dell'uomo si mosse con la rapidità di una serpe e afferrò quella della ragazza.

«Sono ricco e pronto a pagare per averti», bofonchiò l'avventore, lo sguardo avido e arrossato dall'alcol, mostrando alcune banconote.

La ragazza ritrasse la mano e, sorridendo, declinò l'invito.

L'uomo posò allora sul tavolo un piccolo frammento d'oro.

«Hai ragione, nemmeno a me il denaro fa lo stesso effetto dell'oro. Ecco: sono pronto a pagare con questo per averti una sola notte.»

L'uomo sapeva bene che offrire pagamenti che non utilizzassero le banconote imperiali era un reato punibile con la pena capitale.

Le banconote di carta, ricavata dalla corteccia del gelso, erano stampigliate con un elaborato sigillo. Erano ormai diventate il solo mezzo di pagamento e avevano valore in ogni angolo del regno. Chiunque non se ne fosse avvalso sarebbe stato condotto a morte. Così aveva decretato Gengis Khan.

Ma il Grande Khan era morto ormai da tre anni. In quel periodo Qutula, l'ex scrivano dell'imperatore, non aveva fatto altro che fuggire: il segreto di cui era a conoscenza era tale da renderlo l'uomo più ricercato dello sconfinato impero mongolo. L'uomo... appunto.

Qutula aveva indossato abiti femminili fin dal giorno in cui aveva abbandonato il campo militare sulle montagne dello Liupanshan, pochi giorni dopo la morte del suo amato sovrano. E da allora non li aveva più smessi. Il fisico, i tratti del viso, la voce, assai poco virili, avevano reso più che credibile il suo travestimento. Era giunto nella città di Wuwei da qualche mese, aveva detto di chiamarsi Arqai e aveva trovato impiego come cameriera presso la taverna di Jarciut dei Khtai.

La mano dell'ubriaco si era fatta più intraprendente, soffermandosi sulla coscia di Qutula-Arqai.

Con un gesto educato ma deciso, la ragazza la spostò, senza smettere di sorridere con aria rispettosa. Fu allora che l'uomo, come impazzito, le si gettò addosso. Le mani che frugavano tra le vesti avrebbero presto scoperto il segreto che queste celavano.

Arqai, con un gesto fulmineo, estrasse il sottile pugnale d'argento e trafisse da parte a parte la mano dell'uomo. Questi si mise a urlare come un ossesso: lo stiletto ancora conficcato nel dorso della mano destra.

Jarciut, il proprietario della taverna, si avvicinò e, resosi conto della situazione, apostrofò furibondo la giovane.

«Come hai osato? Ma lo sai che questo è un importante notabile? Ora chiamo le guardie e sarai arrestata. Ma guarda in che guaio mi hai messo!»

Arqai si mosse con la velocità di un felino. Spinse di lato l'oste e un altro avventore che cercavano di sbarrarle il passo, quindi fuggì scomparendo nella notte. Non poteva farsi catturare. Ne andava della sua vita.

Le urla dei suoi inseguitori si andavano facendo via via più lontane mentre correva più veloce del vento sul terreno sconnesso delle strade della città. A un tratto vide davanti a lei due guardie con una lanterna appesa a un bastone.

Arqai si infilò in un vicolo stretto e buio sperando che i soldati non l'avessero notata.

Le grida dell'oste, che nel frattempo era sopraggiunto, attirarono l'attenzione dei militari: furono sufficienti poche parole perché i due si mettessero in caccia della fuggitiva.

Un carro trainato da una pariglia di robusti puledri e carico di tessuti si fermò davanti al vicolo.

«Presto, nasconditi tra le mie sete: ti porterò fuori dalla città», disse una voce nell'ombra.

Ad Arqai parve un miracolo; scivolò fuori dal vicolo e salì sul carro dello sconosciuto.

«Il mio nome è Fai-Jun. Adesso puoi venir fuori», disse l'uomo dopo che il carro ebbe percorso un buon tratto di strada.

«Peccato», disse Arqai. «Mi ero abituata a questo soffice letto di seta.»

Uscì allo scoperto e si trovò davanti un giovane dal volto gioviale. Il colore della pelle e i tratti somatici erano quelli dei cinesi, più chiari e dai lineamenti più spigolosi dei mongoli. «Ti sono davvero grata, Fai-Jun: senza il tuo aiuto sarei stata catturata. Mi chiamo Arqai.»

«Ero nella taverna e ho visto che cosa è successo. Quell'uomo ti ha importunata e tu hai reagito. Forse con eccessiva violenza, ma quel maiale ha avuto ciò che si meritava: ogni volta che passo in questa città sono costretto a rivestire sua moglie e le sue due figlie da capo a piedi senza essere pagato. Ma, almeno così lui chiude un occhio sulle reali dimensioni del mio carico. L'uomo che hai appena accoltellato è il funzionario governativo addetto ai dazi delle merci.»

«E tu sei un mercante, Fai-Jun?»

«Sì. Vengo dalla città cinese di Chang'an, dove la mia famiglia commercia in seta da generazioni. Una volta l'anno attraverso l'impero dei Khan per vendere le nostre sete al mercato di Damasco.»

«Un viaggio molto lungo, dunque.»

«Lungo, sì. Oltre quattromila miglia, duecentocinquanta giorni a bordo del mio carro. Ma si tratta di un viaggio molto remunerativo. Tra gli europei, ai quali gran

parte della mia merce è destinata, si trova chi è disposto a pagare cifre da capogiro per le sete pregiate che trasporto.»

Fai-Jun osservò la donna e pensò che forse una qualche divinità aveva deciso di fargli un regalo: quella fanciulla era bella più del sole al tramonto.

«Temo che ti cercheranno per un pezzo. Se vuoi puoi unirti a me: ho sempre desiderato avere qualcuno che mi facesse compagnia durante i miei interminabili trasferimenti.»

«Grazie, mio giovane amico. La tua offerta sarà la mia salvezza. Solo, vorrei recuperare le mie poche cose. Potresti accompagnarmi fin là? Non è molto lontano.»

Furono sufficienti un paio di giorni perché Arqai si rendesse conto di quanto faticosa fosse la vita di un mercante in viaggio. Ma era comunque meglio passare le giornate sul carro di Fai-Jun che nella taverna di Jarciut. Il giovane la guardava ammaliato e le raccontava della sua vita e di quanto aveva imparato viaggiando tra la Cina sudorientale e le coste del Mediterraneo.

I due cavalli arrancavano lungo strade infangate e tortuose, spesso interrotte dal corso di torrenti ingrossati dalle piogge. La notte dormivano in un angolo del carro dove avevano ricavato uno spazio appena sufficiente per sdraiarsi.

«Perché non facciamo dei turni?» propose Arqai dopo la terza notte insonne. «Se guidassimo anche la notte guadagneremmo molto tempo.»

«Non mi sembra una cattiva idea», rispose Fai-Jun mentre armeggiava con una ruota di ceramica tagliente che scorreva all'interno di un contenitore a forma di barchetta. «Finisco di tagliare le foglie di tè e mi metto alla guida.»

Le montagne innevate si tingevano del rosso del sole che, a nord, stava per nascondersi dietro le vette.

«Vedi quei due contrafforti?» disse Fai-Jun indicando le due catene montuose contrapposte che costeggiavano la via della seta. «Vengono chiamate 'corridoio di Hexi'. Qui, per secoli, prima che arrivasse il Khan, si sono combattute le battaglie che hanno fatto grande la storia del mio paese.»

«Il tuo paese... il mio paese... lo sai, non è vero: non esistono più paesi, ma solo province dello sconfinato impero del Khan. Così ha scritto Temüjin il Fabbro», rispose Arqai.

«A volte la tua conoscenza mi stupisce, donna. Sembra che sia stata tu a scrivere la storia e le leggi dell'impero.»

Arqai proruppe in una sonora risata: Fai-Jun non avrebbe mai immaginato quanto fosse andato vicino alla verità.

«Sono contento che tu sia qui, al mio fianco, Arqai.» Fai-Jun si era voltato verso di lei e le aveva preso una mano con un gesto impacciato.

Anche Arqai era felice: per la prima volta un uomo pareva attratto dalla sua persona e non solo dal suo corpo. Conosceva bene la lussuria degli uomini: aveva vissuto a lungo negli accampamenti militari e sapeva come i soldati fossero pronti a soddisfare i propri istinti con chiunque fosse capace di regalare piacere. Anche con un ragazzo dai modi effeminati.

Ma Fai-Jun era diverso. Come avrebbe fatto a raccontargli la verità?

L'ordine, secco e perentorio, interruppe i suoi pensieri: «Fermi, voi due, e tenete le mani bene in vista. Siamo soldati del Khan».

18

L'ufficiale era al comando di un drappello di sei uomini a cavallo.

Aveva spalle larghe e un fisico tozzo e robusto. Un paio di folti baffi gli scendevano ai lati della bocca. La pelle scura era quella dei mongoli delle steppe. Due occhi neri e sottili come lame d'acciaio gli conferivano un'espressione tracotante, sospettosa e feroce al tempo stesso.

Il capitano Ayul era considerato un valoroso combattente e, soprattutto, uno tra i migliori segugi dell'esercito del Khan.

«Sono Fai-Jun di Chang'an, mercante di seta. Ho qui il mio *paiza*, se volete controllare, signor ufficiale.» Così dicendo la mano del giovane andò alla cintura dove, appesa a un laccio, si trovava la preziosa barra d'argento dorato che fungeva da passaporto. In scrittura mongola *phagspa* vi era incisa la seguente frase: «L'imperatore è l'autorità suprema e a lui si deve obbedire pena la morte». Il lasciapassare imperiale non era cosa a cui chiunque potesse ambire. Veniva rilasciato solo a chi ne fosse ritenuto meritevole.

«Bene, Fai-Jun il mercante. E chi è la donna?» Gli occhi feroci dell'ufficiale scrutarono con interesse Arqai.

«È mia moglie, signore. Il mio lasciapassare è valido anche per lei.»

Arqai sedeva immobile cercando di mantenere la calma e ripetendo a se stessa che quegli uomini non potevano essere lì a causa dell'episodio di qualche giorno addietro, nella taverna. In fondo aveva solo ferito un funzionario ubriaco. E, inoltre, nel frattempo si erano allontanati di molto dal luogo del misfatto. Arqai temeva che le guardie fossero in cerca di ben altro.

«Da dove venite?» chiese ancora l'ufficiale.

«Dalla mia città, Chang'an, nella provincia dello Shaanxi.»

«La donna non sembra cinese, Fai-Jun.»

«Avete vista acuta e mente arguta, signore. Mia moglie è la sorella minore di un uomo d'armi, come voi, e come voi appartiene alla gloriosa razza mongola. Mi fu data in sposa dal fratello quando i loro genitori perirono per un'epidemia.»

«Stiamo cercando un uomo, un fuggitivo. Il suo nome è Qutula. È di piccola corporatura ma solo apparentemente fragile. In realtà conosce bene l'arte della battaglia. Sa leggere e scrivere in diversi idiomi e lingue. Ne avete sentito parlare?»

Arqai abbassò gli occhi e cominciò a giocherellare nervosamente con le frange dell'abito.

«È da molto che lo cercate, signore?» domandò il cinese.

«Da circa tre anni, e non siamo i soli. Nell'impero ci saranno almeno un centinaio di pattuglie come la mia: Tolui Khan in persona, figlio del defunto imperatore, ha emesso un ordine di cattura. Il principe vuole che questo Qutula sia scovato e arrestato. A tutti i costi. Perciò è stata posta una grossa taglia sulla sua testa.»

«Sono spiacente, signore. Non ho visto persone che corrispondono alla vostra descrizione di recente, e neppure nel corso di uno dei miei viaggi.»

«Se vi dovesse capitare di incontrare una persona che in qualche modo corrisponde alla descrizione che vi ho fatto, avvisate le guardie imperiali. I soldati del Khan lo chiamavano 'La ragazza che conosce la scrittura'. Il nome dovrebbe dirla lunga sulle sue inclinazioni.» Un sorriso di scherno apparve sulle labbra dell'uomo.

«Certo, signor ufficiale, lo farò.»

«Ancora una cosa, Fai-Jun. Tra poco torneremo dalle nostre donne. Vorrei regalare alla mia una delle tue stoffe... Spero che mi farai un buon prezzo.»

«Ma certo, signore. Vi farò pagare la stessa cifra che ho speso io per acquistarla.»

L'ufficiale si sporse all'interno del carro, rovistò con le mani, scelse una stoffa e, dopo aver contrattato con Fai-Jun un prezzo poco più che simbolico, finalmente se ne andò.

«Sei stato molto bravo con quell'ufficiale», disse Arqai non appena ebbero ripreso il cammino. «Hai saputo lusingarlo e mantenere la calma anche quando hai mentito dicendo che ero tua moglie.»

«Bugie e lusinghe sono le armi di ogni buon mercante. Vedrai che imparerai anche tu a farne uso, se deciderai di restarmi accanto.»

Arqai era felice di quella dimostrazione di amicizia, ma il suo segreto le gravava sulle spalle come un macigno. Si sentiva vile a ingannare una brava persona come il mercante cinese. Prima o poi gli avrebbe confessato la verità. Ma ora era troppo presto.

«Comunque», aggiunse Fai-Jun, «credo sia meglio abbandonare la strada principale e procedere lungo percorsi secondari: non mi è piaciuto il modo in cui quell'ufficiale ha sbirciato dentro al carro. Sembrava interessato a tutt'altro che alle mie sete. Ha persino aperto il baule dei tuoi oggetti personali, ma io sono stato lesto nel chiuderlo, dicendogli che non c'era merce in vendita li dentro.»

«Non mi hanno convinto», disse il capo pattuglia a uno dei suoi appena furono lontani. «Nel carro c'era un baule di quelli utilizzati dagli ufficiali del Khan. Mi è parso di vedere una spada e un arco. E c'era anche un altro oggetto, una scatoletta quadrata di metallo con un drago dorato realizzato a sbalzo, simile a uno di quei contenitori che gli scrivani usano per diluire l'inchiostro...»

«Ma il mercante ha detto che la moglie era sorella di un militare...»

«La moglie... A me è parsa più vecchia di lui. In quella coppia c'è qualcosa di strano. Sarà meglio tenerli d'occhio.»

«Siete scaltro, signore. Dovevo capire che avevate dei sospetti quando avete chiesto una stoffa per la vostra donna: so bene che nella vostra vita non c'è nessuna donna. Volete che li seguiamo? Potremmo raggiungerli in un baleno e chiarire ogni nostro dubbio», disse il militare al suo comandante.

«E se così non fosse? Se si trattasse davvero di una coppia di mercanti cinesi, dotati tra l'altro di un raro *paiza*? Sai bene che quei lasciapassare sono consegnati dall'imperatore solo a persone meritevoli e utili all'impero! Rischiamo di farci mozzare le orecchie per aver dubitato di una persona di fiducia del Khan. Lasciamoli andare ma restiamo sulle loro tracce senza farci scoprire. Prima o poi, se hanno la

coscienza sporca, si tradiranno.»

Ad Ayul era capitato una sola volta di vedere lo scrivano al fianco dell'imperatore, ma non ne aveva notato le fattezze e per questa sua distrazione si era maledetto più volte. Se avesse potuto riconoscerlo la sua caccia sarebbe stata molto più facile.

«Sono volati via come corvi spaventati da qualcosa, signor capitano», disse l'uomo che era stato mandato in avanscoperta il mattino successivo. «Ho cavalcato per miglia e miglia, avrei dovuto superarli, non solo raggiungerli. E i pochi viaggiatori che ho incontrato hanno riferito di non aver visto nessun carro come quello del cinese. Secondo me quei due hanno abbandonato la via principale e preso qualche strada secondaria.»

Il percorso era stretto e pericoloso: le ruote del carro a malapena riuscivano a restare in carreggiata. Da un lato gli spunzoni di roccia parevano i denti di un gigantesco drago, dall'altro, sotto di loro, si aprivano strapiombi ripidissimi. Le vaste praterie pianeggianti che costeggiavano la via della seta erano ormai un lontano ricordo.

«Sei sicuro che questa sia la strada giusta?» chiese Arqai, mentre procedevano a fatica lungo la mulattiera.

«Me lo auguro. Comunque, la cosa importante è far perdere le nostre tracce. Lo sguardo di quell'ufficiale e il suo modo di rovistare tra le nostre cose mi hanno insospettito. Ho paura che voglia seguirci.»

«Forse gli sarò piaciuta», disse Arqai con un pizzico di civetteria.

Fai-Jun si morse le labbra e tacque, roso da un sentimento molto simile alla gelosia.

Al tramonto trovarono riparo in una grotta scavata nella roccia. Fai-Jun accese il fuoco, mentre un violento temporale con pioggia mista a neve si abbatteva sulla strada.

Arqai si era sistemata vicina al falò. Lo sentì infilarsi nel suo sacco di pelle di montone. Cercò di opporsi alla bocca del giovane che la cercava, alle sue mani che l'accarezzavano.

«Aspetta. Devo dirti una cosa...!» mormorò Arqai. Ma era già troppo tardi. «Tu! Tu... sei un maschio!»

Fai-Jun si ritrasse inorridito. Quella mossa fulminea gli salvò la vita.

La freccia attraversò completamente la pelle di montone, andando a conficcarsi nel letto di paglia che Arqai aveva steso come giaciglio.

19

La giovane si alzò con uno scatto felino, strisciò silenziosa verso il carro, riuscì a prendere le armi e tornò di fianco al fuoco.

Sembravano ombre di famelici lupi che avanzavano guardinghi.

Arqai incoccò una freccia, prese la mira e il dardo partì. L'assalitore parve inciampare, si portò le mani alla gola e stramazzò a un passo dal fuoco.

«Fai-Jun! Fai-Jun, tutto bene?» gridò Arqai. Le volte della grotta amplificarono la sua voce.

«Tutto bene... per ora» rispose una voce proveniente dall'oscurità.

«Non sono soldati. Forse briganti. Ne ho contati almeno una dozzina. Ho preso le mie armi e sono... sono pronta... a vendere cara la pelle. Tu sei armato?»

«Non sono riuscito ad arrivare al carro, ma ho mani e gambe che sanno essere pericolose.»

Tre briganti sbucarono dall'oscurità a pochi passi da loro. La luce del fuoco illuminò i loro movimenti. Due di loro brandivano la spada, il terzo una lancia.

Arqai non perse la calma. Fredda come la neve delle vette tese di nuovo l'arco. Nella mente le risuonavano gli insegnamenti del padre: «Mantieni la calma, Qutula. L'uomo che ha paura del suo nemico è un condannato a morte. Guardagli gli occhi e lascia partire la freccia. Sii ancora più veloce nell'incoccare la seconda e poi, se devi ancora combattere, sii lesto nello sguainare la spada».

Arqai si mosse con gesti calibrati, rapidi, letali.

Colpì un avversario con la prima freccia, quindi si rivolse verso gli altri due. Il secondo dardo, scagliato da distanza ravvicinata, attraversò un brigante all'altezza dello sterno, da parte a parte. Solo allora Arqai estrasse la spada e volteggiò nell'aria leggera. Le vesti fluttuanti e le vampe di fuoco ne sottolinearono l'agile piroetta. Il terzo assalitore emise un soffio roco, mentre la lama della spada gli recideva di netto la carotide.

Non si era accorta del quarto tagliagole che, alle sue spalle, stava per ghermirla. Con la coda dell'occhio scorse Fai-Jun correrle incontro, librarsi in aria e colpire di piedi al volto e al petto il brigante che stava per attaccarla.

Si udì nitido lo scricchiolio delle ossa che si frantumavano mentre l'uomo cadeva a terra con un tonfo sordo.

Fai-Jun si rimise in piedi con l'agilità di un gatto.

«Arriveranno anche gli altri», disse ansimando.

«Prepariamoci a riceverli», rispose Arqai armando il suo arco.

Il primo che le si parò davanti era un gigante alto il doppio di lei con un sorriso feroce sul volto: non avrebbe dovuto faticare troppo per avere ragione di quella femmina.

Arqai scartò il primo assalto, ma nulla poté contro un secondo. Fortuna sua che il fendente la raggiunse alla spalla solo di striscio. Tamponandosi la ferita con una

mano, allungò un piede sul quale il gigante, nell'impeto della carica, inciampò. La ragazza gli fu sopra. La spada calò sul capo dell'uomo come un maglio. Il gigante emise un urlo strozzato, si portò le mani agli occhi e morì prima di poterle ritrarre piene di sangue misto a materia cerebrale.

Fai-Jun, nel frattempo, sembrava dedito a una danza propiziatoria. L'uomo che stava fronteggiando pareva disorientato dai movimenti di quel cinese disarmato. Tentò un primo affondo. La spada fendette il vuoto. Un secondo. Il braccio del brigante venne stretto dalle mani di Fai-Jun. Il cinese lo torse e l'arto si fratturò in più parti. L'uomo urlò di dolore mentre il collo del piede di Fai-Jun lo colpiva con violenza ai testicoli. Prima di cadere a terra, strabuzzò gli occhi. Fu allora che Fai-Jun lo finì con un fendente della mano che gli spezzò l'osso del collo.

Fai-Jun e Arqai si guardarono negli occhi al bagliore del fuoco. Sapevano entrambi che la lotta non era finita e che non avrebbero potuto resistere a lungo.

Dalla strada giunse un rumore di cavalli al galoppo, quindi i due giovani udirono distintamente le voci concitate dei soldati che fronteggiavano i briganti.

Dopo alcuni istanti il capitano Ayul si parò davanti al fuoco.

«Ora mi dirai chi è tua moglie, mercante. Mi sembra difficile che tu da solo abbia potuto uccidere sei o sette briganti armati. Sono convinto che lei ti abbia aiutato... e che non sia affatto una 'lei'. Credo proprio che la tua donna sia la persona che stiamo cercando da anni: Qutula, 'la ragazza che conosce la scrittura'. Bene, ora siete in trappola e non mi sfuggirete: non appena i miei uomini avranno avuto ragione dei banditi rimasti faremo i conti.»

Ciò detto Ayul tornò a dar manforte ai suoi. Nel buio della notte, le grida e il cozzare delle armi superavano il fragore della tempesta.

Fai-Jun si rivolse ad Arqai. «Non abbiamo molto tempo: prima o poi chi di loro avrà la meglio, soldati o briganti, verrà a prenderci. Vieni con me.»

Fai-Jun spostò una delle pareti del carro, accedendo a un doppio fondo.

Muovendosi con grande cura sollevò un involto: dentro una scatola di legno, perfettamente imballati, stavano una ventina di oggetti di ferro a forma stellare.

«Un mercante di Aleppo era disposto a pagarle a peso d'oro: in Occidente nessuno ancora ne conosce l'uso. Peccato... un buon affare sfumato», disse.

«Ma... sono *jili*!» esclamò Arqai.

«Sì, mine. Prendine la metà e disponiamole tra noi e il carro. Chiunque ne calpesterà una, salterà in aria, facendo esplodere anche quelle vicine.»

Terminata l'operazione, Arqai e Fai-Jun salirono sul carro e si lanciarono verso la direzione opposta a quella dove i briganti stavano lottando con i soldati del Khan. Non avevano percorso che pochi metri, quando la voce del capitano Ayul li raggiunse.

«È inutile cercare di fuggire, Qutula. Sono tre anni che ti cerc...»

Una vampa di fuoco interruppe le parole del soldato. Nel bagliore Arqai distinse il cavallo del capitano sollevarsi da terra con il suo cavaliere. Altre cinque mine scoppiarono subito dopo, seminando la morte nel drappello di soldati e tra chi, dei briganti, stava ancora resistendo. Altri scoppi si susseguirono in rapida successione mentre Arqai e Fai-Jun fuggivano verso la libertà.

«Non ho intenzione di parlarne. Mi hai ingannato, Qutula», disse Fai-Jun.

«Ti avrei detto la verità molto presto, Fai-Jun.» Arqai lo guardava con aria sconsolata.

«E quando sarebbe stato per te questo 'presto'?»

«Volevo farlo, Fai-Jun. Ma non era facile, e tu hai reso la cosa più difficile. Anche tu avevi un segreto, del resto. Potevi avvisarmi che eravamo seduti su un carro imbottito di mine di contrabbando...» ribatté Arqai, premendosi una pezza di stoffa sulla ferita alla spalla che aveva ripreso a sanguinare copiosamente.

«Il mio segreto è nulla rispetto al tuo...» borbottò il mercante.

«Dipende da come la si vede: il fatto che io sia una donna nata maschio per errore avrebbe poco significato una volta saltati in aria per uno scossone del carro. Hai visto che fine ha fatto il capitano Ayul?»

«Ora spalmati questo unguento», disse ancora il cinese, porgendole con aria burbera una scatola d'osso. «Meriteresti che ti abbandonassi qui, ma ormai siamo nella stessa barca e il mare è davvero agitato: se uno di quei soldati fosse sopravvissuto darebbe l'allarme e in breve avremmo addosso orde di mongoli. Ti terrò con me solo perché in due sarà più facile fronteggiare il nemico, ma spero proprio di non doverlo fare. Anche se ormai ho capito che sei tu l'origine dei miei guai. Ma dato che stanno cercando lo scrivano dell'imperatore e non una donna avvenente, tu continuerai a vestirti da donna e a comportarti come tale.»

Ayul, unico superstite della propria pattuglia, venne soccorso il mattino successivo da una ronda che per caso percorreva il sentiero. Rimase tra la vita e la morte per sette giorni e sette notti. Ma infine la sua forte tempra ebbe la meglio e nel giro di alcuni mesi tornò a essere il valoroso soldato di un tempo. L'unica cosa che pareva avesse perso del tutto era la memoria dell'incidente che lo aveva ridotto in quello stato e dei momenti che lo avevano preceduto. Sembrava che un velo si fosse steso su quei fatti, cancellandoli per sempre dalla sua esistenza.

La passata bellezza della città di Samarcanda era ancora visibile, anche se i templi, le strade e i palazzi anneriti dal fuoco testimoniavano la violenza dell'attacco subito. Poca gente, dall'aspetto dimesso, si aggirava per le strade. Arqai guardò Fai-Jun con aria interrogativa.

«Dieci anni fa», spiegò il mercante, «gli uomini di Gengis Khan hanno assediato e conquistato la città. Sino a quel giorno Samarcanda era stato il centro più ricco dell'intera Asia. L'aveva costruita Iskander Khan, che in Occidente è chiamato Alessandro Magno, millecinquecento anni fa. Ecco come l'ha ridotta il tuo popolo.»

«È vero, i mongoli sanno essere nemici crudeli, ma la politica del terrore di Gengis Khan gli ha permesso di conquistare mezzo mondo.»

Fai-Jun guardò Arqai con aria di scherno.

«I mongoli saranno anche i signori del mondo, ma il vostro esercito è un'accozzaglia di sanguinari ignoranti. Sai come si percepisce l'orda mongola in avvicinamento? Dalla puzza che si sente da decine di miglia di distanza: il tuo Khan è a capo di un branco di selvaggi.»

«Il tuo Khan, il tuo Khan... dimentichi che ci sono centinaia di uomini che in

questo momento mi stanno dando la caccia. E sono proprio gli uomini del 'mio' Khan. Ma stai tranquillo: quando arriveremo al mare, ai confini dell'impero, ci separereremo e ognuno andrà per la propria strada, Fai-Jun.»

Il cinese sapeva che quella era l'unica soluzione possibile e un'ombra di tristezza velò il suo sguardo.

Arqai se ne accorse e fu rapida a cambiare discorso.

«Ho sentito spesso parlare delle tecniche cinesi di lotta, ma mai avevo visto qualcuno all'opera. Dove hai appreso quella micidiale arte di combattimento?» gli chiese.

«Nella mia lingua si chiama *Shaolin Ch'üan* che significa 'il pugilato della giovane foresta'. In origine veniva praticato dai monaci buddisti del tempio di Shaolin, nella provincia di Henan, dove, circa settecento anni fa, giunse il monaco Puti Damo, fondatore del buddismo Zen. Si dice che dai suoi insegnamenti sia nata l'arte dello Shaolin *Ch'üan*». Fai-Jun sorrise e mormorò nella sua lingua: «*Shi wei liao zuo jiang, shi ding fu wei seng*. Significa: 'Nei momenti di pericolo ci trasformiamo in generali, compiuta la nostra missione ridiventiamo dei bonzi'. Così, io posso combattere e poi tornare a essere il mercante che sono. Ma la conoscenza delle arti marziali mi ha salvato la vita parecchie volte nel corso dei miei viaggi».

«Ho avuto modo di constatarlo di persona, Fai-Jun», disse Arqai sorridendo. «Ma ora dimmi, manca molto a questa deliziosa locanda di cui mi hai parlato? Sono mesi che non dormo in un letto e spero proprio che là troveremo una tinozza di acqua calda dove potermi immergere. Non vorrei che il mio sgradevole odore di mongola infastidisse il tuo nobile naso.» Le labbra di Arqai si dischiusero in un sorriso scherzoso.

Il persiano, padrone della locanda, aveva occhi pungenti e modi untuosi.

«Sono spiacente, mio signore, ma non ho altre camere disponibili e non credo troverete molti alloggi in città: i festeggiamenti religiosi hanno attirato qui migliaia di pellegrini.»

Quindi l'oste diede uno sguardo di sottecchi ad Arqai, rimasta in disparte: «Comunque, non penso di arrecarvi un grosso dispiacere nel consegnarvi la camera più bella della mia locanda, dal momento che la dividerete con una tra le più belle signore che io abbia mai visto».

«La sua tinozza è colma, signora», disse la serva inchinandosi con rispetto. «Volete che mi fermi e che vi aiuti?»

«Vi ringrazio, andate pure», rispose Arqai mettendo in mano alla donna alcune monete.

Fai-Jun, rimasto solo con Arqai, non poté fare a meno di guardarla. Dall'acqua della tinozza, nella quale la sguattera aveva versato essenze e balsami, emergevano le ginocchia e le spalle. La pelle era candida e dava l'impressione di essere morbida e vellutata, le curve del corpo tornite. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che quelle braccia sapessero maneggiare spada e arco con tanta maestria.

«Che ti succede, Fai-Jun? Hai un'espressione attonita.»

«Nulla, stavo solo pensando... Tu... tu sembri una donna... proprio una donna...»

«E il fatto di vedere una persona che sembra una donna ti turba a questo punto?»

Fai-Jun cercò di dare al discorso un indirizzo più consueto.

«Pensavo... pensavo che nessuno potrebbe mai immaginare quale forza si nasconda nelle tue braccia quando impugni una spada o un arco.»

«Potrei dire la stessa cosa di te: hai volto e modi da giovane educato e sensibile e invece possiedi una spada in ogni mano e una lancia in ogni piede. Sai una cosa, Fai-Jun?»

«Dimmi, Arqai.»

«Sono contenta di averti conosciuto.» Con la mano a conca prelevò un po' d'acqua dalla tinozza, lasciandola poi scivolare lungo la spalla.

Il silenzio era sceso nella locanda: anche gli ultimi avventori dovevano ormai essersi ritirati nelle loro camere. Arqai non riusciva a dormire: sentiva il respiro caldo di Fai-Jun, sdraiato di fianco a lei nell'unico grande letto della stanza. Provò a chiudere gli occhi per l'ennesima volta quando la mano di lui si serrò attorno alla sua mascella traendola a sé. Il bacio fu denso di passione.

«Stavolta conosci il mio segreto, Fai-Jun», disse Arqai staccandosi da lui.

«Lo conosco, Arqai. Lo conosco così come so che ti amo come non ho mai amato nessun'altra donna.»

20

Fai-Jun aveva illustrato alla compagna di viaggio tutte le meraviglie delle città che avevano attraversato. Ora erano giunti in vista di Damasco.

«Damasco rappresenta la fine del nostro viaggio, Arqai. Da qui partono le piste verso il Mediterraneo e qui si aprono per te nuovi orizzonti.»

«E tu dove andrai, Fai-Jun?» chiese lei, sorridendogli commossa dal suo sguardo triste.

«Io... non so... forse farò ritorno in Cina. Ma prima vorrei sapere che ne è stato del drappello di soldati che ci seguiva: anch'io potrei essere ricercato come... complice di Qutula, lo scrivano del Khan. In quel caso potrei andare in Grecia oppure restare qui a Damasco: c'è sempre bisogno di persone come me, che conoscano la seta e che siano in grado di valutarla, prima che prenda la rotta per l'Occidente. I sultani ayyubidi sono sempre stati molto aperti e tolleranti con gli stranieri.»

«Questo significa che è arrivato il momento di salutarci, Fai-Jun?»

«Così eravamo d'accordo Arqai», rispose il giovane mercante. Fece una pausa, poi, vincendo l'imbarazzo, aggiunse: «Eppure... Eppure devo confessarti che con te ho passato i giorni più belli della mia vita...»

«Anche per me è così. Ma... dobbiamo davvero separarci, Fai-Jun? Forse potremmo trovare un'altra soluzione.»

Il volto del mercante si rischiarò in un sorriso raggiante.

«Non osavo porti la stessa domanda, Arqai.»

«Io avrei alcune idee riguardo al nostro... avvenire, sempre che tu voglia rimanga nostro...» Arqai tacque in attesa della risposta che attendeva e che non tardò a venire.

«Sì, Arqai. Il mio più grande desiderio è che tu resti con me, ma il nostro segreto dovrà rimanere tale per sempre.»

«Sai bene che non ho alcun interesse che qualcuno venga a conoscenza della mia identità. Ora però credo che sia giunto il momento di rivelarti perché le guardie imperiali mi cercano. E mi vogliono morta.»

Senza entrare nei dettagli, Arqai raccontò al mercante cinese delle lunghe giornate trascorse al fianco di Gengis Khan a raccoglierne ordini, pensieri, confidenze, segreti. Gli disse che prima di morire l'imperatore aveva pianificato e ordinato i lavori per la costruzione del suo sepolcro. Alla sua realizzazione avevano lavorato migliaia di schiavi e un manipolo di architetti e soldati votati alla morte. Gli unici sopravvissuti tra chi era a conoscenza di quel segreto erano le guardie del corpo delle maestà imperiali e i figli di Gengis Khan, ma nessuno, tra i custodi del segreto, aveva tenuto conto di chi aveva preso nota delle volontà del sovrano.

«Mi stai dicendo che sai dove si trova il sepolcro? Ma lo sai che la gente ha paura anche solo a nominare la tomba del Khan? Credo sia meglio che te lo dimentichi per sempre, Arqai. Non dovrai mai rivelarlo a nessuno, nemmeno a me.»

«Me ne dimenticherei volentieri. Il problema è che, come hai visto, non lo fanno

coloro che mi stanno cercando ovunque. E ormai sono trascorsi alcuni anni.»

Mentre proseguivano sulla strada per Damasco, furono affiancati da due uomini che montavano cavalli mongoli. Dietro di loro un paio di servi armati si occupavano di tenere a bada gli altri puledri della muta: i mongoli avevano l'abitudine di portare con sé almeno un paio di cavalli di ricambio.

Dopo aver percorso alcune miglia quasi appaiati, entrarono in città e si fermarono nei pressi di una taverna nel quartiere dei mercanti.

«I mongoli nascono nella *ger* e muoiono a cavallo», stava dicendo uno dei mongoli in lingua uigura. Gengis Khan aveva sempre avuto grande considerazione per gli uiguri, un'etnia di ceppo turco. Erano veloci nel far di conto, attenti e fedeli: non per niente il loro nome significava alleati, amici. Per questo l'imperatore aveva assegnato loro l'amministrazione del vasto territorio mongolo.

Con uno sguardo d'intesa Arqai e Fai-Jun seguirono i due mongoli nella stessa taverna e presero posto a un tavolo vicino agli emissari dell'imperatore.

Sebbene Damasco non fosse stata ancora conquistata, i mongoli che si recavano nella città degli ayyubidi venivano trattati con timoroso rispetto. Tutti sapevano che sarebbe bastato il minimo incidente, perché l'imperatore cogliesse il pretesto e scatenasse le proprie orde.

Nessuno sarebbe scampato ai massacri dell'assedio e della conquista: né uomini, né donne, né vecchi. Solo i bambini molto piccoli sarebbero stati risparmiati. Questo era l'uso.

Uno dei funzionari imperiali squadrò la donna con uno sguardo penetrante. Di rimando Arqai sfoderò il suo più civettuolo sorriso e disse in perfetto uiguro: «È un piacere pensare che in questa terra straniera potrò condividere il pasto con due miei eleganti concittadini». Mentre parlava chinò leggermente il capo in segno di rispetto.

«Siamo noi a essere onorati, signora. Siete in città per affari?» rispose galante uno dei due.

«Mio marito commercia in seta. È cinese e non conosce la nostra lingua. Quali notizie avete raccolto lungo il cammino?» chiese Arqai, mentre Fai-Jun, che ben conosceva l'uiguro, ostentava un'espressione ebete e fingeva di non capire una parola.

«Nulla di nuovo... conquiste, conquiste e conquiste, signora», disse il primo. «Tranne un fatto grave, accaduto diversi giorni or sono lungo una strada di montagna: dei banditi hanno sterminato una pattuglia di militari.»

«Sterminato?» chiese Arqai fingendosi poco interessata.

«Sì, i briganti avevano disseminato il terreno di *jili*, che sono saltate in aria al passaggio dei nostri soldati.»

«Non è sopravvissuto nessuno alle mine?»

«In realtà un superstite c'è stato: il comandante della pattuglia. Quando siamo partiti dalla città in cui era ricoverato, ancora lottava con la morte. È stato interrogato più volte, ma la sua memoria sembra aver cancellato ogni cosa di quello scontro e del motivo per cui i suoi si trovassero in quel luogo impervio.»

Arqai nascose come poté un sospiro di sollievo, poi aggiunse: «Perso la memoria, dite? Che cosa inusuale. E che ne è stato di questo sfortunato comandante?»

«Si sta rimettendo rapidamente, a quanto sappiamo. Gli rimarranno per sempre delle brutte cicatrici, in segno di quanto gli è accaduto. E pare che sia sempre in preda alla rabbia, quasi una furia cieca. Non sarà facile, per gli uomini che presto finiranno sotto il suo comando.»

«Vi chiedo scusa, signori. So bene di essere di fronte a due gentiluomini, ma avete suscitato la mia curiosità femminile. Come potete avere tante informazioni su un caso delicato come un attentato a una pattuglia imperiale?»

«Siamo i funzionari incaricati dell'inchiesta e stiamo ricostruendo i fatti attraverso le nostre indagini. Ora che sono concluse raggiungeremo le coste del golfo Arabico e da lì navigheremo verso la Cina del nord. Siamo stanchi di attraversare a cavallo le sconfinate distanze dell'impero.»

«Nessuno meglio delle mie povere ossa può capirvi.» Così dicendo Arqai si accarezzò la schiena con un gesto sensuale. I due funzionari strabuzzarono gli occhi, mentre la mano sottile accarezzava le pieghe della seta. Fai-Jun divenne paonazzo e trangugiò in un sorso la bevanda che aveva davanti.

«Speriamo che quell'ufficiale non riacquisti la memoria», disse Arqai a Fai-Jun quando, più tardi, furono soli nella loro stanza.

«Hai ragione, Arqai. Ma purtroppo temo che ormai l'idea di poter continuare con questo mestiere sia diventato un sogno. Dovrò ingegnarmi e trovare un altro lavoro...»

«Non così diverso da ciò che stai facendo, Fai-Jun.»

«Cosa intendi? Che dovrei diventare una specie di stupido protettore di mia moglie e vederla offrire le proprie grazie ai funzionari imperiali? Ti ringrazio: quel genere di mestiere non fa per me.» Fai-Jun era ancora roso dalla gelosia che i modi insinuanti della sua compagna avevano acceso in lui.

«Non te la prendere: le donne hanno sempre usato le loro armi per ridurre gli uomini al proprio servizio. Ricorrendo a un'innocua astuzia non ho fatto altro che scoprire notizie a noi utili. No, non ti chiedevo tanto: parlando di un nuovo mestiere pensavo che potresti ingrandire i tuoi traffici. Perché fermarti a Damasco e non raggiungere le destinazioni finali dei tuoi commerci?»

«Non è una cosa semplice e non credere che non ci abbia mai pensato. Ma dovrei attraversare deserti sconfinati e quindi trovare degli imbarchi per l'Europa.»

«Veramente la mia idea era un'altra. Compriamo una nave, Fai-Jun, così potremmo caricare merci in quantità almeno dieci o venti volte superiori a quelle che il tuo carro riesce a trasportare. Senza contare che in mare le pattuglie imperiali si incontrano ben più di rado che lungo la via della seta. Con i denari che hai appena guadagnato in questo viaggio potresti comprare una piccola imbarcazione con cui ampliare i tuoi commerci.»

21

Arqai, Fai-Jun e il loro carro ormai vuoto avevano percorso le piste che costeggiano il Mediterraneo, assaporando le calde brezze provenienti dal mare. Avevano camminato lungo le terre riarse del golfo di Suez e superato le dune dorate dei deserti.

Il primo a parlare loro della giunca fu un mercante arabo incontrato lungo la calata del porto di Tiro.

«Il suo proprietario è morto e l'equipaggio non aveva denari per pagare i debiti che l'armatore aveva contratto. Molti dei marinai hanno trovato altri imbarchi. Sono passato da Leucecomé solo qualche settimana fa e la giunca era lì, pronta a prendere il mare. Credo sia sufficiente saldare i debiti per diventare il nuovo padrone dell'imbarcazione.»

La prima impressione che ne ebbero fu quella di una barca solida e veloce. Era stata tirata in secca su una spiaggia che degradava dolcemente nelle acque del golfo Arabico. Misurava poco più di una trentina di passi ed era armata con tre alberi.

Un cinese non più giovane fece capolino dal ponte.

«Mi fa piacere vedere un volto amico nel cuore di questo deserto. Da quale parte della Cina vieni, ragazzo?» Il cinese parlava il dialetto *tōngyǔ*, chiamato altrimenti «lingua comune».

«Mi chiamo Fai-Jun e vengo da Chang'an. Questa è mia moglie, Arqai, delle terre del Gran Khan.»

Il cinese giunse le mani poco sotto la barbetta.

«Il mio nome è Quon e provengo dalla città costiera di Fuzhou, così come il mio compianto armatore. Al timone della sua nave, che ora naviga la sabbia del deserto, ho valicato onde alte come montagne. Non vorrei vederla morire tra queste dune. Per questo ho cercato di mantenerne il fasciame e le armi in buono stato. Nella speranza che possa riprendere a navigare, prima o poi.»

Le dritte del mercante arabo si rivelarono fondate: la trattativa fu rapida ed efficace. Fai-Jun convocò i creditori e li liquidò con una cifra che gli parve equa.

La giunca venne varata una decina di giorni più tardi. A bordo, oltre all'armatore Fai-Jun, a sua moglie e al timoniere cinese, prese posto un equipaggio formato da otto marinai.

«Sono convinta che tu abbia fatto un ottimo affare, Fai-Jun», gli disse Arqai quando furono soli nello spazio riservato all'armatore a poppa.

La nave aveva la carena quasi piatta, ma la larghezza garantiva un'ottima stabilità alla quale contribuivano anche due derive laterali mobili che venivano immerse per evitare lo scarroccio con venti al traverso. La prora e la poppa erano squadrate e molto alte sull'acqua. Le tre vele steccate consentivano notevoli velocità con andature portanti e una buona manovrabilità nello stringere il vento.

L'albero prodiero era inclinato verso proravia, il che conferiva alla giunca una

linea aggressiva. Sottocoperta vi erano due ponti: quello più basso era destinato a stiva, mentre in quello più alto trovavano posto, a poppa, una comoda cabina per l'armatore e una più piccola per il pilota. L'equipaggio dormiva in uno stanzone al centro della nave dove spesso venivano accumulati anche i sacchi di carico in eccedenza. Sul ponte era montata una tettoia di rami di giunco dalla forma semicircolare che riparava dal solleone e dalle intemperie.

«Nella stiva c'è posto per una trentina di carri!» disse Arqai indicando l'ampio spazio vuoto. «In pochi viaggi potremo effettuare gli stessi trasporti di un paio di generazioni di mercanti.»

Arqai e Fai-Jun non riuscivano a nascondere il loro orgoglio.

«La chiameremo *Leizu*, come la famosa principessa. Conosci la sua storia?» Al cenno di diniego di Arqai, Fai-Jun spiegò: «La leggenda fa risalire alla principessa Leizu, conosciuta anche come Xi Ling-Shi, la scoperta della seta. La principessa era la moglie dell'imperatore giallo e visse circa quattromila anni fa. Grazie a lei i cinesi conservarono per millenni il monopolio della seta. Poi i bizantini importarono il segreto in Occidente, ma nessuno è mai stato in grado di eguagliare la qualità dei nostri filati di seta. Per questo *Leizu* mi sembra un nome benaugurante. Vorrei che il nome fosse inciso sulla poppa della nostra nave, insieme all'ideogramma cinese».

Fai-Jun e Arqai erano seduti sul ponte e il tranquillo rollio della nave accompagnava le loro parole. Arqai, ascoltando la leggenda cinese della principessa Leizu, si ritrovò a pensare alla grande storia del popolo mongolo. Fu così che decise di rimettersi a scrivere: in quel modo la memoria del suo popolo non sarebbe andata perduta.

Quella sera prese dal suo baule la scatola con il drago d'oro sbalzato, l'inchiostro da diluirvi dentro e un pennello. Quindi sedette davanti a un rotolo di seta che aveva fissato a una tavola e che, procedendo nella scrittura, avrebbe svolto da un capo e riavvolto dall'altro.

Le prime parole della sua storia si riferirono al più grande condottiero di ogni tempo.

«Antenato di Gengis Khan fu Borte Chino, nato per volere del Cielo Supremo...» Quindi Arqai si fermò: per prima cosa doveva trovare un titolo per la sua opera.

Sapeva che la sua non sarebbe stata solo l'epopea del popolo mongolo. In essa avrebbe inserito piccoli e grandi segreti, tra i quali anche le indicazioni, note solo a lei e a pochi altri, per raggiungere la tomba dove si trovavano le spoglie del Khan e il più grande tesoro mai sepolto assieme a un imperatore.

Riavvolse il rotolo di seta sino a raggiungerne l'inizio, quindi scrisse: *Manghol un niuca tobca'an*, la storia segreta dei Mongoli.

La nave dondolava pigramente, sospinta dalle brezze del golfo Arabico.

«Capo, non è conveniente tornare con la nave in zavorra», disse Quon. «Nella città di Yanbu' Al Bahr si producono incensi particolarmente apprezzati dalle nostre genti. Ci sono inoltre artigiani molto abili nel lavorare l'oro e che fabbricano orecchini capaci di mandare in visibilio ogni donna d'Asia.»

Quando doppiarono la città di Aden, e la nave prese la via del mare aperto, avevano imbarcato un carico di ridotte dimensioni, ma costituito da merci preziose e

rare, monili d'oro e incensi.

Quello fu il primo di una serie di viaggi che accrebbero in breve tempo la ricchezza del mercante cinese. Nell'arco di pochi anni questa diventò leggendaria: Fai-Jun e sua moglie divennero proprietari della più grande giunca mai costruita. La nave, lunga almeno sessanta passi, era dotata di cinque alberi e governata da oltre trenta persone d'equipaggio. Sulla poppa era intagliato il volto di un benaugurante dragone, sul quale troneggiavano, come nella loro prima imbarcazione, il nome e l'ideogramma cinese che significava Leizu.

Il mercante e la sua bella consorte scendevano raramente a terra, preferendo ricevere autorità e uomini d'affari a bordo. Degli approvvigionamenti e delle pratiche si occupava l'anziano cinese, ora uomo di fiducia di Fai-Jun ed esperto marinaio. L'armatore e sua moglie gli erano affezionati come a un padre e Quon li ricambiava con la sua assoluta devozione. I marinai raccontavano che l'affascinante Arqai era solita trascorrere le lunghe giornate di navigazione china sui nastri di seta, a scrivere. Si diceva che raccontasse le gesta del suo popolo.

Ayul non aveva più riacquistato la memoria. Eppure a volte aveva la sensazione che la luce sul suo passato fosse a un passo dall'accendersi.

Nel porto di Guangzhou alcune navi erano ormeggiate in banchina, gli equipaggi intenti alle operazioni di carico.

Ayul le passava in rassegna a una a una: si vantava di percepire il puzzo del contrabbando ancor prima di salire a bordo. E, se il comandante o l'armatore sospettati non riuscivano a rabbonirlo con qualche regalia, Ayul avrebbe rovesciato su di loro una valanga di accuse.

La grande giunca apparve all'orizzonte.

Ayul distolse lo sguardo per un istante, quindi ricominciò a contare gli schiavi che sostavano in catene sulla banchina in attesa di essere condotti nel ventre della nave. I poveretti venivano ammassati in posizione sdraiata, gli uni sugli altri, legati da un'unica catena passante.

Quando la stiva fu piena il comandante riferì ad Ayul che non c'era più spazio per i trenta schiavi rimasti sul ponte.

«Ma come?» chiese il capitano del porto. «E questi dove pensate di lasciarli? Non certo sulle mie banchine!» Il suo sguardo si volse verso il mare aperto. «Un momento. Se quella grande nave che si sta avvicinando percorre la vostra rotta, avremo trovato posto per tutti gli schiavi.»

La giunca ormeggiò lungo la banchina del porto di Guangzhou. In breve l'equipaggio avrebbe scaricato le preziose merci provenienti dall'Occidente e riempito di nuovo le stive con drappi di seta pregiata e oggetti orientali.

Le gomene erano appena state fissate a terra e i marinai armeggiavano ancora allo scalandrone, quando Ayul salì a bordo accompagnato da due delle sue guardie. Il suo passo era appesantito dall'armatura lamellare.

«Chi è il comandante della nave?» chiese Ayul con arroganza.

«Sono io, signore. Come posso esserle utile?» rispose Quon.

«Dove siete diretti?» incalzò spiccio Ayul.

«Verso nord: la prossima tappa sarà il golfo di Hangzhou, dove completeremo il carico per poi ripartire alla volta del golfo Arabico. Perché questa domanda, signor ufficiale?»

«Sono io qui che faccio le domande. Non voi. Quando avrò finito, se ne rimarrà il tempo, potrete fare le vostre. Quindi sulla nave c'è ancora spazio, vero?»

«Esatto, signore, come vi ho detto ci accingiamo a...»

«Bene», interruppe Ayul con un gesto perentorio della mano. «Abbiamo un problema con un carico destinato anch'esso alla città di Hangzhou. Si tratta di... ehm... merce non troppo ingombrante, se questo è ciò che vi preme sapere.»

«La mia, signore, è una nave da trasporto: se il prezzo pattuito per il nolo è soddisfacente...» disse Quon, che non aveva compreso di che genere di merce si trattasse.

Gli schiavi stavano addossati alla parete di un magazzino. Due militari armati di archi li guardavano a vista. Molti di loro erano seminudi. Tutti erano magri, emaciati e sporchi. Probabilmente, prima di arrivare lì in catene, avevano patito le cariche delle cavallerie mongole o le ristrettezze di un assedio.

«Per 'quella' merce», disse Ayul indicandoli, «i noli sono sempre convenienti.»

Quon represse un moto di stizza che avrebbe potuto costargli caro. Quindi, cercando di mantenere la calma, rispose: «La mia è una nave da carico, ma non effettua trasporto di schiavi».

«Perché, comandante? Che cosa hanno di diverso gli schiavi dalle vostre merci? Alcune puzzano e sporcano più di loro. Sapete a che cosa saranno destinati quegli uomini e quelle donne? Alla produzione di seta! La stessa che voi trasportate e da cui traete sostentamento e ricchezza.»

«Questo è vero, signore, come è vero che gli schiavi che lavorano la seta vengono nutriti, lasciati riposare, raramente percossi. Ma non tutti gli schiavi sono impiegati negli allevamenti dei bachi. Per non dire che sulle navi negriere vengono ammassati come bestie e lasciati spesso a morire di stenti, rotolandosi nei propri escrementi.»

«Volete che requisisca questa nave, comandante Quon?»

Ayul non era abituato a esser contraddetto. Quel piccolo cinese che gli stava mettendo i bastoni tra le ruote l'avrebbe pagata cara.

«Fate pure, capitano. Ma ricordate che i vostri superiori hanno solidi legami d'affari con i miei armatori. Non vorrei mai che questa vostra presa di posizione potesse costarvi qualche rimprovero...»

Il volto di Ayul si fece paonazzo mentre stringeva i pugni in preda a un'ira impotente. Ma sapeva che Quon aveva ragione: era inutile cimentarsi in un pericoloso gioco di forza, gli alti funzionari da cui lui dipendeva erano sui libri paga dei mercanti. Si arrangiasse da solo, il comandante della nave negriera.

«E sia», disse. «Troverò un'altra soluzione. Quanto tempo resterete in porto?» chiese con un tono più accomodante.

«Il tempo necessario per completare le operazioni di carico: spero di riuscire a salpare entro domattina.»

«Bene. Ma vi avverto che se non riuscirò a trovare un imbarco per questi schiavi, sarò costretto a requisire parte della nave e imbarcarli di forza.»

Ayul raggiunse lo scalandrone e guadagnò la banchina. Una volta a terra il militare

alzò lo sguardo verso la poppa della nave, dalla forma di un gigantesco volto di drago, i cui occhi erano rappresentati dalle finestrature di grandi dimensioni. Una di queste era aperta, e Ayul vi sbirciò dentro.

L'apparizione durò lo spazio di un istante, il riflesso in uno specchio di qualcuno che si era mosso velocemente. Ma quella rapida immagine mise Ayul in uno stato di strana inquietudine. La stessa che lo attanagliava nei momenti in cui aveva la sensazione che la sua memoria stesse per risvegliarsi.

Arqai non amava sostare sul ponte quando si trovavano in porto. Nessuno, in tutti quegli anni, li aveva cercati, e probabilmente nessuno lo avrebbe più fatto, adesso che lei e suo marito erano diventati dei ricchi e stimati mercanti. Ma era sempre meglio essere prudenti.

Quel giorno Arqai era felice: poco prima di avvistare il porto di Guangzhou aveva finalmente concluso la sua *Storia segreta dei Mongoli*. Aveva racchiuso il rotolo all'interno di un grosso astuccio di legno e si era concessa alcune ore di riposo, stremata ma fiera del suo lavoro.

La memoria del Khan era ormai al sicuro e nulla o nessuno l'avrebbe più cancellata. Poi, avrebbe provveduto lei stessa a effettuarne una copia.

Come sempre, quando erano in territorio imperiale, lei e Fai-Jun erano rimasti confinati sottocoperta a sovrintendere alle operazioni di attracco e quindi di stivaggio, immersi in contabilità e misurazioni. Non che la cosa comportasse un gran sacrificio: la loro cabina assomigliava più a un lussuoso appartamento che non all'alloggio di un marinaio.

Anche gli altri ufficiali, e gli stessi marinai, godevano di comode sistemazioni, ottimo cibo e turni non eccessivamente pesanti a bordo: Fai-Jun era solito ripetere che un collaboratore scontento non è un buon collaboratore. E questi ricambiavano il loro armatore e la sua amata sposa con una fedeltà e una dedizione incondizionate.

Quon aveva esperienza a sufficienza, sia per condurre la nave all'ormeggio, sia per sbrigarsela con le operazioni doganali e i contatti con le autorità.

Solitamente questi ultimi si traducevano in una lauta mancia data sottobanco e contraccambiata dal via libera a riprendere il largo senza subire troppe ispezioni al carico.

Era la prima volta, da quando avevano intrapreso il commercio marittimo, che facevano scalo nel porto di Guangzhou.

Arqai, vedendo l'ufficiale di spalle, non lo aveva riconosciuto. Aveva immaginato si trattasse della solita visita del comandante del porto. Ma quella visita stava durando un po' troppo. Dalla sua cabina, dietro la paratia che separava dal ponte il cassero di poppa, aveva notato, pur senza udire nulla, lo scambio di battute tra Quon e il militare.

Arqai pensò che fosse meglio andare a chiamare Fai-Jun, che era nella stiva: la discussione tra l'ufficiale e Quon stava assumendo toni accesi e il mercante sarebbe stato l'unico capace di mitigarli.

Appena compiuto il primo passo sul ponte, però, si fermò. Ora poteva scorgere le fattezze del militare.

«Non può essere!» esclamò. Si ritrasse prima che Ayul potesse vederla.

Arqai tornò nel suo alloggio, aspettando che l'ufficiale abbandonasse la nave. Sentì i passi di Ayul e quelli delle guardie che lo accompagnavano rimbombare forti sul ponte. Le mani le tremavano. Era seduta davanti alla specchiera. Il volto malvagio di Ayul si materializzò alle sue spalle, riflesso sulla superficie lucida dello specchio.

Fu solo un attimo, prima che lei si spostasse portando la sua immagine fuori dalla visuale del militare. Ma ebbe la certezza che Ayul l'aveva vista.

22

Ayul era confuso. La fugace visione della donna che si muoveva nella cabina a poppa della nave aveva avuto il potere di turbarlo, anche se la nebbia dell'oblio persisteva nella sua mente.

«Mi ha visto, ne sono sicura», disse Arqai all'uomo che amava. «Ho temuto che tornasse subito a bordo con altri soldati per arrestarci, invece si è allontanato. Forse, se è vero che Ayul ha perso la memoria, non mi ha riconosciuta.»

«In ogni caso non possiamo restare qui: è troppo rischioso. Dirò agli uomini di accelerare le operazioni di carico per poter lasciare il porto col favore delle tenebre», concluse l'uomo.

I marinai manovravano in silenzio e la giunca si staccò dal molo sospinta da una brezza leggera quando il cielo incominciava a illuminarsi lentamente a est.

Fu allora che la mente di Ayul si rischiarò all'improvviso. I ricordi gli apparvero nitidi e inattesi. I volti delle due persone che avevano causato la morte dei suoi uomini erano adesso davanti ai suoi occhi. Uno di quei volti era lo stesso che aveva scorto nella cabina della giunca. Tutto gli fu chiaro. Non c'era tempo da perdere. In preda a un'incontenibile eccitazione si alzò dal letto.

Quando giunse al porto le vele della giunca si stagliavano all'orizzonte illuminate dai primi raggi del sole.

Il capitano non perse tempo: anche la nave degli schiavi stava per salpare. Raggruppò una ventina di soldati e si imbarcò con loro, spronando i mercanti di schiavi all'inseguimento.

«È me che vogliono», disse Arqai, osservando la nave che si avvicinava dopo due giorni di inseguimento.

«E allora non ti avranno. Siamo pronti a combattere.» Fai-Jun era risoluto.

«Sarebbe inutile, lo sappiamo bene: dieci militari bene addestrati riuscirebbero ad avere ragione dei nostri marinai in un baleno. Ascoltami, Fai-Jun.» Arqai strinse la mano dell'uomo tra le sue. «Il grande amore che proviamo l'un l'altro ci ha fatto scordare il nostro passato. Per non dire del fatto che noi due apparteniamo allo stesso sesso. Ma ciò che è non può essere cancellato. E ora siamo alla resa dei conti. Sono io l'ambita preda di Ayul. Non tu, né i nostri marinai. Abbi cura dei miei scritti. Lascia che il destino si compia. Ti amo, Fai-Jun.»

Fu un attimo e la veste variopinta di Arqai svolazzò sopra al parapetto di poppa. Il pugnale che aveva in mano recise in un sol colpo la cima della lancia legata dietro la giunca.

Prima che Fai-Jun fosse riuscito ad afferrarla, Arqai si era lasciata cadere nel vuoto.

Una volta in acqua, con poche vigorose bracciate raggiunse la scialuppa e vi salì.

Fai-Jun si sporse oltre il parapetto, con il terrore e la disperazione dipinti in volto.

Si rendeva perfettamente conto che invertire la rotta sarebbe stato inutile: non sarebbe mai riuscito a recuperare Arqai prima che venisse raggiunta dagli inseguitori. Il sacrificio di Arqai avrebbe regalato la libertà a Fai-Jun e ai suoi uomini. Rimasero a guardarsi muti. Gli occhi dell'uno fissi per l'ultima volta in quelli dell'altro, mentre le lacrime rigavano le guance dei due amanti.

«Benvenuta a bordo, mia signora.» La voce di Ayul tradiva un feroce sarcasmo. Il soldato mimò un inchino, quindi con la mano chiusa a pugno sferrò un colpo micidiale allo zigomo di Arqai. Mentre si portava le mani al volto un calcio le squassò il ventre. Poi fu solo un incessante susseguirsi di calci e pugni, sino a che Arqai non si accasciò sul ponte della nave negriera.

«Questo è stato solo il mio benvenuto. Il resto ha da venire», disse Ayul sovrastando la preda ferita come un trionfatore. Quindi si rivolse ai soldati e all'equipaggio che, attoniti, avevano assistito alla scena.

«Adesso vi svelerò il segreto della nostra ospite.»

Le dita del militare strapparono la seta con grande facilità. Il corpo nudo di Arqai non poteva trarre in inganno. Davanti a loro c'era Qutula, lo scrivano dell'imperatore. Ayul lo trascinò nei pressi dell'albero di maestra e gli legò le mani. Tutti gli si fecero attorno. Molti ridevano, altri lo riempivano di ingiurie.

I trenta schiavi che non avevano trovato posto nella stiva erano stati ammassati sul ponte. Anch'essi osservavano la scena.

Uno di loro con un fremito riconobbe l'uomo che, quando il Khan stava per condannarlo a morte, aveva distolto l'imperatore dal suo intento.

Qutula pregava perché quel supplizio finisse in fretta. La morte ora gli sembrava la sola liberazione. Ma Ayul spense ogni sua speranza. «Nessuno tocchi la 'mia signora'. Devo consegnarla viva a Tolui Khan. Chiunque le torcerà un solo capello, se la vedrà con me.»

Era notte fonda quando Qutula si riscosse dal torpore. Era ancora legato all'albero di maestra, nudo. Era come se l'intera nave fosse scossa da un tremito. Le urla dei soldati e dell'equipaggio che cercavano di respingere l'orda degli schiavi che era riuscita a liberarsi si fecero via via più strazianti. I prigionieri stavano dando sfogo alla rabbia accanendosi come furie sui loro aguzzini.

Non ci volle molto perché tutto fosse finito.

Qutula rimase atterrito nell'assistere al feroce linciaggio. Tra poco sarebbe toccato a lui. Gli schiavi correvano sul ponte simili a squali eccitati dalla mattanza. Quando ebbero accoppato tutti quelli che si trovavano a bordo, volsero verso di lui le loro feroci attenzioni.

Cinque o sei di loro gli si fecero incontro minacciosi, brandendo clave, ganci o armi strappate dalle mani dei soldati e dei marinai morti.

«Fermi!» Uno schiavo, basso di statura e dai tratti quasi occidentali, si frappose tra Qutula e i suoi compari. «Non lui. Cercate quel maledetto Ayul, piuttosto. Non deve farla franca.»

Gli schiavi obbedirono a quello che sembrava aver preso il comando dell'ammutinamento e che si apprestava a slegare i polsi di Qutula.

«Non credo ti ricordi di me, il mio nome è Shash», disse mentre allentava i lacci. «Ci siamo incontrati alcuni anni fa. Sono il figlio del sultano Kair, della città di Otrar, conquistata dalle orde mongole. Quando Gengis Khan chiese il tuo parere sulla mia esecuzione, tu dicesti che ti sembrava inutile giustiziare un bambino. Allora mi hai salvato la vita e adesso sono felice di poter fare lo stesso con te. Da quel giorno, però, ho vissuto da schiavo: ora è giunto il momento di vendicare i torti subiti da me e dalla mia gente.»

«Ti devo la vita, Shash. Ma come hai fatto a liberarti?» chiese Qutula massaggiandosi i polsi segnati dalle corde.

«Ero tra gli schiavi ammassati sul ponte, dove non ci sono i cavallotti per assicurare le catene ai legni. Grazie al trambusto generato dal tuo arrivo sono riuscito a slegarmi. Ho quindi liberato alcuni dei miei. Appena scesa la notte, abbiamo sottratto a un carceriere le chiavi dei lucchetti e così i duecento schiavi che erano rinchiusi nelle stive hanno rivisto la luce del sole. Il problema è che sono quasi certo che Ayul, servendosi della tua scialuppa, sia riuscito a prendere il largo.»

Qutula ebbe un moto di stizza. «Se Ayul riuscirà a mettersi in salvo, la mia vita sarà sempre in pericolo. Lui non smetterà mai di darmi la caccia.»

«Allora unisciti a noi: abbiamo una barca e niente ci fa paura. Sulle rotte dell'impero passano gioielli e stoffe preziose. La pirateria sarà la nostra arma per ottenere giustizia con i discendenti di Gengis Khan.»

«Ti sono grato, Shash. Ma, malgrado tutto, appartengo ancora alla mia gente, anche se so che c'è chi mi vuole morto. La sola cosa che vorrei è riuscire a raggiungere la giunca di Fai-Jun.»

«Possiamo provarci», disse Shash. «Questa nave è ben più veloce della tua e buona parte di questi uomini erano pescatori sul mare di Arai.»

Ma il vento cominciò a rinforzare poco dopo. La tempesta si scatenò con tutta la sua terribile forza e nessuno, tra le onde che montavano, si curò più di cercare all'orizzonte le vele della giunca cinese.

«Non perdiamoli di vista!» aveva ordinato Fai-Jun ai suoi non appena i nemici, presa a bordo Arqai, erano scomparsi all'orizzonte. «Seguiremo la nave negriera sino al porto. Lì cercherò di liberare la mia compagna.»

Erano ormai trascorsi due giorni, e l'isola di Liuqiu era in vista sulla dritta, ma di Ayul e dei suoi non vi era più traccia.

«Spero che riusciremo a raggiungerli prima che arrivino a Hangzhou. Se sarà così cercheremo di abbordarli», disse Quon. «Gli uomini sono pronti a combattere fino alla morte per liberare la loro padrona.»

«Non voglio mettere a repentaglio la vita di nessuno di voi, Quon. È una questione tra mia moglie, me e quel demonio di Ayul.»

Il grido della sentinella si levò alto: «Una scialuppa, a sinistra! Sembra la nostra e ha un naufrago a bordo».

Fai-Jun sperò in un miracolo, ma dovette ricredersi quando accostarono la lancia alla deriva. Al posto dell'amata Arqai c'era Ayul.

Fai-Jun fu tentato di abbandonarlo al suo destino, ma l'ufficiale rappresentava l'unica persona in grado di dirgli che fine avesse fatto Arqai.

Il capitano riprese conoscenza alcune ore dopo. Aveva il corpo coperto di ferite ma non sembrava in pericolo di vita. «Hanno ucciso tutti. Compresa la tua... ehm... compagna, Fai-Jun», disse Ayul con un filo di voce. «Ho visto con i miei occhi gli schiavi ribelli fare scempio del suo corpo», mentì il perfido militare. «Ho cercato di proteggerla, perché avrei voluto consegnarla viva all'imperatore, ed ecco come mi hanno ridotto. Mettiti l'animo in pace, mercante.»

I pugni di Fai-Jun si strinsero. In preda a una furia cieca, colpì Ayul in pieno volto. Quindi alzò lo sguardo e le sue parole, simili a un ruggito, superarono l'urlo crescente del vento: «Cerchiamo quella nave, quei maledetti schiavi devono pagare per ciò che hanno commesso». Poi la rabbia lasciò il posto alla disperazione più inconsolabile: Arqai non sarebbe mai più tornata con lui.

23

I colpi delle onde squassavano la chiglia. La grossa giunca rollava pericolosamente mentre il mare si faceva sempre più agitato.

«Ridossiamo sotto la costa di Liuqiu!» disse Quon, rivolto a Fai-Jun. «Quando la tempesta si sarà calmata, ci rimetteremo alla ricerca della nave.»

«È inutile, Quon. Se quanto Ayul ha detto corrisponde a verità – e non vedo ragione per cui mi debba mentire – non c'è più niente che noi possiamo fare per Arqai.»

«Riducete la velatura!» gridò Quon. Ma era troppo tardi. La vela di prora si gonfiò sotto la spinta di una raffica improvvisa e le stecche che la solcavano si tesero spezzandosi. Quindi l'albero oscillò per qualche istante, prima di abbattersi in coperta.

I marinai faticarono non poco per portare la giunca sottocosta, ma infine riuscirono a riparare in una rada protetta.

La tempesta durò tutta la notte. Al mattino la calma era scesa attorno alla nave ferita.

Gli uomini erano al lavoro da qualche tempo, indaffarati nel rimettere in sesto i danni provocati dal fortunale.

Nessuno si accorse di Ayul che, approfittando della disattenzione generale, si era calato in mare e aveva raggiunto l'isola. Quon se ne rese conto solo dopo che l'ufficiale del Khan era sparito.

Quando la tempesta aveva sorpreso la nave degli schiavi ribelli, l'isola di Liuqiu era di fronte a loro. Shash cercò di correggere la rotta per non andare a sbattere contro gli scogli.

«Non risponde al timone!» aveva urlato. «Rischiamo di incagliarci su quel banco di rocce affioranti. Tenetevi forte!»

Fu un vero miracolo che all'ultimo momento la nave rispondesse alla virata a dritta e si allontanasse dalla secca.

Nessuno a bordo poteva sapere che la giunca dei mercanti si trovava dall'altra parte dell'isola, anch'essa in balia della tempesta.

Su entrambe le navi, persone che si cercavano l'un l'altra erano a un passo dal trovarsi: eppure, tutti avrebbero dovuto arrendersi al volere del fato che aveva deciso altrimenti.

«Il tuo silenzio mi preoccupa, signore», disse Quon. Fai-Jun si era chiuso in un disperato mutismo e aveva trascorso buona parte del viaggio con lo sguardo perso nel mare.

Finalmente il mercante cinese ruppe il silenzio e parlò: «Appena giungeremo a Suez ti affiderò la nave, Quon. Non ce la faccio a restare a bordo, ora che Arqai non

c'è più. Qui ogni cosa mi parla di lei, mi ricorda i nostri momenti felici. Terrò soltanto poche cose, tra cui i rotoli di seta sui quali ha scritto la storia del suo popolo.»

«Mi affiderai la nave, signore? Che cosa intendi dire?»

«Che potrai disporne come se fosse di tua proprietà.»

«Signore... non so che cosa dire... ma credo che tu debba riflettere a fondo sull'opportunità delle tue decisioni... Credi davvero sia sufficiente sfuggire al ricordo per dimenticarla?»

«Non dimenticherò mai Arqai, ma lontano da qui almeno non dovrò convivere con il suo fantasma. La vedo ovunque, in ogni angolo. Sento la sua voce nel nostro appartamento, le sue risate sul ponte, il suo pennello che scorre frusciando sulla seta.»

Il massiccio del Sinai, la barriera naturale che protegge le terre sante di arabi e occidentali, sfilava sulla loro dritta.

Fai-Jun non volle cerimonie di commiato. Scese a terra mentre i suoi erano indaffarati nelle operazioni di carico. Abbracciò soltanto Quon, lo benedisse, quindi girò le spalle alla banchina e si incamminò verso un futuro oscuro e tormentato dal rimpianto.

I primi abbordaggi avevano fruttato agli schiavi un consistente bottino nonché due giunche di piccole dimensioni, ma in ottimo stato. Inoltre, gran parte dei sopravvissuti degli equipaggi attaccati aveva rinnegato i padroni e si era alleata con gli assalitori. Così, dopo pochi giorni dall'ammutinamento, Shash poteva contare su una flotta agguerrita e forte di oltre trecento uomini. Gli schiavi si stavano trasformando in pirati scaltri e pericolosi.

«Non credo sia salutare per te, Qutula», aveva detto Shash allo scrivano, «scendere a terra nel territorio dell'impero. Se Ayul è riuscito a salvare la pelle non avrà pace sino a che non ti avrà catturato.»

«Hai ragione, Shash, ma quando avremo raggiunto una zona franca, me ne andrò per la mia strada. Anche se so bene che non mi sarà facile trovare un luogo dove la giustizia dell'imperatore non possa raggiungermi.»

Ayul si inchinò dinanzi al figlio di Gengis Khan.

«Le volontà del grande imperatore», stava pensando Tolui, «sono state rispettate. Tranne quella che voleva il suo sepolcro celato per sempre agli occhi di chiunque. Qutula sa esattamente dove si trova la tomba imperiale e avrebbe potuto confidarlo ad altri. Eppure, fino a oggi non l'ha fatto. Altrimenti il sepolcro sarebbe stato violato, in questi anni.»

Quel pensiero era per lui fonte di grande angoscia.

«Sei certo di quello che dici, capitano Ayul?»

«È morto, mio signore. Per mano degli schiavi che si sono ammutinati. Quel maledetto. Ma il suo... il suo perverso compagno, invece, è ancora in circolazione.»

«Pensi che Qutula possa avergli rivelato il segreto di cui è custode?»

Il segreto! Un segreto talmente grande e prezioso da scomodare centinaia di uomini e persino lo stesso imperatore. Ayul si ripromise di far di tutto per scoprire di

cosa si trattasse.

«Non so, signore», rispose l'ufficiale. «Non ero certo nella camera di quei due. Non so quali confidenze si facessero quando erano da soli. Ma, se non sono indiscreto, di quale segreto si sta parlando?»

«Sei indiscreto, Ayul. E non azzardarti mai più a fare una simile domanda. Altrimenti tutti i tuoi meriti militari non basteranno a salvarti dall'impalamento.»

«Chiedo perdono, mio signore», disse Ayul chinando il capo, prostrato. Ma aveva avuto la conferma che cercava: doveva trattarsi di una questione di primaria importanza se una persona dal proverbiale equilibrio come il principe Tolui aveva reagito in quel modo a una domanda apparentemente innocua.

«Parlami di questo mercante cinese, Ayul», ordinò Tolui quando ebbe riacquistato la calma.

«È ricchissimo, signore. Uno tra i più ricchi della Cina. Possiede una giunca grandissima e veloce. E usa le mani e i piedi come fossero sciabole taglienti... Posso... posso fare una domanda, signore?»

Al cenno di Tolui, Ayul proseguì: «Portandovi la notizia della morte di Qutula avrei diritto alla taglia che avevate messo sulla sua testa. So bene che si tratta solo della mia parola, anche se la parola di un ufficiale dovrebbe esservi sufficiente. In ogni caso capisco bene che voi possiate dubitare della morte dello scrivano, per quanto io ne sia certo. Per questo concedetemi di farvi una proposta, altezza: cercherò di catturare anche Fai-Jun il mercante. Solo se ci dovessi riuscire, chiederei di riscuotere la taglia raddoppiata».

«E sia, Ayul», disse Tolui. «Vai e catturalo! Su di lui hai potere di vita o di morte ma, prima di ucciderlo, devi scoprire che cosa sa e venire a riferirlo direttamente a me.»

Vista dal mare, la città si stendeva come un nastro di seta contornato da speroni rocciosi.

«L'isola, Fai-Jun», stava dicendogli il mercante egiziano che ad Alessandria gli aveva consentito di imbarcarsi sulla sua nave, «è da secoli il crocevia tra tutte le civiltà del Mediterraneo, ed è un luogo ricco di cultura e di commerci. Qui si sono avvicendati fenici, romani, bizantini, arabi. Oggi Palermo è una città imperiale, retta dai normanni di Federico II.»

«Mi hanno parlato di un fiorente mercato della seta», disse il cinese.

«Non è solamente un mercato. In Sicilia si producono sete pregiate che sono il frutto della creatività cristiana mescolata a quella orientale. Qui potrete imparare molto e, nel contempo, far valere la vostra esperienza.»

Per un attimo il peso che gravava sull'anima di Fai-Jun parve alleviarsi: davanti a lui sembrava stesse aprendosi una nuova vita. Ma fu una sensazione passeggera. Il ricordo di Arqai e di quanto aveva perduto lo avvolse ancora in un velo di malinconia.

«Fermo, Shash!» disse Qutula al pirata. «Basta uccidere.»

Shash rimase con la spada sollevata a mezz'aria. La famiglia di mercanti, terrorizzati, stretti gli uni agli altri al centro del ponte, ammutolì. Tutto l'equipaggio

era stato passato per le armi durante l'arrembaggio.

Shash ripose la spada a malincuore.

«Grazie, signore, per averci salvato la vita», disse la donna abbracciando il figlio. «Lui è soltanto un bambino.»

«Da dove venite?» chiese Qutula. «Dal golfo Arabico.»

«Avete incontrato una grande giunca?» continuò Qutula.

«Sì, signore. E più di una volta nel corso dei nostri viaggi. Conosco bene quella nave. Si chiama *Leizu*, come la leggendaria principessa. Il suo comandante, un certo Quon, me la fece visitare, una volta. L'abbiamo incrociata quasi una decina di giorni or sono, al traverso della città di Aden. Noi stavamo lasciando il golfo Arabico, mentre la giunca vi stava entrando.»

Qutula andò dal comandante dei pirati.

«Liberali, Shash: a bordo non ti saranno di alcun aiuto e da loro non otterrai riscatto. Tutto ciò che possedevano è ormai nelle vostre mani.»

«E sia, Qutula. Ma sappi che, se il prode Ayul dovesse catturarci, non andrebbe tanto per il sottile: in men che non si dica mozzerebbe il capo a ognuno di noi.»

«Lo so bene, ma quella famiglia non ha fatto nulla...»

«Nemmeno la mia aveva fatto nulla contro Gengis Khan, eppure tu stesso sei stato testimone della sua fine. La differenza tra noi due, Qutula, è che tu sai perdonare, mentre io sono animato solo dal desiderio di vendetta. Ho sentito quello che ti hanno detto i prigionieri: andremo alla ricerca della tua nave facendo rotta verso Suez. Poi ognuno di noi andrà per la sua strada.»

Risalirono il golfo Arabico senza incontrare traccia della giunca. Nei pressi di Suez, Qutula indossò ancora una volta abiti femminili, si truccò e si acconciò i capelli. Quindi, tornata a essere Arqai, chiese di essere portata a terra.

A Suez, ultimo baluardo d'Oriente e punto di partenza per i viaggi verso il nuovo mondo, riprese a cercare Fai-Jun.

Fu quando stava per perdere ogni speranza che individuò il capo carovaniere che l'aveva condotto in Egitto. L'uomo le raccontò che il ricco mercante cinese era intenzionato a trasferirsi da qualche parte in Italia.

Arqai sorrise: si erano detti tante volte che prima o poi avrebbero potuto rifugiarsi in quel paese.

Trovò un passaggio per Alessandria, sicura che là avrebbe saputo qualcosa di Fai-Jun.

Ma una nuova delusione l'attendeva. Giunta nella città egiziana scoprì che il mercante cinese si era imbarcato alla volta delle coste italiche su una nave che non aveva mai più fatto ritorno. Forse la stessa tempesta in cui anche lei si era imbattuta, doveva essere stata fatale. Arqai si rifiutò di pensare al peggio. Sarebbe sbarcata in Italia e là avrebbe continuato a cercare Fai-Jun.

Nella piccola taverna la luce era fioca ma, in confronto alla stiva dei pirati alla famiglia di mercanti scampata alla strage, pareva luminosa e vasta. L'uomo che aveva salvato le loro vite gli aveva anche consegnato dei denari. Quindi erano stati sbarcati nei pressi di una città costiera nel golfo. Liberi. A patto che non avessero mai rivelato a nessuno quello che era successo. I pirati non lasciavano mai superstiti dopo le loro

scorrerie.

L'uomo era seduto alla loro tavola e mangiava avidamente della carne salata, cucinata alla maniera mongola. Sembrava uno dei tanti viaggiatori che percorrevano la via della seta.

«Da dove venite?» domandò a un certo punto il viaggiatore.

«Dalla città di Suez», rispose la donna senza esitazione.

«Per mare o per terra?» chiese ancora lo sconosciuto.

«Entrambi.» Il marito aveva un aspetto timoroso e meno scaltro di quello di sua moglie.

«Avete per caso visto navigare una giunca... molto grande... dotata di cinque alberi...»

L'uomo non ci pensò due volte e, prima che il calcio della moglie lo raggiungesse sotto al tavolo, aveva già detto: «Possibile che siano tutti interessati alla *Leizu*?»

«Perché», incalzò il viaggiatore, fattosi all'improvviso molto attento. «Chi altri vi ha chiesto notizie di quella nave?»

«Non dategli retta, signore...» intervenne la moglie. «Mio marito fa sempre confusione con i nomi e con le persone.»

«E allora come fa a conoscere quella nave?» chiese lo sconosciuto.

«Ve l'ho detto: si è confuso. Del resto *Leizu* non è il nome di un'antica principessa? Ora dovete scusarci, ma noi siamo molto stanchi, signore. Non è per mancarvi di rispetto ma desideriamo coricarci», tagliò corto la donna.

Era notte fonda quando la porta della loro camera venne scardinata da un calcio.

I primi a entrare furono sei o sette militari che immobilizzarono l'uomo, la donna e il loro figlioletto. Quindi fu la volta di Ayul, accompagnato dallo sconosciuto che avevano incontrato a tavola.

«Sì, sono loro», disse il viaggiatore.

Ayul gli allungò una moneta e l'uomo uscì dalla stanza.

«Adesso veniamo a noi. Dove avete visto per l'ultima volta quella nave?» Lo sguardo di Ayul non lasciava presagire nulla di buono.

«Quale nave?» chiese la donna.

Lo schiaffo fu tanto violento da farla cadere.

«Ripeto la domanda, qualora non mi aveste sentito.» Così dicendo Ayul si avvicinò al bambino e con aria feroce lo fece sedere sulle sue ginocchia. «Quando e dove avete visto quella nave recentemente? E chi altro vi ha chiesto sue notizie?»

Ayul aveva estratto uno stiletto affilato e ora si stava pulendo le luride unghie a poca distanza dalla gola del bambino.

«Vedo che avete perso la memoria, oppure la voce. Ma io conosco un ottimo modo per farle tornare entrambe.» Veloce come il fulmine Ayul afferrò il piccolo per i piedi puntandogli il coltello alla giugulare. «Poche parole per salvare la vita a vostro figlio.»

«Dirò tutto, signore. Ma risparmiatelo», urlò il padre terrorizzato.

Meno di un'ora più tardi Ayul era a conoscenza di tutto ciò che gli serviva sapere.

«Siete certi dell'identità dell'uomo che vi ha salvato la vita?»

«Sì, signore. Il suo nome è Qutula. Appartiene alla nostra stessa razza e il capo dei pirati lo trattava con grande rispetto.»

«Hai altro da dirmi?» Ayul ribolliva d'ira: Qutula era ancora vivo e lui aveva detto a Tolui Khan di averlo visto morire.

«No, signore, ve lo giuro su ciò che ho di più caro al mondo.»

Ayul era convinto che l'uomo avesse davvero vuotato il sacco.

«Questo per avermi fatto penare per la tua confessione.» La lama dello stiletto sibilò nell'aria, andandosi a conficcare nel gozzo del povero mercante. Questi emise un rantolo roco e si portò le mani alla gola, mentre l'ufficiale estraeva il pugnale lasciando sgorgare un fiotto di sangue scarlatto.

La donna si gettò sul corpo ormai senza vita del marito. Quando i suoi singhiozzi si furono placati si volse verso il figlio, che era rimasto in un angolo della stanza, paralizzato dal terrore. Quindi cercò con lo sguardo l'assassino per accanirsi contro di lui. Ma Ayul era già scomparso, lanciato alla ricerca delle sue prede.

«Dovrete aspettare una decina di giorni, signora, prima che parta la prossima nave diretta in Italia», le aveva detto un marinaio.

E Arqai si era armata di pazienza. Poi era arrivata la nave, un grosso sambuco che, oltre alle merci, caricava un buon numero di passeggeri, per lo più mercanti.

Erano passati alcuni giorni di navigazione quando riconobbe la donna e il bambino.

Per contro, la vedova non aveva realizzato che quella signora elegante e altera altri non era se non l'uomo che l'aveva salvata dai pirati.

«Meglio così», pensò Arqai. «Meno gente conosce la mia doppia identità e più facile sarà far perdere le mie tracce.»

Stavano risalendo la penisola italica, solcando un mare azzurro cobalto. La temperatura era resa mite da una lieve brezza.

«Tra qualche giorno approderemo al porto di Gregoriopoli, alla foce del fiume Tevere», disse ad Arqai il comandante della nave. «La città un tempo si chiamava Ostia. Da lì vi sarà facile raggiungere Roma e continuare la vostra ricerca.»

«È stata una piacevole traversata, comandante. Ve ne sono grata», disse Arqai con un sorriso.

«È vero, signora. Mi rammarico solo che tra i passeggeri si sia diffuso un grave morbo... ne sono già morti due e c'è una donna in fin di vita. E ha con sé un bambino ancora piccolo.»

«Una donna accompagnata da un bambino, avete detto? Portatemi da lei.»

La donna era stata adagiata su alcuni sacchi e coperta dal lembo di una vecchia vela. Tossiva senza sosta ed era scossa da violenti tremori. La febbre la stava divorando.

Arqai le si fece vicino e le strinse una mano.

«Come vi sentite?» le chiese.

La donna socchiuse gli occhi e cercò di mettere a fuoco la figura che le stava davanti.

«Non può essere... Dev'essere la febbre che mi dà queste allucinazioni», mormorò, stringendo la mano quasi a volersi sincerare che fosse vera.

«No, non è il delirio, mia cara amica. Sono proprio io, Qutula.»

«Voi siete... siete il mio angelo... ma io sto pagando il prezzo del mio tradimento. Adesso che sto per morire siete venuta qui per il mio piccolo Sarad. Abbiatene cura

voi.»

«Vedrete che riuscirete a cavarvela. Ma di quale tradimento state parlando?» Arqai le strinse la mano sudata e calda.

«L'ufficiale... Ayul... mio marito... il sangue... Abbiate cura di Sarad...»

La stretta si allentò e la donna, con un ultimo respiro, chinò il capo di lato.

24

«Vedete, signore», stava dicendo Fai-Jun al cerimoniere dell'imperatore Federico II, «con i colori naturali in uso da secoli tra la mia gente e dei fili d'oro zecchino per ricamare motivi floreali confezioneremo il più bel manto che sia mai stato realizzato. Come voi avete suggerito, il tema principale sarà costituito dalla figura geometrica ottagonale, cara al sovrano. Vedrete, nulla potrà competere con quello che ho in mente.»

«Voi mi date fiducia, Fai-Jun. Aspetto il mantello entro un mese da oggi.»

«Un mese è troppo poco, concedetemi almeno...»

«Non abbiamo tempo, Fai-Jun. Enrico, il figlio dell'imperatore, si è ribellato al volere paterno. L'unico che può intervenire senza scatenare una guerra fratricida è il papa. Federico dovrà usare tutta la sua diplomazia e la sua fermezza con Gregorio IX per convincerlo a scomunicare suo figlio Enrico. Il vostro manto sarà il più prezioso dei regali che Federico porterà a Roma il mese prossimo.»

Nel breve tempo da che era giunto a Palermo, Fai-Jun era diventato il principale fornitore di tessuti preziosi dell'imperatore. Un giorno aveva incontrato per caso il cerimoniere di Federico II, mentre questi acquistava stoffe da una nave appena giunta al porto, e lo aveva consigliato dimostrando tutta la sua perizia. Il notabile, stupito dalla competenza del cinese, aveva chiesto a Fai-Jun di recarsi a palazzo. Lì, in una delle grandi sale della reggia normanna, avevano sorseggiato del tè scuro. Il cinese gli aveva raccontato che, dopo la scomparsa della moglie, caduta nelle mani dei pirati, aveva deciso di abbandonare il commercio marittimo.

Il cerimoniere, un turco di Costantinopoli, in gioventù aveva commerciato con i mongoli, apprendendone la lingua e i costumi. Si chiamava Mesut, era più anziano di Fai-Jun, era attento e scaltro e aveva messo tutto il suo sapere a disposizione dell'imperatore dei romani, re di Germania, Italia, Sicilia e Gerusalemme. Colui che era conosciuto ovunque con il soprannome di *Stupor Mundi*.

Quando Mesut se ne fu andato, Fai-Jun accarezzò le stoffe con cui avrebbe confezionato il mantello. Il contatto con la seta fu sufficiente per accendere il ricordo. «Arqai...» pensò con un nodo alla gola. «Se fosse qui con me adesso, si lancerebbe in quest'impresa con tutto il suo entusiasmo.»

L'oro e le perle che Shash il pirata le aveva consegnato erano quasi finiti. Sarebbe già stato difficile tirare avanti se Arqai fosse stata sola, e ora, vedova con un figlio, riuscire a mantenersi in una città come Roma le pareva quasi impossibile.

Roma non aveva più nulla della grande capitale che era stata un tempo. Si era ridotta a un agglomerato di case abbandonate, rovine senza padroni e padroni senza servi. Malattie, guerre e pestilenze ne avevano falcidiato la popolazione. Gli unici che parevano godere di un certo benessere erano gli appartenenti al clero.

Il piccolo Sarad era la sola luce che illuminava le cupe giornate di Arqai, che stava

perdendo ogni speranza di ritrovare Fai-Jun.

La donna e il bambino si trovavano nei pressi del Colosseo. Anche quel maestoso monumento portava i segni della decadenza della città.

La parte rivolta al Laterano era stata inglobata dalle fortificazioni difensive dei Frangipane, nobile famiglia capitolina, mentre i corridoi anulari del piano terra e del primo piano erano occupati da una serie di misere abitazioni. Proprio in una di queste casupole sarebbero andati ad abitare Arqai e Sarad: non potevano più permettersi il prezzo di una locanda.

«Ormai», disse il proprietario dell'alloggio, la voce interrotta da violenti colpi di tosse, «la mia salute non mi permette più di lavorare laggiù.» L'uomo indicò le lastre di marmo, staccate dalle pareti del Colosseo, che venivano arse per ottenerne calce.

«Andrò dai miei figli, che coltivano un piccolo terreno fuori città. Vi posso affittare la mia casa a un prezzo assai conveniente, signora.»

Il fuoco ardeva in un camino nell'angolo. I pochi mobili, benché malconci, davano all'abitazione un aspetto decoroso. Era pulita e ordinata, malgrado fosse stata abitata da un uomo solo e malato.

«Se posso permettermi un consiglio, fate attenzione, signora. Roma è una città pericolosa per una donna sola, specialmente di notte», concluse il vecchio, contando le monete che Arqai gli aveva consegnato.

«Non preoccupatevi», rispose lei mentre il pensiero correva alla corta spada giapponese che portava sempre nascosta sotto le ampie vesti mongole. «So badare a me stessa.»

Chi doveva essere badato costantemente era, invece, il piccolo Sarad: una notte, alzatosi dal letto nel buio della stanza, inciampò procurandosi una profonda ferita al capo.

Arqai, che si considerava una persona fredda e razionale, di fronte a Sarad piangente e sanguinante era stata colta dall'ansia. Si era vestita in fretta, aveva premuto una pezza sulla fronte del bambino, lo aveva preso in braccio ed era uscita nella notte diretta alla vicina casa di un giovane medico.

Il cardinale Ventura, uomo assai abile e molto vicino a papa Gregorio, non aveva mai ottemperato al voto di castità. Non era fatto raro, all'epoca: papi, cardinali e preti avevano disseminato il territorio pontificio di figli illegittimi e di amanti. Il fatto era che il cardinale aveva in spregio anche il nono comandamento: più le donne erano «d'altri» più gli piacevano. Per questa ragione era costretto a nascondersi e a concentrare i propri incontri clandestini nelle notti romane.

Il cardinale era appena uscito dal palazzo patrizio dei Frangipane, dopo aver trascorso la notte nel letto dell'ultima nobildonna di cui si era invaghito.

Il servo sorreggeva la candela, precedendo il prelato nei vicoli vicini al Colosseo. Non ebbe neppure il tempo di portare la mano al pugnale: il rapinatore, sbucato dal buio, gli tagliò di netto la gola.

Sarad, dopo essere stato medicato, aveva smesso di piangere. Lungo la strada del ritorno, stretto tra le braccia di quella che ormai chiamava «madre», si era assopito.

Arqai si bloccò alla vista delle figure che lottavano. Posò il piccolo nell'antro di un

portone, impugnò la spada e si gettò nella mischia.

I malviventi erano in due e il malcapitato che li stava fronteggiando non sembrava molto avvezzo all'arte del combattimento. Entro breve sarebbe anch'egli finito sgozzato come il suo compagno, che giaceva a terra privo di vita.

Arqai assunse la posizione di guardia, frapponendosi tra i due tagliagole e la loro vittima.

Parò un primo colpo, ne schivò un secondo, quindi passò al contrattacco. I tre fendenti, in rapida successione, fecero perdere l'equilibrio a uno dei due banditi. L'affondo di Arqai fu letale e trafisse il cuore dell'uomo. Il suo compare non attese altro per darsela a gambe.

Il cardinale Ventura giaceva a terra, le vesti imbrattate dei liquami che scorrevano nei vicoli.

«Vi sono debitore della vita, messere... Ma... non credo ai miei occhi! Una donna, una bellissima signora del lontano Oriente è giunta come un angelo dal cielo per salvare la vita a questo povero peccatore... Spero voi capiate la mia lingua. Sono il cardinale Ventura», disse l'uomo, che nel frattempo si era rialzato, porgendo il dito con l'anello per il rituale bacio.

Arqai congiunse le mani all'altezza del petto e si inchinò secondo l'uso della sua gente. Ancora una volta benedisse suo padre che le aveva insegnato molte delle lingue allora conosciute, tra le quali il latino.

«Mi chiamo Arqai. Provengo dalla provincia mongola del Kara Khitai. E quello», aggiunse Arqai indicando il capo fasciato di Sarad che faceva capolino dal suo nascondiglio, «è mio figlio.»

«Le doti delle donne orientali sono leggendarie. Ma non sapevo che fossero anche abili combattenti. Se avete un figlio avrete anche un marito, signora.»

«Purtroppo non è così, eminenza. Temo che mio marito, un mercante cinese di sete, sia perito in mare.»

«Me ne rammarico, signora. Ma ora consentitemi almeno di sdebitarmi con voi e di offrirvi ospitalità e ristoro nel mio palazzo.»

«Vi sono grata, eminenza, ma preferisco ricondurre mio figlio nel suo letto: è reduce da una brutta caduta e ora ha bisogno di riposo e di tranquillità. Viviamo a pochi passi da qui, in una piccola casa vicina all'anfiteatro.»

Il trambusto aveva svegliato diverse persone, alcune delle quali erano scese in strada.

«Bene, andate pure. Quando arriveranno le guardie ci penserò io a raccontare come si sono svolti i fatti. A giorni ci sarà una grande cerimonia in onore della visita di Federico II a sua santità. Mi farebbe piacere che voi e vostro figlio foste presenti. Vorrei presentare al santo padre la persona a cui debbo la vita.»

Arqai si inginocchiò dinanzi al papa.

Quando scorse da vicino i disegni nella seta del manto papale, il cuore le balzò in petto: avrebbe riconosciuto tra mille le manifatture seriche di Fai-Jun.

Quando la cerimonia fu terminata, attese che Ventura fosse solo per dirgli: «Più volte mi avete invitata a chiedervi un premio per avervi salvato la vita, eminenza. Ecco... vorrei tanto avere qualche notizia sull'origine del manto che indossava il

santo padre.»

«Non dovrebbe essere cosa difficile, mia signora: so che lo ha portato in dono l'imperatore a sua santità. Vedo laggiù il gran cerimoniere di Federico II. Andiamo a chiederlo a lui.»

Arqai dovette sorreggersi al braccio del cardinale per non cadere a terra svenuta, mentre il cerimoniere imperiale Mesut le apriva dinanzi agli occhi un mondo che lei credeva ormai perduto per sempre.

«Un'opera eccelsa, non è vero?» disse Mesut compiaciuto. «È intessuta con preziose sete e filo d'oro...»

«Chi ne è l'autore?» chiese trepidante Arqai.

«Un cinese. Un vero maestro nel lavorare la seta. Si chiama Fai-Jun. Da quando è a Palermo lavora alle mie dipendenze.»

Non era stato facile per Fai-Jun reperire una dozzina di *charka*, gli arcolai per filare la seta con il sistema persiano. Ma da quando erano arrivati, lavoravano senza sosta nello stanzone che Mesut gli aveva messo a disposizione. Fai-Jun si aggirava tra i lavoranti sempre prodigo di consigli. E tutti, uomini e donne, restavano ad ascoltarlo con attenzione: il cinese conosceva l'arte della lavorazione della seta come nessuno al mondo. Mesut entrò nel laboratorio.

«Non mi avevi mai parlato di tuo figlio, Fai-Jun», disse il cerimoniere andandogli incontro.

Il cinese lo guardò con aria interrogativa, ma sorrise e tacque.

Fu allora che nella stanza entrò il piccolo Sarad, incerto sulle gambe.

Fai-Jun rimase a osservare il bambino: aveva capito che si trattava di una prova e la cosa migliore, di fronte all'incertezza, era non sbilanciarsi. Poi il sole spuntò improvviso, accecandolo.

Il volto di Arqai era rigato di lacrime di commozione. Fai-Jun credeva di sognare. Il sogno di ogni sua notte era finalmente divenuto realtà.

La strinse, la toccò, la baciò con passione. Entrambi piangevano, abbracciati, incapaci di parlare.

«Ti ho cercata ovunque. Non ho mai voluto credere ad Ayul, che ti diceva morta per mano dei pirati», le mormorò in un orecchio Fai-Jun, quando il tumulto del suo cuore si fu un po' calmato.

«È una lunga storia», rispose Arqai imbarazzata dalla presenza di Mesut. «Te la racconterò in seguito. E io, che pensavo ti fossi rifatto una vita con un'altra donna. Abbraccia il nostro piccolo Sarad. Anche se non credo che lui possa ricordarsi di te, povero piccino.»

Fai-Jun capì che doveva comportarsi come Arqai gli diceva, si chinò e prese tra le braccia il bambino. Ma l'istante di esitazione che aveva avuto era stato sufficiente per insinuare il dubbio nella mente del gran cerimoniere.

Le condizioni economiche del primo fornitore di seta dell'imperatore nel corso di quei quattro anni si erano fatte floride: Fai-Jun gestiva la più attiva seteria della Sicilia e di tutti i territori assoggettati al dominio di Federico II, Palermo, inoltre, era una città ricca, elegante, cosmopolita, oltre che snodo di tutti i traffici del

Mediterraneo.

Presto erano incominciate anche le esportazioni verso paesi sempre più lontani: la seteria di Fai-Jun poteva annoverare tra i propri clienti i sovrani d'Inghilterra, ma anche nobili spagnoli e portoghesi, dame del sud della Francia o dell'alto Peloponneso.

«È come navigare su una giunca grande quanto tutta la città. Solo che, invece di andare alla ricerca di clienti, sono loro che approdano qui per commerciare con noi», stava dicendo Fai-Jun.

Arqai fece correre lo sguardo all'interno della lussuosa casa che avevano appena acquistato, a pochi passi dal palazzo dei Normanni.

Sarad entrò di corsa, in mano un oggetto di legno simile a un fuso.

«Padre, madre, quando mi insegnerete a filare?» Così dicendo il ragazzino incominciò a svolgere un bozzolo bucato: ai bambini venivano dati quelli danneggiati dalla fuoriuscita della crisalide.

«Prima devi imparare a leggere e scrivere meglio di quanto non fai. Alla tua età l'imperatore Federico conosceva ben otto lingue. Quando ne parlerai la metà, tuo padre e io ti insegneremo a lavorare la seta», disse Arqai con aria severa ma mitigata dalla dolcezza dello sguardo.

Se Fai-Jun e Arqai avessero saputo quello che accadeva a pochi passi di distanza, probabilmente non sarebbero stati così sereni.

Mesut mescolava nervosamente il tè nella caraffa, senza versarne nemmeno una goccia nella tazza del suo interlocutore.

«Avevo sempre nutrito dei sospetti... e poi... quella donna... così singolare... abile con le armi e con le parole scritte: più volte l'ho vista mentre era impegnata a trascrivere una specie di diario.

E quel bambino, poi... non assomiglia affatto al cinese. Sono sempre stato convinto che Fai-Jun non ne conoscesse neppure l'esistenza. Vedete, tutto torna.»

«Già, mio buon amico... avete mai visto un uomo partorire? Avete detto di averla vista ricopiare degli scritti, Mesut?» chiese l'ospite chino sulla tazza di tè che il gran cerimoniere aveva finalmente riempito.

«Sì. Scrive in lingua uigura, su rotoli di seta, come usano nel suo paese. Un giorno le ho chiesto cosa stesse facendo. Mi ha risposto che stava ricopiando dei diari al fine di tramandare la storia dei mongoli e del loro grande condottiero.»

«Chissà quali segreti sono nascosti in quella storia, se sono in grado di suscitare l'interesse del principe Tolui. Prima di catturare quei due assassini, dobbiamo impossessarci degli scritti e accertarci che Qutula non li abbia già divulgati.»

Così dicendo lo straniero posò la tazza e alzò lo sguardo verso Mesut: gli occhi del capitano Ayul riuscivano a inquietare anche uno scaltro uomo di potere quale era il gran cerimoniere dell'imperatore Federico II.

25

Italia, dicembre 2008

Quando Sara Terracini finalmente si addormentò i pensieri che l'angosciavano si trasformarono in sogni.

Erano mesi che non aveva notizie di Oswald. I primi tempi si erano sentiti, qualche volta, sostituendo le mille domande che avrebbero voluto porsi con frasi formali e fredde. Poi il silenzio.

Oswald le mancava come l'acqua manca a una pianta.

Il ricordo di lui era dolorosamente presente in ogni attimo delle sue giornate, ma doveva farsi forza e rispettare le volontà dell'uomo che amava. A momenti si dava tutte le colpe per quello che era successo: era stato assurdo ed egoistico costringere un vulcano come Breil in un appartamento nel centro di Roma, a occuparsi di gerani e arrosti.

Poi si riscuoteva: in fondo avevano preso insieme quella decisione, con gioia ed entusiasmo. All'inizio. Non poteva essere solo quello il motivo per cui tutto era finito. Ma allora, che cosa aveva ucciso un amore così vero e profondo come il loro?

Qualunque cosa fosse, Sara sapeva di doversi rassegnare.

Il suo carattere forte la spingeva a reagire e dal di fuori ben poco trapelava del suo stato d'animo. Ma era come se una ferita sempre aperta continuasse a provocarle un dolore sordo e inguaribile. Per fortuna, il lavoro assorbiva gran parte del suo tempo.

Come ogni mattina, Sara si svegliò presto: una tazza di caffè, pochi minuti di toeletta e quindi si avviò verso l'auto. Il caotico traffico romano la ghermì lungo il percorso verso il laboratorio.

Erano quelli i soli momenti in cui Sara lasciava andare la mente – e il cuore – abbandonando il suo autocontrollo.

«Chissà dove sarai adesso, Oswald Breil?» si disse mentre un nodo le si stringeva attorno alla bocca dello stomaco. «Chissà dove...»

Il *Williamsburg* sembrava un gigantesco scheletro d'acciaio. Dalle orbite vuote del teschio, costituite dagli oblò privi di vetri, fuoriuscivano scintille e vampe provocate dagli operai che stavano restituendo la nave agli antichi splendori. Le uniche strutture che parevano rimaste al loro posto, erano le paratie portanti dello yacht.

Guglielmo Grandi aveva scelto con cura il cantiere: si trattava di uno tra i più conosciuti al mondo, specializzato in quel genere di restauri navali.

«Quando pensa che potremo salpare, ammiraglio?» chiese Oswald, simile a un bambino in attesa impaziente del suo nuovo giocattolo.

«Una novantina di giorni e sono convinto che...» Grandi si interruppe di colpo e si volse con un sorriso sorpreso verso la persona che li stava raggiungendo.

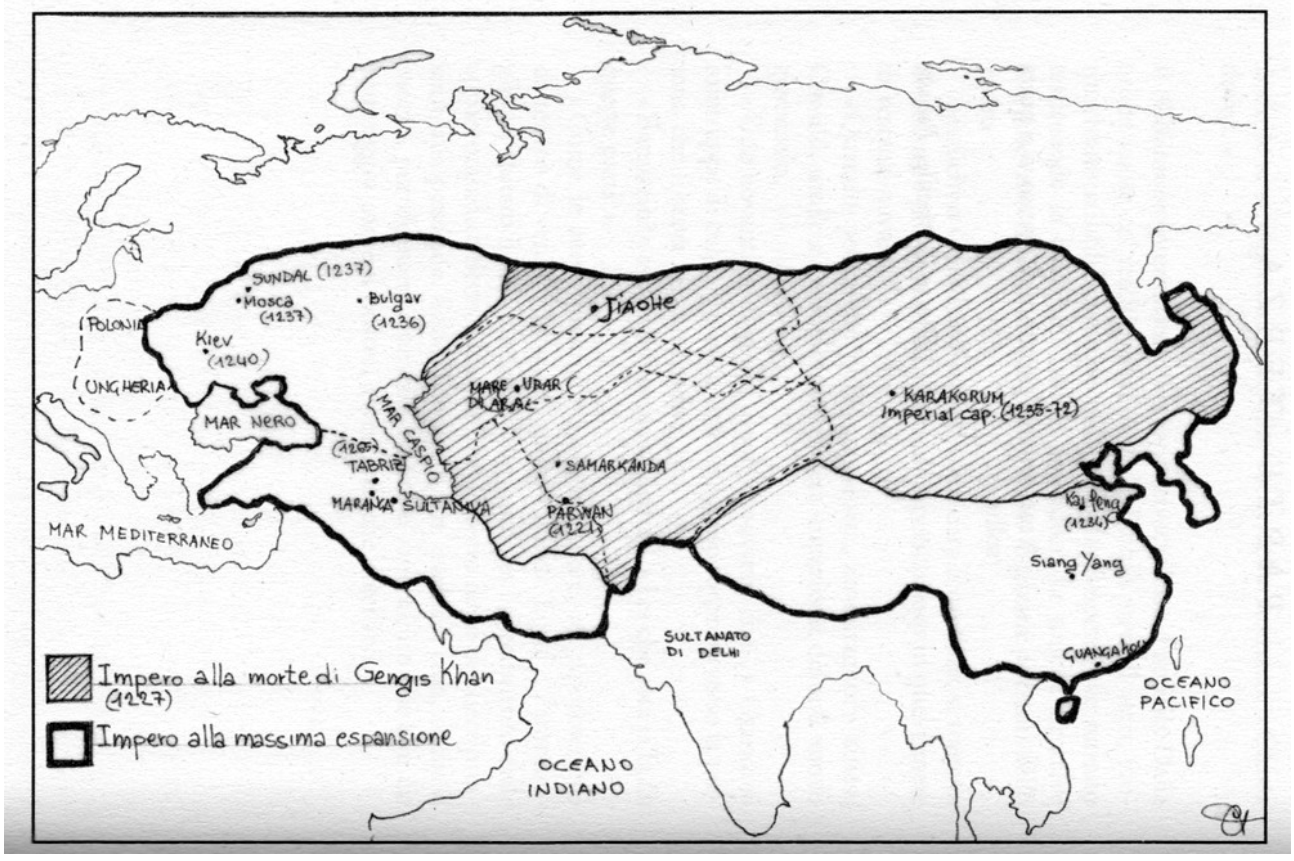
«Bernstein?» esclamò Oswald incredulo. «Lei che cosa ci fa da queste parti?»

«Come le avevo preannunciato, maggiore, mi ripromettevo da tempo di venire a trovare l'amico Grandi. E poi... l'ammiraglio ha chiesto il mio modesto contributo per l'allestimento delle apparecchiature elettroniche. Infine, le avevo detto di essere prossimo alla pensione. Sono disposto a fare qualsiasi cosa, anche il mozzo, pur di essere ammesso a bordo: sono sicuro che con un equipaggio come il nostro, avremo di che divertirci.»

PARTE TERZA

A raccontare i propri mali,
spesso vi si porta sollievo.

Pierre Corneille, *Poliuto*



L'impero mongolo

26

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, oceano Atlantico, aprile 1919

«La storia della sua vita è ben più affascinante di un romanzo, colonnello Skinner», disse il capitano Truman.

«Bene, quando sarò morto, magari a qualcuno verrà in mente di farne un racconto. Ma la cosa non mi riguarderà più. Per ora sono felice di aver trovato in lei il mio 'lettore' ideale.

«Vada avanti, colonnello, la prego, sono impaziente.»

«Dunque, dove eravamo rimasti?» chiese Double mentre i due si sedevano di fronte al mare calmo e luminoso.

«Lei e la signorina Lisa Perkings vi trovavate su un'isola deserta nello stretto di Bass, tra la Tasmania e l'Australia. Dopo la morte di Corey, i tre rimasti, Fynn, Torresola e Gardner avevano deciso di prendere il largo a bordo della scialuppa...»

«Già... già. Se ne andarono... io li osservai allontanarsi tra le onde, ma in cuor mio sapevo che la partita con Fynn non era ancora chiusa...»

Dal racconto di Double Skinner

Double vide Fynn darsi da fare per riportare in rotta la scialuppa, che in breve scomparve all'orizzonte. Ancora una volta l'aveva fatta franca e Double pensò che, fino a che Fynn avesse avuto vita, non avrebbe smesso di avvelenare la sua.

«Dobbiamo organizzarci: chissà per quanto tempo resteremo su quest'isola prima che qualcuno venga a salvarci», disse a Lisa Perkings non appena la raggiunse nel nascondiglio.

Nessuno dei due aveva più fatto cenno ai baci appassionati che si erano scambiati, ma quel ricordo turbava i loro pensieri.

«State bene, Lisa?» le chiese Double quella sera vedendola barcollare.

«Sì. Solo un giramento di testa. Passerà in un attimo. Ma vi prego, raccontatemi... che cosa voleva dire Fynn quando parlava di una borsa e di uno scritto?»

In breve lui le raccontò le avventure che lo avevano portato al carcere e alle accuse infamanti che Lisa ben conosceva. Ma non le disse tutto: era convinto che quel segreto si portasse appresso la sventura.

«L'unico a sapere dove si trova quella borsa, adesso, sono io.»

«Dobbiamo abbandonare le ricerche, signor Perkings», disse il capitano McKirby con aria desolata. «La deviazione ci ha già fatto perdere dodici giorni e ora siamo al limite: se dovessimo tardare oltre, molte delle merci che trasportiamo subirebbero

irreparabili danni.»

«Poco m'importa del carico, signore: in gioco c'è la vita di mia figlia. Le assicuro che, una volta a terra, la risarcirò di qualsiasi danno», rispose Perkings.

«Perdonatemi, signore. Capisco l'angoscia che vi divora. Ma penso che a questo punto cercare di inseguirli sia inutile. Devo essere franco con voi: se l'impresa di Skinner ha avuto successo, essendo un ottimo marinaio potrebbe già essere sulla rotta di casa. Altrimenti ogni nostro intervento sarebbe vano.»

«So che avete ragione, comandante. Eppure non voglio smettere di sperare. Ora interrompete pure le ricerche. Non appena sarò a Melbourne noleggerò una nave e continuerò a cercarli sino a che non li avrò trovati.»

La *Champion of the Seas* non aveva ancora terminato la manovra di ormeggio che Perkings era sceso a terra alla ricerca di una imbarcazione da noleggiare. Poco dopo stava già concordando il prezzo del nolo col comandante di uno schooner. La nave lasciò il porto il giorno stesso.

La notizia del rapimento della giovane Lisa, nel frattempo, aveva già fatto il giro della città. La caccia agli assassini che erano riusciti a evadere si sarebbe presto estesa all'intero continente australiano: Perkings era una persona in vista ed era dotato di amicizie molto influenti.

La scialuppa con gli ammutinati veleggiava in direzione dell'Australia.

«Quale sarebbe questo tesoro di cui ci hai parlato, Fynn?» chiese Gardner con avida curiosità.

«Si tratta della più grande ricchezza del mondo. Pare che esistano alcune copie di un manoscritto in lingua uigura, l'antica lingua dei mongoli, nel quale sono nascoste le indicazioni per raggiungere il sepolcro di Gengis Khan.»

«Uigura? Gengis Khan?» chiese Gardner, ignorando di chi stesse parlando.

«L'imperatore del più vasto impero di ogni tempo. Fu sepolto quasi cinquecento anni fa con tutto il suo tesoro in un luogo segreto.»

«Vuoi dire che possiamo diventare liberi e ricchi? Ma come facciamo a impadronirci del tesoro? E Double che cosa c'entra? E come hai fatto a conoscere questo segreto?» chiese Gardner.

«Povero cretino!» avrebbe voluto rispondergli Fynn. «Ti ho coinvolto in questa avventura solo perché avevo bisogno di te e degli altri. Quando non mi servirete più, saprò bene come liberarmi di voi. Altro che tesoro!»

«È una lunga storia», rispose invece. «Sino a oggi, a conoscere l'esistenza di quel documento eravamo soltanto Ainsley, un certo Groning e io. Oltre a Skinner, naturalmente. Se tu e Torresola vorrete unirvi al gruppo per me va bene. Del resto, il tesoro di Gengis Khan ci farà ricchi tutti. Gli uomini sprezzanti del pericolo come te, Gardner, sono sempre utili.»

L'imboccatura della grande laguna in cui si trovava la città di Melbourne era ormai in vista.

«Abbandoniamo la scialuppa e raggiungiamo la terraferma a nuoto», disse Fynn quando furono abbastanza vicini alla costa.

Approdarono in un punto riparato da occhi indiscreti, non troppo lontano dalla

città. Avrebbero dovuto trovare vestiti e rendersi presentabili, prima di recarsi a Melbourne. I denari che avevano ottenuto dal comandante McKirby ora sarebbero tornati utili.

Il nostromo Ainsley scese a terra non appena ebbe terminato il turno. Il fatto che Perkings fosse partito per cercare la figlia dispersa non lo preoccupava: era certo che Fynn e quei tagliagole non si sarebbero fatti sorprendere da Skinner. E anche nell'eventualità che Skinner fosse riuscito nel suo intento e se Perkings infine fosse riuscito a trovarli, nel caso di un confronto, la parola di Double sarebbe valsa quanto la sua.

Ainsley camminava per le vie di Melbourne in preda alla sensazione che la terra sotto i suoi piedi ondeggiasse a ogni passo: ci voleva una buona dose di alcol per fermarla.

Non aveva prestato attenzione all'uomo che, fermo davanti alla taverna, si nascondeva il volto sotto a un cappellaccio.

«Fynn!» esclamò Ainsley con aria meravigliata, quando lo sconosciuto lo afferrò per un braccio. «Che sorpresa trovarti vivo e vegeto.»

«Non ho tempo per i convenevoli. Quando riparte la tua nave?»

«Stiamo scaricando, poi dovremo riempire le stive. Una settimana, dieci giorni al massimo. Non vorrai imbarcarti sulla *Champion of the Seas* come clandestino?»

«Non ho nessuna intenzione di farlo, ma ho bisogno di mandare un messaggio a Groning, in Europa. E la sola persona che può farglielo avere sei tu.»

«Bene, ma cosa devo riferirgli?»

«Riferisci a Groning che sono riuscito a liberarmi e che, sotto minaccia di morte, Double ha ammesso che il documento originario è andato perduto. Dobbiamo a tutti i costi trovarne la copia. Non appena le acque si saranno calmate mi procurerò un imbarco sicuro per l'Inghilterra. Ma se nel frattempo Groning si mettesse al lavoro guadagneremmo tempo prezioso. Devo ammettere che è molto più abile di noi in certe cose.»

«Sei riuscito ad accoppare quel figlio di cane di Skinner?» chiese Ainsley.

«Magari! Quel maledetto ha sette vite come i gatti. Quando stavo per premere il grilletto è spuntata dal nulla la sua compagna, che pensavo fosse in fondo al mare, e ha fatto saltare in aria uno dei miei. Li ho abbandonati su un'isola deserta e dimenticata da Dio. Ma adesso non ho tempo di pensare a lui: devo inventarmi una vita rispettabile e anonima fino a quando non tornerai qui con le notizie che aspetto.»

Lisa si era ammalata il terzo giorno dopo il naufragio. Era divorata dalla dissenteria e la febbre altissima la faceva delirare. Sempre più radi erano i momenti in cui appariva in sé. Double aveva temuto che non sarebbe riuscita a sopravvivere.

Poi, come per miracolo, dopo alcuni giorni la febbre incominciò a calare. Al termine di una notte agitata e quasi insonne, Lisa aprì gli occhi e, finalmente, sorrise. Aveva le labbra aride e screpolate, il volto emaciato e segnato dalla malattia, ma era viva.

«Ho temuto per la vostra vita, Lisa: siete rimasta priva di conoscenza per diversi giorni.»

Erano accampati sotto uno sperone di roccia, in una posizione da cui si dominava la baia.

«Per quanto tempo pensate che potremo resistere su quest'isola?» chiese Lisa con voce fioca.

«Non saprei: c'è acqua in abbondanza. E, dato che la carne delle sule non è tra le migliori, dovremo pescare... Silenzio! Avete... avete sentito anche voi? Sembra... sembra un canto. Proviene dalla spiaggia.»

Le due piroghe erano state tirate in secca. Avevano una strana linea con due chiglie ricurve e parallele che terminavano in una doppia prua.

Alcuni uomini dalla pelle scura come la notte cantavano mentre erano intenti a raccogliere delle erbe che crescevano a ridosso della spiaggia.

«Pituria», sussurrò Lisa. «Il nome scientifico dovrebbe essere *Duboisia hopwoodii* o qualcosa di simile. È una pianta da cui gli abo», Lisa chiamò i nativi australiani con il termine usato dai colonizzatori, «estraggono un potente allucinogeno in grado di provocare stati catalettici. Credo siano venuti solamente a 'mietere il raccolto'. Speriamo che se ne vadano appena finito e che non ci scoprano.»

«Sono pericolosi?» chiese Double.

«Se a falcidiare la popolazione indigena non ci avessero pensato le malattie che noi abbiamo importato dal vecchio continente avremmo dovuto vedercela con loro: gli abo sono costantemente in guerra contro di noi. Solo alcuni si sono assoggettati ai nostri usi.»

Gli uomini, però, una volta terminata la raccolta, non abbandonarono l'isola e diedero avvio a quello che pareva un rito propiziatorio.

Si sedettero in cerchio sulla spiaggia e incominciarono a sminuzzare radici e foglie di pituria, quindi le mischiarono con ceneri di altre piante che avevano precedentemente bruciato. Due giovani dai fisici statuari pestavano con forza la mistura nei mortai. Uno degli anziani del gruppo fece un cenno quando l'impasto ebbe raggiunto la giusta consistenza e con quel composto denso e gommoso vennero preparati dei piccoli cilindri dal colore grigio. Quindi, muovendosi con passi simili a quelli di una danza, l'anziano consegnò a ciascuno dei partecipanti una dose della droga. Gli indigeni restarono seduti, masticando e dondolando ritmicamente il corpo avanti e indietro.

Il primo a rotolarsi a terra fu proprio l'anziano.

Quindi, uno dopo l'altro, tutti lo seguirono.

Gli unici a cui non era stato concesso di mangiare la pituria erano i due giovani che avevano pigiato l'impasto.

Poi all'euforia delle allucinazioni seguì un sonno profondo. Uno dei due giovani si inerpicò lungo il crinale.

Double lo vide camminare agile come uno stambecco tra le rocce. Lo seguì mentre metteva in fuga colonie di sule, che si alzavano starnazzando. A un certo punto lo perse di vista.

Attese qualche tempo poi si diresse verso il punto in cui lo aveva visto sparire.

Il ragazzo era scivolato e si trovava appeso a un ceppo di radici affioranti, in bilico sopra un baratro di una trentina di metri.

Skinner si sporse oltre il limite della roccia e allungò la mano proprio mentre le radici stavano cedendo sotto il peso dell'aborigeno.

Aveva la sensazione che il braccio stesse per staccarglisi dal corpo. Tirò verso di sé con tutta la sua forza fino a che entrambi caddero all'indietro sulla roccia: esausti, ma salvi.

Skinner mosse le mani aperte in segno di pace, quindi, mettendo l'indice davanti alle labbra, provò a dire al ragazzo, che lo guardava attonito, di non rivelare agli altri la sua presenza.

Non era affatto certo che avesse capito quando, saltando da una roccia all'altra, il giovane si allontanò velocemente.

Skinner ritornò al nascondiglio.

«Se quel ragazzo racconterà che cosa gli è capitato, verranno a cercarci. Teniamoci pronti, Lisa.»

Quando, poco dopo, videro i nativi che mettevano in mare le piroghe Double capì che il giovane non l'aveva tradito.

«Per fortuna se ne sono andati. Credo fossero Palawah, così vengono chiamati gli abo della Terra di Van Diemen, che oggi si chiama Tasmania. Non auguro a nessuno di capitare nelle loro mani. Sono ferocissimi.»

Il vento soffiò forte quella notte. In pochi minuti le fronde che riparavano il loro rifugio vennero spazzate via dall'aria calda. Il cielo era terso e pieno di stelle lucenti.

Double la sentì scivolargli accanto. Strinse il suo corpo tra le braccia, cercando di aderire il più possibile a lei. Le labbra di Lisa cercarono le sue. Le mani delicate della ragazza lo accarezzavano palpitanti. Quelle forti di Skinner la strinsero. Non era più la febbre, adesso, a fare avvampare Lisa, ma un piacere e un'eccitazione nuovi e irrefrenabili.

Fu scossa una prima volta da un'onda di piacere che la colse improvvisa, e subito dopo, lo stesso fremito la investì di nuovo.

«Ti voglio», gli sussurrò in un orecchio. «Ti voglio ora.»

Lisa si offrì al suo uomo senza mai smettere di baciarlo. Lo sentì premere contro di lei. Inarcò il bacino verso di lui e credette di impazzire quando il dolore si stemperò in un nuovo e ancor più intenso piacere.

«Ti amo, Lisa. Più della mia vita», disse Double, mentre diventavano l'uno parte dell'altra.

27

Lo schooner che il signor Perkings aveva noleggiato era un veliero veloce e sicuro, lungo una cinquantina di metri, ma poco o nulla aveva in comune con i clipper. Si chiamava *Ayesha* in onore della moglie preferita dal Profeta, così aveva detto il suo comandante, un inglese di nome Partridge. Questi aveva accettato con entusiasmo l'offerta di Perkings: quello che il ricco australiano gli aveva promesso per andare alla ricerca della figlia corrispondeva al guadagno di almeno sei mesi di commerci per mare.

Partridge era un uomo dai tratti duri, che sembravano scolpiti dal vento e dalle onde, ma aveva il cuore tenero: con il passare dei giorni si era appassionato alla vicenda di Lisa e ora condivideva con Perkings ogni sua speranza.

Ogni volta che incrociavano una nave, l'equipaggio dell'*Ayesha* lasciava brandeggiare le vele, quindi Perkings si sporgeva fuori bordo e chiedeva se avessero incontrato una scialuppa di naufraghi. La risposta era sempre la stessa e sempre negativa.

«Ho giurato a sua madre morente che avrei avuto cura di lei e poi l'ho abbandonata nelle mani di un gruppo di assassini. Avrei dovuto nascondermi io al posto del giovane Skinner nel doppio-fondo della scialuppa», disse una sera Perkings al comandante.

«Non credo sarebbe stata una buona idea», gli rispose Partridge. «È tutta la vita che solco i mari e, perdonate la mia franchezza, non credo che quell'eroico giovanotto sia riuscito a cavarsela.»

«Non dovete scusarvi, Partridge. Di solito sono una persona pratica e realista. Ma la mente di un uomo che soffre è pronta a credere persino ai miracoli.»

Partridge lo guardò. Sapeva che c'era una sola strada per restituire la pace a quel padre disperato che aveva davanti: bisognava scoprire che cosa fosse successo a Lisa. E lui avrebbe aiutato Perkings a farlo.

Un paio di giorni dopo che gli indigeni se n'erano andati, Double e Lisa decisero di trasferirsi sulla spiaggia. Lì avrebbero potuto costruire una capanna. Le riserve di cibo erano pressoché esaurite e per sopravvivere non rimaneva che la pesca.

Quella notte furono destati da uno strano rumore. Assomigliava al latrato di un cane, ma era più roco e profondo. Double prese la clava di legno. Nella pistola era rimasto un solo proiettile, che custodiva gelosamente.

I latrati si facevano sempre più forti.

La foca giaceva a qualche passo dal bagnasciuga. Si trattava di un esemplare adulto di medie dimensioni. I segni del morso dello squalo erano evidenti sul ventre squarciato e intriso del sangue dell'animale.

«Povera bestia», mormorò Lisa. «Non possiamo fare nulla per aiutarla?»

Double scosse il capo sconsolato, quindi puntò la pistola ed esplose l'ultimo colpo

rimasto. Lisa si volse per non dover guardare poi, quando vide l'uomo estrarre il coltello, si allontanò.

Non fu facile scuoiare la foca. Ma la carne e il grasso avrebbero garantito ai due naufraghi cibo e luce per alcuni giorni.

La malattia, la stanchezza e il timore per il futuro stavano incrinando le speranze della ragazza. Quella notte pianse a lungo, abbracciata a Double che faticò a calmarne i singhiozzi.

«Vedrai, andrà tutto per il meglio», le diceva accarezzandole i capelli. «E presto qualcuno ci troverà.»

Ma entrambi sapevano che solo un miracolo li avrebbe potuti salvare.

L'*Ayesha* incedeva lenta, la pittura dell'opera morta ingiallita dal tempo e dalla salsedine, le vele spanciate e scure, il ponte usurato dal peso di mille carichi.

«Avete incontrato una scialuppa posa ancore con alcuni uomini e una giovane signora a bordo?» chiese Perkings sporgendosi dalla battagliola e gridando a gran voce nel megafono di rame.

«Sì, in effetti, abbiamo incrociato una lancia come quella, alcuni giorni fa», risposero dalla goletta. «Eravamo partiti da due giorni da Melbourne e per poco abbiamo evitato la collisione con il relitto. L'imbarcazione era vuota e semiaffondata.»

Il comandante Partridge osservò il suo unico passeggero allontanarsi a testa china sul ponte. In quei pochi giorni sembrava invecchiato di anni e la notizia appena appresa pareva avergli dato il colpo di grazia. Perkings raggiunse la cabina, estrasse una pistola dal baule e l'appoggiò sullo scrittoio. Rimase a guardare l'arma, nella mente un turbine di ricordi: le corse spensierate di Lisa bambina, il suo dolce sorriso, la voce allegra e squillante. La vita senza di lei sarebbe stata inutile e vuota. Afferrò il calcio e rivolse la canna verso la tempia.

«Terra!» gridò la vedetta dalla coffa.

«Terra laggiù» gli fece eco un secondo marinaio.

Con mosse lente Perkings armò il cane.

«Signor Perkings!» urlò il comandante, bussando violentemente alla porta. «Signor Perkings, presto, venite fuori! Sull'isola deserta di Black Pyramid si direbbe che qualcuno abbia acceso un fuoco!»

Fynn e i suoi due compari si erano uniti a una delle tante carovane in marcia verso i giacimenti d'oro del South West Wales.

Il viaggio era durato una ventina di giorni. Alla fine si erano fermati in una valle ampia e verdeggiante, solcata da un fiume impetuoso, alle pendici delle tre cime delle Blue Mountains chiamate Three Sisters.

«Abbiamo di che vivere e spassarcela, Fynn», gli disse un giorno Gardner con le gambe nell'acqua del fiume, mentre gettava palate di ghiaia nel setaccio. «Perché dobbiamo starcene qui con i piedi a mollo?»

«Hai ragione, Gardner. Se vuoi, posso liquidarti quanto ti spetta. Con la tua parte di quello che abbiamo preso a McKirby, potresti correre a Sydney e ubriacarti per un anno intero.»

«Non te la prendere tanto, Fynn», disse Gardner. «Il fatto è che questa vita è peggio dei lavori forzati.»

«Sei proprio un idiota, Gardner. Ormai saranno in molti a cercare degli evasi con le tasche piene dell'oro della cassa di bordo di McKirby. Controlleranno in tutti i bordelli del continente australiano, ma non certo qui, tra questi poveracci», rispose Fynn indicando la scena intorno a loro, in cui intere famiglie erano intente a setacciare la sabbia del fiume in preda all'euforia della febbre dell'oro.

Una giovane teneva con entrambe le mani un utensile chiamato scaletta: una sorta di piano inclinato di legno, dotato di scanalature in grado di trattenere le pagliuzze d'oro.

La madre e il padre della ragazza, una coppia di infaticabili italiani, si alternavano nel gettare la ghiaia sul piano della scaletta.

Gardner aveva adocchiato la fanciulla da alcuni giorni. Quella notte, complice una bottiglia di troppo, si avvicinò alle tende che la famiglia di italiani aveva eretto sul fazzoletto di terreno della propria concessione. Erano tre, una vicina all'altra. Una di queste era occupata dall'attrezzatura. Nelle altre due riposavano i genitori in quella più grande e l'unica figlia in quella più piccola.

Protetto dall'oscurità, Gardner si insinuò nella tenda dove aveva visto ritirarsi la giovane.

Stava per allungare su di lei le sue luride mani quando, all'improvviso, echeggiò la voce del padre della ragazza.

«Vieni fuori da lì, maledetto! Se non vuoi che ti tagli la gola!»

«Calma, calma, buon uomo», disse Gardner uscendo con le mani alzate. «Ho sbagliato tenda, nel buio...»

L'accampamento degli italiani confinava con quello di Fynn ed entrambi erano composti da tre tende.

Gardner prese a barcollare accentuando il suo stato di ubriachezza.

«Tu non mi piaci, inglese», urlò l'italiano, mentre l'altro si allontanava in silenzio. «Sta' lontano da mia figlia oppure ti ammazzo.»

«All'alba la tua bravata di questa notte era sulla bocca di tutti i cercatori, Gardner», disse Fynn furibondo.

«Ho soltanto alzato il gomito e... sbagliato tenda.»

«Vai a raccontarlo a qualcun altro, Gardner!»

«Sentimi bene, Fynn», rispose Gardner con aria minacciosa.

«Ho seppellito da un pezzo mia madre e mio padre. Non sarai certo tu adesso a venirmi a fare la predica!»

Fynn tacque. Ma in cuor suo decise che prima o poi avrebbe dovuto liberarsi di quell'ubriacone. Per farlo, però, avrebbe aspettato che Ainsley facesse ritorno: aveva bisogno di braccia robuste per portare a compimento il suo piano.

Non appena giunto a Liverpool, Ainsley era sbarcato di gran fretta. Tutti avevano pensato che volesse riabbracciare quanto prima il figlio ammalato e la moglie, dopo mesi di navigazione. Ma non era così.

Il nostromo si fermò a casa solo pochi minuti, quindi corse alla stazione della

London and North Western Railway, acquistò un biglietto per Londra e salì sul primo treno.

Prese posto in una carrozza di seconda classe. Un giorno, si disse, avrebbe potuto comprarsi l'intera linea ferroviaria. A quel punto sì che tutti lo avrebbero rispettato. E avrebbero rispettato anche il suo bambino malato e bisognoso di costose cure.

Ma, per ora, tutto il suo stipendio andava a finire in medicinali e in visite di luminari che avrebbero dovuto scongiurare la possibilità che suo figlio avesse una nuova crisi. Pensò con amarezza a quanto fosse strana la vita: due persone di umili origini come lui e la moglie avevano dato alla luce una creatura ammalata di emofilia, il morbo dei re.

Londra era una delle città più grandi al mondo. Per tenere sotto controllo la crescita della popolazione e il flusso di migliaia di persone in cerca di lavoro, era stato creato il Metropolitan Board of Works. Si trattava di una sorta di organismo plenipotenziario che aveva come scopo da un lato di disciplinare gli afflussi di immigrati, dall'altro di impiegare la copiosa mano d'opera in attività utili per la collettività.

Groning viveva in una casa in affitto che dava sugli Spring Gardens, poco distante da Trafalgar Square dirimpetto al palazzo in cui aveva sede il Metropolitan Board of Works.

«In quel palazzo ci sono montagne di denaro», si era detto. «Devo solo trovare il modo di andarmelo a prendere.»

Dalla sua postazione privilegiata, Groning prendeva nota dell'andirivieni del personale, soprattutto nei giorni in cui venivano trasferiti gli stipendi degli operai.

Ainsley entrò senza bussare: conosceva la casa e sapeva dove il compare nascondeva la chiave.

La stanza era in penombra, ma la luce era sufficiente a illuminare il disordine che regnava ovunque. Groning stava in piedi vicino alla finestra, le tende tirate. Il cavalletto era seminascosto dai tendaggi, dietro ai quali il tedesco spiava la sede del Metropolitan Board of Works con un binocolo.

Groning sussultò quando si vide Ainsley davanti.

«Ah... sei tu? Come hai fatto a entrare? Avevo detto al portiere di avvertirmi se qualcuno avesse chiesto di me.»

«Sono passato, senza dare troppe spiegazioni...» rispose il nostromo.

«Già... passato senza dare spiegazioni...» ripeté Groning soppesando le parole. «Bene... Quali notizie mi porti dall'Australia?»

«Be'... ehm... il piano per far evadere Fynn una volta arrivati in Australia ha subito alcuni cambiamenti...»

«E cioè?» chiese Groning alzando la voce.

«Fynn non ha più avuto bisogno della mia complicità perché è evaso in alto mare. Solo che non ha recuperato i rotoli di seta. Dice che Double Skinner gli ha confessato con una canna puntata tra gli occhi che l'antico testo mongolo è rimasto in India, probabilmente affondato dopo l'imboscata alla pagoda. Ti chiede di cercare la

seconda copia del manoscritto...»

«La fa facile, lui. E dove dovrei cercare secondo la sua opinione? E con quali denari?» Groning fece una pausa e continuò: «Dove si trova adesso Fynn?»

«È nascosto in Australia. Aspetta che io ritorni con qualche buona notizia. Nel frattempo spera che si calmino le acque. La sua fuga ha fatto molto rumore.»

«Fynn è stato a dir poco avventato: avevamo predisposto di farlo evadere in maniera più... discreta. Ma avrebbe dovuto agire solo dopo aver estorto a Double, se non il manoscritto, almeno il segreto su quanto conteneva. È stato tutto inutile: anche l'aver corrotto con fior di sterline i funzionari del carcere, affinché Double e Fynn venissero imbarcati sulla stessa nave. E adesso, dopo che quella testa calda ha mandato in malora l'intero piano, vuole che sia io a muovermi e a rimediare ai suoi errori.»

«Non è impossibile, Groning. Già sappiamo che le copie erano due e che entrambe si trovavano a Palermo secoli or sono. Una è arrivata in India, dove Skinner dice di averla lasciata affondare, ma nulla ci vieta di supporre che l'altra sia rimasta 'a galla'. Se posso darti un consiglio, ripartirei dall'ultimo indirizzo che conosciamo: quello della città siciliana.»

Groning aveva sempre avuto rispetto per Ainsley e per i suoi suggerimenti.

«Inizierò le ricerche. Non appena avrò fatto un salto dal mio finanziatore... e avrò chiuso il mio conto...» Così dicendo Groning tornò dietro alle tende, a spiare ciò che succedeva nel palazzo di fronte.

28

La carrozza si arrestò dinanzi all'ingresso principale del palazzo e Lord Stowe si avviò verso la scalinata. Da alcuni mesi era stato nominato membro del consiglio direttivo del Metropolitan Board of Works.

Salì la scala con passo atletico: né l'età ormai avanzata, né l'incidente subito in India erano riusciti a piegarlo. Ora, il governo aveva deciso di affidargli quel nuovo compito, sperando così di riuscire a contenere l'inesauribile energia di quello scomodo deputato.

Era giorno di paghe e nel palazzo c'era fermento. Gli operai e i dipendenti che andavano a ritirare il loro salario si mescolavano agli uomini della polizia chiamati a vigilare sulle ingenti somme destinate al pagamento degli stipendi.

I denari sarebbero arrivati con una carrozza blindata dalla Bank of England, quindi trasportati in un ufficio e da lì smistati verso una serie di sportelli presso i quali molti lavoratori erano già in coda.

Lord Stowe aveva quasi raggiunto la porta, quando uno scalpiccio lo spinse a guardare verso Cockspur Street.

La carrozza avanzava trainata da quattro cavalli. Sui lati della vettura spiccavano la scritta e il simbolo della Bank of England. Due poliziotti armati stavano a cassetta, due erano all'interno del carro, che aveva solo due feritoie per lato. Altri quattro uomini si trovavano su una seconda carrozza. Tutti avevano le armi spianate.

Il piccolo convoglio si fermò, uno degli agenti a cassetta e tre della seconda vettura scesero, disponendosi ai lati della porta posteriore blindata. Quando questa venne aperta dall'interno, le guardie private del Metropolitan Board of Works cominciarono a trasportare nel palazzo i grossi sacchi di pelle.

«Soltanto un pazzo potrebbe tentare una rapina», disse a Stowe un altro membro del direttivo che era sopraggiunto al suo fianco.

«Già, un pazzo.» Stowe aveva la sgradevole sensazione che qualcosa non stesse andando per il verso giusto.

Almeno quattro delle guardie private erano già scomparse all'interno del palazzo con altrettante borse.

Mentre Stowe osservava entrare la quinta ebbe la fugace visione di un uomo con una divisa, ma in quell'immagine l'uomo non indossava quella da guardia privata del MBW. Fu un attimo.

«A volte è sufficiente una semplice banalità per scardinare il più robusto forziere...» si ripeteva Groning. Era stato semplice impadronirsi di una borsa piena di sterline, almeno sino a quel momento.

In un magazzino del primo piano Groning aveva lasciato una guardia con uno stiletto piantato nella giugulare. L'aveva fatta spogliare prima di finirla, perché il sangue non ne macchiasse la divisa.

Quindi era bastato presentarsi sul retro della carrozza e aspettare il proprio turno: lo sconosciuto poliziotto gli aveva consegnato una parte del prezioso carico in assoluta buonafede. Groning avrebbe ripetuto l'operazione per un paio di volte, deponendo le borse nel magazzino del primo piano, invece che nell'ufficio valori.

Tutto stava filando liscio, fino a che non udì un grido alle sue spalle.

«Fermo!» aveva ordinato una voce stentorea. Groning continuava a camminare verso la porta a vetri del palazzo.

«Fermatelo! Non è una guardia! È un truffatore e un assassino!»

Groning portò la mano alla cintura, estrasse la pistola d'ordinanza, quindi svoltò l'angolo interno senza girarsi. Dietro di lui si scatenò il finimondo.

Tenendo stretta la borsa con una mano e brandendo la pistola con l'altra, Groning corse lungo il corridoio. Un impiegato cercò di ostacolare la sua fuga. Il rapinatore non esitò un istante: tirò il grilletto e la testa dell'uomo esplose.

Groning sapeva che la porta secondaria, situata oltre il cortile interno, dava direttamente sugli Spring Gardens. Uscì nel cortile, cercò riparo dietro una balaustra e attese pochi attimi, sino a che i primi due inseguitori non raggiunsero anch'essi la corte. Dal nascondiglio Groning prese la mira e sparò due colpi: entrambi i poliziotti caddero a terra. Adesso doveva mettere in atto il piano d'emergenza.

Correndo a perdifiato imboccò la Mail per svoltare in Horse Guard Road. Raggiunta la destinazione, si diresse verso un cespuglio, si assicurò di non essere visto, quindi scostò le frasche.

Il giorno prima aveva manomesso la grata metallica che chiudeva l'accesso al condotto. Il grosso tubo conduceva direttamente all'acquedotto sotterraneo e veniva utilizzato per alimentare il laghetto artificiale degli Spring Gardens.

Appena fu al sicuro sottoterra Groning si fermò, si tolse la divisa e indossò una tuta scura da lavoro. Quindi si sporcò il viso con della fuliggine, ripose la borsa della Bank of England all'interno di una tracolla nera, imbracciò uno scovolino, calzò il cappello e si incamminò lungo la condotta nella direzione opposta a quella da cui era venuto.

Un quarto d'ora più tardi, a una dozzina di isolati dal teatro della rapina, nessuno fece caso a uno spazzacamino che usciva dalle cantine di un elegante palazzo in Whitehall.

Lord Stowe scavalcò d'impeto l'impiegato steso a terra in mezzo al corridoio: non c'era bisogno di un medico per capire che per quel poveretto non c'era più nulla da fare. Dovette invece chinarsi a soccorrere uno dei due poliziotti riversi in cortile. La falsa guardia aveva un'ottima mira: tre colpi aveva esploso e tre colpi erano andati a segno, accoppando due persone e ferendo gravemente la terza.

Dopo aver partecipato all'infruttuosa caccia all'uomo, fece ritorno stanco e amareggiato al palazzo del Metropolitan Board of Works. Il rapinatore sembrava essersi volatilizzato. Lì lo raggiunse la notizia del rinvenimento di un terzo cadavere: quello della guardia privata a cui l'assassino si era sostituito.

Qualche giorno più tardi Lord Stowe si ritirò nell'ufficio che gli era stato assegnato come membro del direttivo del MBW. Si trattava di una stanza ampia e luminosa posta al piano nobile e rivestita da una boiserie di legno pregiato.

La busta si trovava sulla scrivania, assieme alla posta del giorno. Dapprima non vi aveva prestato attenzione, quindi Stowe notò che i timbri erano dell'Australia e che recavano la data di tre mesi prima. Riconobbe subito la scrittura, aprì la busta e iniziò a leggere.

Caro Lord Archibald,

vi scrivo per ragguagliarvi sulle mie recenti avventure. Vi dico subito che, malgrado gli eventi abbiano avuto un corso drammatico, il finale è stato il più roseo, fulgido e meraviglioso che avrei potuto immaginare. Dopo che voi mi avete salvato la vita con la vostra testimonianza e dopo esser stato condannato ai lavori forzati in Australia, il caso ha voluto che venissi imbarcato proprio sulla Champion of the Seas. Assieme a me, anch'egli in catene, c'era Fynn. Con un gesto di forza, questi ha rapito alcuni passeggeri, inclusa la signorina Perkings, figlia di un ricco possidente australiano. Quindi, assieme ad altri compari, è riuscito a fuggire a bordo di una delle scialuppe della nave nella quale, però, io mi ero nascosto. La mia speranza era quella di riuscire a liberare la signorina Perkings, ostaggio nelle mani dei fuggiaschi. Incappata in una tempesta, la scialuppa ha fatto naufragio su un'isola deserta. Sono riuscito a salvare la signorina Perkings e a mettere in fuga Fynn e i suoi. Alcuni giorni or sono, il padre della signorina Perkings ci ha trovati, dopo aver a lungo solcato i mari, per cercarci, a bordo di uno schooner.

Questo per raccontarvi brevemente l'avvicendarsi degli eventi, anche se il vero scopo della lettera è comunicarvi la mia gioia: tra pochi giorni, per voi che leggete ora, la donna che amo diventerà mia moglie. Suo padre, il signor Perkings, si è detto onorato di concedere a una «persona della mia statura morale» la mano di sua figlia. E ha aggiunto che muoverà ogni sua conoscenza affinché i reati per cui sono stato condannato vengano derubricati. Già mi è stata concessa una sorta di libertà provvisoria su tutto il territorio australiano, nell'attesa che anche il tribunale britannico si pronunci al riguardo.

Affiderò questa mia al comandante McKirby: la sua nave è sempre il mezzo più veloce per comunicare tra il vecchio e il nuovissimo continente. Ho parlato a lungo con il comandante dei sospetti che nutro nei confronti del nostromo Ainsley. Anzi, più che di sospetti si tratta di certezze. Lui, Fynn e il falso cappellano militare sono in combutta e hanno dimostrato di essere disposti a tutto pur di raggiungere un fine che ancora mi sfugge: vogliono impossessarsi a ogni costo del documento che ci venne consegnato in India, la cui esistenza, sino a oggi, ha portato solo lutti e sofferenze.

Ma non vorrei tediarvi con questi miei discorsi; volevo solamente comunicarvi tutta la mia felicità, una felicità che devo unicamente a voi, alla vostra onestà e al vostro coraggio.

Infinitamente Vostro
Leopold W Skinner

Lord Stowe rimase a lungo pensoso. Quindi si riscosse, prese il bastone da passeggio, indossò il cilindro e uscì di gran fretta dalla sede del Metropolitan Board

of Works.

Anche Ainsley camminava di fretta: la sua casa si trovava nel quartiere di Seacombe, sulla riva opposta del Mersey, dove era ormeggiata la *Champion of the Seas*. Dalle finestre riusciva a vedere gli alberi maestosi del clipper che svettavano oltre i tetti delle case di Liverpool.

Il giorno seguente il clipper sarebbe partito per l'Australia e Ainsley aveva ancora molte cose da fare.

Salì le scale stupito di non sentire il profumo degli *scones*, i biscotti al burro che sua moglie gli preparava alla vigilia di ogni partenza. Il solito odore di cavolo e *porridge* impregnava ogni cosa. I suoi sensi si acuirono, percependo inconsciamente il pericolo.

Ainsley aprì la porta. Groning era seduto a capotavola, il viso sporco di fuliggine. Suo figlio e sua moglie erano seduti ai lati della tavola. Sembravano spaventati.

«Ma sei impazzito, Groning?» disse Ainsley di getto. «Metà del regno sta cercando il rapinatore del Metropolitan Board of Works e tu vieni a nasconderti a casa mia?»

«Devi aiutarmi a lasciare l'Inghilterra, Ainsley» disse Groning.

«Aiutare, aiutare... Quel Lord Stowe ti ha riconosciuto e ora la polizia non ha più dubbi sulla tua identità.»

«Questo lo immaginavo. Ma volevo dirti che non avrai difficoltà a convincere chiunque potrà esserti utile, Ainsley.» Così dicendo Groning sollevò leggermente un lembo della borsa da spazzacamino e mostrò le banconote impilate.

«Lasciami pensare, Groning.» La vista di tanto denaro sarebbe stata capace di persuadere anche un uomo meno avido di Ainsley.

«Ti conviene pensare in fretta, Ainsley. Non vorrei che tuo figlio dovesse patire una delle sue crisi». L'uomo si girò tra le mani un coltello appuntito.

«Aspetta, Groning. Vado al porto di Birkenhead a cercare il comandante di una nave in partenza che non faccia troppe domande. Dammi un'ora di tempo.»

Ainsley fu puntuale: esattamente un'ora dopo era di ritorno a casa.

Ma prima di parlare pretese la sua parte. Intascate le banconote, disse: «C'è una nave pontificia che parte stanotte. Il comandante dice che per poche sterline è capace di scordarsi di te sino al momento dell'arrivo al porto di Roma. Prendi le tue cose e ti accompagno. Non abbiamo molto tempo».

Ainsley scaricò Groning al porto e rientrò a casa.

Quella notte, come sempre prima di partire, prese la moglie con la furia di un animale. Ainsley sperava di ingravidarla: voleva a tutti i costi un secondo figlio, e che fosse sano e robusto.

Era ancora scosso dall'affanno, quando udì un colpo provenire dalla stanza che fungeva da cucina, sala da pranzo e camera del figlio: qualcuno aveva fatto irruzione in casa sua.

«A cosa devo l'onore della vostra visita, Lord Stowe?» chiese Ainsley con aria strafottente, sistemandosi le braghe.

«Lo sapete benissimo, nostromo. E credo sia meglio per voi raccontare subito ogni cosa al detective Pet di Scotland Yard.»

«Questi signori», disse Ainsley indicando i quattro uomini che accompagnavano

Lord Stowe, «sarebbero dei poliziotti di Scotland Yard?»

«Non siete voi a far domande, Ainsley. Dove si trova il falso prete, falso poliziotto privato e vero assassino con cui voi e Fynn vi accompagnate?»

Ainsley fu lesto nel cambiare discorso. «Fynn? Volete dire *quel* Fynn? L'ultima volta che ho visto il mio ex superiore è stato nello stretto di Bass, mentre andava incontro a una terribile tempesta su una scialuppa. Non può essere ancora vivo!»

«E invece è sopravvissuto. E, grazie a Dio, sono sopravvissuti anche altri, che ora sono pronti a testimoniare contro di voi così come voi avete fatto contro di loro.»

«Parlate del vostro protetto Double, Stowe? Un omicida che per miracolo è scampato alla forca?» chiese Ainsley con sarcasmo. Quindi si rivolse al funzionario di Scotland Yard. «Quanto a voi, signor detective, con quali accuse pensate di impedirmi di salpare con la mia nave? Voi e i vostri uomini siete fuori dalla giurisdizione londinese, vi ci vorrà del tempo per convincere i colleghi di Liverpool della validità dei vostri sospetti. Se avete intenzione di trattenermi contro ogni legge, credo che il mio armatore vi farà pagare caro il ritardo con cui sarà costretto a salpare. La *Champion of the Seas* non partirà mai senza il suo nostromo.»

Il detective parve spiazzato dalla sicurezza di Ainsley, confabulò qualche istante con Lord Stowe, poi scosse il capo. Quindi si apprestarono ad andarsene. Sapevano bene che, senza un regolare mandato, avrebbero potuto fare ben poco.

Non appena in strada, Pet disse: «Un osso duro, Lord Stowe. Non so se riusciremo ad averne ragione».

«Nulla in confronto agli altri suoi complici», gli rispose l'altro. «In ogni caso sappiamo dove si troverà Ainsley per i prossimi mesi. Non dovrebbe essere difficile tenerlo sotto controllo.»

Né Pet né Stowe immaginavano quanto fosse vicino colui che stavano cercando.

La nave da carico pontificia stava transitando alle loro spalle spinta verso la foce del fiume da una leggera brezza notturna. Groning si volse verso la città. I suoi occhi color ghiaccio rimasero a osservare la costa che si allontanava sino a che anche le luci dei due fari alla foce del Mersey non furono scomparse.

29

Il matrimonio era stato fastoso ed elegante: molti degli esponenti della buona società australiana avevano fatto a gara per essere presenti. Lisa era radiosa nel candido abito nuziale e dispensava sorrisi e baci agli invitati.

«Un sigaro, Leopold?» il suocero lo aveva fatto accomodare nello studio di casa. «Double, sapete bene quanto mi piacete e quale gioia sia per me vedervi sposato alla mia adorata Lisa. Ma ora devo rivolgervi la domanda che ogni padre rivolge al nuovo genero. Che progetti avete per il futuro? Come pensate di mantenere la vostra famiglia?»

«Signore», rispose Skinner con modestia, «io so fare una sola cosa: andar per mare. Ma non penso che questa attività si concili con il matrimonio: ho sempre chiamato le mogli dei naviganti 'vedove a singhiozzo'. Perciò penso di abbandonare la navigazione e di cercare un lavoro a terra...»

«Non sono affatto convinto che voi sappiate fare una sola cosa: la vostra pubblicazione di bordo riusciva sempre a essere ricca d'interesse anche se parlava di vele strappate, di avvistamenti di capodogli e di compleanni.»

«Non era difficile, signore: su una nave in mezzo al mare qualsiasi cosa può essere fonte di interesse.»

«E perché non trattare l'Australia come una nave in mezzo al mare?»

Double temeva di non aver capito bene il senso delle parole di Perkings.

«Be', signor Perkings, a essere sincero non saprei neppure da che parte incominciare...»

«L'importante è, appunto, incominciare. C'è un piccolo giornale, che ha sede qui a Melbourne. Il nome è altisonante: *Australian Morning*. Ne possedevo alcune azioni e, approfittando del fatto che versava in difficoltà economiche, ho fatto un'offerta per rilevarlo. Sono convinto che voi e Lisa sarete in grado di occuparvene egregiamente.»

Quell'inaspettato regalo di matrimonio cambiò la vita del nocchiere Skinner e di sua moglie: i due sposi si gettarono a capofitto nel nuovo lavoro. Double si rese subito conto che dirigere un quotidiano era cosa tutt'altro che facile e ben diversa dall'occuparsi di una piccola pubblicazione di bordo, anche se l'*Australian Morning* era poco più che un giornale di quartiere, rispetto alle grandi testate americane o europee: la redazione era formata da Double, da Lisa, da un'anziana capo redattrice prossima alla pensione, da un giornalista e da due studenti iscritti alla facoltà di Legge che si mantenevano agli studi andando a caccia di notizie. Nella tipografia lavoravano due irlandesi, tanto anziani quanto volenterosi. Furono l'entusiasmo e la passione che animava quel piccolo gruppo a far prendere il volo al giornale. Contro ogni pronostico.

L'apparecchio telegrafico arrivò alla sede dell'*Australian Morning* circa un mese

dopo che gli operai avevano predisposto la linea. Lisa Perkings sedette davanti a quello che veniva chiamato «manipolatore elettrico». Erano mesi che si esercitava e ora aveva imparato a scrivere e a decifrare il linguaggio morse.

Strinse la manopola di legno e con l'indice e il medio effettuò una serie di precise pressioni sull'apparecchio. Il cicalino a cui era collegato diffondeva un sibilo gracchiante, modulandone la lunghezza a seconda che si trattasse di punti o di linee. In questa maniera Lisa riusciva a verificare la correttezza di ciò che stava scrivendo.

Tutta la redazione del *Morning* era in silenzio. Trascorsero pochi minuti quindi, come per incanto, l'ago magnetico iniziò a perforare il nastro di carta che scorreva veloce. Lisa iniziò a leggere quanto c'era scritto: «Qui la sede di Sydney della British Australian Telegraph Company. Un sincero benvenuto a voi, *Australian Morning*».

Una mattina Lisa entrò in ufficio con il nastro forato tra le dita: era pallida e il suo bel volto era contratto dall'ansia.

«È arrivata adesso una notizia da Sydney: è scoppiata una rissa in un campo di cercatori d'oro delle Blue Mountains. Stanno cercando i tre responsabili e tutti credono che si tratti dei tre evasi della *Champion of the Seas*.»

Una fredda ombra di paura rabbuiava lo sguardo di Lisa: aveva sempre temuto che prima o poi avrebbero sentito di nuovo parlare dei loro nemici.

Gardner si mise in piedi e si asciugò il sudore con un fazzoletto lercio.

Nello stesso momento la ragazza italiana alzò lo sguardo dalla ghiaia del fiume incontrando quello dell'uomo. Rimase ipnotizzata e i suoi occhi si fissarono in quelli inquietanti dello sconosciuto, distante una ventina di metri.

Gardner era immerso nell'acqua fino a metà polpaccio. La sua lingua passò più volte sulle labbra, in un sussulto di oscena eccitazione. La mano scese oltre il ventre e l'uomo incominciò a strofinare il palmo contro il proprio sesso, che si stava inturgidendo.

Il colpo lo colse da dietro, sulla nuca. Forte quanto bastava per farlo traballare.

«Ti avevo detto di non provare nemmeno a guardarla, Gardner.» Il piccolo italiano teneva ancora in mano la batea, il piatto in metallo dei cercatori.

Gardner, accecato dall'ira, ruggì come una fiera, quindi si avventò sull'avversario.

L'italiano scartò di lato. Era più basso dell'altro, ma sembrava ben piazzato e, soprattutto, più agile.

Gardner tornò alla carica. L'altro si chiuse come un riccio e con tutta la massa del suo corpo colpì l'inglese al ventre. Questi incominciò ad annaspare senza più fiato.

L'italiano si volse per andarsene. Quel maiale aveva avuto la sua lezione.

Fu allora che la vanga gli sfondò in due il cranio. L'italiano cadde senza un lamento. Dietro di lui c'era Gardner, il manico della vanga stretto in mano e una follia omicida dipinta sul volto.

Fynn e Torresola avevano assistito alla scena. Anche se nessuno dei due aveva preso le difese del compare, in un attimo la situazione precipitò. La comunità dei cercatori li circondò. Volarono i primi pugni, gli insulti, gli strattoni. Fynn estrasse l'arma che non abbandonava mai e la puntò sulla fronte del primo che si trovò a tiro. Anche Torresola brandì minaccioso un revolver, mentre Gardner, che sembrava aver appagato la sua sete di sangue, li seguiva come imbambolato.

«Adesso state tutti fermi o gli faccio saltare le cervella. Lasciateci prendere i cavalli, non ostacolateci e nessuno si farà male», sibilò Fynn premendo la canna contro la tempia del malcapitato mentre lo trascinava con sé.

Giunti alla prima radura si fermarono e fecero smontare l'ostaggio.

«Mi dispiace, buon uomo, ma ormai non ci servi più. E tre cavalli per quattro uomini sono troppo pochi.» Fynn alzò la pistola e gli sparò in mezzo agli occhi.

Quella notte Fynn si scagliò contro Gardner. «Figlio di puttana! Tu e la tua sporca libidine! Adesso ci verranno a cercare. Proprio ora che le acque si stavano calmando. Accidenti a te, Gardner. Dobbiamo separarci, se non vogliamo essere catturati. D'ora in poi ognuno andrà per la sua strada. Ci vedremo a mezzogiorno del 20 novembre, nella Grotto Bay di Port Jackson, a Sidney. E chi ci sarà ci sarà.»

«Un momento, amico mio. Non ti sei scordato qualcosa?» sibilò Gardner. «Voglio la mia parte di quel che resta dei denari del clipper e, dato che tra di noi non ci sono capi o gregari, faremo in parti uguali. Non è vero, Fynn?»

Double Skinner non era un esperto cavallerizzo ma, in un modo o nell'altro, riusciva a stare in sella e sembrava non sentire la fatica.

«Mi piacerebbe curare un servizio sulle Blue Mountains per la nostra pagina di esplorazioni geografiche», aveva detto a sua moglie.

«Incarica uno dei nostri redattori. Se vuoi possiamo farlo accompagnare da un fotografo...» Lisa sapeva, conoscendolo, che prima o poi sarebbe successo: da quando avevano ricevuto notizia di Fynn e dei suoi, Double sembrava un'anima in pena.

In quei pochi mesi le tirature dell'*Australian Morning* si erano moltiplicate e lo staff del giornale era stato incrementato. La redazione ora poteva contare su una ventina di persone in organico, tra redattori e giornalisti. Non c'era ragione perché l'editore si occupasse in prima persona di un servizio.

«Vorrei... vorrei fare tutto da solo.»

Lisa era impallidita.

«Credi che non capisca? Credi che non sappia cosa andrai a fare laggiù? Loro sono in tre e tu sei da solo! Quanto tempo dovrò restare nell'angoscia di non vederti tornare? Quanto dovrò aspettare prima che ritrovino i tuoi resti sforacchiati dai proiettili?»

Double provò a farfugliare qualche mezza frase, turbato dalla rabbia disperata della sua donna.

«Non credi che li odi quanto te? Anzi, forse più di te. Perché c'è una cosa che non ti ho mai detto. Sulla scialuppa quel verme di Gardner ha...»

Lisa si era aggrappata a lui singhiozzando, le lacrime che le scendevano copiose sul volto.

«Lo so», la interruppe Skinner accarezzandole il viso. «È anche per questo che devo andare.»

La catena montuosa seguiva la linea della costa con la precisione di un pantografo. Le Blue Mountains si chiamavano così perché per buona parte della giornata la fitta vegetazione di eucalipto che le ricopriva veniva avvolta da una foschia dalle colorazioni azzurrognole.

L’uomo che avanzava a cavallo lungo il greto del fiume venne accolto con diffidenza: di rado chi arrivava lì portava buone notizie. Nella migliore delle ipotesi si poteva trattare di un nuovo concessionario che avrebbe diviso con gli altri cercatori le già scarse probabilità di trovare l’oro.

Alla sera gli uomini trascorrevano il tempo bevendo e giocando a carte all’emporio. Lansky, il proprietario, vi aveva ricavato una sala con alcuni tavoli e un bancone.

Lo straniero ordinò un bicchiere di rum australiano di pessima qualità, quindi si rivolse a chi lo aveva servito.

«Mi chiamo Skinner, sono un giornalista dell’*Australian Morning* e vorrei conoscere i particolari del fatto di sangue avvenuto...»

«Io sono Lansky, il proprietario dell’emporio», rispose prontamente l’altro, già pregustando il suo momento di popolarità. «Quei tre non mi piacevano. Erano diversi dagli altri cercatori. Non avevano proprio l’aria di poveracci in cerca di fortuna. Li ho visti solo una volta, nei primi giorni, quando sono venuti a comprare l’attrezzatura e hanno pagato, caso raro da queste parti, in contanti. Non hanno mai dato confidenza a nessuno. Ma se volete vi porto dalla moglie e dalla figlia di quel poveretto: occupano la concessione confinante con la loro.»

Skinner accettò e si fece accompagnare dalle due donne.

«E dove volete che vada?» rispose la vedova alle domande di Skinner. Aveva gli occhi cerchiati per le troppe lacrime versate. «Qui almeno lavoriamo e con le poche pepite che troviamo riusciamo a mantenerci. In città mia figlia e io non riusciremmo a sopravvivere. A meno che non decidessimo di prostituirci: clienti come quell’assassino ne troveremmo a bizzeffe. L’ho sentito più volte litigare con quello che sembrava il capo perché qui gli erano impediti i divertimenti che Sydney sa regalare.»

Double si diede dello stupido: come mai non ci aveva pensato prima? Gardner prima o poi avrebbe cercato rifugio tra le braccia di qualche puttana.

Ringraziò la povera vedova, ne saldò, a sua insaputa, il conto che aveva presso l’emporio di Lansky e si rimise in sella alla volta di Sydney.

Tra il 1851 e il 1870 i trentanovemila abitanti della città erano quintuplicati. La corsa all’oro e il miraggio della ricchezza avevano fatto di Sydney un luogo dove tutto sembrava possibile. Skinner stava camminando lungo i moli di Quakers Hat Bay, alla ricerca di una taverna che gli avevano detto fosse un luogo d’incontro tra clienti e prostitute.

Ma di uomini come Gardner se ne potevano trovare a centinaia lungo le calate del porto, intenti a smaltire sbornie o a contrattare tariffe. Double sapeva che non sarebbe stato facile scovarlo e decise che avrebbe proceduto a ritroso: non sarebbe andato alla ricerca di un uomo, ma di una donna.

Le due uniche sudice stanze, situate al piano superiore della locanda, erano quasi sempre occupate dalle predilette del locandiere. Per le altre prostitute la piccola sala al piano terreno era il luogo dove sostare in attesa di venire avvicinate dai clienti.

L’oste era una specie di gigante dall’espressione ottusa.

Skinner gli disse: «Sto cercando una ragazza, ma non la vedo più da... parecchi giorni... e neppure ricordo come si chiama... mi puoi aiutare?»

«Vuoi dire Brenda, straniero? È quasi un mese che non si fa vedere in giro. Fa sempre così quando ha trovato un pollo da spennare...»

«Già, Brenda. Sai anche dirmi dove posso trovarla? Non appena ha finito con le piume dell'altro mi piacerebbe che incominciasse con le mie...»

L'oste si fece una grassa risata: ne aveva visti a centinaia innamorati delle loro puttane.

30

Double cavalcò a lungo per raggiungere il quartiere che gli aveva indicato l'oste, lungo Awaba Street. La casa di Brenda si affacciava su una delle tante spiagge che si alternano ai fiordi e alle insenature del golfo di Sydney.

Si era accovacciato nei pressi di un grosso cespuglio, in modo da scorgere l'ingresso di una decina di case senza essere visto. Il sole era appena sorto e tutt'intorno non c'era nessuno. In compenso, l'attività ferveva a bordo di un *trading-ketch* all'ancora in Middle Harbour, a un quarto di miglio dalla costa. I marinai avevano armato una lancia che si diresse verso la spiaggia deserta: a bordo, insieme a due uomini bianchi, si trovavano quattro nativi dalla pelle scura.

I due bianchi impennarono i remi mentre la chiglia della lancia si arenava sulla sabbia. Uno di loro saltò agilmente a terra e mantenne la scialuppa perpendicolare alla linea di costa, mentre l'altro teneva a bada gli indigeni.

Probabilmente si trattava di mercanti di schiavi diretti verso le piantagioni dell'interno per vendere la loro merce.

I prigionieri avevano un aspetto fiero e coraggioso. Quando Double vide l'ultimo della fila trasalì.

Sebbene lo schiavismo fosse stato bandito, i mercanti di schiavi ricorrevano a un espediente che aggirava ogni divieto: di fronte a un pubblico ufficiale veniva chiesto al nativo di apporre la propria firma – ovvero una croce, dato che nessun indigeno conosceva la scrittura – su una sorta di contratto in cui chiedeva di lavorare per tutta la vita presso il suo datore di lavoro. Così, quest'ultimo ne diventava padrone a tutti gli effetti.

«Dove state andando, signori?» chiese Double, avanzando sulla sabbia con una mano in tasca.

«Questi giovani abo hanno deciso di lavorare per un latifondista dell'Ovest e li stiamo portando lì. Ma non credo che la cosa vi riguardi, signore», rispose uno dei due.

«Allora come mai hanno le mani legate?»

«È solo una precauzione: sono come bambini e a volte si comportano in maniera imprevedibile. Ma voi chi siete? Perché tante domande? Siete uno sbirro? Dovete sapere che il nostro armatore è persona ricca e stimata a Sydney e in tutta l'Australia.»

«Non lo metto in dubbio: se trasporti come questi sono frequenti, dev'essere certo ricco.»

Il negriero non capiva dove quello sconosciuto volesse andare a parare. Ma sapeva bene che non era il caso di perdere la calma.

«Bene, signore, se avete finito, noi dobbiamo proseguire verso la nostra destinazione.»

«Un momento, quanto pensate di ricavare da quel giovane?» Così dicendo Double indicò uno dei prigionieri.

Il giovane aborigeno l'aveva riconosciuto subito: quello era l'uomo bianco che tempo addietro gli aveva salvato la vita sull'isola della pituria. O forse era una divinità che aveva a cuore la sua anima.

Il ragazzo non capiva che cosa stesse accadendo. Skinner prese alcune banconote, le contò e le consegnò ai carcerieri.

«Adesso che siete riusciti a spuntare il doppio di quanto pensavate, consegnatemi il ragazzo», concluse con aria risoluta.

I due si allontanarono soddisfatti con il rimanente della loro pregiata merce. Avrebbero detto all'armatore che erano stati costretti ad accoppare il ragazzo durante un tentativo di fuga. E si sarebbero tenuti i denari dello straniero.

Double e lo schiavo rimasero soli sulla spiaggia. Il giovane era completamente nudo. Double lo liberò dei lacci che gli legavano le mani, quindi gli indicò la fitta macchia di vegetazione.

«Vai, sei libero. Torna nel tuo mondo», disse indicando la foresta. Ma il ragazzo non si mosse.

Allora Skinner lo prese per le spalle e lo spinse in avanti verso la libertà. L'aborigeno a quel punto parve comprendere, ma si voltò indietro più volte, prima di scomparire nella macchia.

Liberato il prigioniero, Double tornò alle sue occupazioni: si nascose di nuovo dietro il cespuglio. Doveva individuare l'abitazione di Brenda e appurare che fosse lei la prescelta di Gardner.

Erano trascorse alcune ore quando udì il rumore di un catenaccio che si apriva. Dalla porta di una delle case uscì una giovane donna. Indossava un abito rosa pallido parecchio scollato, con un'ampia gonna che lasciava scoperti i polpacci. In testa portava un cappello blu dalle larghe falde, con una fantasia floreale sulla banda. Si fermò un istante per contare alcune monete d'oro.

Skinner si disse che forse quelle monete facevano parte del bottino razziato al comandante della *Champion of the Seas*.

La giovane tornò dopo circa un'ora con una sporta piena di cibo. Entrò in casa e chiuse tutti gli scuri: sarebbe stato impossibile per Double spiare all'interno. Così, si apprestò ad attendere ancora.

Quando, poco tempo dopo, si svegliò dal dormiveglia in cui era caduto, rimase senza parole: il giovane aborigeno che aveva liberato era accovacciato ai suoi piedi. Dormiva tenendo tra le mani un fascio di pertiche di legno appuntite, primitive lance che probabilmente si era fabbricato nel frattempo.

Non appena Double si mosse, il ragazzo si alzò in piedi di scatto. Il suo sorriso era radioso, spontaneo, sincero. I denti erano tanto bianchi da riflettere il chiarore della nuova alba che stava sorgendo. Sul torace aveva le cicatrici che spesso decoravano il corpo degli aborigeni e che testimoniavano la loro appartenenza a una qualche tribù. Era molto giovane.

Ainsley non aveva fatto parola con nessuno della visita che aveva ricevuto dagli uomini di Scotland Yard.

La *Champion of the Seas* era salpata da tre giorni, quando l'avvenente passeggera gli si avvicinò. «Buongiorno, nostromo», gli disse la donna.

«Buongiorno, signora», rispose Ainsley con inusuale gentilezza. «Posso esservi utile?»

«Mi chiedevo come sarà il tempo lungo la nostra traversata. Ho molta paura del mare mosso e delle tempeste.»

Nel parlare la donna sorrideva, conscia del proprio fascino.

«Non vorrei mai trarre in inganno una persona della vostra bellezza, signora. Posso solo dirvi che non vedo nubi all'orizzonte e che le prossime ore di navigazione saranno tranquille.»

«Vi ringrazio, nostromo: le vostre parole mi tranquillizzano.»

La bella viaggiatrice occupava una cabina di prima classe nella quale avrebbero comodamente trovato posto un paio di famiglie di emigranti irlandesi. McKirby la trattava con un rispetto che andava ben oltre i doveri di ospitalità di un comandante.

Era registrata come Margareth Drew e aveva detto ad Ainsley che si stava recando in Australia per fare visita alla sorella maggiore, sposata con un ricco possidente britannico trasferitosi da tempo a Sydney.

Ainsley sgusciò all'interno della cabina della passeggera la settima notte di navigazione. Quella donna l'aveva stregato. Erano giorni che spasimava per averla.

La prese più volte con furia violenta, poi uscì dalla cabina di prima classe per portare a termine il suo turno di guardia.

Margareth sedette sul letto, alimentò la lanterna quel poco che bastava per riuscire a scrivere e prese nota su un quaderno di tutto ciò che il nostromo si era lasciato sfuggire. Così avrebbe fatto con ognuno degli indizi che Ainsley le avesse fornito. Alcuni giorni prima, i suoi superiori avevano destato Margareth Drew nel cuore della notte e le avevano chiesto di prepararsi in fretta e furia: la nave sarebbe partita da lì a poche ore. Il nostromo, così le aveva spiegato il detective Pet di Scotland Yard, era l'anello di congiunzione che avrebbe potuto condurli a una banda di pericolosi assassini ricercati da anni.

31

Quando Groning era infine giunto a Palermo, aveva deciso di spacciarsi per un pittore tedesco a cui erano stati commissionati dei dipinti in una delle più belle città d'Europa.

In fondo, la pittura era stata una sua passione giovanile e ne aveva studiato le tecniche quel tanto da potersi dilettare con ritratti e paesaggi. Sennonché a quei tempi quasi nessuno mostrava interesse per l'arte.

La Sicilia era stata annessa al regno d'Italia nel maggio del 1860, dopo che Garibaldi era sbarcato a Marsala, nell'indifferenza della maggioranza degli isolani, che non si sentivano italiani più di quanto non si fossero sentiti spagnoli.

Ovunque si percepiva un senso di profonda inquietudine: Palermo era ormai una città pericolosa, infestata da briganti e tagliagole.

Ma a Groning poco interessavano le faccende italiane: lui era lì per trovare la seconda copia delle memorie di un antico popolo tra le cui pagine era indicata la via per raggiungere il più grande tesoro di ogni tempo.

Tutto era incominciato molti anni prima, quando Groning, studente di archeologia dell'università di Berlino, era stato inviato nella città siciliana per una ricerca su alcuni resti dell'epoca di Federico II. Nell'esaminare i numerosi reperti si era imbattuto in un'iscrizione in lingua orientale, simile a un antico dialetto cinese. Era eseguita a pennello su una striscia di seta azzurro tenue.

I suoi colleghi non avevano attribuito grande peso alla scoperta, ma Groning si era dato da fare per decifrare la scritta tracciata sul nastro di seta.

Non era stato facile trovare qualcuno che conoscesse la lingua uigura, l'antico idioma del popolo mongolo, ma alla fine la perseveranza del giovane era stata premiata.

Recatosi a Roma aveva preso contatto con una studiosa di lingue orientali che gli aveva rivelato l'arcano.

«Non è facile attribuire un'esatta datazione allo scritto. Diciamo che potrebbe risalire alla metà del tredicesimo secolo», gli aveva detto l'esperta. Quindi aveva tradotto il testo.

Conosco a fondo la storia delle mie genti e il luogo in cui riposa per sempre il Fabbro. Ho redatto questa Storia segreta affinché la nostra memoria non vada perduta per sempre. Vi sono solo due copie di questo manoscritto ed entrambe contengono anche le indicazioni per giungere la dove nessuno e mai arrivato. Il sepolcro del mio amato imperatore dovrà rimanere inviolato, ma la nostra storia non poteva andare perduta. Per questo consegno una copia a mio figlio Sarad, in procinto di andare incontro al suo destino verso il sorgere del sole. L'altra sarà custodita dalla massima autorità religiosa cittadina: graverà come un fardello sulle sue spalle. I tempi, in questa città che ci ha accolto come suoi figli, stanno diventando pericolosi. La cupidigia degli uomini è infinita e li induce a

comportarsi come bestie. Ma io ho fatto in modo che il segreto dei mongoli possa rimanere tale. Un giorno lontano forse ci sarà chi saprà farne buon uso.

«C'è una firma», gli aveva detto la donna. «Non si capisce bene. Si direbbe Arqai... o qualche nome simile. Temüjin, vocabolo che significa fabbro, corrisponde al nome di Gengis Khan, il più grande condottiero di tutti i tempi. Il suo leggendario sepolcro, con tutto il suo tesoro, si trova in un luogo segreto: nessuno è mai riuscito a sapere dove suo figlio Tolui, eseguendo le ultime volontà dell'imperatore, abbia tumulato Temüjin. Non può trattarsi di una coincidenza.»

«Un tesoro?» aveva chiesto Groning, mentre un lampo d'avidità gli brillava negli occhi chiari. «Volete dire che chi riuscirà a entrare in possesso di questa *Storia segreta* lo scoprirà?»

«Se fosse così non si tratterebbe di un semplice tesoro, ma del più grande tesoro di tutti i tempi, dal valore inestimabile.»

Per tutto ringraziamento Groning aveva estratto dalla tasca un coltello a serramanico, aveva chiuso con una mano la bocca della studiosa e le aveva tagliato la gola. Di fronte a tanta ricchezza non era prudente lasciare testimoni.

Per sua sfortuna un allievo della docente era entrato nello studio e lo aveva sorpreso ancora con la lama insanguinata, mentre si preparava alla fuga. Dopo una breve colluttazione, nel corso della quale lo studente aveva rimediato un fendente al braccio, Groning era riuscito a recuperare i suoi documenti e fuggire.

Da quel giorno aveva vagato nel mondo come un'anima dannata e la morte era diventata parte della sua vita.

Era disposto a tutto pur di arrivare al bandolo della matassa.

Nella sua inesorabile ricerca si era imbattuto dapprima in Ainsley e quindi in Fynn ai quali aveva raccontato della sua scoperta. Con loro aveva stretto un sodalizio inscindibile, suggellato dalla malvagità che agiva tra loro come collante.

Poi Groning aveva scoperto che un governatore di una vasta zona del continente indiano si chiamava Sarad, come il figlio che andava «verso il sorgere del sole» di cui si parlava nel nastro di seta. L'epoca in cui quel funzionario mamelucco aveva regnato sul Bengala era più o meno contemporanea a quella in cui il testo era stato redatto. Aveva quindi concentrato in quella zona dell'India ogni sua ricerca e promesso laute ricompense a chiunque fosse stato in grado di dargli notizie sulla *Storia segreta dei Mongoli*. E finalmente era riuscito a concordare le modalità di consegna con un monaco, tutt'altro che incorruttibile, che asseriva di essere in possesso di quell'antico manoscritto.

Tutto sembrava andare per il meglio, sino a quando quel maledetto Double Skinner gli aveva attraversato la strada, frapponendosi tra lui e il tesoro di Gengis Khan.

E adesso, sempre per colpa di Skinner, sarebbe stato costretto a ricominciare da capo e trovare la seconda copia della *Storia segreta dei Mongoli*.

Groning aveva piazzato il cavalletto in fondo alla basilica. Le tre navate della chiesa normanna di San Giovanni degli Eremiti erano sormontate da altrettante cupole, a testimonianza del suo passato di moschea.

Il tedesco aveva chiesto a un giovane prete il permesso di sistemarsi in un angolo per dipingere ma questi gli aveva risposto che avrebbe dovuto chiedere al priore.

«Nel frattempo, reverendo padre», aveva detto Groning, «comincio a montare le mie attrezzature. Sa, non vorrei che il cardinale Resti, che mi ha commissionato il lavoro, dovesse attendere più del dovuto.»

Groning aveva pensato di partire dal luogo dove aveva rinvenuto, anni prima, il messaggio sul nastro di seta.

Brancolava nel buio e si augurava solo che la seconda copia della *Storia segreta*, dopo tanto tempo, fosse ancora da quelle parti.

Il padre priore volle conoscere personalmente il pittore. Abbandonò l'alloggio, affacciato sul chiostro del piccolo monastero, e scese nella chiesa. Groning lo riconobbe immediatamente, benché gli anni avessero scavato segni profondi sul volto dell'uomo. Anche l'anziano priore, quando lo vide, sembrò guardarlo con interesse. Il tedesco si augurò che il religioso non ricordasse il giovane studente d'archeologia che aveva incontrato una o due volte molti anni prima.

«E così l'opera vi è stata commissionata dal cardinale Resti?» chiese il priore. «Non mi pare di conoscerlo...»

«È persona molto vicino al santo padre», mentì Groning.

«Bene, spero di avere il piacere di vedere l'opera finita, signor...»

«Peter Grunwald, padre. Sarà per me un vero piacere mostrarvi il dipinto prima di rientrare a Roma. E... avrei un altro favore da chiedervi. Dovrei, sempre per conto del cardinale, esaminare alcuni documenti conservati presso l'archivio del capitolo della cattedrale. Il dipinto che mi ha commissionato sua eminenza sarà ambientato nel tredicesimo secolo: per questo vorrei consultare i documenti dell'epoca che si riferiscono alla chiesa di San Giovanni.»

Il mattino seguente Groning era davanti alla sede dell'archivio, situata in un edificio attiguo alla cattedrale. Lo accolse un giovane prete dall'aria mite e dai modi gentili. Se quel pittore gli era stato raccomandato dal padre priore di San Giovanni, doveva essere una persona di riguardo.

Il religioso gli fece strada tra gli scaffali che odoravano di incenso e di muffa, quindi ne indicò uno gigantesco, ove si trovavano dei contenitori numerati.

«Ecco», disse. «Là in alto il *Tabularium*. A fianco i codici e i registri. Con questi documenti si potrebbe ricostruire la storia della nostra città dall'undicesimo secolo a oggi. Dovrebbero trovarsi anche alcune descrizioni architettoniche di monumenti dell'epoca. Voi siete in grado di leggere e interpretare le miniature, signor Grunwald?»

Groning lo rassicurò al riguardo.

«Allora vi lascio. E che il Signore vi aiuti a trovare ciò che cercate», concluse il prete.

Groning si mise al lavoro. La povera studiosa che aveva tradotto per lui la prima iscrizione aveva parlato della metà del tredicesimo secolo. L'uomo trascorse parecchi giorni a vagliare carte, lettere, mappe e atti notarili, ma ogni volta che credeva di aver trovato una traccia doveva ricredersi. Era come se la *Storia segreta dei Mongoli* si fosse persa nell'oblio dei secoli.

Il tavolo era ingombro di contenitori e di fogli. La sera del quinto giorno era scesa da tempo quando Groning trasalì: il libro era rilegato in pelle rossa e doveva essere molto antico. Sul frontespizio il titolo: *Registrum plurium privilegiorum et*

instrumentorum Sanctae Panormitanae Ecclesiae. Era vergato a mano in lingua latina.

Sotto la data del 18 maggio 1242, Groning lesse, traducendo senza alcuna esitazione: «Oggi Fai-Jun, il mercante cinese di sete, e sua moglie Arqai hanno fatto dono a sua eminenza l'arcivescovo di Palermo Berardo da Castanea del prezioso manto riprodotto qui a fianco. Il bene viene annoverato tra quelli appartenenti alla curia arcivescovile e sarà qui inventariato».

Il disegno che l'amanuense aveva tracciato a fianco del testo era abbastanza preciso da rendere identificabile il mantello.

Groning ripeté a memoria le parole che la traduttrice aveva attribuito a una certa Arqai: «L'altra sarà custodita dalla massima autorità religiosa cittadina: graverà come fardello sulle sue spalle».

Un mantello! Ecco che cosa pesa sulle spalle di un arcivescovo! Ricalcò il disegno su un foglio. Continuando a leggere notò che il manto era inventariato ogni anno, sino al 1252, anno della morte dell'arcivescovo Berardo da Castanea.

Con la trepidazione che coglie chi sa di essere vicino alla soluzione di un enigma, Groning lesse i verbali della tumulazione del religioso: Berardo aveva disposto di essere seppellito con il suo prezioso mantello da cerimonia.

«Avete trovato ciò che cercavate?» chiese il custode dell'archivio quando Groning lo raggiunse per congedarsi.

«Sì, almeno in parte, reverendo padre. Sapete, leggere queste antiche storie è un lavoro appassionante, ma lungo e faticoso.»

«È vero, signor Grunwald. Ci si imbatte nelle vicende di eroi, di santi, di uomini e di banditi. Nel periodo che state studiando la curia è stata retta da uno tra i nostri più longevi arcivescovi: Berardo da Castanea. Di lui si parla in molti volumi. Immagino che ne avrete letto.»

Groning non voleva credere alla sua fortuna. Il custode lo aveva portato proprio là dove voleva arrivare.

«Sì, ho letto che Berardo da Castanea ha tenuto la diocesi per quasi quarant'anni. Sapreste dirmi dov'è sepolto?»

«Dov'era sepolto: la sua tomba, come molte altre, è stata rimossa parecchi anni fa.»

«Posso parlare con chi ha eseguito le operazioni di rimozione?» chiese Groning cercando di dissimulare l'ansia che lo divorava.

«Potete certamente, se avete voglia di viaggiare attraverso i continenti: il nostro padre Pecchia, missionario, si trova ormai da due anni presso la diocesi di Pechino.»

Groning soffocò a fatica un moto di stizza. Sorrise e, dopo averlo ringraziato per la sua gentilezza, salutò il suo interlocutore.

Aveva scoperto un particolare fondamentale per trovare il tesoro dei mongoli, ma fino a che non avesse rintracciato maggiori informazioni riguardo all'arcivescovo e al suo mantello, non sarebbe venuto a capo di nulla.

«Arqai...» mormorò Groning tra sé e sé, «ti troverò Arqai. E arriverò al tesoro...» Il pennello correva ora veloce sulla tavola, quasi quanto i pensieri nella mente di Groning.

Nella chiesa regnava il silenzio.

32

Seconda metà del XIII secolo

«Arqai... Fai-Jun... Sono stato proprio io a permettere a quei due di ritrovarsi.» Mesut alzò lo sguardo su quello dell'ufficiale.

«Sono una coppia indissolubile, capace di resistere a ogni tiro del destino», disse Ayul. «Li ho inseguiti per mare e per terra, e sono sempre riusciti a farla franca. Ma adesso noi abbiamo un vantaggio. Quei due non possono immaginare che io sia qui a Palermo. Dobbiamo organizzare un piano che ci consenta di catturarli vivi. Solo così riusciremo a impossessarci del loro segreto.»

Mesut annuì. Ayul non gli piaceva, ma era pur sempre l'emissario di un potente imperatore e negargli il suo appoggio poteva avere conseguenze inimmaginabili.

Il gran cerimoniere versò un'altra tazza di tè per suggellare l'accordo con il mongolo. Se i due uomini avessero potuto leggere l'uno nei pensieri dell'altro, avrebbero scoperto che entrambi avevano in mente il medesimo progetto: «Una volta conosciuto il segreto sarà facile liberarmi di te».

«Buona giornata, Mesut, qual buon vento?» disse Fai-Jun andando incontro all'uomo di corte.

«Nulla, passavo di qui. Ma, ditemi, a che punto è il lavoro per quegli abiti che vi ho commissionato la scorsa settimana?» rispose il gran cerimoniere prima di aggiungere, guardandosi attorno: «Vostra moglie non c'è, Fai-Jun?»

«Certo che ci sono, eccellenza, ma sono molto indaffarata: stiamo intessendo un manto che ha commissionato sua eminenza il vescovo. Sappiate però che le vostre richieste sono sempre le prime a venire esaudite: gli abiti sono quasi pronti e penso che li potremo consegnare tra qualche giorno.»

«Vi sono grato, Arqai. E il piccolo Sarad? È un po' che non lo vedo.»

«Se avete tempo, eccellenza, vado a chiamarlo. È con il suo tutore, intento alle lezioni di scrittura. Credo abbia preso da me: riesce già a leggere e a scrivere in diverse lingue.»

Sarad era molto cresciuto in quegli anni.

«E non solo nella capacità di imparare ha preso da voi», mentì Mesut. «Vi assomiglia come una goccia d'acqua.»

«Trovate?» chiese Arqai stupita: vedeva bene quanto il suo figlio adottivo fosse diverso da loro.

Quando il gran cerimoniere abbandonò il laboratorio, Arqai disse: «Sono preoccupata. Mesut era strano, te ne sei accorto? Ha chiesto di me e di Sarad, mi ha squadrato con molta attenzione. Non mi è piaciuta la luce che gli brillava negli occhi».

«A me sembrava il solito Mesut: quell'uomo è sempre stato come un'anguilla intinta in un vaso d'olio. Ma sai bene che ho imparato a dare retta al tuo istinto. Cosa dovremmo fare?»

«Non so... Teniamo gli occhi bene aperti.»

«Mi inchino dinanzi a voi, bella signora», disse una voce amica. «E anche dinanzi a voi, mercante dei mercanti.»

Arqai e Fai-Jun si voltarono verso la porta. L'anziano cinese andò loro incontro con un sorriso cordiale e sincero.

«Quon?» esclamarono i due al colmo dello stupore.

«Proprio io, il vostro vecchio e fedele comandante.» Quon si inchinò.

«Avete ragione, Ayul», disse il gran cerimoniere al suo nuovo sodale. «Ci sono troppe cose che non tornano. E quel bambino non ha niente in comune con i suoi sedicenti genitori.»

«Ascoltate, Mesut. Ho in mente un piano.»

Quon parlava senza sosta da diverso tempo.

«Ho dovuto modificare le mete dei miei viaggi: la *Leizu*», raccontò, «era troppo riconoscibile e non c'era modo di camuffarla. Ho quindi cambiato i miei percorsi evitando i territori sotto il dominio del Khan: la nave era ricercata in ogni angolo dell'impero. Ma devo ammettere che la nuova tratta dall'India al golfo Arabico e fino alle coste africane si è rivelata più redditizia di quanto potessi sperare. In breve sono diventato uno dei mercanti più ricchi dell'intero sultanato di Delhi. Poi, un giorno, mi sono guardato indietro e ho contato i miei anni: sapete quanti ne ho compiuti? Cinquantasei!

«A un prezzo molto vantaggioso, ma non senza rammarico, ho ceduto la *Leizu* e le altre sei navi che erano venute ad arricchire la mia flotta e mi sono ritirato nei pressi della città di Dhâkâ. Ma la vita sedentaria non fa per me. Così, ogni tanto, mi imbarco per vedere quelle parti del mondo che ancora non conosco. E, venendo in Italia, ho sperato anche di avere vostre notizie. Quando la nave su cui viaggiavo ha fatto sosta nel porto di Palermo, qualcuno mi ha parlato dell'abile mercante di sete e della sua bellissima moglie. Non ci ho pensato due volte: soltanto due persone come voi potevano riuscire a mettere in piedi la seteria più famosa d'Europa nell'arco di pochi anni.»

«Sono felice di rivederti, Quon, e sono felice che la vita ti abbia arriso: te lo sei meritato», gli disse Fai-Jun battendogli affettuosamente la mano sulla spalla.

«Ce lo meritiamo, vuoi dire, Fai-Jun: io vi ho sempre considerati come miei soci. Ora che vi ho ritrovato devo consegnarvi la vostra parte della società. Se non vi foste comportati tanto generosamente con me, io non sarei quello che sono ora.»

«Grazie, Quon, ma tu non ci devi nulla. Quello che hai guadagnato è stato il frutto del tuo lavoro e spetta interamente a te.»

«E sia, ma ne riparleremo, Fai-Jun. Ora pensiamo a godere della nostra reciproca compagnia.»

Quella notte Arqai si destò di soprassalto.

«Ho fatto un sogno terribile, Fai-Jun», disse stringendosi al suo uomo. «Ho

sognato uno sciamano. Era sul ciglio di una strada e mi chiedeva se avessi fatto partire Sarad. Io gli ho risposto di sì e allora lui ha sorriso. Sembrava sollevato da quella notizia e mi ha detto: Il male chiede la sua rivincita. Ungete le corde degli archi, affilate le lame delle spade e preparatevi all'ultima battaglia. Sarad è nelle mie mani e sarà mia cura preservarlo dai pericoli.»

Fai-Jun cercò di placare l'angoscia della sua compagna.

«Mettiti tranquilla: era soltanto un sogno.»

«Non ci riesco, Fai-Jun. Ho un terribile presentimento. Credo davvero che dovremmo mettere Sarad al sicuro. Non voglio che un giorno possa essere lui a pagare per il nostro passato.»

«Arqai, credo tu stia esagerando. Ma se anche così non fosse, come potremmo allontanare Sarad senza destare sospetti? Se davvero Mesut ci tiene d'occhio non consentirà a nessuno dei due di lasciare la città per accompagnare il ragazzo in un luogo sicuro.»

«Hai ragione, ma non è detto che debba essere uno di noi a condurre Sarad fuori pericolo.»

Quon si caricò la grande cesta in spalla: malgrado l'età pareva non ne sentisse il peso.

Il cinese uscì assieme agli altri trasportatori che, dal laboratorio, si avviavano al porto. Qui giunto salì a bordo della nave che aveva noleggiato per recarsi in Italia. La fortuna gli era stata amica e gli aveva fatto dono di un nuovo affetto. D'ora in avanti avrebbe avuto un nipote al quale dedicare il suo tempo e regalare la sua esperienza.

Sarad sbucò dal ventre della nave quando la città di Palermo era ormai all'orizzonte. Lacrime silenziose solcavano il volto del bambino. Quon lo abbracciò, accarezzandolo teneramente. Si disse che il tempo forse un giorno avrebbe guarito le ferite di quel piccolo cuore.

«Sono cinque giorni che non vedo il bambino», aveva detto l'uomo a Mesut.

«E chi dovrebbe sapere dove si trova, se non tu? Io, forse?» disse il cerimoniere con aria severa. «Ti ho messo a lavorare nel laboratorio perché tenessi sotto controllo la situazione e non perché ti lasciassi scappare il ragazzino da sotto al naso!»

«Sarad è sparito quando quel singolare ospite cinese, che si è fermato nella loro casa per qualche giorno, se n'è andato.»

Mesut giunse al laboratorio all'improvviso. Appena lo vide, Fai-Jun si disse che forse le sensazioni di Arqai non erano campate in aria: il gran cerimoniere aveva un'aria sospettosa e insinuante al tempo stesso. «Sono sempre felice di farvi visita, mio caro Fai-Jun. Mi piace ammirare la vostra abilità nel tessere la seta. Immagino che questa vostra arte si tramandi di padre in figlio... A proposito... dov'è Sarad? Sempre impegnato con lo studio delle lingue? Fate bene a insegnargliele: l'imperatore Federico ne parla ben otto.»

«Proprio per questo», intervenne Arqai, «abbiamo deciso di fargli intraprendere un lungo viaggio...»

«Mi sembra una buona idea. Ma perché non mi avete chiesto consiglio?» disse

Mesut con un'ombra di rimprovero nella voce.

«Abbiamo approfittato della visita di un mio parente», spiegò Fai-Jun, e con ciò chiuse l'argomento, passando a parlare degli abiti che avevano in preparazione.

«Fai-Jun, sono sicura che ci stanno tenendo d'occhio. Temo che qualcuno potrebbe aver detto a Mesut del mio segreto. Per fortuna ho affidato una copia della *Storia segreta dei Mongoli* a Quon con la promessa di consegnarla a Sarad quando sarà più grande.»

«E che cosa intendi fare dell'altra copia?»

Arqai tacque a lungo. Sapeva che la soluzione migliore sarebbe stata quella di distruggere i due manoscritti. Solo così il segreto del tesoro di Gengis Khan sarebbe rimasto tale per sempre. Ma qualcosa la spingeva a far sì che la vera storia del suo popolo non andasse perduta.

«Mi sono venute migliaia di idee, e ora credo di aver trovato la soluzione. Hai visto con quanta cura gli alti prelati conservano i propri paramenti e con quale attenzione li custodiscono? Il manto da cerimonia che stiamo tessendo per l'arcivescovo Berardo è quasi pronto, manca solo la trapunta... e nessuno ci vieta di imbottirla con della seta... la seta sulla quale ho scritto integralmente la mia *Storia segreta dei Mongoli*. Nessuno andrà mai a cercarla lì. Nessuno tranne chi saprà seguire le indicazioni che io lascerò nella mia lingua.»

Fai-Jun si disse che non avrebbe mai smesso di ammirare l'intelligenza e la furbizia della sua compagna.

«Mi sembra un'ottima idea. Ma una volta consegnato il nostro dono a Berardo dovremo andarcene, Arqai.»

La potenza del mare si era spenta nelle acque basse e limacciose del golfo del Bengala.

«Pensi a loro, Sarad?» chiese Quon, accompagnando il suo sorriso con una carezza.

«Sì, Quon. Penso a mia madre e a mio padre. Perché mi hanno allontanato?»

Il bambino guardò il cinese con occhi tristi.

«Lo sai che cosa significa 'Mamluk', il nome della dinastia che regge il sultanato di Delhi, uno dei pochi baluardi che hanno resistito alle orde dei mongoli?»

Sarad scosse il capo. I racconti di Quon riuscivano sempre ad attrarre la sua attenzione e a far allontanare le ombre dalla sua mente.

«Significa 'Schiavo nato per liberare i genitori'. Pensa al senso di questa frase e prova a ribaltarla: genitori schiavi per liberare il proprio figlio. Il loro è stato un grosso sacrificio, Sarad. Il più grande sacrificio che potessero fare per assicurarti una fulgida esistenza.»

«Mamma Arqai, prima che noi partissimo, ha cercato di spiegarmi cose simili a quelle che tu mi stai dicendo adesso, Quon. Ma piangeva tanto forte che a un certo punto è scappata via.»

«Tu sarai il depositario di un segreto, quello stesso segreto per il quale Arqai è stata costretta a fuggire per tutta la vita.»

«E di quale segreto si tratta, Quon?»

«Ho giurato che mai avrei provato a saperlo e comunque, anche se volessi, non

riuscirei a farlo: alla mia età non imparerò certo a leggere e a scrivere. E il segreto, a quanto mi ha detto Arqai, si trova celato tra i suoi scritti.» Così dicendo Quon indicò la borsa che conteneva il rotolo di seta.

Il porto di Dhâkâ era avvolto dalla foschia ovattata che si alzava dal fiume Buriganga. Imbarcazioni di ogni tipo navigavano sull'acqua limacciosa.

«Vedrai, Sarad, questa diventerà la tua terra, come è stato per me», disse Quon indicando la città che si incominciava a intravedere attraverso la nebbia.

«Vuoi dire che non rivedrò più mio padre e mia madre, Quon?»

«Non volevo dire questo. Non si può mai sapere che cosa c'è in serbo per noi. Intendevo che questa città è pronta a regalarti tutto il suo fascino, la sua cultura e le sue ricchezze. Se tu lo vorrai.»

Sarad osservò la scena davanti a lui: chiassosi marinai spingevano con un solo remo piccole barche con prora e poppa arcuate, le loro mani gesticolavano e indicavano il ponte delle barche, ricolmo di frutti maturi o di cibi di ogni genere. In quella sorta di mercato galleggiante aleggiava una vena di contagiosa allegria. Ma un nodo alla gola impediva al bambino di lasciarsi andare all'entusiasmo.

33

Arqai era legata a una catena fissata al muro della cella. Davanti a lei, appeso a testa in giù e coperto di ecchimosi e di ferite, c'era Fai-Jun.

«Forse, guardando il tuo perverso compagno, ti verrà alla mente quel che mi devi dire. E cerca di farlo in fretta se non vuoi vederlo morire», aveva detto Mesut lasciandoli.

Arqai aveva ripensato ai fatti degli ultimi giorni, dopo che lei e Fai-Jun avevano consegnato il mantello all'arcivescovo di Palermo, Berardo da Castanea.

Rientrati a casa, Arqai e Fai-Jun si erano guardati negli occhi chiedendosi se stavano facendo la cosa giusta.

Nei giorni precedenti, un po' alla volta per non dare nell'occhio, avevano imbarcato tutte le loro ricchezze nella stiva di una nave di loro proprietà.

Speravano che nessuno si sarebbe accorto di nulla: quella bilancella, armata con vele di forma trapezoidale, sarebbe passata inosservata nel traffico del porto. Veniva usata per i trasbordi delle merci dalle navi ancorate in rada, quindi era normale che l'imbarcazione navigasse nelle acque del golfo. E altrettanto normale era che Fai-Jun e Arqai si recassero a dare il benvenuto a un comandante appena arrivato.

Il lavorante della seteria aveva chiesto udienza nella notte.

«Fuggiranno domattina, signore», disse la spia. «Ne sono certo. Mi sono nascosto e li ho sentiti parlare: hanno caricato le loro cose più preziose su una piccola barca e domani prenderanno il largo.»

Mesut sorrise soddisfatto: era quello il passo falso che aspettava.

Congedò l'uomo dopo avergli consegnato alcune monete, poi chiamò un servo e gli disse di correre a svegliare Ayul.

«Ti ripeto, Mesut: non conosco il segreto di Qutula. Posso soltanto fare delle ipotesi. Qutula è stato lo scrivano di fiducia di Gengis Khan e forse il segreto riguarda proprio l'imperatore. Il suo corteo funebre era composto da migliaia di carri ricolmi d'oro, ma nessuno avrebbe mai dovuto conoscere la meta di quel corteo. Salvo pochissimi uomini fedeli alla famiglia dell'imperatore, chiunque fosse a conoscenza del luogo è stato ucciso. Chiunque... tranne, forse, lo scrivano imperiale: la persona che meglio di chiunque altro poteva conoscere i segreti del re. Dopo la morte di Gengis Khan, Qutula è scomparso con i suoi diari.»

«Pensi che sia questo il motivo per cui gli danno la caccia?»

I due uomini si guardarono in silenzio. Nei loro sguardi brillavano la cupidigia e l'avidità. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per impossessarsi del tesoro dell'imperatore.

Quella mattina erano usciti dal laboratorio dicendo ai loro inservienti che una nave era arrivata nella notte e che entrambi si sarebbero recati a bordo utilizzando la

bilancella.

Arqai e Fai-Jun avevano lasciato l'approdo indisturbati e stavano per doppiare l'uscita del porto. Ancora una volta il mare avrebbe rappresentato la strada verso la libertà. Avevano deciso di andare verso nord sino a che non avessero trovato un luogo dove fermarsi e, ancora una volta, ricominciare una nuova vita.

La galea sbucò all'improvviso. I quaranta remi si immergevano all'unisono, imprimendo alla nave da guerra una velocità impressionante.

L'urto della prua fu devastante.

La bilancella rimase appesa al rostro della galea come un pesce sull'arpione. Gli arcieri si affacciarono alla battagliola. Un primo, preciso lancio di frecce eliminò i tre uomini d'equipaggio. Fai-Jun e Arqai aspettavano che venisse il loro turno, quando una voce che avevano sperato di non sentire mai più si levò possente dalla prua della nave da guerra.

«E adesso arrendetevi senza fare scherzi o sarete trafitti dalle nostre frecce», urlò Ayul contornato dagli arcieri di Federico II. Al suo fianco, sul ponte della galea, Mesut sorrideva.

34

La Spezia, aprile 2009

«Vede, Oswald...» L'ammiraglio Grandi non riusciva a nascondere l'orgoglio di fronte alla sua creatura. E in effetti rimettere in armo lo yacht presidenziale *Williamsburg* non era stata poca cosa.

«Il *Williamsburg* è stato restaurato nel rispetto del suo aspetto originario. Nessuna delle paratie è stata rimossa. Dai saloni alle cabine, sono stati realizzati arredi identici a quelli dei disegni e delle fotografie dell'epoca. Persino le chaise longue del pozzetto di poppa sono come quelle sulle quali si sono seduti Churchill o Stalin. Ma se all'apparenza tutto è com'era un tempo, non si lasci ingannare, Oswald. Il capitano Bernstein, le cui conoscenze in campo informatico ed elettronico ci sono state indispensabili, e il sottoscritto non potevano non lasciarsi tentare dalle tecnologie moderne.»

Grandi osservò il fianco della nave, lucido e candido. Uniche note di colore, la linea blu di galleggiamento e la fascia dello stesso colore alla sommità del fumaiolo. I corrimano esterni e i ponti, in prezioso legno di tek, erano stati ripristinati. «Gli acciai rinforzati sono stati irrobustiti con la posa di fogli di carbonio a nido d'ape. In ogni fiancata si aprono quarantadue oblò: questi e tutte le altre finestrature hanno cristalli blindati. Un meccanismo idraulico, a proravia, è in grado di far emergere dal ventre della nave un cannoncino da settantasei millimetri a tiro super rapido. Per la difesa 'passiva' la nave è dotata di un sistema di emissione di onde radio tali da confondere i radar e far apparire il *Williamsburg* come un normale yacht da diporto. Il radar di bordo, collegato al sistema di puntamento, può seguire circa duecento tracce, tra aeree e navali, identificando quelle ostili con la lettura dei segnali *transponder*. E non manca un sistema per confondere eventuali missili filoguidati. Sono stati mantenuti due motori diesel accoppiati, ma ne è stata aumentata la potenza. In questo modo, anche se il peso totale della nave è superiore rispetto a quello originario, la velocità di crociera resterà quella di diciannove nodi. I due generatori gemelli per la produzione di energia elettrica sarebbero in grado di illuminare una città di diecimila abitanti. Infine ogni mobile, macchinario e oggetto a bordo è stato opportunamente rizzato con ganci e cavi ammortizzatori.»

«Rizzato?» lo interruppe Breil.

«Sì, fissato saldamente: un'accortezza indispensabile in mare. Ma seguitemi», disse ancora Grandi rivolto a Oswald e a Bernstein. «Voglio mostrarvi tutte le meraviglie della nave.»

Breil e Bernstein lo seguirono come due scolaretti diligenti durante una visita guidata al museo.

«Il ponte inferiore è occupato dai servizi: la sala macchine con i due propulsori

principali e i due generatori. Vi sono inoltre una dozzina di apparecchiature, tra pompe, compressori e motori degli impianti di refrigerazione e condizionamento. Il resto dello spazio è occupato dai serbatoi di combustibile, da quelli per l'acqua... e da questa...»

Grandi girò il volantino in acciaio e aprì una porta stagna. La stanza era illuminata da riflettori a prova di immersione fissati al tetto. Al centro si trovavano due oggetti a metà strada tra una moto d'acqua e una piccola astronave. Il pavimento era segnato da nastri evidenziatori che ne indicavano i punti di scivolamento. «Si tratta di una stanza pressurizzata da cui sarebbe anche possibile lanciare siluri teleguidati. Le due macchine che avete di fronte sono chiamate 'Bionic Orca', piccoli sottomarini a due posti alimentati da motori ad aria compressa in grado di raggiungere i venti nodi navigando sott'acqua. Ma andiamo avanti: questo è un impianto di desalinizzazione. Nella zona prodiera del ponte intermedio vi sono la lavanderia e le celle frigorifere, oltre al pozzetto per le catene dell'ancora. Per il resto, la zona di prua è occupata dagli alloggi del personale: per i marinai, camerate da quattro con annessi servizi, per gli ufficiali e i sottufficiali cabine singole. A poppavia non è stato toccato nulla: sulla dritta il guardaroba presidenziale. A sinistra il bagno padronale e, immediatamente dietro, la cabina del presidente, ovvero dell'armatore, e il suo studio privato. Inutile, dire che lo studio è fornito di ogni marchingegno elettronico e di un sistema che permette, a chi si trovasse asserragliato dentro, di gestire ogni funzione della nave e di guidarla attraverso un telecomando collegato al radar e una serie di telecamere a circuito chiuso. Lungo il corridoio ci sono cinque cabine per gli ospiti, tre delle quali doppie, tutte dotate di bagno privato. Un laboratorio, che farebbe invidia alla più moderna polizia scientifica, è stato realizzato al posto della vecchia camera oscura di Truman.»

Oswald non proferiva verbo, ma l'espressione del suo volto ne lasciava trapelare la soddisfazione.

«Passiamo adesso alla zona giorno», disse ancora Grandi salendo un altro ponte. «A prua troviamo gli alloggi dei cuochi e quelli degli steward di bordo. Dal centro nave, e per oltre cinquanta metri di lunghezza, si avvicendano la sala da pranzo presidenziale, dove potranno sedere ventisei commensali, le cucine e l'ampio salone. A poppavia la biblioteca, due bagni per gli ospiti e il pozzetto all'aperto.»

I tre salirono attraverso le scale interne sino al ponte lance.

«Ho sostituito le sei vecchie lance di salvataggio con dei mezzi inaffondabili e con due veloci motoscafi fuoribordo Mako. Qui si trova l'alloggio del comandante, e qui la sala per i fumatori con vista sul mare. Al ponte superiore, l'ultimo, abbiamo la sala controllo e radar e la plancia di comando.»

«Da ogni stanza della nave», aggiunse Bernstein, essendo l'argomento di sua competenza, «si può comunicare con ogni angolo della terra grazie all'impianto satellitare di bordo. Ho provveduto personalmente a raccogliere notizie, di... ehm scarso dominio pubblico, nella memoria del server di bordo.»

Oswald sembrava un bambino alle prese con il giocattolo a lungo desiderato.

«Sono davvero felice di questa 'corazzata' con la quale solcheremo i mari. Mi auguro che non avremo mai bisogno di tutte le armi, difensive e offensive, delle quali è stata dotata», disse Breil alla fine della visita. «Ma... la prudenza non è mai troppa,

ammiraglio. Lei e Bernstein avete fatto un lavoro straordinario, avete superato voi stessi.»

«Venga Oswald, ora deve conoscere l'equipaggio. Originariamente c'erano quasi quaranta uomini imbarcati. Oggi ne bastano diciotto, oltre a un capitano di macchina, due ufficiali, un cuoco e due camerieri. Li ho selezionati di persona uno per uno. E il buon capitano Bernstein ha passato al microscopio i loro curricula.»

Gli uomini dell'equipaggio gli fecero un'ottima impressione. Oswald concluse che sarebbero diventati una grande squadra. Già... ma per fare cosa?

«Amore... mi giurava amore eterno... Accidenti a te, Oswald Breil. Ecco come sono conciata!» Così dicendo Sara Terracini si guardò allo specchio: aveva gli occhi arrossati e gonfi, e la cosa non era inusuale, ultimamente. Si infilò sotto al getto tonificante della doccia e, prima che il magone tornasse a stringerle la gola, mise mano all'agenda e scorse i numeri di telefono. Forse le avrebbe fatto bene sentire una voce amica. Lo squillo del telefono prevenne il suo gesto.

Carlo Devoti era dall'altra parte della linea.

«Sara, come stai? È un po' che non ci sentiamo», disse l'affascinante nobiluomo romano, da sempre suo grande ammiratore.

Dopo alcuni convenevoli, Devoti la invitò a cena. Per Sara fu una piacevole sorpresa, quello di cui aveva bisogno la sua autostima.

«Una cena *tête-à-tête* con la più bella donna che conosca merita il miglior ristorante della capitale. Lascia che ci pensi io», disse Carlo, con il suo modo di fare galante.

Devoti si presentò sotto casa di Sara in perfetto orario. Le andò incontro quando uscì dal portone, e la salutò con un bacio cordiale e parole di sincero apprezzamento. Quindi le aprì lo sportello della Jaguar E-Type del 1968.

«Vuoi che chiuda la capote?» disse Carlo appena lei fu seduta. Sara scosse la testa: la temperatura era ideale per andare in giro con una decapottabile.

Il pensiero di Oswald le provocava un dolore sordo, che riusciva a sopire solo momentaneamente.

Tornare a Roma dopo tanti mesi aveva scosso anche la flemma sia pure proverbiale di Oswald Breil. Aveva intenzione di immatricolare il *Williamsburg* con bandiera americana e quindi, per tutte le pratiche, avrebbe dovuto rivolgersi all'ambasciata degli Stati Uniti.

Breil aveva preso alloggio nel centralissimo Hotel Excelsior, a due passi dalla sede dell'ambasciata, e si era ripromesso d'abbandonare quella città piena di ricordi non appena avesse sbrigato le formalità per l'immatricolazione.

Più volte era stato sul punto di prendere il telefono per chiamare la donna che amava e che mai avrebbe smesso di amare, ma infine era riuscito a resistere alla tentazione. Vedersi avrebbe fatto solo del male a entrambi.

Oswald era appena rientrato ed era seduto in uno dei lussuosi saloni dell'albergo. L'aereo per Denver sarebbe partito la mattina successiva: voleva trascorrere qualche giorno con Lilith nella sua casa in Colorado, prima di prendere il largo sul

Williamsburg.

«Perdoni la mia sfacciataggine. Lei è Oswald Breil, non è vero?» La voce era profonda, l'accento marcatamente newyorkese. L'uomo che Oswald aveva davanti dimostrava tra i cinquantacinque e i sessant'anni. Era vestito con eleganza. Foto che riproducevano il suo volto erano apparse su molte delle testate che Breil leggeva ogni mattina. I tratti del volto tradivano l'origine vagamente caraibica, anche se la carnagione era chiara. Sotto la giacca di tweed si intuiva un fisico atletico e muscoloso. Il nome dell'uomo figurava al ventesimo posto tra i più ricchi del mondo.

«E lei è Peter Araldo, vero?» disse Breil, sorridendo.

«Proprio così. Sono davvero lieto di conoscere un uomo a cui tutti noi dobbiamo molto», rispose Araldo stringendogli calorosamente la mano.

Oswald lo invitò a sedere con lui e ordinò da bere.

«Che caso fortunato», disse Araldo. «Mi trovo qui a Roma per lavoro e incontro, nel mio stesso albergo, l'uomo che è riuscito ad accaparrarsi la mia passione. Non si è scordato della mia proposta di qualche mese fa, vero, dottor Breil?»

«Certo che no.»

«Bene, l'offerta è ancora valida.» Il tono di Araldo era solo in apparenza scherzoso. «Qualora dovesse cambiare idea, sarei pronto a sborsare tre volte la cifra da lei spesa finora per il *Williamsburg*.»

Oswald rispose con un sorriso.

«Bene, dato che il destino ci ha fatto incontrare, che ne dice se ceniamo insieme, stasera? Sarò onorato di averla mia ospite. Sempre che lei non abbia altri impegni.»

Peter Araldo sembrava determinato a ottenere la sua compagnia e Breil era incuriosito da quell'uomo che mostrava tanto interesse per lui.

«D'accordo, signor Araldo. Accetto volentieri.»

«Il tempo di cambiarmi e ci vediamo qui nella hall...»

Breil osservò l'uomo d'affari allontanarsi. Quando giunse alla porta dell'ascensore due uomini, probabilmente i suoi guardaspalle, gli si misero ai fianchi.

Fu Araldo a parlare, non appena la cabina si mise in movimento. Aveva un'aria soddisfatta: «Pochi sono gli uomini che non puoi comprare. E ancora meno sono quelli che puoi mettere fuori combattimento per sempre. Ma se ci si imbatte in quelli appartenenti a queste categorie, bisogna iniziare con l'incrinare la loro autostima».

Carlo Devoti era un ospite attento e affascinante. Davanti a una bottiglia di Brunello di Montalcino del 1998 stava raccontando a Sara che la sua nobile famiglia vantava tra i propri antenati nientemeno che due papi.

«Non ho bisogno di un tipo come te, per vivere», pensava Sara mentre sorrideva fingendo un interesse lontano dal provare. «Ho bisogno di lui. Ho bisogno di emozioni capaci di far tremare, di passione, di rischio e di pericolo. Ho bisogno di Oswald Breil.»

«Prego, dopo di lei, dottor Breil», disse Araldo, cedendogli il passo nella sala del ristorante. I due gorilla erano rimasti nell'atrio.

Oswald la vide subito, non appena varcata la soglia. E non sarebbe stato possibile non vederla. Sara era bellissima, fasciata in un tubino nero che ne sottolineava le forme perfette. Sorrideva divertita al suo commensale, un bell'uomo sulla

cinquantina, elegante e distinto.

Il morso della gelosia gli attanagliò lo stomaco, mentre attraversava la sala.

Sara si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a dissimulare il totale disinteresse che provava per quella conversazione.

Sulle prime, credette di avere un'allucinazione: lo aveva evocato tanto che alla fine si era materializzato. Poi si rese conto che Oswald stava davvero camminando verso di lei. Nello stesso ristorante in cui Devoti l'aveva portata.

«Mi perdoni, signore», disse Oswald a Carlo Devoti non appena fu vicino al loro tavolo, «mi permetta di salutare una cara amica.»

Sara gli strinse la mano e lo baciò fraternamente sulla guancia. La mente e il cuore di Breil si inebriarono del profumo della donna mentre lei si augurava che nessuno notasse il suo improvviso pallore.

«Ciao, Oswald. Sono contenta di vederti. Come mai a Roma? Posso presentarti il mio amico Carlo?» chiese.

«Avevo alcune faccende da sbrigare. Ti trovo benissimo, e non potrebbe essere altrimenti», disse Breil con una punta di malizia volgendo il capo verso Devoti. «Molto lieto. Sono Oswald Breil, spero di non avervi interrotto con la mia intrusione.»

«Anzi, tutt'altro. Sono onorato di conoscerla, ministro», rispose l'italiano alzandosi e superando Breil almeno di mezzo busto. La fama del piccolo uomo non conosceva confini.

Dopo pochi e brevi convenevoli, Oswald raggiunse Araldo al tavolo loro riservato.

La serata andò avanti come una partita a distanza a carte coperte. Entrambi i giocatori avevano deciso di bluffare e si dimostrarono imbattibili nell'arte di non far capire all'avversario quale punto avessero in mano.

Sara continuava a sorridere fingendo un trasporto che non provava per il suo accompagnatore, mentre Oswald sfoggiava con Peter Araldo le sue conoscenze sulla storia del *Williamsburg*.

Breil e Sara ignoravano però una cosa: a quei tavoli non erano i soli a giocare la partita.

PARTE QUARTA

La nave, un frammento staccato dalla terra, continuò la sua corsa, solitaria e veloce, come un piccolo pianeta.

Józef Teodor Nalecz Konrad
Korzeniowski (Joseph Conrad)

La vita a bordo dei clipper

35

A bordo del piroscafo Zeppelin, oceano Atlantico, aprile 1919

«Tra pochi giorni arriveremo a New York», disse il colonnello Skinner. «Che cosa farà, capitano Truman, ora che è tornato negli Stati Uniti?»

Il pensiero di Bess Wallace accelerò i battiti del cuore del capitano e un sorriso gli illuminò il volto.

«C'è una donna che mi sta aspettando... sin dall'infanzia, colonnello.»

«Già. Una donna che la aspetta.» Il colonnello parve perdersi nei ricordi. Quindi, quasi parlando tra sé e sé, continuò: «Lo sa, signore, a volte basta poco perché anche il più grande amore vacilli e si spezzi».

Truman finse di non aver colto l'amarezza di quella frase.

«La prego, colonnello, prosegua con il suo racconto. Sono sempre più avvinto dalla sua storia», lo esortò Truman, nel tentativo di distogliere l'amico da quelli che sembravano cupi pensieri. «Eravamo arrivati al momento in cui lei si è appostato nei pressi della casa della prostituta di Sydney. Groning, a Palermo, ha scoperto che il mantello di seta con cui è sepolto l'arcivescovo è stato probabilmente prelevato da un missionario di stanza a Pechino. Ainsley, a bordo della *Champion*, ha una relazione con una passeggera. Ma Fynn e Torresola dove sono finiti dopo essere fuggiti dal campo dei cercatori d'oro?»

«Fynn si era messo a fare le sole due cose che gli riuscivano bene: delinquere e navigare...»

Dal racconto di Double Skinner

Fynn e il suo fido compare si erano dati alla pirateria. E lo avevano fatto alla grande.

Avevano iniziato con una piccola imbarcazione rubata, quindi se n'erano procurata una più grossa. Ogni volta che avevano necessità di arruolare equipaggi, era sufficiente che abbordassero una delle navi che trasportavano i condannati ai lavori forzati: erano stati pochi i casi in cui i reclusi avevano rifiutato di unirsi a Fynn.

L'ex ufficiale della *Champion of the Seas* prometteva loro libertà e ricchezze e non era facile, per un condannato, rinunciare a simili lusinghe.

Fynn aveva avvistato la nave che faceva al caso suo: veloce, non molto grande e soprattutto agile. Si trattava di un cutter, dalla linea filante, armato con un solo albero, tre fiocchi a prora e la randa con un ampio controvelaccio in testa d'albero.

I suoi occhi esperti osservarono il cutter bordeggiare e stringere il vento. Quando

gli fu vicino, disse ai suoi di dare fuoco alle carte, ai sacchi e alle tele che avevano preventivamente disposto dentro un bidone per la pece. Mentre il fumo denso e scuro si levava dal centro della nave pirata, alcuni uomini dell'equipaggio iniziarono a sbracciarsi chiedendo aiuto. La maggior parte dei pirati, intanto, era rimasta nascosta, pronta all'arrembaggio.

Quando il cutter ebbe accostato e ammainato la vela di maestra, Fynn diede l'ordine. L'equipaggio del cutter, pronto a soccorrere una nave in fiamme, non si aspettava di dovere reagire alla minaccia delle armi. L'azione durò pochi minuti, quindi coloro che non avevano voluto unirsi ai pirati furono abbandonati alla deriva sulla barca precedentemente usata da Fynn, dopo che i suoi uomini avevano provveduto a rendere inutilizzabile il timone e ad abbattere l'albero di maestra.

«Che giorno è?» chiese Gardner asciugandosi le labbra con il dorso della mano e prendendo una nuova bottiglia.

«Credo... credo sia martedì», rispose la donna, che indossava solo una sottoveste sgualcita. La stanza era disordinata e sporca.

«La data. Voglio sapere la data, donna», disse Gardner con la voce impastata.

«E il 19 novembre.»

«Sono già passati due mesi!» disse Gardner raddrizzandosi sulla sedia.

«Sì... e ti ricordo la tua promessa che se ti avessi nascosto per qualche tempo, tu avresti fatto di me una regina.»

«E lo farò, mia cara, lo farò. Adesso però devo smettere di bere. Domattina devo alzarmi presto. Dove si trova Grotto Bay?»

«Non molto lontano da qui.» Brenda gli spiegò la strada per raggiungere la vicina spiaggia. «Ti accompagnerò volentieri...»

«Non ho nessun bisogno di farmi accompagnare da te. Ci andrò da solo.»

«Eh no, caro mio! Non mi freghi!» Brenda fu colta da un'ira cieca. Nella mano destra stringeva un grosso coltello da cucina. «Tu mi hai parlato di un tesoro e ora mi porterai con te. Non pensare di riuscire a svignartela e non credere che quei quattro lerci soldi che mi hai dato siano sufficienti a pagare la 'pensione completa' di cui hai goduto.»

Gardner sorrise, ma negli occhi aveva una luce crudele.

«Non dubito di riuscire a svignarmela, brutta puttana», disse l'uomo avvicinandosi a lei.

Il mattino seguente Gardner uscì dalla casupola di buonora. Brenda era invece rimasta all'interno, e non avrebbe mai più potuto contemplare il golfo del Middle Harbour: con lo stesso coltello che lei aveva brandito, Gardner le aveva aperto il cuore.

Dal suo nascondiglio, Double vide Gardner uscire dalla casa e si preparò a seguirlo. Dietro di lui il suo nuovo, fedele servitore indigeno.

Grotto Bay, il luogo dove Fynn, Gardner e Torresola si erano dati appuntamento, si trovava esattamente di fronte alla casa di Brenda, oltre il Middle Harbour. Per raggiungerlo si doveva recare al termine di Spit Road, dove era in servizio un traghetto a vapore per passeggeri e carrozze.

Gardner si tenne lontano dalle strade battute, camminando sul bagnasciuga della

spiaggia. Quindi, addossato a un edificio, attese l'arrivo del traghetto, il cappello sul volto come a volersi riparare dal sole. Dopo essersi accertato di non essere seguito, salì a bordo.

Non aveva notato però una piccola imbarcazione a remi che proveniva dalla spiaggia di Shell Cove.

Double e l'aborigeno avevano «preso a prestito» una barchetta a remi legata a un pontile all'estremità della spiaggia. Il traghetto, una barca a ruote capace di contenere un paio di piccole carrozze e una cinquantina di persone, stava ormeggiando in banchina. La distanza che doveva percorrere il battello a vapore era breve: bisognava che Double riuscisse a precederlo. Mentre remava con tutta la sua forza, un cutter di colore blu scuro dalla linea tanto leggera quanto aggressiva sfilò da sinistra.

La barchetta arrivò a Grotto Bay appena prima del traghetto.

Skinner fece cenno al giovane di rimanere sulla spiaggia di guardia. I due comunicavano a gesti ma sembravano capirsi alla perfezione.

Gardner scese dal traghetto.

Arrivato a Grotto Bay si guardò attorno, quindi sedette sul ciglio del promontorio a picco sul mare.

Double era nascosto dietro un grosso masso da circa un'ora quando vide Gardner alzarsi. Allora impugnò la pistola e uscì allo scoperto.

«Alza le mani, Gardner. Sono certo che la polizia australiana avrà molto interesse per quello che hai da raccontare.»

Gardner alzò le braccia senza dire una parola.

Ma Double non ebbe nemmeno il tempo di assaporare il piacere della sua resa. L'ultima cosa che vide fu il cutter blu, all'ancora davanti alla baia. Poi ci fu solo il buio.

«È morto?» chiese Fynn, mentre Torresola scrutava il corpo esanime di Double Skinner.

«Sembrerebbe proprio di sì», disse il portoricano.

«Lo hai centrato, Fynn. In mezzo al petto. Se non è ancora morto, lo sarà tra poco.» Ma Fynn era furioso.

«Dovresti stare più attento, Gardner. Non perdi mai occasione di metterci nei guai», disse rivolto al compare. «Per puro caso abbiamo incrociato Double su una barca a remi. Pensando che non poteva trattarsi di una coincidenza, ci siamo appostati qui per aspettarlo.» Quindi, girandosi verso Torresola, aggiunse: «Finiscilo e poi andiamocene da qui».

Il portoricano caricò il cane della pistola. Stava per premere il grilletto, quando una lancia solcò l'aria accompagnata da un sibilo sinistro. Il braccio destro del portoricano venne trapassato da parte a parte poco sotto al gomito. La pistola cadde a terra.

Fynn e Gardner si volsero con le armi puntate in direzione della fitta vegetazione che li circondava. Una seconda lancia raggiunse Fynn alla coscia. Gli uomini non capivano da dove provenisse l'attacco e spararono alcuni colpi a casaccio, quindi corsero verso la scialuppa che avevano abbandonato sulla battigia.

«Signore? Mi sentite, signore?» Le parole risuonarono nella mente intorpidita di Skinner.

«Dove mi trovo?» chiese, mentre qualcuno gli portava alle labbra un bicchiere.

«Sono il medico che si è preso cura di voi. Siete vivo grazie a questo abo che vi ha caricato in spalla e vi ha portato in città, altrimenti sareste morto dissanguato. Ora state tranquillo. Vi trovate al Sydney Hospital di Macquarie Street. Siete rimasto privo di conoscenza a lungo e avete perso molto sangue, ma la pallottola che abbiamo estratto non ha leso organi vitali. Avete una tempra non comune, signore: tra qualche giorno potrete essere dimesso. Dai vostri documenti abbiamo potuto identificarvi e avvertire vostra moglie a Melbourne. È appena giunta a Sydney, sarà qui tra breve.»

In un angolo della camera c'era il giovane nativo, che era sempre rimasto a vegliare il padrone. Quando Double si volse verso di lui un sorriso gli illuminò il volto.

«Mi chiamo Double. Tu come ti chiami?» chiese Skinner a gesti.

«Bungaree», rispose il giovane, indicandosi il petto con le dita della mano.

Lisa giunse in ospedale qualche ora più tardi. Sedette accanto al letto e strinse tra le sue la mano del marito, piangendo di gioia.

«Ho temuto che nostro figlio nascesse orfano», gli disse poco dopo, con il più dolce dei sorrisi.

«Vuoi dire che tu... che noi... che stai aspettando un... bambino?»

«Sì, Leopold. Il medico che mi ha visitata a Melbourne ha detto che sono al terzo mese di gravidanza.»

Ma la gestazione, benché procedesse senza problemi, trasformò Lisa in un'altra persona. Con il passare dei mesi divenne sempre più nervosa, agitata e incomprensibilmente aggressiva.

Double non riusciva a capacitarsi di un tale cambiamento. All'*Australian Morning* venne assunta una ragazza, esperta nel linguaggio morse, che sostituisse Lisa. Il giornale non avrebbe potuto andare avanti senza l'ormai indispensabile collegamento telegrafico.

Leeanne Binney era fresca come un bocciolo di rosa e aveva un sorriso irresistibile.

Ainsley aveva da poco finito di consumare il suo pasto sulla plancia dell'ufficiale di guardia.

Dopo aver mangiato e bevuto, si rivolse al timoniere: «Alla via così. Mi assento un attimo».

Ancora una volta Ainsley sgattaiolò nella cabina di prima classe. La sua brama si faceva di giorno in giorno più incontenibile.

Margareth Drew era sul letto. Ainsley non si sfilò neppure i calzoni, né perse tempo con inutili preliminari. La stava prendendo con il solito furioso impeto, quando la *Champion of the Seas* parve inciampare. Il contraccolpo fece tremare l'intera struttura della nave. Ainsley con un grugnito si tirò su le brache e corse verso il posto

di guardia che aveva abbandonato. Quando vi giunse McKirby e gli altri ufficiali erano già sul ponte.

Quella sera il nostromo Ainsley fu convocato dinanzi a quello che a bordo veniva chiamato il «tribunale supremo», composto dal comandante, dal primo e dal secondo ufficiale.

«Una mancanza molto grave, la vostra, nostromo Ainsley», disse McKirby severo. «Avete abbandonato la guardia. La nave ha urtato un grosso tronco d'albero, è un miracolo che la chiglia non abbia subito danni. Dato il vostro grado vi risparmierò le frustate ma consideratevi agli arresti nel vostro alloggio. Quando giungeremo a Melbourne sarete sbarcato e non farete più parte del nostro equipaggio. Inoltre, farò rapporto sull'accaduto alla Black Ball Line, credo che difficilmente troverete un altro imbarco.»

Ainsley capì che la sua carriera di nostromo era finita. Per giunta l'Inghilterra, dopo la visita di Lord Stowe e degli uomini di Scotland Yard, era diventata per lui un paese inospitale. Avrebbe mandato una lettera a Groning, all'indirizzo di un albergo a Palermo che questi gli aveva lasciato. Quindi sarebbe andato alla ricerca di Fynn per unirsi a lui.

36

La lettera proveniva da un missionario italiano, padre Pecchia, destinato a ricondurre a Dio le anime dei confratelli nella lontana Cina.

Groning era rimasto a Palermo, proprio nella speranza di ottenere presto la risposta capace di indicargli la strada da intraprendere.

Aveva chiesto al responsabile degli archivi dell'arcivescovado di farsi garante per lui presso il missionario. Il giovane prete con l'aria da studioso l'aveva fatto volentieri, raccomandando «massima celerità e attenzione alle parole del signor Grunwald, persona devota alla santa sede».

Così, appena quattro mesi dopo l'invio della richiesta, Groning aveva ricevuto la missiva tanto attesa.

Tsingtao, 10 ottobre 1859

Egregio signor Grunwald,

ho ricevuto la pregiatissima Vostra da poche ore e sono già a scrivervi. Ho partecipato all'esumazione della salma dell'arcivescovo Berardo da Castanea tre anni or sono. Le sue spoglie erano in un incredibile stato di conservazione: l'imbalsamazione del corpo e l'ermetica chiusura del sepolcro hanno fatto sì che le sante reliquie siano giunte a noi praticamente intatte. Così è stato anche per i paramenti che il vescovo indossava al momento della sepoltura. Solo il prezioso manto da cerimonia è rimasto fortemente danneggiato. Sono spiacente di dirvi che la sua squisita fattura è andata irrimediabilmente perduta. Va detto però che l'intera trapunta della fodera interna è rimasta integra. Nell'osservare l'imbottitura mi sono accorto che questa era composta di un nastro di seta ripiegato, sul quale erano impressi degli ideogrammi di una lingua orientale. L'ho quindi conservato e portato con me, nella speranza che in queste remote regioni potessi trovare qualcuno in grado di aiutarmi a decifrarlo. Ma il compito si e rivelato più arduo del previsto. Per questo ho intenzione di sottoporre il testo a un confratello, l'archimandrita russo Palladium Kafarov, che pare essere un grande conoscitore delle antiche lingue d'Asia. Ma dovrò attendere ancora parecchio: padre Kafarov è partito per un lungo viaggio nel nord del paese, che lo terrà lontano da Tsingao almeno per un paio di anni. Mi riprometto però di rendervi edotto in futuro di quanto verrò a sapere circa l'antica iscrizione.

Devotamente vostro,
padre Raffaele Pecchia

«Due anni!» pensò Groning. Doveva fare in fretta se voleva riuscire ad arrivare al tesoro: doveva trovare l'archimandrita russo prima che questi riuscisse a decifrare il testo in lingua uigura. Ma innanzi tutto doveva mettersi in contatto con Fynn.

Groning era certo che Double Skinner non avesse detto la verità a Fynn e che l'altra copia della *Storia segreta dei Mongoli* fosse ancora nelle sue mani. Sarebbe partito da Palermo alla volta dell'Inghilterra e lì avrebbe trovato un passaggio per l'Australia. Una volta là... Conosceva molti metodi per ottenere le informazioni che voleva. Entrare nel cuore di una moglie devota era uno di questi.

Lisa Perkings provò una dolorosa fitta al ventre. Sentì il sangue caldo scenderle lungo le cosce e si accasciò a terra, chiamando aiuto.

Il medico non poté far altro che aiutarla a partorire un bambino ormai morto.

Double stava tornando a casa immerso nei suoi pensieri. Le cose tra lui e Lisa non andavano molto bene, ma l'uomo sperava che tutto sarebbe tornato a posto con la nascita del figlio.

Il medico gli venne incontro scuotendo il capo: «Sua moglie ha perso il bambino», disse. «Non è in pericolo di vita, ma è molto prostrata. Le ho somministrato dei calmanti. Cercate di starle vicino.»

Lisa giaceva tra le lenzuola, pallida come la morte. Gli occhi pieni di lacrime erano fissi nel vuoto.

Double le sedette vicino e le accarezzò i capelli.

«Sono qui, amore. Sono qui vicino a te.»

La donna si volse verso di lui: nel suo sguardo c'era una luce diversa, carica di odio e rancore.

Ainsley scese dalla *Champion of the Seas* trascinandosi dietro due sacchi di tela da marinaio. Margareth lo seguiva pochi passi indietro. Quella donna gli era entrata nel sangue ed era pronto a portarla con sé in capo al mondo. Al diavolo la *Champion*, la sua casa umida e fredda lungo il Mersey, la moglie, il figlio malato.

«Dove si trovano i tuoi parenti, Margareth?» aveva chiesto Ainsley alla sua compagna, una volta preso alloggio in un piccolo hotel nei pressi del porto di Melbourne.

«Sono... sono a nord... a Brisbane, nel Queensland. Mio cognato possiede lì grandi appezzamenti di terreno», rispose la donna.

«Bene, dato che sono libero da impegni di lavoro», disse lui con aria soddisfatta, «ti accompagnerò. Come hai pensato di raggiungerlo?»

«Non lo so... ci saranno pure delle diligenze, o qualche nave che va verso il nord», rispose Margareth sempre più evasiva.

Ainsley era perplesso: strano che una donna così meticolosa, che teneva quotidianamente un diario, non avesse idea di come raggiungere i parenti in Australia.

La nave postale partì tre giorni dopo: si trattava di un veliero dotato anche di un motore a vapore con propulsione a ruote per i momenti di bonaccia. Era uno dei pochi esemplari del genere in circolazione ed era piuttosto malconcio. Il tentativo di coniugare l'andatura a vela con quella a vapore si era finora dimostrato un insuccesso. Queste navi non avevano l'agilità dei velieri, né la potenza dei battelli a vapore. Per questo, la *Savannah* era finita a trasportare posta e merci lungo le coste australiane.

Quando Ainsley, parlando con un marinaio, raccontò di essere stato il nostromo della *Champion of the Seas*, la sua figura a bordo divenne molto popolare: gli uomini dei clipper in generale, e ancora più quelli della Black Ball Line, erano considerati alla stregua di leggende viventi; tanto che i veri lupi di mare venivano chiamati «Black Baller».

Avevano abbandonato da tre giorni il porto di Sydney, una delle tappe di quella tediosa navigazione. La costa, a nord di Woolgoolga, appariva deserta e costellata di interminabili spiagge bianche, spesso protette da insidiosi banchi di corallo.

Il grido della vedetta fece scendere una cappa di inquietudine sulla nave.

«Una nave ci incrocia da sinistra. È un cutter e sembra molto veloce.»

«Riuscite a distinguerne il colore, marinaio?» chiese il nostromo tradendo la sua apprensione.

«È scuro, signore... sembrerebbe nero. No, signore: è blu come la notte.»

I pirati del *Blue Cutter* erano una vera spina nel fianco per il governo australiano e il terrore per chiunque solcasse i mari del nuovissimo continente: erano feroci come belve, molto abili nel manovrare e raramente si lasciavano dietro testimoni dei loro arrembaggi.

«Virate di bordo. Dirigiamo al largo!» ordinò l'ufficiale in plancia.

«Non lo fate!» disse Ainsley. «Virate verso terra: se stringiamo il vento, il cutter ci raggiungerà in men che non si dica.»

L'ufficiale in plancia lo osservò per qualche istante: quel «Black Baller» aveva ragione. Se avessero ingaggiato una bolina con la nave pirata non avrebbero avuto scampo.

Sebbene la strambata in poppa fosse una manovra considerata ad alto rischio, specialmente per una nave pesante come la loro, l'ufficiale si affrettò a comunicare ai suoi: «Contrordine, uomini. Preparatevi a girare in poppa e dirigiamo verso terra».

«Speriamo che il vento cali e che la propulsione a vapore ci venga in aiuto. In caso contrario il cutter ci raggiungerà in poche ore», disse Ainsley rivolto al nostromo della *Savannah*.

Ma il vento non calò e se i pirati giunsero a portata di tiro dopo dodici ore, fu soltanto grazie all'abilità con cui Ainsley aveva guidato gli uomini della nave in fuga.

I pirati esplosero una prima salva di avvertimento con i cannoni di dritta: cadendo in mare i proiettili alzarono possenti colonne d'acqua.

«È inutile continuare a fuggire», disse il comandante a passeggeri ed equipaggio riuniti sul ponte. «Faccia mettere le vele al vento e issi bandiera bianca, nostromo. Che Iddio sia clemente con noi e ci risparmi la vita.»

«La vita...» pensò Ainsley mentre stringeva con forza la mano di Margareth. «Pensare quante volte l'ho rischiata, per finire accoppato da uno di questi tagliagole.»

Gli uomini del *Blue Cutter*, abbordata la nave postale, stavano salendo a bordo armati fino ai denti.

«Il mio comandante», disse uno dei pirati con un ghigno feroce, «vuole sapere chi è stato così ostinato da resistergli per tutto questo tempo. Si è davvero spazientito a dover inseguire per ore una vecchia caffettiera come questa.»

I prigionieri, una ventina di uomini d'equipaggio e i sette passeggeri erano raccolti sul ponte, tenuti sotto tiro da almeno otto pirati armati.

Nessuno rispose alla domanda.

«Allora...» riprese ancora il pirata maneggiando nervosamente la pistola. «Ho detto che il mio comandante vuole vedere l'uomo che ha condotto la nave nella fuga.»

«È stato lui», disse il nostromo della Savannah indicando Ainsley.

«Bene. Se vostra signoria vuole seguirmi», disse il pirata inchinandosi beffardo.

Con due pistole puntate ai fianchi Ainsley salì sul cutter. Sapeva che le sue speranze di sopravvivere alla ferocia di quegli uomini erano pressoché nulle. Avrebbe tentato il tutto per tutto prima di entrare nella cabina dove il comandante dei pirati lo stava aspettando.

La porta si aprì: non era sufficientemente larga per lasciar passare Ainsley e i due pirati. Uno lo spinse in avanti. Ainsley si mosse rapido. Scansò di lato, afferrò il battente e lo spinse con forza contro il braccio del primo. Il rumore delle ossa che si frantumavano si confuse con quello della pistola che cadeva sul pavimento.

Ainsley raccolse l'arma. Nella penombra strizzò gli occhi, cercando la sagoma del comandante. Quando la distinse, puntò la pistola e disse: «Fermo là, signore. E dite ai vostri uomini di fare altrettanto, altrimenti raccoglieranno le vostre cervella».

Ad Ainsley la risata in risposta a quelle parole dovette sembrare irreale come un sogno.

Il volto di Fynn emerse dal buio quasi completo.

«Tu? Tu?» ripeté Ainsley, mentre l'altro non riusciva a smettere di ridere.

«La tua apparizione, Ainsley», disse poco dopo Fynn, seduto al tavolo con il nostromo, «è come il vento che muove le vele dopo giorni di bonaccia: non sai quanto mi mancasse un sottufficiale esperto come te per governare questa nave e la sua ciurma di avanzi di galera. I miei secondi, Gardner e Torresola, conoscono il mare come la loro tinozza da bagno. E non si sono più lavati dacché sono nati. Ritieni che a bordo della *Savannah* valga la pena di arruolare qualcuno?»

«Arruolare non so, ma vorrei che la mia donna mi potesse seguire...»

«E chi sarebbe questo diavolo in zavorra che ti ha rubato il cuore, Ainsley?»

Con il termine «diavolo in zavorra» venivano chiamate le mogli di comandanti e armatori o anche le semplici passeggere. La presenza femminile a bordo di navi perlopiù popolate da uomini, abituati a battere il mare per mesi, a volte scatenava cruente rivalità.

Qualche ora più tardi le stive della *Savannah* erano state svuotate di ogni merce di valore, con l'eccezione di una parte del carico di esplosivo destinato alle miniere del Nord.

Gli uomini di Fynn avevano minato gli alberi all'altezza del primo troncone e avevano fatto saltare le cariche disalberando la nave, poi avevano manomesso le macchine.

Dopodiché il *Blue Cutter* aveva mollato l'ormeggio e si era allontanato.

Gli uomini della *Savannah* non sapevano ancora quale orribile destino li attendesse mentre, impauriti e sollevati al tempo stesso, guardavano la nave pirata prendere il largo.

Il cutter era distante quasi mezzo miglio quando la *Savannah* disalberata smise di beccheggiare e sembrò piantarsi tra le onde per una frazione di secondo. Quindi si gonfiò come il ventre di un animale annegato ed esplose tra gigantesche vampe di

fuoco. La nave si divise in due tronconi in fiamme, che rimasero a galla per qualche minuto, quindi si inabissarono tra il ribollire dell'acqua.

Margareth, in salvo sul ponte del *Blue Cutter*, non riuscì a frenare le lacrime. Nessuno a bordo della *Savannah* poteva essere sopravvissuto.

37

Erano trascorsi diversi mesi dalla perdita del bambino, ma le condizioni di Lisa non sembravano migliorare. Era sempre scostante e fredda e a Double non era più concesso neppure di sfiorarla.

«Perché sei qui?» disse lei mettendosi a sedere sul letto. «Pensavo che anche tu, dopo così tanto tempo, volessi... insomma...»

«E invece ti sbagli e di molto, Double. Esci dalla mia camera.»

«Sei mia moglie, Lisa», disse lui con voce calma ma ferma.

«Certo e io», rispose lei con tono irato e carico di rancore, «vorrei ricordarti che tu sei mio marito, il marito di una Perkings, nocchiere Double Skinner, condannato e solo recentemente graziato.»

«Che cosa intendi dire, Lisa?»

«Esattamente ciò che ho detto: che l'atto formale della tua grazia è arrivato solo qualche mese fa e che tu hai sposato uno dei migliori partiti dell'intera Australia.»

«Ti avrei sposata...»

«Che cosa vuoi dire? Che mi avresti sposata comunque?» incalzò lei. «Non so se sia vero. Il fatto è che sei quello che sei grazie ai soldi di mio padre. Se non fosse per papà Perkings, mi avresti potuto offrire solo una vita a battere il mare su qualche baleniera. Oppure mi avresti lasciata ad aspettarti in una catapecchia malandata in riva all'oceano. La mia ricchezza ti ha creato, signor Skinner, e la mia ricchezza ti potrà distruggere.»

Double, ferito dalla crudeltà di quelle parole, uscì dalla stanza senza neppure chiudere la porta.

Non riusciva a spiegarsi il motivo di tutto quell'odio. Ma se si fosse trovato nel centro di Melbourne qualche ora prima, tutto gli sarebbe stato chiaro.

Melbourne era una bella città, moderna e ordinata. A differenza di Sydney, ex colonia penale, Melbourne era stata fondata da due imprenditori della Tasmania, Pascoe-Fawkner e Batman. Alla nuova città era stato attribuito il nome di William Lamb, secondo visconte di Melbourne e primo ministro della regina Vittoria all'epoca della posa della prima pietra. Nel giro di pochi anni erano sorti molti nuovi quartieri residenziali e le vie, larghe e ben battute, si erano popolate di gente elegante. Il suo porto era diventato il nodo principale degli scambi commerciali tra l'Europa e l'Australia.

Il calesse di Lisa Perkings, trainato da due cavalli, stava attraversando una di quelle vie ampie e popolose quando l'esplosione di un petardo fece innervosire i due animali, che si impennarono. Tra i tanti che si erano fatti avanti per aiutarla, un bell'uomo dai tratti europei fu il più lesto e il più esperto nel ricondurre alla calma la pariglia.

Finalmente la carrozza si fermò lungo il ciglio della strada. Prima che il cocchiere potesse porgere il braccio alla sua padrona, che si accingeva a scendere, il gentiluomo si fece avanti.

«Permettete che vi aiuti, signorina. Non vorrei che il vostro delizioso volto si adombrasse di nuovo per lo spavento.»

Lisa non era mai stata una donna particolarmente bella e negli ultimi tempi il suo volto si era fatto più duro e spigoloso. Si sentì lusingata da quelle parole. Concesse il braccio allo sconosciuto e sorrise compiaciuta. L'uomo aveva gli occhi del colore del ghiaccio e una folta barba biondo-rossiccia che gli incorniciava il viso, mettendo in risalto due labbra carnose e vermiglie. Lisa fremette nel posare la mano sull'avambraccio dello sconosciuto.

«Permettete, signorina. Il mio nome è Grunwald, Dolf von Grunwald per l'esattezza. Posso avere l'onore di accompagnarvi fino alla vostra destinazione?»

«Vi ringrazio, signore. Ma non sono una signorina, bensì una signora... felicemente sposata da tempo. In realtà credo che nessuno abbia bisogno di scorte in questa sin troppo tranquilla città. Comunque grazie per la vostra offerta.»

A Groning non erano sfuggiti gli inconsapevoli messaggi racchiusi nelle parole di Lisa Perkings: quel «felicemente» pronunciato con incertezza, come anche la città «sin troppo tranquilla» lasciavano la porta aperta alla prosecuzione del suo piano.

Mentre si incamminava verso il grande centro commerciale della Royal Arcade, Lisa ripensò più volte al volto virile dello sconosciuto, ai modi gentili e fermi, a quegli occhi che le era sembrato l'avessero messa a nudo. Il cuore aveva preso a batterle forte. E non si era ancora fermato, quando, tra la gente che affollava i corridoi della Royal Arcade, andò quasi a sbattere contro Dolf Grunwald.

«Il caso non vuole che ci separiamo, mia fulgida apparizione», disse Grunwald guardandola con i suoi occhi grigi. «Permettetemi di essere il vostro lacchè per una sola ora, poi mi considererò appagato per sempre.»

Mentre passeggiavano tra le vetrine Lisa rideva alle divertenti osservazioni del suo teutonico cavaliere: sembrava tornata la ragazza spensierata di un tempo.

La corte di quell'uomo la stordiva e il suo modo di fare diretto le fece ben presto capire che lui non aveva alcuna intenzione di nascondere il suo fine.

«Ho preso alloggio a pochi passi da qui, al Richardson's Imperial Hotel», le disse il tedesco baciandole la mano mentre si congedava da lei. «Da domani, e per un'intera settimana, prenoterò una seconda stanza comunicante col mio appartamento, a nome di Dana Listen. Se vorrete occuparla, sarò onorato di farvi visita. Voi mi avete rapito il cuore, signora.»

Quella notte, dopo che suo marito era andato da lei, Lisa non chiuse occhio. Erano passati tre giorni quando si presentò alla reception dell'albergo più elegante della città come Dana Listen. Un gentile e riservato impiegato la accompagnò sino alla stanza prenotata a suo nome.

Più volte, nel tempo che trascorse da sola ad aspettare, Lisa fu tentata di fuggire via, ma una forza magnetica la teneva seduta sul letto, gli occhi fissi sulla porta comunicante.

E finalmente la porta si aprì. Il tedesco sedette vicino a lei senza dire una parola. Lisa sentì le sue mani forti correrle sul corpo. Ebbe soltanto il tempo di pensare:

«Mio Dio, che cosa sto facendo?» che l'eccitazione si impadronì di lei, travolgendola.

Non si era mai abbandonata sino a quel punto. Dolf von Grunwald sapeva come appagare le fantasie e i desideri di una donna: era un amante meraviglioso ed esperto.

Dopo quel primo incontro ne seguirono altri e altri ancora, tanto che, tra il personale del Richardson's, incominciarono a circolare volgari battute riguardo alla signora Listen. Valletti, camerieri e addetti ai piani ne ascoltavano divertiti i mugolii di piacere.

Double pensava che il comportamento di Lisa fosse dovuto al momento difficile che stava attraversando. Dopo una settimana, durante la quale le dedicò ogni attenzione, l'atteggiamento della moglie cambiò: il tono esacerbato e astioso scomparve, sebbene fosse sempre distaccata, lontana, immersa in chissà quali riflessioni. E benché Skinner la pregasse di tornare al lavoro, dicendole che le avrebbe fatto bene, Lisa si rifiutava categoricamente di varcare la soglia dell'*Australian Morning*.

Quel giorno, il 20 agosto del 1860, la spedizione guidata da Robert O'Hara Burke e da William Johan Willis era partita dal Royal Park di Melbourne alle quattro del pomeriggio. Il telegrafo non aveva mai cessato di ticchettare: le richieste di notizie provenivano da ogni angolo del paese, da ogni quotidiano nazionale e da ogni corrispondente dei giornali esteri. La spedizione, composta da diciotto uomini, si prefiggeva di attraversare l'intero continente australiano, da Melbourne sino al golfo di Carpenteria, nell'estremo nord, per un totale di duemilaottocento chilometri, la maggior parte dei quali inesplorati.

Leeanne non aveva mai smesso di tradurre richieste e di inoltrare le risposte. Era notte fonda quando finalmente il rumore del telegrafo tacque.

Double sedette esausto alla scrivania. Il sorriso di Leeanne fu il miglior premio per tutte quelle ore di lavoro.

Ricambiò il sorriso della sua giovane e avvenente telegrafista e, quando lei si alzò, ne ammirò la figura slanciata e sinuosa. I capelli lunghi erano sciolti sulle spalle.

«Posso servirvi un caffè, signor Skinner?»

Leeanne, avvicinandosi alla scrivania, parve inciampare. Alcune gocce di caffè caddero sul vestito di Double.

«Che sbadata... perdonatemi, signore», disse Leeanne, inginocchiandosi per ripulire la macchia con un fazzoletto candido.

Prima che lui potesse reagire, la mano della ragazza, avvolta nel fazzoletto, stava già passando veloce sulla stoffa dei calzoni.

Quando sfiorò il sesso turgido dell'uomo, sorrise senza dire nulla e lentamente incominciò a sbottonargli i pantaloni.

Due ore più tardi Bungaree era a cassetta e stava conducendo Double verso casa. In lui si mescolavano euforia e senso di colpa. Arrivato all'altezza del Richardson's Imperial Hotel, vide Lisa entrare dall'ingresso principale dell'albergo. La cosa era tanto strana che si disse che forse si era trattato di un'allucinazione. Ma quando giunse a casa e si accorse che Lisa non era nella sua stanza, in preda a sentimenti contrastanti e a un'ansia quasi incontrollabile, Double montò a cavallo e tornò all'albergo. Lì chiese al portiere notturno se avesse visto entrare poco prima una

signora. L'uomo rispose con aria sorniona che, fatta eccezione per la signora Listen, nessuno si era presentato alla concierge nelle ultime ore.

Skinner tornò a casa e rimase sveglio sino a quando, alle cinque del mattino, non la sentì rientrare.

Nel quadrato del *Blue Cutter* Fynn stava dicendo: «Abbiamo bisogno di *occhi vergini*».

«Che cosa intendi?» chiese Ainsley.

«Intendo dire che Gardner, Torresola e io siamo le tre persone più ricercate del continente: bandi di cattura con i nostri ritratti sono affissi in ogni locale pubblico e in tutti gli uffici di polizia. E sotto le nostre facce si trovano quelle di almeno la metà dei componenti dell'equipaggio del *Blue Cutter*: nessuno di noi può scendere a terra senza rischiare di venire arrestato.»

«Ma che bisogno abbiamo di scendere a terra? Se continuiamo così diventeremo presto ricchissimi e, tra qualche anno, potremo ritirarci dove non ci conosce nessuno a goderci i nostri soldi», aveva risposto Gardner.

«In nessun angolo del globo terrestre riusciresti a restare sconosciuto per più di qualche ora, Gardner», commentò Fynn, suscitando l'ilarità di Ainsley e Torresola. «Quello che volevo dire è che spesso ci capita di sprecare tempo ed energie nel dare la caccia a navi che non vale la pena di inseguire, mentre prede più ricche ci sfilano sotto il naso. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci tenga informati, qualcuno che sia anonimo e sconosciuto». Gli occhi di Fynn si posarono su Ainsley.

«Accetto l'incarico. Ma che farò con Margareth? Ormai lei conosce quasi tutto di noi. Tutto tranne il segreto che ci lega. Posso portarla con me? Credo che, con una donna al fianco, desterò meno curiosità nei porti.»

«Hai ragione, Ainsley. Ma sii prudente: quella donna ha qualcosa che non mi convince.»

Ainsley e Margareth avevano preso alloggio nell'albergo più elegante di Melbourne: il Richardson's Imperial Hotel.

La prima sera, seduti al tavolo del ristorante, erano stati avvicinati da un certo Grunwald, che aveva salutato Ainsley con stupito entusiasmo. I due erano vecchi amici e sembravano felici che il fato li avesse fatti incontrare in quella città.

Finito di cenare i due uomini si erano congedati da Margareth: avevano molto da raccontarsi.

L'agente di polizia britannico disse che, quanto a lei, si sarebbe coricata presto. Attese che i due uomini fossero saliti in camera, quindi percorse silenziosamente il corridoio del primo piano e accostò l'orecchio alla porta dell'appartamento di Grunwald. Udì nitidamente la voce del tedesco che diceva: «Il mio viaggio in Sicilia è stato pressoché inutile: la seconda copia dello scritto è in mano a un monaco russo attualmente in viaggio tra i luoghi meno accessibili del pianeta. Penso che solo sondando meglio le nostre conoscenze riusciremo a sapere dove è nascosto il manoscritto capace di condurci al sepolcro di Gengis Khan. Ed è quello che sto facendo in questi giorni: la volontà di Lisa Perkings Skinner è nelle mie mani come i fili di un burattino in quelle del burattinaio...»

La porta emise un leggero scricchiolio. Ainsley fece cenno a Groning di continuare a parlare mentre lui si avviava verso l'ingresso. Margareth non fece in tempo a scostarsi.

«Stavo proprio venendoti a cercare. È più di un'ora che...» disse la donna cercando di dissimulare il suo imbarazzo.

«Vieni, cara, andiamo a letto. Buonanotte, signor Grunwald», disse Ainsley stringendole il braccio in una dolorosa morsa.

Mentre Margareth dormiva, Ainsley cominciò a rovistare tra le cose della donna. Trovò dapprima una Dillinger a canne sovrapposte, quindi forzò il lucchetto che chiudeva il diario da cui Margareth non si separava mai. Si rese conto che non si trattava di un vero e proprio diario, bensì di una serie di annotazioni che riguardavano lui, ogni persona che aveva incontrato e ogni frase che aveva pronunciato da quando si erano incontrati a bordo della *Champion of the Seas*.

Il mattino seguente Margareth disse che sarebbe andata alla Royal Arcade per alcune compere. Entrata nel palazzo vittoriano inforcò un'uscita secondaria e dopo aver chiesto informazioni a un passante, si diresse decisa verso la caserma. Qui, secondo le istruzioni ricevute dai suoi superiori, avrebbe dovuto svelare la sua vera identità e redigere un dettagliato rapporto al comandante del distaccamento.

«Purtroppo», le rispose un giovane capitano dell'esercito di sua maestà, «il colonnello Buck si trova in missione a Sydney e non sarà di ritorno prima di quindici giorni, signorina. Se posso esservi utile in qualche modo...»

No, non poteva esserle utile: le informazioni in suo possesso erano troppo riservate per essere comunicate a un subalterno del colonnello. Doveva parlare con lui, anche se sapeva che aspettare quindici giorni avrebbe potuto esserle fatale: Ainsley le aveva rivolto un sacco di domande e lei temeva che nutrisse più di un sospetto, ormai, nei suoi confronti. Decise che sarebbe partita per Sydney il giorno seguente. Prese una carrozza che la condusse al porto, dove si mise in coda davanti alla biglietteria: il traffico di passeggeri verso i territori ricchi d'oro del nord era considerevole.

Era quasi arrivato il suo turno, quando si accorse di Ainsley. La stava osservando seminascosto da alcune balle di lana accatastate sulla banchina.

La donna abbandonò la coda e si dileguò verso i quartieri alti della città. Doveva trovare al più presto un modo per comunicare con Buck.

«Chiedo scusa, signore.» Margareth aveva un'aria sconvolta, quando si rivolse all'uomo. «Sapete dirmi dove si trova un telegrafo pubblico?»

«Telegrafo...» disse il passante, incerto. «Ma sì, certo! Venga da noi al giornale, non si tratta di un posto pubblico, ma mi sembrate alquanto agitata, signora. Immagino abbiate un motivo importante per cercare un telegrafo con tanta urgenza. Non credo che i miei capi faranno obiezioni. Seguitemi: sono un cronista all'*Australian Morning*.»

38

Il mattino seguente, arrivato al giornale, Double chiamò Leeanne nel suo ufficio.

«Quello che è successo ieri non dovrà mai più accadere, Leeanne», le disse guardandola negli occhi. «Fin dal primo giorno ho apprezzato la vostra dedizione al lavoro e, inutile negarlo, sono rimasto colpito dal vostro fascino. Ma tra noi non potrà esserci altro legame se non quello tra un datore di lavoro e la sua assistente. Sono un uomo sposato e voi una ragazza in attesa del sorridente avvenire che meritate.»

Due colpi d'arma da fuoco risuonarono secchi nell'androne dell'ingresso.

Leeanne e Double furono tra i primi a soccorrere la giovane donna riversa a terra nell'atrio.

La donna era molto pallida e il vestito chiaro che indossava inzuppato di sangue. Parlò con affanno, cercando di dire quanto più poteva.

«... Mi chiamo Margareth Drew... Sono... della polizia britannica», mormorò con un filo di voce. «Comunicate al colonnello Buck... a Sydney... che stanno per scoprire il segreto: la moglie di chi conosce il nascondiglio del tesoro lo rivelerà presto a Grunwald. Ditegli che Ainsley è... i loro occhi... appuntamento con la nave... è il mio assassino.» Il respiro si trasformò in un rantolo e Margareth Drew si spense tra le braccia di Skinner.

«Avete sentito ciò che ha detto prima di morire, Leeanne?» chiese Double alla telegrafista.

«Sì, signor Skinner. Sino all'ultima parola.»

«Trascrivete ogni parola al colonnello Buck. Immediatamente. Io devo sbrigare una questione personale.»

Double non aveva mai rivelato a nessuno, nemmeno a Lisa, il nascondiglio del rotolo di seta. Non per mancanza di fiducia, ma per prudenza: ignorare l'esatta ubicazione dello scritto, per lei, poteva essere l'unico modo di aver salva la vita, se mai fosse finita nelle mani di quegli assassini.

Dal cassetto della scrivania prese il revolver, quindi corse alla carrozza. Salì a cassetta: non aveva tempo per cercare Bungaree, probabilmente impegnato a conversare con gli altri cocchieri.

L'Hotel Richardson's Imperial si trovava in fondo a Collins Street, la grande arteria che attraversava l'intera città sino al porto. Skinner sapeva di dover fare in fretta: Lisa poteva essere in pericolo.

«Buongiorno, signora Listen», aveva detto il portiere sorridendo sotto i baffi. Come tutti gli addetti dell'hotel, conosceva bene la vera identità della donna: i Perkings erano gente in vista.

Lisa, salite le scale, si era incamminata lungo il corridoio in preda alla stessa eccitazione di sempre: le gambe le tremavano e il respiro era affannoso. Quell'uomo sapeva come farla impazzire. E lei ormai era davvero pazza di lui: le aveva chiesto

sin dove lo avrebbe seguito, e quando lei gli aveva risposto «In capo al mondo!» era stata sincera.

Double, con la sua rassicurante dolcezza, non le aveva mai regalato certe sensazioni. Non gliene voleva per questo, ma ora lei aveva bisogno di un uomo e non di un fratello maggiore sempre immerso nel suo lavoro.

La porta che metteva in comunicazione le due stanze si aprì e l'uomo dei suoi sogni entrò.

Dolf von Grunwald la guardò in maniera strana, con un'espressione malvagia che Lisa non conosceva.

Gli si offrì, come sempre aveva fatto, pronta a conoscere nuove e inesplorate frontiere di piacere. Grunwald le serrò le mani con una delle calze di seta che la donna si era sfilata prima di sdraiarsi nuda sul letto.

Lo aveva fatto altre volte, pensò Lisa, e quel gioco si sarebbe presto sciolto in un deliquio di travolgente eccitazione.

La mano di Grunwald la colpì con forza sullo zigomo.

«E adesso mi racconterai il resto della storia, quella che ancora non conosco e che voglio sapere», disse Grunwald tirandole i capelli all'indietro, sino a strapparne alcune ciocche.

«Mi stai facendo male, Dolf. Lasciami andare. Slegami le mani!»

«Non mi chiamo Dolf, e nemmeno von Grunwald. Il mio nome è Groning. Ti dice nulla? Possibile che il tuo maritino non ti abbia mai parlato di me?»

«Lasciami andare o mi metto a urlare!» Lisa adesso era terrorizzata.

«Sono giorni che hai abituato il personale dell'hotel alle tue urla, puttana. Nessuno ci farà più caso delle altre volte.» Così dicendo Groning le passò la seconda calza dietro la nuca e la imbavagliò, stringendo con tanta forza da provocarle dei tagli ai lati della bocca.

«Ti toglierò la benda solo quando ti deciderai a raccontarmi dove si trova il manoscritto.»

Allo sguardo attonito di Lisa, Groning riprese: «Sai bene di che cosa parlo, di quello che Skinner ha recuperato in India. Il documento che indica dove si trova il sepolcro di Gengis Khan».

Fece cenno all'uomo di allentare il bavaglio e, una volta libera, spiegò: «Double mi ha detto che il manoscritto è andato distrutto nell'esplosione».

Un altro schiaffo la fece cadere all'indietro sul letto.

«Ti ho chiesto dov'è il manoscritto, e non di raccontarmi la solita frottola.»

«Credimi, Dolf: in tutto questo tempo lo avrei saputo se mio marito avesse nascosto qualcosa. Te lo giuro su ciò che ho di più caro: quello che cerchi non esiste più.»

A quel punto Groning le avvolse la calza attorno al collo, quindi cominciò a stringere.

Double entrò come una furia. Senza quasi fermarsi chiese al portiere quale fosse la stanza di sua moglie.

«Non so chi sia vostra moglie, signore. E lei non può entrare nelle camere dei nostri ospiti. Si fermi!» Il portiere era uomo d'esperienza e di «incidenti» simili ne

aveva visti parecchi.

«Vi ho chiesto quale stanza occupa mia moglie, Lisa Perkings. O, se preferite, la signora Listen.»

Il portiere ritenne che tanto valeva accontentare quel marito tradito: von Grunwald era uscito da qualche minuto e di gran carriera. Il personale ai piani gli aveva appena detto che quella mattina l'incontro tra il tedesco e la sua amante era stato particolarmente focoso, almeno a giudicare dai rumori provenienti dalla stanza.

«Camera nove, in fondo al corridoio», rispose l'uomo.

Double salì le scale. L'uscio della camera nove era chiuso dall'interno. Due calci fecero saltare la serratura e la porta si spalancò.

Lisa era riversa sul letto. Nuda. Una calza da donna le legava le mani, mentre l'altra era stretta attorno al suo collo sottile. Il volto era livido, gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta.

Il grido si levò dall'uscio.

Double alzò gli occhi e vide Ainsley, in piedi sulla soglia, con un sorriso feroce dipinto in volto.

«Aiuto, c'è un assassino!» gridò Ainsley con tutto il fiato che aveva in corpo. «Presto, venite, l'ha strangolata!»

Non smise di gridare neppure quando, aperto il coltello a serramanico, vibrò due fendenti che mancarono Double di un soffio. Questi estrasse il revolver ed esplose due colpi in rapida successione.

«Che tu sia maledetto, Ainsley.»

L'uomo si accasciò.

«Hai avuto ciò che ti meriti, Double», disse tenendosi la gamba ferita con entrambe le mani. «Peccato che anch'io non abbia avuto il tempo di spassarmela con lei. Groning mi ha detto che a letto tua moglie era come una cagna in calore.»

L'odio lo rese cieco. Skinner mirò alla testa e spense per sempre il suo beffardo sorriso. Quindi sedette sul pavimento e aspettò l'arrivo dei poliziotti, lo sguardo perso nel vuoto.

L'accusa di aver strangolato la moglie in un eccesso di gelosia fu ritenuta infondata anche grazie alle numerose deposizioni che testimoniarono l'equilibrio e la rettitudine morale di Double Skinner. Tra queste ci fu anche quella del suocero, che, affranto dal dolore, raccontò di quanto il genero aveva fatto per la sua unica e adorata figlia. Inoltre, il personale del Richardson's Imperial confermò che il sedicente Grunwald aveva abbandonato l'albergo in tutta fretta un attimo prima che giungesse Skinner. E questi non avrebbe avuto il tempo materiale di salire in camera, strangolare la moglie e sparare ad Ainsley. Il tutto era avvenuto in una manciata di secondi.

L'uccisione di Ainsley venne archiviata come un caso di legittima difesa. L'unico indiziato per l'omicidio di Lisa Perkings rimase il latitante Groning-Dolf von Grunwald.

Ainsley gli aveva detto che l'appuntamento era stato fissato per il primo settembre in una baia dal nome accattivante di Venus Bay a una settantina di miglia da Melbourne. Groning vi si era recato dopo aver lasciato l'albergo: dal momento che

doveva tenersi lontano dai luoghi frequentati, una baia deserta dove trascorrere i giorni che lo separavano dall'arrivo dei compagni gli parve la soluzione ideale.

Il *Blue Cutter* gettò l'ancora all'alba.

Groning aveva atteso invano l'arrivo di Ainsley. Accese un fuoco, come previsto per il riconoscimento.

Quando Fynn lo vide, non credette ai suoi occhi. Aveva lasciato Helmut Groning molto tempo prima in Inghilterra e adesso il tedesco gli era spuntato davanti come un fantasma.

Il patto che avevano stretto Fynn, Ainsley e Groning si sarebbe sciolto solo una volta raggiunto il tesoro di Gengis Khan. Ma le cose, nel frattempo, avevano avuto sviluppi diversi e imprevedibili e ora Fynn era giunto a una nuova convinzione: razziare navi era un'attività ben più remunerativa che non girare il mondo nella remota speranza di mettere le mani su un tesoro antico e introvabile.

«Non posso darvi torto, mio buon amico», aveva detto Groning mentre Fynn lo metteva al corrente dei suoi nuovi progetti, «ma riuscire a trovare quel tesoro è diventato per me un'ossessione. Seguirò le tracce del monaco russo e non mi darò pace sino a che non lo avrò trovato.»

A Melbourne, intanto, il suicidio di Perkings era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Inconsolabile per la morte dell'unica figlia, si era sparato un colpo di pistola alla tempia una calda sera di dicembre.

Nei primi mesi dell'anno successivo, era il 1861, Double dovette fronteggiare l'assalto dei parenti avidi, attratti dall'ingente patrimonio dei Perkings e decise di cedere la sua quota dell'*Australian Morning*.

39

Lord Stowe scosse il capo mentre, seduto alla scrivania del suo ufficio londinese, leggeva la lettera dell'amico Skinner: prima la morte della moglie e poi quella del suocero.

Il tono della missiva era affranto. Era datata 5 febbraio 1861: da allora erano trascorsi quasi quattro mesi.

Si disse che avrebbe risposto non appena terminata l'assemblea dei soci fondatori del Lloyd's.

La campana della *Lutine*, la nave francese naufragata con il suo carico d'argento e parzialmente recuperata nel 1859, era stata sistemata al centro della sala delle contrattazioni. Quando nel palazzo dei Lloyd's risuonava un tocco, era per annunciare cattive notizie, arrembaggi o perdite di navi. Con due tocchi, venivano invece comunicate le liete novelle.

«È da troppo tempo, signori», disse il presidente della compagnia, «che la nostra campana suona un solo lugubre rintocco: i pirati hanno reso insicura la navigazione quasi ovunque, ma lungo le rotte australiane il trenta per cento dei carichi non riesce più a giungere a destinazione. Di questi, oltre la metà sono assicurati con la nostra compagnia. Le navi pirata sono numerose, ma, tra tutte, una detiene il triste primato di assalti andati a buon fine: il *Blue Cutter*. Gli uomini a bordo di quel veliero, agli ordini di un certo Fynn, un evaso, ex ufficiale di Marina, sono dei feroci assassini. Sembrano sempre informati sulla natura dei carichi, come se avessero delle spie nei porti di partenza. Dopo le loro scorrerie raramente lasciano testimoni. Andando avanti così la nostra compagnia rischia il tracollo finanziario. Dobbiamo assolutamente trovare il modo di arginare il problema.»

Nella sala scese il silenzio.

Lord Stowe si alzò in piedi, attese che il presidente gli concedesse la parola e disse: «Io un'idea l'avrei, ma per verificarne l'attuabilità dovrei recarmi in Australia di persona...»

«La morte di Ainsley è una grave perdita», aveva detto Fynn a Groning, Gardner e Torresola. «Era lui che ci teneva informati sui carichi e sulle rotte delle navi in partenza e in arrivo. Torresola, tu sei il meno riconoscibile tra noi. Sarai tu a prendere il suo posto.»

Torresola si era stabilito da alcuni mesi a Melbourne, dove aveva trovato lavoro al porto. Ogni quindici giorni doveva redigere un elenco delle navi in partenza, specificandone le caratteristiche salienti, l'eventuale capacità di fuoco e, soprattutto, la natura del carico. Poi lasciava la nota all'interno di un faro abbandonato a Cape Schanck, non molto distante dalla città. Qui, uno degli uomini di Fynn provvedeva a

prelevare il documento, lasciando in cambio la fetta di bottino spettante al portoricano.

Double viveva chiuso tra le pareti opprimenti di casa, nel disordine e nell'incuria. Le tende erano sempre tirate, a proteggerlo dai raggi del sole.

Anche il giovane Bungaree era stato trascinato in quella sepolcrale esperienza: il fedele indigeno, malgrado i ripetuti inviti di Skinner a fare ritorno nelle grandi praterie australiane, era rimasto al fianco del suo padrone, confinato in una stanza della casa, sempre presente in caso di bisogno.

Double aveva tagliato i ponti con tutto e con tutti. L'unica che veniva a fargli visita era Leeanne Binney. Gli aveva raccontato di come la nuova gestione dei parenti di Perkings avesse portato l'*Australian Morning* sull'orlo del baratro. Ma neppure quella notizia era stata in grado di sconfiggere l'abulia dell'uomo.

«Prima o poi dovrete tornare, signor Skinner. Le cose non stanno andando bene per nulla.»

Il ricordo di quella notte di passione era ormai lontano e ora Leeanne gli stava vicino come l'affezionata infermiera di un malato incurabile.

«Dovete uscire da questo stato, signor Skinner. Dovete scuotervi e tornare l'uomo che siete. Ve ne prego.»

Ma tutte le sue suppliche non riuscivano a smuovere il macigno che gravava sull'animo di Double.

Quando bussarono alla porta, quel pomeriggio, egli era convinto si trattasse di lei. Mai più si sarebbe aspettato di trovarsi di fronte quell'uomo dall'aspetto nobile e vestito con eleganza.

«Lord Stowe!» esclamò Skinner, mentre l'incredulità lasciava il passo all'imbarazzo di essere visto in quelle condizioni.

«Proprio io, mio caro Double», rispose Stowe. «Mi sono chiesto per un po' se rispondere alla vostra ultima lettera o raggiungervi appena possibile. Infine, tra le due, ha prevalso la seconda soluzione. E a giudicare da quanto vedo, penso di aver fatto bene.»

«Devo ammettere che ho passato tempi migliori», disse il giovane. Qualcosa si ruppe dentro di lui e, come spesso gli capitava negli ultimi tempi, scoppiò in singhiozzi.

«Perdonatemi, Lord Stowe...»

«Nessun problema, Double. I momenti di sconforto fanno parte della vita. L'importante è non smettere di combattere.»

«È proprio quello che non credo di poter fare: non ho più la forza di combattere.»

«Bene, invitatemi a sedere, offritemi qualcosa da bere e parliamo un po'.»

Stowe volle conoscere ogni particolare degli ultimi avvenimenti. Spesso lo interrompeva per fare domande su quanto non gli era chiaro.

«Quindi», concluse, «è certo che sia stato Groning, o Grunwald, come si faceva chiamare, a uccidere Lisa. E il pirata che sta terrorizzando i mari australiani a bordo del *Blue Cutter* è Fynn. Le persone che hanno distrutto la vostra vita non dovrebbero essere lontane, come vedete. Anche il signor Groning deve trovarsi ancora in terra australiana e sarà difficile che possa abbandonarla senza essere arrestato. Vi offro

un'opportunità, Double: quella di pareggiare i vostri conti una volta per tutte.»

«E come, milord?»

«Conoscete ogni vela che si trovi su una nave, ogni cima, ogni rinvio. Sapete annusare il vento e far correre uno scafo, nocchiere Skinner. Avete solcato gli oceani a bordo delle navi più veloci di ogni tempo.»

Double lo osservava in silenzio, eppure ogni sillaba di Lord Stowe aveva il potere di risvegliare in lui una forza che credeva sopita.

«E quindi?»

«Ottantasei giorni da Liverpool a qui: questo è il tempo che ho impiegato per compiere il mio viaggio. Andatura da clipper, eppure non ero su una nave simile alla nostra *Champion of the Seas*.»

«E di che nave si tratta, Lord Stowe?» chiese Skinner incuriosito.

«Una goletta a gabbiola di grandi dimensioni, munita di ogni più moderna e rivoluzionaria arma esistente. Ve ne offro il comando per dare la caccia a Fynn e al *Blue Cutter*.»

«Anche ammesso che fossi ancora in grado di andare per mare, non ho alcuna esperienza di combattimento tra navi.»

«Dimenticate forse che io sono stato un ufficiale di artiglieria a cavallo, signor Skinner. Saremo l'uno al fianco dell'altro per liberare il mare da quei pirati e ottenere giustizia dei torti subiti.»

Double guardò il suo vecchio amico con aria afflitta.

«Vedete, non sono più il Double Skinner di un tempo: la mia mente ha reazioni che non so come controllare. Per questo vivo barricato qua dentro, con il terrore di mettere piede fuori casa. Credo di non essere in grado di assumere il comando di una nave e di mettermi alla ricerca di Fynn e dei suoi pirati.»

«Anzitutto vestitevi e rasatevi, Double. E poi fatevi forza. Io sarò sempre al vostro fianco. Seguitemi e vincerete le vostre paure. Cominciamo con il fare qualche passeggiata. Uscire e respirare l'aria fresca vi farà bene e un po' alla volta...»

E, un po' alla volta, Skinner riacquistò la fiducia in se stesso, come un convalescente che riprende forza dopo un'operazione chirurgica. Trascorsa una decina di giorni dalla sua prima visita, Lord Stowe disse: «... E adesso vorrei il vostro parere sulla nave. Ve la sentite, Double?»

Skinner annuì. Le nebbie della mente si facevano di giorno in giorno più rade.

Le golette a gabbiola erano riconoscibili per le vele quadre – generalmente un paio – sull'albero di trinchetto, mentre il resto dell'armamento era quello di uno schooner, con l'albero di poppa più alto di quello di prora.

«Le caratteristiche del veliero», spiegò Stowe mentre la carrozza guidata da Bungaree li conduceva al porto, «sono quelle di essere velocissimo, di stringere il vento ed essere dotato di ottima manovrabilità. L'ho scelto dopo aver ingaggiato diverse sfide con altri velieri considerati molto veloci. Il *Sea Hunter* ha sempre avuto la meglio su tutti.»

«E come si è comportato nella traversata oceanica?»

«Come mi aspettavo: al meglio. Abbiamo incontrato tre tempeste, due delle quali

davvero violente, e le abbiamo superate senza danno.»

Lo scafo era bianco come il latte. Sul fianco si aprivano dei portelloni, tre su ogni lato, per le bocche da fuoco. A prora si trovava invece un'attrezzatura che Double non aveva mai visto. Il sistema d'arma era coperto da teloni chiari, come tutte le altre armi pesanti a bordo, per preservarle dalla salsedine e dalle intemperie. Le vele, le drizze, le scotte e le sartie, tutto era nuovo.

Quando i fischi del nostromo annunciarono l'arrivo del nobile inglese e del suo ospite, l'equipaggio si schierò sul ponte. Era composto da circa una ventina di uomini che, disse Stowe, erano stati reclutati a uno a uno con la supervisione del comando di Scotland Yard a Londra. Si trattava di ex militari della Marina e di ex agenti di polizia di grande esperienza e ben addestrati.

Mentre osservava la nave, Skinner provò la stessa sensazione di quando era salito per la prima volta a bordo della *Champion of the Seas*.

Gli pareva che da allora fossero trascorsi cent'anni.

Il brigantino beccheggiava tristemente mutilato al largo di Meimbula, lungo la rotta da Sydney a Melbourne. I due alberi erano stati spezzati dal tiro d'artiglieria a mitraglia del *Blue Cutter*. Sul ponte, colonne di fumo lasciavano presagire la violenza della battaglia appena terminata. Un logoro straccio pendeva sul pennone di poppa, dove, sino a poco prima, svettava la bandiera di sua maestà.

Il messaggio che Torresola aveva fatto pervenire a Fynn preannunciava l'arrivo a Melbourne del brigantino proveniente da Sydney: non c'erano passeggeri a bordo, ma un'ingente quantitativo d'oro delle miniere del Queensland e altre merci preziose.

Groning aveva partecipato all'arrembaggio, prima dirigendo il tiro delle artiglierie, poi gettandosi sulla nave appena conquistata, con la pistola in una mano e la sciabola nell'altra.

Come sempre, non fecero prigionieri. I pochi membri dell'equipaggio superstiti, che pure andavano incontro ai pirati con le mani alzate in segno di resa, venivano passati a fil di spada.

Alcune parole in tedesco richiamarono l'attenzione di Groning.

«Fermo!» ordinò al pirata che stava per esplodere il colpo contro il prigioniero. «Lascialo a me!»

Poi puntò la spada alla gola dell'uomo e, nella sua lingua madre, gli chiese: «Siete tedesco, signore?»

«Sono... un diplomatico prussiano diretto alla mia nuova sede», balbettò l'altro terrorizzato.

«Bene, bene... Peccato che né il mio comandante né il sottoscritto sappiamo cosa farcene di re Guglielmo I e della vostra diplomazia. Ma dite... quale sarebbe la vostra missione?»

«Sono l'assistente dell'addetto militare della nostra delegazione a Canton.»

Groning lo osservò: quell'uomo gli assomigliava. Entrambi erano biondi, alti e avevano più o meno la stessa età. Inoltre, parlavano la stessa lingua.

Abbassò la spada e il suo tono divenne più accomodante.

«... Quindi voi state tornando in Cina...»

«Non sto tornando, signore. È la prima volta che ci vado.»

«E naturalmente avrete con voi le credenziali per provare quanto avete asserito...»

«Ma certo. Le tengo nella mia borsa, in cabina...»

«Non mi serve altro. Grazie.» Le labbra di Groning si aprirono in un sorriso. La lama balenò nell'aria e il diplomatico cadde a terra stringendosi la gola tagliata.

Groning ora avrebbe potuto lasciare l'Australia: l'accredito come addetto diplomatico gli avrebbe consentito di aggirare qualsiasi controllo. La destinazione, poi, rappresentava un vero colpo di fortuna: da Canton avrebbe agevolmente potuto continuare la sua ricerca.

«Sei proprio sicuro di volerci abbandonare, Groning?» disse Fynn quando l'altro gli comunicò la sua intenzione di sbarcare. «Sarà una grave perdita per noi, anche se non penso che potremo andare avanti ancora a lungo con le nostre scorrerie. Tra breve incominceranno a darci seriamente la caccia. Magari ci vedrai approdare in qualche porto della Cina... a proposito: come si chiamava il diplomatico?»

«Roener. Capitano Gustave Roener. Aveva la mia stessa età ed era la prima volta che si recava in Cina. Sfido chiunque a riconoscermi.»

La lancia venne messa in mare a un miglio dalla costa. Due uomini l'avrebbero diretta verso il faro abbandonato di Cape Schanck, per recuperare le ultime informazioni di Torresola. Là Groning, alias Grunwald, alias Gustave Roener, sarebbe sbarcato per continuare il viaggio che il povero addetto diplomatico non avrebbe mai portato a compimento.

40

La terapia d'urto di Stowe incominciava a dare i suoi frutti. Di giorno in giorno Double si sentiva meglio e, dopo mesi di buio, iniziava a intravedere nuovamente la luce.

Stowe aveva deciso che le uscite di prova con il *Sea Hunter* avvenissero con cadenza quotidiana: c'era un'infinità di verifiche da eseguire, prima di prendere definitivamente il mare per fronteggiare un nemico come Fynn. Tutti, nessuno escluso, dovevano acquistare confidenza con quella nave così veloce e manovriera e, soprattutto, con le sue armi. Spesso, gettati in mare alcuni barili vuoti, Stowe dirigeva il tiro delle bocche da fuoco: i risultati erano sempre più soddisfacenti.

I cannoni erano sistemati sul ponte, ben fissati al paiolato con catene e cime. Erano in grado di sparare cariche di grosso calibro una volta spalancati i portelloni che si aprivano nella battagliola.

«Si tratta di un sistema alla francese», disse Stowe mentre Double osservava con attenzione i cannoni, «che consente notevole rapidità di ricarica, precisione e scarso rinculo. Ma l'avanguardia del nostro armamento è rappresentata da quella», precisò indicando la struttura fissata al centro della prora.

«Ho avuto modo di vedere i disegni della *Rolf Krake*, una nave della Marina danese che stanno costruendo in Scozia», proseguì Stowe. «Sarà la prima in Europa a montare torrette di tiro girevoli che permettono di colpire sia in caccia, ovvero nel senso di marcia della nave, che in bordata, ossia perpendicolarmente alla linea di movimento. Naturalmente, nel nostro caso, la torretta non potrà effettuare una rotazione completa a causa dell'alberatura. Per questo motivo, a prora, un meccanismo impedisce al cannone di sparare lungo l'angolo di tiro ostruito dal bompresso. Ma il raggio di copertura dell'arma è comunque vastissimo, se paragonato a quello dei cannoni fissi.»

Poiché era necessario verificare alcuni assetti del *Sea Hunter*, avevano deciso di bordeggiare l'interno della grande laguna antistante la città di Melbourne.

Double volse lo sguardo verso il mare aperto e respirò l'aria salmastra a pieni polmoni, con la consapevolezza che la vita stava rinascendo in lui.

Il punto all'orizzonte si faceva sempre più vicino. Sembrava una nuvola bianca che procedeva sull'acqua, ma l'occhio allenato di Double la riconobbe subito. Il clipper veniva loro incontro, leggero come un airone in procinto di prendere il volo. Tutte le vele erano spiegate. Imboccò l'ingresso di Point Lonsdale spinto dal vento in poppa senza ridurre neppure i coltellacci e così invelato spuntò alla vista della città.

«É la *Lightning*. Riconoscerei tra mille la nave che ha ottenuto il record nella traversata Melbourne-Liverpool: sessantacinque giorni», disse Skinner orgoglioso.

Lord Stowe assentì. Il suo giovane amico doveva stare molto meglio se la vista di un clipper era di nuovo in grado di entusiasmarlo.

«Se siete d'accordo, Double, per oggi considererei terminato il nostro addestramento e darei l'ordine di tornare a riva per sentire quali notizie arrivano dal vecchio mondo.»

Ogni volta che un clipper arrivava in porto era una festa. Decine di persone si assiepavano sulle banchine con la speranza di venire a conoscenza di quel che accadeva nel vecchio continente. Poco importava che la notizia più fresca avesse almeno una settantina di giorni!

Double aveva sostituito il timoniere. Le mani tenevano saldamente la ruota in legno di noce mentre osservava le vele gonfiarsi di vento. Il Sea Hunter si accodò, insieme a molte altre navi, al grande veliero.

Fu con somma soddisfazione del timoniere che il *Sea Hunter* riuscì a tenere l'andatura del clipper, e a tratti addirittura a sopravanzarlo.

Torresola guardò verso l'imboccatura del porto: gli alberi della *Lightning* in avvicinamento si stagliavano alti e inconfondibili.

Il portoricano rimase a osservare con il cannocchiale le manovre del clipper, quindi il suo sguardo cadde sulla veloce goletta che stava tenendo testa al veliero. Il suo comandante doveva essere o pazzo o molto abile per manovrare a quella velocità e così invelato. In pochi minuti l'equipaggio fu visibile al suo sguardo. Trasalì quando, sulla tolda inclinata della goletta, riconobbe Double Skinner.

Doveva avvertire Groning dell'arrivo della *Lightning* che avrebbe trasportato il tedesco in Cina. Ma, soprattutto, doveva informarlo di aver visto un veliero armato di tutto punto... E al timone c'era il loro più acerrimo nemico.

Appena arrivato in città, mesi prima, Torresola si era informato sulla sorte di Double e saperlo in preda a una grave depressione aveva tranquillizzato il portoricano.

Ora, il fatto che Skinner si fosse perfettamente ripreso e fosse di nuovo in giro avrebbe potuto solo essergli d'intralcio.

Groning aveva preso alloggio in un hotel senza pretese situato in Hampton East, alla periferia orientale di Melbourne. Usciva di rado: in città aveva lasciato troppi ricordi di sé e qualcuno avrebbe potuto riconoscerlo e denunciarlo. Aveva preso contatto con Torresola, che si era dimostrato molto utile per organizzare la sua partenza per la Cina a bordo della *Lightning*.

«Dovrò stare molto attento al momento dell'imbarco, Torresola», disse Groning mentre si avvicinavano alla *Lightning*. «Non vorrei fare brutti incontri.»

In fondo allo scalandrone c'erano due marinai del clipper e un ufficiale di polizia.

«Voi siete prussiano, signor Roener?» chiese il poliziotto osservando i documenti che Groning gli aveva presentato.

«Sissignore, sono il capitano Roener dell'Esercito del re di Prussia Guglielmo I e mi sto recando presso la nostra sede diplomatica a Canton.»

Il poliziotto esaminò con cura i documenti e le credenziali, valutò l'integrità di sigilli e timbri e concluse che erano autentici.

«Prego, accomodatevi a bordo, signor capitano. Vi auguro un'ottima traversata.»

Il comandante della *Lightning* osservava con crescente apprensione il veloce sloop

che incrociava all'orizzonte. Aveva lo scafo blu scuro.

A bordo del clipper risuonarono i tocchi d'allarme: l'unica arma contro una nave pirata come il *Blue Cutter* sarebbe stata la velocità. Sempre se avesse tenuto il vento. La nave in lontananza a volte sembrava avvicinarsi, altre pareva cambiare rotta. Un silenzio carico di paura era sceso sul ponte. Solo un passeggero rimaneva del tutto tranquillo: il capitano Gustave Roener.

Il *Blue Cutter*, prima di allontanarsi definitivamente senza aver nemmeno provato a inseguirli, sparò una salva di saluto con i suoi pezzi di dritta. Nessuno, a bordo della *Lightning*, avrebbe mai compreso il significato di quel gesto. Nessuno tranne il capitano Gustave Roener, che rispose al saluto dei suoi compari toccandosi con la punta delle dita la visiera del berretto.

Erano trascorsi oltre diciotto mesi da quando Double aveva preso il comando del *Sea Hunter*. un anno e mezzo speso a battere le onde, a volte anche con missioni della durata di cinquanta o sessanta giorni. Eppure il *Blue Cutter* continuava a sfuggire alla loro caccia.

«Bisogna riconoscere che i nostri vecchi avevano ragione: il mare è davvero sconfinato», disse una sera Lord Stowe scuotendo la testa in preda allo sconforto.

«E quei farabutti stanno continuando con le loro razzie come se nulla fosse, prendendosi gioco di noi», aggiunse Double furioso.

«È vero. Se penso che è capitato che una nave fosse attaccata a poche miglia da dove noi stavamo incrociando... E quei maledetti spariscono nel nulla, lasciando a noi il compito di seppellire in mare i poveracci che hanno ucciso e abbandonato sul relitto. È strano che si tratti sempre di navi con pochi passeggeri e molte merci preziose a bordo. È come se i pirati scegliessero con cura la nave da attaccare.»

«Avete ragione. Anch'io sono convinto che qualcosa ci stia sfuggendo, Lord Stowe».

«Avremo modo di pensarci, mio buon amico: tra poco rientreremo a Melbourne per fare provviste e concedere un po' di libertà all'equipaggio. I marinai soffrono i chiodi di mare: sono oltre quarantacinque giorni che nessuno mette piede a terra.»

I «chiodi di mare» erano degli ascessi molto dolorosi che comparivano in prossimità delle giunture. Nessuno a bordo dei velieri pareva esserne immune, soprattutto dopo lunghi periodi di navigazione.

«Già, un po' di riposo farà bene a tutti.»

Torresola era uno tra i più infaticabili scaricatori del porto di Melbourne. I suoi datori di lavoro, responsabili di una società di spedizioni marittime con sede a Sydney e filiali in ogni porto australiano e in alcuni porti europei, non avevano mai avuto da ridire sul comportamento di quel dipendente di origini ispaniche. Non aveva un bell'aspetto ed era piuttosto rozzo, ma non si poteva pretendere tutto da un lavoratore portuale. Jesús Ribera, così Torresola si era presentato, lavorava sodo. Aveva un carattere schivo e riservato e non aveva mai legato con nessuno. Nessuno poteva immaginare che la puntualità con cui i pirati del *Blue Cutter* colpivano fosse frutto del lavoro spionistico di quell'uomo.

La notizia che l'ex editore Skinner sarebbe andato alla caccia del *Blue Cutter* a

bordo di una nave armata dai Lloyd's aveva fatto il giro della città ben prima che il *Sea Hunter* prendesse il largo, e ogni volta che la nave rientrava in porto e si spargeva la voce della sua infruttuosa caccia, Jesús Ribera non poteva fare a meno di gioire: le rotte che il *Sea Hunter* avrebbe seguito, assieme a ogni altra notizia degna di nota, erano state per tempo comunicate a Fynn.

Quella sera Ribera si era attardato con un carico di lana nelle stive di un veliero in procinto di salpare per l'Europa. Quando il *Sea Hunter* era giunto in porto si trovava dentro la stiva e dunque non poté accorgersi dell'arrivo della nave.

Era buio quando Ribera sbarcò e si diresse verso casa. Ormai, stava pensando, era abbastanza ricco da cambiare vita. Forse era giunto il tempo di comunicare a Fynn e ai suoi che avrebbero dovuto trovarsi un sostituto: finalmente sarebbe tornato a Portorico a godersi la vita.

Con il gruzzolo che aveva racimolato grazie alle parti di bottino che Fynn gli recapitava periodicamente avrebbe potuto vivere come un re nella sua terra.

L'antico tesoro del grande imperatore era ormai un miraggio lontano.

Immerso nei suoi pensieri non si accorse di un'ombra furtiva che lo stava seguendo.

Come ogni quindicesimo giorno del mese Jesús Ribera non rientrò a casa dopo il lavoro.

Impiegò quasi quattro ore per coprire, con il cavallo preso a nolo, la distanza che separava la sua abitazione in Aspendale da Cape Schanck. Torresola si muoveva con circospezione, fermandosi spesso per assicurarsi di non essere seguito, ma nulla potevano le sue attenzioni contro l'abilità di Bungaree nel seguire una pista. Il giovane aborigeno, sebbene appiedato, raggiunse il faro di Cape Schanck mentre Torresola lo stava lasciando. L'uomo aveva in mano un involto che ripose in una sacca della sella, quindi salì a cavallo e riprese la strada di casa.

Non appena Torresola si fu allontanato dal faro, Bungaree vi entrò. Si accucciò sino a sfiorare con la testa il pavimento e cercò nella polvere le tracce lasciate dalle scarpe del portoricano. Non gli ci volle molto per individuare alcuni mattoni rimossi che davano accesso a un'intercapedine profonda un paio di spanne.

Bungaree prelevò i fogli e si mise in cammino verso la città.

«Ecco svelato il mistero!» disse Double mostrando a Lord Stowe gli appunti. «Torresola lascia un messaggio nel luogo convenuto, contenente informazioni tanto dettagliate da fare invidia a quelle del comando del porto. In queste pagine c'è scritto tutto, e la prima notizia riguarda sempre gli spostamenti e le rotte che seguirà la nostra nave.»

«Un lavoro ben fatto, bisogna ammettere», disse Stowe esaminando i fogli. «Ma adesso saremo noi in vantaggio: i pirati di Fynn non sanno che noi sappiamo.»

Ci vollero trentasei ore prima di riuscire a recuperare tutti gli uomini dell'equipaggio ai quali erano stati concessi tre giorni e tre notti di libera uscita, dato che la nave si sarebbe dovuta fermare in cantiere per un paio di settimane. Nel frattempo, l'aborigeno e Skinner avevano provveduto a rimettere al loro posto gli appunti di Ribera. Bungaree rimase a guardia del vecchio faro: in questo modo

avrebbe avvertito il suo padrone non appena gli uomini di Fynn fossero andati a prelevare le informazioni. Contrariamente a quanto Torresola aveva scritto, il *Sea Hunter* fu pronto a salpare nell'arco di poche ore.

La scialuppa era leggermente sbandata al traverso, ma riuscì comunque a raggiungere la spiaggia sottostante il faro abbandonato di Cape Schanck.

Bungaree rimase a guardare i due uomini che ammainavano la vela e spingevano la piccola imbarcazione a riva con i remi. Quindi uno dei due si inerpicò lungo il sentiero che conduceva al faro e nel volgere di poco tempo la scialuppa riprese il mare.

Il nativo controllò che i pirati avessero prelevato gli appunti e guardò nell'involto che aveva preso il posto degli scritti di Ribera: avrebbe dovuto riferire tutto a Skinner, senza toccare nulla. Dentro l'involto c'erano due mattoncini di metallo giallo lucente, quello capace di rendere pazzi gli uomini bianchi.

41

Jesús Ribera fece cenno all'uomo che manovrava la gru che le operazioni di carico erano terminate.

Il brigantino salpò nelle prime ore della mattina seguente. A bordo, oltre alle balle di lana, c'era quasi una tonnellata di lingotti d'oro proveniente dalle miniere australiane e diretta in Europa.

Ma in Europa quell'oro non sarebbe mai arrivato, pensò Ribera: il *Blue Cutter* era pronto a piombare sulla vittima predestinata.

Il brigantino stava per perdersi all'orizzonte quando l'attenzione di Torresola venne attirata da una seconda nave.

«Maledetto! Non può essere», imprecò il bandito. «Il *Sea Hunter* doveva essere in cantiere!»

Quel cambio di programma rischiava di pregiudicare ogni cosa.

Jesús Ribera doveva scoprire se ciò che stava accadendo fosse frutto del caso o meno.

Alla fine del turno salì come sempre sulla carrozza pubblica che portava verso la sua abitazione. A un tratto ebbe la netta sensazione che un passeggero, fingendo di leggere il giornale, lo stesse tenendo d'occhio.

Decise di non fermarsi a casa ma proseguì sino al capolinea.

Quando scese l'uomo era scomparso.

Ribera si recò quindi dal contadino che ogni quindici giorni gli noleggiava il cavallo.

Giunto al faro si accertò di essere solo ed entrò nella torre. Quando le sue dita sfiorarono l'involto di tela sospirò di sollievo: si disse che forse i suoi timori erano ingiustificati ma, a ogni buon conto, sarebbe stato prudente restare lontano da casa per qualche giorno.

Prese i due lingotti: gli sarebbero tornati utili nel caso avesse dovuto fuggire. Come sempre, li avrebbe cambiati presso la borsa dell'oro di Melbourne e avrebbe predisposto un versamento in denaro nella solita banca di Portorico. Il tutto sotto falso nome.

Torresola era soddisfatto: ormai era un uomo ricco e a breve sarebbe tornato a casa per ricominciare una nuova vita.

«Alza le mani, Jesús Ribera, e non ti muovere! Polizia di Melbourne. Sei in arresto.»

Le parole risuonarono nella prima oscurità della sera.

I due poliziotti, due novellini posti a piantonare il faro di Schanck, lo avevano lasciato fare, aspettando il momento di entrare in azione.

«Non sparate, deve esserci un equivoco», rispose il portoricano, fingendosi spaventato e alzando le mani in aria.

I due poliziotti non si accorsero del coltello.

Quando gli si posero ai lati, il portoricano si mosse come un fulmine: la gola di uno dei due venne recisa in un colpo. L'altro arretrò di un passo e strinse con mano incerta il revolver.

Torresola gli lanciò contro il fagotto contenente i due pesanti lingotti. Il poliziotto, colpito in pieno volto, cadde di schiena, batté violentemente con la nuca contro un sasso e rimase immobile.

Il portoricano montò a cavallo. Doveva affrettarsi se voleva fuggire prima che le maglie attorno a lui si serrassero del tutto. Conosceva almeno una decina di comandanti che, per uno solo di quei lingotti, lo avrebbero portato in capo al mondo.

Il brigantino navigava con vento portante di tre quarti in poppa. Se avesse continuato così per qualche miglio sarebbe andato a finire dritto in bocca agli uomini del *Blue Cutter*.

Fynn sapeva che entro breve le vele sarebbero spuntate all'orizzonte.

«Eccoli», tuonò. «Tutti gli uomini ai posti di manovra. E ricordate: su quella nave si trova una tonnellata d'oro!»

I pirati risposero con un grido d'eccitazione alle parole del loro comandante.

Le vele del *Blue Cutter* si gonfiarono al vento, mentre la nave correva incontro alla sua ignara preda.

Il mercantile continuava invece lungo la sua rotta, come se a bordo nessuno si fosse accorto dell'inseguimento. Eppure ormai la distanza tra i due velieri era ridotta al minimo.

Quando Fynn comprese il perché di quell'inspiegabile comportamento era ormai troppo tardi: il brigantino aveva virato all'improvviso e, dietro di questi, il *Sea Hunter* era sbucato come dal nulla. A quel punto qualsiasi tentativo di fuga da parte dei pirati sarebbe stato vano.

«Adesso a noi due, signor Fynn.» Double Skinner, in piedi al timone, stava pregustando il sapore della vendetta.

Le due navi sfilarono l'una in senso opposto all'altra fuori dalla gittata dei cannoni.

Lord Stowe osservava le mosse del nemico senza battere ciglio.

«Apriremo il fuoco solo quando saremo sicuri di colpirli», disse.

«Adesso!» gridò a un tratto Double.

Fu allora che diede i propri frutti il tempo speso negli addestramenti. Gli uomini in gabbia e quelli alle scotte agirono all'unisono: il *Sea Hunter* si inclinò, mentre le vele, cazzate, stringevano il vento sino all'estremo limite. Oltre la prora la nave pirata offriva il fianco scoperto.

«Allasca!» ordinò Fynn ai suoi, mentre faceva girare vorticosamente la ruota del timone in favore di vento. «Procediamo così, all'orza, per mezzo miglio. Vedrete che ci seguiranno. Preparatevi alla virata di poppa e appena li avremo a tiro colpiteli.»

Le due navi si stavano inseguendo sulla stessa rotta, a poco più di un miglio di distanza. Fynn si volgeva spesso per controllare se il *Sea Hunter* non stesse guadagnando terreno.

«Vireranno di poppa», disse Skinner e subito diede ordine di mettere la nave in scia.

«Non appena stramberanno faremo loro conoscere la nostra sorpresa: uomini, pronti a svestire il pezzo di prua.»

Stowe aveva voluto mantenere la torretta girevole nascosta sotto il telo di copertura: l'effetto sorpresa sarebbe stato determinante.

Fynn calcolò il tempo che gli sarebbe stato necessario per strambare: il cambio di andatura causava sempre una perdita di velocità durante la virata, anche con una manovra rapida e impeccabile. Si disse che gli inseguitori non sarebbero riusciti comunque ad affiancarli e quindi non avrebbero potuto aprire il fuoco coi cannoni disposti in bordata. Non così per il *Blue Cutter*, stringendo il vento Fynn avrebbe avuto lo specchio di tiro utile, prima che il *Sea Hunter* riuscisse a schierarsi al fianco dei pirati.

«Strambano!» gridò Skinner. «Andiamogli dietro»

Sembrava una danza: i due possenti velieri ripetevano l'uno le mosse dell'altro.

Gli alberi invelati cambiarono angolazione nello stesso istante, quasi fossero rette parallele che si perdessero nel cielo dei mari del Sud.

«E adesso attiriamolo nella trappola...» disse Double infilandosi nella scia del *Blue Cutter* e rimanendoci anche quando l'imbarcazione avversaria incominciò a stringere il vento.

«Così ti volevo, Double», ringhiò Fynn con un sorriso feroce. «Un marinaio della tua fama che cade nella trappola come un tordo! Uomini, ai pezzi! Tra poco li avremo a tiro.»

«Fuori il cannone di prua! È ora di scartare la sorpresa», gridò Stowe, mettendosi al fianco della torretta girevole.

Veloci, i due artiglieri liberarono l'armamento dalla copertura, quindi entrarono nella postazione di tiro attraverso una porticina laterale.

Lo spazio era angusto, il rombo del cannone insopportabile e, sparato il primo colpo, l'interno della torretta diventava incandescente.

L'arma era di piccolo calibro, ma era quasi completamente priva del rinculo che spostava gli altri cannoni, costringendo gli artiglieri a riposizionarli dopo ogni tiro e perdere tempo prezioso nel corso di una battaglia.

«Guarda anche tu, Gardner. Che cos'è quell'attrezzatura a prua del *Sea Hunter*?» disse Fynn porgendo il cannocchiale al suo compare.

«Sembrerebbe... sembrerebbe... un'arma... forse la bocca di un cannone.»

In quell'istante la traccia del proiettile attraversò il cielo sopra le loro teste.

Fynn era attonito: era impossibile che si trattasse di un tiro di bordata.

Il colpo sollevò un getto d'acqua poco distante dalla fiancata del *Blue Cutter*.

«Ci stanno sparando addosso dalla torretta al centro della prua!» urlò Gardner.

«Puntiamo contro di loro: se riusciamo a mantenerci in linea con il loro bompresso,

non potranno spararci.»

«Sono fuori tiro!» disse Lord Stowe, «e se continuano così ci verranno addosso.»

«Virate a babordo!» ordinò Skinner. Aveva compreso che Fynn aveva intenzione di giungere a sfiorare il *Sea Hunter*, quindi di virare sulla sua sinistra e, una volta sfilato sul fianco, lasciar partire una raffica d'artiglieria.

Le due navi manovravano in uno spazio sempre più ridotto, il minimo errore avrebbe potuto causare una collisione.

Fynn esitò un attimo di troppo per cercare il fianco della nave avversaria: le possenti alberature, inclinate le une verso le altre, cozzarono tra loro. Il rumore dei legni che si schiantavano fu terribile e sinistro.

A bordo del *Sea Hunter* le vele di trinchetto si afflosciarono e precipitarono sul ponte. Sul tavolato rimasero diversi uomini feriti.

Le navi ci misero qualche tempo per disincagliarsi, mentre dai ponti di entrambe venivano sparate raffiche di fucileria. Il *Blue Cutter* aveva subito danni molto meno gravi della goletta: la collisione che aveva disalberato il veliero di Double, sull'altro aveva provocato solo uno strappo alla randa.

Il *Sea Hunter*, impossibilitato a manovrare dopo che vele, sartie e drizze erano finite in mare, era in balia di Fynn e dei suoi pirati.

«Prepariamoci a resistere: incominceranno a girarci intorno per finirci a cannonate. Ma noi venderemo cara la pelle.»

Fu allora che una raffica più forte tese la vela già lacera del *Blue Cutter* e la tela cedette.

La randa della nave pirata si mise a sbattere al vento, solcata da una profonda ferita che l'aveva aperta in due dall'albero sino alla fine del boma.

Gli uomini a bordo del *Sea Hunter*, appostati a ridosso della battagliola con le armi in pugno, salutarono quel provvidenziale incidente con un grido d'entusiasmo. Adesso i duellanti sembravano due spadaccini azzoppati: entrambi erano quasi del tutto impossibilitati a manovrare.

Tenendosi fuori dall'angolo di tiro del cannone di prua, il *Blue Cutter* si allontanò lentamente. Double fece a tempo a scorgere i sorrisi beffardi dei suoi nemici.

«Non so se valga la pena di proseguire così, Lord Stowe. Il *Blue Cutter* e i suoi tagliagole continuano a seminare morte e noi non collezioniamo che fallimenti.»

«Se non fossi stato convinto che l'impresa sarebbe stata difficile non avrei cercato il vostro aiuto, Double. Voi mi avete insegnato che in mare non è facile trovare quel che si cerca. Ma, molto spesso, il mare restituisce ciò che ha preso o ciò che ha tenuto nascosto. Dobbiamo avere fiducia.»

Bungaree era riuscito a vincere il mal di mare solo dopo mesi trascorsi con la testa fuori dalla battagliola. Poi la sua agilità era diventata motivo di ammirazione tra gli uomini dell'equipaggio.

Ogni volta che salivano sull'albero di trinchetto, a gabbiare le sole vele quadre della goletta, gli uomini erano soliti cimentarsi in una specie di gara: da quando Bungaree era arrivato a bordo, nessuno era mai riuscito a batterlo.

L'aborigeno non aveva un ruolo specifico, ma era sempre pronto a dare una mano

quando ce n'era bisogno. Eseguiva gli stessi turni di guardia del suo padrone e, quando non era occupato alle manovre, restava al suo fianco come un fedele e silenzioso compagno.

Ora, la sosta forzata per le riparazioni sembrava aver condannato Bungaree alla peggiore delle reclusioni. Soltanto allora Double si rese conto di che cosa avesse significato per il giovane vivere chiuso in casa per dei mesi. Eppure il fedele aborigeno lo aveva fatto senza far trapelare nulla.

Bungaree era un ragazzo svelto e intelligente. In pochi mesi aveva acquisito una buona padronanza della lingua inglese e ora poteva conversare con agio con i suoi superiori.

«Vi vedo in preda all'agitazione, mio giovane amico. Che cosa vi turba?»

«Forse la stessa cosa che turba voi, Tulu.» Tulu, nella lingua dei nativi significava quercia. «Essere qui mentre il *Blue Cutter* semina morte e razzie mi fa sentire un codardo. La mia gente non sa che cosa sia la viltà.»

«La vostra gente. Non vi manca la vostra gente?»

«L'affetto e il rispetto che voi mi avete regalato, signore, mi aiutano a non provare nostalgia: i miei genitori sono stati trucidati dai mercanti di schiavi, che poi mi hanno venduto agli uomini dai quali voi mi avete liberato. Vi sono debitore più volte della vita, signore. Sapete quali sono le uniche cose alle quali non riesco ad abituarmi? Questi vestiti e la mancanza di spazi aperti dove poter cacciare. Se potessi correre ancora nella prateria con la mia lancia stretta in pugno sarei la persona più felice del mondo.»

«Potete farlo, Bungaree. La nave è praticamente pronta, ma prima di rimetterci sulle tracce di Fynn dovremo provare il nuovo albero e le vele. Possiamo farlo anche senza di voi.»

«Volete dire che posso allontanarmi dal vostro servizio per qualche tempo?»

«Certo! E poi non esistono costrizioni che vi obbligano a stare al mio fianco. Voi siete un uomo libero e prestate dei servigi per i quali venite ricompensato in denaro.»

Bungaree camminava curvo. Le sue gambe, lunghe e muscolose, si muovevano agili. Avanzava veloce nell'erba alta, silenzioso come un felino.

L'uccello dal piumaggio nero e dal capo colorato percepì la sua presenza. Le robuste zampe del volatile di terra, simile a uno struzzo, si mossero a scatti. Quando l'animale vide l'uomo ebbe un guizzo, spiegando le ali tozze per darsi maggior equilibrio nella corsa.

Il boomerang, gli angoli perfettamente levigati per meglio fendere l'aria, ruotava veloce.

Colpì violentemente l'uccello al capo.

In pochi balzi Bungaree arrivò al fianco della preda morente e la finì con il coltello.

Con le piume si sarebbe fatto un copricapo come quello che usavano i suoi capi tribù durante le cerimonie. La carne prelibata della preda, una volta tornato a Melbourne, sarebbe diventata un ottimo arrosto per il signor Skinner.

Si caricò in spalla l'animale e si incamminò verso la radura. Lo sguardo dell'indigeno corse lungo l'istmo di Yanakie. Lo riconobbe immediatamente: il *Blue*

Cutter era affiancato a una giunca di medie dimensioni. Fu questione di pochi minuti.

Impotente, Bungaree rimase a osservare la scialuppa che si staccava dalla giunca e riportava l'equipaggio pirata a bordo della nave. Furono sufficienti un paio di bordate per ridurre la giunca a un relitto in fiamme che, dopo poco, scomparve sott'acqua.

Il cammello aspettava paziente, ruminando poco distante da dove Bungaree lo aveva lasciato. L'animale aveva una storia nobile: assieme ad altri venti aveva partecipato alla spedizione degli esploratori Burke e Willis. Al loro rientro a Melbourne gli animali erano stati venduti. Skinner ne aveva acquistato uno e Bungaree ne aveva fatto il suo mezzo di locomozione, preferendolo a qualsiasi cavallo.

Spronando il cammello, l'aborigeno calcolò che avrebbe coperto le quasi cento miglia che lo separavano da Melbourne in meno di una decina di ore.

Si augurava che il *Sea Hunter* fosse pronto per prendere il mare. Forse questa volta Fynn non sarebbe riuscito a farla franca.

42

Double stava radunando le sue cose in vista della partenza: entro pochi giorni avrebbe ripreso il largo a bordo del *Sea Hunter*. E questa volta aveva deciso di battere il mare sino a che non avesse avuto ragione di Fynn e della sua maledetta nave.

Non vedeva Leeanne da qualche mese e accolse la sua visita inattesa con sincero piacere.

«Come state, signor Skinner?» disse la ragazza. «Vi trovo in forma, davvero. Era ora, si vede che la vita di mare vi fa bene.»

Indossava un abito blu scuro e portava sulle spalle uno scialle giallo le cui frange sfioravano le caviglie, nel punto in cui terminava la gonna a balze. Il cappellino era dello stesso colore dell'abito, impreziosito da un nastro giallo dal quale spuntavano i suoi boccoli ramati. Gli occhi, azzurri e penetranti, guardavano Double sorridenti. Il vestito sottolineava le morbide curve che tanto spesso avevano abitato i sogni del marinaio.

A fatica represse l'istinto di accarezzarle il volto e Leeanne dovette rendersi conto dell'imbarazzo di Skinner.

«Non vedo Bungaree. Gli avete forse concesso una licenza?» domandò la donna.

«Proprio così. Bungaree sentiva la necessità di respirare l'aria delle praterie. Dovrebbe tornare entro un paio di giorni: è andato a caccia nel Nord.»

I due parlarono a lungo degli argomenti più vari e la tensione del primo momento si stemperò. Fu allora che gli occhi di Leeanne si fissarono su quelli dell'uomo. Per un attimo tra i due calò il silenzio poi la donna, con la voce incrinata dalla passione, disse: «Ti aspetterò, Double Skinner. Come ho saputo aspettarti quando sembrava che il buio avesse preso il sopravvento sulla tua mente. Ti aspetterò per ogni giorno della mia vita. Non ho fretta perché so di amarti senza condizioni. E so che prima o poi ci sarà posto per quest'amore, nelle nostre vite».

Double sentì una vampa di calore salire dalla punta dei piedi fino alla radice dei capelli.

Il suo era un sentimento diverso da quello che aveva provato per la moglie: più maturo e consapevole. Per la prima volta dalla morte di Lisa, provò un turbamento che poco aveva a che fare con l'eccitazione dei sensi.

Leeanne gli andò vicino. Le loro mani si cercarono e si strinsero.

Le bocche si avvicinarono e i due amanti si trovarono stretti in un abbraccio che entrambi attendevano da mesi.

Leeanne si spogliò con gesti rapidi e sicuri, slacciando nastri e ganci senza mai staccare la bocca da quella dell'amante. Double Skinner era tornato a essere l'uomo che aveva conosciuto, l'amante che l'aveva presa una sola e indimenticabile volta. Da allora, Leeanne non aveva atteso altro che quel momento.

Il corpo nudo, forte e muscoloso del comandante era sopra il suo.

Le loro mani si muovevano alla scoperta del piacere. Il respiro dei due amanti si

fece sempre più affannoso mentre entrambi sembravano voler cercare il culmine dell'eccitazione per poi fermarsi e ricominciare. Lui la prese con la stessa sicura determinazione di un marinaio che governa il veliero nella tempesta. E una tempesta parve percorrere ogni fibra del corpo della donna, che continuò a muoversi anche quando Double, con un urlo di piacere si accasciò su di lei.

Rimasero vicini a lungo, ansimanti e appagati, sino a che dei colpi sull'uscio non costrinsero Double a indossare una veste da camera e ad andare alla porta.

Era Bungaree. Per raggiungerli aveva spronato il cammello oltre ogni limite.

«Ho visto il *Blue Cutter* all'ancora a meno di cento miglia da qui. Quei maledetti avevano appena razziato e colato a picco una giunca», disse non appena Skinner lo ebbe fatto entrare.

Il *Sea Hunter* navigava maestoso.

Il vento in poppa lo faceva procedere alla media di dieci nodi: in meno di un giorno raggiunse l'istmo di Yanakie. Ma quando la nave doppiò Corner Inlet, pronta alla battaglia, la baia di Yanakie era deserta e del *Blue Cutter* non c'era più alcuna traccia.

«Gli ultimi arrembaggi sono stati inutili e, inoltre, due dei nostri sono morti e altrettanti sono rimasti feriti», stava dicendo Fynn a Gardner. «Da quando abbiamo perso il contatto con Torresola abbiamo collezionato solo insuccessi.»

«E cosa pensi di fare?» gli chiese Gardner, che stava subodorando qualcosa.

«Tu sei l'unico che può scendere a terra e cercare di scoprire cos'è successo a Torresola. Condurremo il *Blue Cutter* nei pressi del faro abbandonato di Schanck, ti accompagneremo a terra e lì sarà tua cura sincerarti di ciò che è capitato al portoricano. E magari trovare un sostituto capace di prenderne il posto.»

L'espressione contrariata di Gardner venne attraversata da un lampo. A terra avrebbe corso qualche rischio in più, ma finalmente avrebbe potuto soddisfare i suoi istinti: erano troppi mesi, ormai, che non toccava una donna.

La nebbia scese compatta e silenziosa. Ogni comandante sapeva quanto fosse pericolosa la scarsa visibilità durante la navigazione sotto costa e il *Sea Hunter* stava navigando molto vicino alla scogliera, alla ricerca di Fynn e dei suoi pirati.

Double aveva dato ordine di riprendere la rotta verso Melbourne: aveva in mente un piano.

«Con questa nebbia non mi pare una buona idea sbarcare», aveva detto Gardner poco prima di mettere piede nella scialuppa.

«Ti sei ripulito e hai messo i vestiti della festa per poi tirarti indietro, Gardner?» lo aveva sbeffeggiato ridendo uno dei pirati a bordo della lancia. «Sta' tranquillo: il *morning glory*, come chiamano queste ondate di nebbia fitta, dura sempre poche ore.»

Gli uomini che immergevano i remi a intervalli regolari sembravano dei demoni intenti a mescolare un calderone di anime dannate. E dannate erano l'anima di Gardner e quelle di tutti i suoi compagni.

La calma di vento era totale: nemmeno la vela della scialuppa riusciva a coglierne

la minima bava. I quattro pirati remavano senza sosta guidati dalla sola bussola di bordo. La costa apparve all'improvviso, dopo quasi due ore.

Gardner prese a salire verso il promontorio. Solo quando arrivò al faro gli giunsero i rumori della battaglia che si andava combattendo in mare.

Lord Stowe era rimasto a prua, al fianco della torretta. Sebbene fosse a meno di venti metri dalla postazione di Double presso il timone, i due faticavano a vedersi: quella fittissima nebbia stava rendendo tutto più arduo. Il grido d'allarme di Stowe fu il segnale che il momento tanto atteso era arrivato.

Il *Blue Cutter* era lì, a una cinquantina di metri dalla prora del *Sea Hunter*, simile a una cattedrale fantasma eretta dal re degli inferi.

«Tutti gli uomini ai posti di combattimento!» gridò Skinner. «Artiglieri ai pezzi», fece eco Stowe.

Il primo colpo del cannoncino di prua colpì l'imbarcazione a mezza nave, senza provocargli danni ingenti. Il secondo cadde in mare, mentre il terzo squarciò uno dei fiocchi che pendevano molli nella bonaccia.

«In prua. Ripariamoci dal loro tiro», ordinò Fynn quando il *Sea Hunter* emerse dalla nebbia.

Ma la manovra del *Blue Cutter* risultò lenta e, dei tre colpi esplosi dalla goletta, due andarono a segno.

«Pronti alla bordata!» gridò Fynn quando fu al riparo. «Fuoco!»

I cannoni disposti in batteria sulla dritta del cutter vomitarono fuoco. I proiettili caddero talmente vicini alla goletta che l'acqua alzata dalle esplosioni ne inondò il ponte.

In quella prima bordata la mira dei pirati era stata imprecisa, ma la successiva avrebbe potuto essere fatale. Ormai il *Sea Hunter* era a tiro del *Blue Cutter*.

«Timone a sinistra! Pronti a fare fuoco appena possibile!» ordinò Skinner.

Così facendo, l'intera fiancata si sarebbe offerta come bersaglio, ma almeno Double e Stowe avrebbero avuto la possibilità di difendersi.

Uno dopo l'altro i tre cannoni di dritta sputarono fuoco.

Uno dei proiettili cadde in prossimità di uno dei cannoni dei pirati. L'arma, seppure molto pesante e assicurata con solidi cavi, saltò in aria come un fuscello mentre le polveri che si trovavano nella postazione d'artiglieria esplosero in una palla infuocata.

Il fuoco impediva di valutare il danno provocato al nemico ma di sicuro, adesso, Fynn e i suoi avrebbero avuto un pezzo fuori uso e metà dell'equipaggio intenta a domare l'incendio.

«Forza con quei secchi e con le pompe! La nave è ancora in grado di governare. Caricate e preparatevi a fare fuoco!» gridò Fynn.

Fu allora che la calma di vento cessò all'improvviso e in pochi minuti la brezza spazzò via la nebbia. Alcune cannonate ferirono il *Sea Hunter*.

«Fuoco!» ordinò nuovamente Fynn.

La pioggia di schegge cadde a mezza nave: i pirati l'avevano centrata con il primo dei tre colpi. La cannonata aveva sbriciolato parte di una fiancata per alcuni metri. I tre cannoni su quel lato erano ormai inutilizzabili. Il *Blue Cutter* esplose altri due colpi.

Il primo sollevò solo acqua a pochi metri dalla prua.

Il secondo proiettile passò appena sopra alle teste di Skinner e dei suoi con un sibilo letale. Tanto vicino che istintivamente Double incassò la testa tra le spalle.

Passato il pericolo, Skinner si volse per gridare le disposizioni agli uomini, ma le parole gli morirono in gola. Il corpo muscoloso di Bungaree stava eretto al fianco del suo padrone, come sempre. Era la testa che mancava: la cannonata gliela aveva recisa di netto. Dalle vene del collo il sangue zampillava a fiotti. Le gambe si mossero in un ultimo spasmo, quindi quel che restava del giovane, cadde a terra.

«Preparatevi al colpo di grazia!» disse Fynn, con il sorriso del trionfatore dipinto in volto. «Tenete questa rotta: saremo coperti dal loro tiro. Poi, non appena saremo più vicini li coleremo a picco.»

Il *Blue Cutter* si dirigeva verso il suo appuntamento con la vittoria. Le due navi si sarebbero incrociate, e il cutter sarebbe sfilato lungo il bordo disarmato del *Sea Hunter.*

Ma Double aveva deciso di tentare l'ultima disperata carta: speronare la nave pirata. Se la manovra fosse riuscita Fynn e i suoi avrebbero seguito in fondo al mare l'equipaggio del *Sea Hunter*.

Il pezzo della torretta di tiro si muoveva lateralmente scorrendo lungo un binario circolare. In corrispondenza del bompresso erano stati disposti dei fermi nel binario, che ne bloccavano l'angolo di tiro e impedivano al cannone di colpire l'albero della sua stessa nave.

«Alla via così! Mantieniti coperto dalla prua», disse Fynn al timoniere. «Ci stanno cadendo in bocca.»

Il *Sea Hunter* procedeva spedito verso la nave pirata. E anche verso la fine della sua esistenza e di quella dei suoi occupanti.

Il fumo dell'incendio impediva a Skinner di vedere che cosa stesse accadendo a prora. Avrebbe voluto dare un cenno d'addio a Lord Stowe, ma non riusciva a scorgerlo. Probabilmente il colpo andato a segno lo aveva sbalzato fuori bordo, risparmiandogli l'agonia che il resto dell'equipaggio si apprestava a vivere.

Lord Stowe era stato tra i primi a gettarsi tra le fiamme per domare l'incendio. Quindi, non appena erano giunti i marinai con secchi e manichette, si era armato di un martello e si era sdraiato a terra all'interno della torretta di puntamento. Nel giro di pochi istanti ne era emerso tenendo nell'unica mano i due fermi del binario di guida.

A Double parve di intravedere la figura di Stowe nei pressi della torretta. Quindi

udì la sua voce superare il sibilo del vento. «Fuoco!» gridò Stowe.

Double si chiese con che cosa Stowe volesse aprire il fuoco: nessun pezzo era in posizione di tiro.

Quando il primo colpo tranciò di netto il bompresso del *Sea Hunter*, Skinner capì il disperato piano di Lord Stowe.

Altri tre colpi si susseguirono in rapida successione: rimosso con la prima cannonata il bompresso, ora il campo di tiro era sgombro. La coperta del cutter fu spazzata dalla precisione dei tiri di Stowe. Il gigantesco albero della nave pirata ondeggiò prima di crollare in mare. In pochi istanti la prontezza e l'arguzia di Stowe avevano capovolto l'esito della battaglia.

La bocca del cannone di prora lanciò un'altra scarica di morte in direzione del cutter già ferito.

Un proiettile raggiunse la santabarbara, che esplose assieme a tutte le riserve di munizioni dei pirati.

Il *Blue Cutter* si trasformò in una palla di fuoco.

I relitti della nave pirata ricaddero in mare per un raggio di oltre un quarto di miglio. Quando finalmente tornò la calma, al posto del *Blue Cutter* c'era solo uno scheletro di travi fumanti che, in pochi secondi, si inabissò assieme alle anime dannate che vi avevano dimorato.

Pareva non ci fossero superstiti, fatta eccezione di un uomo che, abbarbicato a un relitto, cercava di mantenersi fuori dall'acqua. Il suo corpo era martoriato dalle ferite. Sarebbe morto entro poco tempo, anche se avessero cercato di soccorrerlo.

Double lo riconobbe immediatamente.

Fynn fece dei deboli cenni. Nella sua espressione, impaurita dall'incombere della morte, si leggeva una muta richiesta d'aiuto.

Lo sguardo di Skinner cadde sul corpo decapitato di Bungaree e sullo scempio della sua nave, dove gli uomini incominciavano a soccorrere i feriti. La voce di Lisa mentre Gardner la violentava gli risuonò nelle orecchie. Rivide il suo corpo nella stanza d'albergo, dopo che Groning l'aveva posseduta e strangolata.

«Caricate il cannone a mitraglia», ordinò. «Fuoco!» disse quindi senza esitazione. Il corpo di Fynn, colpito in pieno dalla scarica, scomparve in una nuvola di schizzi rossastri.

Fatta eccezione per Torresola, che aveva fatto perdere le sue tracce, anche Gardner e Groning dovevano trovarsi a bordo del *Blue Cutter*. I conti con i demoni che avevano segnato la vita di Double Skinner erano saldati.

Almeno questo credette in quel momento. Ancora non sapeva quanto si stesse sbagliando...

A bordo del piroscafo Zeppelin, oceano Atlantico, aprile 1919

«... Mi sbagliavo», disse l'anziano colonnello della Legione straniera. «E presto la vita mi avrebbe offerto, sia pure a mie spese, il modo di ricredermi. È stanco, capitano Truman?»

«Per nulla, signore. Non mi stancherei mai di starla ad ascoltare», rispose Truman.

«Con gli anni, incomincio a confondere i ricordi. Ma adesso lasci che riprenda fiato. Mi racconti un po' di lei, capitano Truman.»

«Non ho avuto una vita come la vostra, signore. Sono nato trent'anni dopo il varo della *Champion of the Seas*, l'8 maggio del 1884. I miei genitori erano dei modesti agricoltori del Missouri. Ho studiato a Independence. Avrei desiderato entrare nell'accademia militare, ma non fui accettato a causa dei miei problemi alla vista. Problemi che però non mi hanno impedito, allo scoppio della guerra, di arruolarmi volontario con il grado di tenente d'artiglieria. Ho combattuto a Saint Michel e, come credo di averle già detto, sul fronte delle Argonne. Lì i miei uomini si sono distinti per valore e capacità e mi sono ritrovato promosso sul campo... Questo è tutto: se non fosse stato per il gelido brivido provocato dai venti di guerra, la mia esistenza si sarebbe consumata tra il lavoro nei campi e i sacrifici per studiare.»

«E ora? Cosa farà una volta a casa capitano?»

«Con un compagno d'armi abbiamo pensato di aprire un negozio di abbigliamento a Independence, nel Missouri.»

«E mi dica... se non sbaglio, ha anche fatto cenno a una ragazza che la sta aspettando?»

Gli occhi del giovane capitano si illuminarono.

«Sì, signore. Sposerò Bess appena arrivato a terra. Sempre ammesso che lei accetti ancora di sposare un giovane veterano squattrinato come sono io.»

«Si sbaglia, capitano. Lei è una persona in gamba e la vita le regalerà grandi soddisfazioni.»

Nessuno dei due avrebbe potuto immaginare che cosa avesse in serbo il futuro per il capitano Harry S Truman.

43

La Spezia, maggio 2009

Oswald rimase a osservare la sagoma filante e austera della sua nuova casa.

«Siamo pronti alla prova in mare, comandante», annunciò il primo ufficiale all'ammiraglio Grandi.

L'equipaggio era allineato sul ponte in tek.

Le divise degli uomini si intonavano alla perfezione con quella nave dal fascino antico, che ora era stata trasformata in un gioiello di tecnologia.

«Possiamo salpare, Oswald», disse Grandi.

Il *Williamsburg* si mosse lentamente. Il *bow-trust*, l'elica a spinta laterale, che era stata collocata a proravia trasversalmente alla chiglia, consentiva di manovrare con facilità anche in spazi ristretti.

Oswald rimase sul ponte di comando fino a che uscirono dal porto, quindi si apprestò a godere della navigazione avvolto dal piacevole tepore della primavera italiana.

Il ricordo di Sara, il volto della donna che amava, il pensiero dell'uomo con cui l'aveva incontrata nel ristorante romano invasero d'improvviso la sua mente.

Quel bellimbusto che la copriva di attenzioni... i sorrisi di lei, le loro risate. Aveva dovuto dominarsi per non alzarsi e fargliela vedere, a quella specie di playboy.

Sara non riusciva a smettere di pensare alla sera in cui aveva incontrato Oswald al ristorante. Si era comportata come una ragazzina sciocca, pur di non mostrare il vuoto che aveva dentro. E aveva tanto calcato la mano nel recitare la parte della donna lusingata dalle attenzioni del suo corteggiatore che, quando l'aveva riaccompagnata a casa, Carlo Devoti aveva cercato di baciarla.

Sara si era ritratta con un sorriso e gli aveva detto in tono scherzoso: «Dopo tanti anni che ci conosciamo ti sembra il caso?»

«In tanti anni non ho mai smesso di desiderarti, Sara», le aveva risposto lui. La donna era scesa dall'auto in preda a un senso di sconfitta: aveva illuso il suo spasimante e, soprattutto, messo in fuga il suo grande e unico amore.

A Oswald Breil non piaceva approfittare del suo ruolo per ottenere informazioni precluse alla gente comune e non lo faceva mai. Se non quando era occupato dal tentativo di salvare il mondo. Scese nel ventre della nave.

Qui, in un locale di cinque metri per cinque, era alloggiato il centro pensante del *Williamsburg*. «Ponte intellighenzia» l'aveva soprannominato il suo ideatore.

Bernstein era lì, davanti agli schermi dei potenti computer che emettevano solo un persistente ronzio.

«Buongiorno, capitano.»

«A lei, maggiore Breil», rispose l'altro.

«Quante possibilità abbiamo di conoscere l'identità del cliente di un ristorante romano di cui so solo il nome, Bernstein?» Oswald non perdeva mai tempo in inutili preamboli.

«Direi più che buone. Nei ristoranti più chic si è diffusa l'abitudine di tenere un'agenda elettronica dei clienti più assidui, per annotarvi i menu serviti. Mi serve il nome del ristorante, poi sarà un gioco da ragazzi...»

Bernstein impiegò pochi minuti per esaudire le richieste di Oswald.

«Per la dottoressa Terracini era la seconda visita al ristorante, ma il suo accompagnatore lo frequenta ben più spesso. Nel corso degli ultimi sei mesi ha pranzato o cenato in quel locale una dozzina di volte, l'ultima delle quali tre giorni prima del vostro incontro. Si chiama Carlo Devoti Sinibaldi», disse Bernstein soddisfatto mentre la stampante trascriveva le informazioni ottenute.

Oswald scorse rapidamente il foglio: come Bernstein gli aveva detto, c'era annotato ogni particolare, dai commensali presenti al vino, i piatti serviti, i tavoli occupati, l'importo pagato. Ma quando lesse il nome dell'uomo con cui Devoti aveva diviso la tavola tre giorni prima della serata con Sara, Breil trasalì.

«Possiamo avere altre notizie su questo signore?» chiese Oswald.

«In Italia dicono che i preti e i carabinieri sono gli unici a conoscere i segreti della gente. Ma se sondare gli umani cervelli dei preti è cosa ardua, accedere a quelli elettronici delle forze dell'ordine è ben più fattibile. Quanta urgenza abbiamo, maggiore?»

«Non c'è fretta. Voglio verificare alcune coincidenze: il nostro lavoro mi ha insegnato che le coincidenze non esistono.»

Oswald riguadagnò i ponti superiori, sino a tornare in plancia.

Il golfo della Spezia stava sfilando di lato. Una volta doppiata l'isola del Tino, Grandi spinse i motori al massimo. Con un impercettibile sussulto, la prora d'acciaio del *Williamsburg* incominciò a fendere il mare.

La nave procedeva a pieno regime quando risuonò il grido stridulo di una sirena d'allarme.

«Incendio a bordo!» gracchiò nell'interfono la voce del comandante di macchina.

L'elicottero, un Eurocopter AS355, si era mantenuto a debita distanza dal *Williamsburg*. Il velivolo era simile ai molti quotidianamente impegnati in esercitazioni militari nel golfo della Spezia. Il suo sofisticato sistema di telecamere, chiamato Leo 440, era in grado di fornire filmati ad alta definizione anche in infrarosso grazie alla torretta geostabilizzata montata in posizione frontale.

A bordo si trovavano due passeggeri. Uno di loro, muovendo il joystick che comandava le funzioni della telecamera, si stava godendo le fasi dell'incendio scoppiato sul *Williamsburg*.

«Non esiste nulla che venga più a noia di un giocattolo rotto», disse Peter Araldo al suo compagno.

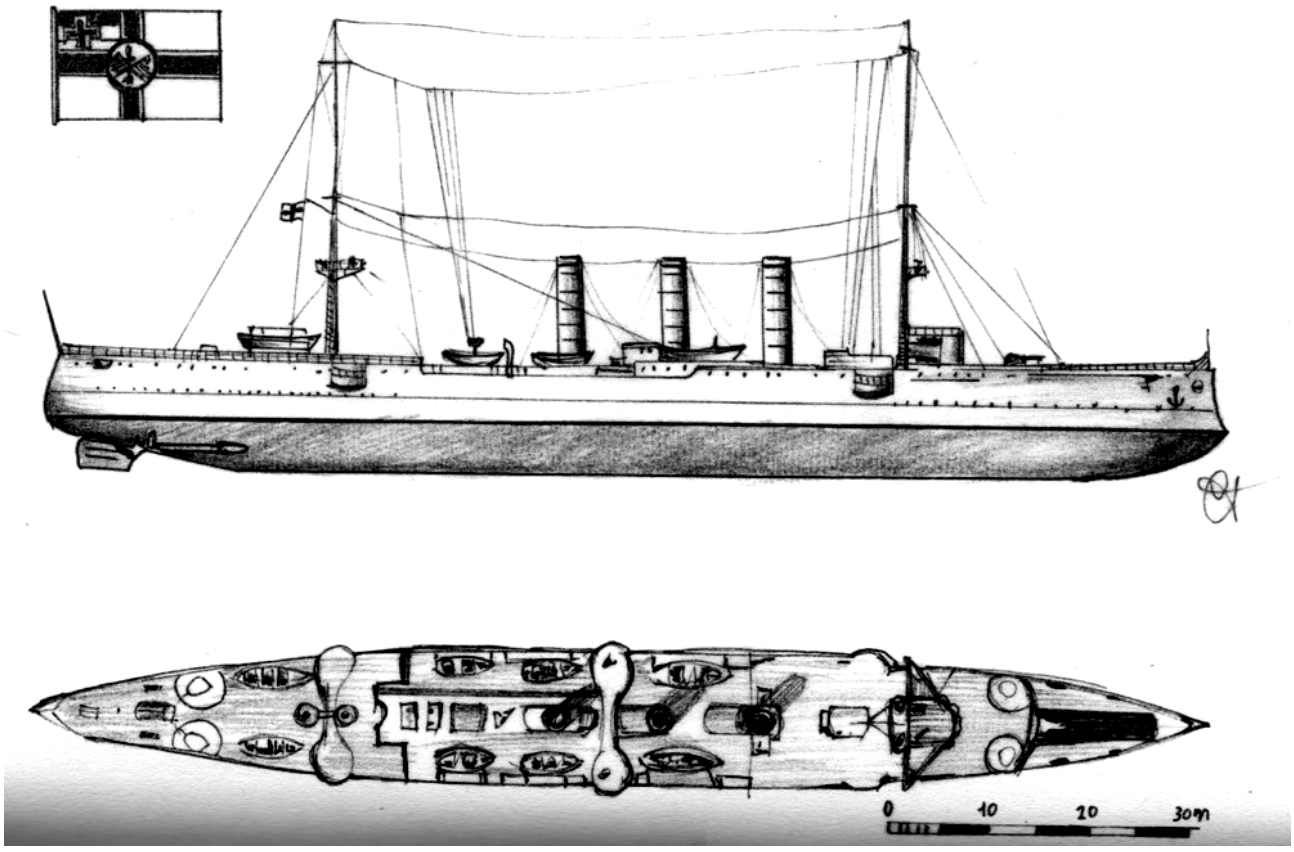
Gli occhi verdi di Carlo Devoti si illuminarono di una luce molto diversa da quella dell'innamorato.

«E lei sa bene come fare a pezzi un giocattolo, a chiunque questo appartenga, signor Araldo.»

PARTE QUINTA

I mercanti non hanno patria.

Thomas Jefferson,
Lettera a KG. Spattford, 1814



L'Emden

44

Seconda metà del XIII secolo

Pareva che Mesut avesse perso ogni baldanza mentre, al cospetto di Federico II, riassumeva con toni accorati gli avvenimenti degli ultimi tempi.

«È così, mio signore», balbettava il cerimoniere. «La falsa donna era lo scrivano di fiducia del condottiero dei mongoli. Diversi mesi or sono ho avuto modo di conoscere e apprezzare le doti di un mercante cinese che conosceva i segreti della produzione e della lavorazione della seta. Il mercante piangeva la scomparsa della moglie. Poi, per una serie di casi fortuiti mi sono imbattuto proprio in quella... ehm... donna nel corso del nostro viaggio a Roma.»

«Ricordo che mi dicesti qualcosa al riguardo, vai avanti», disse Federico II.

«La faccenda mi parve subito strana: la donna che avevo conosciuto aveva con sé un figlio, di cui però il mercante non mi aveva mai parlato. Quando infine i due si sono ritrovati, ho avuto la sensazione che di quel bambino lui non sapesse proprio niente.»

«E quindi?»

«I miei sospetti erano ben riposti. La donna, una mongola bellissima, mio signore, era in realtà un uomo! Ma questo non lo sapevo ancora. Intanto il mercante e la sua... donna hanno dato un grande impulso all'attività serica nel territorio del vostro impero. E non soltanto. I manufatti del laboratorio di Fai-Jun sono ormai apprezzati in tutta Europa e le sue tecniche di lavorazione hanno fatto scuola. Avevo quasi deciso di non dare più peso ai miei sospetti, quando sono stato contattato da un ufficiale dell'impero mongolo che da anni è sulle tracce di un ricercato. Un ricercato che si nascondeva proprio nella nostra città.»

«E quindi?»

«Il ricercato altri non era se non la bella moglie mongola del mercante. Si trattava dello scrivano di fiducia di Gengis Khan. Colui che sedeva al fianco dell'imperatore mongolo giorno e notte e ne condivideva ogni segreto. Probabilmente è l'unico al mondo, oltre ai figli di Gengis Khan e alle loro scorte personali, a conoscere l'ubicazione del sepolcro dell'imperatore. Là sono state sepolte insieme le spoglie del condottiero e le sue favolose ricchezze. Un tesoro che farebbe comodo alle casse di ogni impero. Il vostro compreso.»

«E dove si troverebbe adesso questo scrivano?»

«Nelle segrete del vostro palazzo, signore. Lo abbiamo catturato insieme al suo compagno mentre cercavano di fuggire a bordo di una bilancella. Abbiamo torturato il mercante, ma sono convinto che lui non sappia davvero nulla. E lo scrivano non parla.»

«Conducimi da lui, Mesut.»

Arqai era inginocchiata in terra, il corpo ricoperto di piaghe. Le catene ai polsi e alle caviglie la costringevano in quella posizione, consentendole movimenti assai limitati. Fai-Jun giaceva immobile in un angolo della cella. Anche il cinese recava sul volto e sul corpo i segni delle torture. Era chiaro che, ormai, per lui non c'era più nulla da fare.

Arqai aveva cercato di scuoterlo da quel torpore, ma Fai-Jun rispondeva solo con dei sordi lamenti.

«Fai-Jun, mi senti?» A un tratto l'uomo parve riprendersi.

«Arqai... mia adorata compagna», bisbigliò con voce flebile.

«È finita, vero?»

«Non ancora, amore mio. Non ancora», si affrettò a dire Arqai. «Vogliono il segreto di Gengis Khan e sino a che sarò io a custodirlo avremo salva la vita.»

«Avrai salva la vita», la corresse Fai-Jun ansimando.

«Non dire così: siamo sopravvissuti a situazioni ben peggiori.»

«Questa volta non ce la farò, Arqai. Sento il freddo della morte dentro di me. Voglio che tu sappia che sei stata il mio unico e grande amore e che il solo rammarico che avrò nell'andarmene sarà quello di non poter stare più al tuo fianco.»

«Fa' silenzio, adesso! Sento dei passi!» disse Arqai mentre le lacrime le rigavano le guance.

La chiave girò nella serratura e la pesante porta in legno massiccio si aprì.

Le torce illuminarono la stanza. La luce era talmente forte che, dopo giorni e giorni nel buio quasi assoluto, Arqai ne rimase accecata. Poi, lentamente, riuscì a mettere a fuoco i contorni di colui che aveva di fronte.

Federico II aveva i capelli scuri e una folta barba gli incorniciava il volto dalla mascella squadrata. Il corpo era forte come quello di un giovane guerriero. La mano sinistra era coperta di cicatrici provocate dalle beccate dei falchi che amava addestrare.

«Voi sareste Qutula, lo scrivano di Gengis Khan?» chiese l'imperatore cercando di vincere il disgusto per quell'ambiente lurido e maleodorante.

«Sono io», ammise Qutula alzando uno sguardo fiero.

«China il capo in segno di rispetto dinanzi all'imperatore!» disse Mesut alzando il braccio, come se volesse colpire il prigioniero.

«Conoscete il motivo per cui siete ricercato in tutto l'impero dei mongoli, Qutula?»

«Lo ignoro, mio signore.»

«Se non lo ricordate vi rinfrescherò io la memoria: voi conoscete il segreto del Khan. E, se volete riacquistare la libertà, credo sia necessario che me ne parliate senza omettere alcun particolare. Ora vi lasciamo, così avrete tempo per riflettere.»

Ciò detto l'imperatore e il maestro di cerimonia uscirono dalla cella. La serratura scattò e i passi degli uomini si allontanarono lungo il corridoio.

«Se ne sono andati?» chiese Fai-Jun nella penombra.

«Sì, sono andati via. L'imperatore è al corrente di tutto. Non abbiamo più scampo», rispose Arqai affranta.

«Rivela loro ciò che sai. Solo così, forse, ti lasceranno libera e potrai riabbracciare il nostro Sarad.» La voce di Fai-Jun era ormai ridotta a un sussurro. «Io sto morendo, Arqai, mio grande amore. Abbi cura di te e di Sarad. Ti amerò. Per sempre.»

«Credo sia giunto il momento che io conosca questo ufficiale mongolo, Mesut», decise l'imperatore.

«Come desiderate, mio signore, ma devo avvertirvi che Ayul non è quell'esempio di fedeltà al sovrano che si potrebbe pensare. Mi ha fatto capire che, se quel tesoro fosse nelle nostre mani, potremmo diventare i sovrani dell'impero mongolo. E con quel 'noi' intendeva lui e io. È un uomo avido e senza scrupoli, pronto a tradire chiunque pur di appagare la sua brama di ricchezza.»

«Il tradimento va punito con la morte. Processiamolo e facciamolo impiccare: i mongoli ce ne saranno grati.»

«Perdonatemi, signore. Non credo sia una decisione sensata. Ayul ci sarà utile per penetrare nell'impero che fu di Gengis Khan e che oggi è governato dai suoi eredi e dal loro terribile esercito. Lasciate che lui mi creda suo complice anche contro di voi e che pensi che voi siete all'oscuro di tutto. Ad Ayul dirò che vi ho convinto dell'utilità di una mia missione diplomatica in Mongolia, e gli farò credere che sto tramando con lui alle vostre spalle. Una volta entrati in possesso del tesoro, allora sì che ci libereremo di quel traditore.»

Qutula non aveva più lacrime. Aveva rivisto ogni attimo della sua vita con Fai-Jun per notti e giorni, quasi volesse imprimersi nella mente tutti i momenti felici passati con l'uomo che amava. Lo avevano portato via dopo un giorno e una notte dalla morte.

Qutula si era ferito i polsi e le caviglie nel vano tentativo di riuscire ad abbracciarlo. Nemmeno mentre portavano il corpo fuori dalla cella gli avevano permesso di accarezzarlo un'ultima volta.

I carcerieri avevano ricevuto dall'imperatore l'ordine di tenere in vita quel prigioniero. Perciò gli furono tolti i ferri ai polsi e alle caviglie e gli vennero somministrate razioni abbondanti di cibo, che Qutula non toccava quasi.

Erano passati alcuni giorni quando parve riscuotersi dalla sua abulia. Si portò vicino allo spioncino e chiamò a gran voce il capo delle guardie.

«Voglio parlare con l'imperatore», disse al carceriere.

Poche ore più tardi la sua richiesta venne accolta.

«Io sono la sola persona che possa giungere al tesoro, vostra altezza. Sono pronto a rivelare il mio segreto a patto che sia io a condurre i vostri uomini sul luogo ove è tumulato Gengis Khan. Poi, una volta indicato il sepolcro, dovrete lasciarmi libero.»

«Non mi sembrate nella posizione di dettare condizioni», disse l'imperatore.

«Considerate pure irriverenti le mie parole, altezza», continuò Arqai, «ma sapete bene che io per voi rappresento la sola via per giungere al tesoro.»

«A me risulta che esistano degli scritti, da voi stesso redatti, in cui avete indicato il luogo prescelto dall'imperatore mongolo per la sua sepoltura.»

«Sono spiacente di deludere i vostri solerti informatori, maestà.» Lo sguardo di Qutula si posò su Mesut senza mostrare alcun timore. «Io stesso ho distrutto l'unica copia di quegli scritti.»

«Non posso credere che siate stato tanto folle da cancellare per sempre un lavoro che vi ha richiesto lunghe fatiche.»

«Purtroppo ho dovuto farlo invece, quindi ora sono io l'unica guida che potrà condurvi alla scoperta del segreto, maestà». Qutula, parlando, non distolse mai lo sguardo da quello dell'imperatore.

Quando l'udienza ebbe termine lo scrivano mongolo venne accompagnato dalle guardie in una stanza del palazzo dove sarebbe stato tenuto sotto sorveglianza.

Rimasto solo con Federico, Mesut diede voce ai suoi dubbi.

«Non avevo previsto che lo scrivano pretendesse di scendere a patti. Se saremo costretti a condurlo con noi potrebbe rivelare ad Ayul che voi siete a conoscenza della verità», disse il cerimoniere. «Ciò renderebbe difficile fargli credere che io stia tramando contro di voi. Inoltre, c'è un altro particolare di cui non abbiamo parlato, altezza, e che mi preoccupa non poco.»

«Quale sarebbe, Mesut?»

«Dovremmo, mio signore», aggiunse il cerimoniere, «costruire una fortezza inespugnabile e talmente capiente da poter contenere la quantità d'oro e di preziosi più grande che mai sia esistita.»

«Avremo tempo e modo per pensarci, Mesut.»

«Permettetemi di farvi notare che, se la nostra missione dovesse avere successo, incominceranno ad arrivare i primi carichi entro un anno. Due al più tardi.»

«Avete pensato a come fare per trasportare una gran quantità di casse e oggetti senza dare nell'occhio?»

«Con l'ufficiale mongolo avremmo ideato un piano che però è da perfezionare. Tutto dipenderà dalla natura e dalla quantità di ciò che potremmo trovare. Ma, dovremo essere molto accorti: il nostro sarà un sacrilegio e se qualcuno se ne dovesse accorgere per noi sarebbe la fine. Per questo avevamo pensato di trasportare il tesoro in piccoli lotti, cominciando dalle cose più preziose.»

«In che veste preferiresti viaggiare, mio buon Qutula: in quelle di un'avvenente puttana», disse Ayul con tono canzonatorio, «o in quelle di un abile guerriero? A te la scelta. Ma so già che preferisci la prima opzione: quei panni ti calzano meglio.»

Qutula alzò lo sguardo fiero e fissò negli occhi l'ufficiale imperiale, senza dire nulla.

«Non mi fai paura sai, donnicciola», continuò Ayul non domo. «Sono state le mie mani a torturare a morte il tuo amato cinese. E non ho voluto ucciderlo sebbene lui mi chiedesse di farlo: volevo che tu lo vedessi morire.»

«Ti strapperò il cuore Ayul. Giuro che lo farò.»

«Smettetela voi due!» intervenne Mesut. «Dovrete imparare a comportarvi in maniera amichevole. Tra due giorni raggiungeremo le coste del califfato di Baghdad. Da lì procederemo in carovana: avremo a disposizione venti uomini e una quarantina tra cavalli e cammelli. Per chiunque saremo dei commercianti di seta in viaggio verso i mercati dell'Oriente. E, in caso di problemi con le autorità imperiali, ci penserà Ayul. Per quanto ti riguarda, Qutula, uno dei miei uomini sarà al tuo fianco giorno e notte con una mano sull'elsa del pugnale: se tu dovessi solo accennare un tentativo di fuga, ti pianterà una lama nel costato.»

Appena superato il confine una pattuglia di soldati mongoli, composta da sei

uomini, diede l'ordine alla carovana di fermarsi.

«Dove siete diretti?» chiese il comandante del drappello.

«A Xiang Yang, nella terra dei Sung: attraverseremo l'impero del grande Khan per acquistare le migliori sete in commercio», rispose prontamente Mesut.

I venti uomini del seguito fremevano. Erano soldati bene addestrati, i migliori tra le forze di Federico II. Avrebbero potuto aver ragione di quei sei in pochi minuti, ma l'ordine era di non intervenire mai, a meno che non fosse stato Mesut a chiederlo.

«Sono tutti uomini i vostri carovanieri? Di solito qualche donna fa sempre parte degli equipaggi.» Gli occhi sottili del mongolo scorsero a uno a uno i volti dei sedicenti mercanti. Stavano in sella come cavallerizzi provetti. Avevano lo sguardo freddo di chi ha già ucciso. Sul volto e sul corpo recavano i segni di mille battaglie. Non avevano proprio l'aspetto di pacifici mercanti, osservò il militare, sospettoso.

«Un momento, soldato», intervenne Ayul. Portatosi vicino al militare gli bisbigliò: «Sono un tuo ufficiale, il capitano Ayul delle milizie imperiali. E questi uomini stanno compiendo una missione segreta ai diretti ordini di Tolui Khan.» Ayul mostrò loro il proprio paiza, il lasciapassare consegnatogli anni prima dal principe in persona.

Il comandante della pattuglia si inchinò rispettoso, salutò il suo superiore e cedette il passo alla carovana.

«La nostra alleanza si sta dimostrando davvero preziosa, Ayul», disse poco dopo Mesut, soddisfatto.

«Davvero... una bella alleanza», pensava Mesut, mentre assecondava l'andatura del cammello. «Peccato che il giorno dello scioglimento del nostro accordo sia prossimo... Castellano delle Puglie. Ecco quale sarà il mio titolo.»

Mesut era uno dei pochi a conoscere lo scopo per cui Federico II stava facendo costruire una grandiosa fortezza nei pressi della città di Andria. Aveva visto i disegni del progetto, ideato dallo stesso imperatore insieme ai migliori architetti del momento. La costruzione aveva forma ottagonale e ogni angolo terminava in una torre: si trattava di un vero gioiello dell'arte militare. Gli eventuali assalitori sarebbero stati tenuti sotto il tiro incrociato di almeno tre postazioni.

I lavori di costruzione erano incominciati mentre Mesut stava terminando i preparativi per la sua missione e procedevano spediti, seppure in gran segreto. La fortezza avrebbe dovuto essere ultimata prima del ritorno in patria del cerimoniere con il tesoro. Il sito prescelto era nei pressi della chiesa di Santa Maria del Monte, sui resti di un antico fortilizio normanno e longobardo.

E lui, l'uomo più potente al seguito dell'imperatore, vi si sarebbe insediato e da lì avrebbe esercitato il proprio potere dopo avervi condotto il leggendario tesoro.

Tutta la ricchezza accumulata dal Khan sarebbe passata nelle mani dell'uomo più potente d'Europa: l'imperatore Federico II. E lui, Mesut, di quel tesoro sarebbe stato custode e amministratore.

Mesut ricambiò il sorriso di Ayul, chinando leggermente il capo. Aveva fatto bene a non accopparlo subito: quello scaltro e violento militare gli poteva essere ancora molto utile e il modo in cui poco prima aveva messo a tacere la pattuglia ne era la

prova.

Ma Mesut aveva sottovalutato il capillare sistema di controlli e di collegamenti creato da Gengis Khan.

Correndo lungo le dorsali dello sconfinato impero, il sistema di staffette era in grado di attraversare l'intero territorio nell'arco di pochi giorni. In questo modo, oltre alle notizie ufficiali, viaggiavano anche i sussurri, le mezze frasi, i brandelli di discorsi a volte riservati: tutte informazioni alle quali prima Gengis Khan e ora i suoi eredi davano grande importanza.

Il sottufficiale comandante della pattuglia che aveva incontrato il drappello di soldati normanni, non appena giunto al distaccamento, venne meno al voto di segretezza raccomandatogli dal capitano Ayul. La prima notizia che riferì al suo superiore riguardava ogni particolare di quel singolare incontro.

Alcuni giorni più tardi, il principe Tolui leggeva il dispaccio appena recapitatogli: Ayul non dava più notizie da tempo e qualche giorno prima era stato identificato alla guida di una missione segreta ai confini con il califfato di Baghdad. Una spedizione di cui il principe non sapeva nulla.

Dal palazzo imperiale di Karakorum, Tolui diede ordine di non perdere d'occhio il capitano Ayul.

La guardia aveva reclinato il capo, cedendo a un colpo di sonno. Da oltre un mese Qutula aspettava quel momento.

Le mani dello scrivano afferrarono la testa del guardiano per la mascella e per la nuca. Quindi si mossero di scatto, spezzando l'osso del collo del carceriere. A parte lo scricchiolio delle ossa e il fruscio degli abiti mentre il corpo veniva adagiato a terra, non si udirono altri rumori. Tutto avvenne in pochi secondi. Poi, attraversando in silenzio l'accampamento, Qutula si portò al recinto degli animali, prese le briglie di un cavallo dal manto scuro, ne fasciò gli zoccoli con dei cenci e lo guidò a piedi fuori dal recinto. Mancavano pochi passi, poi avrebbe potuto montare l'animale e fuggire verso la libertà... ma ben presto sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Ayul gli si parò di fronte, il corpo possente illuminato dal fuoco del campo. Stringeva una clava.

Quando Qutula riprese i sensi aveva le braccia attorno a un tronco e i polsi legati. Il capitano era dietro di lui e le sue dita gli artigliavano i capelli, strattonandogli la testa all'indietro. Tra osceni rantoli di piacere Ayul lo stava possedendo con foga animale.

«Così ti ricorderai che una signora di alto lignaggio quale tu sei non deve permettersi inutili tentativi di fuga. E, dato che hai giurato di tagliarmi la gola, se mai tornerai libero avrai un ulteriore motivo per farlo», disse il militare con voce roca mentre sussultava di piacere.

Quando ebbe finito calzò le brache e si allontanò, lasciando Qutula seminudo e legato all'albero.

45

Il giovane sottufficiale dell'esercito imperiale, lo stesso che si era imbattuto nella carovana di Ayul, nascosto nella macchia a ridosso dell'accampamento, aveva visto tutto. Erano ormai quaranta giorni che li seguiva.

Il militare aveva la sensazione che quella ventina di uomini stesse girovagando a vuoto. Gli era parso inoltre che fosse l'uomo che aveva tentato di fuggire, e che Ayul aveva brutalmente seviziato, a indicare la strada alla carovana: una strada contorta e inconcludente.

L'arabo a capo della spedizione, che persino Ayul trattava con grande rispetto, raggiunse l'uomo ancora legato all'albero.

«Ti lascio pochi istanti per dirmi dove dobbiamo andare, Qutula», gli intimò Mesut con calma gelida. «Dopodiché ti farò tagliare la testa.»

Qutula mise da parte l'odio e la sete di vendetta e si finse intimorito.

«Vi prego, slegatemi e lasciate che mi rivesta. Vi condurrò dove volete, Mesut.»

«Dove?» chiese Mesut.

«Slegatemi e lasciate che mi rivesta.»

«Dove?» incalzò Mesut.

«Jiaohe. L'antica città dello Xinjiang Uyghur, distrutta dall'esercito di Gengis Khan. Lì vi guiderò al sepolcro dell'imperatore.»

«Jiaohe!» si disse il militare. «Devo far pervenire questa notizia al principe Tolui.»

Alcune ore più tardi il figlio minore di Gengis Khan, incontrastato sovrano di uno dei quattro territori in cui era stato suddiviso l'impero, riceveva un dettagliato rapporto degli spostamenti della carovana. Ormai era chiaro: Ayul aveva trovato Qutula ma, contrariamente agli ordini ricevuti, invece di condurre lo scrivano al suo cospetto, si stava facendo portare al sepolcro di Gengis Khan.

Bisognava fermarli, prima che fosse troppo tardi.

La città di Jiaohe aveva una storia antica e gloriosa: situata nel nord-ovest dell'impero mongolo, lungo la via della seta, era stata la capitale del regno Cheshi per sei secoli, fino al 400 dopo Cristo. I Cheshi si erano contesi il predominio sull'intera Cina con le dinastie Han e Jin. In seguito, durante la dinastia Tang, la città era divenuta sede della prefettura di Jiao e quindi protettorato generale delle regioni occidentali. Anche durante l'impero uiguro mantenne la sua importanza militare e politica.

Jiaohe sorgeva su un'isola del fiume Yarnaz il cui corso aveva scavato nella pietra calcarea una invalicabile trincea alta oltre trenta metri. L'altopiano sul quale si estendeva il ricco centro urbano misurava circa un miglio di lunghezza per quattrocento metri di larghezza.

I suoi contrafforti naturali l'avevano sempre salvata dai tentativi di espugnarla.

Solo le orde di Gengis Khan erano infine riuscite a conquistarla e a raderla al suolo.

Gengis Khan aveva deciso che quel promontorio a forma di punta di freccia, bagnato dalle acque cristalline del fiume, sarebbe diventato il suo sepolcro. Per anni, dopo la conquista, le truppe imperiali preclusero ogni accesso alla valle del fiume Yarnaz; frattanto, i fedeli dell'imperatore stavano preparando la sua ultima grandiosa dimora.

Vista dalla sommità della collina la regione sembrava un'immensa distesa candida attraversata da solchi dei quali non era possibile calcolare la profondità. A mano a mano che la carovana guidata da Mesut si avvicinava alle rovine di Jiaohe, le fratture si rivelavano tanto profonde quanto insuperabili.

«Dobbiamo proseguire a piedi», aveva detto Ayul tornando da una sortita. «Poco più avanti dovremo scendere da una parete a precipizio, guadare il fiume e scalare l'argine dalla parte opposta: è l'unico modo per giungere alla città abbandonata. Ti avverto, Qutula: se questo è uno dei tuoi soliti tranelli, non mi limiterò a sgozzarti: lo farò dopo averti strappato la pelle.»

«Dovete fidarvi di me, ho seguito il Khan in ogni suo spostamento. Con lui mi sono recato qui diverse volte. Inoltre, ho disegnato io stesso i meccanismi ideati da Gengis Khan per sigillare il suo sepolcro. Ricordo ogni particolare ed entro breve vi condurrò al tesoro. Avete la mia parola d'onore.» Dopo aver guadato il fiume, il drappello doveva affrontare un ultimo, immane sforzo.

La salita per raggiungere l'altopiano dove si trovava la città fu difficile e faticosa. Gli uomini arrivarono alla meta sfiancati e sedettero tra le rovine per riprendere fiato. Il paesaggio era spettrale: ogni cosa era rimasta come quando l'esercito del Khan se n'era andato, dopo aver messo a ferro e fuoco la città.

I tetti pendevano sbilenchi, divorati dagli incendi. Le macerie ostruivano le strade. Ovunque erano visibili i segni del saccheggio. Nemmeno Ayul rimase insensibile al senso di angoscia che la città fantasma trasmetteva.

Un vento freddo e teso, proveniente dalle montagne delle confinanti terre dei kazaki, fischiava tra le vie di Jiaohe fiancheggiate dalle rovine, sollevando vortici di terra chiara.

Il sibilo della prima freccia si confuse con quello del vento. Poi arrivò una seconda, e molte altre ancora. Precisi e letali, i dardi scagliati dalle truppe mongole seminarono la morte tra gli uomini guidati da Mesut.

«Presto, al riparo», urlò Ayul senza capire che cosa stesse succedendo.

Dovevano essere almeno una quarantina, nascosti tra le rovine. Intanto gli uomini della carovana avevano messo mano agli archi e stavano cercando di rispondere al nemico.

Dapprima Ayul pensò che si trattasse di comuni briganti asserragliati nella città fantasma, ma quando riconobbe le divise dell'esercito imperiale capì che il suo tradimento era stato scoperto.

Quon stava osservando Sarad con occhi colmi d'affetto: quel ragazzino aveva dato gioia e senso alla sua vita. Sarebbe diventato un marinaio, il migliore tra i marinai.

«Vieni qui, Sarad. Non ti sporgere così dalla battagliola: a bordo ogni leggerezza è

pericolosa, oltre che inutile. Cammina tenendo ben larghe le gambe e il torso eretto.»

«Eccomi nonno Quon!» gridò il ragazzo tenendosi a una cima che penzolava dall'albero della giunca e lasciandosi dondolare nel vuoto.

«È questo il modo in cui fai tesoro dei miei insegnamenti, Sarad? Come punizione starai un intero mese chino sui libri e senza mettere piede su una nave», disse il cinese. Ma, a dispetto delle parole severe, il suo volto sorrideva mentre accarezzava con affetto la nuca del piccolo marinaio.

D'improvviso, Sarad si irrigidì. Un brivido inspiegabile lo colse. Provò la sensazione di avere qualcuno alle spalle, ma, quando si voltò, non c'era nessuno dietro di lui.

«Che ti succede, Sarad?» chiese Quon preoccupato per quella strana reazione.

«Nulla... non succede nulla, nonno Quon. Soltanto un presentimento. Un terribile presentimento.»

46

Erano trascorsi dodici anni da quel giorno, durante i quali Quon aveva fatto in modo che il nipote adottivo diventasse il più esperto dei marinai.

Ora, soddisfatto dei risultati ottenuti, poteva finalmente riposare. Era ormai molto anziano e sapeva che gli spiriti dell'aldilà entro breve si sarebbero presentati al suo cospetto.

«La vostra richiesta mi onora, sultano Nasir. Ma temo che non mi resti molto da vivere: di giorno in giorno mi sento più debole.» Quon usava un tono quasi amichevole: da molto tempo era il mercante di fiducia dei sultani mamelucchi e alle sue cure questi affidavano i loro beni più preziosi. «Scortare una perla come vostra figlia, la figlia del sultano di Delhi, rappresenta un impegno troppo gravoso per un vecchio stanco e fragile. Ma il mio giovane nipote Sarad vi potrà essere d'aiuto se volete affidare Shula alle cure del mio equipaggio.»

Sarad lo ascoltava con attenzione. Quella sarebbe stata la sua prima traversata senza la rassicurante presenza di nonno Quon. Sulle spalle del ragazzo sarebbe gravato il comando della nave e la responsabilità di un carico molto importante.

«Shula, la figlia del sultano mamelucco di Delhi, andrà in sposa al visir di Marrakech, uomo di fiducia e plenipotenziario del sultano del Maghreb.»

«Sei sicuro di non voler venire, nonno?»

«Devo parlarti, Sarad. Ormai sei un uomo. Il viaggio che ti accingi a compiere sarà lungo, ma molto meno di quello che mi accingo a compiere io.»

«Che cosa vuoi dire, nonno Quon?»

«Che so di essere giunto al termine della mia esistenza su questa terra.»

«Non dire così...»

«È inutile rifiutare il corso delle cose. La vita, in tutti questi anni, mi ha regalato mille soddisfazioni. Non ultima quella di avere avuto te accanto, mio giovane Sarad. In te ho riversato ogni stilla della mia conoscenza e vederti diventare l'uomo che ora sei è stata per me fonte di grande gioia. La mia nave da oggi è tua, Sarad. Fanne buon uso, come ho fatto io in tutti questi anni. Sono convinto che terrai fede agli ideali ai quali, prima i tuoi genitori e poi io stesso, ti abbiamo educato.»

«I miei genitori. Non sappiamo più niente di loro, vero?»

«No, Sarad. Sembrano entrambi scomparsi nel nulla. Dopo che sono salpati con l'imbarcazione che usavano per gli spostamenti nel porto di Palermo, nessuno ne ha più saputo niente. So qualcosa dei loro e nostri nemici, invece. Ayul è stato visto ai confini dell'impero mongolo assieme a un uomo che, dalle descrizioni, corrispondeva alle sembianze di Mesut, il cerimoniere di Federico II. Nonostante abbia fatto di tutto per verificare l'attendibilità di questa notizia, non sono riuscito a sapere altro. Penso che debba metterti il cuore in pace, ormai, Sarad.»

«Non credo che ci riuscirò, nonno Quon. E poi, come potrò stare tranquillo,

sapendoti lontano, malato e solo?»

«La malattia e la morte fanno parte della vita, Sarad.»

«Tu credi che anche mia madre e mio padre siano morti, Quon?»

«Ne sono quasi certo, purtroppo.»

«E anche tu, come me, credi che dietro la loro morte ci sia la mano di Mesut? Prima o poi lo scoprirò.»

«Non soltanto quella di Mesut, se è vero che il gran cerimoniere di Federico e l'ufficiale del Khan viaggiavano insieme al comando di una misteriosa carovana in territorio mongolo. Sono convinto che tutta questa faccenda abbia molto a che vedere con il segreto che Arqai custodiva.»

«Verrà il giorno in cui la farò pagare ad Ayul, a Mesut e a chiunque abbia congiurato assieme a loro contro i miei genitori.»

Nel 1240 la misteriosa fortezza di Castel del Monte si ergeva, in parte incompiuta, senza che nessuno avesse mai spiegato il motivo per cui Federico II aveva deciso di farla costruire. Il luogo era diventato oggetto di leggende e di ardite supposizioni. Con la sua pianta ottagonale, i torrioni senza finestre, la pietra squadrata, la gente era convinta che quel luogo lugubre fosse teatro di oscuri riti esoterici.

Il cerimoniere imperiale fece ritorno dalla sua missione dopo anni dalla partenza. Il terrore era dipinto indelebile sul suo volto. All'imperatore aveva raccontato che un gruppo di militari mongoli li aveva assaliti nel momento in cui – a detta di Qutula che stava indicando il cammino alla spedizione – avevano praticamente raggiunto il sepolcro dell'imperatore.

Lui stesso era rimasto gravemente ferito. Quando, dopo molte ore, si era risvegliato, il teatro dello scontro era disseminato di cadaveri. I suoi erano tutti morti e così buona parte degli assalitori. A Mesut era parso che i corpi di Qutula e di Ayul mancassero all'appello. Ma forse non li aveva riconosciuti dato che i resti dei soldati erano stati orrendamente sfigurati dai becchi dei rapaci e dalle fauci delle fiere.

Erano passati mesi quando Mesut, dopo essersi nascosto come un animale braccato, riuscì a fare ritorno a Palermo per riferire all'imperatore del fallimento della spedizione.

Ma Federico II in quei mesi aveva ben altro da pensare che rincorrere chimere di tesori nascosti o inseguire leggende di scarsa consistenza.

Il malaugurato tentativo di recuperare il tesoro dei mongoli aveva lasciato in eredità solo la misteriosa fortezza ottagonale in mezzo alle pianure della Puglia, a poca distanza dall'antica città romana di Andria. Una costruzione tanto cupa e imponente quanto inutilizzabile. Per i secoli a venire, i posteri si sarebbero interrogati a lungo riguardo alla destinazione di quell'edificio. Era inspiegabile che un uomo come Federico II si fosse lasciato andare a un gesto insensato come quello di costruire un enorme castello privo di ogni utilità militare e strategica.

Federico II morì in circostanze misteriose il 13 dicembre del 1250. Inizialmente Mesut temette che Corrado IV, successore al trono dell'impero, non gli avrebbe più concesso i privilegi a cui era abituato, ma nessuno parve interessato a quel vecchio che da anni viveva nella fortezza semiabbandonata di Castel del Monte.

Mesut continuò a essere signore incontrastato del nulla, libero di fantasticare di tesori perduti e di inseguire le sue chimere.

Da qualche tempo era entrata nella sua vita Filomena. Era una giovane donna dalle forme prosperose, con dei lunghi capelli neri che incorniciavano un volto piacente in cui brillavano due occhi scuri e taglienti. La donna era originaria di un ducato del nord della penisola italica. Nella vicina città di Andria si diceva che l'uomo con cui aveva per anni condiviso l'alloggio, e che lei presentava come fratello, fosse in realtà il suo amante. Si sussurrava anche che la coppia fosse stata costretta a fuggire dalla città d'origine perché sospettata della morte di un anziano e ricco mercante presso il quale Filomena aveva prestato i suoi servizi.

«Ormai eravamo vicini», le stava dicendo per la millesima volta Mesut. «Ero a un passo dal tesoro e non sono riuscito a raggiungerlo. E adesso sono ridotto a guardiano del mio fallimento.»

«Non te la prendere, mio signore. Conosco molti modi per farti passare questo genere di pensieri.» La voce suadente della donna contrastava con il suo sguardo avido e scaltro. Filomena scostò i capelli scuri di lato, mentre con l'altra mano armeggiava tra le brache dell'uomo. La sua bellezza vistosa e volgare e i suoi gesti sapienti risvegliarono i sensi dell'anziano Mesut.

Filomena aveva accompagnato alla tomba almeno una decina di vecchietti, ai quali faceva perdere la testa ottenendo in cambio le loro ricchezze. Questa volta però era diverso: non si trattava di una qualche eredità, ma del tesoro più grande mai esistito. Quel vecchio non faceva che parlargliene: non poteva essere solo un'invenzione.

Il giovane che lei insisteva a chiamare fratello, un poco di buono con parecchi conti in sospeso con la giustizia, era davvero il suo amante, oltre che suo complice. Ruggero si occupava di tutto ciò che richiedeva forza e spietatezza, lasciando alla donna la tessitura delle trame e dei piani. Era violento e ottuso, ma aveva una forza non comune e niente lo spaventava. Filomena, che ben sapeva quanto un uomo potesse esserle d'aiuto, ne aveva provati molti prima di decidere che quel maschio simile a un animale avrebbe soddisfatto ogni suo desiderio. «Hai capito che cosa dice il vecchio Mesut, Ruggero?» gli aveva chiesto mentre lui, dopo averla abbracciata, stava rovistando tra le sue sottane.

«Ho capito, ho capito!» aveva risposto lui. «Ma adesso ho voglia di capire altre cose.»

La spinse contro il tavolo della cucina e la prese con furia.

Fu Filomena a ritornare sul discorso.

«Mesut afferma di essere arrivato molto vicino al tesoro dei mongoli. Dobbiamo saperne di più e fare di tutto per trovarlo.»

«Tra noi sei tu quella che sa guardare più lontano», disse Ruggero ridendo sguaiato. «Tu, mia signora, devi interpellarmi quando hai bisogno dei miei servigi. Di qualsiasi tipo.» Così dicendo Ruggero giunse le mani, facendo scrocchiare le grosse dita.

«Non conosco il punto preciso in cui è nascosto il tesoro», disse Mesut qualche giorno più tardi. «Ma di una cosa sono convinto: esiste più di una copia della storia scritta da Qutula. Così mi disse una spia che non lo perdeva mai d'occhio quando si

trovava a Palermo.»

«Più d'una, hai detto, amore mio?»

«Sì, almeno due: una dev'essere stata nascosta dallo stesso Qutula e ormai è impossibile ritrovarla... a meno di non ottenere una confessione dal suo cadavere.»

«E l'altra?»

«L'altra, ne sono certo, è stata affidata al figlio di Qutula, o meglio, a quello che tutti credevano fosse suo figlio. Il piccolo riuscì a svignarsela pochi giorni prima che catturassimo lo scrivano e il mercante.»

«Non pensi che sarebbe più semplice tornare sul luogo dove sei stato ferito e cercare indizi?»

«Ho trascorso inutilmente quasi due anni sull'altopiano della città fantasma di Jiaohe. Senza sapere quale sia l'esatta ubicazione del tesoro è impossibile pensare di trovarlo. Il giovane Sarad sarà ormai diventato uomo. Bisognerà scovare lui. Ho provato anche a rintracciare il cinese amico di Qutula e Fai-Jun al quale era stato affidato il ragazzo, ma proprio quando avevo incominciato a ricevere qualche notizia dal sultanato di Delhi, l'imperatore Federico è passato a miglior vita. Da quel giorno le mie possibilità d'azione si sono drasticamente ridotte. Corrado IV non nutre per me grande ammirazione ed è già tanto che mi abbia lasciato questo castello.»

«Bene, ma adesso hai me al tuo fianco. Sono convinta che noi due insieme riusciremo a giungere al bandolo della matassa.»

Il bacio appassionato tra il vecchio e la giovane Filomena era osceno come il sentimento che li legava, ma sufficiente per smuovere le braci e risvegliare la brama di ricchezza e di potere che nell'uomo era solo sopita.

Quon sedette da solo nella stanza che fungeva da magazzino. Sarad era partito da una decina di giorni e già gli mancava come l'aria.

«Meglio così», borbottò ad alta voce l'anziano cinese, «avrò il tempo per morire in pace.»

«Non abbiamo nessuna intenzione di farti morire in pace, almeno sino a che non ci dirai ciò che vogliamo sapere». La voce della donna era dura e tagliente.

Quon non riusciva a capacitarsi di chi fossero mai quei tre che erano riusciti a introdursi nella sua casa. Una giovane donna dai capelli neri, un vecchio arabo e un losco figuro dalle mani nodose e dall'aspetto pericoloso, quasi quanto la spada che gli pungeva la gola.

«Mi chiamo Mesut. Credo abbia già sentito il mio nome, comandante Quon. Questa», aggiunse l'arabo volgendosi verso la giovane, «è la mia compagna Filomena e lui è suo fratello Ruggero. Non ti muovere, cinese: la sua mano è infallibile quando si tratta di recidere di netto una gola. Ci devi solo dire dove si trova Sarad.»

I tre torturarono Quon per ore, ma il vecchio non proferì parola.

«È morto», disse infine Ruggero.

«Gettalo nel fiume», ordinò Mesut. «Ci penseranno i pesci, al suo funerale.»

Solo quando, rovistando tra le carte, scoprirono la polizza di carico della nave salpata da pochi giorni, e la sua destinazione, capirono che la loro ricerca era andata a buon fine. La giunca era comandata da Sarad.

I tre uscirono dalla casa poco prima dell'alba, tornarono alla barca che avevano

utilizzato per giungere lì e si misero all'inseguimento della nave.

Lungo la riva del fiume un bambino corse a chiamare la madre e le altre donne: a poca distanza da loro il vecchio Quon si reggeva a fatica a un cespuglio affiorante. Le donne accorsero e lo trassero in salvo. Era in fin di vita, ma non pareva fosse ancora giunta la sua ora.

La bonaccia era durata per giorni e giorni lungo la costa occidentale del continente africano, tanto che Sarad era stato più volte tentato di abbandonare il mare e di proseguire via terra. Poi però il vento si era levato, spazzando il mare blu e dando nuova nitidezza ai colori intensi delle rive.

Shula, diciottesima figlia del sultano di Delhi, aveva trascorso buona parte del viaggio chiusa nell'ampia zona della giunca riservata a lei e al suo seguito. Le poche volte che la principessa si era recata sul ponte non vi si era intrattenuta a lungo e non aveva rivolto parola a nessuno. In quelle occasioni Shula prendeva posto sotto una grande tenda a poppa. I suoi occhi neri e malinconici sembravano perdersi nel mare.

Giunsero nella città costiera di Essaouira con più di venti giorni di ritardo rispetto alle previsioni, ma Sarad si sentiva comunque sollevato e fiero: la sua prima missione da comandante era stata portata a termine. Adesso la principessa sarebbe stata presa in consegna dagli uomini del visir che l'avrebbero condotta a Marrakech.

I sei militari a cavallo si erano disposti ai fianchi del drappello che componeva il seguito della principessa.

Sarad era affacciato alla battagliola di poppa e osservava i preparativi della partenza. I riflessi dei pendagli dorati, appesi alle bardature dei destrieri berberi, erano abbaglianti. I profumi e i colori di quel paese sconosciuto lo inebriarono.

Shula alzò lo sguardo verso di lui. Le uniche parti visibili del volto, ovvero gli occhi e la fronte, al cui centro spiccava una elaborata decorazione eseguita con l'henne, ne lasciavano presagire la bellezza.

Sarad ricambiò lo sguardo e gli parve che Shula accennasse un saluto con la mano. Poi, all'improvviso, si scatenò l'inferno.

La gente che transitava lungo le strade strette che davano sul porto si mise a correre in ogni direzione, urlando atterrita: la carica dei cavalieri apparsi dal nulla si arrestò davanti alla banchina.

Sarad capì cosa stava accadendo quando il primo colpo di scimitarra si abbatté contro uno dei militari della scorta. Impugnò l'elsa della spada, scavalcò il parapetto e, incurante dell'altezza del salto, si lasciò cadere a terra giusto in tempo per vedere le terga di un paio di cavalli in fuga. I misteriosi assalitori, una ventina di cavalieri provetti, erano riusciti a fuggire dopo aver accoppato quattro soldati e un paio di servitori della principessa. Sarad la cercò con apprensione, ma si accorse subito che di Shula non c'era più traccia: la figlia del sultano di Delhi era stata rapita.

Sarad aveva preso uno dei cavalli della scorta e si era spinto sino al limite del deserto, seguendo le tracce che gli erano parse più profonde. I predoni si erano divisi in piccoli gruppi e ognuno di loro aveva preso direzioni diverse. Per Sarad non

sarebbe stato facile seguirli nemmeno se fosse stato accompagnato da una nutrita scorta, figuriamoci da solo e con il Sahara davanti a lui.

I rapitori non avevano niente in comune con i predoni del deserto: quei cavalieri dovevano essere perfettamente addestrati e avevano agito seguendo un piano preordinato.

Quando Sarad ritornò alla nave vide che i sopravvissuti del seguito della principessa vi avevano trovato rifugio: erano in tutto una quindicina, e due di essi erano feriti gravemente.

Nessuno aveva l'aria del combattente, tranne forse uno: il gigante con la voce da eunuco, che stava sempre al fianco della principessa.

«Castigliano», disse il gigantesco servitore. «Parlavano castigliano, ne sono sicuro.»

Sarad sapeva che Alfonso X, re di Castiglia e Leon, stava cercando di cacciare una volta per tutte gli almohadi dalla penisola iberica. Dopo le aspre battaglie combattute sul territorio spagnolo occupato dai sultani musulmani, il fronte della guerra si era esteso proprio al Maghreb.

Ma lì non sarebbero stati sufficienti assedi e razzie. Il piano del re di Castiglia era perciò stato molto più lungimirante: la mancanza di un flusso finanziario proveniente dal sultanato di Delhi, futuro alleato grazie all'unione matrimoniale di Shula con il visir, avrebbe potuto mettere in ginocchio il sovrano del Maghreb molto più di mille assedi. Questo poteva essere il motivo del rapimento della principessa.

Sarad si sentiva responsabile per non essere riuscito a proteggere Shula.

Il giovane comandante non ci pensò a lungo: doveva muoversi in fretta, se voleva salvarle la vita.

47

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, oceano Atlantico, aprile 1919

«Sa, capitano Truman», disse Double Skinner, «che cosa ha fatto sì che il vapore abbia prevalso sulla vela?»

«Lo ignoro, signore», rispose Truman sistemandosi gli occhiali sul naso.

«Suez», rispose l'ufficiale della *Légion*.

«Suez? Non capisco...»

«Con l'apertura del canale di Suez il bacino del Mediterraneo è diventato il fulcro del commercio marittimo. E una delle caratteristiche di quel mare è di non avere venti costanti, come gli alisei o i cosiddetti Trade Winds, i venti del commercio.»

«Comincio a intuire, signor Skinner.»

«Con un clipper, o con qualsiasi altro veliero, adattare vele e pennoni alle bizze del vento era un'impresa impossibile e, soprattutto, improduttiva se paragonata alla costanza sia pure ottusa del vapore.»

«E un marinaio come lei, colonnello, come ha potuto continuare ad andare per mare?»

«Semplice, capitano Truman, non venendo mai meno alla promessa di fedeltà verso il mio primo amore. Ma se le fa piacere ora continuerò a raccontarle della mia vita.»

L'altro rispose con un cenno di assenso e Double riprese.

Dal racconto di Double Skinner

Una volta sgominata la banda di Fynn e dei suoi sodali, o almeno questo era ciò che credeva Double, dovette rivedere i suoi progetti: il giornale era stato ormai ceduto ai parenti dei Perkings e lui non sapeva fare altro che il marinaio e il giornalista.

I Lloyd's, per ricompensarlo del servizio reso alla compagnia assicurativa, fecero rimettere a nuovo il *Sea Hunter* per poi fargliene dono. Inoltre Double aveva intascato la ricca taglia che pendeva su Fynn e, per finire, il governo australiano e la città di Melbourne gli assicurarono ricchi contratti di trasporto. Skinner non lasciò passare molto tempo e, alleggerita la goletta degli armamenti più pesanti, riprese il mare.

Lord Stowe era in piedi sul ponte superiore. Alzò il braccio in cenno di saluto, mentre il postale che lo avrebbe ricondotto in Inghilterra si allontanava dalla banchina trainato da due rimorchiatori.

«Che Dio ti benedica, amico mio», disse tra sé il nobile inglese. «Che ti sia vicino

e benevolo, uomo di mare.»

Mentre osservava la nave allontanarsi, la malinconia si impadronì dei suoi pensieri: in cuor suo Double sapeva che non avrebbe più rivisto l'anziano Lord Stowe.

Insieme a Bungaree, Stowe era stato il solo vero amico di Double. Anche la *Champion of the Seas*, la nave più bella di ogni tempo, era uscita dalla sua vita.

Per anni Double seguì da lontano le sorti del clipper. Tra il 1866 e il 1877 venne venduto a vari armatori, ma continuò a battere gli oceani e a stabilire nuovi record, fino a che, nel 1877, durante una terribile tempesta, affondò nelle acque inquiete del Paso Drake.

Qualche mese più tardi, il mare restituì l'emblema che ornava la prora della *Champion*. Su una spiaggia dell'Isla Navarino venne rinvenuta la polena della nave: il marinaio che indicava l'orizzonte. Il «vecchio James» aveva evitato una gloriosa fine in fondo al mare preferendo una meno nobile custodia in un magazzino di qualche museo cileno.

In quegli anni Double non smise mai di solcare i mari con il *Sea Hunter*, determinato a vincere la sua personale sfida contro le macchine. Ma c'era un'altra ragione che lo tratteneva a bordo del veliero: in qualche modo intuiva che la sua vendetta non si era ancora compiuta e che per lui il destino aveva ancora in serbo delle sorprese.

Gli alberi della goletta superavano le sovrastrutture delle navi a vapore che la affiancavano in porto.

Il comandante Skinner scese lungo lo scalandrone con un'agilità inconsueta in un uomo della sua età e si avviò lungo il molo.

Le banchine di San Juan de Puerto Rico, in quella mattina d'autunno del 1913, brulicavano di persone che cercavano di vendere a chiunque sbarcasse ogni genere di cibo o cianfrusaglia.

Skinner si fece largo con cortese fermezza tra la folla ed entrò in una bettola vicino alla calata. Lì mescevano il miglior rum di tutti i Caraibi.

La goletta era stata noleggiata per una serie di viaggi tra Puerto Rico e New York. Quello sarebbe stato l'ultimo, poi il comandante Double Skinner si sarebbe trasferito nuovamente nei mari del Sud: le rotte caraibiche erano troppo pericolose. Nella miriade di isole atlantiche c'erano almeno una decina di stati sovrani e quelli che erano amici un giorno, quello successivo avrebbero potuto trasformarsi in acerrimi nemici.

Una voce, nella taverna fumosa, lo colpì con la potenza di una frustata e risvegliò ricordi di un passato che credeva sepolto per sempre. Lo riconobbe immediatamente: Torresola. Skinner rimase seminascosto dietro a una colonna del locale affollato, mentre il portoricano parlava con l'oste.

«Quanto pensi ci vorrà perché questa mia lettera arrivi in Cina?» disse Torresola.

Ai tempi, Portorico e buona parte dei Caraibi non erano ancora serviti da un regolare collegamento postale, e così era uso comune affidare le proprie missive ai marinai in partenza.

«Addirittura in Cina?» chiese l'oste versando del rum scuro in un bicchiere basso dal vetro spesso. «Non saprei, Leandro, ma lascia qui la lettera. Tra una quindicina di giorni dovrebbe sbarcare un amico che potrebbe occuparsene. La nave su cui viaggia segue le rotte del Pacifico. Una volta giunta a San Francisco sarà facile trovare chi la recapiterà a destinazione in Cina. Comunque, non ci vorranno meno di sei mesi.»

«Sei mesi, hai detto?»

«Ti stupisci? Ci vuole del tempo per circumnavigare l'America del Sud! Certo quando verrà aperto il canale a Panama sarà diverso. Ormai è questione di poco. Malgrado quello che è successo. Accidenti ai colombiani!»

L'oste si riferiva ai governanti della Grande Colombia, sotto la cui giurisdizione ricadeva l'istmo di Panama: nel 1903 avevano rinnegato gli accordi sottoscritti due anni prima con gli statunitensi e chiesto di rinegoziarli. Dietro all'apertura di un canale che mettesse in contatto l'Atlantico e il Pacifico c'erano interessi da capogiro. Per tutta risposta gli americani avevano dapprima istigato una sommossa, poi minacciato l'intervento armato. Al governo colombiano non era rimasto altro che accettare lo status quo e, nel 1907, i lavori erano iniziati.

«I colombiani, dici tu», obiettò Torresola mentre la rabbia gli montava dentro. «E quei maiali yankee non hanno mai colpe, vero? Ti sembra giusto quello che stanno facendo in tutta l'America del sud? Ma vedrai che presto le cose cambieranno... ovunque cambieranno.»

«Fai attenzione a fare discorsi di questo tipo, Leandro. Gli americani hanno orecchie dappertutto. Vai a casa adesso, penserò io alla lettera.»

Torresola uscì dal locale, lasciando la busta e una manciata di monete nelle mani dell'oste.

Double lasciò passare qualche minuto, poi si avvicinò al banco.

«Scusate», disse mentre quello gli versava da bere. «Non ho potuto fare a meno di ascoltare quello che diceva quell'uomo poco fa...»

«Se vi riferite alle parole di Leandro Guyerro, non dovete farci troppo caso.» L'oste si portò il pollice alle labbra. «Non è una cattiva persona, ma ha il vizio di bere e spesso non sa quello che dice. I suoi parenti vivono da sempre sull'isola, si chiamano Torresola. Lui invece ha passato la vita per mare e da quando è tornato non fa altro che attaccarsi alla bottiglia.»

«Non mi riferivo agli slanci patriottici del signor Leandro, ma a quanto vi ha chiesto: la destinazione della nave sulla quale sono imbarcato è proprio l'estremo Oriente e salperemo stasera stessa. Mi farebbe comodo raggranellare qualche soldo oltre alla paga di marinaio. Vi garantisco che consegnerò la lettera di quel signor Leandro Guyerro...» L'oste sorrise rilassato.

«Per un attimo ho avuto paura che il povero Leandro si fosse messo nei guai. Le spie americane sono ovunque... Eccovi la sua lettera, ed eccovi quanto ho pattuito per la sua spedizione.» Così dicendo, l'oste porse a Skinner la lettera e il gruzzolo di monete.

Appena a bordo, Double aprì la busta e lesse il contenuto della missiva. Quindi diede ordine di salpare. Groning questa volta non gli sarebbe sfuggito.

La prora del *Sea Hunter* fendeva il mare illuminato dai riflessi argentati della luna

piena e brillante dei Caraibi.

Double, seduto nella sua cabina, era immerso in cupi pensieri.

Ancora una volta era costretto a fare i conti con i fantasmi del passato. In fondo l'aveva sempre sospettato fin dal mancato rinvenimento dei corpi dei suoi nemici, dopo l'affondamento del cutter. Ora che aveva avuto conferma dei suoi timori sapeva che, per pareggiare i conti, avrebbe forse impiegato tutto il tempo che gli rimaneva da vivere.

Quanto poteva restargli? Tre, cinque... una decina d'anni? Aveva girato la boa dei settanta tre anni e mezzo prima, nel maggio del 1910.

Quanto a Torresola avrebbe dovuto aspettare. Per prima cosa Double voleva saldare un altro conto, ben più urgente di quello aperto con il portoricano. Avvicinò la lettera alla luce della lanterna e la lesse per l'ennesima volta.

Groning,

sono ormai trascorsi diversi mesi dalla tua ultima lettera e non mi pare che ci siano novità su ciò che ci interessa. È ora che tu ti metta in testa che è inutile continuare a cercare la seconda copia della Storia segreta, sarebbe meglio trovare il maledetto Double Skinner e costringerlo a darci la soluzione dell'enigma. Ormai siamo vecchi e le nostre possibilità si vanno riducendo. In compenso aumentano le nostre necessità e le esigenze. E non voglio morire povero. Preferisco di gran lunga invecchiare con un bel gruzzolo da spendere. Ma dato che, per ora, il tesoro è ancora sepolto chissà dove, io mi devo arrangiare come posso.

Portorico è ben più cara di quanto potessi immaginare e quindi vivo in notevoli ristrettezze. Inoltre, è un luogo insicuro per chiunque sia sospettato di simpatie nazionalistiche: se dovesse succedermi di finire nelle mani degli yankee, non ho idea di come andrebbe a finire. So che utilizzano ottimi metodi per far parlare la gente. Non c'è bisogno di dirti che, se dovessi cadere in mano loro a causa del mio nazionalismo, non resisterei molto alle torture. Inizierei ben presto a dire tutto... Anche quello che non mi verrebbe chiesto. Anche la nostra vicenda. Inclusa la tua vera identità.

Non voglio più vivere in povertà, te l'ho detto. E i denari che mi hai mandato l'ultima volta sono da tempo finiti. Credo che tu abbia capito che cosa mi aspetto da te.

Torresola

L'indirizzo sulla busta era quello di un certo capitano Roener, presso il comando dell'esercito tedesco a Tsingtao, nella provincia orientale dello Shangdong, in Cina.

48

Groning tirò un sospiro di sollievo quando lesse il nome del mittente sulla busta.

La lettera proveniva dal comando generale, ma ogni volta temeva che fosse Torresola a farsi vivo con nuove richieste di denaro.

Si affacciò alla finestra dell'ufficio: benché il suo grado fosse solo quello di capitano, grazie al ruolo di addetto alle informazioni, godeva di assoluto prestigio. La comunità tedesca stanziata nella colonia cinese trattava il capitano Roener con reverenza e rispetto. Tutti sapevano che quell'uomo era una spia attenta, scaltra e priva di scrupoli.

Lo sguardo di Roener si spinse oltre Wilhelm Strasse, sino alla baia di Aussen-Rede. Alcune navi da guerra tedesche erano all'ancora, altre erano ormeggiate al molo Yamen. L'intera flotta tedesca del Pacifico, agli ordini dell'ammiraglio Graf von Spee, faceva base nel porto di Tsingtao.

Groning-Roener aveva un'espressione soddisfatta: quelle navi, di fatto, dovevano sottoporsi ai suoi ordini. I venti di guerra che spiravano in Europa erano giunti nelle colonie d'oltreoceano con l'irruenza di una primavera precoce. Dalla Germania arrivavano di continuo dispacci e nuove disposizioni da mettere in atto.

Il compito dell'ormai non più giovane capitano Roener era quello di coordinare le operazioni sia del contingente di terra che di quello di mare.

Se non fosse stato per Torresola, Groning sarebbe riuscito a dimenticare il proprio passato e a cancellare nella mente il tesoro di Gengis Khan. Ma le lettere del portoricano erano diventate l'ossessione che gli impediva di sentirsi il fedele ufficiale del Kaiser che si illudeva di essere diventato. Inoltre, ogni volta, riaccendevano in lui il rimpianto di non essere andato a fondo con la ricerca del tesoro.

Nei primi tempi del suo soggiorno in Cina si era dato da fare per trovare il prete russo detentore del testo in lingua mongola. Ma cercare una persona nello sconfinato territorio dell'impero cinese andava al di là delle sue possibilità. Poi, con il passare degli anni, il capitano Roener si era piacevolmente adattato alla vita agiata che un paese colonizzato sa offrire al capo dei servizi segreti. E l'indole malvagia di Groning-Roener era riuscita a trovare il suo sbocco e le sue giuste applicazioni. Il capitano era conosciuto come una persona inflessibile e pericolosa, ma molto efficiente, anche dai superiori, tanto che molte erano state le onorificenze attribuitegli.

Lo sguardo di Roener si spostò dal porto alla città: Tsingtao era stata ceduta all'impero germanico nel 1897 e, in soli sedici anni, i tedeschi avevano rivoluzionato quello che sotto l'egida della dinastia Qing era un piccolo centro in una città ricca e importante.

Nel 1903 i tedeschi vi avevano impiantato anche una distilleria e la birra cinese in breve aveva varcato i confini dell'impero: ora era molto apprezzata anche in Germania. In porto era allestito un arsenale capace di soddisfare le esigenze della

nutrita flotta pacifica del Kaiser.

La vita scorreva placida in quella che sembrava in tutto e per tutto una delle tante città del nord della Germania affacciate sull'oceano Atlantico.

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

«Potete ripetermi il vostro nome, padre?» diceva qualche minuto più tardi il capitano Roener all'archimandrita ortodosso.

«Mi chiamo Adrik Zhorov, sono a capo di una missione russa in Cina. Ho preso il posto di padre Kafarov, forse lo avrete sentito nominare.»

«Palladium Kafarov?» ripeté Roener quasi senza fiato. «È il caso che vi manda», continuò il responsabile dei servizi del Reich nelle colonie di Cina. «Ho sentito spesso parlare della missione di cui siete a capo. Accomodatevi, prego.»

Si augurò di essere riuscito a mascherare l'emozione.

Il nome dell'archimandrita Palladium Kafarov era risuonato nella testa del capitano Roener come una musica celestiale. Era proprio padre Kafarov colui al quale era stato recapitato l'antico testo in lingua mongola. Ora, dopo aver perso ogni speranza di trovarne le tracce, ecco che quel prete gli aveva detto di essere il suo successore.

La febbre del tesoro di Gengis Khan riprese ad ardere dentro di lui.

«Non so se il fatto che abbiate già sentito parlare di noi mi debba lusingare o preoccupare, capitano Roener...» disse il prete guardando l'ufficiale di sottecchi.

«Sono io a essere lusingato nel trovarmi dinanzi a uno studioso quale certo voi siete. Conoscevo e apprezzavo l'opera del vostro predecessore padre Kafarov. È stato forse trasferito a un altro incarico?»

«Trasferito ad altro incarico? No, padre Kafarov è mancato nel 1878.»

Roener riuscì a dissimulare il moto di stizza trasformandolo in un'espressione carica di rammarico: «Mi dispiace molto. Ho avuto modo di conoscere la statura di padre Kafarov attraverso i suoi scritti e grazie ad alcuni comuni amici che me ne avevano celebrato le doti e la sconfinata cultura. Sia pace alla sua anima. In che cosa posso esservi utile, padre?» domandò.

«Dovrei compiere», rispose Zhorov, «una serie di studi nel territorio sotto l'egida del vostro paese, capitano. E dal momento che le informazioni sulla mia persona passerebbero comunque al vaglio del vostro placet, ho deciso di rivolgermi direttamente a voi per evitare inutili perdite di tempo. Vi assicuro che la mia è una missione esclusivamente culturale.»

«E non potrebbe essere altrimenti, data la veste che indossate e le vostre referenze.» Roener aveva deciso di giocare il tutto per tutto. Aveva ragione il prete: bisognava evitare inutili perdite di tempo.

«Referenze, avete detto?» chiese stupito Zhorov.

«Ma certo, se voi siete il prosecutore dell'opera di Kafarov cercheremo di soddisfare le vostre richieste, sebbene le tensioni tra i nostri paesi suggerirebbero una grande cautela...»

«È vero, capitano. Le nubi di guerra si stanno addensando sull'Europa, anche se qui la loro ombra tarda ad arrivare.»

«Non crediate che le colonie resteranno immuni da un eventuale conflitto, padre. Anzi, prevedo un grave impegno bellico su questo fronte. Ma per ora non possiamo far altro che attendere gli sviluppi degli eventi.»

«Avete ragione, capitano. Speriamo che i potenti della terra sappiano essere saggi: le moderne armi chimiche, le granate, gli aerei da guerra sono capaci di uccidere migliaia di uomini nell'arco di poche ore. Scusatemi se insisto, capitano, ma mi avete incuriosito. Vorrei mi diceste come mai conoscete il nostro lavoro: non capita spesso di trovare persone che se ne interessano...»

«Sono un profondo conoscitore delle antiche gesta del popolo mongolo, padre», disse Roener. «E in particolare del loro più famoso condottiero e imperatore: Gengis Khan. Ero un ottimo amico di un prete italiano di stanza a Pechino, padre Raffaele Pecchia, proveniente dalla parrocchia di San Giovanni di Palermo. È lui che mi ha parlato della vostra missione.» Roener ricordava bene il percorso nei cui meandri si era perso il secondo rotolo con *La storia segreta dei Mongoli*.

Sentendo quel nome il prete russo si illuminò: «Padre Raffaele! Una santa persona e un ottimo ricercatore. Purtroppo è scomparso anch'egli da non molto tempo», disse, quindi continuò: «I mongoli. Anche padre Kafarov aveva una passione per la storia di quel popolo, sebbene non conoscesse il dialetto uiguro a sufficienza per decifrarne senza fallo gli scritti. Kafarov ha lasciato pagine e pagine solo in parte tradotte che ancora oggi aspettano la pazienza di uno studioso per venire decifrate e archiviate.»

«E perché non lo fate voi, Zhorov?» disse Roener, cercando di celare il suo interesse dietro una maschera di indifferenza.

«Non è così semplice. L'impero russo e la chiesa ortodossa riescono a malapena a coprire le spese vive e a finanziare la spedizione. È impensabile che noi riusciamo a mantenere dei traduttori in pianta stabile. Quando le nostre missioni all'estero saranno terminate e il materiale raccolto, allora decideremo che cosa tradurre e come farlo.»

«Capisco. Siamo alle solite: la cultura passa sempre in secondo piano per i governanti. A loro premono solo potere e denaro...» Un lampo di cupidigia accese lo sguardo di Roener mentre continuava: «Al mio ufficio, però, non mancano i fondi destinati alla ricerca. Se può farvi piacere, mentre la spedizione sarà al lavoro sul territorio delle colonie germaniche, io potrei provvedere a far tradurre i testi uiguri che avete raccolto nella lingua che vorrete. Conosco ottimi traduttori, capaci di risolvere gli enigmi linguistici di ogni dialetto d'Oriente».

Circa un anno più tardi il capitano Roener riconsegnò gli originali di oltre duecento testi, alcuni dei quali molto antichi, all'archimandrita russo. Uno, però, a detta del capitano, era andato parzialmente distrutto. Per fortuna, disse Roener, il traduttore aveva fatto in tempo a trasporlo quasi integralmente in cinese. Era stato scritto su strisce di seta lunghe alcuni metri e alte una trentina di centimetri, in lingua uigura. L'anonimo autore aveva dato un titolo intrigante alla sua opera, anche se all'apparenza si trattava di un normale avvicendarsi di eventi che avevano come fulcro la figura di Gengis Khan: *La storia segreta dei Mongoli*.

Roener non avrebbe mai rivelato il segreto all'assemblea di residenti e militari tedeschi presenti alla cerimonia di consegna delle traduzioni. Nella versione in lingua cinese della *Storia segreta dei Mongoli* alcuni brani erano andati irrimediabilmente perduti: un'intera striscia di seta si era sgretolata tra le mani del povero uiguro che aveva faticato a decifrare quella lingua così antica e ostica. Roener si era

personalmente premunito affinché nessuno potesse mai più vederlo. Ma anche questi erano particolari che Roener non avrebbe rivelato all'elegante assemblea: dopo aver segregato il pover'uomo all'interno del complesso di palazzine che costituivano il comando germanico, e una volta ottenuta la traduzione, lo aveva sgozzato gettandone poi il cadavere nelle tiepide e limacciose acque del porto di Tsingtao.

«E questo per sottolineare, qualora ve ne fosse bisogno, l'amicizia che regna tra i nostri paesi.» Fu così che Roener concluse il suo intervento, sorridendo tra gli applausi dei presenti.

Dopo che anche padre Zhorov ebbe pronunciato alcune solenni parole di ringraziamento, la cerimonia ebbe termine.

Rimasto solo, Roener-Groning sorrise e guardò il calendario appeso a fianco della sua massiccia scrivania: era il 28 luglio del 1914. Dopo più di cinquant'anni di ricerche, attese e delusioni era finalmente in possesso della chiave per giungere al tesoro.

«Se avessi saputo che sarebbe stato tanto facile...» disse Roener esplodendo in una sonora risata. «Se solo lo avessi saputo...»

L'ufficiale non sapeva quanta strada avrebbe dovuto ancora percorrere. Il primo agosto, a Berlino, veniva formulato l'ultimatum che gli emissari del Kaiser avrebbero presentato a Russia e Francia. Il più sanguinoso conflitto di ogni tempo stava per esplodere.

49

Durante la stagione estiva la temperatura, nella cittadina di Tsingtao, era mite e l'umidità non era così opprimente come in altre zone della Cina.

Alcuni giorni prima Double aveva abbandonato il *Sea Hunter* nel porto di Yantai: con i tempi che correvano non era opportuno che una nave battente bandiera inglese soggiornasse in un porto tedesco. Ma, soprattutto, se davvero sotto le spoglie del capitano Roener si celava l'assassino di Lisa, Groning avrebbe potuto riconoscere la nave del suo eterno nemico.

Quando chiese a un militare dove avrebbe trovato il capitano Roener, gli venne indicato il palazzo del governo, situato nel centro della cittadina.

Skinner rimase appostato nei pressi dell'ingresso per qualche ora, dopo aver consegnato la lettera di Torresola alla guardia di turno al portone.

Vide Groning affacciarsi alla finestra che dava sul porto: l'incedere del tempo aveva lasciato il segno anche sull'aitante tedesco. I capelli erano grigi e profonde rughe gli solcavano il volto. Ma Skinner lo avrebbe riconosciuto ovunque. Anche all'inferno.

«Un marinaio ha consegnato questa lettera alla sentinella, signor capitano», disse il soldato dopo essersi messo sull'attenti.

Roener riconobbe immediatamente la grafia. Si avvicinò alla finestra, aprì la busta e lesse.

Quindi sedette alla scrivania, prese un foglio di carta, intinse il pennino nell'inchiostro e scrisse in alto a destra: *Tsingtao, 30 luglio 1914*.

«Per una volta arrivi a proposito, sporco ricattatore», disse poi tra sé, sigillando la lettera che aveva appena scritto. «Domattina questa mia partirà per Portorico e, nel giro di un anno, conto di averti qui, pronto ad aiutarmi nel recupero del tesoro di Gengis Khan. Non l'avrei detto, ma avrò ancora bisogno del tuo aiuto. Poi sarà per me un vero piacere far sì che tu non possa più infastidirmi con le tue minacce.»

Double decise di agire quella sera. Sarebbe entrato nell'alloggio del capitano e gli avrebbe tagliato la gola, chiudendo per sempre la pagina più oscura della propria vita.

Si incamminò verso l'ingresso del comando, determinato ad andare fino in fondo. Ma, appena svoltato l'angolo del palazzo antistante, due uomini in uniforme gli si fecero incontro. Double capì subito che qualcosa non andava, ma i due non gli lasciarono il tempo di reagire. Uno lo afferrò per un braccio con una stretta decisa, mentre l'altro, la mano vicina alla fondina aperta, disse semplicemente: «Siete in arresto».

Il tono non ammetteva repliche e Double non poté far altro che seguirli e lasciare che lo rinchiudessero in un'angusta cella.

Passarono cinque o sei giorni durante i quali nessuno venne a spiegargli il motivo

dell'arresto, poi finalmente lo prelevarono dalla cella in cui era stato rinchiuso e lo condussero in una stanza. Sulla porta spiccavano il nome e il grado del titolare dell'ufficio: capitano Gustave Roener. Double pensò di esser giunto alla sua fine.

Appena Groning fosse entrato nella stanza, lo avrebbe riconosciuto e fatto fuori senza troppo pensarci. Magari adducendo un tentativo di fuga del prigioniero per giustificarsi di avergli sparato a bruciapelo.

La porta si aprì lasciando entrare un sottufficiale con due grossi baffi spioventi.

«Voi... voi siete il capitano Roener?» chiese Double stupito.

«Le domande sono io a farle. Fate silenzio», rispose il militare. «Sono il sergente Helmer, sottoposto al capitano Roener. In assenza del mio superiore, mi spetta il compito di procedere al vostro interrogatorio.»

«Sono un cittadino americano e ho anche il passaporto australiano. Quindi se non verrò subito rilasciato, farò intervenire le autorità diplomatiche della corona inglese...»

«Le autorità diplomatiche ormai possono ben poco, signore: il 4 agosto anche l'impero britannico è sceso in guerra contro il mio paese, insieme a Russia e Francia.»

«In guerra?» domandò incredulo il prigioniero.

«Proprio così. Il conflitto non sarà circoscritto a pochi paesi. Il capitano Roener si è imbarcato due giorni or sono sulla nave *Emden* per meglio pattugliare le acque territoriali dell'impero tedesco. Non so quando sarà di ritorno.»

«Il capitano Roener ha tagliato la corda, volete dire, sergente.»

Il militare lo colpì con un sonoro manrovescio.

Un rombo gli risuonò nelle orecchie. Ma non si trattava dell'effetto dello schiaffo: le cannoniere giapponesi avevano aperto il fuoco contro la città.

Helmer alzò lo sguardo, il terrore dipinto in volto. Si avvicinò alla finestra per scrutare il cielo minaccioso e d'improvviso un colpo centrò in pieno la palazzina del comando. La finestra esplose in mille frantumi, i muri e i pavimenti tremarono, scaffali e mobili si rovesciarono. Double fece appena in tempo a ripararsi sotto la scrivania.

Quando il fumo si diradò, Double uscì dal suo rifugio e vide il sergente Helmer che giaceva riverso, il volto straziato dalle schegge di vetro. Accanto al suo corpo privo di vita era caduto da qualche scaffale un volume rilegato con cura e stampato con il patrocinio della comunità tedesca in Cina: *La storia segreta dei Mongoli*. Roener-Groning doveva essere giunto al bandolo della matassa.

Double si fece strada tra le macerie fumanti. Fuori, il caos che regnava ovunque gli fu d'aiuto. Riuscì a fuggire da Tsingtao al calare delle tenebre. Otto giorni più tardi aveva raggiunto nuovamente la goletta. Doveva rintracciare l'*Emden* e scovare Groning una volta per tutte.

L'incrociatore leggero *Emden* era stato costruito nei cantieri di Danzica e varato il 26 maggio del 1908. Da allora la nave, lunga centodiciotto metri e larga tredici, faceva parte della Kaiserliche Marine. Due potenti eliche erano in grado di spingere le tremilacinquecento tonnellate dell'incrociatore alla ragguardevole velocità di ventitré nodi. Era armata con dieci cannoni a tiro rapido da 105 mm e con due tubi

lanciasiluri. A bordo si trovavano diciassette ufficiali e trecentosessantuno uomini d'equipaggio.

Nessuno l'avrebbe potuto immaginare, ma quella nave e i suoi uomini erano destinati a entrare nella storia.

Quando l'incrociatore era stato affidato alla Squadra del Pacifico, nel 1913, era sotto il comando del capitano di corvetta Karl von Müller, uomo di grande statura morale, colto e raffinato, tra i più stimati ufficiali di tutta la Marina tedesca.

Karl Friedrich Max von Müller era figlio di un colonnello dell'Esercito prussiano. Ora, dinanzi all'intero stato maggiore di stanza nel Pacifico, stava illustrando il suo punto di vista con la consueta lucidità: era necessario che la flotta tedesca abbandonasse il porto di Tsingtao.

«Il precedente di Port Arthur, durante il conflitto russo-giapponese», aveva detto Müller mentre nella sala ufficiali dell'incrociatore scendeva un silenzio carico di attenzione, «dovrebbe esserci d'insegnamento: la flotta russa, intrappolata in un porto dalla caratteristiche simili a Tsingtao, è stata distrutta con grande facilità. Dobbiamo lasciare la base, prima che il conflitto divampi e qualcuno ci faccia fare la stessa fine.»

Oltre allo stato maggiore della flotta, alla riunione aveva partecipato anche il capitano Gustave Roener, comandante del locale distaccamento del servizio informazioni: poco prima che venisse impartito l'ordine di salpare, nella notte del 31 luglio, Roener si era presentato a bordo e aveva chiesto di essere imbarcato. Ne andava della ragione di stato, almeno così aveva riferito l'ufficiale dei servizi segreti. In realtà, Müller aveva avuto la netta sensazione che il capitano avesse una gran fretta di lasciare Tsingtao.

Quell'uomo non gli piaceva affatto: aveva un'aria sfuggente, che urtava la natura schietta e leale di Müller.

«Signori», aveva detto Müller ai suoi marinai riuniti in coperta, «oggi, 2 agosto, il nostro paese è entrato ufficialmente in guerra contro Russia e Francia. Il conflitto è destinato a estendersi a macchia d'olio. In quest'ottica, per la sopravvivenza del Reich, i territori coloniali rivestiranno un grande peso nello scacchiere bellico. Il nostro compito sarà quello di preservarli con qualsiasi mezzo e a qualsiasi prezzo.»

Due giorni più tardi l'*Emden* aveva dato inizio alle operazioni di guerra con la cattura del vapore russo *Rjasan*.

L'8 agosto il contrammiraglio von Spee aveva stabilito un *rendez-vous* per tutte le navi della flotta nella colonia tedesca di Pagan Island, nelle Marianne. Durante la riunione von Spee aveva più volte sottolineato la necessità che la flotta restasse unita per meglio fronteggiare eventuali attacchi nemici.

Quando von Spee aveva chiesto ai suoi ufficiali se avevano osservazioni, Müller aveva preso la parola.

«Sono d'accordo, signore», aveva detto Müller. «La flotta imperiale d'Oriente dovrebbe restare unita. Ma sono convinto che una nave veloce come quella sotto il mio comando, se isolata, potrebbe interferire in maniera considerevole con i rifornimenti dai territori nemici.»

«Che cosa intendete, capitano Müller?» aveva chiesto von Spee.

«Voglio dire che due giorni or sono abbiamo catturato un vapore russo carico di

vettovagliamenti per i militari impegnati sul fronte orientale: con un'azione incruenta e che ha richiesto ben poche energie, abbiamo ottenuto che le derrate alimentari destinate all'esercito russo non arrivassero a destinazione. Per questo, signore, vi chiedo il permesso di staccarmi dalla flotta e di battere il mare alla ricerca di prede nemiche. In questo modo, daremo un notevole impulso alle sorti del conflitto nei territori delle colonie d'Oriente.»

Von Spee sapeva bene che, per la sua flotta, privarsi di un incrociatore come l'*Emden* non sarebbe stata cosa da poco. Ma intuiva che nelle parole del sottoposto c'era del vero.

«Va bene, Müller. Avete carta bianca. Da oggi potrete agire e operare a vostra discrezione in qualsiasi braccio di mare in cui riterrete utile farlo.»

L'incrociatore leggero *Emden*, da quel momento, si trasformò in un predatore in caccia.

La cattura del vapore russo da parte dell'*Emden*, diventata in pochi giorni di pubblico dominio in buona parte dell'oceano Indiano, arrivò anche a bordo del *Sea Hunter*.

Double sapeva di essersi cacciato in un vicolo cieco: qualsiasi nave militare tedesca avrebbe potuto catturare con estrema facilità il *Sea Hunter* così disarmato. Figuriamoci un incrociatore! E lui avrebbe dovuto dare la caccia proprio a quell'incrociatore.

Eppure, non c'era altro modo per trovare Groning. Double aveva però un vantaggio: il nemico era all'oscuro del fatto che lui era sulle sue tracce.

Skinner decise di abbandonare la nave in territorio neutrale: era inutile mettere a repentaglio il *Sea Hunter* e il suo equipaggio. Nell'isola olandese di Timor avrebbe acquistato una piccola imbarcazione a vela con la quale, accompagnato da pochi uomini fidati, si sarebbe messo all'inseguimento della preda.

Fu così che Double si imbatté nell'*Emden*: mentre navigavano alla volta di Timor lo videro ridossato in una baia nelle isole Palau, all'ancora, seminascosto dalla vegetazione rigogliosa. A bordo ferveva una certa attività. Una carboniera era affiancata all'incrociatore. L'*Emden* stava facendo rifornimento di combustibile per poi riprendere il mare. Era improbabile che Groning fosse sbarcato su quell'isola selvaggia e inospitale: doveva trovarsi ancora sulla nave.

Il *Sea Hunter* sfilò tenendosi a distanza di sicurezza.

Giunti nel porticciolo di Timor, dopo una serrata trattativa, Double si trovò proprietario di un *praho*, le veloci barche dell'Indonesia, lungo circa otto metri.

La caratteristica dei *praho* era quella che, a ogni virata, il boma si invertiva con l'albero di maestra, cosa possibile date le loro identiche caratteristiche. Così facendo, le vele riuscivano a conservare portanza anche durante il cambio di bordo, senza che la barca perdesse l'abbrivio.

Per governare quel genere di imbarcazione a vela sarebbero stati necessari, oltre al comandante, almeno tre o quattro uomini. Dell'originario equipaggio australiano ormai non erano rimasti che pochi marinai. Uno di questi, un certo Abril, un creolo che aveva brillantemente rivestito il compito di cannoniere sul *Sea Hunter*, sarebbe stato il braccio destro di Double.

Uscito dal porto, il *praho* oltrepassò la baia dove l'*Emden* era all'ancora. Fu allora che Double notò qualcosa di diverso nella sagoma della nave. Contò i fumaioli: al posto dei tre originari ora ce n'erano quattro.

Non ci volle molto per capire la ragione di quella modifica.

Il capitano von Müller aveva diretto personalmente le operazioni.

Gli abili carpentieri di bordo costruirono il finto fumaiolo utilizzando legno e ferro. Ne era venuta fuori una struttura rigida e, si sperava, capace di resistere alla forza del mare in tempesta. Il nuovo fumaiolo era stato posizionato a poppavia dei tre esistenti e dipinto in grigio come gli altri. Anche da distanza ravvicinata sarebbe stato difficile scorgere la differenza tra quelli veri e quello posticcio.

Von Müller si fece trasportare da una scialuppa a circa un miglio di distanza e osservò compiaciuto l'opera. Così camuffata, l'*Emden* era praticamente identica a una fregata inglese di classe Yarmouth.

Ora il rapace comandato da von Müller non avrebbe avuto difficoltà a trarre in inganno le ignare prede nemiche. L'oceano Indiano, chiamato da molti «il Lago Inglese» per l'alto numero di navigli britannici che vi transitavano, era pronto a divenire teatro delle gesta dell'ultima nave corsara.

50

Italia, giugno 2009

Da alcuni giorni una cappa di umidità calda e appiccicosa si era posata sulle città italiane. E Roma non ne era esente.

Sara Terracini camminava a passo veloce per le eleganti strade del centro. La gonna a tubo che lasciava scoperto il ginocchio ne metteva in risalto le gambe perfette. I sandali, dai tacchi altissimi, conferivano all'incedere della donna un che di sensuale e seducente.

Quando si sentì chiamare, si girò di scatto. Gli occhi neri di Sara scrutarono tra la folla intenta a osservare le vetrine di via dei Condotti.

Il sorriso di Carlo Devoti Sinibaldi le si parò davanti.

«Come stai, cara?» disse l'uomo cingendola in un abbraccio. «Sei sempre una delle più belle donne che si aggirino per la città eterna. Sono felice di averti incontrata. Perché non ci sediamo a bere qualcosa di fresco? Questo caldo è insopportabile.»

«Volentieri. Non sono di fretta e, in compenso, sono assetata.»

Sedettero l'uno di fronte all'altra a un tavolino del caffè Greco.

«Non ci siamo più rivisti dopo la cena. Perché hai declinato sistematicamente i miei inviti?» disse l'uomo con tono falsamente risentito.

«Hai ragione, Carlo. Ti devo delle scuse», rispose Sara. «Ma è un periodo di intenso lavoro... al centro abbiamo molte opere d'arte che aspettano il nostro intervento. E non mi piace mai fare attendere delle creature tanto anziane.»

«L'importante è che, per non fare attendere loro, non si diventi anziani noi...»

«Per ora la cosa non mi riguarda: a parte alcuni acciacchi di stagione, mi sento in perfetta forma», rispose Sara con il più seducente dei sorrisi.

Non sapeva neppure lei perché ostentasse un buon umore che era ben lontana dal provare.

«E si vede!» commentò Devoti alzando il calice con galanteria. «E... le altre questioni», continuò l'uomo, «come vanno?»

«Che genere di questioni?» Sara si era impercettibilmente irrigidita.

«Quelle di cuore, per esempio, sai che sono sensibile all'argomento quando riguarda la tua persona.»

«Il cuore è in via di guarigione. Sta smettendo di sanguinare e questa è già una bella cosa.»

«Sempre per Oswald Breil, vero?» chiese Devoti con aria scettica.

Sara si limitò a un'alzata di spalle, senza rispondere. La sua mente, intanto, correva oltre il cielo lattiginoso di quella giornata estiva, alla ricerca di un refolo di vento capace di portare i suoi pensieri all'uomo che amava.

«Chissà dove sei, adesso, Oswald...» pensò.

Le riparazioni ai motori del *Williamsburg* avevano richiesto una sosta forzata di oltre un mese.

Grandi era seduto su uno sgabello al centro della sala macchine. Alla sua destra e alla sua sinistra, i due potenti motori della nave presidenziale americana. La recente inspiegabile avaria a entrambi i propulsori dominava i pensieri del comandante. Era certo che non si fosse trattato di un guasto fortuito.

Finalmente, dopo giorni di lavoro i motori intonarono la loro poderosa melodia e furono pronti a una nuova prova generale in mare.

Ancora una volta, a velocità ridotta, la nave si portò fuori dalla diga foranea.

Grandi aspettò di essere fuori dal golfo per dare potenza. A bordo si percepì la tensione, ma tutto filò liscio e lo scafo prese a solcare il mare con andatura decisa.

Dopo tre ore di navigazione Grandi ordinò di ridurre la velocità e di fare rotta verso il porto, quindi si volse verso l'armatore, che era sempre rimasto al suo fianco.

«È docile e scattante come un puledro di razza, Oswald.»

Erano appena iniziate le manovre di ormeggio quando un assordante contraccolpo scosse le lamiere dello scafo.

Una delle gru che sosteneva le imbarcazioni di salvataggio si era dissaldata alla base. Rovinando sul ponte, aveva travolto due membri dell'equipaggio. Le condizioni di uno di questi apparvero subito molto serie.

Fu lo stesso Oswald a dirigere le operazioni per liberare il poveretto dalla struttura metallica che gli era crollata addosso.

In banchina, dopo che le ambulanze ebbero caricato i feriti, Oswald rivolse a Grandi un'occhiata eloquente.

«Le prime due uscite non sono certo state fortunate», disse l'ammiraglio. «Ma credo che sarebbe sbagliato lasciarci vincere dalle scontate superstizioni dei marinai: ho la netta sensazione che la sfortuna qui non c'entri affatto.»

«Anche perché se siamo sfortunati, quelli là sopra dovrebbero venire a reclamare il merito...» aggiunse Oswald indicando un elicottero che si stava allontanando.

«Che cosa vuole dire, Oswald?»

«Che quell'elicottero, e mi pare si tratti di un Eurocopter dotato dei più moderni sistemi di ripresa, era presente sia oggi che quando abbiamo avuto l'altro incidente. In entrambi i casi si è mantenuto a distanza di sicurezza, ma sono certo si trattasse dello stesso velivolo.»

Nel medesimo istante, a poco più di seimilacinquecento chilometri di distanza, Peter Araldo azionò il telecomando e spense il grosso televisore al plasma che occupava gran parte della parete. Aveva assistito in diretta, dalla poltrona del suo ufficio, all'incidente avvenuto sulla nave presidenziale.

Il maggiore azionista e amministratore della NRG misurò a passi lenti il pavimento di marmo di Carrara, sino a fermarsi davanti alla finestra da cui si poteva godere la vista della zona sud di Manhattan.

Araldo pronunciò un nome ad alta voce, al resto pensò il sofisticato sistema di riconoscimento vocale. Pochi istanti più tardi il magnate era in linea con la

responsabile dell'ufficio stampa del gruppo NRG.

«La leggenda della malasorte può incominciare a circolare, Myriam.»

Se Myriam Chelsea avesse dovuto elencare le case di moda per cui aveva sfilato, non sarebbe stata sufficiente la pagina di un quotidiano. Poi, gli anni avevano provveduto a cancellare il suo nome dall'annuario delle top model per annoverarlo tra quelli dei più agguerriti addetti stampa del pianeta. E la NRG aveva davvero bisogno di un ufficio stampa efficace: verdi, ecologisti o semplici cittadini animati dal fuoco dell'ambientalismo erano pronti a scagliarsi a spada tratta contro chiunque avesse a che fare con lo smaltimento di rifiuti da loro stessi generati.

«Aspettavo la sua comunicazione. Siamo pronti a partire, signor Araldo», rispose Myriam con il piglio di un ufficiale a rapporto dal suo superiore.

Oswald Breil aprì il giornale: il resoconto dell'incidente era sin troppo preciso e dettagliato.

Il membro dell'equipaggio che Oswald aveva estratto da sotto il paranco aveva subito l'amputazione di una gamba e si nutrivano poche speranze di salvare la seconda. Sempre che fosse sopravvissuto.

In fondo alla pagina, in un articolo riquadrato da una cornice, il *Williamsburg* veniva citato come esempio di nave toccata dalla sfortuna. A suffragio di questa tesi era menzionato un incendio che ne aveva interessato parte delle strutture già prima che fosse oggetto dell'ultimo mirabile restauro.

Oswald lesse l'articolo un paio di volte, mentre le parole di Grandi gli risuonavano nella mente.

«Non ci vuole un genio per tirare le somme: qualcuno sta cercando di assegnare alla nostra nave una pessima fama. Qualcuno che spera così di scoraggiare il proprietario del *Williamsburg*», disse alzandosi dal letto e componendo il numero interno che lo avrebbe messo in comunicazione con la cabina di Bernstein.

Il telefono squillò a vuoto alcune volte, quindi, mentre Oswald stava pensando che avrebbe riprovato più tardi, il suo cellulare squillò.

«Ho letto del nuovo incidente occorso alla sua nave, dottor Breil», disse Araldo dall'altro capo dell'oceano con aria di circostanza. «Mi creda sinceramente addolorato per questa scia di gravi contrattempi che...»

«Un attimo, signor Araldo», lo interruppe Oswald, «ma di cosa sta parlando? Una nave con quasi un secolo di mare sulle spalle ha fuso un motore e ha avuto un ferito a bordo. Si tratta di cose che succedono e non di eventi gravati dal malocchio. Per quanto mi riguarda il mio solo rammarico è che un giovane marinaio sia in pericolo di vita.»

«Ha ragione, è certo come dice lei, ma purtroppo la metà dei quotidiani americani sottolinea la sfortunata nomea della sua nave.»

«I giornali possono scrivere quello che vogliono, Araldo. Ma io non credo a questo genere di superstizioni.»

«Mi fa piacere sentirla parlare in questo modo, dottor Breil. Ecco, un'altra cosa ci accomuna. Nemmeno io presto fede a illazioni del tutto irrazionali. Proprio per questo mi sono permesso di telefonarle: se e quando lei dovesse rivedere la sua decisione riguardo alla vendita dello yacht, io sono sempre interessato. E non starei a

contrattare sul prezzo. Decida lei la cifra!»

Oswald non ebbe il tempo di ripensare al senso delle parole e allo scopo della telefonata del presidente della NRG, che il telefono della sua cabina prese a trillare.

«Mi ha cercato, maggiore?» chiese Bernstein con tono impaziente. «Chiedo scusa, ma stavo lavorando per lei.»

«In che senso, Bernstein?»

«Stavo assumendo informazioni... ehm... riservate sul colosso della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti NRG.»

«Bernstein, lei è straordinario! Non ci crederà, ma la stavo cercando proprio per avere notizie su quella società...»

«Le racconto subito la cosa più importante che ho scoperto. Non è stato facile arrivare al nocciolo: la società si autofinanzia attraverso istituti di credito, controllati dalla stessa NRG. Nell'ambiente dell'alta finanza si chiama 'cane che si morde la coda': questo rende praticamente impossibile risalire alla reale esposizione finanziaria del gruppo di Araldo.»

«Impossibile?» chiese Breil.

«Impossibile quasi per tutti... La NRG sta attraversando una crisi di liquidità tale da far impallidire la Lehman Brothers al momento del crollo.»

«Una crisi di liquidità?» chiese Oswald incredulo. «Com'è possibile? La NRG si occupa di rifiuti e ha quasi il monopolio mondiale. Il gruppo riceve anche denaro pubblico a fronte di un servizio: se non ci sono i pagamenti, non ci dovrebbe essere neppure il servizio.»

«Il suo ragionamento non fa una grinza, maggiore Breil, senza contare che i rifiuti solidi urbani non costituiscono che la punta dell'iceberg nell'oceano dell'NRG: buona parte degli introiti del gruppo deriva dalla raccolta e stoccaggio di rifiuti speciali e scorie di ogni genere. Queste operazioni vengono pagate al gruppo in moneta sonante.»

«E allora come mai la crisi di liquidità?»

«Pare che Araldo abbia investito capitali incalcolabili in avveniristici progetti dei quali ancora non si vede il ritorno economico. Le sue banche hanno tutto l'interesse a nascondere lo scoperto all'opinione pubblica e, forse, ci riusciranno ancora per qualche mese. Ma non potranno coprire un buco da diversi miliardi di dollari ancora a lungo.»

«E che notizie ha sul progetto?»

«Le sto ancora raccogliendo. Sembra che il piano per cui Araldo ha impegnato somme pari al PIL di uno stato di piccole dimensioni riguardi l'attività spaziale. È denominato Stars and Stripes, in linea con la recente tendenza al nuovo patriottismo dell'era Obama. Non appena avrò maggiori informazioni glielo farò sapere, maggiore.»

«Cerchi anche di sapere se la NRG o altre società a lei collegate posseggono o hanno noleggiato in Italia un Eurocopter di ultima generazione, dotato di sistemi di ripresa d'avanguardia. Shalom, capitano.»

Quando Oswald tornò in plancia, Grandi gli andò incontro con un pezzo di metallo in mano.

«Guardi qui: la base della gru è stata manomessa. Ecco perché è crollata», disse

mostrando l'oggetto.

«Ne è sicuro, ammiraglio?»

«Il lavoro è stato eseguito da un professionista: al posto della nuova bulloneria in acciaio, sono stati inseriti dei prigionieri in ferro alquanto corrosi. Dinanzi a un tribunale forse non potrei addurre prove tangibili del sabotaggio, né per questo caso né per quello precedente, che ci ha lasciato con i motori in panne. Ma sono sempre più convinto che questi incidenti non siano stati casuali.»

Il trillo del telefono impedì a Grandi di continuare la conversazione.

«Il marinaio ferito è deceduto dieci minuti fa. Se c'è una mano dietro a questi avvenimenti, pagherà anche per la morte di quel ragazzo.»

Oswald uscì senza dire nulla.

L'appartamento presidenziale era situato al centro della nave. Per raggiungerlo Oswald doveva discendere tre ponti e percorrere un lungo corridoio che attraversava le zone comuni. Giunto al secondo ponte superò una paratia rivestita di pannelli d'acciaio all'interno dei quali salivano i tubi di scarico che convogliavano nel fumaiolo. Quindi svoltò a destra, imboccando la scala in tek che conduceva al suo appartamento. La scala era ancora quella originale: né il tempo né l'usura erano riusciti a intaccarne la struttura.

Breil posò il piede sul terzo scalino. La tavola si sollevò, torcendo la caviglia di Oswald e facendogli perdere l'equilibrio. L'uomo ruzzolò andando a sbattere contro la parete del pianerottolo sottostante.

La natura non aveva dotato Oswald Breil di un fisico atletico, né, all'età di cinquantadue anni, poteva definirsi un ragazzo. Perciò, chiunque non l'avesse conosciuto bene, si sarebbe stupito della sua agilità e della prontezza di riflessi. Riuscì a cadere con la sapienza di un funambolo e in una frazione di secondo era di nuovo in piedi. Quindi osservò la tavola sconnessa del gradino.

Udito il trambusto, alcuni membri dell'equipaggio erano accorsi e si stavano prodigando attorno all'armatore.

Nessuno, tra i marinai, si accorse di come Breil aveva guardato la paratia contro la quale era andato a sbattere. L'uomo scese la scala in tutta fretta e imboccò il corridoio che conduceva al suo appartamento; poi rifece il percorso a ritroso. Sembrava stesse cercando di misurare i pannelli d'acciaio delle pareti.

Quando Grandi, avvisato dall'equipaggio, lo raggiunse, Breil stava picchiando le nocche contro la parete del suo bagno privato.

«Questa nave non è perseguitata dalla sfortuna. È solo frequentata da qualche individuo che vorrebbe farcelo credere», disse all'ammiraglio quando furono soli.

«Che cosa intende dire? Mi è difficile pensare che tutto faccia parte di un piano. Né riesco a capire chi potrebbe...»

«Forse l'interesse del nostro iettatore va cercato tra i misteri che ancora si nascondono in questa nave, ammiraglio.»

Oswald aveva aperto al massimo il rubinetto della doccia e la sua voce era poco più che un bisbiglio.

«Si nascondevano, dottor Breil: il Williamsburg era un ammasso di acciaio senza neppure un arredo quando lei...»

«È proprio l'acciaio che mi interessa, ammiraglio, e forse non soltanto a me: potrei

vedere i disegni originali della nave?»

«Caro Devoti, sei un irriducibile lumacone», stava pensando Sara mentre il suo compagno di tavolo si scioglieva in complimenti che parevano tratti dal diario di Porfirio Rubirosa o di qualche altro sciupafemmine ottocentesco. La donna faceva fatica a non riderne. Eppure Sara percepiva qualcosa di sfuggente negli occhi chiari dell'uomo, qualcosa che la inquietava.

Oswald era così diverso, tanto parsimonioso nel mostrare sensazioni e sentimenti da risultare a volte distante. Eppure il loro amore era stato unico, reale e assoluto.

«Sara... Sara!» La voce di Carlo Devoti la riscosse.

«Scusami, ero assorta nei miei pensieri...»

«Certo... i tuoi pensieri. Per fortuna, io sono un uomo paziente: saprò aspettare. Posso riaccompagnarti a casa?»

Sara scese dall'auto davanti alla sua abitazione, dopo aver salutato l'amico con un rapido bacio sulla guancia.

Se la bella italiana, mentre varcava il portone, avesse potuto vedere l'espressione di Devoti non avrebbe creduto ai suoi occhi: in un attimo l'aria di innamorato sognante aveva lasciato il posto a uno sguardo freddo, insensibile, calcolatore.

Devoti mise in moto la Jaguar e, fatte poche centinaia di metri, il telefono prese a trillare.

«Un morto? Questo complica le cose...»

«Sì: il marinaio colpito dalla gru è deceduto in ospedale. Ora dovremo aspettarci una reazione. Lei comunque conosce l'identità dei nostri avversari e sa bene che la partita che stiamo giocando può essere a rilancio libero e senza regole.»

«Signor Araldo, per quanto mi riguarda più si alza la posta più il gioco si fa interessante. Certo, in questo caso sarà opportuno rivedere anche i rapporti economici che legano i giocatori tra di loro. Non trova, Araldo?»

Quel maledetto cascamorto italiano stava alzando le sue già esose richieste, pensò Araldo. Eppure, Devoti gli serviva per tenere sott'occhio anche il «fronte meridionale» di Breil. Così il magnate portoricano definiva Sara Terracini.

«Ecco i disegni originali, Oswald», disse Grandi posando sul tavolo da carteggio alcune copie cianografiche ripiegate accuratamente. «Che cosa voleva verificare?»

«Questo», disse Breil puntando risoluto l'indice sulla parete del suo bagno. «Qui c'è un'intercapedine. Forse un tempo c'era un armadio o un guardaroba. Ma adesso non c'è niente.»

51

Seconda metà del XIII secolo

Marrakech era un dedalo di vicoli stretti e tortuosi. Il palazzo del visir era protetto da un alto muro e alcune guardie armate presidiavano il pesante portale d'accesso.

Sarad attese diverse ore prima che il visir si degnasse di riceverlo. Il più stretto collaboratore del re del Maghreb era basso e grassoccio. Sembrava più giovane di quanto fosse.

Il visir ricevette Sarad in un'ampia stanza decorata di piastrelle variopinte. Il plenipotenziario del re era evidentemente seccato dalla presenza del giovane marinaio mongolo: seduto su un divano ricoperto di cuscini ostentava un'aria distratta e indifferente. Ben altra accoglienza era riservata a maghi e indovini che affollavano il palazzo: il visir credeva ciecamente alle predizioni e chiunque fosse in grado di conoscere il futuro era ben accetto. Ma se scopriva di avere a che fare con ciarlatani e truffatori, sapeva liberarsene in maniera anche cruenta.

Ora, quel Sarad gli stava facendo perdere tempo e non aveva affatto l'aspetto di un indovino. Il visir non vedeva l'ora di liberarsi di lui per poter tornare alle sue occupazioni. «Quindi tu saresti il comandante della nave?»

«Sì, eccellenza. A me è stata affidata la vostra promessa nel viaggio dal sultanato di Delhi alle coste del Maghreb.»

«Peccato», lo interruppe il visir, «che, appena la figlia del sultano ha messo piede a terra, qualcuno l'abbia rapita accoppando anche alcune delle mie guardie personali.»

«Purtroppo è così, signore», disse Sarad. «Sono stato testimone del rapimento e ho cercato di seguire i rapitori, ma inutilmente. Era gente addestrata e molto determinata.»

«In realtà nutro sospetti piuttosto fondati sull'identità di quei banditi.»

«Castigliani?» chiese il giovane.

«Sì. Ne sono quasi certo: si tratta di soldati fedeli al re di Castiglia. Alfonso sta ricorrendo a ogni mezzo pur di cancellare per sempre la dinastia degli almohadi: egli teme che in un futuro molto prossimo riusciremo a riorganizzare le nostre forze e a riprendere quei territori della penisola iberica che i castigliani ci hanno usurpato. Sono convinto che la principessa in questo momento stia viaggiando alla volta di quelle terre.»

«Proprio per questo sono qui, signore.»

«Che intendi dire, marinaio?»

«Vorrei offrirvi i miei servigi per liberare la principessa e ricondurla a voi.»

«E come pensi di farlo? Disponi forse di un esercito invincibile come quello delle tue genti?»

«Non credo sia necessario un esercito per mettere in salvo Shula. Anzi, un

massiccio schieramento di forze potrebbe essere controproducente per l'incolumità della vostra promessa sposa. Un manipolo di uomini bene addestrati potrà essere ben più utile al nostro scopo. Io sono solo, posso contare su una nave robusta e su un equipaggio di eccellenti marinai, ma poco avvezzi al combattimento e all'uso delle armi. Vi chiedo di assegnarmi una decina dei vostri guerrieri e vi prometto di riportarvi la principessa.»

«E che cosa ti fa pensare che i tuoi desideri coincidano con i miei, marinaio?»

Stupito, Sarad guardò l'uomo, mentre il visir continuava. «Questa mossa dei castigliani potrebbe giocare a mio favore: non appena il sultano di Delhi verrà a conoscenza del rapimento di sua figlia elargirà senza esitazione il suo contributo in danaro in cambio del nostro impegno militare. O addirittura armerà lui stesso delle milizie per andarsi a riprendere la figlia. Entrambe le soluzioni sarebbero una seria minaccia per la potenza militare castigliana.»

«Ma si tratta della vostra promessa sposa...» Sarad era scandalizzato dal cinismo del visir.

«Ho già due mogli e una ventina di concubine. La presenza della principessa di Delhi nel mio palazzo non è poi così necessaria. O meglio, è sicuramente meno necessaria, per un regno in guerra, di moneta sonante o di soldati freschi. Sei congedato, marinaio.» Così dicendo il visir mosse la mano con un gesto altezzoso.

Sarad si inchinò e uscì in preda a un turbinio di pensieri contrastanti.

Fu il ricordo degli occhi scuri di Shula a farlo decidere: appena arrivato in porto avrebbe tentato di sapere qualcosa sulla reale destinazione dei rapitori. Ormai, data la sua esperienza, sapeva bene che niente sfuggiva alla gente di qualsiasi porto. Avrebbe soltanto dovuto trattare il prezzo delle informazioni. E se avesse scoperto che, come aveva ipotizzato il visir, Shula era davvero in viaggio per la penisola iberica, Sarad non avrebbe esitato a salpare immediatamente. Avrebbe cercato di trarre in salvo la giovane, anche senza l'appoggio del visir. Al diavolo le mire dei potenti!

«Perdonate, comandante Sarad.» La voce acuta dell'eunuco contrastava con il suo fisico possente. Era stato castrato in giovane età, si chiamava Kesin, e aveva modi educati e un aspetto placido e bonario.

«Dimmi pure, Kesin.»

«Ho saputo che presto salperete alla ricerca di Shula e che io e le altre persone del seguito torneremo in patria con un'altra nave.» Sarad annuì mentre l'altro continuava.

«Ho cresciuto Shula», negli occhi di Kesin si leggeva tutta la sua disperazione, «come un padre. Nei suoi diciassette anni di vita le sono sempre stato vicino. Adesso l'angoscia per il suo rapimento e il dolore per la sua assenza mi stanno facendo impazzire. Portami con te, comandante. Te ne prego.»

«Non so, Kesin», rispose Sarad scrutando perplesso il corpulento e al tempo stesso femmineo servitore della principessa.

L'eunuco parve accorgersi di quello sguardo scettico: «Oltre a esserne il loro precettore, sono stato anche il maestro d'armi di un paio di generazioni di sultani. Forse questo potrebbe convincerti...»

L'Alcázar, come lo chiamavano i castigliani, era in origine un palazzo fortificato

che gli almohadi avevano costruito su un'altura a poca distanza dal ramo del fiume Guadalquivir che lambiva la città.

Poi, la vittoria delle forze unite di Navarra, Aragona, Catalogna e Castiglia alla battaglia di Las Navas de Tolosa aveva segnato, nel 1212, il rapido declino del potere degli almohadi nella penisola iberica. Nel 1248, dopo un lungo assedio durato ben due anni, Ferdinando III il Santo, re di Castiglia e Leon, conquistò la città di Siviglia, strappandola al dominio dei mori. E fu lo stesso Ferdinando, poi seguito dal successore Alfonso X il Saggio, a far risiedere la corte castigliana all'interno dell'Alcázar. In quegli anni, la città non aveva però cambiato il suo volto, già ricco e opulento sotto la dominazione degli almohadi. I castigliani si erano limitati a edificare qualche chiesa e a trasformare le numerose moschee in templi cristiani. Con la conquista di Siviglia, tutti gli almohadi superstiti erano stati espulsi e la città era stata ripopolata da popolazioni iberiche.

Il giovane avanzava guardandosi attorno circospetto. Ogni cinque o sei passi strattonava la catena con cui si trascinava dietro il gigantesco servo dalla pelle scura.

La coppia raggiunse il mercato. Il giovane dai lineamenti asiatici salì sul palco sul quale i venditori di schiavi mostravano la propria mercanzia agli acquirenti.

«Guardate il mio eunuco. Il più fidato dei servitori, se avete mogli e figlie da lasciare sole a casa mentre voi vi assentate per il lavoro o per la guerra. I sultani dell'Asia e dell'Africa posseggono molti di questi schiavi e solo di loro si fidano ciecamente. Inoltre, il mio eunuco sa leggere e scrivere in almeno una decina di lingue. Ammirate i suoi denti, sani e bianchissimi. E il suo fisico possente. Potrebbe essere un ottimo precettore per le vostre figlie, signori.»

Un uomo si allontanò dai tre militari che lo scortavano e si avvicinò al palco. Sarad e Kesin sapevano chi era: da giorni seguivano le sue mosse scoprendo così quali fossero le necessità della corte del re di Castiglia.

Il conte di Huelva era una specie di gran ciambellano e a lui spettava l'organizzazione della vita di palazzo. Quel giovane dai tratti asiatici stava offrendo proprio ciò che andava cercando: gli eunuchi erano rari e preziosi.

Il conte di Huelva chiese che gli venisse mostrata la merce da vicino.

«E chi mi assicura che si tratti di un eunuco?»

Sarad non ci pensò un istante e, come avrebbe fatto il più sprezzante dei mercanti di schiavi, con un gesto deciso tirò giù le brache al povero Kesin.

Al posto del pene e dei testicoli, c'erano delle cicatrici su cui i peli pubici non erano mai più ricresciuti. Una cannula di penna d'oca, inserita nel canale urinario fungeva da catetere.

«Come vedete il mio eunuco non ha neppure i consueti problemi di incontinenza dei suoi simili», rincarò Sarad, mentre il nobile castigliano continuava la sua ispezione. A causa delle menomazioni subite, infatti, buona parte degli eunuchi non riusciva a trattenere l'urina. Per questo molti di loro si cospargevano il corpo con creme e profumi nel tentativo di nascondere odori sgradevoli.

«E quanto chiedi per questo schiavo?» chiese il conte di Huelva, alzando gli occhi verso Sarad.

Quando ebbe concluso l'affare, il nobile si rivolse alla sua scorta.

«Liberatelo», disse il castigliano. «Non credo che tenterà di scappare e, se anche lo facesse, una volta raggiunta la costa non troverebbe mai una nave tanto veloce da sfuggire alle nostre.»

«E invece è proprio il modo con cui fuggiremo da qui: con una nave più veloce delle vostre», pensò tra sé Sarad, mentre contava con falsa avidità i denari appena ricevuti.

Kesin entrò nell'ala del palazzo che veniva chiamata Patio delle Donzelle. Lì venivano rinchiuse le cento vergini che ogni anno i governanti mori pretendevano dai cristiani.

L'architettura dell'Alcázar era di stampo moresco: piastrelle pregiate dai mille colori rivestivano buona parte dei muri.

Kesin avanzava lungo il camminamento sul quale si aprivano le celle dell'harem. Sorrise dicendosi che, probabilmente, quel luogo non era cambiato granché: al tempo dei musulmani le stanze erano destinate alle concubine; oggi buona parte di quelle camerette era occupata dalle amanti dei nobili di corte.

L'eunuco guardò in basso, al centro del cortile. Nella fontana l'acqua zampillava pulita e fresca e veniva raccolta all'interno di una piscina abbastanza profonda da consentire alle donne di farvi il bagno.

Da quando era arrivata a Siviglia, Shula aveva goduto di una libertà maggiore rispetto ai primi giorni dopo il rapimento. Qui le era stato consentito di girare indisturbata in alcune parti dell'Alcázar. Solo di notte doveva rientrare nella sua cella lungo il patio, e allora la porta veniva chiusa dall'esterno.

Presto, le aveva detto il conte di Huelva, re Alfonso l'avrebbe ricevuta e le avrebbe spiegato il motivo del sequestro e, soprattutto, che intenzioni avesse in merito al suo futuro.

Il volto amico di Kesin le apparve all'improvviso, mentre passeggiava lungo il patio su cui si affacciavano le stanze. Shula per un attimo non si stupì nemmeno di vederlo: il sorriso gioviale dell'eunuco era da sempre il fedele compagno di ogni sua giornata. Poi di colpo si rese conto di quanto fosse inspiegabile la presenza di Kesin in quel luogo e si irrigidì. Anticipando ogni sua reazione, lui le disse: «Buona giornata, vostra altezza. Il mio nome è Kesin e il mio compito sarà quello di esaudire i desideri delle meravigliose signore che abitano questo palazzo».

«Ehi, tu!» disse il capo delle guardie che sorvegliavano il patio. «Non ti è stato detto che è fatto divieto di usare lingue diverse dal castigliano in tutti i territori assoggettati al re di Castiglia? Vuoi forse conoscere il bruciore della frusta sulla pelle?»

«Avete ragione, sergente. Vi prego di perdonarmi, ma credevo di far cosa gradita alla principessa rivolgendomi a lei nella sua lingua dato che ancora non conosce il castigliano.»

«Sua altezza avrà modo per impararlo», ribatté la guardia, «credo che trascorrerà molto tempo in nostra compagnia.»

I giorni passarono lenti e ci volle quasi un mese prima che Shula riuscisse a

trovarsi nuovamente a tu per tu con Kesin.

«Come hai fatto ad arrivare sin qui, mio fedele amico?» gli chiese, fingendo di giocherellare distrattamente con la mano nell'acqua della fontana.

«Non posso spiegarti tutto, ora, ma sappi che ci stiamo organizzando per fuggire al più presto da questo palazzo», le rispose Kesin nella loro lingua. «Una nave ci aspetta a Malaga, in territorio almohade.»

«Una nave? E come sei riuscito a procurarti una nave?»

«È la stessa che ci ha condotto nel Maghreb. Il suo comandante, il giovane Sarad, è un uomo di valore e insieme abbiamo intenzione di portarti in salvo.»

«Perché mi hanno rapita? Vogliono forse chiedere un riscatto a mio padre?»

«Credo che i giochi dei quali sei vittima, mia piccola Shula, debbano restare estranei ai pensieri di una giovane principessa. Alla radice di ogni cosa c'è l'odio che alimenta le secolari guerre tra mori e cristiani.»

Lo schiocco della frusta lacerò l'aria e la fettuccia di pelle lasciò un segno violaceo tra le scapole di Kesin.

«Ti avevo detto di parlare in castigliano, eunuco!» urlò il capo delle guardie. «Per farti capire meglio come ci si deve comportare qui, ti verranno inflitte cinque frustate. Per quanto invece riguarda voi, altezza, sarete accompagnata nelle vostre stanze, dove rimarrete sino a che sua eccellenza il conte di Huelva non deciderà in merito.»

Al comandante delle guardie non piaceva che quei due parlassero tra loro quella incomprensibile lingua. E poi una buona lezione di disciplina non poteva che giovare a schiavi e prigionieri troppo audaci.

52

La nave era all'ancora, poco distante dal porto: Sarad voleva essere pronto a salpare in qualsiasi momento. Il regno di Malaga dipendeva ancora dal sultano almohade e tra quest'ultimo e i cristiani di Castiglia intervenivano continuamente mediazioni e promesse di pace, spesso sancite da accordi di collaborazione e scambi di prigionieri. Era quindi consigliabile, non appena Kesin e la principessa fossero riusciti a raggiungere la città andalusa, levare l'ancora senza esitazione.

La piccola camera dove Shula era alloggiata misurava pochi passi per lato e non aveva altre aperture tranne la porta che si apriva sul patio. La giovane era assopita e non udì neppure il cigolare dei cardini.

La destò il tocco delicato della mano di Kesin. Non c'era bisogno di parlare: tutto era stato pianificato il giorno prima. Ora avrebbe dovuto pensarci Iddio, grande e misericordioso, ad aiutare lei e il fedele servitore nella loro fuga.

Quando uscirono sul ballatoio il soldato di guardia giaceva in un angolo, la testa reclinata in una posa innaturale. Kesin gli aveva spezzato l'osso del collo.

Una sola lanterna illuminava il patio. Shula seguiva il suo salvatore, la mano stretta in quella grande e forte di lui.

Oltrepassati alcuni cancelli in ferro battuto, raggiunsero la piccola porticina che si apriva nel portone.

Ogni varco era inspiegabilmente aperto.

Shula per poco non urlò quando un soldato castigliano si parò loro davanti, ma la mano di Kesin, posata sulle sue labbra, la zittì in tempo.

Il soldato non accennò alcuna reazione mentre Kesin gli affibbiava un colpo al capo non tanto violento da ferirlo gravemente, ma sufficientemente forte da lasciare il segno.

«Dovevo immaginare», pensò Shula rasentando i muri della città addormentata, «il motivo di tante porte aperte. Kesin è sempre stato un maestro nell'arte della corruzione.»

E corrotto era anche il commerciante di granaglie che diede loro ospitalità per quella notte, e che il giorno successivo li avrebbe condotti sino a Malaga.

Il comandante delle guardie, quella notte, si era rigirato a lungo nel letto poi, vinto da un oscuro presentimento, aveva abbandonato il suo alloggio e si era inoltrato lungo il Patio delle Donzelle, sino alla stanza occupata dall'eunuco. Lì giunto aveva socchiuso l'uscio, lasciando filtrare la lama di luce della lanterna. Lo schiavo addormentato era ben visibile nel letto.

Fu quindi la volta della cella di Shula. Anche lì, la lanterna illuminò un corpo in posizione supina.

Il pensiero della bellezza della giovane principessa risvegliò il desiderio del

militare.

Finalmente avrebbe potuto accarezzare quella pelle di seta, quelle curve acerbe ma già sinuose e sensuali.

Il sergente lasciò la lanterna fuori dalla porta e, avvolto nel buio, si avvicinò al letto. Il respiro si fece ansante mentre lasciava scivolare la mano sotto le coltri.

«Allarmi!» gridò l'uomo buttando all'aria il mucchio di stracci. «La principessa è fuggita! All'armi!»

Il comandante e le guardie non poterono che constatare che anche dell'eunuco non v'era più traccia. Quando rinvennero il corpo del militare col collo spezzato e il custode privo di sensi tutto divenne chiaro.

Le vie della città addormentata risuonarono dei passi frettolosi e delle grida dei soldati: quei due non potevano essere lontani.

Ma all'alba, dopo una notte di estenuanti ricerche, gli uomini del re compresero che sarebbe stato più difficile del previsto riuscire a catturare i due evasi.

Sarad scrutava nervosamente la spiaggia sottostante la fortezza dei mori: la data dell'appuntamento era ormai scaduta da un paio di giorni ma l'eunuco e Shula non si erano ancora fatti vivi. Il timore che fosse accaduto loro qualcosa di grave si stava impadronendo della mente del giovane, accompagnato da un vago senso di colpa: se il piano fosse fallito, se ne sarebbe sentito responsabile.

Il carro carico di grano si fermò al posto di blocco sotto le mura di Siviglia. Il mercante non si scompose. Lasciò che i militari scoprissero il telo che proteggeva il carico.

«Come mai stai portando via il grano non macinato?» chiese uno dei militari rovistando tra i chicchi gialli con la punta della spada.

«I mulini in città sono carichi di lavoro e c'è da aspettare giorni prima che arrivi il proprio turno. Preferisco andare in uno dei paesi vicini: non mi costringeranno ad aspettare tanto e macinerò il mio grano spendendo la metà», rispose prontamente il commerciante.

«Hai ragione, mercante», convenne la guardia, facendo cenno all'uomo di riprendere il cammino. Ma, proprio mentre il carro stava per muoversi, il soldato parve ripensarci: «Aspetta un attimo!» disse affondando più volte la spada nel mucchio di grano.

Kesin sentì la lama che gli incideva il fianco. Rimase immobile e in silenzio, nonostante il dolore. Lui e Shula respiravano a fatica attraverso due sottili cannucce e il peso del grano li opprimeva.

«Puoi andare, tutto a posto», disse la guardia riponendo l'arma nel fodero.

«Vi porterò un sacco di farina al mio rientro.»

Le pattuglie si erano avvicendate in sortite continue e la città era presidiata dai militari. Dei due fuggitivi, però, non si era trovata traccia.

Il drappello di soldati almohadi intercettò il carro poco dopo il confine. Non capitava spesso di incontrare un eunuco e una donna musulmana su un carro di grano guidato da un cristiano.

«Sono la figlia del sultano mamelucco di Delhi, nonché promessa sposa del gran visir. Siamo fuggiti dall'Alcázar dove eravamo tenuti prigionieri», disse Shula ostentando una sicurezza che non provava. «Una nave mi aspetta in porto per condurmi dal mio futuro marito. Se continuate a fare domande non arriverò in tempo né per prendere la nave, né per sposarmi.»

I soldati, colpiti dal tono autoritario della principessa, li scortarono fino alla nave.

La notizia che la principessa prigioniera era riuscita a fuggire non era ancora giunta a Malaga. Sarad, con la morte nel cuore, decise di salpare quella sera.

«Uomini alle manovre!» ordinò.

Li vide avanzare sulla lingua di spiaggia chiara. Riconobbe subito il passo dinoccolato dell'eunuco e quello di Shula che, al suo fianco, quasi correva.

Sentì il cuore scoppiargli in petto per la gioia.

«Eccoli! Stanno arrivando!»

Il grido di giubilo della ciurma salutò l'annuncio del comandante: i marinai avevano condiviso con lui l'angoscia del rapimento e l'ansia dell'attesa. Per la principessa provavano una sorta di profonda venerazione. E anche Kesin aveva saputo conquistarsi la simpatia di quegli uomini rudi, abituati a battere il mare.

Shula udì il grido che proveniva dalla nave, quindi vide gli uomini di bordo affacciarsi alla battagliola. Lo cercò con lo sguardo e, quando lo vide, alzò una mano in cenno di saluto. Che le importava dell'etichetta: il giovane Sarad aveva attraversato il mare per salvarla. E poi, ma questo era un segreto che non avrebbe mai rivelato nemmeno a Kesin, il bel comandante era da tempo diventato padrone di ogni suo pensiero e del suo cuore.

Decisero di salpare all'indomani, con le prime luci dell'alba, e così i marinai organizzarono in onore di Shula e di Kesin una festa con canti, balli e musiche.

Nel baluginare delle lanterne, Shula improvvisò una danza delle donne mamelucche. Si muoveva leggera e flessuosa. Sarad rimase a bocca aperta a osservarla.

Shula non era alta, aveva la carnagione scura e i capelli corvini. I suoi occhi neri erano capaci di colpire un uomo dritto al cuore. Eppure, contrariamente agli usi del suo popolo, non era andata in sposa molto giovane.

Il suo sguardo cercò quello del giovane comandante ed entrambi ebbero la sensazione di condividere i medesimi pensieri.

La musica andò avanti sino a notte fonda.

La mattina seguente la nave prese il largo, ma nessuno a bordo pareva avere fretta. Men che meno i due giovani: più lunga fosse stata la navigazione, più tempo avrebbero goduto l'uno della vicinanza dell'altra.

La giunca si diresse verso lo stretto, oltre il quale avrebbero costeggiato l'Africa sino a giungere a Jadida. Da lì, via terra, la principessa sarebbe stata nuovamente condotta dal visir di Marrakech.

«Guarda alla nostra dritta», stava dicendo Sarad, «quello è il monte di Tāriq. Gli arabi hanno dato a quella sinistra rocca lo stesso nome di Tāriq ibn Ziyād al-Laythī, il condottiero musulmano che conquistò la penisola iberica nell'ottavo secolo.»

«Nell'antichità veniva chiamata Calpe, ed era una delle colonne d'Ercole», rispose pronto Kesin. «Conosci la leggenda, vero comandante Sarad?»

Al diniego di questo, l'eunuco continuò.

«Oltre questo punto il nulla, era la frase scolpita nella roccia da Ercole. Durante una delle sue dodici prove di forza, egli aveva diviso in due una montagna nelle alture di Abyla e Calpe. Da allora queste segnano il confine con il limite estremo del mondo.»

«In realtà, oltre lo stretto, esistono arcipelaghi di isole, e forse altre terre ancora. Ma nessuno è mai tornato indietro da là per dirci che cosa c'è. Vedo che conosci molte cose, Kesin...»

«Come potrei, altrimenti essere un buon precettore?» rispose l'eunuco con il suo sorriso buono.

«Già... e la principessa Shula sembra molto legata a te.»

«Credo di essere per lei come un fratello maggiore. In ogni caso io la considero una sorella da amare e da proteggere. Ho visto la luce che brilla nei suoi occhi quando ti guarda, Sarad.» Il giovane comandante abbassò lo sguardo imbarazzato fu allora che un grido d'allarme scosse l'equipaggio della giunca.

53

Le due navi da guerra castigliane erano sbucate improvvisamente, tagliando il passo della giunca nel punto in cui lo stretto misurava una decina di miglia.

Sembravano volare sulle onde: gli uomini ai remi, evidentemente, riuscivano a sopperire alla carenza di vento che attanagliava la giunca.

In pochi minuti i castigliani sarebbero stati loro addosso.

«Presto, nascondetevi nella stiva!» disse Sarad all'eunuco e alla principessa. «Ci sono dei doppifondi in cui nascondiamo la merce che... ehm... non è soggetta a dazi o gabelle. Io cercherò di convincerli che non siete a bordo.»

Il comandante diede ordine di bracciare le vele e di mettersi al vento mentre da una delle due navi da guerra veniva calata una scialuppa. Il sergente, comandante delle guardie dell'Alcázar di Siviglia, era in piedi a prua. Seduto su una panca c'era un uomo dal volto sfigurato dalle ecchimosi. Attorno a loro, invece, una decina di militari armati fino ai denti.

«Riconosci qualcuno?» chiese il sergente una volta che furono a bordo della giunca.

«No, signore. Vi ho detto che ho lasciato quei due in mano a un drappello di soldati mori. Non so dove si siano diretti», rispose il povero mercante che aveva aiutato Kesin e Shula a fuggire. I castigliani lo avevano torturato fino a che, stremato, aveva confessato.

«Sappiamo che i fuggitivi potrebbero essere salpati da Malaga a bordo di una giunca simile a questa», disse ancora il sergente, guardando Sarad con aria sospettosa. Quindi si rivolse ai suoi: «Perquisite la nave da cima a fondo».

Un'ora più tardi i militari tornavano sul ponte: la loro minuziosa ispezione non aveva dato frutti.

«Da dove venite?» chiese il sergente con fare autoritario.

«Barcellona», rispose Sarad. «Siamo dei commercianti, signore.»

«E commerciate con le stive vuote, comandante?» incalzò scettico il militare.

«Sono momenti non facili e abbiamo appena scaricato le nostre mercanzie. Ma, mentre facciamo ritorno al nostro porto d'origine, mi auguro di riuscire a recuperare qualche carico di cabotaggio.»

«Non mi convinci, comandante. Vi scorteremo sino al porto di Valencia. Lì vedremo il da farsi.»

La giunca procedeva tra le due navi castigliane. Il vento aveva preso a soffiare con crescente intensità. Le navi da guerra erano dotate di un solo albero e la loro velocità dipendeva molto dalla capacità degli uomini ai remi.

Se il vento fosse aumentato ancora, la giunca di Sarad avrebbe potuto seminare le navi nemiche.

Il primo dei sei militari che il sergente aveva lasciato a bordo della giunca cadde in acqua senza un suono, e in breve la stessa sorte toccò agli altri cinque.

Il comandante aspettò che la raffica raggiungesse il convoglio per diminuire l'angolo di velatura, così da far perdere velocità alla giunca. Attese che la nave castigliana a dritta li sopravanzasse, quindi, con una manovra repentina, virò verso le coste africane. A nulla poterono le frecce dei castigliani: in pochi minuti Sarad si era portato fuori dal loro tiro.

Ora, si poteva solo sperare che il vento non smettesse di soffiare.

Il giovane comandante cercava di sfruttare ogni raffica favorevole, ma le navi militari continuavano a inseguirli. A metà pomeriggio, quando si trovavano ormai prossimi al litorale africano, il vento improvvisamente calò.

Sarad ordinò ai suoi di puntare dritti verso la costa frastagliata e scogliosa, nelle vicinanze del promontorio di Rar Tarf.

«Che cosa hai intenzione di fare, comandante?» domandò Kesin, che, uscito dal suo nascondiglio, aveva contribuito a liberare la nave dai militari castigliani.

«L'unica nostra speranza è rappresentata dalla terraferma. E lì vi porterò. A qualunque costo.»

La prora della prima nave inseguitrice era ormai vicinissima alla poppa della giunca. Ancora pochi metri e una pioggia di frecce l'avrebbe investita.

«Che cosa sta combinando quel pazzo?» gridò il sergente. «Presto, vira pilota. Vira o ci andremo a incagliare!»

La giunca continuava imperterrita la sua navigazione verso la costa.

«Il nostro pescaggio è inferiore al loro e riusciremo a incagliarci vicini alla riva. Tenetevi pronti a sbarcare, Kesin. Qui siamo in terra amica ma i castigliani potrebbero anche decidere di tentare una sortita per catturarci.» Quindi si rivolse ai suoi. «Non appena riuscirete a disincagliare la nave, riprendete il mare. Una volta riconsegnata la principessa al suo promesso, io troverò il modo di raggiungervi.»

La chiglia era scivolata sul fondale roccioso senza danno: al cambio di marea la giunca avrebbe potuto riprendere il mare.

Tutto andò per il meglio: una volta che l'eunuco, Shula e Sarad furono scesi a terra, i castigliani che erano rimasti a incrociare poco distanti dalla costa furono messi in fuga da un folto drappello di soldati berberi comparsi sulla scogliera.

Le montagne dell'Atlante incorniciavano il paesaggio. I venti freddi delle vette del Maghreb si mischiavano alle brezze del deserto.

Sarad cavalcava con l'agile scioltezza di chi ha passato la vita in sella. Quando si accorse che Shula lo stava guardando, provò un moto di fierezza.

Ma non erano solo le sue doti di cavallerizzo a destare l'ammirazione della giovane, incantata dalla carnagione scura e dal corpo massiccio e atletico di Sarad. Il viso dell'uomo aveva tratti sottili e regolari che mettevano ancor più in risalto gli scuri occhi a mandorla.

Shula spronò il cavallo, portandosi al suo fianco. «Perché?» chiese lei, guardandolo negli occhi.

«Che cosa volete sapere, vostra altezza?»

«Perché fai tutto questo per me?»

«Perché ho preso l'impegno di condurvi sana e salva dal vostro futuro marito, altezza», rispose lui sapendo di mentire anche a se stesso.

«Io non voglio tornare dal visir. Possibile che tu non riesca a capire che cosa mi tormenta?» avrebbe voluto rispondere la principessa. Ma non avrebbe mai osato tanto e così, avvilita e triste, spronò nuovamente il cavallo allontanandosi da Sarad.

Raggiunsero la città di Fez mentre le prime ombre della sera si allungavano tra i riflessi rossi del tramonto africano.

Entrarono a Marrakech una decina di giorni più tardi e vennero scortati dai militari berberi al palazzo del promesso sposo. Il gran visir non parve affatto felice di incontrare la sua sposa.

«E così hai voluto fare di testa tua, comandante!» disse mentre sceglieva un frutto da un grande cesto posato su un vassoio d'argento.

«In effetti non ho seguito il vostro consiglio, ma il risultato...» rispose Sarad non senza una punta di orgoglio.

«E chi ti dice che il risultato sia quello che io auspicavo? Non ti avevo forse detto di lasciar perdere, marinaio?» lo interruppe il visir.

«Ma io pensavo che... la vostra promessa sposa...» balbettò Sarad.

«Che cosa vuoi saperne tu di come funzionano le trattative tra le nostre nazioni? Con il tuo impulsivo intervento hai vanificato anni di accordi e di contatti segreti. Come farò a riallacciare i rapporti con il re di Castiglia?»

«Volete dire che il rapimento faceva parte di un piano?»

«Certo! Ho già rivolto una formale richiesta di aiuto al sultano di Delhi, padre della mia adorata promessa. Una volta che la mia supplica verrà accolta e l'esercito mamelucco giungerà in Maghreb a liberare la principessa, si scoprirà che questa era stata rapita non già dai cristiani di Castiglia, bensì dal mio stesso re, invaghitosene al punto di ucciderla per non farla sposare al suo fedele gran visir. Capisci, ora, stupido e presuntuoso marinaio? Grazie all'aiuto delle armate della mia defunta sposa e dei castigliani, sarei diventato il re delle mie genti, spodestando l'usurpatore che oggi occupa il trono degli almohadi.»

«Siete più velenoso di una serpe!» sibilò Shula non riuscendo a frenare la rabbia.

«Sarebbe questo il modo, mia giovane principessa», disse il visir con fare canzonatorio, «con cui ti presenti al tuo sposo? Vista la tua acredine, non avrò rimorso alcuno nel dare corso al mio piano. Guardie, rinchiudeteli. Dopo il tramonto ci libereremo per sempre di loro.» Quindi batté le mani e ordinò: «Fate entrare questo stregone che ha chiesto di parlarmi».

Lo stregone e Sarad si incontrarono sulla soglia della sala delle udienze. Nessuno si accorse di nulla, nemmeno dell'istante di incertezza del giovane marinaio quando ne riconobbe il volto.

Lo stregone non degnò neppure di uno sguardo i prigionieri. Camminava curvo, con un'andatura lenta e ondeggiante. Il volto rugoso dimostrava tutte le lune che aveva visto sorgere. Indossava i paramenti degli stregoni mongoli, fatti di strisce di stoffe variopinte, alle quali erano appese delle campanelle tintinnanti. La carnagione

era più chiara di quella della sua gente. Si sarebbe detto che fosse un cinese più che un mongolo.

«Perché hai chiesto di vedermi, sciamano?»

«Tu hai bisogno di me, visir. Per questo sono qui.»

«Nessuno qui ha bisogno di te. Ho già i miei stregoni e non ammetto la tua sfrontatezza. Ti farò arrestare.»

In quel preciso istante, una fitta lancinante attraversò l'addome del visir. L'uomo si piegò in due, mentre i suoi occhi fissavano lo sciamano in una muta richiesta di aiuto.

Lo stregone non parlò, ma diede inizio a una danza accompagnata da una nenia e dal suono delle campanelle che si muovevano ritmicamente.

Il visir lo guardava, il volto contorto in una smorfia di dolore.

Gli pareva che un branco di cani affamati si stesse cibando delle sue viscere.

La danza dello sciamano si fece via via più frenetica e incalzante.

Poi il visir sentì che il dolore stava allentando la sua morsa. «Che cosa mi è successo?» chiese quando capì che il peggio era passato.

«Il maleficio stava per ucciderti, visir», rispose lo sciamano ansimante.

«E tu come facevi a saperlo?»

«Gli spiriti mi avevano avvisato.»

«Di che maleficio si tratta?»

«Quella giovane donna è una strega. Da lei proviene il maleficio», disse lo sciamano.

«Quale donna?»

«Quella che è appena uscita da questa stanza.»

«Sei certo di quello che dici? Allora non aspetterò questa notte per farla ammazzare», decise il visir.

«Non farlo: così la sua maledizione ti colpirebbe e nemmeno i miei poteri riuscirebbero più a salvarti», continuò lo stregone.

«Che cosa mi consigli di fare?» L'uomo era ormai in balia del mago che gli aveva appena salvato la vita.

«Un sistema ci sarebbe...»

Nel palazzo del visir non c'era una prigione: i detenuti venivano rinchiusi all'interno di un magazzino usato per le granaglie. Lì erano stati condotti Shula, Sarad e Kesin. Il magazzino non aveva altre aperture tranne il pesante portone che era sorvegliato dalle guardie.

«Shula, mi dispiace che sia finita così. Avrei voluto avere il tempo per dirti tante cose», stava dicendo Sarad nel buio della prigione.

«Quali sarebbero queste cose?» chiese la giovane.

«Che sei stata in tutti i miei pensieri e nel mio cuore sin da quando ti ho vista per la prima volta. Se fossi stato sincero, quando mi hai chiesto perché stessi facendo tutto questo, avrei dovuto rispondere che era perché ti amo.»

«Sarad...» mormorò la giovane. «Tu stai dando voce a sentimenti che erano i miei...»

«Quando voi avrete finito di tubare», disse Kesin nel buio, «potrebbe essere troppo tardi per uscire da questa situazione.»

«Hai ragione», rispose Sarad riprendendosi. «Ma forse la salvezza verrà dalla profezia...»

«Cosa intendi?»

«È una storia antica. Arqai, la mia madre adottiva, mi raccontò di aver avuto un sogno premonitore. In quel sogno uno sciamano le suggeriva di farmi partire e le assicurava che avrebbe vegliato sulla mia vita.»

«Che valore aveva dato tua madre a quel sogno?»

«Credo molto, dato che mi ha fatto fuggire da Palermo immediatamente. E, alla luce degli avvenimenti, doveva trattarsi davvero di una premonizione: sono certo che il vecchio sciamano che abbiamo incontrato nella sala del visir sia qui per aiutarci.»

Albeggiava quando vennero condotti nel cortile del palazzo, dove furono legati alle selle dei cammelli.

Quando lo sciamano li raggiunse, la carovana si mise in marcia.

Il visir in persona guidava il drappello.

Dietro c'erano i sette soldati della scorta, che oltrepassarono insieme a loro i palmeti che si estendevano tutt'intorno alla città di Marrakech. Quando, dopo alcune ore di marcia, raggiunsero una radura pietrosa, lo sciamano chiese al visir di fermarsi e indicò un avvallamento di forma semicircolare a poca distanza da loro.

I prigionieri vennero fatti scendere dalle cavalcature e condotti verso quell'anfiteatro naturale battuto dal vento secco che proveniva dal deserto del Sahara.

Quindi lo stregone ordinò che le teste dei condannati venissero fatte appoggiare su una sorta di altare di pietra. Lì sarebbe avvenuto il rito. Il visir, per annullare la maledizione, avrebbe dovuto bere il sangue dei tre mentre sprizzava dalle loro gole. Per farlo avrebbe dovuto sdraiarsi a terra sotto l'altare. Le guardie, dopo aver posato gli archi che portavano a tracolla, dovevano tenere ferme le teste delle tre vittime mentre lo sciamano avrebbe reciso loro le giugulari.

Dinanzi a ciascuno dei condannati lo stregone ordinò che venisse posta una delle spade dei soldati.

Fu sufficiente uno sguardo tra l'anziano mago e Sarad per dare inizio al piano.

Il marinaio allargò le mani che lo stregone aveva liberato mentre fingeva di verificare i nodi. Rapido si lanciò verso la spada posta a poca distanza dalla sua testa, l'afferrò e menò due fendenti, uno a destra e l'altro a sinistra. Due delle guardie caddero senza un lamento. La stessa manovra eseguì Kesin e anch'egli, in breve, ebbe ragione dei due al suo fianco.

Lo sciamano, drizzatosi in posizione eretta, aveva ridotto all'impotenza una delle guardie e, tirando come il più abile degli spadaccini, stava neutralizzando anche la seconda.

Peggio sembrava passarsela la principessa: era tenuta da tergo da un soldato che si faceva scudo con il suo corpo cercando una via di fuga verso i cammelli.

«Lasciatemi passare o la sgozzo», urlò il militare premendo la lama sul collo di Shula.

Il pugnale volteggiò nell'aria emettendo un sibilo. Quando penetrò nel costato del soldato, questi cadde a terra trascinando Shula dietro di sé.

Kesin osservò compiaciuto l'esito del suo lancio, quindi aiutò la principessa a

rialzarsi.

Nella concitazione del momento, nessuno fece caso al visir. Questi era strisciato via dal teatro dello scontro e, afferrato uno degli archi, stava incoccando una freccia.

Il dardo partì con un rumore secco e raggiunse il bersaglio provocando il suono argentino delle campanelle attaccate alla veste dello sciamano. Prima che il visir potesse lanciare una seconda freccia, Sarad gli balzò addosso brandendo il pugnale. La mano del giovane lo afferrò sotto la mascella, quindi con l'altra gli recise di netto la gola. Sarad abbandonò il visir morente e corse al fianco dello sciamano che giaceva a terra.

«Quon», disse il giovane accarezzandogli la fronte imperlata di sudore. «Nonno Quon...»

L'uomo morente si volse verso il suo pupillo. «Ho recitato bene la mia parte, vero, Sarad?» sussurrò, la freccia ancora piantata nel petto.

«Sì, nonno Quon, sei stato un perfetto sciamano. Ma adesso non affaticarti...»

«Appena ho saputo ciò che era successo, mi sono messo in viaggio...»

«Grazie... ti dobbiamo la vita. Ma ora devi stare tranquillo. Proverò a estrarre la freccia.»

«Più tranquillo di così: ho salvato il mio piccolo Sarad. Non darti pena per la freccia. È inutile e non fa nemmeno più male. È stato facile... ho solo dovuto corrompere uno dei suoi servitori e far cospargere con un blando veleno la frutta di cui il visir è ghiotto. Poi il travestimento da sciamano ha fatto il resto. Uno sciamano... come nella profezia di Arqai, la bella Arqai... Ora ricorda, Sarad... il segreto che tua madre ti ha affidato... nascondilo alle brame degli uomini e fa' sì che tale bramosia non si impossessi mai di te. Fa' attenzione: Mesut, accompagnato da una donna e da un uomo che non conosco, ti sta cercando. Sta' in guardia... Addio, mio caro ragazzo. Ora per me è giunto il momento di andare...»

Il vecchio cinese sorrise e con un ultimo respiro chiuse gli occhi per sempre.

54

Le dune del deserto nascondevano la vista dell'oceano, ma il profumo del mare giunse nitido alle narici dei tre fuggitivi.

I cammelli avanzavano in fila indiana sulla sabbia.

Stavano cavalcando lungo la costa da una settimana.

Sarad si fermò per un istante, scrutando il mare. Non gli ci volle molto per riconoscere la nave all'orizzonte.

«Quella è la mia nave! Dobbiamo farci riconoscere perché vengano a prenderci. Accendiamo dei fuochi.»

Poche ore più tardi i tre si imbarcavano sulla scialuppa.

«E così, comandante, non appena la marea è salita la giunca si è disincagliata. Ci stavamo dirigendo verso casa, ma invece di prendere subito il largo, abbiamo pensato di costeggiare per un po'... e poi abbiamo visto il fumo dei vostri fuochi.»

Fu Kesin a interrompere la conversazione tra Sarad e il marinaio.

«La principessa desidera parlare con il suo salvatore.»

Quando Sarad entrò nella cabina, l'ambiente era in penombra.

Shula stava in piedi davanti a lui. A bordo erano rimasti alcuni suoi abiti e la giovane, dopo essersi lavata e profumata, li aveva indossati.

Sarad rimase estasiato a guardarla.

«Non ho dimenticato quanto hai detto mentre eravamo prigionieri, marinaio», disse lei avvicinandosi al giovane.

«E hai fatto bene, Shula: un marinaio non rinnega mai la propria parola», rispose lui guardandola negli occhi.

Le dita della mano destra di Shula afferrarono il lembo superiore sinistro del velo. Con un gesto lento e seducente la giovane scoprì il suo bellissimo volto.

Sarad sentì il sangue scorrere veloce nelle vene.

Quello era il viso che aveva sognato ogni notte. Dio com'era bella!

Le bocche si sfiorarono, dapprima leggere, poi la passione travolse i due innamorati.

«Ti amo, principessa», disse il giovane.

«Anch'io ti amo, marinaio.»

La giunca navigava sicura. Le ombre della tempesta sembravano ormai lontane.

55

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, oceano Atlantico, aprile 1919

«Così camuffato, l'incrociatore tedesco era diventato molto simile a una nave da guerra inglese, giusto colonnello Skinner?» disse il capitano Truman, riprendendo il filo dei ricordi di Double.

«Certo. Con l'aggiunta del quarto fumaiolo la sagoma dell'*Emden* era praticamente identica a quella dell'incrociatore britannico *Yarmouth*», rispose l'anziano ufficiale. «Quindi la nave tedesca ha dato avvio alla sua guerra solitaria, fatta di inganni, tranelli e catture. Roener-Groning, che era rimasto a bordo dell'incrociatore, decise di tenere un diario sul quale annotava ogni avvenimento. Probabilmente deve aver pensato che gli sarebbe servito per fare bella figura con i suoi superiori dei servizi segreti. In ogni caso il recupero del diario di quel criminale mi ha consentito di ricostruire la leggendaria vicenda dell'*Emden* e del suo equipaggio.»

«La prego, continui, colonnello», disse il capitano Truman, ormai sempre più attratto dai racconti del suo compagno di viaggio.

«Dovremmo essere al traverso di Halifax», proseguì Skinner guardando la costa a dritta. «Tra poco più di cinquecento miglia raggiungeremo New York. Come ingannano le distanze in mare... Il tempo e lo spazio sembrano dilatarsi a dismisura. Avevo peccato di ottimismo pensando che un *praho*, per quanto veloce e maneggevole, sarebbe riuscito a tenere il passo di un incrociatore in caccia. Ma andiamo per gradi, capitano.»

Dal racconto di Double Skinner

Roener camminava avanti e indietro sul ponte.

Pensava che gli sarebbe mancato poco per diventare l'uomo più ricco del pianeta, se quella stupida guerra e un ancor più stupido capitano tedesco non lo avessero trattenuto a bordo dell'Emden.

La costa dell'isola di Giava sfilava lentamente a dritta con le sue lussureggianti foreste. Più lontano, il vulcano del Tengger, dalle pareti color della lava, dominava la scena.

Roener ormai sapeva che, per mettere le mani sul tesoro, avrebbe dovuto attendere la fine delle ostilità. Era convinto che quella guerra non sarebbe durata a lungo e aveva deciso che il posto più sicuro in cui aspettare il risolversi degli eventi era l'incrociatore della Marina del Kaiser. Ma non aveva fatto i conti con il comandante von Müller e i suoi eroici progetti.

L'incrociatore avanzava maestoso seguito dal *praho* che arrancava nel tentativo di non farsi seminare.

Fu allora che, per la prima volta, Skinner dovette riconoscere gli enormi progressi del vapore: le macchine stavano dimostrando la loro supremazia sulla vela.

La piccola imbarcazione avrebbe perso le tracce dell'incrociatore entro qualche ora e Double poteva solo sperare che si alzasse un vento teso o che l'*Emden* decidesse di fermarsi da qualche parte.

La tempesta montò improvvisa e terribile al largo dell'isola di Giava.

Sul *praho* l'equipaggio tentava di non lasciarsi vincere dalle onde che lo investivano come giganteschi schiaffi.

«Alla cappa», gridò Double ai suoi quattro compagni.

L'onda si abbatté su di loro simile alle fauci di un predatore. In un baleno divorò l'intera imbarcazione, mentre una raffica più forte riduceva la vela in brandelli. Abril, il creolo che in tutti quegli anni si era meritato la fiducia del comandante, cinse con un braccio un suo compagno.

La massa d'acqua travolse cose e persone e Skinner fu schiacciato contro una paratia del pozzetto di poppa. Era la fine. Poi la chiglia ebbe un sobbalzo. Indomito, il *praho* si risvegliò, quasi volesse sfidare gli abissi che stavano per inghiottirlo.

La prua si impennò sull'onda successiva.

Quando si rialzò, Double si accorse che uno spezzone del boma gli si era conficcato nella spalla, trapassandola. Il dolore era lancinante ma, nonostante ciò, riusciva ancora a muovere l'arto ferito. A bordo, oltre al comandante, erano rimasti un solo marinaio e Abril, che stava cercando di liberarsi da un groviglio di cime.

Dopo aver trovato un lembo di tela che fungesse da vela per dare portanza allo scafo, Double ebbe il tempo per dedicarsi alla sua ferita. Afferrò il legno con una mano dalla parte d'entrata. Lo mosse ruotandolo, cercando di vincere il dolore. La grossa scheggia uscì assieme a un fiotto di sangue.

«Io non sono d'accordo!» stava dicendo Roener, mentre fuori la tempesta infuriava. Gli ufficiali lo osservarono stupiti.

L'*Emden*, in attesa che la burrasca si calmasse, aveva trovato rifugio in una baia ridossata.

Il capitano von Müller aveva riunito i suoi ufficiali per decidere un piano d'azione.

Quel Roener, anziano capitano dei servizi segreti, non gli andava proprio a genio.

«Prendo atto del vostro dissenso, capitano Roener», si limitò a dire von Müller, «e mi dispiace che un ufficiale, seppure a noi *aggregato*, non sia d'accordo con me e con il contrammiraglio von Spee.»

Von Müller aveva sottolineato il termine «aggregato». Chiunque, al posto di Roener, non avrebbe insistito.

«Ritengo», proseguì invece quest'ultimo, con sfacciata arroganza, «che la vostra idea di battere il mare alla ricerca di navi nemiche sia, oltre che rischiosa, improduttiva. Penso che soltanto unendoci alla flotta del contrammiraglio von Spee riusciremo ad avere la necessaria forza d'impatto...»

«Le vostre congetture, signor capitano», tagliò corto von Müller ormai esasperato,

mettendo per una volta da parte la sua consueta cortesia, «sono irrilevanti, sia per me che per i miei ufficiali. Forse non mi sono spiegato bene, ma voi non fate parte dei ranghi della mia nave. E se anche così fosse, sareste sempre un mio subalterno. Vi ringrazio per i vostri consigli. Ma ora è tempo di passare all'azione: la guerra non ci aspetta.»

La tempesta aveva infuriato per tre giorni senza accennare a placarsi. Le isole comparvero all'improvviso, nell'oscurità. Le rocce, taglienti come rasoi, erano rimaste celate alla vista dai muri d'acqua delle onde.

Il *praho* entrò nel ricciolo di un'onda enorme e cominciò a filare verso la scogliera a velocità folle. Quindi si impuntò, mettendosi di traverso, e prese a cappottare senza sosta sino a che non si schiantò sulla roccia.

Quando riprese i sensi, Double si trovava sdraiato a faccia in giù sopra uno scoglio. Il braccio ferito dallo spezzone di legno, penzolava inerme in posizione innaturale: la testa dell'omero era uscita dalla sua sede. Il corpo senza vita di uno dei marinai fluttuava a pochi metri dalla riva, sballottato dalla risacca, tra i relitti del *praho*. Skinner cercò con lo sguardo Abril, lo chiamò a lungo ma inutilmente. Quindi, vinto dal dolore, si accasciò: non aveva più forza né voglia di lottare.

Abril tornò qualche ora dopo. Era accompagnato da un uomo e da una donna.

«Come vi sentite, signore?» chiese la donna, mentre sollevava la testa del ferito.

«Credo di avere un problema alla spalla», rispose. Double parlava a fatica, ma aggiunse: «Che piacere incontrare qualcuno che parla la mia lingua».

«E ne incontrerete altri, signore, qui alle Cocos Islands: siamo sotto il dominio della corona britannica. Ora vi porteremo nel nostro ospedale.»

L'ospedale era costituito da una casetta bianca divisa in due locali: la camerata con otto letti e lo studio-sala operatoria. Il medico era un anziano gallese che, approdato in quel paradiso anni prima, non si era più mosso da lì.

«La vostra spalla», disse, «è ridotta piuttosto male, signor Skinner. Una volta guarita la ferita dovrete essere ingessato. E non è detto che non dobbiate sottoporvi a un'operazione. Ma per fare ciò dovrete andare a Sumatra o a Giava.»

La prospettiva gettò Skinner nello sconforto: sapeva che avrebbe perso, forse per sempre, il contatto con Groning.

«Non vi angustiate, signor Skinner», disse l'anziano medico, quasi avesse letto nel suo pensiero. «Mettete da parte per un po' ciò che vi tormenta. Mi avete detto che non avete una famiglia che vi aspetta. Godetevi un periodo di convalescenza in questo luogo meraviglioso.»

Durante la degenza in ospedale lesse l'unico libro che aveva trovato nello scaffale del dottore: vi si raccontava la storia dell'arcipelago.

Le Cocos, o Keeling Islands, erano state scoperte da un certo capitano Keeling nel 1609, ma erano rimaste disabitate sino a che, nel 1825, il capitano John Clunies-Ross non aveva deciso di impiantare delle colture di frumento in alcune isole del piccolo arcipelago e vi si era stabilito. Da allora la stirpe dei Clunies-Ross ne era a capo sotto il dominio britannico dal 1856. La reggenza della famiglia degli originari coloni era sancita da un atto a firma della regina Vittoria datato 1886. In esso il governo britannico si riservava, pur concedendo ampia libertà amministrativa, ogni diritto

sugli impianti di comunicazione. Per questo l'arcipelago, sperduto nell'oceano Indiano e a circa duecento miglia dalle Indie olandesi, aveva sempre avuto una grande importanza strategica: lì si convogliavano i flussi di tutte le informazioni che potevano tornare utili all'impero britannico.

L'arcipelago, composto da due atolli e ventisette isole coralline, aveva forma semicircolare. L'isola più popolata, sulla quale aveva sede la stazione ricetrasmittente, era chiamata Direction Island. La vegetazione verde e rigogliosa, le abbondanti piogge dei mesi invernali e il clima tropicale consentivano anche tre cicli di raccolti all'anno.

«Un vero paradiso», si disse Skinner mentre chiudeva il libro.

E quel paradiso gli offrì la più straordinaria delle sorprese.

Lei era in piedi, di fronte a lui. Indossava la divisa da sergente ausiliario dell'esercito australiano e lo guardava con aria tenera e affettuosa. Alcune rughe le solcavano il volto non più giovane, eppure la sua espressione allegra era ancora la stessa di un tempo.

Lacrime di commozione le riempirono gli occhi, mentre si avvicinava al letto.

«Che cosa credi», disse singhiozzando di felicità, «anche tu sei invecchiato, Double Skinner.»

Sedette sul letto e, con l'unico arto che aveva a disposizione, Double abbracciò Leeanne.

«Sapevo che ti avrei ritrovato», mormorò lei tra i singhiozzi.

La fedele collaboratrice all'*Australian Morning*, l'amante passionale e volitiva era lì, in quell'angolo sperduto in mezzo all'oceano. Rimasero abbracciati a lungo, ridendo e piangendo di gioia.

Con l'arrivo di settembre il cielo si ripulì dalle nubi nere che lo avevano oscurato. Il vento che aveva soffiato impetuoso si trasformò in una brezza. L'*Emden* predatore iniziò a muoversi, con la determinazione dei predatori che combattono per la sopravvivenza.

Nelle prime due settimane del settembre 1914, l'*Emden* catturò diciassette navi, quasi tutte battenti bandiera britannica, che, per la maggior parte, finirono in fondo al mare. L'affondamento, però, avveniva solo dopo aver messo in salvo tutti i naufraghi sulle scialuppe.

La notizia degli attacchi dell'*Emden* giunse al comando della flotta britannica orientale il 14 settembre. Immediatamente, venne disposta l'interruzione del traffico commerciale lungo la tratta Colombo-Singapore.

Tale decisione comportò il blocco quasi totale degli approvvigionamenti in ogni territorio britannico del lontano Oriente, e un persistente senso di insicurezza prese a gravare sui cittadini delle colonie: se una sola nave era in grado di mettere in scacco il potente apparato militare di sua maestà, chissà che cosa avrebbe potuto fare l'intera flotta tedesca.

Intanto la nave corsara continuava a ingannare gli equipaggi nemici: anche i più esperti comandanti inglesi, contati i fumaioli e riconosciuta la sagoma della nave da guerra, si convincevano di avere a che fare con un incrociatore alleato.

Furono sufficienti quelle due settimane per fare entrare l'incrociatore *Emden* nella

leggenda.

Dopo alcuni giorni Skinner fu dimesso dall'ospedale.

Il sergente maggiore Leeanne Binney lo aspettava davanti all'uscita alla guida di una Hotchkiss AD del 1913, una delle poche automobili presenti sull'isola. Era la prima volta che Double saliva a bordo di una diavoleria del genere, ma dovette riconoscere che Leeanne sembrava piuttosto sicura di sé, così come lo era stata davanti a una stazione ricevente. E difatti si trovava sull'isola proprio perché faceva parte del personale militare addetto alla stazione radio delle Cocos che trasmetteva oltreoceano.

«Un impianto», spiegò la donna al suo vecchio amico e datore di lavoro, «di grande importanza per le comunicazioni nei territori del Regno Unito. È come se un ponte legasse Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda... Ma dimmi di te, Double Skinner. Come mai sei qui?»

Lui le raccontò di come fosse approdato sull'isola e del perché avesse tanta fretta di prendere il largo appena possibile.

«Appena possibile vuol dire quando ormeggerà il postale. Ci vorranno una quindicina di giorni. Sempre che la nave non incontri mare grosso o non incappi in una delle frequenti avarie. Questo è un luogo isolato... E in ogni caso, Skinner, con quella spalla così malconcia non credo tu possa andar per mare per almeno qualche settimana. Non siamo più ragazzi, vecchio mio.»

Roener sembrava una tigre in trappola: la guerra del capitano von Müller e della sua maledetta nave non accennava a finire. Alcuni dei navigli nemici catturati, se reputati di una qualche utilità, non venivano affondati, ma andavano ad arricchire la flottiglia di supporto che seguiva l'incrociatore. Così, con le sue prede al seguito, il «Cigno d'Oriente», come era stato soprannominato, imperversava dallo stretto di Malacca al golfo del Bengala; dall'isola di Ceylon sino alle Laccadive.

«Capitano Roener», stava dicendo von Müller in una delle loro rare conversazioni. «Domani la *Kabinga* partirà alla volta di Calcutta carica dei prigionieri che abbiamo catturato. Potreste imbarcarvi sotto mentite spoglie. Nessuno vi ha mai visto né conosce la vostra identità.»

Von Müller era esasperato dalla presenza a bordo di quell'ufficiale arrogante e bizzoso. E, difatti, questi rispose: «Non vorrei che il mio atteggiamento le apparisse irriguardoso, comandante, ma per essere corretto avreste dovuto dire: quella carretta della *Kabinga*, carica all'inverosimile di prigionieri sull'orlo della rivolta, proverà a fare rotta su Calcutta. Se il Signore vi aiuta, se la nave riesce a tenere il mare e se i prigionieri non vi taglieranno la gola, riuscirete a raggiungere il territorio nemico in India. Vi offro un biglietto di prima classe per l'inferno a patto che decidiate di cambiare aria».

Müller lo osservò con aria severa, senza dire una parola.

«Mi dispiace, comandante», continuò Roener, «ma mi sento più tranquillo sulla vostra nave che altrove. Capisco che noi dei servizi informativi siamo persone scomode, ma il nostro ruolo è fondamentale per l'esito di qualsiasi conflitto. Lo stesso ammiraglio von Spee ve lo ha ricordato quando mi avete preso a bordo. Vi

libererò della mia presenza non appena ne avrò l'occasione, state tranquillo. Sino a quel momento, però, mi dovrete sopportare. Nel frattempo vi rendo noto che sto redigendo un dettagliato rapporto che farò pervenire allo stato maggiore.»

«Vecchio trombone ricattatore», pensò von Müller, tornando alle sue occupazioni.

Il 22 settembre, l'incrociatore *Emden* riuscì ad allinearsi a portata del tiro dei suoi pezzi da 105 mm nella zona antistante il porto di Madras. Nell'arco di dieci minuti, le bocche da fuoco vomitarono centoventicinque colpi su un deposito di prodotti petroliferi. Buona parte delle riserve di combustibili delle forze armate britanniche nell'oceano Indiano andò in fumo. Poi, come sempre, il «Cigno d'Oriente» scomparve nel nulla.

Riapparve tre giorni più tardi, nelle acque antistanti Ceylon, dove affondò il cargo *Tymeric* e catturò la *Gry Fevale* per farne una nuova nave prigionieri. Nei giorni seguenti vennero abbordate altre navi. Gli equipaggi venivano trattati con riguardo e, quando la nave prigione era carica, veniva lasciata libera di dirigere verso un porto alleato.

Il 9 ottobre 1914, l'*Emden* raggiunse l'atollo Diego Garcia. La notizia dello scoppio della guerra non era ancora giunta sull'isola.

Il capitano von Müller si rese conto che, nella vastità dell'oceano Indiano, molte altre dovevano essere le isole sulle quali gli abitanti erano ancora ignari di tutto. Se fosse riuscito a interrompere i flussi di notizie e a lasciare tante zone nell'inconsapevolezza, quella sarebbe stata un'altra arma a suo favore.

56

La lingua di sabbia bianca digradava verso l'acqua chiara e turchese. Oltre il semicerchio dell'atollo il mare era blu intenso. Il sole brillava in un cielo limpidissimo.

Leeanne lo aveva aiutato a salire a bordo del *dinghy* e poi aveva timonato la leggera deriva, sorda ai suggerimenti di Double. Avevano lasciato Direction Island nelle prime ore del mattino e ora erano soli, immersi in una natura incontaminata e selvaggia.

Leeanne aveva camminato a piedi nudi sulla sabbia, quindi si era portata vicino a una macchia di vegetazione al limitare della spiaggia e aveva incominciato a spogliarsi.

Il corpo della donna era ancora tonico e scattante.

Mentre Leeanne nuotava felice, Double si chiedeva come sarebbe stata diversa la sua vita se avesse deciso di trascorrerla al suo fianco.

«A cosa stai pensando, comandante Skinner?» gli chiese la donna mentre si chinava sopra di lui strizzando i capelli bagnati.

Non gli costò gran fatica ghermirla con l'unico braccio sano: Leeanne non oppose alcuna resistenza.

Il corpo nudo della donna poggiato contro il suo risvegliò i sensi dell'uomo.

«Ti ricordi la macchia di caffè sui miei pantaloni?» le chiese Double, baciandola sulle labbra.

«E come potrei aver dimenticato, comandante?»

Si baciarono e a lungo, poi il tempo prese a correre a ritroso e per i due amanti fu come se non si fossero mai lasciati.

Fu la donna, come era accaduto la prima volta, a prendere l'iniziativa. E a mantenerla sino a che il piacere non travolse entrambi.

«Hai davvero deciso di prendere il postale la prossima settimana?» domandò Leeanne. Erano ancora abbracciati e i loro respiri stavano lentamente tornando alla normalità.

«Devo farlo», disse lui, ben poco convinto.

«E quanti giorni di dovere pensi che ti regalerà ancora la vita, Double? Pochi anni al massimo. Malgrado il tuo fisico da cinquantenne, ti ricordo che hai passato da un pezzo l'età in cui gli uomini si apprestano al pensionamento. Dovresti avere settantacinque anni, se non sbaglio.»

«Settantaquattro!» la corresse lui.

Lei ignorò la puntualizzazione e sorrise.

«Perché non ti fermi qui? Quando la guerra sarà finita decideremo cosa fare. È ora che la smetta di correre all'inseguimento della vendetta e che impari a godere delle piccole gioie quotidiane che a volte danno la felicità.»

Double sapeva che Leeanne aveva ragione.

«Potrei... potrei chiedere ad Abril di salire sul postale al mio posto per raggiungere la nostra goletta e poi venire a prelevarmi qui. Nel frattempo io rimarrei sulle Cocos a... riprendermi.»

Lo sguardo di Leeanne si illuminò di gioia.

«Ogni vostra concessione è un tesoro per me, comandante», disse, raggiante. Quindi lo baciò. «Non ho mai smesso di amarti, Double Skinner.»

Il 28 ottobre, alle prime ore del mattino, l'*Emden* varcò l'ingresso del porto di Penang, dove, secondo un'informativa, avrebbero dovuto essere alla fonda due navi da guerra francesi.

L'incrociatore mise i motori al minimo. Nessuno, a terra, si allarmò: un incrociatore britannico stava entrando in porto. Alle 5.18, al centro della rada, sull'*Emden* venne issata la bandiera tedesca. Quindi von Müller diede l'ordine di lanciare un siluro verso l'unica nave da guerra presente nel porto di Penang: l'incrociatore leggero russo *Zhemchug*. Delle due navi francesi nemmeno l'ombra.

Il siluro andò a segno all'altezza del fumaiolo di poppa.

Prima che l'equipaggio dello *Zhemchug* potesse reagire, dall'*Emden* partì un secondo siluro che esplose al centro della nave nemica, spezzandola in due.

Ma l'informativa ricevuta da von Müller doveva rivelarsi esatta: mentre l'*Emden* si stava allontanando dal porto, andò quasi a sbattere contro il *Mousquet*. Von Müller diede ordine di aprire il fuoco, mentre i francesi rispondevano con il loro pezzo di prua e lanciavano un siluro che si perse nell'oceano. In pochi minuti, anche il *Mousquet* dovette soccombere alla nave corsara tedesca.

I tedeschi avevano appena ultimato le operazioni di recupero di una trentina di naufraghi nemici, e stavano allontanandosi dalla baia, quando il secondo pattugliatore francese, giunto sulla scena dello scontro, si mise al loro inseguimento.

Ma, come si sa, la fortuna aiuta gli audaci: un improvviso banco di nebbia calò su quel tratto di mare e l'*Emden* scomparve alla vista dei suoi inseguitori.

Il raid ebbe il potere di danneggiare ulteriormente il morale e il prestigio degli alleati in quella parte di mondo. L'oceano Indiano stava diventando esclusivo dominio del «Cigno d'Oriente».

«E ora sorridete!» disse il fotografo un istante prima che il magnesio avvampasse con uno sbuffo simile a un boato soffocato.

Double, finalmente senza gesso, cingeva la vita di Leeanne.

«Perché tenevi tanto a fare quella foto?» le chiese.

«Perché ne custodisco una che mi ritrae assieme a te e a tutta la redazione dell'*Australian Morning*», rispose sorridente Leeanne. «Mi accompagna ovunque da sempre. Da domani quella foto non sarà più sola...»

«... a testimonianza dell'incedere inesorabile del tempo...» concluse Double.

«... a testimonianza dell'indissolubilità degli affetti. Sei delicato come un rinoceronte, Skinner.»

Ancora una volta Leeanne aveva ragione.

Quel periodo di vacanza forzata in compagnia della donna, aveva minato molte delle certezze di Skinner.

Nulla gli vietava di eleggere quel paradiso a base per i traffici della sua nave. E forse quella sarebbe stata la più sensata delle soluzioni. Anzitutto avrebbe dovuto accertarsi se Abril avesse incontrato l'equipaggio del *Sea Hunter* al porto indicato per il *rendez-vous* e quando sarebbero arrivati alle Cocos Islands.

Poi Double avrebbe pensato al da farsi: avrebbe anche potuto, sebbene a malincuore, vendere la nave e trascorrere il resto dei suoi giorni in compagnia di Leeanne.

«Perché te la ridi sotto i baffi, Double Skinner?»

«Perché sono felice, mia adorata telegrafista. Sono terribilmente felice. Come non lo ero da anni.»

Port Blair, nell'estremità meridionale di Nicobar Island, era uguale a tutti gli altri maledetti porti di tutte quelle maledette isole selvagge. A questo stava pensando Roener mentre i tecnici si avvicendavano tra la banchina e la sala macchine. I motori avevano risentito della sollecitazione a cui erano stati sottoposti nel corso del raid a Penang. Sebbene i successi conseguiti da von Müller fossero esaltanti, Roener non ne traeva alcuna soddisfazione. Doveva assolutamente trovare il modo di andarsene da quella nave per poter dedicare le proprie energie a qualcosa di più interessante e redditizio che non catturare carboniere o navi cariche di canne da zucchero. Groning voleva coronare il sogno della sua vita e recuperare il tesoro dei mongoli, ma per farlo aveva avuto bisogno di qualche fidato collaboratore. Dei quattro iniziali soci, l'unico rimasto in vita era Torresola. O, meglio, Leandro Guyerro, come Torresola si faceva chiamare da quando era tornato a Portorico.

«Chissà se quell'ubriacone ha ricevuto la mia lettera» si stava chiedendo Roener.

L'importante era che lui e Torresola ristabilissero un contatto, poi, una volta raggiunto il suolo cinese, non sarebbe stato difficile eludere i controlli e organizzare una spedizione archeologica clandestina.

Nel medesimo istante, su un'isola dall'altra parte del mondo, nella piccola casa in mattoni dove abitava la famiglia Torresola regnava l'apprensione.

Da quando il padre di Ramón era tornato sull'isola, le cose non erano più state le stesse. Ristabilitosi in città, in poco tempo aveva dato fondo a tutti i suoi averi, accumulati chissà come. Aveva pure cambiato nome: Guyerro si faceva chiamare. Tuttavia, la somiglianza con suo figlio, Ramón Torresola, era troppo evidente. Ramón si era sempre tenuto alla larga da quel genitore di cui si vergognava e che tutti conoscevano come il più accanito bevitore delle bettole del porto. L'avesse saputo il nonno, che lo aveva educato nella povertà, ma anche infondendogli il senso dell'onore oltre che la fede nel più puro spirito indipendentista portoricano, si sarebbe rivoltato nella tomba. Era stato il nonno a occuparsi anche dell'educazione del nipote Ramón, quando suo padre era partito alla ricerca di fortuna in Europa ed era invece diventato un assassino e un evaso.

Adesso il sedicente Guyerro stava morendo. Ramón era andato a prenderlo con un calesse, in una stamberga vicino al porto. Cirrosi epatica, gli aveva detto il tenutario della locanda, prima di riscuotere un arretrato di qualche dollaro sulla pigione. Maledetti gli americani e i loro dollari. «Ramón!» La voce della moglie lo distolse

dai suoi pensieri. Avevano sistemato il moribondo in uno stanzino, dopo avere fatto attenzione che nessuno li vedesse arrivare: in paese chiunque lo avrebbe riconosciuto. Ramón era il solo al corrente dell'intera storia: avevano continuato a scriversi, anche quando Torresola era stato arrestato e condannato alla deportazione in Australia. «Dimmi, moglie», disse Ramón uscendo dallo stanzino. «Devi portarlo via da qui», fece lei con un filo di voce. «Mio padre non è in condizione di...»

«Tuo padre... tuo padre... è andato via da qui che era poco più che un ragazzo e adesso ha superato i settanta. Le poche lettere che ti ha scritto quando se ne stava dall'altra parte del mondo non gli danno alcun diritto. Se non fosse stato per i tuoi nonni... Ti immagini se qualcuno lo avesse visto entrare in casa nostra? Lo sai che gli *yankee* ti tengono d'occhio per la tua attività di indipendentista. Tuo padre è un fuorilegge sul cui capo pende la condanna capitale in tutti i paesi della corona britannica».

«Quando starà meglio...»

«Quando starà meglio? Ma non ti rendi conto che gli rimangono poche ore di vita?»

«Una ragione di più per tenerlo qui. Lasciamo che muoia in un letto, con qualcuno che si prende cura di lui.» Ciò detto Ramón tornò nello stanzino e sedette di nuovo al fianco del genitore morente.

«Ha ragione», disse il malato senza mai aprire gli occhi, la voce ridotta a un sussurro.

«Chi ha ragione, padre?»

«Tua moglie, Ramón. Sto per morire e non sono mai stato un buon padre. Per la prima cosa c'è poco da fare, per la seconda voglio rimediare in qualche modo. Io posso farti diventare l'uomo più ricco del mondo.»

Ramón sorrise in silenzio: si disse che il male doveva aver intaccato anche le funzioni cerebrali del padre.

«Ascolta, Ramón. Non ho né tempo né fiato ma devo raccontarti una storia...»

Dodici ore più tardi, in piena notte e senza che nessuno in paese si fosse accorto di nulla, Ramón Torresola seppelliva suo padre in un angolo del bosco nella Cordillera Central.

Le sue ultime parole gli frullavano nella testa. Come poteva credere all'assurdo racconto di un uomo in fin di vita? Eppure Leandro pareva lucido e la sua memoria intatta. A Ramón non interessava diventare l'uomo più ricco del mondo. Era il futuro della sua patria ciò che più gli premeva. E se fosse entrato in possesso di una ricchezza come quella di cui gli aveva parlato il padre, avrebbe potuto finanziare il movimento nazionalista portoricano e condurlo alla vittoria.

Da troppo tempo, ormai, gli *yankee* avevano occupato il suolo della sua amata patria e lui, come ogni altro portoricano, aveva il dovere di ribellarsi. Con ogni mezzo.

«E di che cosa ti occupi con precisione?» chiese Double a Leeanne, durante una delle loro passeggiate lungo le spiagge deserte dell'isola.

«Non dovrei dirlo a nessuno, tant'è che non risulto neppure in forza presso il distaccamento del centro di trasmissioni», rispose Leeanne, fattasi a un tratto seria,

«ma per te farò un'eccezione: sono considerata piuttosto esperta nei sistemi criptati di trasmissione.»

«Messaggi segreti, vuoi dire?»

«Sì, Double. Questo è il mio lavoro: decritto i messaggi cifrati che arrivano da ogni parte del regno e li ritrasmetto ai destinatari, dopo averli nuovamente cifrati con codici che vengono periodicamente sostituiti.»

«Ho capito», disse Double cercando di dissimulare la sua apprensione. Quello di Leeanne poteva essere un lavoro pericoloso. «A che ora devi montare di servizio?»

«Alle quattro del mattino, ma spero di riuscire a liberarmi abbastanza presto. Non dovrebbe esserci troppo movimento, come sempre di lunedì: metà del mondo è ancora immersa nell'ozio domenicale, mentre l'altra metà deve smaltire i bagordi della festa.»

Ma quel 9 novembre del 1914 non fu un giorno di routine alla stazione trasmittente delle Cocos Islands.

«Si unisce anche lei alla spedizione, signor Roener?» chiese von Müller con sarcasmo.

«Sì, comandante. Le stazioni radio spesso riservano utili sorprese a chi si occupa di informazioni riservate: messaggi segreti, cifrari, ordini non ancora divulgati...» rispose Roener.

In realtà gli importava poco delle sue mansioni ufficiali. Voleva soltanto capire se, una volta a terra, avrebbe trovato un modo per abbandonare von Müller e la sua nave.

Gli uomini erano circa una quarantina, oltre a otto tra ufficiali e sottufficiali. Tutti erano armati con le dotazioni leggere standard: fucile, manganello e pistola per la truppa. Pistola per ufficiali e sottufficiali. Al comando del plotone c'era il tenente von Mücke, primo ufficiale dell'*Emden*. Il comandante gli aveva concesso due ore di tempo per mettere fuori uso le apparecchiature della stazione di Cocos Islands.

Quello che von Mücke e i suoi uomini si apprestavano a fare poteva essere di vitale importanza per le future operazioni militari tedesche nell'oceano Indiano.

Il comandante von Müller aveva più volte sottolineato che, se avessero avvistato delle postazioni difensive attive, avrebbero dovuto mandare a monte il piano e fare subito ritorno alla nave.

Non voleva che i suoi uomini corressero inutili rischi. Gli erano troppo preziosi.

Alle sei del mattino di lunedì 9 novembre 1914, il raggruppamento si staccò dalla fiancata dell'incrociatore alla fonda nella laguna antistante l'isola. I marinai avevano trovato posto a bordo di tre scialuppe. Nelle prime luci del mattino, nessuno, a terra, poteva sospettare che quella fosse una nave nemica.

Il comandante von Müller rimase a osservare gli uomini che si allontanavano, quindi si recò in sala trasmissioni: la calma della laguna pareva ideale per effettuare rifornimento di carbone.

Come sempre, aveva ordinato alle navi che facevano parte della sua flotta pirata di restare nei dintorni.

«Chiamate la carboniera *Buresk*», disse al marinaio addetto alle trasmissioni, «e comunicate di raggiungerci: dobbiamo stivare carbone, se non vogliamo trovarci con le macchine ferme entro pochi giorni.»

Il radiotelegrafista mise mano alla manopola morse e trasmise come sempre in lingua inglese: «Grande Cigno a Cigno Nero, contrordine. Raggiungete Grande Cigno presso l'obbiettivo per avviare le operazioni di scambio mercantile».

57

Contrariamente al pronostico, il sergente maggiore Leeanne Binney aveva trascorso una notte caotica al centro trasmissioni.

Erano passate le sei da qualche minuto. Nelle ultime due ore, a intervalli di tempo regolari come da ordini ricevuti, aveva ripetuto lo stesso messaggio indirizzato all'incrociatore pesante *Minotauro* che in codice si chiamava NC.

Quando arrivò finalmente un messaggio morse, Leeanne si affrettò a tradurlo, sperando si trattasse della risposta dell'unità contattata.

Lesse e rilesse il testo. Nessuna nave aveva il nome in codice Cigno.

Insospettita, Leeanne scrisse, assalita da un irrazionale presentimento: «Prego fornire immediatamente il vostro codice». Silenzio.

Abbandonò la postazione davanti al trasmettitore e si affacciò alla finestra. Stava incominciando a rischiarare e quel che vide nella rada non contribuì a tranquillizzarla.

«Nave sospetta nella laguna di Direction Island», si affrettò a trasmettere.

Quindi contò i fumaioli: Double le aveva parlato della nave tedesca camuffata. Tornò alla sua postazione e diramò l'allarme.

«SOS da base trasmissioni di Direction Island. L'*Emden* è qui.»

Aveva appena inviato il messaggio quando un ordine secco e minaccioso la costrinse a voltarsi. L'uomo era in piedi davanti alla porta. Aveva una pistola in mano e indossava la divisa con i gradi di capitano tedesco.

«Togliete le mani dalla trasmittente, signora», disse l'ufficiale tedesco con tono fermo. «I vostri commilitoni si sono già arresi. Mi auguro che non vogliate compiere inutili atti di eroismo. Vi prego di seguirmi.»

Mentre Leeanne sfilava davanti al militare, lo sguardo dell'uomo cadde sulle due fotografie.

«Un attimo», disse Roener, prendendo in mano le cornici. La data, scritta a penna e presente su ognuna delle foto, indicava che la più recente risaliva a soli due giorni prima. Roener aveva subito riconosciuto l'uomo che vi era ritratto.

«Dov'è?» gridò. La sua voce tradì una rabbia e un odio feroci.

«Di chi state parlando, signore?» disse Leeanne.

«Dov'è l'uomo di queste fotografie? Dov'è Double Skinner?»

Fu in quel momento che Leeanne capì chi era in realtà l'uomo che aveva di fronte. Era certa che si trattasse del tedesco di cui tanto aveva sentito parlare, il protagonista di ogni racconto di Double, colui che aveva rovinato la vita all'uomo che amava: Groning. La rabbia la pervase, dandole la forza di reagire.

«Non ve lo dirò mai, Groning! Che Dio vi maledica per le sofferenze che avete inflitto all'uomo che amo.» Leeanne lo guardò con odio. «Racconterò ai vostri superiori quello che so di voi e non la passerete liscia perché conosco il senso dell'onore degli ufficiali tedeschi.»

Le voci dei militari risuonavano sempre più vicine. Di lì a poco avrebbero raggiunto quella stanza.

Roener alzò la pistola all'altezza della fronte di Leeanne e sparò. La testa della donna schizzò all'indietro, quindi ricadde in avanti, mentre il suo corpo si accasciava esanime.

«Roener, che avete fatto?» urlò von Mücke entrando.

«Stava per reagire, tenente. Aveva messo mano alla fondina e mi sono dovuto difendere», rispose Roener senza alzare lo sguardo sull'ufficiale.

Gli occhi di von Mücke si posarono sulla fondina appesa al cinturone della donna. Aveva ancora la linguetta di sicurezza al suo posto.

«Ne riparleremo davanti al comandante, Roener. Adesso dobbiamo darci da fare per mettere fuori servizio la stazione. Ma non appena saremo a bordo dell'*Emden* farò rapporto.»

Von Mücke se ne andò con passo deciso. Roener attese qualche minuto, poi anche lui uscì, sbattendo con rabbia la porta.

Leeanne era a terra, gli occhi sbarrati nell'immobilità della morte. Un foro al centro della fronte.

Il messaggio di SOS che Leeanne era riuscita a inoltrare raggiunse il convoglio alleato che incrociava a una cinquantina di miglia dalle isole Cocos. Ottenuta dal comando l'autorizzazione ad abbandonare la scorta alle navi mercantili, l'incrociatore *HMSA Sydney* diresse alla massima velocità verso l'isola.

«Arriviamo in vostro soccorso», scrisse il radiotelegrafista, ma non ricevette alcuna risposta: nessuna apparecchiatura trasmittente, a District Island, era più in grado di funzionare.

La stazione poteva ricevere e trasmettere messaggi sia via cavo che via etere ed era il nodo di congiunzione di tre importantissime linee di comunicazione: una la collegava con Australia e Nuova Zelanda, un'altra con le colonie olandesi e inglesi dell'Africa orientale, e una terza, via Mauritius e Seychelles, raggiungeva il Sudafrica. Era inoltre stazione intermedia per il cavo Gran Bretagna-Australia, che correva esclusivamente lungo i territori della corona.

Furono questi i cavi telegrafici che gli uomini dell'*Emden* recisero. Quindi, utilizzando piccole cariche di esplosivo, fecero saltare in aria l'antenna e la struttura che la sorreggeva.

L'ufficiale, nella sala trasmissione dell'*Emden*, balzò in piedi. Il messaggio appena intercettato non lasciava dubbi: qualcuno stava accorrendo in aiuto dei nemici.

Il comandante von Müller lesse il dispaccio, quindi si rivolse al pilota: «Tre fischi brevi di sirena, dobbiamo far rientrare subito il plotone a terra. Salpare l'ancora. Macchine in pressione e uomini ai pezzi».

Quando la sirena dell'*Emden* lacerò l'aria, von Mücke aveva portato a termine il suo compito: gli inglesi e i loro alleati sarebbero rimasti isolati a lungo.

«Presto, alle scialuppe!» ordinò ai suoi. «Non abbiamo più tempo: dalla nave hanno suonato il segnale di allarme.»

Ma quando le scialuppe salparono dai moletti in legno che si protendevano

nell'acqua cristallina, era già troppo tardi: l'*HMSA Sydney* era prossimo a piombare sulla nave nemica come un falco in picchiata.

«Non c'è tempo per recuperare gli uomini», disse von Müller ai suoi. «Prepariamoci a combattere. A loro penseremo più tardi.»

I tre segnali di sirena giunsero, portati dal vento, alle orecchie di Double che si trovava sull'altro versante dell'isola.

In preda a un oscuro presentimento si diresse in gran fretta verso il piccolo centro abitato. Intanto, si udirono i primi colpi di cannone.

Il medico che l'aveva curato gli corse incontro, davanti all'entrata della stazione radio.

«Dovete farvi forza, signor Skinner», disse tenendosi il capo tra le mani in preda alla disperazione. Quando Double entrò nell'ufficio di Leeanne, tutto gli fu terribilmente chiaro.

La donna giaceva a terra. Qualcuno aveva coperto il corpo con un lenzuolo.

L'uomo si inginocchiò accanto a colei che lo aveva amato senza riserve e gli aveva fatto dono dell'amicizia più sincera.

Presso il cadavere c'erano le due foto con il vetro delle cornici in frantumi.

«Non ho potuto fare niente, mi dispiace. Ci hanno colto di sorpresa. Ho sentito lo sparo e sono accorso, ma ho fatto appena in tempo a vedere un ufficiale della riserva uscire dal centro trasmissioni, sbattendo la porta. È stato certamente lui a sparare. Si faccia forza, Double.»

L'anziano medico gallese mise una mano sulla spalla di Skinner che ora fissava il vuoto. Le lacrime di dolore si mescolavano ai lampi dell'odio.

«Roener!» ringhiò con voce roca.

«Sì, proprio così si chiamava», disse il medico. «Capitano Roener... ma voi come fate a saperlo, signor Skinner?»

La domanda non ottenne risposta: Double stava correndo verso il mare. Non gli importava se quel maledetto avesse avuto decine di soldati nemici a proteggerlo: lo avrebbe affrontato a viso aperto. Fino alla morte.

58

L’incrociatore leggero *Sydney*, appartenente alla classe Chatham, era in forza alla Royal Australian Navy dal giorno del varo, avvenuto nell’agosto del 1912 in Scozia. La nave aveva caratteristiche tecniche simili a quelle dell’E*mden* ma, nei pochi mesi che erano intercorsi tra la costruzione della nave tedesca e il varo di quella australiana, l’ingegneria militare aveva fatto progressi incredibili.

Per questo il *Sydney*, oltre a essere meglio armato, era molto più veloce e maneggevole del suo fratello tedesco.

A ciò si aggiungeva il fatto che von Müller poteva contare su un equipaggio che era stato privato dei suoi migliori uomini: una ventina era stata lasciata a bordo della carboniera *Buresk* ma, soprattutto, il plotone che era sbarcato sotto il comando di von Mücke e che non aveva fatto ritorno era composto da ufficiali, sottufficiali, trentadue fanti di Marina e quindici tecnici e guastatori.

L’equipaggio del *Sydney*, agli ordini del comandante Glossop, era invece al completo ed estremamente motivato dal sapere che, se coronata dal successo, la loro impresa sarebbe stata annoverata negli annali di storia della marineria.

L’incrociatore tedesco aprì per primo il fuoco. Erano le 9.40 del mattino. Le navi si trovavano a otto miglia di distanza l’una dall’altra. Von Müller dette l’ordine di issare la bandiera da guerra tedesca: non era più necessario camuffarsi.

I due incrociatori avanzarono appaiati in direzione di North Keeling Island. Dalle due bordate il fuoco era incessante ma pareva che l’*Emden* stesse avendo la peggio.

Von Müller, dopo circa mezz’ora di ostilità, lasciò il fianco della propria nave, già gravemente colpita e in difficoltà di manovra, alla mercé dei tubi lanciasiluri avversari. Il «Cigno d’Oriente» era ormai un inferno di fumo e fiamme. I ponti della nave erano piastre d’acciaio incandescenti. Le urla dei marinai feriti si levavano alte, superando il soffio delle vampe.

Alle 11.15 von Müller diede l’ordine di cessare il fuoco: d’altronde, ben pochi erano i pezzi ancora in grado di sparare. Poi, il comandante dell’ultima nave corsara fece dirigere l’incrociatore morente verso un banco di corallo nella parte meridionale di North Keeling Island e issò la bandiera bianca in segno di resa. Quindi rimase a bordo della sua nave incagliata sino a che gli inglesi non ebbero completato le operazioni di soccorso.

Nel corso della battaglia, durata poco più di novanta minuti, erano stati esplosi più di tremila colpi d’arma pesante. Centotrentuno furono i marinai tedeschi uccisi, sessantacinque i feriti. Gli inglesi patirono perdite di gran lunga inferiori: quattro morti e otto feriti.

Ironia della sorte, il primo colpo del *Sydney* aveva distrutto il fumaiolo posticcio, il simbolo dell’inganno che aveva consentito al «Cigno d’Oriente» di diventare il terrore dei mari.

Double giunse alla spiaggia folle di rabbia e di dolore.

Nel frattempo, gli uomini dell'*Emden*, non essendo riusciti a raggiungere l'incrociatore erano ritornati a riva. Dalla costa avevano osservato lo svolgersi della battaglia e quando avevano capito che presto gli inglesi avrebbero rivolto le loro attenzioni al drappello di guastatori tedeschi avevano requisito una nave a vela alla fonda e avevano preso il largo.

Groning era con loro.

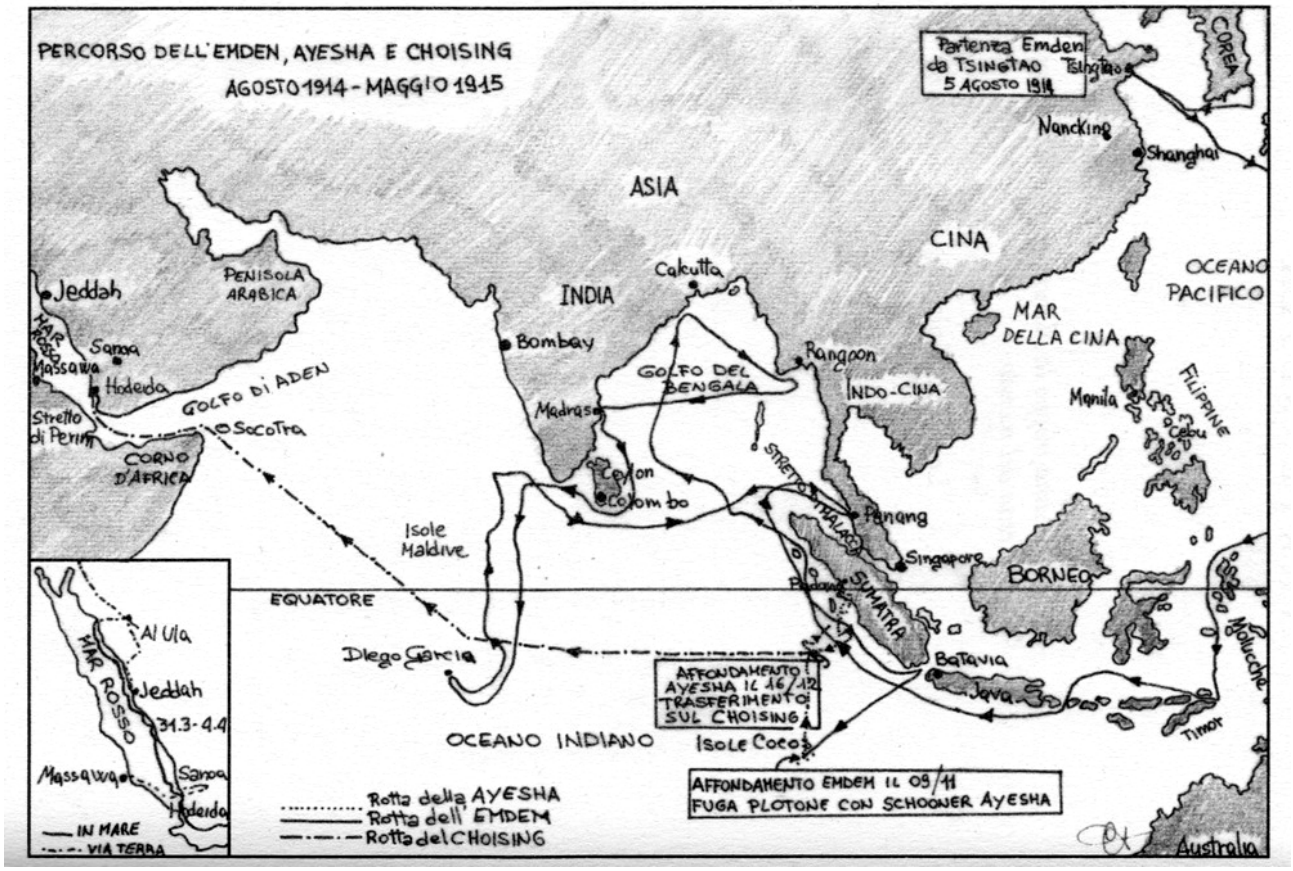
Il veliero era l'*Ayesha*, lo stesso schooner a tre alberi che, tanti anni prima, aveva condotto in salvo Double e Lisa dall'isola sulla quale erano naufragati.

«O tu o io, Groning. Sino a che avrò fiato», sibilò Double mentre le lacrime gli offuscavano lo sguardo.

PARTE SESTA

Chi ama troppo la Natura rischia di perdere il resto del mondo.

Leonardo Sinisgalli, *L'età della luna*



I percorsi dell'Emden, dell'Ayesha e del Choising

59

Oswald Breil fissava l'apparecchio telefonico che restava ostinatamente muto.

«Io ho voluto che andasse così», pensò.

Erano mesi che ci provava, ma l'immagine di Sara perseguitava i suoi pensieri.

«Chissà se quel bellimbusto romano ha fatto breccia nel tuo cuore? Dovrei augurarmelo perché non meriti di soffrire. Eppure la gelosia mi divora.»

«Oswald, dove sei? Cosa fai?» Sara era intenta al restauro di un prezioso dipinto, eppure la sua mente era altrove. «Perché mi mancano tanto l'emozione e l'adrenalina che ogni tua telefonata era capace di farmi scorrere nelle vene...» stava pensando.

Il cellulare emise una vibrazione sommessa, quindi trillò.

Sara vi si avventò sopra, se lo fece sfuggire dalle mani, lo riafferrò al volo.

«Sara, tutto bene?» La voce di Carlo Devoti la destò dal suo sogno.

«Sì, tutto bene, Carlo. Grazie.»

«Ti disturbo? Hai una voce strana.»

«No, no... scusa... sono alle prese con un lavoro piuttosto delicato.»

«Se preferisci richiamo più tardi. Volevo invitarti a una festa sabato sera.»

Sara avrebbe voluto rispondere che non sapeva che cosa farsene delle sue feste formali e snob.

Poi pensò alla solitudine della sua casa, ai pensieri che si attorcigliavano intorno a un'unica figura, ed ebbe un moto di orgoglio. Doveva allontanare Oswald Breil dalla sua testa. Accidenti a lui!

«Grazie, verrò molto volentieri, Carlo. Dimmi a che ora passerai a prendermi.»

Oswald Breil sedette nella sala da carteggio. Davanti a lui presero posto Grandi e Bernstein che, per l'occasione, aveva abbandonato il suo bunker ad alta tecnologia nel ventre del *Williamsburg*. L'uomo che aveva custodito per decenni i segreti del Mossad aveva omesso di dichiarare di soffrire il mare. Forse proprio per questo, quando si era trattato di assegnare gli spazi sul *Williamsburg*, Bernstein aveva chiesto un locale sul ponte più basso: forse là, vicino al baricentro della nave, la sua sofferenza sarebbe stata un po' meno acuta.

Breil stava per incominciare, ma un pensiero improvviso lo fermò. «Un attimo», disse indicando il ponte esterno. «Fuori staremo più sicuri. Non si è mai abbastanza prudenti.»

Quando i tre furono all'aperto, mentre il sibilo del vento copriva le loro parole, Oswald riprese: «Lo 'iettatore' sembra essersi placato. Ho studiato i disegni originali che lei mi ha procurato, ammiraglio, e la mia convinzione è sempre la stessa: dietro la parete rivolta a proravia del bagno padronale, si potrebbe celare una piccola stanza segreta. Se non fossi ruzzolato sulle scale non me ne sarei mai reso conto.»

«Per dissaldare la parete dovremo fare sosta in cantiere, Oswald. Non credo che si riuscirà a farlo in navigazione.»

«E non voglio neppure che ciò avvenga: se davvero c'è qualche persona troppo 'curiosa' tra i membri del nostro equipaggio, è meglio che non sappia niente dei nostri sospetti.»

«Volevo farvi notare una cosa», disse Bernstein, che aveva in mano un listello di tek. «Ci voleva ben altro che il peso di una persona per smuovere questo scalino. Non è un caso se è ruzzolato giù per le scale.»

«Ne avevo il sospetto.»

«Qualcuno», proseguì Bernstein, «ha manomesso le viti. È stato un lavoro ben fatto. Se osservate le filettature nel legno, ingrandite di un centinaio di volte, noterete che qualcuno si è divertito a spanarle.»

Oswald diede un'occhiata alle tre fotografie macro che Bernstein gli stava mostrando. Annuì e l'altro continuò.

«E, viste le disavventure che sono capitate a bordo, penso sia il caso di fare anche un giro con un rivelatore di cimici.»

«Bene, ma mi raccomando, Bernstein: che tutto sia fatto con la massima discrezione.»

La villa era immersa nella quiete di un parco ombreggiato da alberi secolari. L'alto muro di cinta la isolava dal caos della città eterna.

La costruzione risaliva all'inizio dell'Ottocento. Le stanze ampie dai soffitti alti e affrescati erano arredate con mobili antichi, le pareti rivestite di quadri di antenati. Apparteneva a un'aristocratica famiglia romana che annoverava tra i suoi avi il cardinale che l'aveva costruita.

Nel parco erano stati sistemati dei gazebo sotto ai quali erano apparecchiati grandi tavoli rotondi. La calda serata estiva era mitigata da una piacevole brezza.

Il commensale alla destra di Sara si pose galantemente dietro la sua sedia e l'aiutò a prendere posto, quindi sedette a sua volta.

Carlo Devoti, elegantissimo nel suo smoking estivo, era di fronte a lei. Sara sbirciò sul segnaposto del vicino e, con il più smagliante dei sorrisi, disse: «Non ci siamo già incontrati prima d'ora, signor... signor Araldo?»

«Certo, signorina Terracini. Eravamo a cena nello stesso ristorante qualche tempo fa. Io ero con un mio vecchio amico.»

«Ora ricordo. Lei è amico di Oswald, giusto?» Breil non avrebbe mai smesso di sorprenderla: che cosa aveva in comune Oswald con quell'uomo?

«Sì, e da lungo tempo», mentì Araldo, abbassando il tono della voce. «Tanto da conoscerne alcune passioni e da raccoglierne le confidenze.»

Sara lasciò cadere il discorso, ma le parole di Araldo avevano acceso la sua curiosità.

Fu così che, terminata la cena, mentre nell'aria si diffondeva una musica che invitava gli ospiti alle danze, con un pretesto Sara si alzò. Attraversò il giardino seguita dallo sguardo degli uomini che la vedevano incedere con il suo passo elegante. Sapeva come fare colpo su un uomo e non le sarebbe stato difficile attirare l'attenzione di Araldo. Il magnate americano le aveva fatto capire di avere notizie di Oswald e a lei premeva conoscerle.

«Posso avere il privilegio della sua compagnia per il tempo di una coppa di

champagne?».

In altri casi Sara avrebbe risposto con un sorriso cordiale e avrebbe declinato l'invito: quelle frasi mielose non facevano per lei.

Provò una fitta di nostalgia per i modi diretti di Oswald.

«Con piacere, signor Araldo» disse Sara accettando il calice e alzandolo verso di lui.

Poco distante Carlo Devoti, apparentemente immerso in un'animata conversazione con un gruppo di invitati, alzò gli occhi verso Araldo e Sara. Un lampo sinistro accese il suo sguardo.

Bernstein andava in giro sul *Williamsburg* con una serie di cerotti contro il mal di mare appiccicati dietro l'orecchio. Una quantità di scopolamina ben inferiore di quella sarebbe stata sufficiente a mandare in letargo un orso polare, ma pareva non incidere in alcun modo sui riflessi e sull'efficienza dell'ex dirigente del Mossad.

Oswald salì al ponte superiore. Qui Bernstein estrasse dalla tasca un apparecchio radio con alcune scale di led di diverso colore e ne indicò un altro che teneva in mano.

Oswald li conosceva bene. Il primo era un rilevatore di microspie denominato «banda 5,6 Ghz», in grado di intercettare le apparecchiature radio.

Il secondo sembrava una normale macchina fotografica digitale. Un modello neppure tanto recente. Al suo interno si trovava un rivelatore ottico a doppio raggio laser, capace di individuare le telecamere nascoste, anche le più miniaturizzate.

«Ho fatto un bellissimo servizio fotografico al *Williamsburg*», disse Bernstein rimettendo in tasca il rilevatore. «Ho trovato quattro microspie e una telecamera. Due spie sono collocate nel suo appartamento, una nella sala da pranzo e l'ultima nella sala di carteggio che usiamo per le nostre riunioni. Anche la telecamera è lì e il suo micro obiettivo è camuffato nella capocchia di una vite.»

«Che cosa ne ha fatto, capitano?»

«Nulla, maggiore Breil. Le microspie sono ancora al loro posto e in perfetta efficienza.»

«Ottimo, Bernstein. Adesso siamo noi in vantaggio di qualche lunghezza.»

Araldo era un ottimo giocatore e non gli fu difficile portare Sara là dove aveva deciso. Quella donna era ancora innamorata e stava mostrandogli il suo lato debole.

«So bene quale legame esistesse tra voi due, Sara», disse l'uomo guardandola negli occhi. «E so che Oswald ha sofferto molto dopo la vostra separazione, ma adesso mi pare stia un po' meglio. Avrà certo saputo che ha comprato lo yacht che era appartenuto al presidente Truman e che ora vive a bordo del suo nuovo giocattolo.»

«Sì, ho letto qualcosa al riguardo.»

«Oswald ha ricevuto una cospicua eredità. Una vera e propria fortuna che gli ha consentito di comprare e restaurare il *Williamsburg* e ora l'ha eletto a sua residenza e a... ehm... nido d'amore...»

«Nido d'amore?» chiese Sara strabuzzando gli occhi. Ecco una variabile che non aveva mai considerato: Breil, per come lo conosceva, non correva dietro alle gonnelle. Immaginarlo tra le braccia di qualche avvenente ragazza le provocò una

fitta di gelosia quasi insopportabile.

«Non so se sia stato giusto dirglielo. Ma ormai, a un anno di distanza... Non volevo apparirle indiscreto, ma...»

Sara riuscì a fingere un distacco che non provava e con alcune frasi cortesi si accomiatò da Araldo. Il resto della serata le sembrò un lungo incubo ma infine arrivò a casa. Allora sedette sul letto e poté lasciarsi andare a un pianto disperato.

Il *Williamsburg* stava spingendo le sue duemila tonnellate alla velocità massima: la prova in mare era stata più che soddisfacente. Il golfo della Spezia era ormai a una decina di miglia.

«Signor comandante», disse l'addetto radio all'ammiraglio Grandi che, assieme a Oswald, osservava compiaciuto le manovre di bordo. «Abbiamo appena captato una richiesta di soccorso: proviene da un'imbarcazione a motore poco distante da noi.»

«Diriga verso di loro», ordinò Grandi al timoniere.

Il motoscafo d'altura avanzava lentamente. Un pennacchio di fumo si alzava dai tubi di scarico cromati. I portelloni sotto ai quali si trovavano i due motori erano spalancati.

Il *Williamsburg* si allineò sopravento rispetto allo scafo in avaria.

A bordo si trovavano due uomini, al momento indaffarati ai motori, e una giovane donna dal fisico scultoreo.

Grandi si sporse dal parapetto e, tenendo le mani a cono davanti alla bocca urlò: «Possiamo essere d'aiuto? Abbiamo raccolto il vostro SOS».

«Grazie», disse l'uomo stringendo una chiave inglese nelle mani sporche di grasso, «ma penso che riusciremo a raggiungere la costa con i nostri mezzi: uno dei due motori dovrebbe funzionare, adesso. Se però foste così gentili da imbarcare con voi la signorina Destri e la portaste in porto, ve ne saremmo grati.»

«Nessun problema», ribatté Grandi, dopo aver colto il cenno di assenso del suo armatore.

Grazia Destri era un'attrice piuttosto famosa in Italia, anche se la sua popolarità era dovuta più che alle doti artistiche, alle voci dei molteplici flirt che i tabloid scandalistici del bel paese le attribuivano.

La donna fu molto gentile e quando il *Williamsburg* ebbe concluso le manovre d'ormeggio, si profuse in baci e abbracci che ebbero il potere di mettere di buon umore l'intero equipaggio. Neppure Oswald e Grandi vennero risparmiati da quelle calorose manifestazioni di gratitudine.

Quando i tre amici furono di nuovo soli, decisero che avrebbero concesso una giornata di libertà ai marinai e, una volta messa la nave in cantiere, si sarebbero dedicati alla ricerca dello stanzino segreto. Nel contempo Bernstein avrebbe reso temporaneamente inoffensive le apparecchiature spia che qualcuno aveva collocato a bordo, in modo che non registrassero i loro movimenti sulla nave deserta.

Sara raggiunse di buon'ora il centro in cui lavorava: aveva alcuni restauri da portare a termine.

La telefonata di Carlo Devoti la distrasse dal delicato lavoro.

«Buongiorno, Sara. Tutto bene?» chiese l'uomo dall'altro capo della linea.

«Tutto bene, Carlo, ma sono alle prese con un cartiglio di qualche migliaio di anni fa. E gli acidi che vi ho steso sopra non mi concedono molto tempo. Dimmi.»

«Mi dispiace disturbarti, ma credo ci sia una cosa che devi sapere. Hai già letto i giornali?»

«No, Carlo. Non ancora. Di solito riesco a dargli un'occhiata durante la pausa per il pranzo.»

«I maggiori quotidiani e tutte le riviste scandalistiche riportano le foto in prima pagina: il tuo Oswald sembra se la stia spassando...»

Toni Marradesi, insostituibile collaboratore di Sara, la conosceva più di ogni altro nel centro in cui lavoravano. Era con lei quando Devoti aveva chiamato e aveva intuito subito quale potesse essere l'argomento della conversazione.

«Non preoccuparti, Sara. Vado avanti da solo», le disse.

«Grazie», rispose lei, sfilandosi il camice e uscendo di corsa.

Pochi minuti più tardi era davanti all'edicola.

La foto di Breil che baciava la giovane attrice era su tutte le copertine. Il titolo di una delle più diffuse testate di gossip recitava a caratteri cubitali: «Il piccolo salvatore del mondo diventa playboy d'altura». Il servizio nelle pagine interne era ricco di istantanee nelle quali Oswald e Grazia Destri si scambiavano inequivocabili effusioni. Nessuno avrebbe potuto sospettare che quegli atteggiamenti fossero dovuti all'innocente gesto di ringraziamento dell'attrice verso il suo salvatore.

Sara sentì l'ira e la frustrazione montarle dentro come un fuoco.

«Adesso basta, Breil. Mi hai fatto soffrire fin troppo e ora hai offeso anche il mio orgoglio. Ti ripagherò con la stessa moneta!»

Toni se la vide passare davanti come una furia, gli occhi rossi e le labbra contratte. Sara aveva sbattuto le riviste sulla scrivania e si era infilata in bagno.

«Non è possibile!» mormorò scuotendo la testa. Conosceva bene Oswald e sarebbe stato pronto a scommettere che si trattava di un sosia... oppure che ci fosse sotto dell'altro.

Breil, Bernstein e Grandi maneggiavano il cannello della lancia termica come dei navigati scassinatori di caveau. L'acciaio della paratia interna cedeva lentamente al calore della fiamma.

Mentre lavoravano avevano commentato scherzando i servizi apparsi sui giornali.

Oswald però era preoccupato per Sara. Era stato tentato di telefonarle, poi aveva deciso di scriverle una mail, ma al momento di mandarla ci aveva ripensato: a un anno di distanza forse Sara aveva perso ogni interesse per lui e sarebbe parso un gesto presuntuoso quello di giustificarsi con lei.

«Comunque», pensava Breil, «ci sono troppe coincidenze che non mi convincono in questa storia.»

Bernstein e Grandi spostarono la lastra d'acciaio utilizzando delle ventose in gomma.

La stanza segreta era stata ricavata nel sottoscala attiguo al bagno padronale. Era larga un paio di metri e lunga quasi il doppio. Su un lato erano sistemati degli scaffali semivuoti. In un angolo una scrivania dalla linea essenziale. Sul piano era collocato un vecchio telefono a rotella, con due tasti rossi per la deviazione delle chiamate. Di

fianco al telefono una lampada da tavolo in ottone e vetro verde, di stile marinaro. Dietro la scrivania una sedia in legno regolabile in altezza.

Tutti i mobili erano stati opportunamente assicurati al pavimento in modo da non essere sballottati in caso di mare grosso.

Quasi certamente, al posto della paratia d'acciaio, un tempo doveva esserci stata una porta nascosta. Quello era, con ogni probabilità, il luogo dove il presidente Truman si rifugiava quando voleva restare solo con i suoi segreti.

60

Seconda metà del XIII secolo

«Tuo padre non approverà mai il nostro amore: tu sei una principessa e io un marinaio», disse Sarad mentre la giunca solcava il mare, spinta da una leggera brezza. Shula sorrise.

«Vedrai che il sultano ci capirà, invece», gli rispose tranquilla. I due giovani passavano ore a chiacchierare e Shula aveva raccontato a Sarad la storia del suo popolo.

I mamelucchi erano stati gli schiavi dei musulmani fino a quando, nel 1206, uno di loro, Qutb-ud-Din Aybak, non si era ribellato e autoproclamato sultano di Delhi. Da allora la loro dinastia, alla quale Shula apparteneva, aveva regnato su Delhi.

Sbarcati nel villaggio costiero di Kolachi-jo-Goth, il comandante del piccolo distaccamento militare si mise a disposizione per scortare la principessa sino alla città di Delhi.

Il viaggio proseguì in groppa a un enorme elefante.

Si mossero su strade a malapena battute, che spesso sconfinavano nella giungla o si inerpicavano lungo sentieri di montagna.

Impiegarono circa una settimana per percorrere le quasi cinquecento miglia che separavano il mare da Delhi.

La città apparve agli occhi di Sarad come un'esplosione di colori, con tutta la sua variopinta umanità. Le donne indossavano sari dalle tenui tinte pastello, mentre gli uomini vestivano prevalentemente di bianco. Tutt'intorno, ragazzini chiassosi e mendicanti coperti di stracci chiedevano la carità.

I sultani mamelucchi avevano fatto di tutto per lasciare un tangibile segno della loro grandezza: gli edifici erano maestosi, arditi e spettacolari.

«Quello è il Qubt Minar. Si dice che il primo sultano Qubt-ud-Din Aybak abbia inviato nelle maggiori città dell'Islam degli architetti perché ne studiassero i minareti e che poi abbia fatto edificare questo.

«E questo», disse ancora Shula, quando furono davanti a una colonna in ferro scuro alta circa sei metri, che si ergeva davanti alla moschea, «è tutto ciò che resta di un antico tempio raso al suolo da Qubt. Noi crediamo che porti fortuna appoggiarci le spalle e riuscire a cingerlo con le braccia all'incontrario, sino a congiungere le mani.»

Entrambi vollero provarci e per poco non si slogarono le spalle, pur di riuscire nella prova. Il codazzo di mendicanti che li seguiva salutò con battiti di mani il fausto presagio.

I due giovani però non si erano accorti che altri occhi meno benevoli li seguivano passo passo.

«Hai visto, Ruggero?» disse la donna. «Abbiamo fatto bene a venire a Delhi. Ero certa che sarebbero arrivati qui. Dobbiamo riferire a Mesut quanto abbiamo scoperto.»

Il palazzo del sultano era ciò che di più grandioso si potesse immaginare. Sarad avanzava intimorito tra colonnati, patii e ambienti sfarzosi. Il padre di Shula li stava aspettando.

«E quindi questo giovane marinaio ti ha salvata dal rapimento e dalle mire di quell'infame del visir?» disse il sultano infuriato. «Quei magrebini dovranno chiedermi scusa. Quanto a te, Sarad il marinaio, degno nipote di Quon il cinese, dimmi come posso ricompensarti e lo farò. Qualsiasi ricchezza non vale la vita e la felicità di mia figlia Shula.»

«Lo so bene, vostra altezza. Lo so bene.»

Bastarono queste poche parole perché al sultano tutto fosse chiaro. La situazione era ben più complicata di quanto avesse immaginato.

«Spero di aver interpretato male le tue parole, marinaio.»

«Mi avete invitato a chiedervi qualsiasi ricompensa, sultano», disse Sarad alzando il volto e guardando negli occhi il padre di Shula. «Io non sono un visir, e nemmeno un nobile, né posso portare in dote interi stati o regioni. Ma Shula e io ci amiamo. Potrò offrirle una vita più che agiata: grazie a Quon sono un uomo ricco e i miei traffici si fanno di giorno in giorno più fiorenti. Spero non consideriate irriverente la mia richiesta di concedermi Shula in moglie.»

«Tu? Un marinaio? Sposare mia figlia? Ma come osi? Un marinaio che sposa la figlia del sultano di Delhi?» tuonò il padre di Shula. «Appena si diffonderà la notizia che Shula è tornata, i pretendenti faranno la fila fuori dal palazzo e si tratterà dei migliori partiti dell'Asia: figli di imperatori e di principi, non marinai. E lei potrà essere felice con uno di loro.»

«Vuoi deciderlo tu, padre, come e con chi dovrò essere felice?» Shula era rimasta in silenzio sino a quel momento. «Io per te valgo quanto il più agguerrito dei tuoi eserciti: mi concederai in sposa a chi ti darà in cambio terre e villaggi che otterrai senza spargere il sangue dei tuoi soldati. Davvero mi dovrò inchinare a un altro vecchio visir che mi userà come merce di scambio, come stava per accadere?»

Con gli occhi pieni di lacrime, Shula si alzò e corse via.

Una serva le stava pettinando i capelli quando il sultano entrò nella stanza della figlia. Fece cenno di voler rimanere da solo con lei.

«Le tue parole mi hanno toccato il cuore, Shula», disse quindi. «Devo ammettere che avevi ragione. Sino a oggi ho sempre pensato a soddisfare le mie brame confondendo la mia sete di conquista con l'amore, ma adesso ho capito che saresti felice con quel marinaio.»

Shula strinse la mano del padre, gli occhi ancora rossi di pianto. «Ma c'è un problema, figlia mia», continuò il sultano. «Se pure il tuo Sarad fosse il più ricco dei mercanti, il suo rango non sarebbe mai abbastanza elevato per sposare una principessa. Lo sai, vero?»

La giovane annuì, i grandi occhi neri fissi in quelli del padre.

«Tuttavia, ciò potrebbe anche non costituire un problema: nei prossimi giorni nominerò il tuo Sarad mio plenipotenziario per la città di Nabadwip e del Bengala occidentale. Quella carica lo renderà degno di prendere in moglie una principessa. Mi auguro che egli sia in grado di governare con equità e di mantenere l'ordine e la giustizia nei miei possedimenti.»

Shula era la figlia della moglie prediletta del sultano, dalla quale, oltre alla giovane principessa, aveva avuto due figli maschi. Dalle altre tre mogli erano nati due sorelle e cinque fratelli. Uno di questi, Nehru, aveva sperato di ricevere la stessa investitura che il sultano aveva appena deciso di conferire a Sarad. Così, quando venne a conoscenza della decisione del padre, il giovane montò su tutte le furie: non era possibile che l'amante di Shula lo privasse di un titolo che gli spettava di diritto.

«Quando potremo liberarci di Mesut?» chiese Ruggero quando furono da soli. «Ho paura che sospetti di noi, Filomena.»

«Aspetta, non è ancora il momento. Mesut è scaltro e sa come muoversi in certe situazioni. Da quando sono entrati nel palazzo del sultano, non abbiamo più avuto notizia di Sarad e della principessa. Dobbiamo fare in modo di sapere che cosa sta succedendo dentro a quelle mura e Mesut riuscirà a farlo.»

Filomena aveva ragione: per Mesut conoscere le vicende private della famiglia del sultano fu solo questione di giorni.

«Una delle serve di Shula mi ha detto che il sultano ha ceduto ai desideri della figlia. Molto presto Sarad sarà nominato governatore del sultanato per il Bengala. Una carica importantissima», raccontò Mesut.

«E come riusciremo a recuperare ciò che egli custodisce, dopo che sarà investito di una così grande autorità? Sarà sempre scortato, vivrà in un palazzo presidiato da uomini armati...» Filomena era molto contrariata.

«Non ti preoccupare, amore mio», disse Mesut chinandosi a baciare la donna. «Ho fatto in modo di poter contare su un alleato: la serva mi ha rivelato che Nehru, uno dei fratellastri di Shula, è molto adirato per la decisione del sultano. Era certo che il posto di governatore fosse riservato a lui.»

Ruggero era in un angolo e osservava in silenzio le smancerie tra la sua donna e quel vecchio bavoso. Un lampo di rabbia gli offuscò lo sguardo. A stento si trattenne dal saltargli alla gola.

Mesut si presentò alla corte del sultano di Delhi il giorno prima della cerimonia, dicendo di essere un messo dell'imperatore del Sacro Romano Impero. Nessuno fece caso al fatto che i documenti in possesso di Mesut recavano la firma e i sigilli di Federico II, ormai deceduto da una quindicina d'anni.

Quello straniero, venuto così da lontano, sarebbe stato un invitato di gran riguardo alle nozze.

Mesut aveva fatto in modo di trovarsi proprio di fianco a Nehru e, fingendo di non conoscere l'identità del suo interlocutore, sussurrò: «Non mi sembra che quel giovane marinaio abbia le doti per un così alto incarico». Poi parve pentirsi di quanto aveva detto e aggiunse: «Perdonatemi, signore. Non so chi siate e ho commesso un errore lasciandomi andare a certi commenti».

L'altro lo guardò: «Sto per imparentarmi con quel giovane senza stoffa», borbottò

contrariato.

«Vi prego di perdonarmi, mio signore... io non volevo...»

«Voi volevate eccome, straniero. Ma devo ammettere che sono d'accordo con voi.»

«Meno male, signore. Per un attimo ho pensato di avervi irrimediabilmente offeso. Io penso che per amministrare un così vasto e popoloso territorio non possa bastare un semplice mercante. Sono il plenipotenziario dell'imperatore del Sacro Romano Impero, signore, in viaggio in queste terre per una missione commerciale. Posso chiedere con chi ho avuto l'onore di parlare prima di congedarmi? Purtroppo ora devo tornare al capezzale della mia giovane moglie, che giace molto malata», mentì Mesut. Doveva allontanarsi prima che la cerimonia finisse: non poteva correre il rischio di venir riconosciuto da Sarad.

«Il mio nome è Nehru, sono il figlio terzogenito del sultano.» Mesut si inchinò con devozione.

«Adesso capisco perché avete dipinto in volto il piglio del comando. Servo vostro, mio signore. Se me lo consentite vorrei tornare a trovarvi nei prossimi giorni. Sono molto interessato agli scambi commerciali tra il vostro paese e l'Europa.»

Mesut era molto soddisfatto di sé quando raggiunse la locanda e, stringendo la mano all'amata Filomena, disse: «La rete è tesa e il pesce c'è caduto dentro in pieno. Adesso però dobbiamo aspettare che i due novelli sposi si allontanino da palazzo. Non possiamo correre rischi».

Nei giorni seguenti, dopo la partenza di Sarad e Shula, Nehru e Mesut si incontrarono molto spesso. Tra loro stava nascendo un autentico sodalizio.

«Devo confessarvi la verità, principe», disse Mesut al figlio del sultano. «Lo scopo della mia missione non ha nulla a che fare con i commerci. Sono sulle tracce di Sarad da molto tempo: il giovane... governatore del Bengala occidentale è custode di un segreto.»

«Che genere di segreto?» incalzò il principe Nehru.

«Ancora non so», mentì Mesut, «ma penso che riguardi un tesoro. I mongoli sono un popolo ricchissimo e il loro imperatore Gengis Khan si dice sia stato sepolto con tutte le sue ricchezze.»

«Chi altro è a conoscenza di quanto mi state dicendo?»

«La mia compagna e suo fratello, che sono ai miei ordini.»

Nehru rimase a osservare Mesut mentre si allontanava. Quell'uomo non gli piaceva, ma gli sarebbe stato utile: per scalzare Sarad e la sua sorellastra dal trono del Bengala, sarebbe potuto diventare un prezioso alleato.

Ruggero era in piedi davanti alla donna inginocchiata, le brache calate. I fianchi dell'uomo sussultarono nella frenesia dell'orgasmo. Ruggero inarcò la schiena ed emise un gemito di piacere. In quell'istante Mesut aprì la porta. Rimase attonito per qualche secondo, quindi puntò verso la coppia un dito accusatore.

«Tu! Voi!» riuscì a dire, prima che la mano gigantesca di Ruggero gli chiudesse naso e bocca, impedendogli di parlare.

Ruggero aveva l'espressione di un folle, mentre il colore del volto di Mesut si faceva cianotico.

L’uomo annaspava, ma ogni tentativo di liberarsi dalla morsa fu inutile. Gli occhi parvero schizzargli dalle orbite, quindi stramazzò a terra.

«Cos’hai combinato, pazzo?» urlò Filomena, avventandosi sull’amante.

«Era la sola cosa da fare. Ci aveva scoperti.»

La donna cercò di dominare l’ira. In fondo sapeva anche lei che, se Mesut fosse rimasto vivo, l’avrebbe fatta pagare cara a tutti e due. «Presto, spoglialo e mettilo a letto», disse.

Quando Ruggero ebbe eseguito l’ordine, anche la donna si spogliò e si sdraiò a fianco del cadavere.

«Adesso va’ e lascia fare a me.»

Non appena Ruggero ebbe raggiunto il suo alloggio, nella locanda risuonarono le grida di aiuto della donna.

Circa un’ora più tardi i soldati del sultano irruppero nella stanza: la morte di uno straniero d’alto lignaggio non poteva passare inosservata.

«Sembra... sembra quasi un annegato...» disse il militare rivolto al suo superiore. «Non ha l’aria di uno morto per una sincope. Ripetetemi com’è successo, donna.»

«Il mio... ehm... compagno era tornato da poco da una visita al palazzo del sultano. Si era coricato al mio fianco e... cercate di capirmi...»

«Posso provarci, ma perché anche i nostri superiori capiscano meglio dovete raccontarmi tutto.»

«Stavamo facendo l’amore quando Mesut si è irrigidito e mi è morto tra le braccia. Il mio Mesut non era più un giovanotto e forse tanta passione lo ha... lo ha ucciso... il mio povero amore», disse Filomena scoppiando in un pianto disperato.

I soldati ispezionarono ancora una volta il cadavere, mentre Filomena singhiozzava in un angolo.

Quindi il capo della pattuglia disse: «C’è qualcosa che non mi convince. Il morto ha la stessa espressione degli impiccati. Credo sia meglio che lo veda anche un medico, quanto a voi...»

«Quanto a noi, Mesut era molto amico del principe Nehru. Vi chiedo di condurmi da lui», lo interruppe Filomena. Il dolore di poco prima si era trasformato in risolutezza.

Non le ci volle molto per vincere le resistenze dei militari, e una volta che Nehru l’ebbe ricevuta, spiegò: «Sono disperata, altezza. I vostri uomini nutrono sospetti sulla morte del mio amato Mesut. Come si permettono?»

«Sono dispiaciuto per la scomparsa del vostro compagno, ma non posso intralciare il corso della giustizia», rispose il principe scuotendo il capo.

«Credo dobbiate tenere conto di altri fattori, altezza.» La donna ammiccò con aria scaltra.

«E quali sarebbero questi fattori, signora?»

«Mesut per me non aveva segreti. Come egli stesso vi ha detto, lui, mio fratello e io eravamo impegnati in una missione segreta, il cui scopo principale è quello di togliere di mezzo un personaggio scomodo. E, se non vado errata, anche per voi quel personaggio è... di troppo...»

«Sarad è l’amato marito di mia sorella.» Nehru cercava di mantenere un contegno. Come poteva fidarsi di quella sconosciuta?

«Voglio parlarvi con il cuore aperto», aggiunse Filomena con sguardo minaccioso. «Non stiamo a pensare a quel che potrebbe accadere se il sultano venisse a sapere che all'interno della sua famiglia si annida il germe dell'odio. Noi combattiamo dalla stessa parte dello schieramento. Mio fratello Ruggero e io siamo le persone che fanno per voi. Del resto anche noi, per riuscire nel nostro intento, abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

«Vedrò cosa posso fare per risolvere la questione di questa morte sospetta», disse il principe.

Il tono era categorico e Filomena capì che al momento era stata congedata. Dal suo canto, il principe aveva percepito la minaccia nelle parole della donna, ma non voleva in alcun modo che lei pensasse di averlo intimorito.

61

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, in vista della costa atlantica degli Stati Uniti, aprile 1919

«Le ho già detto, capitano Truman, che non è una persona comune? Merita un futuro glorioso. E so che lo avrà», disse l'anziano colonnello della *Légion*.

«Neppure lei è un uomo comune, signore», rispose l'ufficiale d'artiglieria statunitense.

Tra i due, nel corso di quella traversata, era nato un legame profondo che la crescente confidenza e il rispetto reciproco avevano alimentato di giorno in giorno.

«Facciamo una scommessa, signor Truman? Se dovesse raggiungere una carica pubblica, o diventare un grande capitano d'industria... diciamo entro i prossimi trent'anni, sarà per me un piacere pagare un pegno.»

Il capitano guardò il colonnello Skinner stupito, ma l'educazione gli impedì di dar voce ai pensieri.

«Anche se non lo dice, so quello che pensa. No, signor Truman, non credo di essere eterno... So bene che non vivrò ancora a lungo. Ci sono molti modi, però, per recapitare il pegno di una scommessa. Lo tenga a mente. Guardi la costa... tra poche ore entreremo nell'Hudson.»

«Prima di sbarcare vorrei conoscere la fine della sua storia, signor colonnello.»

«Certo, Truman. Dove eravamo rimasti?»

«Lei era sull'arcipelago delle Cocos, mentre Groning era in fuga sullo schooner Ayesha...»

«Già... la fuga dell'Ayesha con a bordo i superstiti dell'equipaggio dell'*Emden*... io mi sentivo come un animale in trappola in quel minuscolo arcipelago in mezzo all'oceano Indiano. E la morte di Leeanne mi aveva gettato nella più cupa disperazione. Per fortuna il fedele Abril non tardò molto a tornare a District Island, dopo aver rintracciato il *Sea Hunter*.»

Dal racconto di Double Skinner

Il tenente Hellmuth von Mücke stava osservando i suoi uomini sul ponte dello schooner *Ayesha*: non avevano alcuna pratica delle manovre di un veliero. Egli stesso non metteva piede su una nave a vela dai tempi dell'accademia militare. Von Mücke aveva modi sicuri ed educati. Ma questo non doveva trarre in inganno: dietro al fare cortese si celavano freddezza e determinazione.

Gli uomini guardavano preoccupati le vele che pendevano sgonfie nella bonaccia.

Il fatto di dipendere solo dalle forze della natura e non dal fuoco del carbone li disorientava.

Divorati dal sole, con le divise ridotte a brandelli, i sopravvissuti dell'*Emden* sembravano anime in pena in un girone infernale.

Tutti tranne uno. Von Mücke non aveva mai smesso di tenerlo d'occhio.

Il capitano Roener sembrava perfettamente a suo agio. Una volta l'aveva sentito dire: «Prima o poi il vento ritornerà», mostrando quella saggia pazienza che solo i vecchi marinai dei velieri oceanici conoscevano. Se ne stava tranquillo all'ombra, seduto su dei sacchi di vele, lo sguardo perso in miraggi lontani e quella tracolla di foggia militare sempre con sé.

Un giorno von Mücke gli chiese: «Ma voi avete già navigato, capitano Roener?»

«Nossignore. La mia esperienza di navigazione a vela è limitata a poche gite nel golfo dinanzi a Königsberg. Ma si tratta di uno specchio di mare chiuso, come ben sapete.»

«Certo, certo», rispose von Mücke. «E... spero che scuserete la mia curiosità: che cosa custodite tanto gelosamente in quella bisaccia, se è lecito chiederlo?»

«Non è mai lecito chiedere a un ufficiale dei servizi segreti quali documenti custodisce, signore. Nemmeno quando si tratta di un 'aggregato sotto il proprio comando'. Comunque, per accontentarvi, vi dirò che, prima di lasciare Tsingtao, ho provveduto personalmente alla distruzione e all'incenerimento di molti documenti riservati. Questi sono quelli che ho deciso fosse meglio salvare dalle fiamme.»

Le labbra di Roener erano piegate in un sorriso, ma gli occhi erano gelidi.

«Se tu sapessi, bel tenentino, che in queste carte è indicata la strada per arrivare al tesoro...» pensava Groning. «Ora devo solo aspettare il momento opportuno e poi lo recupererò. Nel frattempo userò te e la tua nave per mettermi in salvo.»

Von Mücke rimase a guardarlo assorto. Non aveva scordato l'omicidio della radiotelegrafista australiana, ma in quel momento aveva ben altre gatte da pelare. Gli inglesi gli avrebbero presto messo alle calcagna metà della loro flotta: l'incrociatore *Sydney* aveva divulgato via radio la notizia della fuga dei guastatori a bordo dell'*Ayesha*. E quella calma assoluta di vento non ci voleva proprio.

Se volevano sfuggire agli inseguitori, avrebbero dovuto sostituire il loro mezzo di trasporto.

«Non ci sono carte nautiche a bordo!» aveva detto a Double il capitano dell'*Ayesha*. «Quando sono sbarcato mi apprestavo a salpare alla volta di Padang. Quella è l'unica mappa che avranno trovato sulla mia nave: dalle Cocos a Padang. Quindi, a meno che non vogliano rischiare il naufragio, ci sono buone probabilità che siano diretti proprio a Sumatra.»

Il comandante del veliero aveva ragione: nessun marinaio si sarebbe mai azzardato a mettersi in viaggio senza possedere le carte delle zone interessate dalla sua rotta. L'oceano Indiano era un mare insidioso.

Il *Sea Hunter*, pur simile per dimensioni, era molto più veloce dell'*Ayesha*.

Quello avrebbe potuto essere l'asso nella manica di Skinner.

«In rotta verso Sumatra», disse Skinner al timoniere mentre, con la morte nel cuore, lasciava l'isola dove aveva ritrovato per troppo poco tempo il calore di un

amore profondo e sincero.

La maledizione della vendetta ancora una volta aveva chiamato a sé Double Skinner.

Gli uomini dell'*Ayesha* – tre ufficiali, sei sottufficiali e quarantuno marinai oltre all'«aggregato» capitano Roener – erano all'erta. Chi era armato di fucile lo aveva appoggiato sul ponte, gli altri avevano aperto la fondina della pistola. Il pattugliatore si era disposto al traverso e aveva intimato l'alt allo schooner e ora gli olandesi, malgrado si fossero dichiarati neutrali, tenevano l'*Ayesha* sotto il tiro dei loro cannoni.

Von Mücke si recò nel cubicolo nel quale dormiva, si mise addosso ciò che restava della sua uniforme e si fece trasportare da una lancia sul pattugliatore.

Ebbe un amichevole scambio di opinioni con il comandante della nave olandese. Quest'ultimo di certo conosceva la storia, già entrata nella leggenda, dell'incrociatore leggero *Emden* e del plotone di guastatori sfuggito alla cattura, ma fece finta di non sapere nulla.

Il giorno seguente, scortato dal pattugliatore, l'*Ayesha* ormeggiò nel porto olandese di Padang.

Qualche ora più tardi von Mücke ricevette la visita di un ufficiale – una sorta di garante del rispetto dei regolamenti in vigore nelle nazioni estranee al conflitto – il quale gli disse che la nave poteva restare in porto giusto il tempo concessole dalle norme del diritto internazionale. Von Mücke non aveva alcuna intenzione di trasgredire a quei codici: aveva però bisogno di rifornire d'acqua e di viveri quella vecchia carretta. Intanto, avrebbe informato il console tedesco a Padang della loro presenza, nella speranza che ci fosse la possibilità di prendere il largo a bordo di una nave amica.

Fu nel corso della visita del console tedesco Schild che Roener trovò modo di avvicinarlo.

«Sono un ufficiale in forza ai servizi d'informazione, Herr Schild», disse Roener rivolto al console. «Sono stato a bordo dell'*Emden* da quando abbiamo lasciato Tsingtao, ma ora ho necessità di raggiungere al più presto il territorio cinese...»

«In Cina? Dopo la proclamazione della repubblica non esiste più un solo centimetro di quello sconfinato paese che possa definirsi sicuro. Vi consiglio di lasciar perdere e di tornare in Germania insieme ai vostri compagni di avventura, signor capitano.»

«Capisco, ma voi non potete conoscere lo scopo della mia missione. Una missione segreta e molto delicata, console Schild...» bluffò Roener.

«State parlando con un addetto diplomatico tedesco di stanza in un paese neutrale: so bene quale sia il ruolo dei servizi segreti. Molte delle informative di massima segretezza passano dai miei uffici. In ogni caso io devo pensare alla vita dei cinquanta uomini dell'*Ayesha*, il mio compito è quello di metterli in salvo. Per quanto riguarda voi, potete inoltrare una richiesta di asilo politico al governo locale e richiedere lo status di rifugiato. Ammesso – ma lo dubito fortemente – che le istanze vengano accettate, languirete in qualche campo di concentramento per profughi sino alla fine della guerra. Per questo credo sia meglio per voi seguire il tenente von

Mücke: è un ufficiale in gamba e vi condurrà fuori dai guai. Ho già contattato il comandante di un vapore tedesco, il *Choising*, che dovrebbe aver modo di prendervi a bordo.»

Quasi due settimane più tardi, il 15 dicembre, l'*Ayesha* veniva fatta colare a picco al largo delle coste di Sumatra. L'equipaggio, appena trasbordato sul *Choising*, salutò con un applauso la fine del veliero.

Gli occhi di Roener lanciavano lampi mentre, dal ponte del *Choising*, osservava l'*Ayesha* scomparire tra i flutti. Avrebbe potuto comprare mille navi, e forse determinare il corso dell'intera guerra, con il contenuto della sua borsa.

Ma l'oceano Indiano continuava a frapporsi tra lui e la sua demoniaca brama di ricchezza.

Il *Sea Hunter* approdò a Padang due giorni dopo che l'*Ayesha* era salpata. Sebbene i tedeschi avessero cercato di coprire la loro operazione con una stretta cortina di riserbo, la partenza del *Choising* a poche ore di distanza da quella dello schooner non era passata inosservata.

«Abbiamo scortato il veliero dei tedeschi sino al limite delle nostre acque territoriali», aveva detto a Double il comandante di un pattugliatore olandese, «e lo abbiamo visto dirigere verso sud. Poco più tardi ci ha superato il *Choising*. Procedeva sulla stessa rotta dell'*Ayesha*.»

Skinner si chiedeva se continuare a cercare lo schooner o indirizzare le sue attenzioni sul misterioso cargo tedesco. Una cosa però gli era ben chiara: la sua nave, solo perché simile all'*Ayesha*, era stata fermata e controllata da pattugliatori inglesi e olandesi per ben tre volte, nel breve viaggio da Cocos Islands a Padang. Il mare pullulava di navi da guerra alla ricerca dei profughi dell'*Emden*. Anche perché si era diffusa la notizia che gli uomini di von Mücke fossero intenzionati a riprendere la guerra corsara.

Skinner chiese agli uffici del porto di poter consultare il Lloyd's Register of Shipping, la «Bibbia delle navi».

Seppe così che il *Choising* era stato varato nel 1901 a Geestemunde, con il nome originario di *Madeleine Rickmers*. Si trattava di una nave da carico di 1657 tonnellate di stazza, capace di raggiungere la modesta velocità di dieci nodi e mezzo. Ora, dopo dieci anni di navigazione e due incendi che ne avevano danneggiato la struttura, la velocità della nave doveva essere di gran lunga inferiore: il *Sea Hunter*, se le divinità dei venti non si fossero messe a sonnecchiare, avrebbe potuto tenere testa al *Choising*, quando lo avesse raggiunto.

Il fatto era che nessuno aveva idea di dove diavolo fosse andato a finire.

L'intero continente asiatico era presidiato dalle forze navali alleate; le colonie del Reich in Asia o erano già cadute o stavano per farlo. L'unica strada che von Mücke avrebbe potuto percorrere era quella di seguire la rotta di nord-ovest sino a raggiungere i territori arabi in mano agli alleati turchi. Quelle erano le terre amiche più vicine per l'equipaggio tedesco in fuga. Confortato da questi pensieri, Double si mise ancora una volta all'inseguimento del suo nemico.

Roener sembrava infastidito dal rollio della nave. Il *Choising* aveva sempre

sofferto di quella che, nel gergo marinaro, veniva chiamata «gelosia», ovvero l'eccessiva oscillazione laterale e il beccheggio dello scafo.

Seduto alla mensa ufficiali, si rivolse al comandante del cargo tedesco.

«Ma non potete fare andare più veloce questa caffettiera, Minkwitz? Ho paura che mi escano le budella dalle orecchie se andiamo avanti così». Il tono di Roener era, come sempre, oltre il limite dell'educazione.

Minkwitz era conscio dell'importanza della sua missione: portare quel manipolo di eroi lontano dalla cattura, gli sembrava la migliore impresa della sua non esaltante carriera di comandante di un mercantile.

«Purtroppo, signor capitano», rispose, «la mia nave ha di recente subito gravi danni: se non fosse stato per le richieste del console Schild, sarei rimasto in bacino per qualche settimana ancora. È impensabile che possa andare più veloce di così. Ma state tranquillo, signore. Ho appena rivisto i nostri calcoli e vi posso assicurare che raggiungeremo la costa est del Corno d'Africa nella notte del 6 gennaio.»

L'espressione di Roener cambiò: ancora pochi giorni su quella bagnarola e poi, finalmente, la terraferma. A quel punto avrebbe potuto mandare al diavolo von Mücke e la sua ciurma di guerrafondai.

«Signor Roener», disse allora il primo ufficiale dell'*Emden*, «avrei piacere che usaste altri toni nei confronti di chi ci ha tirato fuori dai guai e ci sta trattando con ogni riguardo.»

«Posso parlarvi, signor tenente?» chiese Roener indicando la saletta da carteggio.

Qui giunto, il capitano dei servizi di informazione chiuse la porta alle loro spalle e stupì l'ufficiale di Marina con le sue parole.

«Avete ragione, signore. Mi scuso con voi e mi scuserò con il capitano Minkwitz», disse inaspettatamente. «Il nervosismo di queste ultime ore mi ha fatto perdere la calma. Ma cercate di capirmi, tutto è dovuto alla delicatezza della mia missione: se uno solo dei documenti che trasporto dovesse cadere nelle mani del nemico, sarebbe un duro colpo per le nostre forze. Tale forse da pregiudicare le sorti dell'intero conflitto.»

Ogni militare, e von Mücke era un soldato tutto d'un pezzo, si teneva lontano dalle beghe dei servizi segreti. La guerra non era quella che le spie amavano giocare negli alberghi di lusso. La guerra era quella che si combatteva sul mare in tempesta, nel cielo gonfio di nubi o nelle trincee invase dalla neve.

«Non dubito affatto dell'importanza della vostra missione, capitano. Anzi, se credete, ditemi se e come possiamo esservi d'aiuto», replicò, cercando di mostrare un interesse che in realtà non provava.

Roener colse la palla al balzo.

«In effetti ho la sensazione di avere gli inglesi, i francesi e gli australiani alle calcagna. Come giustificare altrimenti lo spiegamento di forze messo in campo per darci la caccia? Una cinquantina di uomini in fuga non rappresenta certo un bottino degno di nota in un mondo in guerra. L'intera flotta orientale sta inseguendoci perché i nemici sanno che sono a bordo, insieme al vostro equipaggio. Loro vogliono me e i miei documenti.»

Recitava come un attore consumato: sapeva che dopo aver accoppato a sangue freddo anche Leeanne, prima o poi avrebbe dovuto fare i conti con Double Skinner.

Ecco chi si sentiva alle calcagna: non certo l'intera marineria alleata, ma un famelico lupo solitario in cerca di vendetta. Ma non avrebbe mai potuto dirlo a von Mücke.

«Ripeto, signor Roener: che cosa potremmo fare per voi?»

C'era, è vero, una vena d'ironia in quelle parole, ma l'ufficiale stava cadendo nella trappola.

«D'ora in avanti sarà necessario rendere difficile la mia identificazione: mi travestirò indossando un'altra divisa. Potreste farmi passare per un nuovo aggregato alla spedizione. Così facendo sarà più facile, per me, nel caso fossimo raggiunti dal nemico, non essere riconosciuto.»

Con qualche ora di ritardo sulla tabella di marcia, nella notte del 7 gennaio, gli oltre cinquanta passeggeri del *Choising* presero posto sulle scialuppe.

Prima di scendere a terra, il tenente von Mücke ripeté le istruzioni al comandante della nave mercantile: avrebbe dovuto incrociare ogni notte a un orario prestabilito, per le seguenti tre notti, dinanzi alla città di Hodeida, sul mar Rosso, poco oltre lo stretto di Bāb el-Mandeb. Sarebbe stata premura dello stesso comandante von Mücke comunicare con razzi colorati le nuove istruzioni.

La presenza in rada di una nave francese fece loro temere che Hodeida fosse caduta in mano al nemico. Dovevano agire con molta attenzione. Per questo presero terra a una discreta distanza dalla città e l'operazione per trascinare al sicuro tutte le provviste e gli armamenti durò diverse ore.

Quando le prime luci del mattino illuminarono la immota distesa delle dune yemenite, l'uomo sul cammello apparve come un miraggio. Si teneva fuori dal tiro dei fucili Mauser rimanendo immobile sulla sua cavalcatura. Indossava la divisa francese rossa e blu. Rimase a osservare le ultime manovre di trasbordo per una decina di minuti, quindi scomparve.

Il secondo incontro fu più pericoloso: una quarantina di beduini armati con vecchi fucili ad avancarica prese posizione a circa quattrocento metri da loro e i due plotoni schierati e pronti a fare fuoco si fronteggiarono per alcuni interminabili minuti. Visto che nessuno dei due apriva le ostilità qualcuno pensò di mostrare la bandiera di guerra della Marina tedesca. Gli arabi, riconoscendo il vessillo come quello del loro alleato, deposero le armi.

Roener aveva indossato la divisa del medico di bordo e ne aveva prelevato i documenti: appena raggiunta una zona civilizzata avrebbe salutato la compagnia guidata da von Mücke e chiuso per sempre ogni legame con il Kaiser e l'intero esercito tedesco.

A questo stava pensando, quando la colonna di truppe turche apparve all'orizzonte. Gli alleati, dopo le opportune identificazioni, scortarono il plotone dei fuggiaschi nella città di Hodeida. Qui, il comandante von Mücke apprese con disappunto che raggiungere la prima strada ferrata in mano agli alleati turchi avrebbe richiesto un viaggio di quasi mille miglia nel deserto.

Quella sera von Mücke decise che per loro non c'era altra soluzione che imbarcarsi nuovamente sul *Choising*: gli ufficiali turchi gli avevano riferito che il porto neutrale di Massawa, nel mar Rosso, ospitava spesso unità militari tedesche. Quella sarebbe stata la loro meta.

Ma quando ci arrivarono, le navi che i tedeschi avevano sperato di trovare nel

porto coloniale italiano non c'erano: il mar Rosso era interamente presidiato da navi inglesi.

Ora il problema sarebbe stato come forzare i blocchi.

Alcuni giorni più tardi tre sambuchi sfilarono letteralmente sotto il naso delle motovedette britanniche, confondendosi tra le molte imbarcazioni simili che incrociavano quel tratto di mare.

Nessuno, dalle navi da guerra, si premunì di dare un'occhiata a bordo. Eppure sarebbe forse stato sufficiente un comune binocolo per vedere i militari tedeschi accovacciati sotto le tughe.

62

Il sergente maggiore della *Légion* Lue Marquis aveva seguito dal crinale di una duna quel drappello di marinai tedeschi indaffarato nelle operazioni di sbarco.

Quando si accorse di essere stato avvistato, il legionario spronò il cammello e scomparve. Ma, da buon segugio qual era, non perse le tracce dei militari nemici. La notizia degli scampati alla cattura dell'*Emden* era arrivata fin lì e la propaganda tedesca non perdeva occasione per sottolineare l'eroismo di quel manipolo di marinai in rotta verso la madrepatria. Naturalmente la versione ufficiale si fermava alla partenza dell'*Ayesha* da Padang.

A bordo di una piccola imbarcazione il sergente Marquis seguì il drappello nella successiva sortita fino a Massawa. Ma quando i tedeschi si imbarcarono sui tre sambuchi, il sergente si arrese: neppure un militare esperto come lui sarebbe riuscito, da solo, a non perderli di vista. Il legionario aveva quindi deciso di rientrare a Massawa, dove aveva sede il centro di informazioni francese.

Lì avrebbe stilato il suo rapporto.

Camminando lungo le calate del porto, la sua attenzione fu attratta da una goletta che entrava nel golfo a vele spiegate. Con una manovra che denunciava la grande perizia degli uomini dell'equipaggio, l'imbarcazione si dispose parallelamente al molo. Al timone si trovava un anziano lupo di mare, il volto segnato dal sole e dal vento.

Marquis fu vinto da un misto di curiosità e ammirazione per quell'uomo dal piglio deciso, e rimase sulla banchina mentre la goletta ultimava le manovre d'ormeggio.

Terminato l'ormeggio, Double scese a terra. Dal comandante di un pattugliatore inglese incrociato durante la navigazione aveva saputo che una nave in tutto simile al *Choising* era stata avvistata mentre faceva rotta verso Massawa. Ora doveva trovare qualcuno che potesse dargli notizie di Groning e dei suoi compagni di fuga.

Il giovane sottufficiale della Legione straniera francese era appoggiato a una grossa bitta e fu il primo a parlare: «Complimenti per la vostra manovra, comandante. Ho avuto modo di osservarla e sono rimasto incantato dalla perizia con cui avete ormeggiato a vela».

«Vi sono grato, sergente. Forse voi mi potete aiutare: ho bisogno di fare rifornimento di viveri e acqua. Inoltre, sono alla ricerca di un drappello di militari tedeschi: sapete a chi potrei rivolgermi per ottenere qualche informazione?»

«Militari tedeschi, avete detto... signor...?»

«Leopold W Skinner.»

«Sergente Lue Marquis della Legione straniera francese. Conosco un posto qui vicino dove gli italiani si ostinano a servire i loro vini. Nulla a che vedere con quelli francesi, ma in questa landa desolata non credo riusciremo a trovare di meglio. Se volete possiamo bere un bicchiere insieme. Credo di potervi dire qualcosa che vi

interesserà, comandante Skinner.»

«Sveglia... Roener!» disse il sottotenente Schmidt, scrollandogli la spalla. «Anche a un finto medico di bordo spetta il turno al timone.»

I tre sambuchi stavano risalendo il mar Rosso, in direzione di Jedda.

L'ordine che von Mücke aveva impartito ai due sottoposti era quello di accodarsi al sambuco «ammiraglio» e di tenere una rotta il più possibile vicina ai banchi corallini: in quelle acque basse e insidiose nessuna nave da guerra nemica li avrebbe mai inseguiti.

Roener prese il timone: l'imbarcazione rispondeva docile al vento che andava aumentando insieme al mare.

La notte sarebbe calata rapidamente.

Volse lo sguardo verso poppa: non impiegò molto a riconoscere la prora del *Sea Hunter* che fendeva il mare. In preda a una sensazione molto simile al panico tirò a sé la barra e ordinò di lascare la scotta della randa per dirigere ancor più sottocosta.

L'urto avvenne pochi minuti più tardi, squarciando lo scafo del sambuco. L'acqua incominciò a entrare a fiotti dalla grossa falla aperta dai coralli. Il sottotenente Schmidt si destò di soprassalto, balzò in piedi e strappò la barra dalle mani di Roener.

«Ma che diavolo state facendo!» urlò, cercando di portare lo scafo verso riva.

Quasi tutte le armi e le munizioni che si trovavano a bordo del sambuco semiaffondato vennero recuperate e trasbordate sulle due barche rimaste. Il giorno successivo, stipati su due sole barche, i fuggitivi dell'*Emden* ripresero il mare. La loro fuga si faceva di giorno in giorno più difficile.

Il mar Rosso era solcato da centinaia di sambuchi. Era praticamente impossibile trovare quelli dei fuggitivi.

Lue Marquis si era imbarcato sul *Sea Hunter*. «Sarò anche un belga prestato alla Legione straniera», aveva detto a Double con un sorriso amichevole, «ma forse la conoscenza che ho di queste coste vi potrà essere utile, Double. Datemi solo il tempo di chiedere il permesso di assentarmi per un'importante missione.»

Quando giunsero al traverso di Jedda decisero di tenersi lungo la costa occidentale: il mar Rosso fungeva da linea di confine tra i due schieramenti belligeranti. A Oriente, ottomani, tedeschi e austroungarici, a Occidente gli alleati, ai quali si erano aggiunti plotoni di arabi che si stavano ribellando alla dominazione turco-ottomana.

Lue Marquis indossò abiti civili e scese a terra.

Quando tornò sul *Sea Hunter* non portava buone notizie: aveva saputo che il drappello di von Mücke era sbarcato. Contando sull'aiuto dello sceicco di Al Lith, che aveva messo a disposizione dei fuggiaschi un centinaio di cammelli oltre a provviste e acqua, gli uomini dell'*Emden* stavano avanzando via terra verso Jedda.

Il colonnello di fanteria britannico Robin Trey non aveva alcuna voglia di incontrare un sergente della Legione e uno sconosciuto giramondo australiano, ma l'ordine che aveva ricevuto dai superiori era stato tassativo. E non era una novità: quando c'erano di mezzo i francesi era sempre così. Sembrava che le richieste provenienti dal comando della Legione straniera dovessero sempre avere priorità

assoluta.

Quando l'ufficiale inglese ebbe finito di ascoltare la storia di Double Skinner, del suo iniziale scetticismo non c'era più traccia.

«La vostra vicenda, signor Skinner», disse, «mi ha molto toccato. Credetemi, farei qualsiasi cosa per impedire a quel criminale di farla franca. Purtroppo, però, mi è impossibile rinunciare anche a un solo plotone tra quelli che mi sono assegnati. Tuttavia, forse abbiamo un'alternativa, quella di ricorrere ai ribelli arabi: conoscono il deserto come le loro tasche e non vedono l'ora di rendersi utili per sgominare l'invasore.»

«Ribelli arabi?» chiese Skinner.

«Sissignore. Equipaggiati e armati di tutto punto», rispose Trey.

«Quanti uomini pensate di riuscire a mettere insieme, colonnello?» chiese Lue Marquis.

«Diciamo duecento, duecentocinquanta.»

Von Mücke aveva abbandonato malvolentieri la cittadina costiera di Al Lith. Lo sceicco era stato molto ospitale. Dopo aver disposto che gli uomini dell'*Emden* venissero rifocillati e rivestiti, aveva messo a loro disposizione un centinaio di cammelli. Nel pomeriggio del 28 marzo la carovana aveva lasciato Al Lith. Avrebbero viaggiato nelle ore meno calde, quelle della sera e della notte e, per il primo tratto, sarebbero stati scortati da alcuni militari turchi e dallo stesso sceicco.

Il viaggio durava ormai da quattro giorni e gli uomini, in fuga da mesi, erano stremati.

Al mattino erano stati raggiunti da diciotto militari turchi provenienti da Jedda, in sostituzione di quelli che avrebbero fatto ritorno ad Al Lith con lo sceicco.

L'arrivo della nuova scorta aveva un po' tranquillizzato il comandante von Mücke. La zona nelle vicinanze di Jedda era infatti insidiata da ribelli arabi. I Padri del lupo, così si facevano chiamare, attaccavano le carovane e raramente si lasciavano alle spalle dei sopravvissuti. Dietro le loro azioni tutti sapevano che si celava la mano britannica.

Von Mücke si era detto che se il drappello di turchi proveniente da Jedda era riuscito a raggiungerli, significava che in quel momento i Padri del lupo erano affaccendati altrove.

Ma quella notte le sue previsioni si sarebbero rivelate del tutto errate.

«Li vedete laggiù, tenente von Mücke?» gli chiese il capo dei militari turchi.

Illuminate dalla luna, alcune ombre scure avanzavano strisciando tra le dune di sabbia.

«Credo si tratti di predoni», aggiunse. «Ci seguiranno per un tratto e aspetteranno che qualcuno si attardi, o che le sentinelle siano distratte, per attaccarci. Maledetti beduini!»

Aveva appena finito di parlare quando un lungo fischio precedette la raffica di fucileria che investì in pieno la carovana.

Von Mücke reagì con inattesa prontezza e diede ordine di innestare le baionette e di respingere i briganti anche se, nelle ombre della notte, sembravano ben più numerosi di loro.

L’assalto all’arma bianca non durò a lungo: sbalorditi dalla reazione e dopo aver tentato una debole resistenza, gli arabi batterono in ritirata lasciando una dozzina di cadaveri sul terreno.

«Sembrano più coriacei del previsto», disse il colonnello inglese. «Gli arabi sono stati colti di sorpresa dalla carica all’arma bianca dei tedeschi.»

«È vero, colonnello Trey, sono soldati abituati a vendere cara la pelle. Anche se i Padri del lupo sono tre volte più numerosi di loro, non sarà facile riuscire a neutralizzarli», rispose Lue Marquis.

Trascorse alcune ore dal primo scontro, i tedeschi avevano innalzato il loro tricolore su di un palo di ferro e avevano ripreso la marcia.

Trey radunò le forze in uno spiazzo tra le dune e illustrò ai beduini il nuovo piano.

Von Mücke e i suoi erano in guardia. Avanzavano con gli occhi e le armi puntati verso il crinale delle dune: erano quasi certi che da lì sarebbe arrivata la controffensiva.

Questa volta avevano ricevuto l’ordine di reagire all’attacco chiudendosi a riccio. Avrebbero disposto i cammelli intorno a loro a far da scudo ai proiettili.

E i proiettili arrivarono, improvvisi e fitti come gocce di un acquazzone estivo. La reazione fu immediata e compatta. Lo scambio di fuoco si protrasse a lungo e causò perdite in entrambi gli schieramenti.

Tra assalti e brevi pause, la battaglia andò avanti per un giorno e un’intera notte.

La riunione degli ufficiali tedeschi si tenne al riparo delle carcasse di tre cammelli. Tra morti e feriti la forza agli ordini di von Mücke si era notevolmente ridotta.

«Sono almeno duecentocinquanta, signore», aveva detto il sottotenente Schmidt al comandante, «mentre noi siamo sì e no una cinquantina. Le munizioni cominciano a scarseggiare e le armi si inceppano dopo pochi colpi a causa della sabbia che grippa i meccanismi. Non so per quanto ancora potremo resistere.»

«Issate la bandiera bianca, Schmidt», ordinò von Mücke al suo sottoposto. «Non ho ancora intenzione di arrendermi, ma voglio sapere che cosa vogliono da noi questi predoni.»

«Cessate il fuoco», gridò Trey ai suoi alzando il braccio, quando vide lo stendardo bianco.

Pochi minuti più tardi un ufficiale tedesco risaliva faticosamente la duna, con gli stivali telati che affondavano a ogni passo nella sabbia.

Von Mücke si stupì non poco nel trovarsi di fronte tre occidentali al posto del capo di una tribù di ribelli arabi.

«Non abbiamo valori con noi e non penso che le nostre armi possano farvi gola, dato che siete dotati di fucili inglesi di nuova fabbricazione. Eravamo imbarcati su una nave che è affondata e stiamo cercando di tornare in patria. Anche se nemici, non abbiamo intenzioni bellicose», disse von Mücke, mentre Trey, Marquis e Skinner, che indossavano abiti arabi, lo stavano ad ascoltare.

«Personalmente», disse Double, invitato a parlare dal colonnello inglese, «non ho nulla contro di voi e contro il vostro popolo. La guerra è una faccenda che mi riguarda assai poco. Io sto cercando il capitano Roener. Così voi lo chiamate, anche

se il suo vero nome è Groning. Consegnatelo alla giustizia britannica perché sconti i suoi peccati, von Mücke. Avrete in cambio l'immediato cessate il fuoco.»

Il volto di von Mücke si rischiarò: «Signore, non consegnerei mai uno dei miei uomini a nessuno, se non dietro preciso ordine di un mio superiore. Ma in questo caso il problema non si pone: era un bel po' che il capitano Roener aveva manifestato l'intenzione di lasciarci. Ci siamo separati ad Al Lith. Da lì sperava di raggiungere la Germania a bordo di qualche nave di passaggio, almeno questo è quello che ci ha detto. E devo dire che la cosa non mi è dispiaciuta: il capitano Roener non ha mai goduto della mia stima e della mia simpatia.»

Quella notte i beduini se ne andarono e il drappello tedesco fu lasciato libero di raggiungere la città di Jedda senza ulteriori intoppi. Qui venne trionfalmente accolto dalle autorità locali e da schiere di militari turchi e tedeschi in festa.

«La nave non sarà qui prima di una settimana», aveva risposto uno svogliato responsabile del porto alle incalzanti domande di Roener.

«Quel tipo», aveva pensato il funzionario turco, «deve avere una gran fretta di andarsene, per accettare un passaggio a bordo di una petroliera.»

Raggiungere la propria destinazione a bordo di una nave da trasporto combustibili rappresentava, in tempo di guerra, una scommessa con scarse probabilità di vittoria. Le petroliere erano ambiti bersagli e interrompere il flusso dei rifornimenti di carburante era considerato di primaria importanza. Ma Roener non era più disposto ad aspettare.

La settimana era finalmente trascorsa. Come di consueto la petroliera si era ancorata fuori dal porto, mentre l'equipaggio, a bordo delle lance, provvedeva al rifornimento dei viveri. Poi, dopo essersi unita a un convoglio scortato, sarebbe salpata alla volta di Amburgo.

«Non è necessario che veniate con me, Marquis, ma vi sono molto grato per tutto ciò che avete fatto. Non saprò mai come sdebitarmi», disse Double al sottufficiale della Legione, montando in groppa al cammello che lo avrebbe portato ad Al Lith. «Non sono un militare e, qualora i turchi mi dovessero catturare, non verrei fucilato come invece capiterebbe a voi. E poi so che solo vedendomela a tu per tu con quell'assassino placherò la mia sete di vendetta.»

«Devo dirvi che non mi sento tranquillo, signor Skinner, ma in fondo vi capisco: se fossi nei vostri panni farei come voi. Siete un uomo in gamba e mi auguro che le nostre strade possano incontrarsi ancora.»

«Che cosa significa che prima imbarcherete le merci, signore?» Il tono di Roener era autoritario e scostante.

«Significa che quando avremo ultimato i rifornimenti penseremo a portare a bordo anche voi, signor capitano», rispose l'ufficiale della petroliera, senza distogliere lo sguardo dai documenti di carico.

«Voi non vi rendete conto dell'importanza della mia missione...»

«Per quanto importante possa essere, il fatto che saliate a bordo prima o dopo i

viveri mi pare irrilevante. Ma star qui a parlare con voi, invece di eseguire i controlli, è per me causa di ritardo. Se mi volete scusare, signor capitano...»

Roener rimase sulla banchina assolata. Intorno a lui l'attività del porto continuava frenetica, tra le grida dei venditori di ogni genere di mercanzie. I molti sambuchi ormeggiati fungevano da botteghe galleggianti sulle quali le merci erano esposte con cura.

«Groning! Non fare scherzi o ti pianto il pugnale tra le costole.» Double premette la lama dell'affilato *jambiya* arabo tra le scapole del tedesco e nel contempo lo afferrò per un braccio. Questa volta non gli sarebbe sfuggito.

Ma la scena di un ufficiale tedesco trattenuto per un braccio da un arabo non poteva passare inosservata.

L'ufficiale della petroliera, resosi conto dell'insolita situazione, si mosse verso i due mettendo mano alla fondina.

«Che succede? Fermo! Uomini, stanno cercando di rapire il capitano!» gridò impugnando la pistola.

A quel punto si scatenò il finimondo: da uno dei sambuchi schizzarono fuori alcuni arabi, che aprirono immediatamente il fuoco. L'ufficiale della petroliera cadde a terra ferito a una spalla.

Groning, dopo essersi liberato della presa di Skinner con una spallata, gli scaricò contro il caricatore della pistola.

Double sentì i proiettili entrare nelle carni. Non provò dolore ma si ritrovò a pensare quanto fosse buffo morire in quella maniera, a un soffio dall'essere riuscito a portare a termine la sua vendetta.

Fu mentre sentiva le forze venirgli meno che un paio di braccia lo cinsero da tergo.

«Copritemi!» ordinò Lue Marquis ai suoi, dopo aver deposto Skinner a bordo del sambuco. Poi l'imbarcazione prese il largo, tra le scariche di fucileria dei militari turchi che avevano ormai raggiunto la banchina.

63

Ai giorni nostri

Oswald Breil entrò nella stanza segreta dello yacht presidenziale.

«Passatemi una macchina fotografica», disse rivolgendosi a Bernstein e Grandi che stavano ancora deponendo a terra, visibilmente affaticati, il pannello d'acciaio che avevano rimosso con l'ausilio della lancia termica.

Oswald fotografò ogni cosa, compreso un calendario del 1950 aperto sul mese di novembre. Quando ebbe finito invitò Grandi e Bernstein a raggiungerlo nella stanza dei segreti del presidente Truman.

In verità, di segreti sembrava ne fossero rimasti ben pochi: gli scaffali e i cassetti della scrivania erano vuoti. L'unica cosa che trovarono fu un libriccino nero, in pelle, con le coste delle pagine colorate in rosso. Sembrava molto vecchio. Le pagine erano fitte di appunti scritti a mano in lingua inglese. Spesso, inframmezzate alla narrazione e probabilmente aggiunte in un momento successivo, si trovavano delle note a margine: piccole precisazioni che l'autore pareva aver scritto in un secondo tempo.

Oswald si mise a leggere: sin dalle prime parole quel testo suscitò in lui un'attrazione quasi magica.

Leopold Thomas W Skinner, Double

Sotto l'intestazione c'era scritto: «Tutti i porti hanno lo stesso odore, in ogni angolo della terra...»

«Non è meglio che continui fuori da qui la sua lettura, maggiore?» chiese Bernstein. «Qui dentro sembra di soffocare ed è quasi buio.»

«Ha ragione, Bernstein», rispose Oswald, «ma sono bastate le prime parole di questi appunti per stregarmi e portarmi altrove.»

«La conosco bene, maggiore, e so che la parola 'stregare', quando riguarda lei, porta con sé una valanga di guai.»

«Questo diario potrebbe essere proprio quello che il nostro misterioso segugio sta cercando. Bisogna che lo legga al più presto.» Così dicendo Breil si infilò nello stretto pertugio e uscì.

Risistemare le cose, sovrapponendo un pannello alla paratia tagliata con la lancia termica, richiese maggior tempo del previsto ma, alla fine, la parete del bagno padronale fu messa a posto come se nessuno l'avesse mai manomessa.

«Per quanto riguarda le informazioni che mi ha chiesto, dottor Breil», disse Bernstein una volta che furono sul ponte, «se questa sera, prima di cena, potesse fare un salto giù negli 'scantinati'... Ho messo insieme qualche notizia su Araldo, il suo impero, i suoi elicotteri e i suoi amici romani.»

«A oggi», disse Peter Araldo iniziando a parlare, «la NRG gestisce più di ottocento inceneritori in tutto il mondo. Tali impianti, atti a processare rifiuti solidi urbani, speciali e medico ospedalieri, preservano la natura, la salute e l'ordine del nostro pianeta.»

Araldo era solo sul palco. Il radiomicrofono gli consentiva di avere entrambe le mani libere. In una stringeva il puntatore laser con cui indicava diagrammi e dati per suffragare quanto andava esponendo. Nella sala si affollavano i giornalisti delle maggiori testate mondiali, oltre a molte autorità politiche. Araldo aveva preannunciato rivoluzionarie soluzioni per la salvaguardia dell'ambiente, ma, per ora, il suo intervento sembrava più che altro una compiaciuta presentazione della sua azienda.

«Il processo di incenerimento genera energia che può essere utilizzata nei più svariati modi e, rispetto alle tradizionali discariche in cava, comporta il quasi totale abbattimento dell'inquinamento ambientale.» Araldo stava venendo al punto accompagnato dal crescendo musicale in sottofondo. «Unica controindicazione agli inceneritori, fino a oggi, è stata la produzione di una sostanza tra le più tossiche esistenti: la diossina. Ma un impianto che sia davvero d'avanguardia immette nell'atmosfera infinitesime quantità di diossina. Questo traguardo è stato raggiunto grazie agli studi ai quali i centri di ricerca NRG hanno conferito notevoli impulsi. Credo sia utile ricordare che cosa sono le diossine e quale rischio rappresentano per la nostra salute.

«Si tratta di sostanze chimiche altamente resistenti alla decomposizione e capaci di mantenere praticamente inalterato il proprio alto tasso inquinante anche dopo decenni dal loro rilascio nell'ambiente. Le organizzazioni sanitarie mondiali classificano le diossine come altamente cancerogene. La cosa singolare è il procedimento attraverso il quale l'uomo assume tali sostanze, che poi non riesce più a smaltire: raramente ciò avviene per via aerea con la respirazione. È la catena alimentare che trasporta questo veleno chimico. Essendo per sua natura facilmente solubile nei grassi, la diossina, che è presente nei vegetali, viene passata agli erbivori e quindi ai carnivori. Con l'ingestione di grassi animali, la sostanza si accumula nell'organismo umano. E non si creda che sia difficile produrre diossine: è sufficiente la combustione di materiale organico in presenza di cloro.»

Araldo sapeva che ora la platea pendeva dalle sue labbra. Doveva soltanto atterrirla ancora un po', come il regista di un film horror, per conquistarla definitivamente.

Sulla parete alle spalle del magnate americano apparvero all'improvviso delle immagini in bianco e nero ed egli riprese a parlare.

«Ludwigshafen, 17 novembre 1953. Nella fabbrica BASF un banale incidente alla catena di produzione di un composto clorato, il triclorofenolo, provoca la prima fuga documentata di gas volatili contenenti diossine. Ancora nessuno conosceva i danni che ciò avrebbe potuto provocare, ma in quell'occasione furono eseguiti i primi studi sulla pericolosità delle diossine.»

Araldo fece una breve pausa, mentre le immagini sullo schermo cambiavano.

«La pericolosità venne accertata a partire dal 1961: le diossine sono state ampiamente impiegate nel corso del conflitto in Vietnam. Il famigerato Agente

arancio, un diserbante poi usato dalle forze armate statunitensi, era un vero ricettacolo di queste sostanze. Ancora oggi in Vietnam nascono bambini malformati a causa di quella contaminazione. E molti dei militari che hanno avuto contatti con l'Agente arancio hanno presentato gravi alterazioni genetiche e un tasso di insorgenza di neoplasie ben superiore alla media.»

Nella sala il silenzio era quasi assoluto mentre le immagini passavano da una serie di raccapriccianti foto di bambini con gravi malformazioni alle riprese dell'esterno di uno stabilimento italiano.

Per più di mezz'ora Araldo non risparmiò la platea proiettando e illustrando gli effetti devastanti della diossina. Ripercorse la storia dei più grandi incidenti avvenuti nel mondo occidentale descrivendone con minuzia le conseguenze.

Infine, le immagini mostrarono un avveniristico laboratorio di ricerca.

«Il picogrammo è un'unità di misura pari al miliardesimo di grammo. Sino a ieri un moderno inceneritore era considerato all'avanguardia se riusciva a immettere nell'atmosfera meno di duecentocinquanta miliardi di picogrammi di diossine all'anno. Oggi, grazie ai filtri messi a punto dai laboratori di ricerca NRG, siamo riusciti ad abbattere della metà tali immissioni.»

Il pubblico prese ad applaudire, ma Araldo con un cenno della mano chiese silenzio.

«Signori, vi prego, vorrei ancora un attimo della vostra attenzione. Non sono qui per parlarvi dei successi nel campo della ricerca della mia compagnia, anche se devo ammettere che contribuisce in maniera indispensabile alla salvaguardia ambientale del pianeta. I filtri non sono sufficienti a risolvere il problema. La quantità di diossina prodotta da un inceneritore è di almeno cento volte superiore a quella che viene immessa nell'atmosfera. Attualmente questa sostanza viene stoccata in sarcofaghi di cemento dai muri spessi diversi metri. In tali discariche la diossina è destinata a restare sulla terra, minacciata da eventi come terremoti, inondazioni, incendi o dalle pericolose attenzioni di qualche malintenzionato: perciò, ci siamo chiesti perché dovesse restare sulla terra...»

Il vettore missilistico che apparve sullo schermo era composto da un razzo centrale e due laterali, dotati di serbatoi supplementari. La testata aveva una forma ogivale, simile a quella di un bozzolo di seta.

«La NRG», proseguì Araldo, «ha già acquistato dalla casa missilistica Lokeed Martin un vettore a tre stadi di tipo Titan IV Centaur e sta trattando per ottenerne altri due identici. Tutta la diossina prodotta sulla terra verrà prelevata e lanciata nello spazio.»

A quel punto la platea fu scossa da un insistente mormorio, poi i giornalisti incominciarono a formulare domande incalzanti e concitate.

«Pat Tricker, della *CNN*. Quindi questo progetto tenderebbe a disperdere nello spazio sostanze tossiche umane destinate a viaggiare nelle galassie all'infinito...»

«Non esattamente, signori. Certo saprete che nel cosmo esistono pianeti totalmente contaminati da sostanze e gas tossici. Quei pianeti saranno la nostra meta. Altre domande?»

«Chiara Guazzi, *Corriere della Sera*. Cosa accadrebbe nella malaugurata ipotesi di un incidente al decollo?»

«Il materiale pericoloso verrà stivato all'interno di capsule in lega metallica assolutamente indistruttibili, stagne e ignifughe sino a temperature impensabili. Nessun incidente in fase di decollo potrà provocarne la rottura. Infine, l'apertura dei contenitori stagni potrà avvenire solo dietro nostro comando, sempre che sia nostra intenzione farlo, dopo l'atterraggio sul pianeta prescelto.»

Oswald Breil era sintonizzato sulla conferenza stampa che il network della NRG stava trasmettendo integralmente.

La NRG Broadcasting era un'emittente satellitare che Araldo aveva voluto creare alcuni anni addietro. Non era, almeno all'apparenza, l'organo d'informazione ufficiale della multinazionale ma, in pratica, Araldo in persona ne deteneva il controllo. La NRG Broadcasting si era fatta conoscere per il suo spiccato taglio ambientalista e, grazie a ciò, si era guadagnata vasti consensi nella schiera di sostenitori dell'etica ambientale.

Bernstein aveva messo sotto osservazione tutte le trasmissioni dell'emittente, registrandole dal primo all'ultimo minuto.

«Se vogliamo sapere come la pensa il capo, vediamo che cosa vuole farci credere», si era detto, e la sua perspicacia era stata premiata.

«Così adesso conosciamo il motivo», disse, «dell'inspiegabile crisi di liquidità della NRG: un programma spaziale, se anche Araldo avesse comprato un vecchio Titan-Centaur a un passo dalla rottamazione, costa miliardi di dollari e nemmeno una compagnia florida come l'NRG può permettersi certi azzardi senza pagarne il prezzo. Ma non è finita. Ho rovistato nei bilanci della succursale italiana della NRG: tra i cespiti della società non figurano elicotteri, tanto meno d'avanguardia, come l'Eurocopter AS355. Ho quindi dato un'occhiata alle consociate europee. La filiale belga ne possiede uno. Da Bruxelles al golfo della Spezia sono poche ore di volo, a 220 chilometri l'ora. Non solo: il pilota dell'elicottero è un italiano, anzi, un romano, ex pilota militare dell'Aviazione leggera italiana. Credo le interesserà dare un'occhiata alla foto dei suoi compagni di corso, all'accademia di volo. Guardi il quinto da sinistra, maggiore.»

Breil si soffermò sul viso sorridente di un giovane pilota.

«Carlo Devoti!» esclamò incredulo.

«Proprio lui, maggiore. Ufficiale pilota di complemento e compagno di corso del pilota di Araldo. Credo che il nostro amico romano ci riserverà parecchie sorprese.»

Da quando lei e Oswald si erano lasciati, quella era stata la prima volta che Sara si era davvero divertita.

«Forse», pensò mentre Carlo Devoti la riaccompagnava a casa, «hanno ragione quelli che dicono che il tempo è sempre la miglior medicina.»

Avevano trascorso una spensierata serata in compagnia di alcuni simpatici amici di Devoti. Prima si erano ritrovati a cantare vecchie canzoni in un'antica osteria romana; poi avevano fatto le ore piccole in un locale alla moda, dove Carlo, ballando, l'aveva stretta a sé. E lei lo aveva lasciato fare.

Devoti posteggiò la Jaguar davanti al portone e Sara non si ritrasse quando lui la baciò sulle labbra.

«Vuoi invitarmi a bere qualcosa?»

«Penso sia meglio salutarci, ora, Carlo. Davvero. È stata una bella serata, mi sono divertita, ma credo di aver bevuto un po' troppo.»

Così dicendo Sara gli accarezzò le labbra con un dito e, sorridendo, scese dall'auto sportiva.

Salì in casa dicendosi che aveva fatto la cosa giusta: sapeva bene che un uomo come Carlo Devoti non era il suo tipo. Accese il computer più per abitudine che per reale necessità e controllò la posta in arrivo.

Lo scampanellio la sorprese: chi poteva cercare di contattarla a quell'ora di notte? C'era una sola persona che un tempo lo faceva abitualmente. Il cuore le balzò in gola mentre leggeva il messaggio istantaneo.

«Ciao Sara. Come va?» chiese laconicamente Oswald.

«Io bene, grazie. E tu? Direi benissimo», incalzò Sara caustica.

«In che senso?»

«Nel senso che le pagine patinate che parlano di te non si contano. Mi complimento...»

«Non ti sarai messa a credere agli scoop delle testate scandalistiche, mi auguro.»

«A che cosa devo l'onore, Oswald?» chiese Sara cambiando discorso.

«Mi risulta che frequenti un certo Carlo Devoti Sinibaldi. Credo sia lo stesso con cui ti ho incontrata mesi fa al ristorante.»

«Vedo che non hai perso il vizio, Breil.»

«Sarebbe?»

«Quello di impicciarti degli affari degli altri anche quando non ti riguardano più.»

«Invece mi riguardano, se ne va della salute di chi mi è caro.»

«A parte il fatto che non capisco a che cosa ti riferisci, di quale terribile malattia contagiosa sarebbe vittima Carlo?»

«Nessuna malattia, Sara. Ha delle frequentazioni non proprio limpide che stiamo verificando e...»

«E che cosa, Breil? Mentre tu te ne vai in giro sulla tua lussuosa nave con schiere di sgualdrinelle pronte a farsi fotografare al fianco dell'ex premier in costume da bagno, io dovrei starmene chiusa in casa per non espormi a rischi che solo tu vedi? Carlo è solo un amico ma, ti assicuro, vorrei fosse qualcosa di più. Ed è una delle poche persone con cui riesco a divertirmi un po'. Se c'è qualcuno che deve stare attento a chi frequenta, se non vuole beccarsi davvero malattie contagiose, quello sei tu, caro il mio playboy salvatore del mondo. E, dato che non voglio aver più niente a che fare con te e con le tue puttane, ti prego di non occuparti degli affari miei e di tenerti a distanza dalla mia vita e dalle mie amicizie!»

Lacrime di rabbia le scendevano lungo le guance e bagnavano i tasti del computer. Sara chiuse la conversazione senza neppure salutarlo.

64

«Una trappola!» disse Bernstein, appoggiato al parapetto del ponte superiore del *Williamsburg*. «Ricorda, maggiore, il motoscafo in avaria, quello dal quale abbiamo prelevato l'attrice Grazia Destri?»

«Certo che ricordo», assentì Breil.

«Bene, si trattava di un Cigarette 45". Un'imbarcazione non proprio comune. Ho scoperto che il motoscafo appartiene al titolare di un'agenzia che vende scoop fotografici ai giornali scandalistici. Non è stata una coincidenza se, una volta a terra, lei è stato immortalato in pose compromettenti con la giovane attrice italiana.»

«Anch'io avevo pensato che Grazia Destri avesse probabilmente scelto me per farsi pubblicità. Anche se mi son detto che avrebbe potuto trovare di meglio...»

«Appunto... senza volerle mancare di rispetto... con tutti i belli del cinema, industriali e politici italiani, perché organizzare un falso scoop con un ex primo ministro israeliano a riposo? Non le pare strano?»

«Venga al dunque, Bernstein.»

«Il dunque sono alcuni servizi che l'agenzia fotografica ha realizzato in passato: il numero di articoli apparsi sulla stampa di... settore riguardanti Carlo Devoti è altissimo. Il nobile romano viene sempre definito come 'L'imprendibile gentiluomo, lo scapolo d'oro, bello, nobile e ricco'...»

«Scommetto, Bernstein, che lei ha cercato di scoprire le frequentazioni tra il titolare dell'agenzia e Devoti...»

«Naturalmente, dottor Breil. Ed ecco che cosa ho trovato.»

Così dicendo Bernstein porse a Oswald alcuni fogli e continuò: «Queste sono le operazioni, registrate negli ultimi due anni, delle carte di credito del titolare dell'agenzia, tale Adriano Cherise, e di Devoti. La concomitanza delle date e dei beneficiari, un hotel di Cortina, un altro in Sardegna, due ristoranti e un'agenzia di viaggi di Ibiza, farebbero presupporre che Devoti e Cherise abbiano trascorso alcune vacanze insieme negli ultimi anni. Ancora una volta non credo che ci troviamo di fronte a delle coincidenze».

«Quindi dietro lo scoop sul mio presunto flirt con una giovane attrice ci potrebbe essere lo zampino di Carlo Devoti. E lei pensa che possa aver messo in piedi questa sceneggiata per mettermi in cattiva luce con Sara?»

«Se mi avesse posto questa stessa domanda solo pochi giorni fa avrei ipotizzato motivi di tipo economico: il ricatto può rendere bene. Oggi penso che lei abbia ragione.»

«E come mai ha cambiato idea, capitano?»

«Perché sulle disastrate finanze di Devoti sembra sia girato il vento dell'abbondanza. Non si tratta di fortune tali da consentirgli di disimpegnare le proprietà di famiglia, queste restano a garanzia di debiti pregressi presso vari istituti di credito, ma sui conti correnti di Devoti ultimamente vengono versate somme

ingenti...»

«Da dove provengono questi versamenti?» Oswald sospettava di conoscere la risposta, ma sapeva che, se non gli avesse rivolto la domanda, Bernstein se la sarebbe presa.

«Gli importi vengono bonificati dalla filiale svizzera della Universal Bank of Puerto Rico. Una delle banche della NRG di Peter Araldo.»

Il cerchio sembrava prossimo a chiudersi: mancavano ancora alcuni particolari.

«Sul segugio di bordo abbiamo dei sospetti, Bernstein?»

«Nossignore. Ma ho preparato una 'consegna controllata', maggiore.»

L'uomo usò il termine impiegato per definire le indagini in cui, una volta scoperto il gioco del sorvegliato, gli inquirenti si fingono ancora all'oscuro di tutto per poter raccogliere prove concrete.

«Ho la sensazione, maggiore, che ne vedremo delle belle. Chi ha tentato di intromettersi nei nostri affari non la passerà liscia.»

La cena, a bordo del *Williamsburg*, era un rito quotidiano: se non erano presenti ospiti, Oswald, Bernstein e Grandi prendevano posto a un tavolo tondo collocato a fianco di quello capace di ospitare oltre venti commensali. Qui, serviti in maniera impeccabile da un'efficiente cameriera, facevano onore al cuoco, un italiano che tra i fornelli era un vero portento.

«Se andiamo avanti così», disse Oswald quella sera, «diventeremo dei vecchi signori obesi.»

«Può sempre porre rimedio alle nostre libagioni nella palestra di bordo, dottor Breil», disse Grandi.

Per quanto la conversazione fosse superficiale, Bernstein indicò con un gesto l'ambiente circostante facendo loro capire che c'era la possibilità che qualcuno sentisse ciò che si dicevano.

«Ha terminato il suo libro, maggiore Breil?» disse riferendosi al manoscritto che avevano appena rinvenuto nella stanza segreta.

«Quasi. È un fantastico romanzo d'avventura. Appena finito glielo presterò.»

Era vero: gli appunti vergati da Double Skinner avevano il potere di trascinare Oswald lontano, a bordo di leggendari velieri che solcavano oceani in tempesta.

L'ampia vetrata alle spalle di Peter Araldo offriva una vista impagabile su buona parte dell'Upper East Side di Manhattan. Gli uffici direzionali della NRG occupavano i due ultimi piani del grattacielo situato all'estremità orientale della Cinquantasettesima strada.

«L'unica perplessità che nutrivo», stava dicendo Araldo a un uomo dalla carnagione olivastra, «era legata ai movimenti ambientalisti: una loro protesta potrebbe far abortire ogni progetto.»

«Ma tu hai saputo preparare il terreno, con maestria, vero Peter?» osservò l'interlocutore.

«Diciamo che una serie di circostanze, non ultima la campagna di sensibilizzazione ambientale portata avanti dall'ufficio stampa dell'NRG, hanno prodotto la convinzione che la nostra compagnia sia una paladina dell'ambiente e una delle poche multinazionali sulle quali fare affidamento. Inoltre la NRG Broadcasting Sat è

ormai un’emittente di riferimento per quei movimenti ecologisti che avrebbero potuto opporsi al progetto.»

«Il momento in cui il sogno tanto rincorso dai nostri padri diventerà realtà è ormai vicino, Peter. Come vanno le cose con gli ispettori della Fed?» chiese lo sconosciuto.

«Quello è un tasto dolente, Julio. L’ispezione dei revisori federali sta causando non pochi problemi nella controllata Universal Bank of Puerto Rico. Nel mirino c’è il grosso finanziamento che l’istituto bancario ha concesso alla capogruppo NRG senza avvalersi delle opportune garanzie. Quel finanziamento è servito e serve per realizzare il programma spaziale. Spero di riuscire a procrastinare ogni intervento degli ispettori almeno sino alla data del lancio del vettore.»

«Ci sono novità sul caso Truman?» chiese ancora l’altro.

«Il Williamsburg è sotto controllo e a bordo c’è chi sta lavorando per noi.»

«Non mi sento tranquillo, Peter. Breil e i suoi amici sono pericolosi come serpenti a sonagli.»

«Non ti preoccupare, Julio: ho già pronto un trattamento speciale per quando non ci serviranno più. E, a quel punto, sarà comunque troppo tardi per fermare il ‘Progetto Damocle’.»

65

Seconda metà del XIII secolo

«Quel marinaio», disse Nehru, «non è degno di sedere sul nostro trono. Non ha alcun titolo, se non quello di aver sposato mia sorella Shula, sia pure dopo averle salvato la vita.»

«E chi può dire, principe, se questo è accaduto davvero?» chiese Filomena, con fare insinuante.

«Che vuoi dire, donna?»

«Proprio ciò che ho detto, altezza. Vostro padre si è fidato delle dichiarazioni dei due giovani amanti. Ma il visir del Maghreb non potrà venire a raccontarci come si sono svolti i fatti. Chi ci dice che Sarad e vostra sorella Shula non abbiano architettato ogni cosa per coronare il loro sogno d'amore e per soddisfare una smodata sete di potere? Se il mio Mesut fosse ancora in vita», Filomena assunse l'aria della vedova affranta, «saprebbe spiegarvi di come il tarlo scavi nel legno più tenace, a volte tanto a fondo da minare le travi del più inespugnabile maniero.»

Nehru non era un fulmine di guerra, ma era determinato a ottenere l'oggetto delle sue brame. Filomena dovette spiegarsi meglio: «Un tarlo che si insinuasse nei fiduciosi pensieri di vostro padre potrebbe riuscire dove mille sicari fallirebbero.»

Quando, alcuni giorni più tardi, Nehru parlò al sultano dei suoi sospetti, la rappresentazione era pronta ad andare in scena con tanto di testimoni e documenti falsi, tesi a dimostrare le menzogne di Shula e del suo marinaio.

«Come osi mettere in dubbio la parola di tua sorella?» esclamò furibondo il sultano.

«Ho le prove di ciò che ho detto», rispose con semplicità Nehru.

I consiglieri che il sultano aveva messo loro a disposizione erano molto esperti ma, per bravi che fossero, non erano insensibili alle tentazioni del denaro.

«Sarad», gli aveva detto un giorno Kesin, che era stato promosso a cerimoniere del governatore, «non mi piace il modo di fare dei nostri consiglieri. Sembra quasi siano in attesa di un tuo passo falso. Guardati da loro.»

«Non posso biasimarli per la loro diffidenza, ma se saprò essere saggio e retto alla fine otterrò la loro fiducia. Ho ancora tutto da imparare, Kesin. E certo ho più bisogno io di loro che loro di me.»

«È vero, Sarad», proseguì l'eunuco. «Ma io ascolto quel che si dice in giro. E quello che mi è giunto all'orecchio non mi tranquillizza. Pare che qualcuno stia mettendo in dubbio la tua versione sul salvataggio di Shula.»

«Non esiste altra verità che non sia quella che tu e io conosciamo, Kesin. Lo sai bene.»

«Certo, ma la conosciamo appunto tu, Shula e io. E nessun altro. Mentre pare che

nella capitale ci sia chi racconta al sultano una storia ben diversa. E falsa.»

«Sei certo di quello che dici, Kesin?»

«Temo sia così, in ogni caso ne avrò presto conferma.»

Grida concitate risuonarono nei corridoi del palazzo. Subito dopo i soldati del sultano fecero irruzione nella stanza delle udienze del governatore del Bengala orientale.

Ma la stanza era deserta: utilizzando un'uscita secondaria, Kesin e Sarad erano riusciti a fuggire appena in tempo.

«Kesin», disse qualche ora più tardi Sarad mentre i due, travestiti da mercanti, si allontanavano dalla città su un'imbarcazione per il trasporto delle merci, «ancora una volta devo essere grato alla tua lungimiranza. Se non fosse stato per te che avevi previsto tutto e fatto in modo che potessimo scappare, a quest'ora saremmo stati fatti prigionieri.»

«E a quel punto sarebbe stato più difficile di quanto già non sarà dimostrare la nostra innocenza», disse Kesin.

«E così pure riuscire a riabilitare Shula di fronte alla sua gente e a suo padre», aggiunse Sarad pensieroso. Shula non era con lui e saperla nelle mani dei soldati lo angosciava più di ogni altra cosa.

«E adesso che vostra sorella... ehm... sorellastra», Filomena guardava fisso negli occhi il principe, ammaliato dalle parole della donna, «è stata confinata nel suo appartamento sotto la scorta delle guardie, credo sia il momento di divulgare la notizia. Dobbiamo far sì che su questa brutta storia, che poteva pregiudicare il vostro futuro, non cali il silenzio.»

Un mese più tardi l'intera popolazione del sultanato chiedeva a gran voce la punizione di colei che aveva tradito il suo paese, e il fatto che il suo sposo e l'eunuco che aveva retto il loro gioco fossero latitanti non avrebbe contribuito a suffragare la tesi della sua innocenza.

Il popolo si chiedeva come avrebbe reagito il sultano al tradimento della sua figliola prediletta.

Il sultano sapeva bene che in gioco c'era il futuro del regno mamelucco.

«Devo dimenticare che sei mia figlia», disse dinanzi alla corte dei nobili. «Sei stata riconosciuta colpevole di alto tradimento e la legge punisce tale reato con la morte. Perciò, dovrai essere squartata viva dal tiro di quattro elefanti. L'esecuzione avverrà sulla pubblica piazza tra otto giorni. Che Allah, grande e misericordioso, abbia cura della tua anima, figlia mia.» Le ultime parole vennero quasi sussurrate dal sultano, che abbassò gli occhi.

«Voglio restare solo!» urlò poi quando raggiunse i suoi appartamenti.

Lì, finalmente, poté lasciarsi andare alla disperazione. «Shula e io siamo innocenti, vostra altezza», disse una voce nel buio.

Il sultano si drizzò. Invece di chiamare aiuto, alzò la lanterna e illuminò la figura che era in piedi nella penombra.

«Tu?» chiese. «Come sei arrivato sin qui? Adesso chiamerò le guardie e ti farò arrestare.»

«Non lo farete, altezza. Il dubbio che vi tormenta ve lo impedirà. E sono qui

proprio per convincervi che siamo vittime di una cospirazione e per salvare la vita della donna che amo.»

La piazza era gremita: lo spettacolo di una principessa condotta a morte in maniera tanto crudele era raro e perciò ancora più eccitante.

La folla si fece da parte per lasciar passare i quattro pachidermi, condotti da due uomini incappucciati. Gli animali erano bardati con drappi di colore rosso e azzurro acceso, finemente lavorati e bordati in oro. Shula giaceva su una specie di tavolo al centro della piazza. Le braccia e le gambe della giovane erano divaricate e assicurate a dei solidi anelli di ferro. Una catena penzolava da ciascun arto: sarebbe stata collegata agli elefanti che, simultaneamente, avrebbero preso a tirare, dilaniandone le membra.

«Di' ai tuoi boia di fare in fretta: credo che un'innocente meriti di soffrire il meno possibile» gridò la principessa al sultano.

I fianchi della giovane erano immobilizzati da due perni di legno conficcati nel tavolo. Shula percepì la tensione delle catene. Entro breve sarebbe tutto finito. Pensò terrorizzata al dolore che avrebbe provato e pregò perché la mente le si annebbiasse subito.

Sulla piazza era calato il silenzio.

Il popolo era tenuto a distanza da un cordone di guardie.

Il sultano era seduto su una piccola tribuna rialzata, accanto a lui i parenti più stretti e i nobili turchi e mamelucchi. Nehru aveva dipinta in faccia un'espressione di trionfo che cercava invano di nascondere dietro uno sguardo contrito.

Il sultano chinò il capo e gli elefanti vennero spronati. Fu allora che i due pachidermi, che avrebbero dovuto essere legati alle gambe della condannata, presero a galoppare verso la tribuna.

Nonostante la mole, avanzavano veloci, abbattendo ogni cosa gli si parasse di fronte. Un boia aveva preso posto sul collo di uno degli animali e da lì guidava la travolgente carica: la gente assiepata sulla tribuna fuggiva in tutte le direzioni.

Shula non capiva che cosa stesse succedendo: nella posizione in cui si trovava le era impossibile guardarsi in giro.

Il tavolo a cui era legata, dopo un violento scossone, si mosse. Capì che gli elefanti avevano incominciato a tirare, eppure non sentiva dolore e le sue membra non sembravano sul punto di essere strappate.

Il secondo boia era salito sul tavolato e, in piedi con le coregge in mano, incitava gli animali a seguire la strada appena spianata dall'altra pariglia.

Tutto era avvenuto con tale rapidità che nessuno, le guardie per prime, era riuscito a reagire.

Quando i soldati del sultano, infine, misero mano ai loro archi, gli elefanti, la condannata e i due boia erano scomparsi tra le vie della città.

«Tu?» chiese Shula incredula, osservando la figura che, in piedi davanti a lei, incitava gli animali alla fuga.

«Ho aggiogato gli elefanti ai piedi del tavolo e non ai tuoi polsi. Tuo padre ci ha aiutati a mettere a punto il nostro piano. Non potevo lasciarti morire così», disse Sarad, togliendosi il cappuccio.

«*Se uno appena adora Iddio, egli può facilmente attraversare questo grande oceano dalla nascita alla morte...*» Così salmodiavano i partecipanti alla processione. Le parole del *Bhaja Govindam*, l'antica preghiera al dio Krishna, erano attribuite al filosofo induista Adi Sankara.

La folla di fedeli si assiepava sulle rive dello Yamuna. Molti di questi stavano compiendo le abluzioni di rito. La temperatura dell'acqua del più importante affluente del Gange, che sgorgava dal ghiacciaio Yamunotri, sull'Himalaya, era gelida.

Durante le feste religiose non era raro che qualche elefante, soprattutto quelli da soma, si imbizzarrisse e cominciasse a galoppare per le strette vie della città: ma vederne addirittura quattro, e bardati da cerimonia, aveva destato stupore anche nella massa dei fedeli intenti a celebrare la festa del «sollevamento della collina» a opera del dio Krishna.

I quattro animali passarono al galoppo tra la folla attonita e fu un vero miracolo se nessuno dei pellegrini venne travolto.

Poco più tardi, quando i soldati giunsero affannati sulle rive del fiume, si trovarono di fronte il muro umano rappresentato da migliaia di devoti in festa.

Poco lontano gli elefanti, finalmente tranquilli, stavano afferrando con le lunghe proboscidi le foglie di un albero frondoso.

Dei due falsi boia e della principessa non c'era più traccia. Se si erano mischiati alla folla di fedeli sarebbe stato impossibile riuscire a stanarli.

Sarad si sporse oltre il bordo dell'imbarcazione che procedeva veloce, sospinta dalla corrente e dal vento, che ne gonfiava la vela triangolare.

«Io stessa fatico a riconoscervi», aveva detto Shula indicando il suo fedele servitore e il comandante della nave, che si assomigliavano come due gocce d'acqua.

«Il mio fratello gemello Naijb e io siamo identici... quasi...» Nella voce dell'eunuco si percepiva il rimpianto. «Egli ha moglie e due figli.»

«Ed è coraggioso e nobile d'animo», aggiunse Shula. «Non ha esitato a correre in nostro aiuto, anche se, così facendo, ha messo in pericolo la propria vita.»

«Le volte in cui l'ha rischiata Kesin per me», rispose Naijb, «non si contano, principessa. Sono contento di aver potuto fare qualcosa per lui.»

La voce era l'unica cosa diversa tra i due gemelli.

«Adesso dobbiamo trovare un posto dove nasconderci», disse Sarad. «I soldati ci cercheranno ovunque.»

Naijb si rivolse ai fuggitivi: «Posso condurvi in salvo con la mia barca: in pochi giorni raggiungeremo il sacro Gange e quindi arriveremo sino all'oceano. Oppure potreste fare della barca una casa galleggiante: i controlli dei soldati sono molto più rari sul fiume che non lungo le strade.»

«Fuggire non è una soluzione», disse Sarad. «E inoltre ho promesso al sultano che avrei smascherato la congiura che ha condotto Shula al patibolo. Voglio tenere fede a questo giuramento, ma ti chiedo una cosa, Naijb.» Ciò detto Sarad si tolse la veste. Il torace dell'uomo era fasciato con un nastro di seta alto pochi centimetri, ma sembrava lungo svariati metri. Sul nastro la mano di sua madre, Arqai, aveva trascritto ideogrammi uiguri, una lingua sconosciuta per Naijb e per buona parte dei suoi conterranei.

Dopo averlo srotolato, Sarad disse a Naijb: «Su questa striscia di seta la donna che mi ha fatto da madre ha riportato la storia del nostro popolo, l'eroico popolo mongolo. Lo ha potuto fare da una posizione privilegiata, stando al fianco dell'imperatore più grande che la storia conosca: Gengis Khan. Tra le righe vi è celata l'indicazione per giungere a un tesoro. Ma nessuno dovrà mai scoprire quel luogo. Ti chiedo di conservarlo sino al nostro ritorno e, se non dovessimo tornare, quando sentirai avvicinarsi la fine consegnalo a una persona di tua fiducia alla quale dovrai però far promettere di non leggerlo mai né di rivelare a nessuno il segreto. Non ho mai avuto il coraggio di distruggere questo documento, e ancor meno quello di cercare il tesoro, e vorrei così fosse per sempre».

«Non conosco la brama della ricchezza, amico mio», rispose Naijb, allargando le braccia. «La mia barca e il mio lavoro non mi hanno mai fatto mancare ciò di cui io e la mia famiglia abbiamo bisogno. Inoltre, non conosco la lingua con cui è vergato il documento, ma credo che sia meglio scegliere un luogo inviolabile ove custodirlo. Un luogo più sicuro della mia barca... anzi, forse so a chi potrei affidare la storia del tuo popolo affinché sia preservata come tu desideri, mentre sarai impegnato a riabilitare l'onore tuo, della principessa e quello di mio fratello Kesin.»

«E dove si troverebbe questo posto, Naijb?»

«In un tempio. La mitologia indù si basa su trentasei Purana, ovvero delle raccolte di storie antichissime. Tra le altre, vi si narra della dea Sati che si lasciò uccidere per amore del marito Shiva. Conosco un anziano sacerdote messo a guardia di un antico tempio dove, secondo la leggenda, sono conservate le dita del piede destro della bella Sati. È un vero asceta e di lui possiamo fidarci. Pensavo di affidare a lui lo scritto finché non deciderai di riprendertelo. Ma soltanto tu, Sarad. O chi sarà stato autorizzato da te a farlo.»

«Bene, lasciamo che l'opera per la quale mia madre ha perso la vita rimanga lontana dalla curiosità e dalla bramosia del mondo. Se e quando sarà tempo, la storia dei mongoli rivedrà la luce del sole.»

«Sia fatta la tua volontà, Sarad», concluse Naijb.

66

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, Sandy Hook Bay, foce dell'Hudson, aprile 1919

«Sente l'aria di casa, capitano Truman?» chiese Skinner al compagno di viaggio che, appoggiato alla battagliola del piroscafo, osservava rapito la costa.

«Sono felice come un bambino, colonnello. Chissà se Bess riuscirà a venirmi a prendere al porto.»

«Lei è un uomo fortunato, capitano.»

«Crede?»

«Certo. In primo luogo c'è qualcuno che l'aspetta, e poi ha il senso della nostra patria. Io torno in America perché lì ho ereditato una casa da un parente. Per me 'ogni porto ha lo stesso odore...' Sono stato un cittadino del mondo. Ma non creda, capitano, che mi abbia fatto piacere: il mio sogno era quello di condurre una tranquilla esistenza insieme a una donna da amare. Purtroppo non è stato così. Se posso darle un consiglio, non rincorra mai la vendetta: la lascerà a mani vuote e con l'amaro in bocca. Ma dove eravamo rimasti?»

«Roener-Groning è riuscito, ancora una volta, a farla franca. Lei è ferito sulla banchina di un porto del mar Rosso, mentre il sergente della Legione la solleva di peso per condurla a bordo di un sambuco...»

«La mia ferita... Ancora una volta sono stato a un passo da lasciarci le penne, ma probabilmente le mie carni sono tanto coriacee da non far gola a nessun demone.» Skinner tacque per alcuni minuti. Poi, riprese a parlare.

«La primavera algerina era calda, ma il vento che vorticava tra le finestre aperte dell'ospedale della *Légion* era fresco e secco. Lì mi ero svegliato, dopo quasi trenta giorni d'incoscienza. Almeno così mi aveva raccontato il sergente Lue Marquis: il suo volto sorridente fu la prima cosa che vidi quando ritornai alla vita.»

Dal racconto di Double Skinner

«Bentornato, Double!» disse Marquis. «Per ventotto giorni siete rimasto privo di conoscenza a combattere con la morte. Ora dovete stare tranquillo: vi aspetta una lunga convalescenza.»

La pallottola di Groning aveva ferito Double a un polmone ed era stata rimossa dal medico di bordo di un cargo italiano: Marquis e i suoi lo avevano arrembato mentre si trovava alla fonda poco oltre il mar Rosso. Sotto la minaccia delle armi avevano convinto il medico a prestare le sue cure al ferito. Marquis aveva sorriso, mentre raccontava che il giovane chirurgo gli aveva confessato di non aver mai praticato

alcuna operazione su un corpo umano vivo.

Poi, tra mille traversie, il sergente era riuscito a trasportare Skinner sino al moderno ospedale della legione, ad Algeri.

«Portatemi fuori di qui, ve ne prego, sergente Marquis. Sono ormai passati quattro mesi dall'incidente e mi sento quasi completamente ristabilito.»

«Non appena i medici lo consentiranno, signor Skinner. Sino a quel momento resterete in ospedale.»

E finalmente venne il giorno in cui Double fu dimesso.

Il sergente arruolatore osservava l'anziano marinaio con sospetto. Dopo un giro completo attorno all'aspirante legionario, chiese con tono marziale: «Nome?»

«Double», rispose Skinner senza esitazione.

«Cognome?» chiese ancora il sottufficiale.

«Double», ripeté.

«Luogo e data di nascita?»

«New York, Stati Uniti d'America, maggio 1854.» L'unica dichiarazione veritiera era quella relativa al luogo di nascita. Il nome era incompleto e, quanto alla data, era quella in cui Skinner si era imbarcato per la prima volta su una nave, la più bella che mai avesse solcato il mare: la *Champion of the Seas*.

«*Légionnaire, tu es un volontaire servant la France avec honneur et fidélité*.» Il reclutatore recitò con enfasi il primo articolo del codice d'onore del legionario, quindi continuò: «Sarete destinato alla scuola per ufficiali qui ad Algeri, signor Double Double».

L'addestramento era piuttosto sommario: la guerra bussava alle porte delle camerate, portandosi via giovani soldati che a malapena sapevano imbracciare un'arma.

Marquis si presentò un mattino nella caserma dove Skinner era alloggiato.

Aveva con sé una borsa in pelle che conteneva diversi documenti. Quando i due furono soli ne estrasse una cartellina sulla quale erano impressi timbri e sigilli che ne sottolineavano la segretezza.

«Ve ne parlo perché la cosa vi riguarda direttamente e perché so di potermi fidare di voi, signore», disse il sottufficiale. «Come sapete, sono d'origine belga. Delle Fiandre per la precisione. Dall'inizio della guerra, il mio paese è occupato dalle truppe tedesche e da allora è sorta una cellula di resistenza di cui io faccio parte. I tedeschi stanno lavorando alla costruzione di armi terribili che prevedono di sperimentare proprio lungo i confini delle Fiandre. A sovrintendere le operazioni, guardate un po' chi c'è, Double...»

La fotografia era abbastanza chiara benché fosse sgranata dall'ingrandimento. L'ufficiale tedesco stava in piedi: alle sue spalle c'erano dei vagoni verosimilmente carichi di armamenti.

«Groning!» esclamò Double a denti stretti.

«Proprio lui, signore. Il nostro capitano Roener ha fatto carriera.»

Roener era sull'attenti.

«Riposo, capitano. Riposo. Anzi, segga pure», disse il generale Feuerback indicando la sedia di fronte alla sua scrivania. Poi, senza troppi preamboli, passò al nocciolo della questione. «Quello che ho in mano è il rapporto che mi è stato consegnato qualche tempo fa dall'allora tenente von Mücke. Lo conoscete bene, non è vero, capitano Roener?»

«Certo, signore. Se oggi sono qui dinanzi a voi lo devo all'abilità del tenente von Mücke e al suo coraggio.»

«È così, capitano. Per questo il Kaiser ha decorato lui e gli altri eroi dell'*Emden* con le massime onorificenze militari.»

«Ho letto qualcosa, al proposito, signore.»

«Come mai non eravate più con loro, capitano Roener, al momento del loro arrivo in Germania?»

«Ho preferito cercare un imbarco su uno dei nostri mercantili che transitavano nel mar Rosso, signore.»

«E per quale motivo?»

«Non sono più un giovane ufficiale dalla tempra d'acciaio, signore. E il caldo del deserto e i disagi della fuga...»

«Certo, certo. Ma c'è dell'altro. Ho letto nel rapporto che voi avete più volte dichiarato che avevate importanti documenti da consegnare allo stato maggiore e che quindi avreste scelto vie alternative a quelle di von Mücke, a vostro parere più celeri e sicure. Risponde a verità, capitano?»

«Temo di essere stato male interpretato, signore: io cercavo una via per venire reintegrato celermente nei miei ranghi e per essere utile alla patria. Non ho mai parlato di documenti segreti...»

«Nel rapporto di von Mücke si fa anche riferimento a una donna, un sottufficiale addetto alle trasmissioni, appartenente all'esercito australiano, che voi avreste ucciso senza apparente motivo durante l'incursione nell'arcipelago delle Cocos Islands...»

«È vero, ma... quella donna stava per spararmi!»

A quel punto il tono del generale si fece sarcastico.

«Direi che è piuttosto difficile riuscire a sparare con la fondina ancora chiusa... sempre che il rapporto dell'eroe di guerra von Mücke non faccia difetto...»

«Signore, mi rendo conto che le mie affermazioni possano suonare false. Ma a volte, in situazioni di pericolo, si agisce d'impulso. Posso avere sbagliato, ma ero in buona fede. Del resto, credo possiate riconoscere che il mio operato nel lontano Oriente è stato degno di nota...»

«Questo è vero, capitano Roener. Così come è vero che in questa guerra si ha bisogno di tutti. Per questo saremo disposti a ignorare gli aspetti meno lodevoli del vostro operato. Anzi, sarà proprio la vostra ambiguità a esservi utile, se lo vorrete. Ho un incarico da proporvi, maggiore.»

«Maggiore?» chiese Groning stupito.

«Se accetterete sarete promosso. Esistono molti modi di fare la guerra. Essenzialmente possiamo ridurli a due gruppi distinti: la guerra pulita e quella sporca. I seguaci del primo modo di combattere amano gli scontri all'arma bianca, lo sguardo del nemico, la sfida sul campo di battaglia. Noi, ufficiali dei servizi di sicurezza,

facciamo invece parte della seconda tipologia, quella della guerra sporca. Ma esiste, infine, anche una terza via, di cui si parla poco e malvolentieri: la guerra infame. È quella che si fa scudo dei civili, stermina prigionieri e utilizza armi non convenzionali pur di raggiungere la vittoria. Proprio di queste ultime vorrei parlarvi, Roener. I gas tossici sono stati usati con successo durante alcune cariche di fanteria. E questo sia da parte nostra che da parte nemica. Il 22 aprile scorso abbiamo rilasciato nell'atmosfera il contenuto di quasi seimila bombole d'acciaio contenenti gas tossico al cloro che provoca, se se ne viene a contatto, ustioni gravissime e spesso letali. Ciò avveniva a Gravenstafel, nei pressi della città di Ypres, nelle Fiandre. I nemici sono stati colti di sorpresa e la diffusione del gas ha provocato circa cinquemila morti. Il gas, più pesante dell'aria, ha saturato le fosse delle trincee, costringendo coloniali algerini, francesi, inglesi e canadesi a uscire allo scoperto. Abbiamo ottenuto una vittoria schiacciante, talmente imprevedibile da lasciare spaesati gli stessi nostri comandanti: se avessero approfittato della situazione, avremmo potuto raggiungere Parigi nell'arco di poche ore.»

Roener ascoltava in silenzio. Aveva capito dove il generale voleva andare a parare, e in fondo la cosa non gli dispiaceva. Impossibilitato dalla guerra a tentare il recupero del tesoro di Gengis Khan, un incarico ufficiale era quanto di meglio gli potesse capitare.

«In un deposito poco distante da Bruxelles stiamo stivando grandi quantità dello stesso gas usato nella battaglia di Ypres. L'agente chimico per ora viene prodotto solo in Germania dalla Meyer. Lo chiamano gas mostarda o anche iprite, in memoria del luogo dove è stato usato per la prima volta. Pensiamo sia strategicamente importante trasferire parte della produzione e dello stoccaggio in siti più vicini al fronte. Nel complesso industriale che abbiamo scelto, presso Bruxelles, è venuto improvvisamente a mancare il responsabile militare. Urge un sostituto. Non sono necessarie particolari conoscenze scientifiche: ci saranno tecnici di prim'ordine a occuparsi di questo. Il vostro compito sarà quello di fare in modo che l'attività della fabbrica sia continua e soprattutto coperta dalla più assoluta segretezza. Per contro avrete ampia autonomia decisionale.» Il generale tacque per alcuni istanti, quindi concluse: «Nel caso non accettaste questa offerta... sarà per me un atto dovuto aprire un'inchiesta sulla base del rapporto di von Mücke.»

Se fossero stati in un altro luogo e in una situazione differente, Roener gli avrebbe staccato la testa dal collo. Quello era un ricatto vero e proprio. Doveva essere un incarico davvero poco ambito tra gli ufficiali del Reich, se Feuerback era costretto a tali pressioni per reclutare un direttore di fabbrica.

«Accetto, ma vorrei precisare che avrei accettato comunque, signore. A prescindere dal tono delle vostre parole.»

Quando sbarcarono da un peschereccio su una spiaggetta poco a nord di Ostenda, Lue Marquis confessò a Double che il suo vero nome non era quello. Come molti legionari aveva avuto qualche guaio con la giustizia; perciò, appena arruolato, aveva cambiato nome.

I servizi francesi avevano fornito loro passaporti falsi e vari lasciapassare che gli avrebbero consentito di attraversare le linee nemiche. Data la sua scarsa conoscenza

della lingua francese, Double si sarebbe finto un parente sordo e muto del giovane Lue. Questi avrebbe fatto credere di avere una gamba di legno. Così combinati avrebbero recitato la parte di due floricoltori a cui la guerra aveva portato via tutto. La loro missione sarebbe stata quella di recuperare informazioni su un centro di deposito e produzione di armi – quasi certamente chimiche – che i tedeschi avevano appena impiantato a Poxcat, poco a sud di Bruxelles.

Il treno corazzato avanzava lento sul binario morto che collegava la linea ferroviaria con l'interno della fabbrica. Era appena giunto dalla Germania. Tra le due locomotive, disposte una in testa e l'altra in coda, c'erano i tre vagoni blindati che contenevano le apparecchiature per la produzione del gas. Un cannone e una mitragliatrice pesante antiaerea proteggevano il convoglio. In coda, a ridosso della locomotiva, si trovava un vagone dotato di sottili feritoie. Al suo interno avevano trovato posto un'ottantina di fanti armati.

Non appena scaricati e montati i macchinari, la produzione sarebbe iniziata a pieno ritmo.

Il maggiore Roener era arrivato da oltre un anno a dirigere la fabbrica.

L'inverno era stato particolarmente rigido e la neve copriva ancora ogni cosa, sebbene la primavera del 1917 fosse alle porte.

Come sempre quando veniva annunciata la visita di un superiore, la fabbrica era stata tirata a lustro, mettendo all'opera i quasi trecento addetti, tra militari e operai civili, su cui Roener poteva contare.

Il vagone del generale Feuerback era arrivato qualche ora prima del treno corazzato, e Roener era stato subito chiamato a rapporto.

«Mi hanno detto che la modifica dei normali proiettili d'artiglieria per il lancio di gas è stata suggerita da lei, Roener.»

«Diciamo che alcune mie idee in materia sono state apprezzate dai progettisti. Ma nulla al confronto del loro lavoro. Un lavoro che troppo spesso non viene apprezzato da chi si fa paladino della guerra d'onore», aggiunse Roener con uno sguardo d'intesa.

«Conoscete, maggiore, la differenza tra un artigliere che ammazza mille nemici con una bomba carica di esplosivo convenzionale e un altro che ne ammazza altrettanti con quella stessa bomba, dove la spoletta innesca però la diffusione di gas letali?»

«Ditemi, signore.»

«Che il primo quasi certamente meriterà la croce di guerra, mentre il secondo, ai sensi della convenzione dell'Aia del 1899, verrà processato per crimini di guerra. Ma veniamo a noi: quando pensate di poter essere operativo, maggiore Roener?»

«La produzione non potrà essere a regime prima dei prossimi... diciamo quarantacinque-sessanta giorni, quindi è prevedibile che l'intera operazione potrà essere condotta in porto entro la fine dell'estate. In caso di successo non dovremo patire un nuovo inverno di guerra.»

«Già. In ogni caso devo riconoscere che per l'ideazione di questo piano», concluse il generale Feuerback, «dobbiamo essere grati a voi, maggiore Roener.»

«Si è trattato di considerazioni che balzano all'occhio anche di un profano: il gas mostarda è più pesante dell'aria, ma la mutevolezza del vento può fare brutti scherzi e trasformare l'iprite in un'arma a doppio taglio. Un cambiamento nella sua direzione o anche una sola raffica bizzarra sarebbero capaci di causare una carneficina tra i nostri. L'unica direzione in cui un gas più pesante dell'aria non potrà mai andare è... verso l'alto. Quella è la posizione privilegiata per colpire il nemico con determinazione. E in ogni centimetro del suo territorio.»

67

Il piccolo appartamento era situato al penultimo dei sei piani di un palazzo in rue de Saint Denis, a Poxcat, poco fuori Bruxelles. Entrambe le finestre si affacciavano sulla ferrovia e su una ex fabbrica di concimi, requisita da qualche tempo dai tedeschi. Con l'aiuto di un normale binocolo si riuscivano a distinguere i tratti somatici di chi si aggirava sul piazzale antistante la fabbrica. Qui, protetti dall'alto muro di cinta, tecnici e militari tedeschi erano in frenetica attività. Il treno corazzato era entrato da poco dall'accesso ferroviario. Quando Double vide Roener camminare al fianco di un alto ufficiale, dovette reprimere il desiderio di farsi consegnare un fucile di precisione e concludere una volta per tutte la sua caccia.

Le parole di Lue Marquis lo distolsero da quell'intento omicida. Non era ancora tempo.

«Si tratta di due TI 6 prussiane potenziate», disse il legionario belga.

«Che cosa avete detto? Ero distratto.»

«Le due locomotive poste agli estremi del treno corazzato. Sono ottime macchine, dotate di casse acqua e scorte carbone maggiorate. Sono in grado di sviluppare quasi 1400 cavalli vapore...»

«Vedo che siete un esperto, sergente Marquis.»

«Ho sempre apprezzato la vostra discrezione, signore. Fedele alla regola della legione, non mi avete mai chiesto nulla del mio passato. Qui in Belgio sono un latitante. Ero un guidatore di locomotive prima di incappare in un terribile incidente: a causa di un guasto ai freni il treno che conducevo entrando nella stazione di Bruxelles travolse una dozzina di persone. Cinque di loro persero la vita, oltre all'aiuto macchinista e a un ferroviere.»

«Capisco la vostra pena, ma qual era la vostra colpa se il sistema di frenata non ha funzionato?»

«Purtroppo la commissione d'inchiesta accertò il contrario: probabilmente i contraccolpi patiti dal treno durante il deragliamento hanno rimesso in sesto il freno. E non solo: il collega a cui avevo dato il cambio mi aveva lasciato in regalo una bottiglia del suo vino. Nell'impatto la bottiglia è andata in frantumi, imbrattando la cabina di guida e i miei abiti. L'aiuto macchinista, l'unico che avrebbe potuto testimoniare a mio favore, era morto nell'incidente. Così gli inquirenti hanno imputato la strage alla mia ubriachezza. Poco prima del processo che mi avrebbe condannato almeno a trent'anni di prigione sono riuscito a fuggire a Marsiglia, dove mi sono arruolato nella Legione straniera.»

«Non dev'essere stato facile per voi pagare un prezzo tanto alto per una colpa non commessa. Non eravate tenuto a raccontarmi le vostre questioni personali, sergente Marquis: lo prendo come un segno di amicizia e sono fiero di aver trovato una persona come voi. Che cosa pensate stiano architettando là dentro?»

«Non so, sembra che stiano scaricando dei macchinari dal treno. La presenza di un

generale che viaggia con un convoglio personale», così dicendo Marquis indicò, all'interno del piazzale, il vagone fermo su un altro ramo di binario morto, «mi fa temere che qualcosa di grosso stia bollendo in pentola.»

Roener si chiedeva per quale motivo le visite del generale Feuerback fossero tanto frequenti. Temeva che il superiore volesse controllare il suo operato, ma dal momento che il lavoro, nella fabbrica, procedeva nel migliore dei modi, si disse che il generale non avrebbe avuto nulla da recriminare. E difatti i modi del superiore si erano fatti via via più cordiali.

«Volete essere mio ospite a cena, maggiore Roener?» gli chiese il generale un giorno. «Ho organizzato una piccola festa per il mio compleanno a bordo del mio vagone-appartamento... tra le poche cose che questi pseudofrancesi hanno di buono, ci sono lo champagne e le belle donne. Anzi, se volete essere così gentile di dare ordine alle sentinelle di lasciare passare le mie... ehm, gentili ospiti... e di raccomandare la massima discrezione...»

Roener declinò l'invito, ma il giorno successivo gli uomini di guardia gli dissero che l'orgia era andata avanti sino all'alba, quando una locomotiva aveva agganciato il vagone del generale trainandolo verso una nuova destinazione.

Poco prima ne erano scese due giovani donne – la più vecchia non doveva avere più di vent'anni – che, con passo barcollante, avevano oltrepassato la carraia e si erano dirette verso il centro di Bruxelles.

Le ragazze erano sedute in maniera composta. Una di loro parlava con voce decisa. Il loro atteggiamento stonava con gli abiti volgari che indossavano. Marquis misurava a passi lenti la stanza al quinto piano della palazzina di rue de Saint Denis.

«Feuerback perde ogni ritegno di fronte a chi è capace di soddisfare le sue perversioni. Prima vuol essere maltrattato, insultato e picchiato. Poi, forse per bilanciare gli eccessi nei quali è caduto, si mette a fare il grand'uomo e recita la parte del salvatore del mondo. E insieme al ritegno perde anche il senso della discrezione.»

«Che cosa siete riuscite a sapere, Maribel?» chiese Marquis.

«A dire la verità il generale si è lasciato andare solo a mezze frasi, del tipo 'ci penseremo noi a spegnere questa guerra nella tosse convulsa del nemico' o 'polmoni arsi delle mogli e dei figli di militari inglesi e francesi' e cose simili. Ma prima, mentre Paulette provvedeva a distrarre l'ufficiale tedesco legandolo e bendandolo come un salame e fingendo si trattasse di un gioco erotico, io sono riuscita a dare un'occhiata ad alcune carte. La partenza di un carico di trecento tonnellate di gas mostarda è prevista per il prossimo mese. Ordigni a gas e semplici bombole viaggeranno su un convoglio corazzato con destinazione Friedrichshafen, sul lago di Costanza.»

Double fece rapidamente i conti e disse: «Se è vero che poco più di centocinquanta tonnellate hanno aperto un fronte di una settantina di chilometri quadrati nelle linee alleate, immagino che cosa possa succedere con una quantità due volte superiore di iprite. Senza contare che, nel frattempo, le tecniche di dispersione della sostanza si sono fatte certo più efficaci».

Così dicendo si rese conto di un particolare che gli era sfuggito.

«Friedrichshafen!» esclamò. «Lì si trova la base dei dirigibili Zeppelin. Centinaia di tonnellate di gas mostarda a bordo di quegli aeromobili rappresenterebbero una terribile minaccia per buona parte del territorio alleato.»

E proprio quello era il piano. Dalla base di Friedrichshafen si sarebbero alzati in volo sette aeromobili. I dirigibili avrebbero dovuto procedere, carichi di iprite, verso tre distinti obiettivi.

Feuerback si rivolse a colui che ormai amava definire «il mio ufficiale preferito».

«Il nemico è allo stremo, maggiore Roener. I nostri agenti segreti ci hanno comunicato che lo scorso 3 maggio i veterani della seconda divisione francese si sono presentati disarmati all'adunata, in segno di protesta contro l'ordine di attacco impartito dal generale Nivelle. L'ammutinamento si è poi esteso a macchia d'olio e altri ventimila militari si sono rifiutati di eseguire gli ordini. Anche per questo la nostra azione sarà risolutiva per l'esito del conflitto. Dunque, maggiore, riepiloghiamo: il carico arriverà a destinazione già suddiviso. Ciascuno dei carri merci, opportunamente modificato, può stivare settanta tonnellate di materiale. Calcolando anche il peso dei vettori e delle bombole contenitrici, diciamo che un convoglio composto da una decina di vagoni, oltre ai carri con le scorte armate, dovrebbe essere sufficiente. Giunti alla base di Friedrichshafen, ogni dirigibile verrà caricato con la medesima quantità di iprite. Due coppie di dirigibili rilasceranno il gas contemporaneamente su Londra e su Parigi. I tre rimanenti aeromobili si occuperanno del fronte nemico, in modo da creare un varco che ci consentirà di marciare verso la capitale francese. E allora la resa del nemico sarà certa.»

«Esistono stime sulla mortalità che tale attacco provocherà, signore?»

«Secondo i miei calcoli, la popolazione civile delle città potrebbe subire perdite del quindici, venti per cento. Saranno a centinaia le mogli e i figli che non potranno riabbracciare mariti e padri quando questi torneranno a casa dopo la resa. La storia viene scritta dai vincitori, maggiore Roener. E noi ci apprestiamo a scrivere la storia. Questa notte, per festeggiare, ho mandato una vettura a prendere le mie amiche. La prego di avvertire le sentinelle alla carraia, maggiore Roener.»

Il taxi venne fatto fermare davanti alla pesante porta in ferro. Sull'automobile, il guidatore stava sotto una pensilina e nell'abitacolo, chiuso e squadrato, potevano prendere posto quattro passeggeri.

Il sottufficiale di picchetto sbirciò all'interno da uno dei vetri laterali, sorrise alle quattro «gentili damigelle» sedute sui divani della vettura e fece cenno ai suoi di aprire la carraia. Il taxi girò attorno al vagone del generale e si fermò.

Il treno corazzato entrò nel cortile quella stessa notte. Le operazioni di carico sarebbero iniziate immediatamente. Le carrozze erano già disposte per il viaggio: la macchina che ora si trovava in testa, una volta partiti, avrebbe rappresentato la retroguardia, pronta a invertire il senso di marcia in caso di pericolo. Ma pericoli sarebbe stato difficile incontrarne: l'intero viaggio si sarebbe svolto all'interno delle proprie linee, in relativa sicurezza. Era quello il motivo per cui il generale Feuerback aveva disposto in coda un solo vagone di fucilieri.

A bordo della motrice i due macchinisti affacciati al predellino, impregnati di nero e di fuliggine, osservavano le manovre dei loro colleghi, che stavano trainando il

treno all'interno della fabbrica.

Per Lue Marquis non era stato difficile scoprire che il treno corazzato sarebbe stato formato in un deposito poco distante dalla stazione centrale di Bruxelles, requisito dai militari tedeschi.

La sera della partenza, la carrozza a cavalli che trasportava i quattro macchinisti aveva subito un contrattempo e, mentre i ferrovieri imprecavano di fronte all'albero divelto che sbarrava loro il passo, erano sbucati dalle frasche alcuni uomini armati che li avevano sequestrati e costretti a svestirsi. Poco più tardi la carrozza era ripartita con a bordo quattro nuovi macchinisti.

Lue Marquis cercò di spiegare in poche parole a Double i rudimenti di quello che sarebbe stato il suo lavoro: ci volevano braccia efficienti e robuste per far marciare quel colosso d'acciaio.

Il piano era stato studiato con cura: secondo Lue e un altro partigiano, lungo la ferrovia avrebbero incontrato quattro scambi che bisognava attivare manualmente. A questo avrebbero pensato gli uomini della resistenza, che erano stati istruiti al riguardo.

Double non riusciva a smettere di pensare che entro poche ore si sarebbe finalmente trovato faccia a faccia con Groning.

Il taxi si fermò in una zona buia del piazzale; poco distante c'erano alcune casse. Mentre due delle ragazze scendevano dall'auto dal lato rivolto al vagone, dall'altro, protetti dal buio quasi assoluto, sgattaiolavano fuori due partigiani che, lasciati nel taxi gli abiti femminili, si nascosero tra le casse.

Quando il treno corazzato si fermò tra nuvole di vapore, i due uomini scelsero il momento opportuno e sgusciarono a bordo della locomotiva più vicina. Qui, i loro compari li fecero adagiare sul carbone e diedero loro un tubo che consentisse di respirare, quindi li ricoprirono con un altro strato di carbone.

L'alba settembrina illuminò la scena. Molti soldati si avvicendavano freneticamente attorno al convoglio per le ultime operazioni di carico. Dietro la grande vetrata il generale Feuerback assisteva compiaciuto agli ultimi preparativi.

Roener sollevò la cornetta del telefono posto sulla scrivania e impartì l'ordine: «Dieci minuti alla partenza. Dite ai macchinisti di mettere le caldaie in pressione».

Double, la pistola nascosta sotto la tuta da fuochista, si diresse verso la palazzina degli uffici, mentre il taxi con a bordo le ragazze si avviava verso l'uscita.

68

«Non sapete che cosa vi siete perso, maggiore. Una di queste ragazze vale mille parigine!» disse Feuerback indicando euforico la Renault che si accingeva a lasciare il piazzale.

«Certo che avete festeggiato degnamente il successo del nostro piano, signor generale. Chissà che notte, con ben quattro damigelle!»

«Quattro?» esclamò Feuerback. «Si trattava delle solite Maribel e Paulette, maggiore Roener.»

Il movimento di Roener fu fulmineo. Sollevò la cornetta e ordinò: «Fermate il taxi prima che esca. Ammanettate e portate qui immediatamente le ragazze. E sospendete tutte le operazioni».

Cinque minuti più tardi le due donne venivano condotte nel laboratorio attiguo all'ufficio di Roener. Erano entrambe ammanettate. Quando furono soli, Roener e Feuerback iniziarono l'interrogatorio.

«Dove sono?» chiese Roener avvicinandosi. «Chi?» rispose Paulette, fingendo l'aria di una sgualdrina svampita.

Il piede di Roener, fasciato nello stivale di cuoio, colpì il ventre della donna.

Poi il maggiore prese l'altra per i capelli, la trascinò al centro della stanza e ripeté la domanda: «Siete entrate in quattro. Stavate uscendo in due. Dove sono?»

«Chi?» ripeté Maribel. A differenza dell'amica, non aveva l'espressione di un'oca giuliva. I suoi occhi stavano sfidando i due militari.

«Sai che cosa c'è qui dentro, puttana?» disse Roener brandendo una bombola d'acciaio brunito, con una valvola alla sommità dalla quale partiva un tubo snodabile. «In questa bombola c'è iprite a sufficienza per mandare al creatore tra atroci tormenti decine di persone. E io infilerò questo tubo nella tua vagina affaticata dal lavoro e lascerò uscire il gas un po' alla volta, in modo che corroda quello che hai utilizzato per prenderti gioco di noi. Puoi credere che lo farò, se non mi dici dove sono i vostri compari.» Roener aveva il volto trasfigurato dall'ira. «Dove sono?» chiese ancora.

«Sono qui, Groning. E questa volta non ti darò modo di prendertela con una donna. Alza le mani. E fatelo anche voi, generale!» disse Skinner puntando contro di loro la pistola. «Lo avresti mai detto, Groning, che ci saremmo infine trovati? Ho aspettato molto questo momento e ora potrò finalmente consumare la mia vendetta.»

Feuerback teneva le mani in alto, appoggiato al muro. Era cereo.

Aveva visto la decisione sul volto dello sconosciuto che li teneva sotto tiro. Con un movimento repentino fece correre la mano alla fondina. Non aveva ancora impugnato l'arma, quando il colpo sparato con precisione da Skinner lo raggiunse sul lato destro della fronte. Feuerback sbatté con violenza contro il muro e si accasciò, lasciando una scia di sangue lungo la parete.

«Adesso a noi due, Groning», affermò Skinner, rivolgendo la pistola verso di lui.

«Aspetta, Double. Non sai... ho recuperato l'indicazione. So dove si trova il tesoro! Potresti diventare un uomo ricchissimo.»

«Dimentichi che io, al contrario di te, ho avuto accesso a quei documenti da sempre, ma, come ben sai, a me non interessano.»

«Ma uscire da qui ti interessa, vero? E sino a che non darò l'ordine al telefono i cancelli della fabbrica resteranno chiusi.»

Roener stava giocando la sua ultima carta.

«Alza la cornetta e di' che è tutto a posto», ordinò Double senza abbassare la mira.

Quando fu vicino alla scrivania, Groning sollevò una bisaccia.

«Guarda, la soluzione del mistero è qui dentro. La ricchezza per cui abbiamo combattuto.»

«Tu hai combattuto e ucciso per quella, io voglio solo vendicare le vite che hai distrutto. Compresa la mia. Telefona, Groning.»

Il tedesco sollevò la cornetta, Paulette gli si avvicinò e compose il numero del corpo di guardia. Quando risposero, Groning parlò con tono pacato e tranquillo.

«È tutto a posto. Lasciate passare il taxi. Il convoglio può muoversi.»

Mentre abbassava la cornetta i fischi del treno risuonarono nel piazzale.

Fu in quell'istante che un grido invase la stanza. Paulette si era scagliata contro Roener urlando: «Nella borsa ha una pistola!»

Troppo tardi. Prima che il corpo della giovane partigiana si frapponesse, Double ebbe il tempo di vedere lo sbuffo di fumo uscire dalla borsa in cui era contenuta la copia integrale e tradotta della *Storia segreta dei Mongoli*, oltre ad alcuni appunti di Groning.

Fu questione di una frazione di secondo.

Skinner si gettò di lato, mentre Paulette veniva colpita. Nel muoversi la pistola gli era ruzzolata lontano, perciò fu a mani nude che si scagliò contro Groning. I due lottarono per impossessarsi dell'arma del tedesco, che era ancora nella borsa.

Infine Double riuscì ad afferrarla, negli occhi le immagini di una vita, la sua vita, che quel maledetto aveva rovinato. La canna era adesso rivolta al petto del suo nemico. Uno sparo. Il corpo di Groning si irrigidì. Sul lato destro del petto un foro ancora fumante.

Mentre il tedesco si accasciava sulla scrivania Double si chinò su Paulette, che stava ormai rantolando: per lei non c'era più nulla da fare. Quell'assassino non era riuscito ad andarsene all'altro mondo senza lasciarsi dietro un'ultima scia di sangue.

«Attento!» urlò Maribel.

Groning gli si era scagliato da tergo brandendo un tagliacarte. La lama penetrò a destra poco sopra le scapole.

«Non morirò per questo, Groning: metà del mio polmone è stato il tributo che ho pagato l'ultima volta che ci siamo visti», disse Skinner torcendo il braccio sino ad afferrare il manico del tagliacarte per sfilarlo.

L'espressione dell'altro era atterrita. Continuò a indietreggiare guardando la bombola che ora era nelle mani del suo nemico. Travolse un bancone ricolmo di provette e alambicchi, inciampò e cadde, la bocca spalancata. A forza, Double gli

spinse dentro la cavità della bocca il tubo collegato alla valvola, quindi la ruotò consentendo al gas ustionante di uscire direttamente nella gola di Groning.

«Per vendicare tutti quelli che hai sulla coscienza. Adesso brucia come brucerai all'inferno!»

Gli occhi del tedesco si iniettarono di sangue, mentre le terribili ustioni provocate dal gas s'estendevano agli organi interni. Morì nell'arco di pochi, interminabili e dolorosissimi secondi. Una piccola nube di gas azzurro uscì dalla sua bocca. «Presto, andiamocene, Maribel», disse Double alla ragazza, prendendola per un braccio. Nell'altra mano stringeva la borsa che Groning aveva tanto gelosamente custodito.

I corridoi erano deserti. Quando arrivarono nei pressi del locomotore, videro che il taxi era fermo al corpo di guardia: Maribel avrebbe dovuto attraversare l'intero piazzale per arrivarci.

La locomotiva di coda era avvolta nel fumo. Double spinse la ragazza a bordo del convoglio, sperando che nessuno si accorgesse di loro.

Adesso avrebbe dovuto riguadagnare la motrice in testa treno.

Lue Marquis annuì, mentre il militare gli faceva cenno di via libera.

Il treno ebbe un sussulto, quindi incominciò lentamente a muoversi. Marquis, con lo sguardo fisso sullo specchio retrovisore posto a fianco della cabina di guida, aspettava di scorgere Double Skinner in mezzo alla nebbia.

Solo quando lo vide camminare con passo veloce e salire d'un balzo a bordo, si sentì sollevato.

«Tutto a posto», disse Skinner stringendo una borsa di pelle sotto il braccio. «Togliamoci di qui prima che scoprano i cadaveri, Marquis.»

«Ma voi siete ferito, signore», disse l'uomo vedendo il sangue sulla schiena di Double.

«Nulla di grave, sergente: l'esiguo prezzo che ho pagato per riappropriarmi della mia anima.»

Così dicendo Skinner spalancò lo sportello del forno, impugnò la borsa di pelle e ve la scagliò dentro. Poi rimase a osservare *La storia segreta dei Mongoli* ardere tra le braci.

«E adesso occupiamoci del resto», disse con aria soddisfatta. Il treno uscì dalla fabbrica di morte.

«Gli uomini della scorta e gli artiglieri non si accorgeranno della deviazione prima del secondo scambio. E allora dovremmo averli già resi inoffensivi», disse Marquis mentre aumentava la pressione per lanciare il convoglio alla massima velocità. «Se siamo fortunati, nessuno riuscirà a intercettare il treno nelle due ore di viaggio che ci aspettano.»

«Dipende da quanto tempo ci vorrà prima che sia dato l'allarme.»

«Posso chiedervi che cosa avete appena bruciato nel forno, signor Skinner?»

«La mappa per raggiungere la ricchezza», rispose lui con semplicità. «Una ricchezza inimmaginabile.»

«E voi avete distrutto completamente e per sempre quel segreto, signore?»

«Nulla è per sempre... La verità è che io non ho alcuna intenzione di rincorrere una

ricchezza che ha sempre portato con sé morte e disperazione.»

«Non capisco che cosa intendiate, signore. Ma, da buon legionario, non chiederò altro. Posso dire che siete un uomo strano ma eccezionale.»

Il convoglio viaggiava veloce quando superò sferragliando il primo scambio che gli uomini della resistenza avevano preventivamente deviato.

Nella locomotiva di coda si trovavano i due macchinisti più altri due uomini che avrebbero dovuto dar loro manforte nel corso dell'operazione. A questi si era aggiunta Maribel e gli uomini temevano che la ragazza potesse esser loro d'impiccio.

Il gruppetto si calò sul predellino posteriore del tender, il vagoncino posto a ridosso della locomotiva che serve a contenere il carbone. Il primo, con un balzo, atterrò sulla pensilina del vagone della scorta e si sporse per aiutare i compagni a raggiungerlo. Maribel non ebbe alcuna difficoltà nell'oltrepassare il vuoto sotto al quale correvano velocissime le rotaie.

A uno a uno si inerpicarono sulla scaletta sino a raggiungere il tetto della carrozza. Lo percorsero carponi fino alla scaletta situata dalla parte opposta del vagone.

Qui i due predellini erano a minore distanza dei precedenti e il trasbordo fu molto più facile. Mentre i tre uomini e la donna riguadagnavano il tetto del nuovo vagone, il quarto partigiano, rimasto penzoloni sul respingente, si mise all'opera per sganciare la coda del treno.

Il sergente si alzò dal sedile di legno e si avviò verso la porta della latrina. Imprecò trovandola chiusa e imboccò quella che conduceva al predellino.

Si abbassò la patta dei pantaloni.

Il volto del partigiano impegnato a staccare il vagone gli apparve in mezzo alle due carrozze.

Il giovane belga perse l'equilibrio, le gambe strette attorno al respingente, mentre il tronco e la testa puntavano verso le traversine. Ancora pochi istanti e sarebbe finito stritolato dalle ruote. Il sergente, pistola in pugno, stava per riaprire la porta e dare l'allarme all'interno del vagone quando un colpo gli attraversò il petto. Mentre cadeva privo di vita un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.

«Questo è per Paulette», disse Maribel riponendo l'arma. Quindi si sporse, afferrò il compagno per la cintura e lo aiutò a rimettersi in equilibrio.

«Fa' presto, lo scambio si trova subito dopo la galleria.»

Il convoglio sprofondò nel buio del tunnel. Quando ne uscì, alcuni minuti più tardi, mancavano il vagone scorta e la locomotiva di coda. Questi, spinti ormai solo dall'inerzia, seguivano a una distanza di qualche centinaio di metri.

Lungo la strada ferrata l'uomo della resistenza aveva azionato lo scambio quando aveva visto la locomotiva uscire dalla galleria.

Non appena una parte del treno era passata, aveva nuovamente spostato la leva sulla posizione originaria, quindi era salito sulla sua bicicletta e si era allontanato, non senza avere constatato che il carro scorta e la locomotiva di emergenza avessero preso l'altra direzione rispetto al resto del convoglio.

La locomotiva filava veloce. Il carro artiglieria era dotato di due postazioni: un cannone da 105 mm di derivazione navale e una mitragliatrice pesante antiaerea. Una

decina di artiglieri erano ai posti di guardia alle due armi. Alcuni erano seduti in una specie di rialzo situato in coda. La maggior parte di loro sonnecchiava.

Quando uno di questi indicò il resto del treno che si allontanava lungo un'altra linea era già troppo tardi: una pioggia di fuoco si abbatté su di loro. Alcuni tentarono invano di imbracciare le armi, altri cercarono la salvezza lanciandosi dal treno in corsa.

Double si sporse poco sopra il tender. Maribel fu lesta a segnalare che tutto andava bene.

«Abbiamo superato l'ultimo scambio», disse Marquis dopo circa un'ora e mezzo di viaggio. «Adesso dobbiamo lasciare a terra i nostri compagni e dirigerci verso la destinazione finale, signore. Che Dio ce la mandi buona.»

I quattro partigiani e la ragazza erano saltati giù dal vagone in corsa nel punto in cui la strada ferrata si inoltrava nei boschi vicini alla cittadina di Peronne, prossima al fronte nordoccidentale. Ad attenderli c'era una dozzina di uomini armati. Tutti assieme si erano allontanati a bordo di un camion. Li aspettava la fase finale dell'operazione.

Lue Marquis stava facendo avanzare il treno lentamente, per dare modo ai partigiani di portare a termine l'azione.

Il rombo superò il frastuono della cabina del locomotore quando il triplano Fokker sorvolò il convoglio. L'aereo effettuò un largo giro e quindi puntò risoluto sulla locomotiva.

«Presto, signore», gridò Marquis. «Andate alla mitragliatrice. Quasi certamente il pilota sa che cosa trasportiamo e si guarderà bene dal mitragliarci. Ma è meglio essere pronti a tutto.»

Double raggiunse l'arma antiaerea e si accertò che fosse pronta a sparare.

Il Fokker fece fuoco sul locomotore.

Marquis aveva ragione: il pilota stava cercando di evitare di colpire il carico.

Double sedette alla postazione e aprì il fuoco.

I traccianti spensero la loro scia di fumo poco distante dalla coda del velivolo. Quando il Fokker, compiuto un giro, fu di nuovo sopra il convoglio, Double riprese la mira e fece fuoco. L'aereo parve sbandare, mentre un getto di fumo nero fuoriuscì dal cofano motore.

«A tutta forza, sergente. Il triplano non ci darà più fastidio», disse Skinner a Marquis una volta riguadagnata la locomotiva.

«Ai vostri ordini, comandante.» La voce dell'uomo era poco più di un sussurro: il legionario belga era gravemente ferito.

69

Ben prima dello scoppio delle ostilità, nel 1906, il governo tedesco aveva commissionato alla fabbrica Krupp la costruzione di un nuovo cannone da 420 mm. L'arma superava in calibro tutte quelle esistenti, aveva una gittata di oltre quindici chilometri ed era stata progettata allo scopo di perforare il cemento armato delle fortificazioni francesi, spesse anche un paio di metri. Il mortaio, chiamato «apparecchio Gamma», pesava oltre centocinquanta tonnellate ed era perciò trasportabile solo a mezzo ferrovia.

L'ufficiale d'artiglieria al comando dell'avamposto nel bosco di Peronne si fermò davanti ai massicci portoni che davano l'accesso al bunker. Al suo interno, quando non erano impegnati nelle operazioni di tiro, venivano riposti i quattro mortai da 420 mm. Erano macchine antiquate e pesanti, ma potenti e robustissime. Tra non molto una locomotiva li avrebbe portati fuori a uno a uno e i mortai avrebbero lanciato i loro micidiali proiettili sulle fortificazioni francesi oltre la linea del fronte. Dopo il bombardamento, sarebbero stati riposti di nuovo nella loro «cuccia». Così il comandante chiamava la colossale struttura protetta da tetti e muri di cemento armato spessi quattro metri, inespugnabile anche dall'attacco dei gas. La strada ferrata si insinuava sotto terra per circa cinquecento metri e terminava in una piccola città sotterranea, sede della guarnigione e deposito dei mortai.

Quando le pallottole incominciarono a fischiare, il comandante tedesco restò interdetto. Si rese conto di essere vittima di un attacco solo quando vide le due garitte che presidiavano l'ingresso saltare in aria, colpite dalle bombe a mano dei partigiani.

Il treno si avvicinò al terreno di scontro in perfetto orario. Marquis stava perdendo molto sangue ma, malgrado la ferita, riusciva ancora a condurre la macchina.

L'imboccatura della galleria era sgombra. Marquis ridusse la velocità, mentre la motrice imboccava la breve discesa che dava accesso al tunnel.

«Pronto a saltare, signor Skinner?» chiese il sergente della legione. Era pallido in volto e teneva il braccio premuto sul ventre nel tentativo di tamponare la ferita.

«Pronto, sergente», rispose Double avvicinandosi al bordo del predellino.

Marquis raccolse le forze e con un calcio lo spinse giù. Skinner volò fuori dalla cabina, cadde a terra sbattendo la testa e perse i sensi per qualche istante.

Quando rinvenne i partigiani avevano richiuso le pesantissime porte stagne. Il rombo sordo montò, ingigantendosi via via che arrivava in superficie, come se fosse partito dal centro della terra. Il suolo incominciò a tremare come durante un violento terremoto: le pareti di cemento e i pesanti portoni blindati stavano opponendo la loro resistenza al treno che era saltato in aria con tutto il suo carico di morte. Il sergente Marquis si era sacrificato conducendo il convoglio carico di gas nel ventre della cittadella sotterranea.

A bordo del piroscafo *Zeppelin*, in manovra nel porto di New York, aprile 1919

«Era finita, capitano Truman. Ora la mia vita poteva proseguire, anche se ormai era giunta quasi al termine. Sono rimasto in servizio sino all'ultimo atto della guerra e, dopo essere stato ferito sul fronte delle Argonne, decisi che potevo finalmente congedarmi. Ed eccomi qui, a scrivere la parola fine alla mia avventura nello stesso porto in cui è iniziata.»

Lo *Zeppelin* era ormai ormeggiato e i primi reduci stavano già sbarcando.

«Mi permette di salutarla con un abbraccio, colonnello Double?» chiese Truman aprendo le braccia.

«Ma certo, capitano. E si ricordi della scommessa. Ho parlato molto durante la nostra traversata, ma ho imparato a conoscerla anche dai suoi silenzi. Sono felice di averla incontrata, perché le persone come lei sono rare. Vedrà, presto o tardi la vita darà ragione alle mie sensazioni», disse Skinner ricambiando la stretta.

Due infermieri aiutarono l'anziano legionario a sbarcare.

Il capitano Truman la vide ancora prima di toccare il suolo della sua amata patria: Bess era lì, sorridente, con un fiore benaugurante nella mano destra.

Il loro abbraccio fu lungo e silenzioso. Avrebbero avuto tempo, dopo, per le parole.

«Chi hai salutato?» chiese Bess, dopo che Harry ebbe alzato il braccio in direzione di una fila di ambulanze posteggiate lungo la banchina.

«Uno strano uomo, grande come il respiro del deserto,» rispose Truman in un bisbiglio.

«Che cosa hai detto, caro?»

«Nulla, Bess. Solo che ti amo.»

Harry Truman e Bess Wallace si sposarono alcune settimane più tardi, il 26 giugno.

Stati Uniti d'America, anni Venti

L'abitazione dei Wallace, dove Harry e Bess andarono a vivere, si trovava al numero 219 di North Delaware Avenue, Independence, contea di Jackson, Missouri. Era una villetta in legno su due piani, di colore bianco, con i tetti spioventi e circondata da un piccolo giardino.

Il negozio di abbigliamento che Harry aveva avviato in società con il suo compagno d'armi Eddie Jacobson stentava a dare i frutti sperati.

«Penso che saremo costretti a chiudere se va avanti così, Bess», disse un giorno Truman in preda allo sconforto.

«E che cosa farai, Harry? Non è un buon momento per trovare lavoro.»

«Ho un appuntamento nei prossimi giorni con un politico locale, un parente del mio compagno d'armi Jim Pendergast. Credo mi abbia preso in simpatia. Chiederò a lui di intercedere per un impiego.»

Nel Missouri, tutti conoscevano i Pendergast. Erano di origini irlandesi e facevano

parte di una famiglia stimata e benvoluta. Lo zio di Jim, chiamato Boss Tom, era una colonna del partito democratico.

Fu così che Harry S Truman abbandonò l'attività commerciale e, grazie a Boss Tom, divenne ispettore nella compagnia che gestiva le autostrade della contea di Jackson.

Tom Pendergast aveva bisogno di persone in gamba al suo fianco: di giovani e onesti lavoratori che sapessero anche come destreggiarsi tra le mille insidie delle amministrazioni pubbliche. Quel Truman gli sembrava facesse proprio al caso suo. Decise di convocare Harry per una nuova proposta. Era la fine del 1921.

«Ritengo inutile...» L'uomo sul palco non aveva il carisma dei grandi trascinatori di folle, eppure la gente lo ascoltava attenta. Parlava con aria pacata. Harry Truman si sistemò gli occhiali e continuò. «Credo sia inutile e sbagliato, amici e concittadini della contea di Jackson, promettere l'impossibile: sapete che cosa manca perché lo sviluppo economico diventi realtà? Strade su cui far viaggiare le merci, infrastrutture per immagazzinarle, mercati dove la domanda e l'offerta possano confrontarsi. Soltanto quando tutto questo sarà diventato realtà potremo realizzare il nostro sogno. E per fare questo che ho deciso di candidarmi alla carica di giudice della Corte della contea.»

La casa che Double Skinner aveva ereditato a New York da una cugina era composta da un paio di stanze più cucina e si trovava all'ottavo piano di un palazzo in una traversa di Canton Avenue. Se ci si sporgeva un po' dalla finestra si riusciva anche a vedere un angolo del lago artificiale di Prospect Park.

I pochi anni trascorsi in città avevano segnato l'anziano Skinner più dei suoi mille viaggi nel mare in tempesta, più delle sue mirabolanti avventure. E ora, a quasi ottantatre anni, dimostrava tutta la sua età. La casa era piena di ricordi. C'erano le foto che lo ritraevano assieme alle autorità cittadine, quando gli avevano consegnato le chiavi della città di New York: Double Skinner era un eroe di guerra che si era distinto in una straordinaria operazione di sabotaggio sul fronte europeo.

Skinner sorrise riponendo i ritagli di giornale: per fortuna, insieme all'onorificenza gli era stata riconosciuta una pensione che gli consentiva di vivere decorosamente.

Il vecchio marinaio sedette su una poltrona e aprì il giornale. La notizia era in un piccolo trafiletto e riportava l'avvenuta elezione dei nuovi giudici della contea di Jackson: Harry S Truman aveva riscosso un grande successo personale in termini di preferenze. Skinner era davvero molto soddisfatto: le sue previsioni si stavano avverando. Nel corso di quegli anni lui e il capitano Truman si erano tenuti in contatto con uno scambio di corrispondenza che si era fatto più rado col passare del tempo e col crescere degli impegni politici del capitano.

Skinner si alzò e andò verso il mobile nel quale conservava tutti i suoi documenti. Aprì uno dei tanti cassetti e tirò fuori le minute di alcune lettere. Ne scelse due, che posò sul tavolo. Lesse a voce alta le parole con cui una delle due si concludeva:

Faccia buon uso delle notizie che andrà ad apprendere, signor Truman: lei sa

quanto siano capaci di scatenare negli uomini la più bieca cupidigia.

Una sola parola ancora per complimentarmi con lei: se mi sta leggendo in questo momento significa che, come avevo scommesso, lei è diventato una persona importante.

New York, 15 settembre del 1920.

In fede,
Double Skinner

Quindi rilesse la seconda copia della lettera. Questa accompagnava un plico che, in quella stessa data, Skinner aveva affidato allo studio legale Wasermann, Tiner, Clouds & Associates di New York. Nella lettera venivano indicate le modalità che avrebbero portato lo studio newyorkese alla convocazione del capitano Truman e alla consegna del plico. Ciò sarebbe dovuto avvenire solo quando Harry S Truman fosse andato a ricoprire una carica federale.

All'interno del plico c'era il quaderno fitto d'appunti. Lo stesso che aveva letto a Truman tornando dall'Europa. Ma nel quaderno vi era scritto anche quanto Double aveva volutamente tralasciato di raccontare al suo giovane compagno di viaggio: le indicazioni per giungere al tesoro.

Lasciò sul tavolo le lettere, indossò cappotto e cappello e uscì: era stato un gennaio rigido, quello del 1923.

Il gelo dell'inverno non avrebbe mai raggiunto le isole dei Caraibi e, ancor meno, avrebbe potuto raffreddare gli spiriti di chi era animato dal furore autonomista che serpeggiava sull'isola di Portorico.

Il 17 settembre del 1922 era stato ufficialmente costituito il Partito nazionalista portoricano. In realtà si trattava di una compagine molto più vicina ai metodi del terrorismo che non a quelli della politica. Suo scopo era liberare l'isola caraibica dal giogo americano: con qualsiasi mezzo e a qualsiasi prezzo.

Ramón Torresola faceva parte del direttivo che, sotto la presidenza di José Coll y Cuchí, aveva dato vita alla nuova forza di opposizione agli *americanos*.

Quando venne affrontato il problema di come finanziare la rivoluzione, Torresola restò in silenzio. Poi, rimasto solo con il presidente, gli disse: «Mio padre mi ha raccontato la storia di un tesoro, José. Io credo che la nostra causa potrebbe disporre di una ricchezza inesauribile...»

«Mi hai sempre parlato di tuo padre come di un ubriacone violento e buono a nulla, Ramón», rispose l'altro scettico.

«Si, ma quando mi ha detto di questo enorme tesoro era lucido e preciso. Qualche anno fa è apparso un articolo con tanto di fotografia su un giornale statunitense: vi si citava il personaggio chiave della vicenda di cui mi ha parlato mio padre, quindi le sue non dovevano essere solo delle fantasie. Gli *americanos* parlavano di questo Double Skinner come di un eroe. Se il Signore non se lo è portato via dovrebbe trovarsi a New York e si potrebbe provare a rintracciarlo. L'articolo – che ho conservato – parla della 'finestra della sua casa da cui si scorge il laghetto di Prospect Park'...»

«Spiegami tutta la faccenda, Ramón...»

Double Skinner si rimboccò il bavero del cappotto e, con quell'andatura ondeggiante tipica dei lupi di mare, si avviò verso il parco.

«Accidenti, che freddo fa!» si disse infilandosi le mani in tasca. Fu allora che si rese conto di aver dimenticato i documenti per ritirare la pensione. Girò sui tacchi e si incamminò nuovamente verso casa.

Lo sconosciuto lo accolse puntandogli contro la pistola.

«Hai altro, Skinner?» chiese l'uomo sventolandogli sotto il naso le due lettere.

Double lo guardò incredulo. Forse la penombra invernale lo aveva tratto in inganno: sembrava che il tempo per Torresola si fosse fermato a decine e decine d'anni prima. «Tu? Non è possibile! No, ora capisco, sei suo figlio... il figlio di Torresola.»

«Hai altro, Skinner?» incalzò Torresola.

«E se lo avessi, pensi che te lo darei?» rispose Double sfoderando un sorriso beffardo. «Sono arrivato alla fine della mia esperienza terrena, ragazzo. Il tuo proiettile potrebbe soltanto anticipare di qualche tempo il corso della natura. Non arriverai mai al tesoro. Lascia quelle lettere sul tavolo e vattene. Non ti denuncerò.»

«Dimmi se c'è dell'altro, Skinner. Non sono qui per un volgare furto, il mio scopo è un altro. Tu sei un eroe per la tua gente. Io lo diventerò per la mia.» Torresola sudava copiosamente nonostante l'aria gelida. Non avrebbe mai potuto lasciare che Skinner se ne andasse in giro a raccontare della sua incursione.

Double lo sapeva e sapeva che per lui era finita: aveva visto in faccia la morte in tali e tante occasioni che ora non gli fece più effetto. Rimase a osservare il dito di Torresola che armava il cane. Era pronto a morire da eroe.

Lo trovarono sette giorni più tardi. I giornali cittadini gli dedicarono un articolo con tanto di fotografia: «Eroe di guerra ucciso nel corso di una rapina nella sua abitazione». Così titolavano i quotidiani.

Nessuno parlò della grande avventura della sua vita. Con la morte di Double Skinner, solo un libriccino vergato a mano avrebbe potuto svelare la strada per giungere al tesoro più grande di ogni tempo.

70

Ai giorni nostri

Oswald Breil richiuse il quaderno di Double Skinner. Lesse di nuovo la lettera indirizzata a Harry S Truman. Ora ogni cosa stava prendendo forma. La profezia di Double, che il tesoro dei mongoli fosse in grado di scatenare i più biechi istinti degli uomini, sembrava tristemente vera.

Oswald rispose al telefono ma la sua mente era ancora occupata dalla fantastica storia che aveva appena finito di leggere.

«Posso fare un salto da lei, maggiore?» chiese Bernstein. «Sono due giorni che non la si vede sul ponte...»

«Volevo terminare la lettura di un romanzo molto appassionante. La aspetto nello studio, capitano.»

Lo studio si trovava di fronte alla cabina padronale.

Bernstein entrò tenendo in mano lo strano marchingegno rilevatore di microspie.

«Non si preoccupi, maggiore. Il banda 5,6 conferma che la stanza è... pulita.»

«Mi dica, Bernstein.»

«Credo che dobbiamo prendere alcuni provvedimenti. Posso usare il suo computer?» Bernstein avviò un programma e quindi disse: «Ecco, maggiore. Guardi un po' chi è caduto nella trappola».

La microtelecamera che Bernstein aveva piazzato proprio di fronte a quella che avrebbe dovuto spiarli aveva archiviato ore e ore di registrazione, sino a che, ignara, la spia di bordo si era recata a sostituire la batteria dell'apparecchiatura.

Le immagini erano nitide, benché deformate dall'obiettivo grandangolare.

La cameriera si muoveva con disinvoltura. Nell'arco di pochi secondi aveva ripristinato la telecamera mimetizzata nella testa di una grossa vite da legno.

«Alla luce della fedeltà della nostra dispensatrice di cibo, credo che dovremmo assumere un assaggiatore, maggiore Breil. Non si sa mai.»

Poi un'altra serie di immagini fotografiche apparve sullo schermo.

«Il bello dei computer è che lavorano incessantemente anche senza la tua supervisione», proseguì Bernstein indicando il volto del personaggio ripreso in una dozzina di scatti, evidentemente provenienti da un sistema televisivo a circuito chiuso. «Mentre io ero altrimenti occupato, il sistema di riconoscimento somatico ha analizzato i tratti di tutte le persone che sono entrate negli uffici della NRG nelle ultime ore. Scardinare il loro sistema di sicurezza non è stato poi così difficile. Guardi questo tipo, maggiore. Si chiama Julio Escondia. È conosciuto dai dipartimenti antidroga di mezzo mondo. Si dice che con i proventi del commercio della coca finanzi il movimento indipendentista portoricano. Che cosa ci faceva nell'ufficio di Araldo?»

«Indipendentisti? E sono ancora molto attivi?» chiese Breil con aria incredula.

«Eccome, maggiore. Forse sono meno organizzati dei tempi in cui la nostra nave era uno yacht presidenziale e certo sono cambiati i loro metodi: se un tempo si ricorreva ad azioni terroristiche, oggi la loro lotta si avvale di metodi meno cruenti ma più concreti. Il Commonwealth di Portorico, o meglio, l'*Estado Libre Asociado de Puerto Rico*, riveste, sin dalla sua costituzione nel 1952, un ruolo molto ambiguo in seno ai territori degli Stati Uniti d'America. Non è propriamente uno stato indipendente ma neppure uno stato federale. Gli irredentisti vorrebbero staccarsi del tutto dagli *americanos* ma questi ultimi, resi scettici dall'esperienza cubana, fanno orecchie da mercante. Negli ultimi anni sono stati promossi ben tre referendum, nessuno dei quali ha visto prevalere l'annessione agli Stati Uniti. Al momento il governo locale è autorizzato a promulgare solo leggi inerenti l'amministrazione portoricana. Per contro i portoricani, cittadini statunitensi dal 1917, non hanno diritto di voto per l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America.»

«Detto così, mi sembra che qualche ragione per lamentarsi i portoricani possano averla...»

«In effetti... Riguardo alla nostra situazione qui a bordo, invece», proseguì Bernstein cambiando discorso, «e alla nostra *fidata* cameriera, penso che dovremmo agire, almeno per toglierci di torno quella spia...»

«Prenderò in seria considerazione la sua proposta, Bernstein, ma quando saremo tornati. Nel frattempo vedremo di tenerla d'occhio.»

«Tornati?»

«Sì: le voglio proporre un viaggio unico e indimenticabile nel punto più a sud della terra, Bernstein.»

L'aeroporto di Santiago era intitolato al commodoro Arturo Merino Benitez, un pioniere dell'aviazione in Cile e fondatore, nel 1929, della Linea Aerea Nacional de Chile.

Il volo era durato più di quindici ore. Altre quattro ce ne sarebbero volute per raggiungere Puerto Williams con un monomotore della piccola linea aerea che collegava la capitale con l'estremo sud del paese.

Il bagaglio di Oswald e di Bernstein era ridotto all'essenziale, se si escludeva una valigetta antiurto di metallo lucente. Raggiunsero la zona riservata ai voli locali senza uscire dall'aeroporto.

Il Cessna Caravan 675 li aspettava sulla pista con il motore acceso e l'elica a bandiera che girava vorticosamente.

Breil e Bernstein si infilarono nella cabina, allacciarono le cinture e poco dopo l'aereo decollò. Erano i soli passeggeri.

«Il canale di Beagle separa la *Isla Grande de Tierra del Fuego*, a sud del continente sudamericano, dalle isole di Nueva, Picton, Navarrino, Hoste, Londonderry, Stewart Islands e da una miriade di altri isolotti che si affacciano sulle centocinquanta miglia della lunghezza del canale», stava dicendo Breil al compagno di viaggio. «La cilena Puerto Williams si contende con l'argentina Ushuaia il titolo di città maggiormente abitata più a sud del mondo. E in realtà alla prima andrebbe la

palma del primato, se non fosse che, obiettano gli argentini, delle duemila persone che vi abitano oltre la metà sono militari o loro parenti in forza presso la locale base navale cilena.»

«Maggiore, mi sembra di essere tornati ai tempi in cui eravamo in missione con la squadra e lei ci intratteneva raccontandoci che cosa avremmo trovato una volta sul terreno delle operazioni.»

«Altri tempi, mio caro capitano. Anzitutto avevamo qualche anno di meno, e poi eravamo ben più numerosi e impegnati in missioni ben più ardue di quella che ci aspetta ora nella Terra del Fuoco. Ma ha ragione: non perdo mai le vecchie abitudini. Comunque, torniamo a Puerto Williams. La città sorge sull'isola Navarrino e deve il suo nome a John Williams Wilson, un comandante ed esploratore irlandese del diciannovesimo secolo. Da qualche tempo il governo cileno sta investendo affinché queste zone diventino delle attrattive turistiche. E personalmente approvo le intenzioni dei cileni. Si tratta di luoghi di incomparabile bellezza: ghiacciai millenari fanno da 'tappo' a fiordi quasi inesplorati dove galleggiano iceberg giganteschi.»

«Un deserto fuori dal tempo», aggiunse Bernstein. «Un deserto che respira», aggiunse Oswald ripetendo le parole con cui Double Skinner aveva aperto il suo diario.

«Cabo de Hornos... il solo nominarlo mi incute rispetto, sebbene io non sia un marinaio, non oso immaginare che cosa devono aver provato quelli che sfidavano la furia degli oceani...»

Il pilota si volse verso i passeggeri e disse: «Vi ho sentito parlare di Cabo de Hornos, se volete possiamo sorvolarlo: dista centosessanta chilometri da Puerto Williams, un'ora di volo tra andata e ritorno».

La grande rocca di capo Horn si ergeva sull'oceano simile alla parte superiore della maschera di un'antica divinità. Dopo aver compiuto una larga virata, l'aereo volava a pelo d'acqua. Giunto in prossimità della rocca, virò a destra. Il pilota disse ai passeggeri: «Adesso, signori, potrete portare un orecchino all'orecchio sinistro e mettere un piede sul tavolo».

«Orecchino? Piede sul tavolo?» chiese Bernstein attonito.

«É una vecchia usanza», spiegò il pilota. «Il marinaio che ha doppiato Horn può portare l'orecchino e posare un piede sul tavolo. Ma solo chi ha passato sia capo Horn che quello di Buona speranza può farlo con entrambi i piedi.»

Sotto di loro si susseguivano isole deserte, verdi e lussureggianti.

L'atterraggio sulla striscia asfaltata rubata al mare fu impeccabile, malgrado il piccolo monomotore fosse scosso dal vento teso proveniente da sud.

«Benvenuti a Puerto Williams, signori», disse il pilota mentre guidava il velivolo verso il fabbricato del terminal. «Non troverete grandi attrattive in città, ma se non sarete troppo stanchi, mi farebbe piacere brindare alla vostra salute sul *Contramaestre Micalvi*.»

Il *Micalvi* era una nave di quasi novecento tonnellate varata nel 1925 e acquistata dalla Marina cilena per il trasporto di munizioni. Dal 1976, ormai vecchia e malconcia, era stata adibita a pontone e trasformata in bar.

L'interno del locale era decisamente singolare. Ogni viaggiatore passato di là

aveva lasciato una traccia di sé: bandierine pubblicitarie di birre norvegesi, magliette di premier league di football americano, trofei. Ogni cosa era appesa alle pareti in una sorta di eclettica esposizione permanente.

Oltre a Breil e Bernstein, nel bar c'erano alcuni militari della base navale, una giovane coppia dai tratti latini e un anziano pescatore che si stava ritemprando dal freddo patito in mare con abbondanti bicchieri di liquore. Il pilota non era ancora arrivato.

«Qual è il motivo della nostra visita in queste terre desolate, maggiore Breil?»

Sino a quel momento Bernstein aveva seguito Breil con fiducia cieca, solo perché il «maggiore» glielo aveva chiesto.

«Le carte che abbiamo trovato nella stanza segreta sono il 'lascito' di un vecchio lupo di mare a colui che sarebbe diventato l'uomo più potente del mondo. Il marinaio, tale Leopold W Skinner, da tutti chiamato Double, era entrato in possesso di alcuni documenti che svelavano il luogo in cui è sepolto il più grande tesoro di ogni tempo.»

«La cosa incomincia a farsi interessante, maggiore. Di quale tesoro si tratta?»

«Di quello che accompagna il sonno eterno dell'imperatore Gengis Khan.»

«Chiedo scusa, maggiore, ma non capisco. Il favoloso tesoro del capo dei mongoli si troverebbe nella Tierra del Fuego?»

«No, Bernstein. Cabo de Hornos è la tomba di moltissime navi che avevano scelto di circumnavigare la punta estrema del Sudamerica per godere della spinta di venti costanti. I famosi clipper, i più veloci velieri che abbiano mai battuto il mare, prediligevano questa rotta. Ma la navigazione a vela di questi mari è sempre stata difficile e pericolosa e molti sono i velieri che giacciono nelle acque profonde migliaia di metri davanti al capo.»

«Sono sempre più confuso, signore. Lei mi ha detto di portare con noi una sorta di set per il bricolage: è con quello che vuole forse recuperare un relitto a migliaia di metri di profondità?»

L'arrivo del pilota interruppe la loro conversazione. I tre uomini trascorsero piacevolmente l'ora successiva, parlando di mare, di navi e di tempeste.

Il Museo antropologico di Puerto Williams aveva sede in un edificio dal tetto spiovente. I legni pregiati e le grandi vetrate facevano della piccola struttura museale un bell'esempio di design architettonico.

Il museo portava il nome del suo fondatore Martin Gusinde, e raccoglieva molti preziosi reperti che testimoniavano la storia degli insediamenti umani nell'arcipelago della Terra del Fuoco. C'erano raccolte di fotografie, disegni, utensili e oggetti di vario tipo; proprio al centro della hall, era collocata una gigantesca statua in legno: la polena di un antico veliero, che rappresentava un marinaio dalla faccia sorridente. La figura, alta più di due metri, teneva nella mano destra il cappello, mentre con la sinistra protesa indicava la rotta.

«Le piace il 'vecchio James', signore?» chiese a Oswald la ragazza dai modi cordiali che gli aveva appena consegnato i biglietti d'ingresso al museo. Quindi, senza aspettare risposta, continuò: «Si chiama così dal nome di James Baines, il proprietario della Black Ball Lines, una delle più rinomate compagnie di navigazione

del diciannovesimo secolo. I clipper erano i più veloci velieri che mai abbiano solcato i mari e a uno di questi pare sia appartenuta la polena davanti a voi. La nave si chiamava *Champion of the Seas* e i suoi record di velocità sono rimasti inviolati per oltre un secolo. Il veliero è affondato al largo di Cabo de Hornos dopo essere stato abbandonato dal suo equipaggio nel gennaio del 1877. Poco tempo dopo è stata recuperata la polena, che è rimasta a lungo in un magazzino sino all'apertura del museo, nel 1974.»

Oswald sorrideva fingendosi attento. Conosceva bene quella storia e mentre la giovane parlava si guardava intorno valutando l'efficienza del modesto impianto d'allarme: non c'erano particolari motivi per tenere sotto controllo la storia dei nativi del Sud del mondo.

Il Lakutaia Hotel era costituito da un edificio di recente costruzione, dal colore giallo acceso.

Bernstein e Breil vi presero alloggio, quindi si rinchiusero nella camera di Breil a guardare il filmato girato poco prima con una telecamera occultata nella montatura degli occhiali di Bernstein.

«Stando a quanto ha scritto Double Skinner nelle sue memorie, il carpentiere della *Champion of the Seas*, un certo Palash Niabi nativo del Punjab, avrebbe modificato la polena ricavando al suo interno un invisibile scomparto segreto. Lì Double avrebbe collocato l'astuccio contenente il documento.»

La notte antartica era da poco terminata e una luce crepuscolare dai toni azzurrognoli illuminava ogni cosa.

Furono sufficienti pochi minuti perché Bernstein neutralizzasse il sistema d'allarme del museo. Quindi, riposte le diavolerie elettroniche, aprì la borsa in metallo antiurto e ne estrasse uno scalpello da carpentiere e un mazzuolo.

Dovettero aspettare un giorno e una notte prima che il volo «commerciale» fosse nuovamente in partenza. Era mattina, quando Breil e Bernstein salirono nuovamente a bordo del Cessna Caravan. Questa volta una coppia aveva preso posto negli ultimi sedili. Oswald ricordava di averli già incontrati nel bar galleggiante.

Né Breil né Bernstein prestarono troppa attenzione agli altri passeggeri.

«Non è curioso, maggiore?» chiese Bernstein indicando il bagaglio a mano di Breil.

«Una mia amica mi ha insegnato che in questi casi si deve avere pazienza: un solo gesto dettato dall'inesperienza rischierebbe di pregiudicare ogni cosa. Aspettiamo che il reperto si trovi in mani esperte prima di aprirlo e di esaminarne il contenuto.»

«Si riferisce forse a Sara Terracini?»

«Sì, Bernstein. Proprio a lei.»

Tutto, sino a quel momento, era stato facile. Forse troppo facile.

Sara Terracini non aveva perso nessuna delle serate mondane alle quali Carlo Devoti Sinibaldi l'aveva invitata. Il playboy romano sembrava determinato a non abdicare al suo ruolo di angelo consolatore.

Tuttavia, la dolorosa rabbia di Sara non accennava a placarsi. Inoltre, quelle

continue scorribande notturne l'avevano resa stanca e svogliata.

«Che ti succede, Sara?» Marradesi era in piedi di fronte a lei e la scrutava attento.

«Nulla, Toni. E tutto a posto», rispose lei evasiva.

«Ti conosco troppo bene», insisté il fidato collaboratore, «per non accorgermi che non è così.»

Sara lo guardò negli occhi, quindi sorrise.

«Hai ragione, è inutile nasconderti la realtà», gli disse, invitandolo a entrare e sedendosi alla sua scrivania. «Ho avuto un violento diverbio con Oswald qualche giorno fa, dopo quasi un anno che non ci sentivamo. Mi ha contattata via Internet e io gli ho risposto in malo modo.»

«Tutto qui? E che mi dici di quel Carlo zeppo di cognomi che ti fa da chauffeur da mesi?»

«Carlo è solo un amico che sta cercando di farmi stare meglio, Toni...»

«Io credo che voglia ben altro da te che la tua serenità di spirito.»

«Ti prego, Toni. Si tratta della mia vita privata e non...»

«... non è corretto che io ci metta naso? Questo vale sino a che la tua vita privata e quella lavorativa restano separate. Ma ora tu hai la testa altrove. Non mi sono mai permesso di darti consigli non richiesti, ma non sarebbe bene che tu e Oswald vi vedeste per chiarire quel che è rimasto in sospeso tra voi? A me pare che così non vada per niente bene.»

«Credo che Oswald abbia tutt'altro per la testa. Da quando tra noi è finita ha pensato bene di dedicarsi a collezionare attricette di varietà. E forse proprio per ripagarlo con la stessa moneta mi sono data alla bella vita. Ma devo riconoscere che tutto questo non fa per me: sono state sufficienti poche serate per ridurmi a uno straccio. Ma adesso basta, Toni. Sai che non sopporto le paternali.»

Così dicendo Sara pigiò sul pulsante del telecomando del televisore: voleva dare un taglio a quella scomoda conversazione. Il telegiornale del mattino stava sciorinando i titoli delle principali notizie.

Quella che riguardava Oswald Breil era tra le prime: l'ex premier israeliano, a bordo di un piccolo Cessna monomotore, era dato per disperso nella Terra del Fuoco. Probabilmente l'aereo era precipitato a causa del maltempo. Le operazioni di ricerca erano ancora in corso, ma i soccorritori disperavano di trovare qualche sopravvissuto tra gli occupanti del velivolo.

71

Seconda metà del XIII secolo

«Perché hai dato ordine di interrompere le ricerche della traditrice?» Il tono accusatorio di Nehru non si addiceva alla persona a cui la domanda era rivolta: il sultano di Delhi.

«Si tratta di tua sorella e di mia figlia», rispose il sultano. Le sue parole non ammettevano replica.

«I vincoli di parentela contano poco in caso di tradimento. I militari erano sulle tracce dei fuggitivi che si sono allontanati su un'imbarcazione, dopo aver provocato il panico con quegli elefanti imbizzarriti. Eravamo a un passo dall'acciuffarli e fargliela pagare. Perché questo tuo ordine, padre? Concedimi quindici giorni e ti porterò le loro teste.»

«Perdono la tua mancanza di rispetto solo perché sei mio figlio, Nehru. Ma ti ricordo che non devo certo rendere conto a te delle mie decisioni. Inoltre, abbiamo cose più importanti a cui pensare che non la fuga di Shula: ci sono rivolte nel sud del paese, la nostra amicizia con i mongoli sembra vacillare. Cosa vuoi, che...»

«So io», in preda all'ira e alla frustrazione, Nehru interruppe il sultano, «perché hai fermato gli uomini: la piccola Shula non smetterà mai di essere la tua prediletta, vero, padre mio? Ma anche io sono tuo figlio. Sangue del tuo sangue.»

«Ma che vai dicendo Nehru? E come ti permetti di interrompermi? Sai bene che ciascuno di voi, figli maschi, andrà a ricoprire le più importanti cariche dello stato...»

«Certo, ma il tuo successore sarà il fratello maggiore della piccola Shula. Non poteva essere altrimenti. Vero padre?»

«Naturalmente, dato che si tratta del mio primogenito. Così dice la legge.»

«La legge, appunto. La reggenza del Bengala sarebbe stata mia di diritto, ma tu hai preferito affidarla a quella coppia di trad...»

«Basta, Nehru!» ruggì il sultano. «Ti ordino di tacere!»

Poco più tardi il principe, tornato al suo palazzo, ricevette la visita di una donna formosa, dai tratti mediterranei e dallo sguardo scaltro e penetrante.

«Mio padre non ne vuol sapere di riaprire le ricerche, Filomena», disse il figlio del sultano con la voce alterata dalla rabbia.

«Capisco il tuo disappunto, mio nobile amico», disse la donna avvicinandoglisi. «Ma non tutto il male viene per nuocere. E tu non sarai solo nella battaglia che ti appresti a combattere. Mio fratello Ruggero e io ti saremo accanto. La tua causa è giusta e tu sei un giovane intelligente, bello, aitante e dotato di molte virtù.»

Così dicendo Filomena baciò le labbra del giovane Nehru.

In realtà il principe non era né bello né aitante, al contrario della sua bellissima sorellastra. Era piccolo e magro, di carnagione olivastra e col volto costellato dagli

indelebili segni lasciati dal vaiolo.

Le labbra carnose di Filomena gli parvero soffici come i guanciali del paradiso. La strinse a sé con forza e la donna lo lasciò fare: dare al ragazzo l'illusione di condurre il gioco faceva parte del suo piano.

Nehru si rivelò inaspettatamente un amante ben più focoso di quanto Filomena si sarebbe aspettata: la possedette a lungo e con furia, poi si abbandonò con la testa tra i seni nudi e lucenti della donna.

«Gliela faremo pagare, Filomena. Nessuno si salverà dalla nostra vendetta. Compreso mio padre», disse ansimando.

«Sì, mio principe», rispose la donna accarezzandogli il capo. «La pagheranno tutti.»

I tre fuggitivi erano a bordo dell'imbarcazione di Naijb.

«Anche se il sultano ha dato ordine di sospendere le ricerche», stava dicendo Sarad con aria preoccupata, «sulle nostre teste pende comunque la condanna alla pena capitale. E se, come credo, dietro alle calunnie che ci hanno infangato dovesse esserci una persona importante, presto le ricerche riprenderanno, malgrado il volere di mio padre.»

«È proprio per questo», intervenne Naijb, «che mi sono offerto di portarvi in salvo, Sarad.»

«Non potremo fuggire per sempre...» Sarad sembrava seguire un nuovo pensiero. «... ma forse...»

La residenza di Nehru era situata in una sfarzosa villa costruita nel parco che circondava il palazzo reale. A seconda della magnificenza della costruzione e della sua vicinanza alla reggia del sultano, si poteva desumere l'importanza del suo proprietario. La villa di Nehru era seconda solamente a quella dell'erede designato.

Ognuno dei figli del sultano disponeva di una guardia personale che aveva il compito di proteggerli. Nehru aveva addestrato con gran cura il suo piccolo esercito, formato da una ventina di uomini: non solo difendevano la sua persona, ma erano sempre pronti a soddisfare ogni sua esigenza con devozione e fedeltà. Ravi, il comandante del drappello, non aveva mai deluso il suo principe.

«In tutto il sultanato non si parla d'altro che della fuga di Shula, Ravi.»

«Sì, mio principe. Ma è anche vero che da più parti si alzano voci calunniose...» rispose l'uomo.

«Che genere di voci?» L'ufficiale sembrava imbarazzato.

Ravi non aveva l'aspetto di un guerriero, e in effetti non era la lotta con le armi l'arte nella quale eccelleva: a menar le mani ci avrebbero pensato gli uomini del drappello che comandava. Per combattere i nemici mirava a conoscerne e prevenirne le mosse. Il fisico esile e leggermente incurvato non doveva trarre in inganno: Ravi aveva mente lucida e determinazione da vendere. E adesso era giunto il momento di provarlo.

«Si dice», proseguì il militare, «che il sultano abbia partecipato al piano per la fuga di Shula e l'ordine di sospendere tanto in fretta le ricerche dei fuggitivi ne è la prova. C'è malcontento tra il popolo: la gente ora pensa che la giustizia nel regno sia

amministrata con metri e misure diversi.»

«Ebbene», disse Nehru, «noi placheremo questo malcontento.»

«Ma disubbidendo agli ordini del sultano ci macchieremo degli stessi reati di cui è incolpata la tua sorellastra...» disse ancora Ravi.

«Non ti preoccupare per questo. Tu fa' in modo di trovare Shula e i suoi due complici e di portarli da me.»

Quando Ravi se ne fu andato, Filomena uscì da dietro la tenda da cui aveva seguito la conversazione tra i due uomini.

«Ti sei dimostrato all'altezza della situazione, mio principe. Il popolo merita di avere un sovrano come te», disse, mentre un sorriso compiaciuto le illuminava il viso.

La vela del *mazolet* era tesa al vento. L'imbarcazione di Naijb si fermava a ogni scalo per imbarcare o scaricare merci. I tre fuggitivi, ogni volta che un villaggio appariva lungo le rive del placido fiume Yamuna, si nascondevano tra le merci.

Non appena la barca ebbe accostato, un giovane si fece avanti e chiese di parlare con Naijb.

«Mia sorella e io dobbiamo raggiungere la città di Agra. Siamo disposti a pagare un prezzo equo per il vostro disturbo, comandante.»

«Mi dispiace», rispose il gemello di Kesin l'eunuco, «ma la mia nave è molto carica e non credo di avere posto per dei passeggeri...»

Sarad fece capolino dalla stiva in cui erano nascosti e, senza essere visto, richiamò Naijb, facendogli cenno di prendere tempo.

Il mercante disse allora ai due viaggiatori di attenderlo. Forse sarebbe riuscito a trovar loro una sistemazione.

Quando tornò sul ponte sembrava avere cambiato opinione: «Quanto sareste disposto a pagare per il trasporto?»

Quella notte, con il favore delle tenebre, Shula, Sarad e Kesin abbandonarono il *mazolet*. Il mattino seguente i due nuovi passeggeri si sarebbero imbarcati al posto loro, mettendosi in viaggio verso sud.

«Li abbiamo trovati: una delle staffette mi ha portato la notizia poco fa», disse Ravi al suo principe. «E dove sarebbero?» chiese Nehru.

«Stanno discendendo il fiume a bordo di un mazolet. Credo abbiano intenzione di raggiungere il Gange e da lì il mare aperto. Sono talmente sicuri di avere le spalle coperte che non fanno nulla per nascondersi.»

«Siamo certi che si tratti di loro?»

«Sarad e la principessa possono ingannare chiunque con un semplice travestimento, ma quell'eunuco dal fisico gigantesco è davvero inconfondibile.»

«Allora va' al loro inseguimento con i tuoi uomini. Li voglio qui.»

«Quante persone devo lasciare a guardia della tua casa, principe?»

«Andate tutti. Me la caverò con i servi.»

«... ma la tua sicurezza personale...» obiettò Ravi.

«Non ti preoccupare per quello: Ruggero, il fratello di Filomena, rimarrà sempre con me. E basterà lui per scoraggiare chiunque volesse nuocere alla mia persona. Inoltre, per quello che ho intenzione di fare, meno soldati e guardie ci sono in giro

meglio è», rispose Nehru, che ormai vedeva il successo del suo piano farsi sempre più vicino.

Thaman era il primogenito del sultano e a diventarne il degno successore era stato educato fin dalla nascita. Il principe aveva gli stessi modi equilibrati del padre e tutti sapevano che sarebbe stato un sovrano giusto e rispettato. Come buona parte degli uomini della famiglia non era alto. Il suo volto aveva tratti regolari che mescolavano le origini arabe del sultano e quelle orientali della madre, la prediletta delle mogli: colei che aveva dato alla luce due figli maschi e Shula.

In che guaio si era andata a cacciare la sua amata sorellina? Thaman aveva cercato di difenderla a spada tratta, ma ogni sua argomentazione era caduta dinanzi alla condotta di Shula. In cuor suo, però, aveva gioito che fosse riuscita a mettersi in salvo. E la sua gioia, Thaman ne era convinto, era condivisa dal padre.

Thaman era a colloquio con lui, quando il servo di Nehru entrò trafelato nella stanza.

«Mio signore!» disse il servo inginocchiandosi. «Vostro figlio Nehru è in fin di vita: poco fa si è accasciato a terra senza più forze. Chiede di voi e del fratello Thaman. Fate presto se volete vederlo ancora vivo.»

Il sultano e Thaman attraversarono correndo il parco della reggia.

Raggiunta la residenza di Nehru entrarono nella sua stanza. Di fianco al letto si trovava la donna che da qualche tempo non abbandonava quasi mai il principe: si chiamava Filomena e proveniva dalla lontana Europa. Al sultano era stata presentata come colei che avrebbe insegnato al principe le lingue europee. In realtà l'anziano sovrano sapeva bene a quali mansioni si dedicasse la bella serva. Filomena chinò il capo con devozione prima di abbandonare la stanza.

L'ambiente era in penombra.

Nehru era adagiato sul letto, pallido, la testa sorretta dai cuscini. Respirava a fatica.

«Padre mio. Mio amato fratello Thaman. Avvicinatevi, ve ne prego.»

I due si chinarono sul moribondo.

«Ditemi che lei è in salvo. Ve ne prego. Adesso che sto per morire tranquillizzatemi sulle sorti di mia sorella Shula....» Il corpo era scosso da forti tremori. «Vi prego. Ditemi che non correrà più alcun pericolo, altrimenti il fatto di aver insistito perché venisse condannata mi perseguiterà per l'eternità. Voglio redimermi prima di morire...»

«Stai tranquillo, Nehru. Shula è in salvo», disse il sultano accarezzando il capo del figlio morente. «E ho dato ordine di sospendere le ricerche. Ormai sarà lontana...»

«Se non ci fossi stato tu, la piccola Shula avrebbe patito una morte orribile, squartata dagli elefanti», mormorò con voce flebile Nehru.

«Non è stato solo merito mio: il piano era stato architettato da Sarad e Kesin, che hanno avuto il coraggio di introdursi nella reggia e riferirmelo. Io ho solo fatto in modo che quel folle disegno andasse in porto...»

Fu allora che la tenda che divideva in due il grande ambiente venne scostata. Dietro essa si trovavano il comandante dell'esercito e il giudice più anziano, presidente dell'alta corte. Di fianco a loro Filomena e il suo torvo fratello.

«Arrestateli! Abbiamo sentito quanto basta da questi due traditori», disse Nehru

improvvisamente guarito.

Il sultano e Thaman vennero immobilizzati.

«Io ti destituisco per alto tradimento, padre. E per la tua complicità nel complotto, ti decreto indegno di ricoprire la carica di sultano, Thaman. Da questo momento assumerò io la guida della nostra gente.»

«La gente... la gente si ribellerà non appena saprà che il loro sultano e il legittimo erede sono caduti vittima di un tranello...» provò a dire il sultano.

«Non c'è alcuna necessità di rendere pubblico quello che è accaduto. Almeno per ora», ghignò Nehru. «La notizia sarà divulgata a tempo debito. La realtà è che oggi voi avete reso confessione davanti ad autorevoli testimoni dei vostri misfatti. Portali nelle segrete, Ruggero.»

«Tuo fratello è un uomo coraggioso, Kesin», disse Sarad all'eunuco. «Se qualcuno ci sta cercando, sarà sulle tracce del mazolet con Naijb e i due passeggeri a bordo. E noi avremo modo di agire indisturbati.»

Dopo essere sbarcati, avevano risalito a piedi il corso del fiume sino alla città di Delhi. Qui giunti, Kesin aveva affidato la principessa ad alcuni parenti della moglie di Naijb: persone fidate che avrebbero avuto cura della giovane sino a che loro non fossero tornati. Poi lui e Sarad si erano diretti verso il palazzo del sultano e avevano atteso che si facesse notte.

«C'è qualcosa di strano, mi sembra tutto troppo tranquillo, Kesin», bisbigliò Sarad davanti al pesante cancello attraverso il quale si accedeva al parco del palazzo.

«Già», rispose l'eunuco. «Come mai c'è tutta quella gente ferma davanti all'ingresso? Possibile che il sultano abbia sospeso le udienze?»

«Hai ragione.» Sarad era perplesso. «Il padre di Shula ama ascoltare i suoi sudditi: per niente al mondo diserterebbe l'udienza settimanale.»

«Bene, cerchiamo di raggiungerlo: sarà lui a dirci se c'è qualcosa che non va.»

Nel buio, la gigantesca figura di Kesin si muoveva sicura e silenziosa.

Sarad lo seguiva, i sensi acuiti, pronto a intercettare il minimo segnale di pericolo. Il palazzo sembrava deserto.

La schiava preferita del sultano dormiva in una stanza poco distante dall'appartamento regale: doveva essere pronta a soddisfare ogni esigenza del suo signore a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Kesin la scosse leggermente, sino a che la donna aprì gli occhi.

«Kesin? Che ci fai qui? E anche tu, Sarad. Se vi prendono, questa volta sarà la fine per voi», disse la giovane rizzandosi a sedere sul letto.

«Dov'è il sultano?» chiese Kesin, ignorando le parole della donna.

«Non lo so e sono preoccupata per lui», rispose questa. «Quattro giorni or sono, il servo di Nehru ha portato la notizia che il suo padrone era stato colto da un malore e versava in fin di vita. Ma poi, nel giro di poche ore, le condizioni di Nehru erano migliorate. Il mattino seguente ci è stato detto che il sultano e l'erede Thaman, a causa di un improvviso impegno, erano dovuti partire. Da allora non abbiamo più avuto notizie.»

«Quando hai visto per l'ultima volta il tuo padrone?» chiese Kesin.

«Mentre usciva da palazzo con il principe Thaman per recarsi al capezzale del

figlio morente.»

«Andiamo alla residenza di Nehru: sono convinto che dietro a questa storia ci sia ancora una volta la sua mano. Sono certo che sia stato lui a tramare contro di noi.»

Protetti dalle tenebre, Sarad e Kesin si introdussero indisturbati nella dimora avvolta dal silenzio. All'improvviso, alcune voci che provenivano dagli scantinati richiamarono la loro attenzione.

«Padre, se volete salvarvi la vita dovete firmare una confessione e l'atto di abdicazione a mio favore. In cambio vi prometto che al processo per tradimento farò sì che sia evitata la vostra condanna a morte. In caso contrario, con l'aiuto di Ruggero, dovrò farvi morire insieme a mio fratello. Così, il trono spetterà a me di diritto. A voi la scelta.»

Nello sguardo di Nehru brillava la febbre del delirio di onnipotenza. Accanto a lui, Filomena lo osservava con un'espressione soddisfatta.

«Pensi che non sappia che una volta firmata la confessione mi faresti uccidere comunque? Preferisco morire senza avere perso l'onore. Uccidi pure tuo padre e tuo fratello, la storia ci renderà giustizia», rispose il sultano. La voce ferma risuonò tra le mura della prigione.

«Fratellastro», lo corresse Nehru. «Mentre la mia sorellastra è una sgualdrina che predilige i marinai. Sappiate, padre, che in questo momento Shula e il suo marinaio stanno per essere arrestati dai miei uomini. Firmate la confessione o faremo una grande festa di famiglia sulla piazza più grande della città. E questa volta non ci saranno falsi boia a condurre gli elefanti.»

«La tua diabolica mente ha ordito tutto questo per brama di potere... chi ti ha aiutato a mettere in atto questo folle piano?»

«A dire il vero mi premeva riconquistare la carica di governatore che mi spettava di diritto, poi gli eventi hanno seguito un altro corso anche grazie a Filomena, la mia fedele consigliera. Ora diverrò sultano e unico signore del regno», concluse Nehru.

«Se non ci fossimo noi a renderti le cose più difficili, maledetto assassino», gridò una voce proveniente dal buio delle segrete.

Nehru arretrò spaventato quando vide Sarad e Kesin. Anche Filomena impallidì nello scorgere i due, che si paravano davanti a loro con le armi sguainate.

«Arrendetevi e non fate scherzi», disse Kesin puntando la spada alla gola di Nehru.

Il principe traditore alzò le braccia.

Non altrettanto fece Ruggero. Un lampo feroce gli illuminò lo sguardo mentre colpiva con un micidiale pugno il volto di Kesin. L'eunuco stramazzò a terra svenuto.

«E adesso a noi due, voglio proprio vedere come impugna la spada un marinaio», ringhiò Ruggero.

Naijb aveva appena legato le cime alla banchina del porticciolo fluviale di Chhaensa e alzò lo sguardo: la lama affilata luccicava a pochi centimetri dai suoi occhi. Temeva che prima o poi avrebbe dovuto fare i conti con chi lo inseguiva, ma l'arma che Ravi brandiva minaccioso lo colse di sorpresa.

«Alza le mani, Kesin!» intimò il militare, mentre i soldati circondavano l'imbarcazione da cui i due attoniti passeggeri osservavano la scena.

«Le alzo, signore, se ciò può farvi piacere, ma io non sono colui che cercate», rispose il gigante in tono remissivo.

«Non è Shula, signore», disse uno dei soldati dopo essere salito sull'imbarcazione.

«E l'uomo non è Sarad!» gli fece eco un altro.

«Infatti: sono due fratelli che devono recarsi a Delhi per una cerimonia di famiglia. Non so chi stiate cercando, ma certo non si tratta di noi.»

«Calati le brache!» disse Ravi col volto contorto dall'ira.

Ma quel che vide non fece altro che confermare i suoi sospetti. La voce bassa dell'uomo gli aveva già anticipato la sgradevole verità.

Ravi ebbe uno scatto d'ira. Alzò la spada con furia omicida poi, dopo un attimo d'esitazione, rimise la lama nel fodero e gridò ai suoi di affrettarsi: dovevano tornare al più presto in città.

Sarad respinse con difficoltà il primo assalto di Ruggero.

«Ti credevo un avversario più pericoloso, marinaio», disse l'italiano facendo roteare la lama.

Ruggero si rimise in guardia mentre Sarad indietreggiava, la spada si mosse veloce dall'alto verso il basso e aprì una profonda ferita nella spalla del giovane.

«E adesso? Cosa conti di fare, marinaio?»

Per tutta risposta, Sarad impugnò la spada con la sinistra e si esibì in un affondo. Ruggero, stupito da quella reazione, ebbe un attimo di indecisione, che fu sufficiente perché l'avversario lo colpisse al petto.

«Ora siamo pari!» disse Sarad riprendendo la posizione di guardia.

Ruggero, come una belva inferocita, si lanciò verso Sarad. Il giovane attese immobile per una frazione di secondo, quindi si scansò di lato appena prima che il massiccio italiano gli rovinasse addosso. Travolto dal suo stesso impeto, Ruggero inciampò e cadde supino.

Fu allora che Filomena e Nehru si scagliarono contro Sarad.

Il giovane si ritrovò a terra, mentre i due lo tempestavano di pugni, morsi e graffi. Intanto Ruggero era riuscito a rimettersi in piedi.

Kesin si stava massaggiando il capo dolente. Quando poi mise a fuoco la scena, incassò la testa nelle spalle e caricò come un toro infuriato. Quando il gigantesco eunuco andò a cozzare contro l'italiano si udì un sordo rumore di ossa che si rompevano, quindi il corpo di Ruggero volò nella stanza quasi fosse stato privo di peso, e andò a sbattere contro una delle pareti in sasso. Ruggero emise un gemito di dolore, mentre le costole spezzate gli perforavano gli organi interni.

Sentendo la vita sfuggirgli, portò la mano alla cintura, estrasse il pugnale da lancio e, con un ultimo sforzo, prese la mira. La lama sibilò nell'aria.

«Nella vita e nella morte, amore mio», disse Ruggero in un rantolo, mentre un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca.

Filomena strabuzzò gli occhi quando il coltello le trapassò il cuore.

Sarad si era alzato in piedi. Ora la sua spada era puntata alla gola di Nehru.

Intanto Kesin aveva liberato dalle catene il sultano e il suo erede.

Alcuni mesi dopo l'esecuzione di Nehru il traditore, Naijb giunse al piccolo tempio

situato sulle sponde del fiume Hooghly. Stringeva tra le mani una custodia il legno, costruita da un esperto maestro d'ascia, affinché risultasse stagna.

«Credo, Viraj», disse consegnando il cofanetto a un anziano sacerdote, «che nessuno verrà più a cercarla: il sultano ha fatto dono a Sarad e alla sua amata sposa di una rigogliosa isola nell'oceano. Mio fratello Kesin è con loro e, a quanto mi ha fatto sapere, nessuno di loro vuole scoprire il segreto che vi è custodito. Ma dato che avevo promesso al marinaio di avere cura della *Storia segreta dei Mongoli*, voglio che sia conservata in un luogo sicuro. Son certo che qui lo sarà. Viraj, non farne mai parola con nessuno: quel segreto è portatore di morte.»

L'anziano sacerdote chinò la testa in segno di assenso. Quindi si avviò verso il tempio con la preziosa reliquia tra le mani affiancato da Naijb.

«Raccontami come *La storia segreta dei Mongoli* è arrivata sino a qui, Naijb», disse ancora il sacerdote, prima di congedare il suo ospite.

«Ti racconterò quello che so, quanto ho appreso dai racconti di Sarad.»

Pochi giorni più tardi, Viraj ripose l'astuccio in legno in un nascondiglio ricavato sotto una pietra dell'altare. Al suo interno aveva aggiunto uno scritto di suo pugno in cui spiegava come fosse entrato in possesso del documento.

Quindi il monaco sedette con le gambe incrociate.

Una leggera brezza penetrava tra le tende di seta facendole volteggiare leggere come piume.

Quel piccolo edificio sacro immerso nella giungla sarebbe diventato uno tra i più frequentati templi del continente indiano: il tempio di Kalighat a Calcutta.

Molti secoli più tardi, nel corso di alcuni lavori di restauro, rimuovendo l'antichissimo altare, era venuto alla luce un astuccio di legno che il tempo sembrava non avere intaccato. Il sacerdote che lo aveva rinvenuto non si era nemmeno dato la briga di leggere gli scritti in esso contenuti, ma aveva subito intuito di che cosa doveva trattarsi: un certo Groning aveva promesso laute ricompense a chiunque gli avesse fornito notizie su certi antichi documenti. Da tempo il monaco sentiva parlare del tedesco, ansioso di mettere le mani su simili reperti. Lo aveva quindi contattato, ricevendo in cambio la promessa di una considerevole somma in denaro.

Ma il monaco era stato accoppato nel corso di un conflitto a fuoco proprio sul sagrato del tempio, e del misterioso astuccio si erano di nuovo perse le tracce.

Sulla *Storia segreta dei Mongoli* non era ancora calata la parola fine.

72

Stati Uniti d'America, anni Trenta

Il senatore Harry S Truman uscì dall'Empire State Building, il libriccino infilato nella tasca interna del cappotto. I ricordi gli turbinavano nella mente come uccelli in una voliera. Il neosenatore aveva prestato giuramento nelle mani del vicepresidente del senato, John Nance Garner, pochi giorni prima. Erano stati mesi faticosi che si erano conclusi, contro ogni pronostico, con la sua vittoria alle primarie.

Per soli quarantamila voti Truman aveva battuto il figlio dello speaker della camera Bennet Champ Clark e ora lo aspettava la carriera di senatore dello stato del Missouri.

In tutti quei mesi di battaglie politiche Truman non aveva mai perso la sua proverbiale compostezza, ma adesso quel piccolo quaderno aveva avuto il potere di turbarlo oltre ogni previsione.

Quando Ramón Torresola lesse la notizia sul giornale ebbe un sussulto. Poi l'euforia si impadronì di lui. Il senatore Truman sarebbe venuto a conoscenza del segreto. Lo stesso segreto che suo padre aveva cercato di scoprire per tutta la vita. Gli ultimi anni non erano stati facili per Ramón. Appena tornato dagli Stati Uniti, dove aveva ucciso Skinner a sangue freddo, era stato arrestato dalla polizia di Portorico e condannato a sette anni di lavori forzati per attività sovversiva.

Quando era tornato in libertà, sul finire degli anni Venti, molte cose parevano cambiate in seno al Partito indipendentista portoricano. Un avvocato, un certo Pedro Albizu Campos, stava per scalzare la presidenza del leader Coll y Cuchi. La politica del neopresidente sarebbe stata caratterizzata dal dialogo con gli *americanos*, un sistema che, secondo Torresola e molti altri, non avrebbe condotto Portorico da nessuna parte.

La delusione di tutti i militanti nella rivoluzione votati alla lotta armata per sconfiggere gli invasori era stata cocente.

Nel frattempo, un cugino primo di Ramón era diventato padre di un ragazzino, Griselio, che aveva subito dimostrato di avere intelligenza pronta e carattere ribelle. Su di lui Ramón aveva riversato il suo affetto.

Quella mattina d'inverno del 1935, mentre lo zio leggeva della nomina a senatore di Harry Truman, Griselio era con lui. Aveva da poco compiuto dieci anni, ma sapeva leggere e scrivere, e Ramón si disse che ben presto avrebbe potuto essere messo a conoscenza del segreto.

«Che cosa hai letto di tanto importante, zio?» chiese incuriosito il bambino.

«È diventato senatore!» rispose Ramón sovrappensiero.

«Chi è diventato senatore, zio?»

«Harry Truman. E adesso, molto probabilmente, un importante studio legale di New York gli consegnerà il plico con la soluzione del segreto.»

«Non capisco, zio Ramón. È una di quelle favole che mi racconti spesso?» disse ancora il ragazzino con aria spaesata.

«No, Griselio. Non si tratta di una favola, anche se potrebbe apparire come tale. Voglio dire che un certo documento non si troverà più all'interno di una robusta cassaforte, ma nelle mani di un senatore. E sarà quindi più facile per noi recuperarlo.»

«Un documento, zio Ramón?»

«Sì, un quadernetto in pelle nera, sulla quale un certo Double Skinner ha annotato la storia della sua vita. E anche il percorso per raggiungere un favoloso tesoro. Un tesoro che potrebbe aiutarci a rendere finalmente libere Portorico e la nostra gente.»

Gli occhi del bambino brillavano di curiosità: anche se non si trattava di una favola, gli elementi per catturare la sua attenzione c'erano tutti. Griselio era più maturo dei suoi coetanei e si distingueva per la sua intelligenza.

«Raccontami, zio Ramón. Te ne prego.»

«Te ne parlerò, Griselio, ma tu dovrai giurarmi che manterrai per sempre il segreto su ciò che ti dirò.»

La manifestazione di protesta contro l'imposizione di una bandiera diversa da quella dei nazionalisti portoricani fu la miccia che fece detonare una tra le più cruente ribellioni della storia recente degli Stati Uniti d'America.

Dopo una tornata elettorale contraddistinta da palesi brogli, anche la posizione del moderato presidente Pedro Albizu Campos era cambiata, tanto da fargli affermare pubblicamente che gli *americanos* erano un popolo inaffidabile e traditore. Bisognava sconfiggerli e cacciarli con ogni mezzo. E l'affronto della sostituzione della bandiera nazionale fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Nell'ottobre del 1935, a Rio Pedras, nel campus universitario di San Juan, uno scontro tra dimostranti e poliziotti costò la vita a quattro nazionalisti e a un poliziotto. Molti furono i feriti. Da allora la repressione si fece ancor più severa.

Nel febbraio del 1936, due nazionalisti, accusati di aver assassinato il capo della polizia di Portorico, vennero giustiziati senza aver avuto diritto al regolare processo.

Ramón Torresola fu ucciso il 25 luglio del 1937 assieme ad altri diciassette indipendentisti che partecipavano a una marcia di protesta nella città di Ponce, a sud dell'isola.

Al funerale dello zio prediletto, Griselio trattenne orgogliosamente le lacrime e si comportò come un piccolo uomo. L'odio per gli americani lo divorava, ma riuscì a restare freddo e impassibile. Ora lui sapeva che strada imboccare per liberare la sua terra: gliela aveva indicata con precisione zio Ramón. Ma per farlo avrebbe dovuto attendere di essere diventato un uomo.

Il primo incontro tra il presidente F. D. Roosevelt e il senatore Truman era stato piuttosto freddo: il presidente era convinto che Truman fosse un politico abile e scaltro al pari di quel Boss Tom Pendergast che gli faceva da padrino e non si era trattenuto dal raccontare al senatore che cosa si dicesse di lui.

«Senza offesa, senatore Truman, qui a Washington gira la battuta che lei abbia le orecchie col callo», gli aveva detto Roosevelt guardandolo fisso negli occhi.

«E perché si dice questo, signore?»

«Perché pare che lei trascorra buona parte del suo tempo al telefono con Pendergast per ricevere istruzioni da lui», aveva risposto Roosevelt ridacchiando.

Truman, persona solitamente equilibrata, non apprezzando la battuta ridusse ogni rapporto col presidente al minimo indispensabile.

Per questo fu una sorpresa per tutti quando Roosevelt, nel corso del suo quarto mandato presidenziale, chiamò Harry S Truman a ricoprire la carica di vicepresidente degli Stati Uniti d'America. Il senatore del Missouri si era conquistato nel frattempo una posizione di leader in seno alla camera alta statunitense e aveva raccolto molti consensi, ma furono in molti a pensare che dietro quella imprevedibile nomina vi fosse un legame con i poteri massonici americani.

Stati Uniti d'America, anni Quaranta

Il 12 aprile 1945, mentre stava presiedendo una sessione in senato, Truman venne informato che a Warm Springs, in Georgia, dove il presidente si recava periodicamente per le sue cicliche cure, Roosevelt aveva accusato un fortissimo mal di testa, si era accasciato a terra senza conoscenza e poche ore più tardi era spirato.

Alle cinque del pomeriggio di quello stesso giorno Harry S Truman era diventato presidente degli Stati Uniti d'America.

Griselio Torresola, leggendo la notizia, ebbe il medesimo moto di stizza che suo zio Ramón aveva avuto pochi anni prima.

«Harry Truman è il nuovo presidente americano!» esclamò di fronte ai componenti della sua famiglia. «Ora sarà tutto più difficile, ma ne verrò a capo. Devo andare negli Stati Uniti al più presto.»

L'8 novembre del 1945, lo yacht presidenziale *Williamsburg* prese ufficialmente servizio. Truman aveva nutrito fin da subito una passione assoluta per la sua «Casa Bianca galleggiante» e da allora, appena poteva, trasferiva a bordo tutto il suo staff.

Truman entrò nella stanza da bagno, spinse un portasaponette verso l'alto e l'intera parete a specchio scivolò di lato, svelando un passaggio nascosto che immetteva in un piccolo locale.

Il presidente sedette alla scrivania che si trovava in fondo alla stanza. Gli scaffali lungo le pareti contenevano plichi con informazioni che il mondo, probabilmente, non avrebbe mai conosciuto.

Lì erano archiviati i documenti segreti che riguardavano le bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki e molte altre carte che provavano, tra l'altro, che gli americani avevano barattato uranio e tecnologia bellica tedesca con l'immunità di alcuni tra i più feroci criminali di guerra nazisti.

Truman e pochi altri sapevano come nella rete del processo di Norimberga fossero caduti solo i pesci più piccoli.

I suoi occhi, quel giorno, si fermarono su una cartellina in cartone, su cui lo stesso presidente aveva scritto la parola «Double». All'interno della cartellina, il libriccino che avrebbe potuto condurre al tesoro di Gengis Khan. Il presidente era convinto che con una fortuna del genere il governo cinese avrebbe potuto finanziare il movimento comunista e risollevarsi dalla grave crisi economica in cui versava. In tal modo un nuovo fronte si sarebbe aperto in quella che ormai veniva chiamata «guerra fredda». Era più che auspicabile, quindi, che le memorie del colonnello Double rimanessero al loro posto tra i segreti inviolabili della storia. Decise che il tesoro di Gengis Khan sarebbe rimasto ancora per molto tempo misconosciuto. Uscì dalla stanza segreta e tornò alle sue occupazioni ufficiali.

Di sopra, nelle sale della nave, si aggiravano i protagonisti di una guerra che solamente l'uso di ordigni nucleari aveva consentito di far cessare.

Stati Uniti d'America, anni Cinquanta

Griselio Torresola era arrivato a New York nell'agosto del 1948. Ancora non aveva messo a punto un piano per entrare in possesso del diario di Skinner, ma era certo che in qualche modo sarebbe riuscito nel suo intento.

Oscar Collazo era diventato da poco tempo il segretario del Partito nazionalista portoricano a New York. La carica non era riconosciuta dalle autorità statunitensi ma, per i nazionalisti, il suo ruolo era molto importante, data l'alta concentrazione di portoricani nella zona. Oscar Collazo e Griselio Torresola erano uniti da una solida amicizia e dal comune odio per l'imperialismo.

«Dobbiamo colpire i simboli dello stato americano. Dobbiamo trovare i fondi per finanziare la rivoluzione», era solito ripetere Torresola.

Collazo non si faceva mai troppe domande e non se ne fece neppure in quella occasione. Gli bastava sapere che Griselio era un giovane determinato e un ottimo tiratore e che gli aveva insegnato come si maneggia un revolver.

La mattina del 31 ottobre del 1950, Griselio Torresola e Oscar Collazo scesero dal treno alla Union Station di Washington D.C. e presero alloggio all'Harris Hotel.

Le notizie che giungevano da Portorico erano contrastanti. La cosiddetta «rivolta di Jayuya» si era estesa dalla cittadina dell'interno a buona parte dei centri dell'isola. Jayuya era in mano ai ribelli, guidati dai parenti degli stessi Collazo e Torresola: la guarnigione di governativi, dopo aver risposto al fuoco e subito pesanti perdite, aveva deposto le armi. La bandiera indipendentista sventolava sul palazzo municipale della cittadina. Quello era il segnale che Griselio Torresola e Oscar Collazo aspettavano. Sapevano che ogni altra notizia messa in giro dalla propaganda degli *americanos* sarebbe stata priva di fondamento.

«Sono riusciti a dire», affermò Collazo ascoltando la radio nella saletta dell'Harris Hotel, «che si tratta di faide tra famiglie di portoricani. Voglio sapere come gli *yankee* giustificheranno l'entrata in vigore della legge marziale a Portorico e

l'intervento della U.S. Air Force e dell'artiglieria.»

«Ci sono altre notizie?» chiese Torresola.

«La rivolta è scoppiata anche a Ponce, Mayagüez, Naranjito, Arecibo, Utuado e San Juan», rispose Collazo. «Ma pare che soltanto Jayuya sia saldamente in mano nostra. Pare che tua sorella sia rimasta leggermente ferita e che tuo fratello Elio sia stato arrestato. I bombardamenti sulla città hanno provocato danni solo ai fabbricati: i nostri erano riusciti a rifugiarsi insieme alla popolazione in luoghi sicuri. Vuoi sospendere la nostra missione, Griselio?»

«E perché mai dovremmo farlo proprio ora, Oscar? Devi fidarti di me: l'avvenire della nazione è nelle mie, anzi nelle nostre, mani.»

Ancora una volta Collazo fu soggiogato dalla luce che brillava negli occhi di quel giovane idealista.

Erano le 14.20 del 1° novembre 1950, il clima era ancora insolitamente caldo e afoso.

La Casa Bianca era in ristrutturazione ormai da due anni e chissà per quanto tempo ancora sarebbe stata inagibile. Il presidente Truman aveva trasferito sullo yacht *Williamsburg* la sua residenza ufficiale: ricorreva alla Blair House, la residenza secondaria lungo la Pennsylvania Avenue, solo nei casi di assoluta necessità.

L'agente Leslie Coffelt era seduto nella guardiola, a pochi passi dall'ingresso. L'ufficiale di polizia Donald Birdzell stazionava invece sul secondo dei dieci scalini che conducevano al portoncino della Blair House. L'agente dei servizi segreti Floyd Boring e il poliziotto Joseph Davidson stavano chiacchierando appoggiati all'altra guardiola, posta di fronte alla sua gemella, dietro la ringhiera che saliva lungo la scalinata.

Com'era sua consuetudine a quell'ora, Harry Truman doveva essersi appisolato da poco nella stanza posta al secondo piano. I terroristi sapevano che il presidente a metà giornata si concedeva sempre quella mezz'ora di riposo.

Leslie Coffelt era un ottimo tiratore, membro della squadra di tiro a segno della polizia della capitale. Accolse quel giovane dai tratti latini e vestito con eleganza con un sorriso: i turisti che chiedevano informazioni scambiando la guardiola per un chiosco erano numerosi.

Nulla faceva presagire la tragedia.

Tutto accadde nel volgere di pochi secondi.

Griselio Torresola estrasse la semiautomatica Mauser-Luger calibro 9 dalla tasca della giacca. Esplose quattro colpi in rapida successione, impugnando l'arma con entrambe le mani.

Coffelt riuscì solo a sfiorare la fondina, poi il suo corpo sobbalzò all'indietro, trapassato dal fuoco dell'attentatore. Tre colpi erano andati a segno nel torace e nell'addome del poliziotto.

Oscar Collazo era meno alto del suo compagno e meno avvezzo all'uso delle armi. Piantò la sua Walter P38 nella schiena dell'agente Birdzell e premette il grilletto, ma non accadde nulla.

Birdzell si girò come un fulmine, ma prima di riuscire a balzare addosso all'attentatore, questi era finalmente riuscito a sparare. L'agente cadde, il ginocchio

destro spappolato dalla pallottola.

Floyd Boring e Joseph Davidson avevano messo mano alle armi d'ordinanza, ma la fortuna giocò a favore di Collazo: i colpi esplosi contro di lui dai due agenti vennero deviati dall'acciaio della ringhiera.

Collazo corse verso l'ingresso della residenza.

Anche Boring era un ottimo tiratore. Alzò la sua Detective Special caricata con proiettili 38 a naso tondo e prese la mira. Finalmente, quella maledetta ringhiera non gli precludeva più la visuale. La testa di Collazo ebbe un sobbalzo e l'uomo cadde a terra mentre veniva raggiunto anche al braccio da un proiettile esploso da Davidson.

Intanto Torresola si trovava sul marciapiede dinanzi alla scala d'accesso.

Joe Downs, agente in borghese in servizio alla residenza, era uscito da poco per comprare qualcosa da mangiare e stava tornando verso la Blair House con alcuni sacchetti, quando si rese conto di ciò che stava accadendo.

Nemmeno lui fece in tempo a tirare fuori la pistola: Torresola gli si parò davanti centrandolo con tre proiettili.

Birdzell, sebbene ferito al ginocchio, era riuscito ad alzarsi in piedi e ora era al centro della strada, l'arma puntata su Collazo che, ferito di striscio alla testa e al braccio, si era seduto sugli scalini. Torresola prese la mira. Birdzell distava una dozzina di metri. Il colpo esploso dal portoricano ferì il poliziotto all'altro ginocchio, facendolo crollare a terra con la mente annebbiata dal dolore. Torresola gli si avvicinò, gli puntò la Luger alla nuca e premette il grilletto ma l'arma, ormai scarica, scattò a vuoto.

Il terrorista infilò una mano in tasca, estrasse un nuovo caricatore e alzò per un istante gli occhi.

Il presidente Truman, svegliato dal trambusto sotto la sua finestra, si affacciò e rimase attonito a osservare la scena.

Torresola riconobbe immediatamente la figura dietro alla finestra. Sarebbe stato facile prendere la mira e ucciderlo, ma lui non era lì per quello; o meglio, prima di assassinare il presidente degli Stati Uniti d'America, si sarebbe fatto dire dove si trovava la mappa di Skinner: Truman era l'unica persona al mondo che poteva saperlo.

Si distrasse solo un attimo inseguendo i suoi pensieri, ma quell'attimo fu determinante.

Le ferite di Leslie Coffelt erano gravissime, eppure l'agente si trascinò fuori dalla guardiola determinato a bloccare Torresola nella sua letale avanzata.

Il portoricano stava ormai per varcare la soglia della residenza presidenziale. Pochi passi lo separavano dalla meta. Una volta dentro, tutto sarebbe stato più facile.

Il proiettile penetrò due dita sotto l'orecchio del terrorista, riducendo il cervello di Torresola a una poltiglia. Il portoricano si irrigidì, prima di cadere a terra fulminato.

Leslie Coffelt era in piedi, a circa sei metri di distanza, le mani che stringevano la Colt ancora fumante. Quando fu certo di averlo accoppato barcollò a ritroso sino alla guardiola, sedette sulla sedia e perse conoscenza. La morte sopraggiunse dopo pochi minuti.

Collazo, solo e ferito, alzò le mani e si lasciò catturare senza opporre resistenza.

L'intera azione non era durata più di quaranta secondi. Se non fosse stato per

l’intervento risolutivo dell’agente Coffelt gli attentatori sarebbero forse riusciti a raggiungere il presidente.

Qualche ora più tardi, Truman ascoltava con la consueta compostezza il responsabile alla sicurezza che gli descriveva i particolari dell’attentato.

«Conosciamo i nomi di questi due signori?» chiese Truman.

«Quello sopravvissuto è Oscar Collazo, coordinatore dei nazionalisti portoricani a New York. Una nostra vecchia conoscenza. L’altro si chiamava Torresola, Griselio Torresola. Proviene da una famiglia da sempre legata al movimento indipendentista... perché quell’espressione, signore? Il suo nome le dice qualcosa?»

«No, non l’ho mai sentito prima d’ora», mentì Truman, cercando di mascherare il suo turbamento.

Torresola... non poteva trattarsi di una semplice coincidenza. Quegli uomini erano lì per strappargli il segreto di Double Skinner. *La storia segreta dei Mongoli* continuava ad attrarre intorno a sé forze malvagie.

Oscar Collazo venne condannato a morte. Nel 1952, la grazia del presidente Truman commutò la pena capitale in carcere a vita.

Poco prima della scadenza del suo mandato, nel 1953, Harry S Truman si recò a bordo dell’amato *Williamsburg*. Gli uomini dei servizi segreti avevano provveduto a sistemare tutti i documenti riservati negli scatoloni. Gli scaffali della stanza segreta erano vuoti.

«Questa dove la metto, signore?» chiese l’agente, mostrando una cartellina sul cui dorso c’era scritto Double. «La lasci pure nella stanza, agente.»

«Ma signore, tra poco salderemo un pannello d’acciaio al posto dello specchio e la stanza segreta non sarà più accessibile...»

«Proprio per questo le chiedo di sigillare là dentro quei documenti: spero che il mondo sia diventato migliore il giorno in cui, se pure accadrà, qualcuno ne entrerà in possesso.»

73

Ai giorni nostri

Sara Terracini sentì il cuore balzarle in petto e immediatamente cambiò canale alla ricerca di un notiziario che smentisse la terribile notizia. Fu una speranza vana: Oswald Breil e gli altri passeggeri di un piccolo velivolo erano dati per dispersi nella Terra del Fuoco.

L'angoscia si impadronì di lei. Alzò la cornetta e compose il numero di Oswald in preda all'assurda speranza che le rispondesse, ma la voce metallica e fredda della segreteria la avvertì che l'utente non era raggiungibile.

L'unico che forse avrebbe potuto fornirle qualche notizia rassicurante era l'ammiraglio Grandi. Lo chiamò.

«Purtroppo non posso dirle nulla di più, Sara», disse il comandante del *Williamsburg* con un tono angosciato. «Oswald e Bernstein si erano recati in Cile per una missione. Non li sentivo da due giorni e ho appreso anch'io la notizia dalla televisione.»

Quando posò la cornetta, Sara era pallida e le mani le tremavano. Si rivolse a Marradesi che era rimasto in silenzio al suo fianco: «Oswald... Oswald... disperso... non è possibile...»

«Sara, cerca di tranquillizzarti: agitarti non servirà a ritrovarlo», disse Toni nel tentativo di placare l'angoscia della sua collega. «Lo conosci, Breil: ha sette vite come un gatto. Non è la prima volta che qualcuno lo dà per morto e non sarà neppure l'ultima.»

Una giovane collaboratrice bussò alla porta dell'ufficio di Sara ed entrò.

«Ehm... chiedo scusa...» disse, rendendosi subito conto di essere arrivata in un momento inopportuno. «Il corriere ha recapitato questo pacco e si è raccomandato che venisse consegnato personalmente a Sara con la massima urgenza. Scusatemi ancora...» concluse chiudendosi la porta alle spalle, dopo aver appoggiato il pacco sul tavolo della sala riunioni.

Quando fu di nuovo sola con Toni, Sara si lasciò andare a un pianto silenzioso e disperato. Nelle sue lacrime c'era la paura di aver perso Oswald per sempre, il rimpianto di non essere riuscita a tenerlo con sé e la consapevolezza che poteva essere troppo tardi, per tutto.

«Non disperarti, Sara. Non ancora. Vedrai che...» le disse Toni, pur consapevole che le sue parole non avrebbero sortito alcun beneficio. «Calmati ora. Esci a fare due passi, ti gioverà.»

Il pacco non era molto grande, una delle solite buste usate dai corrieri per recapitare piccoli oggetti come quelli che giungevano al centro ogni giorno. Per lo più si trattava di oggetti molto preziosi, il cui arrivo era di solito preannunciato da una serie di contatti. Sara non ricordava di essere in attesa di qualcosa in quei giorni. Andò verso il tavolo e scorse la busta. Sull'etichetta c'era scritto DHL Chile.

La donna si avventò sulla chiusura sigillata. All'interno dell'involto si trovava una seconda busta grande, di colore giallo, di quelle foderate con pellicola antiurto. Sara lesse l'indirizzo scritto a mano: non c'erano dubbi, era la scrittura di Oswald Breil.

Oswald si era sistemato sul sedile: il piccolo monomotore, sebbene non avesse le pretese di un Executive Jet, era comodo e ben rifinito.

All'interno della cabina del Cessna 675 Caravan, erano disposte tre file di sedili, doppie a destra e singole a sinistra. In corrispondenza di ciascuna fila si trovava uno dei quattro ampi finestrini laterali e davanti alla prima fila erano situati i due posti di guida. Ma uno solo era occupato dal pilota. Oswald aveva preso posto nel sedile singolo alla sinistra, mentre Bernstein aveva occupato quello doppio di fianco a lui.

La coppia era seduta dietro di loro. I due giovani non avevano quasi mai smesso di tenersi per mano e scambiarsi tenere effusioni.

Il clic metallico fu appena percepibile, coperto com'era dal rumore del motore Pratt & Whitney PT6A, che spingeva il velivolo alla velocità di crociera di trecentocinquanta chilometri all'ora, ma non sfuggì all'orecchio allenato di Oswald e di Bernstein. I due si girarono indietro simultaneamente e si trovarono due canne di pistola piantate in faccia.

«State calmi, signori, e non vi sarà fatto alcun male», disse la donna, abbandonando i panni di tenera sposina.

«Dove lo ha messo, dottor Breil?» chiese l'uomo.

«Dove ho messo cosa?»

«Lo sa benissimo.»

«Se si riferisce a un antico astuccio realizzato in legno e sigillato ermeticamente da qualche secolo, vorrei parlarle di una buona abitudine dei reali d'Inghilterra...»

L'altro lo guardò allibito e per un attimo rimase senza parole.

«L'erede al trono», proseguì Breil, «non viaggia mai insieme ai regnanti. Ciò che cercate non è su questo aereo. Perquisite pure noi e il nostro bagaglio.»

«È quello che faremo una volta a terra, signor Breil», disse la donna, che nel frattempo si era spostata verso il pilota e puntandogli la pistola alla testa aveva indicato un punto sulla carta.

«Questa è la nuova rotta, comandante!» aveva detto con tono autoritario.

Oswald si disse che era stato davvero lungimirante a spedire l'astuccio a Sara: se quei due malviventi avessero ottenuto ciò che volevano, per lui e Bernstein non ci sarebbe stato scampo.

I prigionieri vennero fatti sedere per terra, vicino ai bagagli, nella parte posteriore della carlinga, quindi l'aereo iniziò a scendere di quota. La manovra d'atterraggio fu ostacolata dal vento e dovette essere ripetuta più volte. Poi, appena finito di rullare, il velivolo fu nascosto in un hangar situato in fondo alla pista. Dal poco che era riuscito a vedere, Oswald capì che si trovavano in una zona deserta, probabilmente qualche miglia a nord del lago Viedma, in territorio argentino.

«Sono davvero onorato di fare la sua conoscenza, dottor Breil», disse un uomo massiccio dai marcati tratti latini, che dimostrava una sessantina d'anni. Aveva capelli crespi e brizzolati, era basso e tarchiato, ma il fisico sembrava quello di un culturista. Celava lo sguardo dietro un paio di occhiali scuri a mascherina.

«È incredibile, signor Escondia, quanto sia piccolo il mondo...»

«Il fatto che lei mi abbia riconosciuto mi onora, dottor Breil. Adesso spero ci vorrà raccontare dove si trova quello che stiamo cercando. La avverto, però, che la mia pazienza è molto limitata.»

«La mia, al contrario, è infinita, signor Escondia», disse Breil guardando il narcotrafficante senza mostrare timore.

Il vento faceva tremare la struttura metallica dell'hangar. Lo stanzino cieco nel quale erano stati rinchiusi era freddo e buio. Oswald e Bernstein si erano rannicchiati l'uno vicino all'altro, nel tentativo di scaldarsi a vicenda, e si massaggiavano con vigore per far circolare il sangue e non cedere al torpore. La temperatura doveva essere scesa di parecchi gradi sotto zero.

«Ma perché queste avventure non capitano mai quando si è in compagnia di qualche dolce fanciulla e su un'isola dei mari del sud... con tutto il rispetto, maggiore Breil», disse Bernstein.

In quell'istante la porta si spalancò e due uomini li immobilizzarono. Il volto sorridente di Julio Escondia che gli infilava una siringa nel braccio fu l'ultima cosa che Breil vide prima che la vista gli si annebbiasse.

Mentre il sedativo cominciava a fare effetto, Breil udì le parole di Escondia.

«Siamo spiacenti, dottor Breil. Ormai sappiamo dove cercare, e io ho una gran fretta di ritornare in patria per preparare la festa della liberazione. Voi non ci servite più. Buonanotte.»

Sara Terracini aprì la busta gialla. Al suo interno si trovavano una lettera e un cilindro in legno scurissimo, alto una quarantina di centimetri e con un diametro di circa trenta.

«Potrebbe avere più di sei, settecento anni», disse Sara picchiettando la superficie esterna del contenitore con le unghie. «Il legno pregiato si indurisce col passare dei secoli, fino a diventare simile a pietra. Venezia è interamente costruita su palafitte di legno, eppure resistono all'usura del tempo».

Poi la sua attenzione si spostò sulla busta.

«Per Sara. Spm», era scritto sulla carta da lettere del Lakutaia Hotel di Puerto Williams. La grafia di Oswald era inconfondibile.

Sara,

se leggerai questa mia prima di una mia telefonata, significherà che qualche cosa non è andata per il verso giusto. All'interno dell'astuccio in legno dovrebbero trovarsi degli scritti che, da secoli, hanno eccitato le brame degli uomini risvegliandone l'avidità e i peggiori istinti. Si tratta del testo originale che narra l'epopea di Gengis Khan e del suo popolo. A differenza della versione in commercio della Storia segreta dei Mongoli, qui troverai qualche pagina in più. Sono quelle in cui si descrive la località esatta dove è stato sepolto il Khan insieme al suo favoloso tesoro. So che ne farai buon uso. Non parlarne con nessuno, mi raccomando.

Oswald.

P.S. Ti amo

Sara posò la lettera sul tavolo: il pianto composto di poco prima si fece convulso. I singhiozzi non si fermarono neppure quando il telefono sulla scrivania prese a trillare.

«Sara», disse all'altro capo della linea la voce trafelata di Carlo Devoti. «Ho appena appreso la notizia, ma capisco dalla tua voce che hai già saputo dell'incidente accorso a Oswald...»

«Non si sa ancora che cosa gli sia capitato. Magari sono stati soltanto costretti a un atterraggio di fortuna.»

«Magari...» fece eco Devoti, non molto convinto. «E tu come stai? Vorrei passare da te per un saluto. Mi sembri sconvolta.»

«Non ti preoccupare, Carlo. Non c'è bisogno...»

«Mi permetto di insistere. Scambiare qualche parola con un amico non può farti che bene.»

Meno di mezz'ora più tardi, Sara e Carlo Devoti erano seduti al tavolo di un caffè poco distante dal laboratorio.

«... non preoccuparti, Sara. Vedrai, si sarà trattato di un guasto all'aereo e tra qualche ora li ritroveranno. Sei in contatto con qualcuno che possa darti notizie di prima mano?»

«Sono d'accordo con l'ammiraglio Grandi, il comandante del *Williamsburg*, mi terrà informata su qualsiasi novità. Pare che il governo cileno e quello argentino abbiano mobilitato tutte le loro unità di ricerca. Oswald era una persona stimata e ben vista in ogni angolo del mondo. Spero davvero che riescano a ritrovarli. Sono così in pena, Carlo...»

«Ti capisco, Sara. E immagino che ora il pensiero della vostra ultima lite ti faccia stare ancora più male. Ma non dovresti sentirti in colpa. Non ce n'è ragione. Non vi siete più sentiti da allora? Non ti ha detto o scritto niente del viaggio che voleva fare in Cile? Non vorrei sembrarti indiscreto...»

Un campanello d'allarme suonò nella mente della donna: Oswald le aveva insegnato a stare sempre all'erta e a non scoprire mai la guardia.

«No, Carlo. Nessun contatto. Ma sei davvero caro e ti ringrazio comunque per essere corso subito da me.»

«Per me è sempre un piacere starti accanto, Sara. E mi dispiace che ora tu sia tanto angosciata.»

«Non nego di esserlo, anche se continuo a sperare...»

Uno sparuto gruppo di persone impegnate in una pacifica protesta stazionava dinanzi al cancello principale di Cape Canaveral in Florida: erano le poche voci dissonanti levatesi dopo l'annuncio della missione. Il lancio del vettore che avrebbe spedito in orbita un'enorme quantità di diossine era stato salutato dai più come la migliore soluzione al problema dell'accumulo di sostanze tossiche.

E tutto questo grazie all'iniziativa della NRG di Araldo.

Il missile, alto più di sedici metri, era agganciato alla rampa di lancio, simile a una gamba affiancata a un bastone. Tra nuvole di fumo e vapore, il fragore si fece insopportabile mentre il motore a razzo LR87 del primo stadio scaricava tutta la potenza della sua spinta, pari a oltre 2200 chilonewton. Un tremito persistente, simile

a una scossa tellurica, si impadronì di quel lembo semideserto della Florida.

Quindi, tra vampe di fuoco, il Titan IV si alzò lentamente e sembrò esitare prima di prendere la via del cielo, come un moderno Lucifero dalla coda fiammeggiante.

Araldo si volse verso il responsabile della missione, un giovane ingegnere della NASA, e lo cinse in un abbraccio. Lo scambio di felicitazioni si protrasse per alcuni minuti, mentre i tecnici tenevano gli occhi incollati ai monitor.

«Il vettore ha abbandonato l'atmosfera terrestre. Adesso dovrà compiere alcune orbite attorno alla terra per aumentare la spinta gravitazionale», spiegò l'ingegnere ad Araldo. «Poi, non appena ricevuto quello che in gergo si chiama 'effetto fionda', cioè l'accelerazione dovuta alla forza di gravità del pianeta attorno al quale sta orbitando, la sonda darà inizio al suo viaggio senza ritorno nello spazio.»

Poco più tardi, Araldo concluse soddisfatto la conferenza stampa con queste parole: «Abbiamo allontanato per sempre dal nostro pianeta un carico di veleni tale da contaminare l'intero territorio statunitense».

Il presidente della NRG stava uscendo dalla sala riservata alla stampa nel centro spaziale quando l'ingegnere della NASA gli venne incontro. Era pallido e visibilmente preoccupato.

«Abbiamo perso il controllo della capsula, signore. Temo ci sia stato un guasto al sistema. I razzi direzionali non rispondono ai comandi. La capsula è in orbita attorno alla terra, ma non siamo in grado di modificarne il percorso. Ho già avvertito i servizi di sicurezza del Pentagono. Se la navicella dovesse ricadere al suolo potrebbe causare un disastro di dimensioni incalcolabili.»

Grandi aveva impiegato poche ore per raggiungere Roma e l'ufficio di Sara. Insieme avrebbero deciso il da farsi.

La donna volle subito sincerarsi di cosa l'ammiraglio sapesse sull'astuccio che Breil le aveva recapitato. Era certa che di lui, e solo di lui, poteva fidarsi.

«L'apertura crea un incastro perfetto», disse Sara indicando l'antico oggetto, «sembra sigillata con resine o colle che, con il passare degli anni, sono diventate un corpo unico con il legno. Non sarà facile aprirlo senza danneggiarlo.»

Grandi le disse che non sapeva nulla di quell'oggetto, ma che in una stanza segreta scoperta sul Williamsburg avevano reperito un quaderno di appunti. Forse in esso vi era celato il modo per raggiungere il nascondiglio di quell'antico manufatto.

«Abbiamo però un asso nella manica, Sara. In passato ho avuto per allievi alcuni ufficiali cileni. Uno di questi è diventato capo di stato maggiore della Marina militare del suo paese. Ho già contattato l'ammiraglio Albierto Cordier. Sto aspettando a momenti una sua telefonata.»

La chiamata giunse poco più tardi. Grandi ascoltò con un'aria corrucciata e poi disse: «Non si è trattato di un incidente fortuito. E credo che a provocarlo sia stata la stessa persona che, qualificandosi come agente governativo, ha tempestato di domande i portieri dell'albergo dove Oswald alloggiava a Puerto Williams. Questi gli hanno riferito che Breil aveva consegnato un pacchetto a un corriere il giorno prima di partire. Temo che ormai sappiano che il plico era indirizzato a lei, Sara».

«Cosa glielo fa pensare?»

I pensieri della donna erano dominati solo dall'angoscia per la scomparsa di Oswald.

«Esattamente tre ore dopo la visita del sedicente agente, i portieri del Lakutaia Hotel hanno ricevuto la visita del vero agente dei servizi cileni. E questi non ha potuto far altro che constatare che il suo falso collega l'aveva preceduto in tutto. Anche nella visita al locale ufficio della DHL, dove aveva scoperto l'indirizzo del destinatario del pacco.»

«C'è qualche novità sulle ricerche, ammiraglio?»

«Nessuna, mi dispiace. Poche ore fa sono state sospese a causa delle cattive condizioni del tempo: tutta la punta meridionale del Sudamerica è stretta in una morsa di gelo e spazzata da violente tempeste di neve.»

I problemi che il primo presidente afroamericano della storia statunitense si era trovato ad affrontare, a cominciare dalla crisi economica più grave della storia dopo quella del 1929, si erano dimostrati da subito in grado di scoraggiare chiunque. E adesso, quegli sprovveduti alle prese con i missili avevano perso il controllo di una capsula carica di diossina che ora girava attorno alla terra con il rischio di precipitare da un momento all'altro.

Il presidente aveva la sensazione che un macigno lo stesse per travolgere.

«C'è una persona che chiede di parlare al telefono con lei, presidente», disse il responsabile della sicurezza. «Non sembra uno dei soliti invasati. Dice di sapere molte cose riguardo alla capsula carica di diossina. Si fa chiamare Damocle...»

«Me lo passi, per favore.»

La voce era calma, quasi suadente. L'interlocutore non sembrava per nulla turbato dall'essere in linea con l'uomo più potente al mondo. Il suo tono era tanto fermo e cortese quanto minaccioso.

«Per dimostrarle che non stiamo scherzando, signor presidente, tra dieci minuti esatti agiremo sui comandi dei razzi direzionali e la capsula sfuggita al controllo si posizionerà in orbita geostazionaria sulla verticale della città di Washington. Così capirete che facciamo sul serio e che il razzo è nelle nostre mani. Mi auguro che la prossima volta che ci sentiremo io possa parlare con lei senza passare attraverso inutili filtri.»

«Credo che dovremmo aprire subito l'astuccio e cercare di capire per quale motivo Oswald si è cacciato nei guai», disse Sara alzandosi e prendendo la scatola dalla scrivania per portarla in laboratorio.

«Un attimo, Sara. Le persone che con ogni probabilità hanno rapito Breil sanno che lui ci ha inviato quell'oggetto. Lei qui è in pericolo, ma c'è un posto più sicuro dove potrebbe ugualmente effettuare le sue analisi.»

«Ovvero?»

«Il *Williamsburg*.»

74

Il vento gelido che vorticava dentro alla carlinga aveva riscosso Oswald Breil dal torpore. Davanti a lui il pilota teneva la testa piegata di lato in modo innaturale. L'aereo era ancora in assetto, ma presto avrebbe iniziato la sua inesorabile picchiata. Bernstein, sul sedile di fianco, sembrava dormire.

Qualcuno, dopo averli portati in quota, doveva avere abbandonato l'aereo con il paracadute: il portellone spalancato ne era la prova. Tra breve si sarebbero schiantati e per il mondo il loro sarebbe stato un fortuito incidente aereo. Escondia e i suoi, temendo il rischio di un probabile esame autoptico delle vittime, avevano deciso di non esagerare con le dosi di sonnifero. Breil si riscosse e respirò a pieni polmoni. Si sentiva confuso e intorpidito, ogni movimento gli costava un enorme sforzo. Allungò un braccio verso il pilota e provò a scuoterlo, ma senza successo. I giri del motore aumentavano mentre l'aereo puntava verso il basso.

Anche se le sue già scarse esperienze di pilotaggio risalivano a parecchi anni addietro, avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Si lasciò quasi cadere nel seggiolino a destra del pilota, afferrò la cloche e la tirò verso di sé. Sulle prime l'aereo parve non rispondere al comando poi, lentamente, il muso prese a sollevarsi.

Quello sforzo, però, gli costò caro: quando l'aereo ebbe riguadagnato l'assetto Oswald perse di nuovo i sensi.

Per fortuna non si piegò in avanti sulla cloche e gli avambracci rimasero piegati ad angolo retto, le mani serrate sul comando. Fu solo per questo che non si schiantarono.

Tornò in sé in tempo per vedere il suolo pochi metri sotto di lui. Un manto bianco e soffice copriva ogni cosa. Ebbe solo il tempo di allacciare le cinture, abbassare i flaps e cercare di mantenere l'aereo parallelo al terreno, poi il muso si infilò nella neve. L'elica colpì la coltre bianca, sollevando nugoli di polvere candida e gelata. La neve, alta probabilmente alcuni metri, attutì l'impatto: il Cessna scivolò perdendo le ali e pezzi della fusoliera. Sembrava una gigantesca talpa che si stesse scavando la tana. Per fortuna il parabrezza aveva retto all'urto: dai due finestrini laterali, che si erano frantumati, la neve entrava come ondate di un fiume in piena. Oswald restò aggrappato alla cloche augurandosi che tutto finisse presto. A un certo punto la carlinga ebbe un sobbalzo, si avvitò su se stessa e percorse ancora qualche metro capovolta. Quindi finalmente si fermò. Oswald rimase qualche secondo immobile, assordato dal frastuono che aveva accompagnato l'atterraggio e incredulo di essere vivo e incolume. Si volse verso il proprio compagno e gli disse: «Presto, Bernstein, dobbiamo uscire di qui. L'aereo potrebbe esplodere da un momento all'altro».

Per tutta risposta ottenne qualche sillaba biascicata. Allora provò a scuotere il pilota. Il giovane sembrava ferito gravemente ed era privo di sensi.

Breil si districò nella carlinga per cercare di uscire, ma si rese conto che una massa enorme di neve seppelliva il velivolo, stringendo ciò che rimaneva della fusoliera in

una morsa di ghiaccio: erano sepolti vivi.

Il *Williamsburg* dondolava pigramente all'ancora. Poco distante, la selvaggia Gorgona svettava come una fortezza imprendibile sul mare calmo e azzurro. Grazie alle sue conoscenze, Grandi aveva chiesto e ottenuto un permesso speciale per ancorarsi in una baia ridossata: l'isola, sede di un carcere e parco nazionale, era inaccessibile ai visitatori, tranne che per un giorno alla settimana, il martedì, durante i soli mesi estivi.

Sara Terracini aveva dovuto convenire che sarebbe stata molto più al sicuro sulla nave che non negli uffici del centro. Del resto, per portare a termine il suo compito non aveva bisogno di attrezzature speciali: aprire l'astuccio richiedeva solo sangue freddo e mano ferma. Se poi avesse trovato un testo scritto in un idioma a lei sconosciuto – possibilità che andava considerata, nonostante la sua dimestichezza con le lingue antiche – avrebbe fatto una scansione e inviato le immagini a Roma, dove i potenti computer del centro avrebbero provveduto a tradurle.

Cercò di ignorare il nodo che le attanagliava la gola: forse dedicarsi all'antico reperto l'avrebbe distratta dalla sua angoscia.

Sara non volle ammorbidire le colle che sigillavano il contenitore in legno: più dure erano e più facilmente lo strumento che avrebbe utilizzato, un seghetto oscillante simile a quelli che si usano per rimuovere le ingessature, sarebbe riuscito a scalfirle senza provocare danni alla struttura.

L'ammiraglio Grandi le aveva assegnato la cabina confinante con quella dell'armatore, ma per lavorare si sarebbe potuta servire dell'attrezzato laboratorio di bordo, collocato dove un tempo si trovava la camera oscura del presidente Truman, grande appassionato di fotografia.

Sara si sistemò la visiera in plastica pronta ad accendere lo strumento quando l'ammiraglio Grandi entrò nella stanza. L'uomo pose l'indice sulla bocca, quindi si espresse in quella che pareva una curiosa danza tenendo un apparecchio davanti a sé. Solo quando quel curioso spettacolo finì parlò.

«Per fortuna Bernstein mi ha insegnato qualche trucco prima di partire...» disse infine riponendo il rilevatore di microspie. «Ora so che possiamo parlare in tutta tranquillità.»

«Notizie dalla Terra del Fuoco?»

«No, purtroppo: le ricerche sono ancora sospese a causa della tempesta che non accenna a placarsi.»

«Perché tutte queste cautele, ammiraglio? Qui, sulla sua nave, chi mai potrebbe spiarci?»

«A forza di frequentare Oswald ho imparato che la prudenza non è mai troppa, Sara. E, infatti, abbiamo individuato alcune microspie e sappiamo anche chi le ha messe.»

«Bene, ma immagino che vi sarete liberati della spia...»

«Non esattamente. Abbiamo deciso di tenerla sotto controllo per vedere dove vanno a finire le sue informazioni. È una delle cameriere di bordo. Anche per questo ho scelto di ormeggiare in questa cala dell'isola di Gorgona: non essendoci altre barche, le comunicazioni qui sono rare, quelle telefoniche soprattutto. Così, il sistema

di scannerizzazione elettronica di bordo non si confonde. Qualsiasi telefonata, mail, messaggio radio o elettronico che parta o raggiunga il *Williamsburg* viene intercettato e registrato. Ascolti questa conversazione tra la cameriera e il suo misterioso interlocutore. Risale a stamattina, stanno parlando di lei. Non si preoccupi per la sua incolumità: lei non corre pericolo qui, ma ciò non toglie che dobbiamo essere prudenti.» Così dicendo Grandi le porse un normale lettore musicale e delle cuffie.

«... si è imbarcata stanotte e quindi siamo salpati alla volta dell'isola di Gorgona», diceva la voce di una donna.

«Tienila d'occhio, mi raccomando. Dobbiamo sapere al più presto che cosa le hanno spedito dal Cile», rispondeva la voce di un uomo. Una voce che suonò immediatamente familiare a Sara.

«Potrei riuscirci meglio se le vostre apparecchiature fossero più affidabili. È un disastro. Le ho sostituite per l'ennesima volta, ma continuano a non funzionare. Avete risparmiato sulla fornitura...»

«Ma stai scherzando...»

«Non scherzo affatto... Cercherò di darmi da fare. Lo sai, vero, che faccio tutto questo per te?»

«Lo so, amore mio, lo so. Terrò in fresco lo champagne migliore per brindare *tête-à-tête* non appena avrai terminato la tua missione.»

Con quell'ultima frase Sara non ebbe più dubbi. La voce di Carlo Devoti Sinibaldi era inconfondibile, come pure il suo accento romanesco.

«Signor presidente...» La voce di Damocle, alterata elettronicamente tanto da renderla impersonale, era, come sempre, pacata. «Signor Damocle...»

«Mi auguro che in queste ventiquattro ore abbiate avuto la possibilità di pensare, signore. Non è vero?»

«Se quello che state cercando di ordire è un ricatto, sappiate che l'America non si piegherà...»

«Tutto qui?» chiese la voce metallica. «Mi sarei aspettato una risposta più originale. Mi stia bene a sentire, presidente. Io non so se l'America si piegherà o meno, so però che una navicella spaziale che trasporta oltre tremila chilogrammi di diossine di vario tipo è nelle mie mani. Sarà sufficiente un mio comando perché si schianti in qualche punto del suolo terrestre. O meglio: una volta che la navicella sarà entrata nell'atmosfera, bisognerà solo sperare che la capsula di sicurezza resista alle altissime temperature e che sia la carica di autodistruzione da me comandata a farla esplodere una volta a terra. Nel primo caso, esplodendo in volo, la contaminazione sarebbe di proporzioni incalcolabili. Nella seconda ipotesi, invece, lo spazio sarebbe più circoscritto... diciamo una zona grande come lo stato di New York... Immagini la morte di ogni essere animale e vegetale. Immagini strade, auto, palazzi che, per una cinquantina d'anni, sembreranno sotto l'incantesimo di una malefica strega...»

«Che cosa vuole, Damocle?»

«Che lei ci ragioni con calma. Per ora abbiamo tempo e, sino a che avremo tempo, la spada di Damocle continuerà a girare sulle vostre teste senza abbattersi su persone innocenti.»

«È permesso?» chiese una voce al di là della porta del laboratorio. «Sono impegnata, chi è?»

«Sono io, signora, Mariapaola, la cameriera. Volevo sapere se desidera qualcosa da bere.»

Sarà aprì di poco la porta, badando che la sua sagoma impedisse la visuale del tavolo da lavoro alle sue spalle.

Si trovò davanti una bella donna di mezza età, con i capelli castani curati, il fisico atletico e i lineamenti forse un po' duri ma regolari. Dimostrava tra i quarantacinque e i cinquant'anni, ma il suo aspetto era molto giovanile.

Il sorriso apparve spontaneo sul volto di Sara: l'idea di avere di fronte una rivale, come lei oggetto della corte di Carlo Devoti, la divertiva immensamente. Anche in un momento come quello, in cui non aveva alcun motivo di divertirsi.

«No, la ringrazio per la sua gentilezza, Mariapaola... Magari più tardi.»

«Va bene, signora. Ripasserò più tardi. Se ha bisogno di me componga il numero dodici sul telefono interno.»

Quando la donna si fu allontanata, Sara chiamò Grandi e lo pregò di raggiungerla.

Grandi entrò nel laboratorio e vide l'astuccio aperto a metà quasi fosse stato una noce di grandi dimensioni. Quindi osservò i nastri di seta disposti sul tavolo: erano di un delicato colore verde-azzurro. Il nastro, alla stregua di una pergamena, era coperto da una scrittura fittissima nei caratteri di una qualche antica lingua orientale. Poco distante c'erano anche dei fogli, scritti in caratteri diversi da quelli del nastro, quasi certamente di ceppo arabo.

«Quella», disse Sara indicando i fogli, «è semplicemente una 'lettera d'accompagnamento' redatta da un religioso indù che ha voluto spiegare ai posteri in che modo è entrato in possesso dei nastri di seta. Anch'essa ha oltre settecento anni.»

«Pensa di riuscire a decifrarla, Sara?»

«Certo, si tratta di antichi caratteri ta'līq, inventati dagli amanuensi persiani. Oggi li chiamiamo stile sospeso, dato che le lettere sembrano 'colare' dalla parola. Una variante più moderna è utilizzata ancora oggi da persiani, pakistani e turchi. C'è scritto: '*Il mio nome è Viraj, devoto a Sati. Ho ricevuto da Naijb questi scritti che provengono da lontano. In essi Arqai, madre adottiva di Sarad, ha trascritto la storia della sua gente. Si dice che questa* Storia segreta dei Mongoli *celi il segreto di una ricchezza senza fine. Un tesoro colpito da una funesta maledizione. Affido ai posteri la verità*'.»

«E i nastri di seta, invece?» chiese l'ammiraglio.

«Uiguro», sentenziò Sara. «Purtroppo non ho sufficiente preparazione per tradurre il manoscritto. Per farlo, avrei bisogno di uno scanner ad alta definizione. Così potrei mandare i testi originali al centro per farli elaborare dal programma di lettura del nostro server.»

«L'unico scanner di quel tipo si trova nell'ufficio di Bernstein, ma io non so come accedervi...»

«Volete dire che è impossibile entrare nel suo antro tecnologico?»

«No, Sara: un comandante che si rispetti ha sempre una copia delle chiavi di ogni serratura della sua nave. Il fatto è che non ho la minima idea di come decriptare le password che, ne sono certo, proteggeranno le sue diavolerie elettroniche. E lo

scanner è tutt'uno con il suo avveniristico computer.»

«Proviamoci. Non dobbiamo entrare nei meandri dei suoi programmi, ma solamente far funzionare uno scanner.»

Quando furono nella stanza di Bernstein, Sara trasecolò di fronte all'infinità di apparecchiature che si trovavano un po' ovunque. Individuò quasi immediatamente lo scanner ad alta risoluzione.

«Non doveva aprire alla cameriera, Sara», la rimproverò Grandi. «Vorrei che fosse più prudente. Su questa nave è stato provocato un incidente che ha ucciso uno dei nostri. I dadi e i prigionieri di una gru metallica per il sollevamento dei tender erano stati sostituiti...»

«Dadi e prigionieri sostituiti?» chiese Sara con aria attonita.

«Sì! Ne sono certo... la bulloneria in acciaio che avevo installato con le mie mani è stata manomessa con viti in ferro arrugginito...»

Fu a questo punto che Grandi capì. In un lampo ripensò a quanta fatica aveva fatto per posizionare la nuova bulloneria antiossidante. Non era possibile che le piccole e delicate mani di Mariapaola fossero riuscite in una simile impresa. La cameriera non era la sola a fare il doppio gioco!

Uscì dalla stanza mentre Sara armeggiava con l'ottuso computer che continuava a precluderle l'accesso e a richiedere una password di riconoscimento.

Oswald aveva trovato un pezzo di plastica abbastanza grosso e rigido da poter essere usato come pala e si era sporto oltre il vetro laterale infranto, cercando di scavare un varco verso la superficie. L'impianto elettrico dell'aereo era ancora miracolosamente funzionante. Oswald aveva lasciato accese solo le lampade che gli erano strettamente necessarie: doveva preservare le batterie il più possibile.

Tuttavia, scavare in quelle condizioni era un'impresa titanica. Inoltre, non aveva idea di quanta neve vi fosse sopra di loro.

«Sono vivo o mi trovo in una stanza particolarmente fredda del paradiso?» chiese la voce di Bernstein alle sue spalle.

«Meno male che si è svegliato, capitano. Mi sono scordato di ordinare la sua colazione. Spero non se la prenderà troppo...»

«Certo che no, maggiore. A chi devo dire grazie per avermi salvato la vita?»

«Be', è stato solo un colpo di fortuna, Bernstein: l'atterraggio è avvenuto mentre ero semiaddormentato. Se fossi stato sveglio sicuramente ci saremmo schiantati. Mi sembra che il pilota abbia riportato la frattura di gamba e braccio sinistro. Si sta risvegliando anche lui.»

«Ha idea di dove ci troviamo, maggiore?»

«Da qualche parte nella Terra del Fuoco, sotto una coltre di neve spessa diversi metri. E, se ce la faremo a uscire di qui, là fuori non troveremo un comitato di accoglienza, ma migliaia di chilometri di deserto di ghiaccio.»

«Mai porre limiti alla provvidenza, maggiore...» disse Bernstein sfoderando uno dei suoi sorrisi sornioni.

«Andiamo al punto. Che cosa vuole, Damocle?»

«Sono molte le cose che voglio, ma prima vorrei dirle una cosa: la navicella

potrebbe restare in orbita per quarant'anni e più. Nessuna vostra arma riuscirebbe a colpirla, all'altezza a cui si trova. E comunque, se mai cercaste di distruggere la capsula, sarei costretto a comandarne la discesa e la sua conseguente distruzione al suolo. Con gli effetti catastrofici di cui abbiamo già parlato. Come vede, signor presidente, abbiamo tempo. Almeno una quarantina d'anni...»

«Che cosa vuole, Damocle?» insistette il presidente.

«Voglio che lei riunisca il congresso in una seduta straordinaria e che venga approvata unanimemente l'indipendenza di Portorico dagli Stati Uniti d'America. Tenete presente che Damocle sta girando sulle vostre teste e che se ogni ora non riceverà un impulso codificato, si schianterà sul territorio statunitense. Naturalmente abbiamo anche previsto, con alcune modifiche, l'autodistruzione della capsula: non vorremmo che il nucleo resistesse all'urto proteggendo i vostri cittadini da una sana doccia alla diossina. Lascio a lei, signor presidente, la decisione di rivelare o meno questa notizia al mondo. Ma, se posso esprimere il mio parere, sarebbe opportuno tenere tutto tra di noi, almeno sino a che non avremo raggiunto un accordo: il panico crea sempre una gran confusione. Le lascio un po' di tempo per convincere la maggioranza dei deputati: diciamo quindici giorni da oggi? Buona giornata, signore.»

Appena il terrorista ebbe chiuso la comunicazione, il presidente guardò il responsabile della sicurezza. Questi scosse il capo con aria sconsolata: «È un *mirror*: la comunicazione rimbalza sulla rete come in un gioco di specchi, rendendo impossibile rintracciarne l'origine».

«Voglio conoscere ogni particolare della vita delle persone coinvolte in questa faccenda, a partire dal sovrano dei rifiuti che ha spedito in orbita la diossina. Come si chiama?»

«Araldo, signore. Peter Araldo, presidente e proprietario della NRG.»

«Certo, Araldo. Di origini portoricane anche lui, se non erro? Ho la sensazione che le coincidenze in questa vicenda siano un po' troppe, non trova?»

«Sì, signore. Ci mettiamo immediatamente al lavoro.»

L'ammiraglio Grandi percorse a passi veloci il corridoio. Quando giunse alla cucina si fermò e aprì la porta lentamente. Mariapaola era al centro della stanza con i piedi sollevati a una quindicina di centimetri da terra. Uno sgabello rovesciato poco più in là. La corda era serrata attorno al collo della donna, che mostrava un colorito bluastro e bulbi oculari che parevano voler esplodere. Il volto era contorto in una smorfia di dolore. Una chiazza scura di orina le macchiava i bermuda della divisa. Grandi cercò di sollevarla stringendola per le gambe, ma capì che era troppo tardi.

«Non doveva avere alcuna ragione di impiccarsi», si disse l'ammiraglio. «Quello che ha manomesso i motori e la gru deve aver organizzato anche questa messinscena.»

Eb e Sidwell si assomigliavano al punto che spesso venivano scambiati per fratelli. Provenivano entrambi dai corpi speciali: israeliani il primo e statunitensi il secondo. Erano stati imbarcati sul *Williamsburg* sin dal primo giorno con l'approvazione del comandante Grandi: prima o poi la presenza di due ex teste di cuoio avrebbe potuto tornar loro utile.

Ora Grandi stava benedicendo la propria lungimiranza. C'erano molte questioni da risolvere: se Grandi avesse denunciato alle autorità italiane la morte violenta della cameriera, il *Williamsburg* sarebbe incorso in un fermo giudiziario. Era un rischio che non poteva correre, se teneva all'incolumità di Sara e alla salvezza dei suoi amici, dispersi tra le nevi dell'America del Sud.

Decise che avrebbe fatto tutto da solo: fotografò la scena da ogni angolazione e catalogò ogni reperto, attento a non inquinare l'ambiente con le sue tracce. Quindi, con l'aiuto dei due marinai addetti alla sicurezza, rimosse il corpo, lo fece chiudere in un sacco nero di plastica e portare nella camera mortuaria di bordo.

Grandi tornò nella sala computer. «La cameriera è morta», annunciò a Sara.

«Com'è successo?» chiese lei allibita.

«L'ho trovata appesa al soffitto della cucina. Impiccata. Qualcuno ha inscenato un suicidio.»

«Ha denunciato l'accaduto alle autorità italiane?»

«Non ancora: vorrei evitare che qualcuno fermi la nostra nave e ci impedisca di agire liberamente. Qui come va? È riuscita a far funzionare le apparecchiature di Bernstein? Le lascio tempo sino a domattina, quindi partiremo alla volta della Spezia. Solo allora comunicherò con le autorità e dirò loro che la disgrazia è capitata mentre ci trovavamo in navigazione. Sono certo che il caso verrà archiviato come suicidio, ma non sono queste le cose che mi preoccupano. Non so perché l'abbiano fatta fuori, ma è evidente che i nostri nemici non si fermano davanti a niente. Penso sia meglio che anche lei abbandoni il *Williamsburg*, Sara. Ho chiesto a un amico, proprietario di una piccola linea di elicotteri, di venirla a prelevare domani, mentre noi proseguiamo la navigazione. Come procedono i suoi tentativi di entrare nel computer di Bernstein?»

«Nessun progresso: non riesco a trovare la password. E pensare che Bernstein mi disse una volta che sia Oswald che io avremmo sempre avuto accesso alla parte più nascosta del suo cuore. Ma prima o poi ne verrò a capo. Riguardo ai documenti», Sara indicò i nastri di seta ordinatamente allineati a fianco dello scanner, «dopo che li avrò inviati a Toni Marradesi, non ci sarà più alcun motivo per portarci appresso gli originali... Devo solo riuscire a far funzionare questo benedetto affare. Eppure... forse è troppo facile... ma... sempre un posto nel suo cuore...»

Nel riquadro della password Sara inserì il proprio nome e cognome. Lo schermo si illuminò all'improvviso e comparve la scritta.

Benvenuta, Sara.

«Fantastico! Bernstein, sei unico!»

Sara, infaticabile come il fuochista di una nave a vapore, trascorse l'intera notte a scannerizzare i nastri di seta sui quali, ottocento anni prima, Arqai aveva scritto le memorie del suo popolo.

Era mattina quando sentì il rumore della catena dell'ancora che veniva salpata e, nell'istante in cui il *Williamsburg* riprendeva il mare, Sara pigiò sul pulsante di invio: la versione integrale della *Storia segreta dei Mongoli* ora sarebbe passata tra le fameliche fauci di Marradesi e dei suoi più fidati collaboratori. Ci avrebbero

impiegato qualche tempo per verificare se in quegli scritti ci fossero delle differenze sostanziali o delle parti nuove rispetto alla versione conosciuta fino ad allora. Sara aveva letto che era stato un archimandrita russo, un certo Palladium Kafarov, a regalare al mondo la traduzione dell'antica storia del popolo mongolo, ma su quello scritto non c'era traccia delle indicazioni per giungere al tesoro.

Adesso Sara poteva riposarsi un po', anche se l'ansia per la sorte dell'uomo che amava e dell'amico Bernstein non le dava tregua.

Stava ancora osservando lo schermo del computer, quando si accorse di un'icona che non aveva notato, situata in basso a destra sulla barra delle applicazioni. Rappresentava una bussola da tasca. Sara ci cliccò sopra e sullo schermo bianco apparve una scritta in blu sottolineata che diceva:

Do you want to know where I am?

Sara cliccò ancora una volta. Sul computer apparve la schermata di una mappa satellitare con un punto rosso che lampeggiava al centro di una zona deserta nella parte meridionale del continente latino americano.

«Accidenti a te, Bernstein! Sei un genio!» gridò Sara Terracini.

75

I tentativi di Bernstein e Oswald di scavare un varco verso la superficie continuavano a fallire: la neve franava loro addosso, obbligandoli ogni volta a ricominciare tutto daccapo. Il gelo rallentava ogni movimento e intorpidiva le membra.

«Non usciremo da qui tanto in fretta e la nostra possibilità di resistere non è infinita. Come sta il pilota?» chiese Oswald dopo l'ennesimo crollo nella volta di neve.

«La gamba è molto gonfia e ha assunto un colore bluastro. Non siamo in una bella situazione, ma io mi fido della nostra buona stella.»

«E sarebbe?»

Bernstein indicò l'avambraccio destro e disse: «Questa volta mi sono premunito, maggiore. Ormai ho imparato ad affrontare le incognite delle nostre avventure: mi sono fatto installare un microchip satellitare in grado di segnalare la mia posizione in ogni momento. Dovrebbe riuscire a superare la coltre di neve, dato che viene utilizzato come sistema di soccorso antivalanga. Ora dobbiamo solo sperare che qualcuno sia riuscito ad avviare i miei computer: la segnalazione viene inviata direttamente lì».

«Intanto continuiamo a scavare. Bernstein lei è un vero genio. Se la scamperemo dovrò dirle ancora una volta grazie.»

Oswald si avvicinò al pilota. Per lui avevano ricavato un giaciglio sul soffitto capovolto, utilizzando i cuscini delle poltrone. Breil gli appoggiò la mano sulla fronte imperlata di sudore: la febbre era salita rapidamente. Bernstein aveva ragione: non sarebbe sopravvissuto a lungo. Le poche luci che avevano tenuto accese si andavano affievolendo. Tra breve sarebbero piombati nell'oscurità.

D'improvviso un tremito scosse la carcassa dell'aereo e, subito dopo, un fiume di neve penetrò dal finestrino, trascinando Bernstein all'interno. Anche Oswald venne investito dalla frana che aveva invaso l'intero abitacolo.

Ora qualsiasi movimento era diventato impossibile. Nella carlinga si udiva solo il battere dei denti dei tre uomini.

«Non voglio credere che sia finita, maggiore», disse Bernstein a un certo punto.

«Risparmi il fiato, capitano. Il disgelo è ancora di là da venire!»

«Ha sempre voglia di scherzare lei.»

«No, cerco di vedere il lato positivo delle cose: questa 'doccia fredda' avrà giovato ai nostri ematomi e fatto calare la febbre del pilota», disse Breil tremando.

Era finita, anche un irriducibile ottimista come lui se ne stava rendendo conto: si sarebbero addormentati lentamente e quel gelo li avrebbe avvolti per sempre.

«Abbiamo esaminato ogni aspetto della vita di Araldo, signor presidente», stava dicendo il responsabile alla sicurezza. «A parte qualche condanna per piccoli reati

che risale alla giovinezza, da quando la NRG, della quale mantiene il pacchetto di maggioranza, ha iniziato la sua irrefrenabile ascesa non abbiamo rilevato alcuna falla nel suo comportamento. Anzi, Peter Araldo è addirittura un filantropo, dedito ad azioni benemerite nel campo assistenziale. Prevalentemente nei confronti di cittadini originari di Portorico a cui le sue origini sono legate.»

«Un magnate senza macchia e senza paura?»

«Parrebbe proprio di sì, signore. Sennonché, andando a frugare nel suo traffico telefonico, ci siamo imbattuti in alcune chiamate che ci hanno insospettito. La prima in ordine di tempo era diretta a un certo ammiraglio Grandi, in Italia. Poi ne sono seguite altre verso il numero personale di Oswald Breil.»

«Oswald Breil? Quell'Oswald Breil?»

«Sì, signore, l'ex primo ministro israeliano, oggi dato per disperso nel sud del Cile...»

«Ancora un'altra coincidenza!» esclamò il presidente americano.

«Sì, signore. E non è tutto: abbiamo chiesto informazioni all'ammiraglio Grandi, il quale ci ha riferito che Araldo voleva a tutti i costi aggiudicarsi l'acquisto del *Williamsburg*, lo yacht presidenziale di Harry S Truman, ma Oswald Breil glielo ha soffiato sotto il naso. Grandi ritiene che la scomparsa di Breil sia da mettere in relazione con il *Williamsburg* e con qualcosa a cui Araldo teneva particolarmente.»

«Non conosco Oswald Breil di persona, ma sono convinto che quel piccolo salvatore del mondo sia al di sopra di ogni sospetto. Se è ancora vivo da qualche parte, avrà delle cose interessanti da raccontarci una volta in salvo.»

«Che cosa fa, Bernstein, sta pregando?» chiese Oswald.

«Ho già pregato abbastanza e senza risultato», rispose l'ex dirigente del Mossad. «Sto soltanto battendo i denti. Ho paura che sia proprio giunto il momento di salutarci, Oswald.»

I due erano separati da un muro di neve: potevano solo parlarsi. Le batterie si erano esaurite da tempo lasciando l'interno della carlinga nel buio più assoluto. Il pilota non dava segni di vita. Doveva essere svenuto ancora una volta.

«Comincio davvero a pensare che sia finita, Bernstein: mi ha chiamato Oswald per la prima volta in vita sua...»

Toc!

II colpo di una punta metallica risuonò sulla pancia dell'aereo sepolto, come il trillo argentino di un coro angelico.

Toc!, Toc!, si sentì ancora, pochi istanti più tardi.

«Ci hanno trovato!» disse Breil. «Questi colpi sono provocati certamente dalle sonde da valanga.»

«Dio benedica chi ha inventato i microchip!» esclamò Bernstein posando le labbra sul suo avambraccio e schioccandogli un bacio sonoro.

I cileni e gli argentini avevano fatto le cose in grande: lo spiegamento di forze per recuperare Oswald Breil e gli altri passeggeri del velivolo precipitato era ingente, anche se nessuno tra i soccorritori nutriva la speranza di trovare superstiti.

Il primo ad arrivare sul luogo del disastro era stato un elicottero argentino CH14

Aguilucho. Si trattava di un mezzo a due posti in linea che, guidato dagli impulsi del sensore satellitare di Bernstein, aveva individuato con precisione il luogo ove era sepolto l'aereo. Quindi erano arrivati altri elicotteri. Tra questi un gran numero di grandi CH47 Chinook, in grado di trasportare molti uomini oltre a piccole ruspe e pale meccaniche. Una di quelle ruspe si era messa al lavoro, dopo che le sonde avevano circoscritto la zona di scavo.

Meno di un'ora più tardi la pancia del velivolo era apparsa tra i cumuli di neve. Subito dopo, tra lo stupore generale, una mano aveva fatto capolino dal finestrino rotto e la voce di Bernstein era risuonata nel silenzio che era calato all'improvviso.

Nel volgere di mezz'ora Oswald Breil, Bernstein e il pilota venivano fatti sdraiare su delle barelle militari e affidati alle cure di un'equipe medica a bordo di un elicottero ospedale della marina cilena.

Molto lontano da lì, un altro elicottero si era posato sui galleggianti, a poca distanza dal *Williamsburg*.

Grandi aveva salutato Sara con parole di affetto e di incoraggiamento.

«Il mio amico capo di stato maggiore sta dirigendo personalmente le operazioni di ricerca. Stia tranquilla, Sara. Sono certo che se la siano cavata e presto ne avremo conferma.»

«La prego, ammiraglio. Mi tenga costantemente aggiornata.»

«Ci può contare, ma nel frattempo è molto più sicuro che lei si trasferisca presso questi miei amici nella campagna toscana, guardata a vista dai nostri due Big Jim. Appena possibile la verrò a prendere personalmente.»

«Va bene, ammiraglio... e si ricordi la teoria di Breil sui viaggi della famiglia reale...»

«Terrò conto anche di quella.»

Sara scese lo scalandrone e raggiunse il motoscafo del *Williamsburg* che l'attendeva con il motore acceso. Grandi rimase a guardare la donna e le due guardie del corpo sino a che non furono saliti sull'elicottero. Pochi istanti più tardi il velivolo decollò in direzione della costa toscana.

Oswald Breil sembrava non aver risentito troppo dell'incidente: era sdraiato su una barella all'interno dell'elicottero ospedale, aveva la flebo inserita nel braccio sinistro, era avvolto nelle coperte militari ma, a parte qualche ferita superficiale, parecchi ematomi e un principio di congelamento alle dita dei piedi, il suo stato di salute era buono.

«Come sta il pilota?» chiese Oswald.

«Ha due fratture abbastanza serie a una gamba e a un braccio, ma se la caverà», rispose un ufficiale medico cileno.

Detto questo l'ufficiale si volse verso la persona che stava salendo dalla passerella retrattile dell'elicottero e scattò sull'attenti. Il capo di stato maggiore della Marina militare cilena entrò nell'abitacolo.

L'ammiraglio Alberto Cordier rispose al saluto, quindi, con un sorriso soddisfatto, si rivolse a Oswald chinandosi sulla barella per stringergli la mano.

«Sono l'ammiraglio Cordier, capo di stato maggiore della Marina cilena. Sono

davvero felice di trovarla così in forma, signore. L'unico che non ha mai perso la speranza di trovarla vivo è stato il nostro comune amico Grandi. Bentornato tra noi.»

«Devo ringraziare lei, ammiraglio e tutti i suoi uomini: avevamo davvero perso la speranza.»

«In realtà siamo riusciti a trarvi in salvo solo grazie alle informazioni che ci ha fornito la signorina Terracini. Altrimenti non avremmo mai avuto modo di localizzare il relitto con tanta millimetrica precisione.»

«Sara Terracini?» chiese Breil stupito.

«Sì, è stata lei ad accedere al programma di localizzazione del computer del signor Bernstein sul *Williamsburg*.»

«Grazie a lei, allora, e grazie a Sara Terracini...» ripeté Oswald, cercando di mascherare le sue emozioni.

Sara aveva appena sistemato i bagagli nel cottage degli ospiti, poco distante dalla residenza principale. Come Grandi aveva raccomandato loro, le due guardie si sarebbero alternate perché la donna venisse sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. Il podere si trovava in un'ampia vallata tra le viti, a metà strada tra Pisa e Siena. La villa padronale, dove risiedevano i due amici dell'ammiraglio, era collegata alla dépendance da un viale fiancheggiato da cipressi. La stanza di Sara era al primo piano. A pianterreno c'erano un salotto, la cucina e un'altra stanza dove avrebbero alloggiato le guardie.

Il rumore, simile a un colpo di tosse soffocato, la mise in allarme. Aprì la porta della stanza e si affacciò al ballatoio.

Eb, l'ex testa di cuoio israeliana, era seduto sulla poltrona, il capo piegato all'indietro, la faccia rivolta verso l'alto, un buco al centro della fronte. Il sangue misto a materia cerebrale usciva dai bordi della ferita come la lava dalla caldera del vulcano.

Sidwell, in piedi, teneva la pistola puntata contro di lei. Dal silenziatore usciva un filo di fumo.

«Le conviene fare quello che le dirò, dottoressa Terracini. Senza opporre resistenza, o sarò costretto a farle fare la stessa fine del povero Eb.»

Poco dopo che l'ammiraglio cileno era salito a bordo, il CH47 aveva preso il volo: le fratture del pilota richiedevano il suo immediato ricovero.

Non era stata trovata alcuna traccia della coppia che si era imbarcata sull'aereo assieme a Breil e a Bernstein. Chi aveva pianificato il falso incidente aereo non aveva tralasciato alcun particolare.

Stavano viaggiando da una trentina di minuti. L'elicottero navigava in quota nel vento polare come una nave nella tempesta.

L'ammiraglio cileno era seduto a poca distanza dalla barella di Breil.

«Siete caduti a poche miglia a est del ghiacciaio O'Higgins, quasi a metà strada tra l'omonimo lago e il vulcano Lautaro. Forse qualche spedizione geologica intenta a studiare la composizione dei ghiacci vi avrebbe ritrovati integri tra qualche secolo: la coltre di neve sotto la quale si era infilato l'aereo raggiungeva i sette metri.»

Un trillo interruppe la conversazione e l'ammiraglio rispose al telefono a banda

satellitare. Il suo volto si fece serio mentre ascoltava. Disse poche parole in inglese, quindi porse l'apparecchio a Oswald.

«È il presidente degli Stati Uniti. Vuole parlare con lei», disse il capo di stato maggiore.

«No, signore, non ne sapevo niente... d'accordo, signore. La ringrazio per l'aereo», disse Oswald. «Mi conceda solo il tempo di un check-up nell'ospedale di Santiago e poi partirò per Washington.»

Quindi, chiusa la conversazione, si rivolse di nuovo all'ammiraglio: «Il presidente mi ha appena chiesto di raggiungerlo alla Casa Bianca. Dice che si tratta di una questione della massima importanza: una banda di terroristi sta tenendo in scacco l'intero pianeta».

Mezz'ora più tardi, quando Breil, cullato dai sobbalzi del vecchio CH47, si era appena assopito, giunse una nuova telefonata.

«C'è l'ammiraglio Grandi in linea e non porta buone notizie», anticipò Cordier.

«Oswald, Sara è sparita dalla villa in cui l'avevo fatta nascondere», disse Grandi con voce concitata. «Eb, uno degli uomini che avrebbe dovuto vegliare sulla sua incolumità, è stato freddato, probabilmente dal suo collega, Sidwell. Questi ha rinchiuso in una cantina la famiglia dei miei amici, ai quali avevo affidato Sara, prima di far perdere le sue tracce. Sono certo che Sara sia con lui.»

Oswald aveva solo una labile traccia da seguire: le parole pronunciate da Escondia all'interno dell'hangar, quando era convinto che nessuno di loro sarebbe sopravvissuto per riferirle.

«Dove si trova il *Williamsburg*?»

«Siamo appena entrati nel porto della Spezia. Ma la nave è pronta a salpare in pochi minuti.»

«Quanto tempo ci vorrà per raggiungere Portorico, ammiraglio?»

«Tra i dieci e i dodici giorni.»

«Bene. Avremo bisogno dell'appoggio della nostra attrezzata casa galleggiante per cercare di sventare questa nuova minaccia.

Le chiedo di far rotta su Portorico, ammiraglio. Ci sentiremo durante la navigazione e allora potrò essere più esauriente con lei.»

«Io le consiglierei di rimanere sotto osservazione ancora per qualche giorno, dottor Breil», disse il capitano medico. «Le dita dei piedi hanno patito congelamenti di secondo e terzo grado: per poco non sono andate in necrosi. Mi sembra prematura la sua dimissione dopo un solo giorno di terapie.»

«Riesco a stare in piedi. Questo è sufficiente, capitano. Le sono davvero grato per le vostre cure, ma se fosse così gentile da far preparare i documenti, appena saranno pronti firmerò per la mia dimissione. C'è qualcosa di molto urgente che mi aspetta.»

«Naturalmente anche i miei documenti, per favore», disse Bernstein dal letto accanto.

Il Learjet 60 li attendeva con i due reattori accesi nella zona destinata ai voli privati dell'aeroporto di Santiago.

L'auto di servizio si arrestò a pochi metri dalla scaletta d'imbarco. L'ammiraglio Cordier aveva voluto accompagnarli personalmente.

«Le devo la vita, ammiraglio.»

«In realtà sono contento di aver avuto occasione di sdebitarmi nei suoi confronti, eccellenza. Anche se so bene che il mondo intero le è debitore. Mi auguro solo che quest'ultima avventura si concluda per il meglio e che lei riesca a trarre in salvo la signorina Terracini. Pur non conoscendola, sono in apprensione per la sua sorte.»

«Io più di lei, mi creda, ammiraglio», rispose Oswald stringendo calorosamente la mano al militare cileno.

«Si vede che questa volta le spese non sono a nostro carico», commentò Bernstein mentre, ancora dolorante, saliva la scaletta del jet. «Quando a pagare è il governo americano si passa dal monoelica al più lussuoso degli executive.»

Non appena l'aereo ebbe terminato le procedure di decollo, Oswald accese il computer portatile, che era stato recuperato dalla carcassa del Cessna.

Quando aprì la casella della posta, tra i tanti messaggi in giacenza, lesse per primo quello di Toni Marradesi.

«Buongiorno dottor Breil», aveva scritto il collaboratore di Sara. «Ho appena appreso dalla televisione la buona notizia: bentornato tra noi. Sto lavorando alla decifrazione di quanto mi ha inviato Sara. Il lavoro di traduzione è ormai finito. Adesso si tratta di interpretare il testo e di confrontarlo con la versione ufficiale della Storia segreta dei Mongoli. Per questo ho parlato con l'ammiraglio Grandi e mi sono autoinvitato a bordo del *Williamsburg* per concludere le ricerche.»

«Un'ottima idea, Toni. Ci vediamo a Portorico», rispose Oswald.

Il volo da Santiago del Cile a Washington durò dieci interminabili ore, ma Breil e Bernstein furono grati a quel sia pur breve periodo di riposo forzato.

Quando varcarono la porta principale della Casa Bianca, i due si sarebbero detti in perfetta forma fisica.

Il presidente degli Stati Uniti d'America accolse Oswald con un sorriso aperto e affascinante e questi gli rispose con una calorosa stretta di mano.

«Si accomodi, dottor Breil», disse il presidente, quindi presentò al suo ospite le due persone che avrebbero partecipato alla riunione. «Il signor Armand Hoytt, nuovo capo della CIA e l'ingegner Martin Weller, responsabile per la NASA del progetto NRG riguardante la messa in orbita di materiali altamente tossici. Lascio la parola a lei, ingegnere.»

Il giovane scienziato incominciò a parlare. Il suo imbarazzo era evidente e percepibile, come se si sentisse in parte responsabile di ciò che stava succedendo.

«Il lancio è stato perfetto: il razzo vettore non mostrava alcuna anomalia e anche il secondo stadio aveva funzionato perfettamente. I problemi sono iniziati quando la capsula ha raggiunto l'orbita prestabilita per sfruttare al massimo l'effetto fionda e sparire nello spazio. È stato allora che i razzi direzionali hanno smesso di rispondere ai nostri comandi. Solo dopo alcune ore ci siamo resi conto che il governo della navicella era caduto in mano ad altri. In seguito, dopo una perfetta manovra, qualcuno ha posizionato la capsula in orbita geostazionaria sulla verticale della città di Washington.»

«Come funziona il sistema di comando?»

«Sono semplici onde radio protette da un codice praticamente impossibile da ricavare: chi ci ha soffiato il timone dalle mani dev'essere riuscito a scoprire la nostra password. E, appena si è impossessato del sistema, ha cambiato il codice d'accesso.»

Fu quindi la volta del presidente, che raccontò delle telefonate e delle richieste di Damocle.

«Quanto tempo ci rimane prima che il congresso debba esprimersi?»

«Dieci giorni. Inoltre, ci sono state concesse due settimane in più per smantellare le nostre basi militari e rimpatriare gli uomini dalle isole di Vieques e Culebra.»

«Ha già parlato con qualche delegato del congresso, signor presidente?»

«Solo con quelli che mi sono più vicini: una sessantina. Con loro non dovrebbero esserci problemi per far votare l'indipendenza di Portorico.»

«Sessanta su cinquecentotrentacinque, tra senatori e deputati... dobbiamo prendere tempo, signore. Abbiamo notizie di Araldo e del suo impero... planetario?»

«Si è reso irreperibile dal giorno del lancio, Breil» rispose il presidente.

«Quindi nessuno sa dove si trovi. Abbiamo le mani legate: non c'è nessuna prova che confermi il legame tra il magnate della NRG e Damocle. Inoltre, va tenuto conto che, se le attività della multinazionale si dovessero fermare anche solo per un giorno, buona parte del pianeta resterebbe sepolta sotto cumuli di rifiuti. Dobbiamo agire con la massima attenzione», concluse Oswald.

«Sono convinto che lei abbia ragione, signor Breil. Per dimostrare a Damocle le nostre buone intenzioni stiamo provvedendo a disimpegnare i 3600 militari americani di stanza sull'isola. Così facendo abbiamo avuto modo di prelevare i nostri armamenti nucleari dal deposito portoricano di Roosevelt Roads», intervenne Hoytt, il capo della CIA. «Nell'eventualità di una proclamazione d'indipendenza, temiamo disordini tra la popolazione e sarebbe pericoloso lasciare in mano a manipoli di rivoltosi una parte del nostro arsenale a tutela della zona caraibica. Tra i dodicimila portoricani della guardia civile c'è fermento: parecchi ufficiali sono strenui sostenitori dell'indipendenza. E, una volta smobilitati i nostri contingenti, sarà proprio la guardia civile a occupare militarmente il territorio portoricano.»

«Bene, signori. La mia presenza qui», disse Oswald, «a questo punto è superflua. Credo sia ora di vedere dove si nascondono i terroristi e i loro ostaggi. Spero che non mi considererà sfrontato se le chiedo di poter approfittare ancora per qualche giorno dell'aereo che mi ha messo a disposizione, signor presidente...»

«Gli *americanos* considerano da sempre la nostra terra come un bottino di guerra e, quando si tratta dei portoricani, ignorano anche i più elementari diritti civili. Hanno usato le nostre donne», stava dicendo Araldo alle persone sedute attorno al tavolo, «come cavie umane: negli anni scorsi, una su tre è stata oggetto di esperimenti su nuove tecniche anticoncezionali. La maggior parte di loro è rimasta sterile. Hanno fatto di tutto perché gran parte della popolazione emigrasse verso le loro metropoli per fare della nostra patria una landa desolata da ripopolare con i loro *gringos*. Hanno distrutto la nostra economia, trasferendo i frutti d'ogni nostra attività nelle avide casse di Washington. Infine, hanno trasformato Portorico in una testa di ponte da cui far partire le loro scorribande internazionali. L'assalto alla Baia dei porci a Cuba, la

repressione nella Repubblica Dominicana, a Grenada e a Panama hanno tutte un comune denominatore: hanno preso avvio dalle basi statunitensi situate nelle isole di Vieques e Culebra. In quelle isole, a seguito delle esercitazioni militari, il suolo è disseminato di crateri più della superficie lunare. Durante la dittatura di Somoza, in Nicaragua, c'era un poliziotto ogni quattrocento abitanti: a Portorico, dominato dalla falsa libertà americana, ne abbiamo uno ogni ottanta. È tempo di presentare il conto agli Stati Uniti d'America e al mondo intero, che troppo a lungo è rimasto sordo a ogni nostra legittima richiesta di affrancamento dalla schiavitù imperialista!»

Attorno al grande tavolo avevano preso posto una dozzina di persone. Molte indossavano le divise degli ufficiali della guardia nazionale.

Il discorso di Araldo fu accolto da un applauso, quindi a prendere parola fu Julio Escondia.

«Signori, vi invito a voler ripetere con me ogni dettaglio del piano e a verificare le effettive disponibilità di truppe su cui potremo contare. Non che ci spaventino gli *americanos*: con Damocle sopra la testa, non muoveranno un dito. Ma è sempre meglio sapere quanti militari abbiamo dalla nostra parte.»

I dettagli del piano e i compiti di ciascuno vennero ripassati per l'ennesima volta. Poi Araldo concluse.

«Portorico diventerà la spina nel fianco del mondo imperialista: qui sarà lecito tutto ciò che gli occidentali temono. Si potranno accendere conti anonimi e saranno benvenuti i capitali che fanno tanta paura agli *yankee*: i flussi di denaro provenienti dal riciclaggio, dalle associazioni mafiose e dai narcotrafficanti ci saranno, almeno all'inizio, assai utili. Saranno quei capitali a darci respiro e solo così riusciremo a mettere i negrieri in ginocchio. Portorico sarà il paradiso dei paradisi fiscali, un piccolo regno capace di far tremare l'impero. Ma prima di arrivare a questo livello di indipendenza economica, avremo bisogno di una spinta iniziale: una mia gradita e bellissima ospite ci aiuterà a trovare i mezzi per finanziare i primi passi della rivoluzione. Finalmente realizzerò il sogno che la mia famiglia insegue da generazioni: quello di mettere le mani sul tesoro più grande di ogni tempo.»

«Bravo, Pedro!» disse un anziano generale travolto dall'enfasi. «Parli come tuo padre. Gli assomigli come una goccia d'acqua.» Araldo si volse in direzione dell'ufficiale. Aveva occhi sottili e gelidi. Lo stesso sguardo di Griselio Torresola, colui che aveva perso la vita cercando di porre fine a quella del presidente Truman.

Toni Marradesi non si era fermato un solo istante: riuscire a confrontare la traduzione rozza e spigolosa che gli aveva fornito il computer del centro con il testo pubblicato della *Storia segreta dei Mongoli* non era stato un lavoro da poco: le frequenti difformità ogni volta lo illudevano di aver trovato la differenza sostanziale e quindi la parte mancante dalla versione pubblicata, ma alla fine si rendeva conto che si trattava di interpretazioni diverse o di licenze linguistiche del traduttore.

Marradesi guardò fuori dall'oblò della sua cabina. L'arcipelago di Madera sfilava sulla sinistra del *Williamsburg* in navigazione verso i Caraibi. Si concentrò nuovamente sulla traduzione. Lesse la frase più volte di seguito. La confrontò con il testo ufficiale e infine fu colto da un'incontenibile euforia: finalmente aveva trovato quello che cercava.

76

Sara Terracini fu svegliata dal rumore del catenaccio. Aveva la bocca impastata e la mente annebbiata dalle massicce dosi di narcotico.

La stanza era priva di aperture. L'unica luce proveniva da una plafoniera al neon posta al centro del soffitto, quattro metri sopra di lei. Le pareti erano di cemento liscio e levigato, senza alcun appiglio.

«Devo confessarle che l'ho vista in forma migliore, dottoressa Terracini», disse Peter Araldo. «Non me ne voglia. Ma, anche così, rimane pur sempre una bellissima donna.»

«Maledetto bastardo!» ruggì Sara, cercando di liberarsi dalle cinghie che la immobilizzavano.

«Certe parole non stanno bene in bocca a una signora e oltretutto sono troppo fiero di mio padre per accettare questo suo insulto. Forse voi non sapete che il mio vero nome è Pedro Torresola. Mio padre era il patriota portoricano Griselio Torresola, morto per la libertà della nostra nazione.»

«Appunto, un bastardo, un invasato, figlio illegittimo di un terrorista!» urlò Sara, prossima a una crisi di nervi.

Araldo la colpì con un violento manrovescio. Un rivolo di sangue sgorgò dal labbro spaccato.

«Comunque, non sono qui per parlare di me con lei, signorina Terracini. Mi dica, piuttosto, del suo piccolo amico e di quello che avete in mente. So che si è recato alla Casa Bianca pochi giorni or sono. È incredibile che sia riuscito a cavarsela, non era nei miei piani... ma le assicuro che la prossima volta non gli consentirò di farla franca. Dov'è il testo originale della *Storia segreta dei Mongoli*, Sara? Le conviene dirmelo, prima di costringermi a utilizzare metodi che saprebbero convincere chiunque...»

Oswald era salvo! All'improvviso, in preda a una strana euforia, Sara non si sentì più sola.

«Non ho alcun problema a dirglielo: ho lasciato i rotoli a bordo del *Williamsburg*, dove qualcuno avrà ormai pensato come metterli al sicuro...»

«Già, forse il suo caro amico Marradesi, che è scomparso dal centro da alcuni giorni senza fornire spiegazioni. Lei sa per caso dove si trova?»

«E come potrei saperlo: sono sua prigioniera da giorni, credo, e l'ultima volta che ho parlato con Marradesi lui si trovava a Roma.»

«Quell'ultima volta corrisponde a quando ha chiesto al suo fido braccio destro di tradurre le scritture uigure?» incalzò Araldo.

«E se così fosse? Si deve convincere che io non conosco la traduzione di quel testo e che Toni Marradesi, l'unica persona che potrebbe conoscerla, è uccel di bosco. Il suo piano è fallito, caro signor Araldo.»

«Il suo ragionamento non fa una grinza», ringhiò il portoricano inferocito, «ma ha una pecca: presto o tardi Marradesi informerà Breil sui progressi della sua ricerca e a quel punto ci sarà una nuova persona a conoscenza del segreto. Un uomo come Oswald venderebbe anche l'anima al diavolo pur di salvare da una fine orribile la donna che ama...»

Nel mese di agosto il congresso, in seduta plenaria e con una schiacciante maggioranza, decretò l'indipendenza di Portorico dagli Stati Uniti a partire dal 1° gennaio. Nei mesi che mancavano a quella data, si sarebbero dovute svolgere delle democratiche elezioni per dare vita a un'assise costituente.

I primi disordini scoppiarono nel corso dei festeggiamenti seguiti al diffondersi della notizia. In seguito furono in molti ad affermare che probabilmente si era trattato di scontri organizzati ad arte.

In poche ore la guardia nazionale, dopo che sul selciato di una piazza di San Juan, erano rimasti una decina di corpi senza vita di giovani dimostranti, occupò militarmente il territorio e prese possesso del governo.

Il colpo di stato arrivò a sole ventiquattro ore dalla votazione del congresso. A molti parve la soluzione migliore contro l'incertezza e la guerra civile.

Il giorno successivo, al fine di garantire l'ordine e la democrazia, il governo militare provvisorio nominò Peter Araldo governatore di Portorico. Ma una nuova e più cruenta rivolta scoppiò quando, in un messaggio televisivo in diretta, Araldo comunicò ai portoricani il suo programma. La gente scese in piazza esasperata da quella nuova e cocente delusione: nell'affrancatura dagli Stati Uniti i portoricani vedevano un avvenire libero e prospero, ma nessuno aveva mai pensato a Portorico come a un'isola dove sarebbero convogliati i proventi del narcotraffico e del riciclaggio finanziario. Nessuno tranne Peter Araldo.

La guardia nazionale, guidata dai generali golpisti, era preparata alla ribellione e pronta a mettere in atto la più severa repressione dai tempi dell'invasione degli *americanos*, nel 1898.

Mancava solo una cosa al successo del colpo di stato: un cospicuo capitale in grado di finanziare il piano di Araldo.

«Era bruciata, ormai», disse Carlo Devoti, parlando al telefono su una linea schermata. «Era stata individuata già da qualche tempo. Abbiamo fatto bene a farla tacere per sempre. Come vanno le cose sull'isola? Devo farle le mie più fervide congratulazioni, *governador*.»

Conclusa la connessione Devoti azionò il telecomando e la sua Jaguar cominciò a scendere la rampa che conduceva al garage interrato posto sotto il palazzo in cui abitava.

L'italiano scese dall'auto e chiuse la portiera.

Il satiro sbucò come dal nulla nella semioscurità della rimessa, brandendo una mazza da baseball tagliata a metà. La fece roteare con forza. Era troppo vicino e troppo veloce perché Devoti potesse accennare una reazione. Il legno, colpendo il ginocchio del nobile italiano, provocò uno schiocco sinistro: quello secco delle ossa che si spezzavano. Carlo Devoti si accasciò a terra senza fiato.

Breil gli fu sopra, la mazza alzata e pronta a colpire di nuovo, il volto trasfigurato dall'ira.

«Dov'è?» chiese Oswald, la bocca a pochi centimetri dalla faccia di Devoti.

«Chi sei? Se vuoi il portafogli...» provò a dire l'italiano.

«Sai bene chi sono. Dimmi dov'è e forse non ti ridurrò a un'informe poltiglia.»

La mazza calò ancora, veloce e inesorabile. Questa volta toccò al gomito di Devoti conoscere la durezza del legno.

L'italiano provò a gridare. Oswald girò la mazza tra le mani e ne infilò a forza il manico nella bocca dell'uomo, spezzandogli gli incisivi.

«Dov'è?» chiese ancora il piccolo uomo. «Dimmelo subito o non vedrai mai più la luce del sole.»

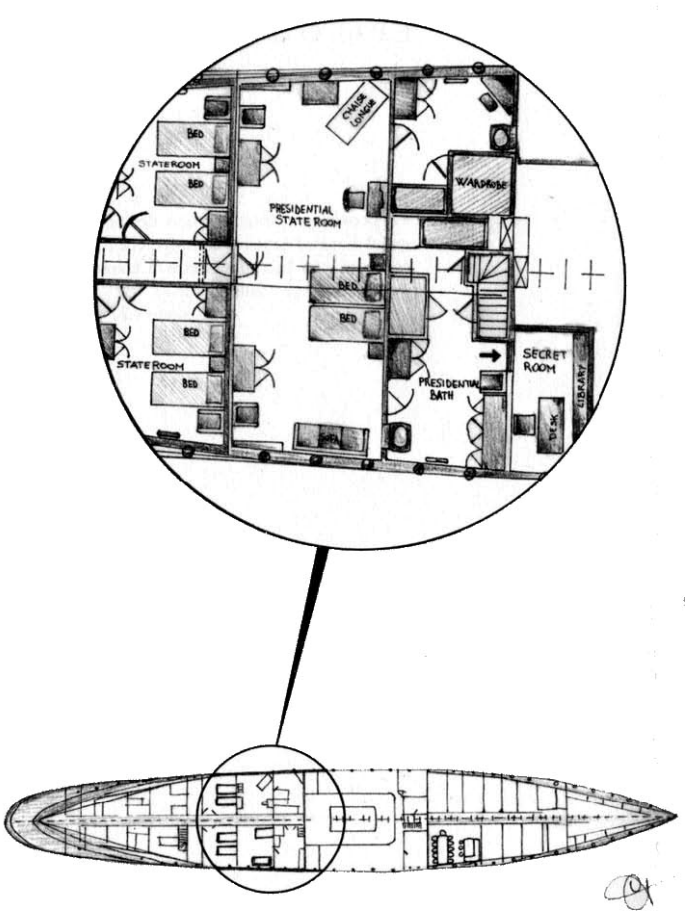
«Parlerò. Parlerò. Ti prego, non uccidermi. Parlerò», biascicò Devoti, la bocca impastata di sangue e il volto sfigurato dal dolore e dalla paura.

Bernstein era rimasto in disparte. Con calma compose un numero di telefono, mormorò qualcosa in ebraico e, quando chiuse la comunicazione, disse a Oswald: «Meno male che ho ancora qualche amico all'istituto: tra dieci minuti arriveranno qui gli uomini dell'ufficio spedizioni del Mossad a Roma, quelli che si occupano di far sparire i 'pacchi' pericolosi. Ho chiesto loro di prendersi cura del nostro amico per almeno una settimana. Nel frattempo speriamo di riuscire a risolvere le nostre questioni».

EPILOGO

«Il popolo portoricano è uno dei popoli più eroici di tutta l'America Latina perché ha saputo condurre una battaglia contro il colonialismo per sopravvivere come popolo»

Ernesto *Che* Guevara



Particolare della cabina dell'USS Williamsburg

77

Seconda metà del XIII secolo

L'imboscata nella quale erano caduti non avrebbe loro lasciato scampo: i soldati mongoli sapevano maneggiare gli archi con precisione letale. E Ayul, ufficiale dell'esercito del Khan, lo sapeva bene. Quando vide Qutula che sgattaiolava via tra le rovine della città di pietra, approfittando di un attimo di pausa della battaglia, si lanciò al suo inseguimento.

Dopo aver azionato il meccanismo che smuoveva la roccia Qutula si infilò nel passaggio segreto: la pietra che sigillava l'unico accesso al tesoro del Khan avrebbe ripreso il proprio posto entro poco tempo, mossa da un sistema di leve e contrappesi.

Ayul aveva visto tutto e imboccò a sua volta l'apertura: una volta eliminato Qutula sarebbe diventato immensamente ricco. Ricco quanto l'imperatore più grande di ogni tempo. Brandendo la spada si infilò nello stretto passaggio che pareva condurre al centro della terra. La scala era ripida e, dopo pochi passi, l'oscurità avvolse ogni cosa rendendo la sua discesa lenta e difficoltosa.

Qutula conosceva alla perfezione ogni ambiente: aveva progettato quel luogo insieme agli ingegneri e l'aveva percorso mille e mille volte prima di mostrarlo al Khan per ottenere la sua approvazione. Sapeva a memoria dove fosse la stanza delle armi, quella delle sete e quella dell'oro e dei preziosi.

Le torce erano ai loro posti, sotto ciascuna di esse era stato messo un acciarino: se un giorno il divino Khan si fosse risvegliato dal sonno eterno, avrebbe avuto bisogno di luce.

Ayul scese con passo incerto fino a che gli parve di intravedere un tenue bagliore in fondo alla scala. Laggiù qualcuno aveva illuminato gli ambienti.

«Dove sei, Qutula?» gridò. La volta amplificò la sua voce. «Dove sei, uomo che si finge donna?»

Finiti gli scalini, Ayul entrò in un locale simile a un'anticamera, con i muri affrescati da scene di guerra, nel quale si aprivano tre grandi porte tutte spalancate. Infilò quella centrale e si trovò in una camera più grande della precedente. Le torce illuminavano gli oggetti, alcuni ordinatamente impilati e altri racchiusi all'interno di bauli. Si trattava di abiti principeschi, sete impalpabili e impreziosite da pietre di ogni forma e dimensione. Il soffitto era alto quasi dieci metri.

«Dove sei, Qutula?» gridò ancora il militare agitando la spada nel vuoto. Ma nessuno gli rispose.

Uscito da li, si incamminò lungo un corridoio che terminava in un nuovo gigantesco ambiente. Le torce sembravano indicare il percorso.

La stanza era simile alla precedente. Gran parte del materiale era ammucchiato al centro del locale. Armi, spade, lance, armature e scudi tempestati di gemme riflettevano le fiamme delle torce. Selle e paramenti da cavallo, mirabilmente

intarsiati, erano ricoperti da sottili foglie d'oro zecchino. Oggetti di quella fattura ce n'erano a migliaia. In un angolo della sala, il carro sul quale l'imperatore era solito passare in rivista il suo valoroso esercito. Ayul lo ricordava bene. Poco distante c'erano due grosse casse ricolme di *jili*, le mine in ferro che, riempite di polvere da sparo, avevano rappresentato un'arma invincibile per le orde dei mongoli.

Il militare, in preda a un'euforica eccitazione, proseguì. L'ultimo ambiente era il più ampio e terminava con il sepolcro del Khan. Al centro vi si trovava una sorta di piramide di lingotti d'oro: l'oro che l'imperatore aveva sostituito con la cartamoneta.

«Vieni fuori, Qutula! Chiudiamo il nostro conto una volta per tutte.»

«Eccoti accontentato!» disse una voce femminea, mentre Qutula, vestito con preziosi abiti da donna, si parava davanti al suo nemico brandendo una spada dall'elsa incastonata di smeraldi.

«La natura ha proprio commesso un errore mettendoti al mondo!» grugnì Ayul portando il primo affondo.

«Forse, ma poi mi aveva ricompensato regalandomi la felicità e una famiglia. Tu, maledetto, hai provveduto a distruggere entrambe», rispose Arqai schivando il colpo con un movimento agile e veloce.

Ayul roteò la spada sopra la testa. Lanciando un grido terribile si scagliò di nuovo contro l'avversario. Arqai rimase immobile, salda nella posizione di guardia. L'altro le fu addosso, ma un attimo prima del contatto, Arqai si spostò di lato, ruotando nel contempo l'arma in una mossa letale.

Ayul non ebbe il tempo di gioire per aver ferito il suo avversario. Non fu un sorriso, ma una smorfia di terrore quella che gli comparve in volto mentre dal collo reciso quasi di netto il sangue zampillava a fiotti.

Il militare si accasciò a pochi metri da Arqai: la montagna d'oro avrebbe vegliato anche sulla sua morte.

Arqai premette la mano sul fianco ferito, ritraendola insanguinata. Si avviò, con la spada ancora in pugno, verso il sepolcro e sedette ai piedi del sarcofago in pietra rossa, a fianco di una lastra d'oro sulla quale era stato inciso l'epitaffio che lei stessa aveva coniato in un tempo lontanissimo.

«Qui giace Temüjin il Fabbro», era scritto in lingua uigura, «il più grande di ogni tempo. Sul suo sonno vegliano i fieri spiriti dei guerrieri mongoli. Uomini fedeli al proprio condottiero sino all'ultimo sacrificio. Che la morte si abbatta sui profanatori di questo luogo.»

Arqai rilesse quelle parole e finalmente sorrise. La ferita aveva smesso di dolergli. La sua vendetta era ormai compiuta. Si sdraiò stringendo la spada al petto e rimase immobile ad aspettare la morte.

78

Mar dei Caraibi, ai giorni nostri

Il *Williamsburg* si trovava all'ancora nella baia di Ensenada Honda, di fronte al maggiore centro abitato dell'isola di Culebra. L'insenatura era teatro di un andirivieni continuo di unità militari statunitensi: tra poco gli *americanos* avrebbero lasciato anche quell'isola, come la vicina Vieques, alla giurisdizione del governo provvisorio guidato da Peter Araldo.

Breil alzò lo sguardo mentre l'aereo che li aveva sbarcati nell'aeroporto Benjamin Rivera Noriega si sollevava nuovamente in volo. Poco dopo lui e Bernstein salivano a bordo del *Williamsburg*.

«Sono davvero felice di riavervi qui, amici miei. Devo ammettere che ho temuto di non rivedervi più», disse Grandi andando loro incontro.

«Anch'io non vedevo l'ora di riabbracciarvi», aggiunse Marradesi con il suo sorriso sincero.

«Quanto a me, devo dire che preferisco di gran lunga il clima dei Caraibi a quello della Terra del Fuoco», concluse Bernstein.

«Possiamo parlare liberamente?» chiese Oswald mentre si incamminavano sul ponte principale della nave.

«Direi proprio di sì. La nave sembra bonificata e i due infedeli membri dell'equipaggio non sono più a bordo. Non credo proprio ce ne siano altri.»

«Bene, innanzi tutto adesso sappiamo dove si trova Sara. Non credo che quel bellimbusto romano abbia mentito: era troppo terrorizzato per farlo», disse Breil non appena furono soli nella stanza di Bernstein.

«Quanto tempo abbiamo a disposizione?» chiese Grandi. La preoccupazione trapelava dal suo sguardo.

«Troppo poco come sempre, ammiraglio», rispose Oswald. «E inoltre dovremo espugnare da soli la roccaforte dei rivoltosi.»

«Da soli?» chiese Grandi attonito.

«Nessuno stato, e tanto meno gli Stati Uniti, interverrebbe apertamente al nostro fianco con la minaccia di Damocle sopra la testa: al primo segno di attacco, i terroristi lascerebbero cadere la capsula sulla terra, e non ho motivo di dubitare delle loro intenzioni. Il presidente americano, però, mi ha garantito ufficiosamente il suo appoggio incondizionato».

«Ma come hanno fatto a impossessarsi della navicella?» chiese Grandi, che ancora stentava a credere a quanto era successo.

«I comandi radio della capsula», disse Bernstein, «sono protetti da un codice. Dato che Araldo è il capo dell'intera organizzazione non è stato difficile per lui spostare la sala comando dal centro di Cape Canaveral a un rifugio sull'isola che governa.»

«Ma ho sentito i media parlare di aspri moti di ribellione scoppiati in tutta

Portorico...» disse Toni Marradesi. «Anche per Araldo non devono essere tempi facili...»

«Araldo può contare su circa tredicimila uomini della guardia nazionale di stanza sull'isola», rispose Oswald. «Diciamo che il cinquanta per cento di loro probabilmente è disposto ad affrontare la corte marziale e la fucilazione per non aver obbedito all'ordine di aprire il fuoco contro i propri concittadini, ma i rimanenti sei o settemila uomini armati, in un territorio circoscritto come quello portoricano, sono più che sufficienti per tenere a bada qualsiasi insurrezione.»

«Ci dica cosa dobbiamo fare, Oswald, e io la seguirò in capo al mondo: mi sento responsabile di quanto è accaduto a Sara», concluse Grandi.

Oswald sapeva bene che il suo piano aveva scarse possibilità di riuscita, ma anche la sua vita, senza Sara, ne avrebbe avute assai poche. Ora lo sapeva con certezza.

«So che cosa sta pensando, Oswald», disse Grandi, «ma noi ormai siamo una famiglia, atipica eppure indissolubile. Dobbiamo tirare fuori Sara dai guai.»

Oswald sedette a una delle postazioni di Bernstein e con un gesto meccanico aprì la sua casella di posta elettronica.

Il nome del mittente lo fece trasalire. La mail proveniva dal capo del governo di liberazione di Portorico. Il testo era lapidario:

«Ognuno di noi possiede una cosa che interessa all'altro, dottor Breil. Che ne dice di uno scambio?»

«I suoi toni minacciosi», rispose Oswald di getto, «non mi piacciono, signor Araldo. E chi mi garantisce che ciò che mi interessa sia nelle sue mani e che sia ancora in vita? Mi dia prova di ciò che afferma. Solo allora potremo avviare una trattativa soddisfacente per entrambi.»

«Maledetto nano!» imprecò Araldo non appena il messaggio apparve sullo schermo del suo computer. «Vuoi il gioco duro? Bene! Vedrai come ti farò giocare.»

Il lungo corridoio era illuminato da plafoniere al neon. La porta di ferro dietro la quale era rinchiusa Sara era sbarrata da una robusta serratura. Araldo era seguito da un uomo e da una donna. Erano gli stessi che, in Patagonia, avevano provocato l'incidente dell'aereo su cui viaggiavano Breil e Bernstein.

Un militare era a guardia della cella. Quando vide il governatore scattò sull'attenti e si affrettò ad aprire il catenaccio.

Sara giaceva sulla brandina, la testa non aveva mai smesso di dolerle. Mentre i tre entravano nella stanza, si alzò a sedere.

«Qual buon vento, signor Araldo-Torresola?» chiese Sara con ostentata spavalderia.

Per tutta risposta la donna che era con lui la colpì con un violento manrovescio.

«Che nessuno dica che picchio le donne», commentò Araldo con sarcasmo.

«Siete dei figli di puttana!» gridò Sara.

La donna si mosse di nuovo con feroce precisione: la sua gamba penetrò tra quelle di Sara con violenza e con il collo del piede la colpì all'inguine.

Uno sbuffo soffocato proruppe dalle labbra della prigioniera.

«Maledetti», sibilò Sara.

«Perfetto», disse Araldo spegnendo il piccolo registratore digitale. «Ora il signor Breil capirà che non stiamo bluffando e la farà finita coi suoi patetici tentativi di guadagnare tempo.»

Il *Williamsburg* navigava a una ventina di miglia al largo delle coste portoricane. Poco distante due pattugliatori della Marina degli Stati Uniti erano pronti ad accorrere in aiuto dello yacht presidenziale qualora fosse stato necessario.

«Le coste sono monitorate dai radar. Nessuna imbarcazione che sia più lunga di pochi metri riuscirebbe a passare inosservata e nemmeno i nostri sofisticati sistemi elettronici riuscirebbero a esserci utili in questo frangente», stava dicendo Grandi ai suoi compagni. «Per fortuna che abbiamo rimediato la barca da pesca a Culebra...»

Mentre Bernstein stava trasferendo nella cabina di guida del piccolo peschereccio alcune delle sue preziose apparecchiature, Oswald ripassava i dettagli del piano con cui avrebbe cercato di portare in salvo Sara e di evitare un disastro senza precedenti per l'umanità.

L'osservatorio planetario di Arecibo, cittadina costiera di Portorico, era stato inaugurato il 1° novembre del 1963 ed era frutto della cooperazione tra la Cornell University e alcune agenzie spaziali federali, come la National Science Foundation.

L'animatore del progetto, il professor William Gordon, aveva faticato non poco per trovare la collocazione ideale per l'osservatorio. Era infatti necessario individuare un sito prossimo all'equatore e quindi impiantarvi strumentazioni capaci di studiare la ionosfera. L'impianto non sarebbe stato solo un centro di ricerca scientifica: le implicazioni militari del progetto erano evidenti. Portorico era sembrato il luogo giusto per installare il radiotelescopio. La ionosfera, ovvero quella fascia che si estende attorno al pianeta a un'altezza tra i sessanta e i duecentocinquanta chilometri, offre caratteristiche uniche per la rifrazione di alcuni tipi di onde radio. Così, nel terreno carsico qualche miglio all'interno dell'isola di Portorico, era stata costruita una gigantesca parabola dal diametro di trecentocinque metri.

Grazie a questi rimbalzi spaziali gli americani erano riusciti, tra l'altro, a mappare i radar sovietici ai tempi della guerra fredda.

Sull'impianto base iniziale erano stati poi effettuati interventi migliorativi, tesi all'aggiornamento tecnologico della struttura. L'ultimo di questi, nel 1997, aveva aggiunto sopra la parabola una piattaforma del peso di novecento tonnellate, sorretta da tre torri in cemento armato alte sino a cento metri che serviva ad amplificare, rifrangendoli come in un gioco di specchi, i segnali provenienti dallo spazio.

Negli ultimi anni, con l'avvento dei satelliti, il ruolo dell'osservatorio aveva perso d'importanza e tutti sapevano che era destinato a una prossima dismissione. Ma per ora era ancora funzionante e i suoi computer erano ancora in grado di inviare dati nell'etere.

L'osservatorio di Arecibo era il luogo scelto da Araldo e dal suo governo provvisorio rivoluzionario come quartier generale.

Araldo stava parlando a un gruppo di suoi seguaci, tra i quali anche Escondia.

«Signori, direi che ogni cosa sta procedendo per il meglio e che abbiamo la situazione saldamente in pugno. Per fermare quelli che abbiamo chiamato tumulti

sarebbero stati sufficienti un paio di agenti della polizia municipale, e invece siamo riusciti a far credere ai nostri connazionali, e al mondo intero, che una parte della popolazione sia insorta armi in pugno per restituire la nostra terra agli *americanos*. Così, gran parte dei non insorti si è schierata dalla nostra parte appoggiando l'idea di un regime di polso capace di mantenere l'ordine. Quanto all'aspetto economico del nuovo volto di Portorico, sapete quale sembra essere il giro d'affari dei paradisi fiscali?» Araldo si guardò intorno e poi continuò: «Undicimila miliardi di dollari! Più del doppio di quanto tutti i governi del mondo abbiano messo a disposizione per risolvere la crisi economica che attanaglia il pianeta. E sapete qual è il primo sistema adottato per uscire dalla crisi? Proprio la guerra ai paradisi fiscali. Il gruzzoletto fa gola a tutti. A noi per primi».

Il silenzio era assoluto mentre Araldo esponeva le proprie tesi. «Oggi esistono circa quaranta nazioni in cui non si va troppo per il sottile in materia di tracciabilità dei capitali. Nei prossimi anni si ridurranno drasticamente per accondiscendere alle richieste dei potenti, e allora toccherà a noi raccogliere lo scettro di paradiso... o meglio, inferno, per i potenti che prima ci hanno reso schiavi. Portorico sarà in grado di tenere per le palle qualsiasi superpotenza, dato che ne possiederà gran parte dei capitali. A prescindere dalla loro provenienza, lecita o illecita che sia. E sino al momento del successo definitivo ci sarà Damocle a vegliare su di noi e a proteggerci le spalle.»

La platea si lasciò andare a commenti di apprezzamento, mentre Araldo faceva strada ai suoi ospiti all'interno della struttura.

La sala era abbastanza ampia e ricordava, seppure con dimensioni ridotte, le sale di controllo delle basi di lancio. Alcuni uomini erano seduti dinanzi a una serie di monitor e di comandi. Due grandi schermi al plasma disposti alle pareti illustravano la posizione della navicella spaziale in orbita attorno al pianeta. Tutto sembrava sotto controllo, ma quando Araldo ed Escondia si furono liberati del codazzo di generali in mimetica verde, quest'ultimo disse: «Una guerra costa, e noi siamo agli sgoccioli: i due istituti di credito che facevano capo alla NRG sono stati imbrigliati da una serie di controlli da parte delle autorità monetarie federali statunitensi mentre gli organi di borsa stanno mettendo a dura prova l'autonomia dell'azienda capogruppo. Riusciremo a sovvenzionare la rivoluzione per qualche settimana ancora. Poi, o alzeremo il tiro del ricatto col governo americano o dovremo ricorrere ad altri espedienti».

«Non credo ce ne sarà bisogno. Il nostro amato nano è in procinto di regalarci un tesoro...» Lo sguardo esaltato di Araldo faceva pensare a quello di un angelo del male.

79

Oswald rimase in ascolto della registrazione. Chi lo conosceva non ebbe difficoltà a intuire che dietro all'immobilità del volto si celava una rabbia feroce e pericolosa.

A corredo del file mp3 c'era una sinistra mail di Araldo:

«Credo le convenga cambiare approccio, dottor Breil, e venire a più miti consigli. E le consiglio di sbrigarsi, se vuole riabbracciare Sara Terracini.»

«Sì, è vero, devo sbrigarmi. Andiamo, ammiraglio», disse Oswald rivolgendosi a Grandi. Scesero nella stanza pressurizzata a poppavia, dove presero posto ciascuno all'interno dell'abitacolo dei due mini-sottomarini.

Si trattava di mezzi biposto, alimentati da motori ad aria compressa che garantivano un'autonomia di circa cinquanta miglia. Assomigliavano a due grossi mammiferi marini: forse per questo la casa produttrice americana li aveva chiamati Orca.

I sommergibili raggiungevano ragguardevoli velocità sia sott'acqua che in superficie e le loro ridotte dimensioni li rendevano agili e maneggevoli. Anche navigando a pelo d'acqua Breil e Grandi avrebbero raggiunto la costa senza venire intercettati dai radar.

«La tensione internazionale sta salendo», stava dicendo Bernstein a Marradesi mentre, vestiti con galosce e grembiule di cerata gialla, si accingevano a raggiungere l'isola a bordo del peschereccio. «Il congresso è stato aspramente contestato per non aver saputo contrastare la rivoluzione del Portorico. Credo che il presidente degli Stati Uniti dovrà rivelare al mondo il ricatto che grava sull'intero pianeta. Solo così la decisione del congresso sarà compresa e giustificata dall'opinione pubblica.»

Per risparmiare aria, Breil e Grandi avevano navigato in superficie sino a quasi due miglia dalla costa. Nel frattempo Oswald aveva preso dimestichezza con il joystick e i pulsanti che governavano l'Orca.

Arrivati in prossimità della costa Breil aveva alzato il pollice verso il compagno. Questi gli aveva risposto in maniera identica, quindi aveva allagato i compartimenti e puntato verso il fondo, seguito da Oswald.

La luce di un infuocato tramonto si stava dissolvendo rapidamente. Da lì a poco il mar dei Caraibi sarebbe piombato nell'oscurità di una notte senza luna.

«Breil ci chiede tempo sino a domattina», aveva detto Araldo a Escondia, «e mi sembra una richiesta ragionevole. Immagino che dovrà consultarsi con una decina di governi prima di consegnare a un gruppo da tutti considerato terrorista la mappa del tesoro di Gengis Khan. Glielo concederò. Tanto noi sappiamo bene che lui e la sua amica Terracini non sopravvivranno allo scambio...»

Gli strumenti di bordo consentivano a Breil e Grandi di seguire con precisione la rotta. I due Orca avevano proceduto appaiati nel breve tratto in immersione: sebbene sott'acqua mancasse il contatto radio, i potenti fari avevano consentito ai sottomarini di non perdersi di vista. Riemersero nel punto prestabilito.

L'estuario del fiume Camuy interrompeva il fronte di una interminabile spiaggia di sabbia scura. Poco lontano si estendeva la cittadina di Arecibo. L'intera isola sembrava immersa nel sonno.

I due natanti aggirarono il cumulo di sabbia trasportato dal fiume sino a che non trovarono la profondità sufficiente per risalire in semiimmersione il corso d'acqua. Giunti sotto un ponte stradale in cemento, Breil e Bernstein si fermarono.

Gli uomini emersero dall'ombra come fantasmi. Assicurarono i due Orca con delle funi e quindi li tirarono in secca, ma facendo in modo che potessero essere velocemente ammarati.

«Lieto di conoscerla, dottor Breil», disse uno di loro tendendo la mano all'ex premier israeliano. «Mi chiamo Gonzalo Nereida. Sono, al momento, il responsabile dei servizi di intelligence statunitensi in terra di Portorico.»

«Al momento?» chiese Breil stupito.

«Sissignore, in quanto sono rimasto il più alto in grado sul campo: Araldo e i suoi hanno fatto piazza pulita di quasi tutte le strutture simili alla nostra operanti sul territorio. Gabriel Reid, il responsabile della CIA a Portorico, è stato tra i primi a sparire dalla circolazione, e con lui i suoi uomini. Ora siamo rimasti solo io e i cinque militari che vede. È quanto rimane delle istituzioni statunitensi sull'isola. Non ci hanno scoperto solo perché agivamo come agenti a copertura profonda. Eravamo di stanza nella vicina Repubblica Dominicana e impegnati in una vasta operazione per conto della DEA, l'agenzia antidroga americana, sulle tracce di un pericoloso narcotrafficante portoricano. Lo abbiamo seguito qui nei giorni immediatamente precedenti il colpo di stato, e poi siamo stati contattati dai capi supremi e ci è stato ordinato di fornirvi la massima assistenza.»

«E, mi dica, il narcotrafficante che stavate seguendo è tra i fedelissimi di Araldo, signor Nereida?»

«Si, signor Breil. Si tratta di Julio Escondia. E anche in questo caso ho ricevuto istruzioni direttamente dal presidente», Nereida non fece nulla per dissimulare l'orgoglio di quel contatto personale, «di mettermi ai suoi ordini.»

«Bene. Ho qualche conto in sospeso anche con lui», concluse Oswald. «Che conoscenza ha del territorio, Nereida?»

«Personalmente non molta, ma uno dei miei è originario di Hoya Cana, un villaggio a poca distanza dal radiotelescopio: conosce la zona alla perfezione, anfratto dopo anfratto, caverna dopo caverna. Ora glielo presento, dottor Breil. Intanto indossate questi.»

Così dicendo l'agente americano porse loro dei logori abiti da agricoltori. Oswald notò che il travestimento gli calzava a pennello, Nereida doveva essere una persona scrupolosa e attenta. Salirono lungo la scarpata sino a raggiungere un vecchio pick-up Chevrolet Blazer colmo di cassette di frutta. Tra la cabina di guida e il carico c'era un piccolo spazio, dove erano seduti due uomini che sembravano contadini stremati

dopo una dura giornata di lavoro nei campi. Il più anziano aveva i capelli crespi e corti, quasi completamente grigi che contrastavano con i toni scuri del volto dai tratti caraibici. L'uomo sorrise a Oswald, tendendogli la mano in cenno di saluto, e lo aiutò a salire sul cassone.

«Sono Mauricio Filares, ma tutti mi chiamano il Banchiere. Onorato di conoscerla, dottor Breil. Sono nato a poche centinaia di metri dall'osservatorio e conosco questa zona come le mie tasche.»

«Il Banchiere?» chiese Oswald dopo che lui e Grandi avevano stretto la mano anche al secondo agente della DEA.

«Data la mia età sono stato costretto ad abbandonare il mestiere di artificiere nei servizi federali americani: non va bene che un uomo prossimo alla pensione se ne vada in giro a disinnescare ordigni. Da quando sono entrato nella DEA mi sono specializzato nella parte del funzionario di banca disposto a non fare troppe domande sugli ingenti movimenti di soldi dei narcotrafficanti: non sa quanti ne abbiamo incastrati col miraggio di aver trovato finalmente un istituto di credito che interpretava a suo modo le severe leggi contro il riciclaggio. Era quello che eravamo in procinto di fare anche con Escondia, se non fosse stato per il golpe. Eravamo riusciti a raccogliere prove sufficienti per fargli trascorrere il resto della vita in galera.»

«Non si preoccupi, agente Filares. Avremo modo di fargli pagare ogni debito con la giustizia», disse Oswald.

Il pick-up Chevrolet si diresse verso la periferia di Arecibo, dove avrebbe imboccato la ripida strada 635 che conduceva all'osservatorio.

Oswald, Grandi e i due agenti americani si aggrappavano alle sponde, cercando di contrastare gli scossoni. Nella cabina, oltre all'autista, aveva preso posto Nereida. Gli altri due agenti erano rimasti di guardia agli Orca. Per una prima ricognizione, i sei a bordo del pick-up sarebbero stati più che sufficienti.

«Il motore ad aria compressa dei due Orca ha autonomia molto limitata», stava spiegando Bernstein a Marradesi. «Navigando in superficie è di sole cinquanta miglia. Per questo motivo noi siamo qui. Il nostro compito è quello di incrociare a poca distanza dalla costa ed essere pronti a recuperare il maggiore Breil e l'ammiraglio Grandi. Il *Williamsburg* non può arrivare tanto vicino e nessuno sospetterebbe di questa malconcia barca da pesca.»

Mentre parlava, tra l'albero del peschereccio e i due montanti che sorreggevano il tendalino, Bernstein aveva teso una rete di metallo intrecciata.

«Di che cosa si tratta?» chiese Toni.

«È un'antenna meno appariscente di una normale parabola. Con questa potrò continuare a lavorare anche in mezzo al mare. Per liberare Sara sono convinto si debba neutralizzare la terribile minaccia rappresentata da Damocle. L'unico modo per farlo è scardinare il sistema che governa il satellite. Dopo che avremo assunto i comandi dei razzi direzionali della capsula, sarà un gioco farla scomparire per sempre nello spazio. E allora Araldo e i suoi non avranno più il coltello dalla parte del manico.»

«Mi auguro che il piano funzioni, ma quest'attesa è decisamente snervante. Vorrà

dire che, per ingannare il tempo, approfitterò di queste ore passate a mollo nel mar dei Caraibi per verificare le mie supposizioni sul luogo in cui è sepolto Gengis Khan», decise Toni.

Sara Terracini si riscosse dal dormiveglia di cui era preda ormai da giorni: sembrava che qualcuno stesse grattando una delle pareti della sua prigione. La cella si trovava negli scantinati dell'osservatorio. Lì il governatore Araldo rinchiudeva le spie e gli oppositori del regime più pericolosi. Per questo aveva dato ordine di sgomberare le cantine da ogni oggetto: letti in ferro, lavabi e rubinetterie. I locali erano stati dotati di un sistema di illuminazione centralizzato e i più fortunati tra i prigionieri avrebbero potuto riposare sopra un parallelepipedo in cemento che fungeva da letto.

Sara si accostò alla parete, individuò il punto da cui proveniva il rumore e premette l'orecchio sul muro di cemento grezzo.

L'uomo aveva seguito la traccia nel muro: quasi certamente in quel punto c'era stato un lavandino, quindi, nei pressi, avrebbe dovuto esserci uno scarico. Stava scavando con il solo ausilio di un grosso chiodo che aveva trovato per caso in un angolo della cella. I polpastrelli erano ridotti a un grumo di carne sanguinolenta, ma la sua abnegazione era stata premiata: aveva ormai scoperto gran parte della circonferenza del tubo di scarico. Continuando a scavare, sarebbe forse riuscito a mettersi in contatto con l'esterno, anche se ancora non sapeva in che modo. Ma quella, del resto, era l'unica via perseguibile.

Un rumore leggero gli giunse nitido all'orecchio: dall'altra parte del muro qualcuno stava compiendo la medesima sua operazione.

L'uomo batté un paio di volte contro il tubo. Nella stanza attigua gli venne risposto con due colpetti identici.

Sara bussò due volte, con la stessa cadenza dei colpi che aveva appena sentito, quindi continuò a smuovere il cemento ancora fresco con cui qualcuno aveva coperto le tracce di un preesistente lavandino. Infine raggiunse il tubo di scarico, vi appoggiò l'orecchio e udì il rumore provocato dallo sconosciuto scavatore.

«Mi sente?» provò a sussurrare in inglese accostando la bocca al tubo.

«La sento», rispose la voce. «È anche lei una prigioniera?»

«Sì. Gli uomini di Araldo mi hanno rapita in Italia, mi hanno narcotizzata e mi sono risvegliata qui. Siamo a Portorico?»

«Sì, a poca distanza della città di Arecibo, all'interno della struttura annessa a un radiotelescopio. Come si chiama e come mai è stata rapita?»

«Sara... Sara Terracini. Araldo mi sta usando per entrare in possesso di un importante segreto. E lei?»

«Mi chiamo Gabriel Reid. Sono della CIA...»

I passi risuonarono nel corridoio.

«Credo stiano venendo a prendermi», sussurrò ancora l'uomo. «Se mai riuscisse a comunicare con l'esterno si ricordi il numero di pannelli d'alluminio. Solo così potremo uscirne. È importante.»

Sara percepì nitidamente delle voci provenienti dalla stanza attigua alla sua. Poi ci fu di nuovo soltanto silenzio. Meditò a lungo sul significato di quelle strane parole.

80

La foresta tropicale costeggiava la strada numero 635 che si inerpicava sulla montagna. Il verde impenetrabile della boscaglia era interrotto solo da qualche isolata casupola.

Nel cassone del pick-up Chevrolet Blazer, Breil e Grandi respiravano il vento tiepido della notte caraibica immersi nei loro pensieri. Il furgone si addentrò in una strada laterale.

«L'osservatorio dista meno di un chilometro», disse Nereida. «È meglio proseguire a piedi da qui in avanti: la strada principale che ci arriva è presidiata dai militari.»

Le luci dell'alba li avrebbero aiutati nel tragitto. Si misero in marcia: Breil e Grandi, preceduti da Nereida e dal Banchiere, percorsero un sentiero secondario che si snodava nella boscaglia. Dopo una decina di minuti l'agente Filares si fermò.

Si trovavano a poca distanza da una delle tre torri in cemento armato che sorreggevano la struttura riflettente della gigantesca parabola. I bagliori dell'alba si rifrangevano sui pannelli in una esplosione di sfumature.

Poco distante si trovava un fabbricato composto da due blocchi, un tempo occupati dagli uffici dell'osservatorio e al momento dallo stato maggiore rivoluzionario. Sulla destra un altro fabbricato, più piccolo, forse un dormitorio o un magazzino. Una stretta valle separava il complesso da due costruzioni più spartane, simili a hangar o depositi: dai mezzi militari parcheggiati davanti, Oswald arguì che si potesse trattare degli alloggi dei numerosi militari che presidiavano il sito.

Il compito di liberare Sara e di riuscire a impadronirsi dei comandi della capsula gli appariva sempre più arduo.

D'improvviso, una raffica di mitra risuonò nel silenzio.

L'agente Nereida non fece neppure in tempo a impugnare la pistola. Il suo corpo, sforacchiato dai proiettili, si contorse in una macabra danza di morte prima di accasciarsi al suolo.

«Alzate pure le mani, signori. Sono davvero lieta di rivedervi, ma questa volta farò in modo che lei non abbia la stessa fortuna che le è toccata in Cile, Breil.»

La donna stringeva tra le mani una piccola Uzi. Accanto a lei, una mezza dozzina di militari con le armi puntate.

Oswald alzò le mani e con la coda dell'occhio notò lo sguardo che si stavano scambiando Grandi e l'agente Filares.

«Ma è proprio un portento la nostra bella amica: innamorata premurosa, dirottatrice di aerei e scaltra cacciatrice», disse Breil cercando di attirare l'attenzione su di sé.

La donna lo guardò con un sorriso gelido.

Fu questione di un attimo: Grandi e Filares si erano gettati giù dal precipizio.

Gli spari echeggiarono nella valle, mentre i due ruzzolavano tra nuvole di polvere.

La donna gridò alcuni ordini in spagnolo ai militari che erano con lei, quindi si

sporse oltre il baratro giusto in tempo per vedere Grandi e Filares impadronirsi di un mezzo militare e sparire nella direzione da cui erano arrivati.

«Tanto chi mi interessa è lei, Breil», sibilò lanciando a Oswald un'occhiata di fuoco.

L'aria era arroventata dal sole ormai alto nel cielo e il peschereccio dondolava pigramente nella bonaccia, nel punto stabilito per il *rendez-vous*.

«Eccolo», disse Bernstein indicando lo schermo del computer.

«Che cosa?» chiese Marradesi intento a decifrare, su un altro computer, ideogrammi e traduzioni.

«Il sistema telematico del radiotelescopio di Arecibo.»

«E come ha fatto ad arrivarci se i rivoluzionari hanno interrotto le comunicazioni da e per Portorico?»

«Per consentirne i complicatissimi calcoli astronomici, il radiotelescopio è collegato a innumerevoli computer sparsi in giro per il mondo. Il progetto si chiama SETI@home. Ogni utente della rete può prestare una fetta della memoria del proprio pc affinché i calcoli astronomici del telescopio vengano elaborati con maggiore celerità. Il progetto è gestito dall'università di Berkeley. Il collegamento del radiotelescopio non è stato oscurato dal governo rivoluzionario. Utilizzando quel canale privilegiato, sono riuscito a entrare nel sistema... Adesso devo scoprire il programma con cui inviano gli impulsi alla navicella, ma per farlo dovrò decifrare la password, e non sarà cosa facile.»

Bernstein aveva appena terminato la frase quando l'Orca emerse di fianco al peschereccio tra spruzzi d'acqua.

Al di là del cupolino trasparente, Bernstein riconobbe l'ammiraglio Grandi. L'altro occupante del mezzo subacqueo gli era sconosciuto.

La mano di Bernstein corse alla mitraglietta che teneva celata sotto a un telo: decenni nel Mossad gli avevano insegnato che la precauzione non è mai troppa.

«Tutto bene, ammiraglio?» chiese Bernstein puntando la mitraglietta.

«Tutto a posto, a parte un po' di piombo in corpo», rispose Grandi pallido e debole, appena sollevata la cupola. Quindi proseguì indicando il passeggero alle sue spalle. «Se non fosse stato per l'agente Filares della DEA, non sarei qui.»

«È ferito, ammiraglio?» chiese Marradesi preoccupato. Non ottenne risposta: Grandi era svenuto.

«Ma che bella sorpresa, signor Breil!» disse Araldo sarcastico. «A dire la verità aspettavo una sua telefonata per domani! È stato davvero gentile a venire qui di persona.» Araldo sorrise volgendosi verso la sua anima nera, Escondia. «Così ora siete entrambi nella nassa: lei e la signorina Terracini, intendo.»

«Ciò non cambia i termini della trattativa, Araldo: il sepolcro del Khan contro la libertà mia e di Sara. Dato che siamo gli unici a sapere come indirizzarla al tesoro, deve rimettere almeno uno di noi in libertà.»

«Ma certo, mio buon amico! La sua indisponenza non mi sorprende: se il diavolo in persona la convocasse all'inferno, lei sarebbe capace di dettare le sue condizioni. Tenga presente, però, che non ha a che fare con degli sprovveduti. Tenevamo

d'occhio il vostro pick-up da quando avete abbandonato la periferia di Arecibo. Mi stupisco di lei, Breil: non le sembrano pochi alcuni signori di mezza età e due agenti dell'antidroga per espugnare una fortezza protetta da centinaia di uomini?»

«Questo significa che non sanno dell'esistenza degli altri due uomini della DEA, e probabilmente anche il nascondiglio degli Orca è rimasto inviolato», si disse Oswald.

«Mi dispiace per i due che ci sono sfuggiti, ma non mi preoccupo più di tanto: le probabilità di abbandonare l'isola per loro sono davvero poche. Vedrà che entro breve il suo braccio destro, l'ammiraglio Grandi, tornerà a trovarci. Come mi dovrò comportare con lui, signor 'detta condizioni'?»

Oswald rimase in silenzio, mentre l'altro continuava.

«Bene, ora le lascerò il tempo per pensare al nostro scambio. Portatelo via!» ordinò in spagnolo alle guardie che, nel frattempo, avevano ammanettato Oswald.

Sara udì ancora una volta i passi nel corridoio. Appoggiò l'orecchio al tubo e rimase ad ascoltare, con la speranza che i carcerieri avessero riportato in cella l'agente americano. Non proferì parola sino a che non udì il catenaccio chiudersi dall'esterno.

A quel punto, mise la bocca vicina al tubo e bisbigliò: «Cosa è successo? Ho temuto per la sua vita, signor Reid».

La voce dell'uomo che amava suonò alle sue orecchie come un inno alla vita e alla libertà.

«Non sono Reid, Sara. Sono io, Oswald. Come stai, tesoro?» rispose Breil.

«Sto bene, Oswald... ti amo...» disse la donna, mentre le lacrime le rigavano il volto. La tensione accumulata da giorni si sciolse all'improvviso e Sara ruppe in un pianto dirotto.

«Anch'io, Sara... ma non piangere adesso. Potrebbero sentirti. Vedrai che andrà tutto bene. Come mai pensavi io fossi Reid? Quello è il nome del referente della CIA a Portorico, scomparso nel nulla da giorni.»

«Ha occupato la cella sino a poche ore fa. Temo che lo abbiano ucciso. Cosa ne sarà di noi, Oswald?»

«Sino a che saremo i soli depositari del nascondiglio del tesoro avranno bisogno di noi vivi, anche se al momento è Araldo quello che ha il coltello dalla parte del manico...»

«Reid mi ha detto una cosa prima di venire portato via. Qualora fossi riuscita ad avere contatti con l'esterno avrei dovuto ricordare il numero dei pannelli d'alluminio. E che quello sarebbe stato l'unico modo per venirne fuori.»

«Bentornato tra noi, ammiraglio», disse Bernstein non appena Grandi aprì gli occhi.

«Oswald è stato catturato!» mormorò l'ammiraglio guardandosi attorno confuso.

«Lo abbiamo immaginato. Ha idea di dove possa trovarsi?»

«Probabilmente all'osservatorio. Lei ha notizie dagli americani, Bernstein?»

«Purtroppo no, ammiraglio. L'accordo era che li avrei contattati in caso di novità riguardo al programma di controllo della navicella. Sono riuscito a violare il sistema telematico dell'osservatorio sino alla pagina iniziale dell'originario software della

NASA per la guida della capsula. Ho provato finora a scardinarne la password, senza successo. Ma non ho intenzione di mollare.»

Di nuovo si udirono i passi nel corridoio. Poco più tardi Oswald, scortato da un nutrito drappello di soldati, giunse dinanzi ad Araldo.

«Ho deciso, dottor Breil», disse il governatore guardandolo fisso negli occhi. «Lasceremo libera la signorina Terracini e provvederemo noi stessi ad accompagnarla dove vorrà. Ma se entro dodici ore dalla sua liberazione non avremo ottenuto ciò che è nelle vostre mani, uccideremo lei, Oswald Breil.»

«Non possiamo far altro che accettare le sue condizioni, vero, Araldo?» disse Oswald per nulla dispiaciuto dalla riacquistata libertà di Sara. «Ora, se non le dispiace, vorrei tornare nella mia cella. Ho bisogno di riposare.»

«Si ricordi, Breil: voglio la versione originale della *Storia segreta dei Mongoli*. Altrimenti lei e Sara potrete dirvi addio per sempre.»

Non appena Oswald fu fuori dalla stanza, Araldo si rivolse a Julio Escondia: «Maledetto nano. Crede di poter giocare con noi, ma saremo noi a dargli scacco matto».

Così dicendo Araldo prese in mano un detonatore.

«Ti libereranno nelle prossime ore, Sara», disse Breil parlando nel tubo di scarico. «Ma prima dobbiamo ripassare insieme tutto quello che dovrai fare, una volta che ti avranno portata sul *Williamsburg*. Non ci sarà concesso il minimo errore.»

«Che ne sarà di te, Oswald? Non voglio perderti di nuovo.»

«Non ti preoccupare, vedrai che riuscirò a cavarmela anche questa volta», rispose. Ma, nonostante le sue parole, non ne era per nulla convinto.

Grandi valutò con occhio attento gli armamenti della motovedetta portoricana che stazionava a poca distanza dal *Williamsburg*. In quelle ore l'ammiraglio sembrava aver riacquistato la sua proverbiale lucidità. Una volta tornati sullo yacht, era stato sottoposto alle cure del medico di bordo. Per fortuna le sue ferite erano superficiali. Bernstein era di fianco all'ammiraglio e scrutava gli occupanti dell'imbarcazione militare con un binocolo.

Tutto si era svolto velocemente: Oswald li aveva contattati e aveva chiesto che lo yacht raggiungesse il luogo fissato per il rendez-vous. Qui avrebbero recuperato Sara Terracini, quindi sarebbe stata lei a fornire loro ulteriori istruzioni.

«Guarda chi si rivede!» esclamò Bernstein senza staccare gli occhi dal binocolo. «Vede quel brutto ceffo sulla plancia, ammiraglio? Quello con la faccia da duro e il baschetto amaranto in testa? E quella signora mora al suo fianco? Indossano entrambi una tenuta mimetica.»

Grandi annuì e l'altro continuò: «Quelli sono i responsabili del nostro incidente. Ecco Sara!»

La ricercatrice attraversò il pozzetto. Teneva gli occhi bassi, ma camminava con passo sicuro. Scese lo scalandrone della nave militare accompagnata dalla donna, quindi salì a bordo dell'imbarcazione di servizio del *Williamsburg* che si era portata sottobordo e che, a bassa velocità, coprì a ritroso il tragitto tra le due navi.

Infine la motovedetta, leggermente antiquata, ma agile e veloce sulle onde, compì

un’inversione di marcia e tornò verso le coste di Portorico.

Sara non si dilungò nei saluti. Aveva un aspetto stremato, sul labbro inferiore un taglio profondo aveva appena iniziato a cicatrizzarsi, ma cercava coraggiosamente di non lasciarsi andare. Aveva poche ore per salvare la vita di Oswald Breil. Per prima cosa riferì a Bernstein quanto aveva appreso dall’agente della CIA, poi raggiunse la stanza da bagno della cabina dell’armatore. La parete in acciaio era stata sostituita da un grande specchio che, attivato da un comando nascosto, scivolava di lato, consentendo l’accesso alla camera segreta di Harry S Truman.

Lì, dentro un contenitore ad atmosfera e umidità controllata, del tutto simile a un umidificatore per sigari, Sara aveva lasciato i rotoli originali della *Storia segreta dei Mongoli*.

Obbedendo alle direttive ricevute da Breil, prese la scatola e chiese quindi a Grandi di accompagnarla ancora una volta a terra. L’ammiraglio cercò in tutti i modi, ma senza successo, di dissuadere la donna dall’andare a cacciarsi di nuovo nella tana del nemico.

«Ho già discusso a lungo della cosa con Oswald Breil», rispose Sara con il tono di chi non ammette repliche, «e non vorrei ritornarci sopra, ammiraglio. Sarò io a effettuare la consegna del manoscritto. E speriamo che vada tutto bene. Per lei, del resto, c’è in serbo un’altra mansione.»

La notte stava calando su quell’angolo di paradiso.

81

La motovedetta portoricana aveva ricevuto l'ordine di incrociare al largo e di seguire i movimenti del *Williamsburg*. Quando il motoscafo di servizio abbandonò la fiancata dello yacht, i radar dei portoricani ne seguirono la traccia. La donna ne informò immediatamente Araldo.

Ancora una volta Breil venne prelevato dalla cella. Avanzava con le mani legate, attorniato da quattro militari giganteschi. Stava pensando alla favola del topolino e dell'elefante quando sentì l'ago entrare nel muscolo del braccio destro. Cercò di divincolarsi, ma ogni resistenza fu inutile. Pochi istanti e il potente narcotico fece effetto.

Sara era in piedi davanti alla consolle del motoscafo, la costa ormai vicinissima. Nell'oscurità, le figure di alcuni uomini si stagliarono contro la luce intermittente del faro posto sulla punta del molo di Puerto Arecibo. Oswald era sorretto da due militari. Quando fu a pochi metri dalla terraferma Sara vide l'espressione di trionfo dipinta sul volto di Escondia.

Oswald, in stato di semincoscienza, fu caricato di peso sul motoscafo dai due militari. Quindi Sara consegnò nelle loro mani il contenitore stagno con il manoscritto. L'operazione di scambio richiese alcuni minuti: i rivoluzionari controllarono il contenuto del cofanetto e solo allora Sara poté riprendere il largo verso la libertà.

L'Orca pilotato da Grandi era sgusciato dalla camera pressurizzata dello yacht mentre anche il motoscafo con Sara a bordo prendeva il mare. Si era quindi mantenuto in immersione rimanendo sempre sotto la chiglia del fuoribordo.

Quando furono sottocosta il motoscafo si diresse verso il luogo dove era stato fissato l'appuntamento. L'Orca proseguì invece sino alla foce del fiume Camuy. Qui avrebbero recuperato l'altro minisommergibile e i due agenti che, verosimilmente, avrebbero dovuto essere ancora lì ad aspettarli.

Sara aveva dato ordine al marinaio di procedere lentamente: mentre aspettava che i due Orca emergessero a fianco del motoscafo, stava cercando con tutti i mezzi di svegliare Oswald dal suo narcotico torpore. Così, rannicchiato e infagottato in quella mimetica di foggia castrista troppo larga per lui, sembrava proprio un bambino.

«La cintura», fu la prima parola che Breil pronunciò con gli occhi ancora chiusi.

«Va tutto bene, Oswald», disse Sara passandogli le dita tra i capelli, convinta fosse vittima delle allucinazioni dovute al sonnifero.

«La cintura», ripeté Breil. «Non toglierla, Sara. Sott'acqua. Devo andare sott'acqua.»

Bernstein aveva spompato i motori di ricerca dell'intera rete. Aveva esaminato pannelli d'alluminio di ogni tipo, differenti tra loro per forma, dimensioni, modalità di costruzione, ma non era venuto a capo di niente e ormai era sul punto di abbandonare la ricerca, anche perché stava per esaurire i tentativi di identificazione a sua disposizione. Fu a quel punto che Marradesi, uscendo dal suo isolamento, esclamò: «Sembra una parabola evangelica!»

«La parabola...» borbottò Bernstein. «La parabola...» ripeté lanciandosi sui tasti del computer con rinnovato entusiasmo.

«38.778!» esclamò Bernstein, mentre Marradesi lo guardava senza capire.

«38.778 sono i pannelli di alluminio che costituiscono la superficie riflettente della parabola del radiotelescopio di Arecibo... Se così fosse sarebbe troppo bello...»

L'israeliano aprì una finestra nello schermo del computer. Il logo della NASA era visibile al centro della pagina elettronica, proprio sopra la stringa in cui inserire la password. Qui Bernstein digitò il numero. Lo aveva trovato in un sito informativo sull'osservatorio portoricano.

«Eureka!» gridò fuori di sé per la gioia. «D'ora in avanti Damocle obbedirà esclusivamente ai miei comandi. Adesso, però, dobbiamo aspettare che Breil ci dia le sue indicazioni. È stato categorico al riguardo: per ora non dobbiamo comunicare la nostra scoperta nemmeno agli americani.»

Araldo aveva in mano un telefono cellulare. Si rivolse per un istante a Escondia, il suo inseparabile compare.

«Credi sia la versione originale, Julio?» chiese mentre indicava il contenitore.

«Non possiamo esserne assolutamente certi», rispose l'altro. «Non conosciamo la lingua dei mongoli del tredicesimo secolo. Dovremo pazientare ancora per qualche giorno, prima di sapere la verità, ma sono sicuro che ci hanno consegnato ciò che volevamo. Tengono troppo alla salvezza del mondo, quegli eroi romantici, per fare qualche brutto scherzo: sanno che lo pagherebbero caro,.»

«Bene. Significa che non avremo più bisogno di Oswald Breil e dei suoi compari.» Così dicendo Araldo compose un numero sulla tastiera del telefono che stringeva in mano. «Addio, Oswald Breil, addio alla tua degna compagna e ai tuoi fedeli amici!»

I due Orca emersero di fianco al motoscafo a qualche secondo di distanza l'uno dall'altro. Sara stava palpando l'addome di Oswald: la mimetica di taglia abbondante aveva nascosto alla vista la cintura esplosiva.

«Non toccarla, Sara», sussurrò Breil. «Altrimenti, salteremo in aria. Devo immergermi subito: sott'acqua le onde radio che attivano il detonatore non riescono a propagarsi.»

Oswald, nonostante fosse ancora intontito, si sedette ai comandi dell'Orca mentre il Banchiere prese posto nel sedile del passeggero: ora la sua esperienza di artificiere sarebbe tornata utile. Il minisommergibile si immerse e circa quindici minuti più tardi tornò in superficie. L'agente americano aveva la fronte imperlata di sudore, ma stringeva in mano la cintura esplosiva disattivata.

Nel tempo necessario per riempire il serbatoio di aria compressa, Oswald ripeté le istruzioni per i suoi uomini.

«Gli americani sono pronti a muovere in forze», disse. «Prima, però, devo sistemare un mio conto personale.»

L'Orca con Breil e l'agente della DEA a bordo si diresse ancora una volta verso la terraferma.

Quando furono in vista della foce del fiume Camuy, il Banchiere disse: «La zona circostante all'osservatorio è disseminata di caverne e di grotte facilmente percorribili. Almeno un paio di queste sbucano all'interno del complesso del radiotelescopio e io so quali sono. Speriamo solo che nessuno si sia preso la briga di chiuderle».

Quello che aveva costituito l'alveo di antichi fiumi sotterranei appariva piatto e levigato come un liscio pavimento di roccia calcarea. Oswald aveva seguito il Banchiere passo dopo passo mentre, affascinato, osservava le meravigliose formazioni originatesi nei secoli dallo scorrere dell'acqua.

Camminarono a lungo, sino a che raggiunsero il pesante portone in ferro che chiudeva la galleria. L'agente della DEA armeggiò per pochi secondi con un grimaldello e la serratura cedette.

La lama di luce li accecò per alcuni istanti. Il calore era insopportabile. La parabola rifletteva i raggi del sole sortendo l'effetto di un gigantesco specchio ustorio.

«Aspettiamo che cali la notte», disse Oswald.

Si muovevano con attenzione nella base deserta. La sorveglianza era ridotta al minimo. Del resto, Araldo aveva appena fatto saltare in aria il suo nemico e teneva in scacco gli *americanos*. Non aveva alcun motivo di intensificare i controlli. E poi, con le insurrezioni – questa volta vere e violente, non gestite dalla propaganda rivoluzionaria – scoppiate in quasi tutte le principali città, un nutrito contingente di militari era stato inviato a garantire l'ordine pubblico sull'isola.

L'agente della DEA e Breil raggiunsero la palazzina sede del comando. La sentinella dormiva all'interno di una guardiola appena oltre l'ingresso. Non c'era traccia di telecamere a circuito chiuso.

Per i due non fu difficile penetrare nell'edificio. Qui scesero negli scantinati. La guardia di turno ebbe un moto di sorpresa nel vedere i due intrusi, ma il colpo alla nuca che l'agente americano gli inferse con il calcio della pistola ne spense subito ogni velleità.

Pochi istanti più tardi nove oppositori del regime rinchiusi nelle cantine venivano liberati. Fu Reid il primo a parlare: «La password per accedere ai comandi della navicella corrisponde al numero di pannelli...» iniziò a dire il responsabile della CIA.

«Grazie. Sara ci ha informati di quanto lei le ha detto», lo interruppe Oswald. «Pensate a mettervi in salvo adesso, tra poco qui scoppierà l'inferno.»

«Le altre celle sono vuote. Andiamocene», disse il Banchiere, conclusa la perlustrazione.

«Precedetemi. Vi raggiungerò tra poco», rispose Breil. Prima che qualcuno gli potesse chiedere ragione del suo comportamento, sparì lungo i corridoi del piano terra.

Gli uomini erano in attesa all'imboccatura della galleria. Breil sgattaiolò dentro il

portone in ferro accolto dal sollievo dei suoi compagni.

«Sembra tutto a posto, ma per prima cosa devo parlare con Bernstein.»

Oswald pronunciò alcune frasi nel microfono della radio portatile, quindi si volse verso gli altri: «Restiamo qui ancora qualche minuto. Per nessuna ragione al mondo mi perderei lo spettacolo...»

I piloti della squadriglia erano pronti al decollo. Quando Bernstein inviò il segnale che la situazione era sotto controllo presero il volo dall'aeroporto dell'isola di Culebra. I dodici cacciabombardieri McDonnell Douglas F-18 Hornet raggiunsero il bersaglio in soli sette minuti. Effettuarono un primo sorvolo ad alta quota, poi si disposero all'attacco.

Il rombo dei jet svegliò Araldo come il peggiore degli incubi. Capì subito che non c'era tempo da perdere. Gli *americanos* avrebbero pagato per sempre quel proditorio attacco notturno.

Araldo indossava ancora il pigiama quando si precipitò nella sala controllo e, in preda a un delirio di follia, ordinò di programmare immediatamente la caduta della navicella sul suolo terrestre.

L'uomo davanti ai comandi eseguì l'ordine senza fare commenti.

«Non risponde, signore. Non riesco ad avere accesso al programma. È come se la password fosse stata cambiata. Non capisco...»

Araldo uscì dalla palazzina mentre le prime bombe guidate Paveway mietevano vittime e distruzione tra le forze rivoluzionarie. Il bombardamento durò in tutto venti minuti. Quando gli elicotteri del trasporto truppe dei Marines atterrarono, vomitando sul campo centinaia di uomini addestrati, l'intera area dell'osservatorio era ridotta a un ammasso di macerie fumanti.

82

La motovedetta portoricana navigava a luci spente con entrambi i motori al massimo.

Il radar del *Williamsburg* teneva sotto controllo i movimenti della nave. Gli ordini che Grandi aveva impartito erano stati precisi e rapida era stata la loro esecuzione.

In piedi sul ponte, l'ammiraglio italiano rivide l'immagine di un *Blackballer* vissuto molti anni prima, con le gambe salde e lo sguardo perso nel mare sconfinato.

«Alla tua salute, comandante Double Skinner. E che i nobili ideali che hanno accompagnato la tua vita possano sempre vincere sulla cupidigia e sulla malvagità», mormorò, quindi ordinò ai suoi di tenersi pronti ad aprire il fuoco.

La motovedetta avanzava sicura. L'uomo dal basco amaranto aveva ricevuto l'ordine di catturare vivi Sara e gli altri. Malgrado ciò fece esplodere una raffica contro al *Williamsburg*: i proiettili provocarono lampi di scintille lungo la fiancata dello yacht, ma la corazza di carbonio, con cui Grandi aveva fatto rivestire l'opera morta, fece sì che la nave non subisse alcun danno.

Grandi non poteva aspettare oltre. «Fuoco!» gridò nel microfono collegato al ponte di tiro.

Il cannoncino da 76 mm a tiro super rapido poteva venire scambiato, una volta estratto dal ventre del *Williamsburg* dove solitamente era riposto, per un albero da segnalazione o una gru per l'alaggio dei tender. L'arma emise un suono simile a una forte pernacchia. La motovedetta parve inciampare nel mare calmo. Lo scafo si coprì di punti luminosi. Quindi la nave esplose in una palla di fuoco. Il mare rimase a lungo costellato di fiamme simili a fuochi fatui che illuminavano quello spettrale cimitero di relitti galleggianti.

Araldo ed Escondia avevano approfittato di una pausa nell'attacco aereo per salire su un'auto civile e fuggire in cerca della salvezza.

«Maledetti *americanos*», ringhiò Araldo. «Una volta recuperato il tesoro di Gengis Khan gliela faremo pagare. Vedranno se non gliela faremo pagare.»

Così dicendo il governatore accarezzò il contenitore che teneva sulle ginocchia.

«Più veloce, Sidwell», stava dicendo Escondia all'uomo che si trovava alla guida.

In quell'istante il telefono di Araldo prese a trillare. Il portoricano impallidì quando lesse sul display il nome di chi lo stava chiamando.

«Lei?» disse il governatore, come se dall'altro capo della linea ci fosse stato un fantasma.

«Proprio io, mio caro amico», rispose Oswald Breil. «E, mi creda, le sorprese per lei non sono ancora terminate. Il comitato di festeggiamenti che ho organizzato in suo onore deve ancora sparare l'ultima salva di fuochi d'artificio.»

Non appena la comunicazione fu interrotta, Araldo, ormai prossimo a una crisi di nervi, compose sulla tastiera il numero che avrebbe fatto detonare la cintura esplosiva

che indossava Breil: forse qualcosa non aveva funzionato nel sistema d'innesco, si disse, e magari Oswald si trovava ancora nelle vicinanze dell'ordigno.

Il governatore compose l'ultimo numero e, mentre pigiava sul tasto di invio, ripeté: «Vai al diavolo, maledetto nano!»

Escondia presagì qualcosa, ma l'esplosione lo dilaniò mentre cercava di fermare Araldo. Il contenitore ad atmosfera controllata che il governatore teneva sulle ginocchia, e nel quale Oswald aveva collocato poco prima la cintura esplosiva, detonò in una nuvola di fuoco. Dall'elicottero della Marina statunitense che aveva recuperato Breil e i prigionieri appena liberati tutti poterono vedere l'auto, con l'abitacolo in fiamme, lanciata in una folle corsa. La palla di fuoco si fermò alcune centinaia di metri più lontano, contro il tronco di un grosso albero tropicale.

Lì si infransero per sempre anche i sogni di gloria, di ricchezza e di indipendenza del governatore di Portorico e del suo braccio destro. Il mondo era salvo.

Sara Terracini era comodamente seduta in una delle *chaises-longue* del pozzetto. La sua carnagione, seppure abbronzata dal sole dei Caraibi, sembrava candida al confronto di quella dell'affascinante moglie del presidente degli Stati Uniti d'America.

Quest'ultimo osservava sorridendo Oswald che preparava con gesti sapienti un cocktail a base di Martini.

La limpida sera tropicale era puntellata di stelle iridescenti.

«Ancora una volta il mondo deve dirle grazie, Oswald Breil», disse il presidente con un sorriso sincero.

«Diciamo che questa volta ho 'lavorato' quasi in esclusiva per il suo paese, signor presidente. Araldo e i suoi compari ce l'avevano proprio con voi. E, devo ammettere, anche con me.»

«È vero, anche se la navicella carica di veleni sarebbe potuta precipitare in qualsiasi parte del pianeta, seminando ovunque il suo carico di morte.»

«Per fortuna, dopo un'orbita di lancio 'a fionda', la capsula ha preso la strada dello spazio infinito. Le istruzioni dei vostri scienziati ci sono state preziose, signore.»

Il presidente sollevò il bicchiere in un silenzioso brindisi, quindi continuò: «Se la passavano davvero bene i miei predecessori. Questa nave è meravigliosa... qualora ve ne stancaste, tenete presente che il governo americano potrebbe...»

«Ricominciamo, signore?» disse Breil con tono scherzoso. «Abbiamo appena finito di passare una serie infinita di guai perché qualcuno voleva privarmi della mia casa galleggiante... A proposito: abbiamo avuto risposta dal governo cinese?»

«Sì, Oswald. Hanno appena dato il loro consenso alla vostra richiesta: il sito archeologico di Jiaohe verrà chiuso al pubblico per trenta giorni dal 1° dicembre, onde consentirvi di verificare l'attendibilità delle vostre supposizioni. Si raccomandano però che solo lei e la signorina Terracini abbiate accesso al sito. Forse i cinesi temono che potremmo privarli di un pezzo della loro storia.»

«O che qualcuno si infili in tasca una fetta di tesoro. Quella ricchezza nascosta potrebbe essere di grande aiuto allo sviluppo del loro paese», aggiunse Breil. «Le sono grato per quanto e riuscito a ottenere, signor presidente.»

83

Jiaohe, dicembre 2010

Oswald Breil osservò la distesa senza vita dell'antica città. Immaginò come doveva essere apparsa per secoli a viandanti e viaggiatori, prima che la furia delle orde mongole si accanisse su quello che era stato un centro ricco e importante riducendolo a un ammasso di rovine. L'altopiano era battuto da un vento gelido, che si incuneava nell'alveo dei due corsi d'acqua che circondavano l'isola. Qui, protetto dai suoi contrafforti naturali, era sorto uno dei maggiori snodi commerciali lungo la via della seta. Ma quelle sponde di pietra nulla avevano potuto per arginare le armate del Khan.

Il sibilo che accompagnava le raffiche faceva pensare a un respiro affannoso.

«Ascolta l'urlo del vento, Sara. Questo è il respiro del deserto.»

La donna annuì distrattamente: era troppo impegnata a verificare le indicazioni contenute nell'antico scritto che Toni Marradesi le aveva consegnato.

«'Il fabbro scelse l'albero più alto della foresta per avere accesso al mondo che solo suo doveva rimanere. I fori celano la maniera per entrare'».

Sara lesse ancora una volta la frase e scosse il capo.

«Chissà quante foreste c'erano qui ai tempi di Gengis Khan. Vallo a trovare, oggi, l'albero più alto della foresta! Mi senti, Oswald? Oswald?»

La donna si volse preoccupata. Breil era in piedi di fronte a uno dei cartelli esplicativi che costellavano il sito archeologico.

«'The stupas forest'.» Oswald lesse ad alta voce quanto era scritto sia in cinese che in inglese. «'La foresta degli Stupa. Ci sono 101 stupa nella città...' Ecco qual è 'la foresta'. L'albero più grande, almeno stando a quanto è scritto qua, dovrebbe essere proprio quello dinanzi a noi.»

«Lo stupa è un monumento buddista originario dell'India e poi diffusosi in buona parte dell'Asia», disse Sara osservando il gigantesco trono in pietra che le stava davanti. «Originariamente la sua funzione era quella di custodire sacre reliquie, così come gli otto stupa originari custodivano le ceneri di Buddha. Adesso dobbiamo scoprire quali 'fori' ci condurranno al tesoro. Sempre che abbiamo interpretato correttamente le istruzioni per raggiungerlo.»

Oswald non rispose, ma prese una mazzetta e un punteruolo e si arrampicò sino al trono in pietra. Infilò la punta di ferro in uno dei fori che, in passato, dovevano essere serviti per assicurare qualche decorazione in metallo.

Il trono aveva un tempo accolto una statua del Buddha seduto che, probabilmente, come ogni altra parte in legno, era stata distrutta nel rogo seguito all'assedio dei mongoli.

Con la punta d'acciaio dentro al foro, Oswald provò a battere sull'altra estremità

con la mazzetta, ma il tentativo non sortì alcun effetto. Non si perse d'animo e ripeté l'operazione molte altre volte. Aveva quasi sondato tutti i fori presenti nel trono in pietra quando un rumore sordo coprì per un istante il respiro del deserto. Una delle pietre che formava la seduta del gigantesco trono si mosse verso il basso, quindi sfilò di lato, manovrata da chissà quale meccanismo sotterraneo.

L'entrata era angusta e la scala cui dava accesso molto ripida: sembrava perdersi nelle viscere della terra.

Sara fu colta da un brivido mentre si accingeva a violare silenzi secolari. Poi, come sempre, la parte razionale che era in lei, e che l'aveva aiutata a diventare una così brillante studiosa, ebbe la meglio sull'emozione. Valutò con attenzione la fattura della scala e ne stabilì approssimativamente la datazione.

«Dodicesimo o tredicesimo secolo», disse. «E quello dovrebbe essere il meccanismo di apertura, Oswald», aggiunse indicando un antro sotterraneo dove si intrecciavano gigantesche travi collegate, con delle grosse funi, a un sistema di contrappesi di pietra.

Oswald si fermò a osservare il dispositivo di chiusura automatica del passaggio segreto: si trattava di un miracolo di ingegneria, eppure era stato costruito quasi mille anni prima.

«Funziona come il meccanismo degli orologi a molla: una volta aperta la via d'accesso, la pietra smossa viene richiamata nella propria sede dalle travi e dai contrappesi, in modo da richiudere ermeticamente il passaggio», disse dopo aver esaminato il congegno. «Dato che non credo ci siano uscite di sicurezza, penso sia utile lasciare la porta aperta.»

Così dicendo Sara e Breil collocarono un puntello di legno per bloccare lo scorrimento della pietra.

Quindi Oswald accese la lampada alogena e, seguito da Sara, si incamminò verso l'ignoto.

Contarono un centinaio di gradini: la scala scendeva per una ventina di metri sotto il livello di calpestio della città fantasma.

Il primo ambiente nel quale accedettero era delimitato da tre grossi portali in oro, mirabilmente scolpiti. Tutto, là sotto, dava la sensazione che lo scorrere dei secoli fosse qualcosa di astratto e irreale.

Sara e Oswald si infilarono nel portale sulla loro destra e quindi in quello a sinistra. In entrambi i casi il fascio freddo della lampada illuminò dei resti di scheletri umani.

«Credo si tratti dei fedeli servitori dell'imperatore», disse Sara. «Quelli che, dopo averlo accompagnato nel suo ultimo viaggio, si sono dati la morte perché il segreto del sepolcro potesse rimanere tale.»

Sara calcolò che fossero centinaia le persone che avevano seguito il Khan anche nel regno dei morti.

Infine, imboccarono l'accesso centrale. Le stanze si susseguivano sempre più ampie: l'intero sottosuolo della città di Jiaohe era stato scavato con un enorme impiego di uomini e di mezzi.

«Probabilmente avevano deviato provvisoriamente il letto di uno dei due corsi d'acqua per avere un accesso diretto al sottosuolo», disse Oswald indicando a Sara le tracce di una rampa che scendeva sotto il piano di calpestio. «Prima hanno scavato le

stanze. Poi vi hanno stivato il tesoro del Khan e infine hanno rimesso tutto a posto: parete di roccia e corso del fiume.»

«Non voglio neppure immaginare che fine abbiano fatto le decine di migliaia di schiavi che hanno lavorato alla realizzazione di quest'opera», osservò Sara guardandosi attorno estasiata e inorridita al tempo stesso.

«L'imperatore mongolo non era certo tipo da farsi troppi scrupoli in quel senso. Adesso capisco l'accanimento contro Jiaohe e perché sia stata condannata a rimanere per sempre una città fantasma...»

«... Il Fabbro aveva deciso che il ventre dell'isola tra i due fiumi sarebbe stato il suo colossale sepolcro», disse Sara ruotando il fascio della lampada attorno a lei. «Guarda, Oswald... montagne di preziose sete!»

«E qui», le rispose Breil dalla stanza attigua, «un'infinità di armi dalle else in oro o argento cesellato, incastonate di pietre preziose. Addirittura due casse di *jili*, le terribili mine stellari di ferro che usavano i militari mongoli. Immagino già che cosa troveremo nella terza stanza.»

Oswald immaginava... ma nemmeno la più fervida fantasia sarebbe riuscita a rappresentare lo spettacolo dinanzi al quale si trovarono i due.

L'oro, quello in lingotti, era accatastato a formare un parallelepipedo alto quanto la volta: circa venti metri, per una trentina di lunghezza. A fianco della montagna di lingotti era collocata come in un'esposizione una quantità inverosimile di oggetti di uso comune, realizzati anche questi in oro zecchino. Ancora più avanti, tre contenitori del prezioso metallo, simili a botti tagliate a metà, erano stipati di gemme che, colpite dal raggio della lampada di Sara, sembrarono accendersi di luce propria, diffondendo in ogni direzione bagliori multicolori.

«Se avessi intenzione di farmi omaggio di un piccolo pensiero...» scherzò lei indicando le gigantesche ceste.

La luce della lampada la guidò verso il lato opposto delle sale del tesoro. Laggiù, quasi in un angolo, all'interno di un sontuoso sepolcro di marmo rosso, riposava il condottiero dei condottieri.

«Lo sai che, sino ad oggi, non è mai stata individuata la tomba di un capo mongolo? Non è mai stata rinvenuta neppure una lapide o un'iscrizione. Si tratta di una scoperta senza precedenti e di un'importanza eccezionale.»

Sara era giunta a pochi passi dalla tomba.

Lo scheletro era ancora fasciato in un abito principesco di seta. La donna giaceva ai piedi del sarcofago di Gengis Khan in posizione composta, quasi si fosse appena addormentata. Tra le ossa delle braccia conserte stringeva una spada dall'impugnatura d'oro tempestata di smeraldi.

La lampada di Sara illuminò una lapide, anch'essa in oro massiccio. Con qualche fatica riuscì a tradurre l'iscrizione in lingua uigura ad alta voce: «'Qui giace Temüjin il Fabbro. Il più grande di ogni tempo. Sul suo sonno vegliano i fieri spiriti dei guerrieri mongoli. Uomini fedeli al proprio condottiero sino all'ultimo sacrificio. Che la morte si abbatta sui profanatori di questo luogo'».

«Qui ce n'è un altro!» disse Oswald illuminando uno scheletro a terra, quindi esaminando rapidamente i resti aggiunse: «Mi sembra che questo abbia fatto una fine ben più cruenta dei servitori suicidi: ha la colonna vertebrale spezzata all'altezza del

collo, come se fosse stato colpito violentemente dal davanti».

Il rumore simile a un'esplosione arrivò alle loro orecchie come uno sbuffo soffocato. Oswald ebbe netta la percezione del pericolo: estrasse la pistola dalla fondina e si lanciò verso la scala. Sara lo seguiva a pochi passi di distanza.

Giunsero agli ultimi scalini giusto in tempo per vedere lo spiraglio di luce scomparire lentamente, mentre la grossa pietra si chiudeva ermeticamente. Breil si guardò attorno e comprese il perché della detonazione: una microcarica esplosiva aveva mandato in frantumi il puntello che avevano collocato per impedire la chiusura del sepolcro.

Lui e Sara erano sepolti vivi.

«Mi sente, Breil?» gracchiò una ricetrasmittente da qualche parte.

Guidata dalla voce, Sara trovò la radio che qualcuno aveva appoggiato su uno degli scalini e la porse a Oswald. «La sento, Devoti. Come vanno le sue ferite?»

«Migliorano, anche se, grazie a lei, resterò zoppo. E ho anche visto cancellati i miei sogni di ricchezza. Almeno sino a oggi...»

«Che cosa vuole da noi?»

«Decisamente nulla. Vi lascerò lì dove siete, a morire. O forse, tra un po', sarò ben felice di pensarci io, a finirvi. Poi entrerò e, un po' alla volta, mi porterò via il tesoro, sull'elicottero che ho noleggiato, partendo dai pezzi di maggior valore. E così, anche se zoppo, almeno sarò immensamente ricco. Peccato che lei e la bella Sara non possiate darmi una mano nelle faticose operazioni di trasporto...»

«Carlo», disse Sara, «sono io... ti prego...»

«Risparmia fiato, Sara. È inutile che ora cerchi di blandirmi. Sei sempre stata innamorata di lui e adesso ti concedo il privilegio di stare al suo fianco... finché avrete vita come nella più bella delle favole... finché avrete vita...»

Sara si voltò. Oswald non era più accanto a lei.

Lo seguì e lo aiutò senza dire parola. Tre ore dopo, si accasciò accanto a lui, sfinita, ma l'intero contenuto delle due casse era adesso stipato sotto la pietra scorrevole.

«Devoti, è in zona?» disse Breil parlando nell'apparecchio radio.

«Certo, Breil, esattamente sopra la sua testolina a piangere sulla vostra lapide.»

«Lei ha commesso un grave errore, Devoti.»

«E quale sarebbe questo errore, Breil?» chiese l'altro.

«Che questa non sarà la nostra tomba.»

Dai piedi della scala Oswald prese la mira e sparò due colpi di pistola in rapida successione. Il secondo andò a segno. Le due casse di mine esplosero in una vampa di fiamme e schegge di ferro e di pietra. Lo spostamento d'aria scaraventò Oswald e Sara a terra.

Quando la pioggia di materiali fu cessata, Breil si tastò il corpo, quindi si alzò in piedi e chiamò: «Sara? Sara, dove sei?»

«Sono qui, ma credo che le mie orecchie abbiano subito un danno permanente. Accidenti a te, Oswald Breil.»

Entrambi volsero il capo verso l'alto: dal foro quadrato lasciato dalla pietra che le mine avevano sgretolato entrava la luce del giorno.

Oswald uscì per primo. La pistola ben salda nella mano.

Quel che restava di Devoti giaceva senza vita a diversi metri di distanza: quando le *jili* erano saltate in aria, lui era in piedi sulla pietra ora disintegrata dall'esplosione.

Sara abbracciò l'uomo della sua vita.

«È finita, Sara... adesso è finita», disse Breil rispondendo all'abbraccio.

Poi non ci fu più bisogno di parole. I loro baci dissero tutto quanto non era ancora stato detto.

84

Mar dei Caraibi, un mese più tardi

Il presidente degli Stati Uniti e sua moglie erano saliti a bordo del *Williamsburg* mentre il sole, una palla rossa dai contorni perfetti, scendeva dietro a Las Croabas, la punta orientale dell'isola di Portorico.

Sara era più bella che mai: l'abbronzatura esaltava la perfezione dei suoi tratti mediterranei e il fisico scultoreo.

Oswald le aveva detto di volerla particolarmente elegante per quella sera e lei aveva scelto uno splendido abito d'alta moda firmato da uno dei più famosi stilisti italiani.

Ma l'abbronzatura e l'abito da soli non sarebbero bastati a rendere tanto splendente la giovane ricercatrice: era la luce che accendeva il suo sguardo a fare di lei una donna indimenticabile.

Sara sedeva tra il presidente statunitense e Grandi. Dinanzi a lei la first lady, Marradesi, Bernstein e Oswald.

La cena era stata deliziosa e la conversazione brillante. Del resto, nessuno dei commensali poteva considerarsi una persona comune.

«Una volta ridotto al silenzio l'intero stato maggiore dei rivoluzionari, l'instabilità a Portorico non è durata che poche ore», stava dicendo il presidente. «L'annuncio di un mio impegno solenne a rivedere le condizioni dello status politico dell'isola sulla base delle volontà che esprimeranno i suoi cittadini è stato sufficiente a far rientrare ogni forma di protesta. Il congresso è pronto a ratificare ogni decisione dei portoricani, compresa quella di far diventare l'isola uno stato americano a tutti gli effetti. E, da quanto dicono i sondaggi, credo che questa sarà la conclusione della vicenda.»

«Anche il governo cinese si è dimostrato molto generoso con noi», aggiunse Breil. «Oltre ad alcuni reperti, provenienti dal tesoro, di cui ci ha voluto fare dono, abbiamo ricevuto una consistente ricompensa in denaro.»

«Bello sforzo!» commentò il presidente. «La ricchezza del tesoro di Gengis Khan farà uscire la Cina dalla crisi mondiale prima di chiunque altro... e i cinesi...»

«... e la forza economica rappresentata dai cinesi farà parte delle difficoltà che ogni giorno cerchiamo e cercheremo di superare... Ma ci eravamo ripromessi di non parlare di politica, se non sbaglio», disse la first lady, raggiungendo Sara e prendendola per mano con un sorriso malizioso. «Credo che a questo punto tutto sia pronto. Ti dispiace seguirmi, Sara?» aggiunse la moglie del presidente conducendo l'italiana verso il dehor di poppa.

Grandi era elegantissimo nella divisa di gala. Dietro di lui i contorni scuri dell'isola caraibica. Gli ottoni e i legni della nave erano tirati a lustro. A sinistra di

Grandi c'era Oswald e poco dietro di loro il presidente e Bernstein.

Alla destra dell'ammiraglio, invece, c'era Toni Marradesi con al fianco la first lady. Grandi fece cenno a Sara di prendere posto accanto a Breil.

Sara guardava dall'uno all'altro sorridendo, mentre un improvviso nodo alla gola le impediva di parlare. Poi andò verso Breil e gli mise una mano tra le sue.

«Con i poteri espressamente conferiti da sua eccellenza il presidente degli Stati Uniti d'America, io, ammiraglio Guglielmo Grandi, comandante della nave *Williamsburg*, battente bandiera statunitense, chiedo a lei, Sara Terracini, se vuole prendere il qui presente Oswald Breil come suo legittimo sposo.»

«Sì che lo voglio...» mormorò Sara commossa e felice. «Sì che lo voglio. Non desidero altro.»

«E lei», continuò Grandi senza riuscire a nascondere l'emozione nella voce, «Oswald Breil, vuole prendere la qui presente Sara Terracini come sua legittima sposa?»

«Sì», rispose Oswald. «Lo voglio. Finché avrò vita...»

RINGRAZIAMENTI

Come sempre a voi: Consuelo, Andrea e Beatrice. Il rapido ma impervio percorso attraverso il quale si diventa autore sempre meno giovane, alla ricerca di sempre nuove riconferme, è stato sinora piacevole perché costellato dalle vostre coccole, dai vostri sorrisi e dalla vostra paziente comprensione.

A tutti quelli che, quando hanno visto comparire il mio nome sul display del telefono, hanno indugiato nel rispondere, mentre si chiedevano preoccupati chissà quale domanda impossibile avrei loro rivolto. Ma che hanno sempre soddisfatto ogni mio dubbio o curiosità con competenza e grandi capacità.

Un ringraziamento particolare ai Cantieri Navalmare della Spezia: come custodi affettuosi della «vecchia signora» *USS Williamsburg*, mi hanno fornito ogni dettaglio tecnico sullo yacht presidenziale appartenuto a Harry S Truman, includendo anche i disegni originali della nave.
Uss Williamsburg. Presidential Yacht – Harry S Truman The "Sea Going White House", Pubblicazione Navalmare, La Spezia.

Ho sempre cercato di attenermi in maniera quasi rigorosa alla storia e per poterlo fare devo dire grazie a tutti quelli che hanno scritto e pubblicato, con ogni forma e metodo, sui periodi trattati.

Anche qui un pensiero particolare all'anonimo che ha portato sino ai nostri giorni usi e costumi del popolo mongolo quando si trovava all'apice della sua epopea, raccogliendoli nella *Storia segreta dei Mongoli* (Ugo Guanda Editore, Parma, 1973). Davvero si è propensi a pensare si sia trattato di una donna, un'anonima talmente vicina all'imperatore da conoscere a fondo molte sfumature della vita di Gengis Khan. Io, come altri, nutro una sola perplessità: non ho trovato una spiegazione verosimile del fatto che nel titolo compaia l'aggettivo «segreta». La storia di Gengis Khan ha lasciato molti misteri dietro di sé. Non ultimo quello concernente il favoloso tesoro racchiuso nel sepolcro dell'imperatore. Un sepolcro che in molti stanno cercando ma che nessuno è ancora riuscito a trovare.

A chi ha cercato di far conoscere una civiltà così lontana esponendo impareggiabili reperti alla curiosità del mondo occidentale: penso in particolare alla mostra, realizzata con il Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana, dal titolo *Gengis Khan e il tesoro dei Mongoli*, e all'omonima pubblicazione illustrata (Edizioni Sigillum, Treviso, 2007.)

Ai National Archives and Record Administration statunitensi e in particolare alla Harry S Truman Library and Museum di Independence, Missouri, USA, per le inesauribili fonti, immagini e notizie che mi ha fornito.

Al mare e a tutti quelli che si sono dati da fare per solcarlo, mettendo in acqua capolavori dell'ingegno capaci di governare la natura senza ferirla. Ai clipper, miracoli di tecnologia veloci più del vento, capaci di far resistere i loro record di percorrenza per secoli. Ai *Blackballer* che li governavano. Ai fortunati e ai meno fortunati che sono andati alla scoperta di mondi nuovi cullati dal soffio dei venti portanti oceanici.

Pietro Caricato, *Velieri*, Editrice Incontri Nautici, Roma, 2008.
Basil Lubbock, *I clipper, L'età d'oro della vela*, Rizzoli, Milano, 1976.

Agli uomini dell'incrociatore leggero tedesco *Emden*, di cui viene narrata la storia, e a tutti quelli come loro: dinanzi a un'assurdità come la guerra, l'appiglio per cercare giustificazioni al comportamento del soldato risiede nel suo codice d'onore e nel suo tasso d'eroismo.

Dan Van der Vat, *The Last Corsair. The story of the Emden*, Birlinn Limited, Edimburgh, 1983.
Edwin P. Hoyt, *The Last Cruise of the Emden*, The Macmillan Company, New York, 1966.

Se poi queste pagine avessero suscitato in voi curiosità che debbano essere soddisfatte, oltre al sapere universale della rete, ho consultato:

AA.VV., *Armi da fuoco antiche*, Fratelli Melita, La Spezia, 1989.
AA.VV., *La vita quotidiana nei secoli*, The Reader's Digest Association LTD, London, 1992.
AA.VV., *Navi e Velieri*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1995.
AA.VV., *The Trycare*, AB Norbok Gothemburg, Svezia. 1975.
Enzo Angelucci, Attilio Cuccari, *Le Navi*, Mondadori, Milano, 1975.
Aldo Baffo, *Dal clipper alla liberty. Inventiva americana sul mare*, Fratelli Frilli, Genova, 2004.
Claude Blair (a cura di), *Enciclopedia ragionata delle armi*, Mondadori, Milano, 1979.
Enrico Calzolari (a cura di), *Diario di bordo di un capitano di lungo corso*, Grafiche Lunensi, Sarzana, 2009.
Francis Chichester, *Lungo la rotta dei clipper*, Mursia, Milano, 2001.
Henry B. Culver, *The Book of Old Ships: from Egyptian Galleys to Clipper Ships*, General Publishing Company, Toronto.
Ilaria Gallinaro e Giovanni Barberi Squarotti, *Dizionario di Marina,* Longanesi & C, Milano, 2000.
Armand Hayet, *Vita e costumi a bordo dei grandi velieri,* Mursia, Milano, 1973.
Giovanni Lattanzi, *Navi e città sommerse*, Laterza, Roma, 2007.

Jena Merrien, *La vita di bordo nel Medioevo*, Mursia, Milano, 1973.
Marco Moretti, *Australia*, White Star, Vercelli, 1998.
Siro Offelli, *Le armi e gli equipaggiamenti dell'esercito austroungarico dal 1914 al 1918*, Gino Rossato, Valdagno.
Umberto Rapetto, Roberto di Nunzio. *L'atlante delle spie,* Rizzoli, Milano, 2002.
Federico Romero, *USA. Potenza mondiale*, Giunti, Firenze, 2001.
Andrew F. Rolle, *Gli emigranti vittoriosi*, Biblioteca Storica de Il Giornale, Milano, 2005.
Leo Rosten, *Oy oy oy!*, Mondadori, Milano, 1999.
Elena Spagnol, *Enciclopedia delle citazioni*, Garzanti, Milano, 2000.